This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Harvard College Library

GIFT OF

GEORGE VON L. MEYER

UNITED STATES AMBASSADOR TO ITALY

(Class of 1879)

Received March 16, 1903

SCRITTI SCELTI

DI

CESARE CORRENTI

IN PARTE INEDITI O RARI

EDIZIONE POSTUMA

PER CURA DI

TULLO MASSARANI

VOLUME IV

CON DUE LAVORI INEDITI:

DELLO STATO GENERALE DEGLI STUDII FILOSOFICI
E DELLA LORO COLTURA IN ITALIA (1840?)

E

IL PRIMO LIBRO DELLA STORIA DELLA POLONIA
DALLE ORIGINI ALL' ANNO 1773

ROMA
FORZANI E C. TIPOGRAFI DEL SENATO
EDITORI

MDCCCXCIV

~~Ital 662.3~~
1043
1.0
Ital 508.603
✓

Harvard College Library
Gift of
George von L. Meyer
March 16, 1903

PROPRIETÀ LETTERARIA

Al Lettore

Con questo quinto ed ultimo volume (degli Scritti scelti *quarto), pongo il suggello alla edizione postuma del Correnti, che ho iniziata colla mia Introduzione,* Cesare Correnti nella vita e nelle opere, *dove m' ingegnai di ritrarre insieme anche i tempi, dei quali egli fu tanta parte.*

A quei magnanimi esempii altri procuri di suscitare un sèguito degno, dissipando le nebbie che troppo miseramente li oscurano, sì da lasciarli credere, non che lontani, svaniti quasi dalla memoria degli uomini; e non sia oramai più chi s' arrenda al tristo vezzo, che ci vorrebbe sconfidati d' ogni meglio, e, per poco non dissi, arrivati in termine di vita.

Brutte cose, nefande, ci passarono sotto gli occhi: e tuttavia, contro gl' inutili piagnistei io mi sento vittoriosamente difeso da un morto. « Date, per Dio date — mi par che strepiti l' uomo col quale ho dianzi ripercorso un tanto e sì fortunoso cammino — date vigorosamente di scopa nel sudicio; ma poi lavatevi le mani, e finitela di chiazzar tutto di fango. O volete in somma, per un branco di sozzi faccendieri e di rei, mandare in fascio la reputazione del vostro paese? Non vi ricorda più delle traversie vissute e vinte, delle piaghe sanate con le sante ferocie del chirurgo, della flotta, per dirne una, disfatta e rifatta di pianta, con l' audacia di chi vuole, per un avvenire senza tramonti, nè pro-

cellosi nè placidi, vivere e vincere? Noi liberti vi abbiamo rivendicata una patria, e voi nati liberi vi sotterrereste nella vergogna, piuttosto che venire al taglio di tanti oziosi frascami e riempiere, magari digiunando, lo scrigno? Orsù, Italiani miei, e vi chiamerò senza equivoci col bel nome che vi diedero i plebisciti, orsù, cittadini del Regno d' Italia! A noi è bastato asserirci per essere; a voi, perchè il Campidoglio vostro duri eterno, basta volere. »

Così io l' odo, l' amico e maestro, gridare e tempestar quasi vivo, in fondo al sepolcro; e, sol che si accostino a queste pagine, lo udranno, che preme assai più, i nostri giovani. Ai quali il presente volume in particolar modo si raccomanda come opera d' arte eletta e solenne; spaziando, senza viluppi e senza congegnature di empirismo politico, nella più pura e schietta atmosfera degli studii; non però senza largire quegli alti insegnamenti, dei quali sa far tesoro l' esperienza degli errori umani e degli umani dolori.

Un prezioso cimelio non dubito che sarà reputato il Primo Libro della Storia della Polonia, *inserto in questa serie, e riveduto, per la correttezza dei nomi e delle citazioni slave, dall' egregio signor Dottore Carlo Schanzer, al quale, occupato com' egli è in cose tanto maggiori, rendo cordiali grazie della gentile cooperazione. Questo lavoro, intieramente inedito, è parte di più ampia tela, che fu supremo rammarico del Nostro il non poter menare tutta quanta a fine; tanto squisitamente condotto a ogni modo, da non lasciare desiderio di perfezione maggiore; e tale da formare, anche così com' è, un quadro assai vasto e compiuto; andando dalle origini della nazione sino a quell' infelice suo sbranamento, che fu consumato il 19 aprile 1773, nella Dieta dal nostro terribile istorico bollata per* Dieta d' evirazione. *Epoca, se altra mai, miseranda e memorabile. Presso un popolo geniale e prode, ma spensierato e inconsapevole, raumiliata la Corona, sbaldanzite, pur dopo*

glorie recenti, le armi, la nobiltà sfatta, il Parlamento sminuzzolato in quasi altrettante misere vanità quante voci; e, mentre qualche grido d'austera coscienza e qualche sforzo di valorosi va perduto nelle universali lascivie, da tre parti la straniera signoria entrare ospite carezzata e carezzevole, e, lì per lì, piantarsi tiranna. Che spettacolo, e che ammonimento!

In un paese dove non si fosse disamorati di letture gravi, e contenti di alternare con lo scandalo quotidiano qualche paginuzza di romanzo, l'uscire in luce d'uno studio storico su di un tèma di sì grande rilievo, e studio postumo d'uomo di Stato che fu insieme pensatore de' più alti e artefice incontentabile della parola, sarebbe, di per sè solo, un avvenimento. L'attrattiva, nonpertanto, sovrabbonda; perchè si può dire che questo ultimo volume in molt'altra copia di cose, pochissimo ai giovani familiare, compendii tutte le facoltà e tutti gl'intendimenti dello scrittore; poderosi insieme e diversi, come è il proprio dell'ingegno italiano, senza punto essere, come gl'ignari presumono, scompaginati.

Una prima parte è costituita da quel forte midollo di Studii filosofici, *di cui si nudrì — cosa che parrà a molti, e altrimenti non è, singolare — la grande generazione rivoluzionaria del '48. Gli eruditi, che di un altro uomo di Stato e filosofo, Giulio Simon, non hanno dimenticato la classica* Storia della Scuola Alessandrina, *troveranno, nel profondo Saggio correntiano sullo stesso argomento, materia amplissima di paralleli; i nuovi psicologi ammireranno sviscerata anticipatamente dal Nostro la tèsi dei climi storici e degli ambienti sociali. Nella parte che segue, degli* Studii critici e letterarii, *campeggia sovrana la grande figura di Dante; ma intorno ad essa, come se volesse informarsi dallo spirito di colui che ha creato l'idioma e il poema del popolo italiano, s'addensa un vero trattato d'educazione popolare; chè tale può ritenersi, alleggerita per ve-*

rità d' ogni fastidio didattico e illeggiadrita d' ogni più gustoso lepore, la collana di scritti, varii di data e di titolo eppur mirabilmente concordi d' intento, ch' io non ho avuto altra briga se non di riunire. La terza parte, degli Studii storici e geografici, *s' accoglie sotto le grandi ali di un altro santo della patria, Cristoforo Colombo; e se il Nostro fosse degno di continuarne gl' impulsi, lo dicano, oltre a quella* Raccolta colombiana *della quale è qui dimostrato che da lui si devono riconoscere le origini, tutte le pertinaci sue fatiche perchè a geografi e a viaggiatori moderni non restassimo impari. Ultimi gli* Studii statistici e d' assistenza pubblica, *si riannodano ai primi della sua gioventù; quasi attestazione suprema che il Bello ed il Vero egli considerò sempre come strumenti del Bene.*

Avrei potuto io, terminando, chiudergli sgarbatamente in viso le imposte, senza lasciare ch' e' rivolgesse alla sua vecchia Milano un saluto? Lo sapevo troppo penetrato della sentenza del suo Giusti, troppo cittadino della sua città, ch' egli ha tanto e sì svisceratamente amata, da rapirgli questo conforto d' oltre tomba. Possa esso far pregustare alla sua grand' anima, ancor sollecita, imagino, dei casi nostri, quella consolazione ch' egli era parso non isperar più, se anche fosse in cima de' suoi voti: vivere nella memoria dei posteri, per il bene del suo paese.

TULLO MASSARANI.

LIBRO QUINTO

LA SCIENZA

PARTE PRIMA

STUDII FILOSOFICI

STUDII FILOSOFICI

DELLO STATO GENERALE

DEGLI STUDII FILOSOFICI E DELLA LORO COLTURA IN ITALIA.[1]

(Inedito).

Incaricandomi di rendervi conto dello stato generale degli studi filosofici e della loro coltura in Italia, mi avete imposto un troppo grave carico, mi avete chiamato a giudicare la ragione umana, il nostro secolo, il nostro paese, ed a tutte esporvi le mie convinzioni.

In sì vasto argomento io vi debbo sincerità e chiarezza: voi mi dovete seria attenzione. Le serene conclusioni di molti anni di studio io ve le esporrò in poche pagine: pensate che sono per necessità costretto a sostenermi nelle più larghe generalità, perchè la filosofia è nulla, se non è tutto.

[1] Da manoscritto inedito, verosimilmente del 1840. Non destinata allora (lo si capisce dalla assenza delle solite precauzioni oratorie) alla pubblicità, pare che questa dotta relazione fosse indirizzata dal Nostro a un cenacolo di amici, intenti, come lui, a severissimi studii; forse a quello che nella *Rivista Europea* del medesimo anno accoglieva il suo lavoro sulla *Filosofia positiva*. Pendevo per verità incerto se pubblicare l'uno o l'altro saggio quando diedi fuori il 1° volume di questi *Scritti*. (Cfr. vol. I, pag. 142 in nota): se non che, lo spazio facendomi abilità di darli amendue, non credo dover defraudare il lettore nè del primo, affatto inedito, dove il Corrénti considera le condizioni della filosofia a' suoi tempi in forma più obbiettiva, e però più imparziale: nè del secondo, ove, pur lasciandosi, come è sua natura, alquanto vincere da quel lusinghiero misticismo del Buchez, che s'insinua sotto promesse scientifiche, per metter capo a una conclusione meramente teologica, egli spazia tuttavia per i vasti orizzonti della subbietta materia con una copia di dottrina e una sicurezza di raziocinio affatto fuor del comune. Certo, nella seconda metà del secolo che muore, quel discredito della filosofia pura che già il Nostro lamentava più che incipiente a' suoi dì, s'è venuto vie maggiormente diffondendo in ragione del progredire notevolissimo delle scienze naturali, le quali hanno oramai invaso le provincie medesime che alla mera filosofia, per non dire alla metafisica pura, parevano infeudate, le grandi tèsi, cioè, della causalità, della finalità, della stessa libertà umana. Certo, la comune degli studiosi è andata a mano a mano

La filosofia è nulla se non è tutto. Ecco l'assioma della religione razionale. L'uomo vuol rendersi conto d'ogni cosa, e non rinuncia alla spiegazione dei fatti che in forza d'un ragionamento, e senza disperare d'una futura soluzione.

La ragione è onnipotente, e quand'abbia innanzi a sè gli elementi tutti d'un problema, deve e può trovarne una sicura soluzione. I limiti della ragione umana non sono dunque in una impotenza logica e radicale, ma nella deficienza dei dati, ossia degli elementi dei fatti.

V'accorgete che vi ho tracciato il postulato di tutte le scienze, la base del *razionalismo*. *Il misticismo* qui si presenta come il naturale nemico di questa concezione limpida e rassicurante, che vi ho tracciata. Esso si allea allo *scetticismo* sia cardinale sia parziale, ed al *sentimentalismo;* nega la serena e feconda potenza della ragione, e pone la base di sistemi o *sopranaturali*, od *individuali*, che dànno spiegazioni fantastiche, indecise e multiformi dei fatti generali dell'esistenza.

La religione tende naturalmente a basarsi sullo scetticismo, sul misticismo, e sul sentimentalismo. Ma il cristianesimo, la religione della civiltà, ha potuto tenere un piè

---

facendosi vie più ribelle a quegli universali, a quelle concezioni astratte e sintetiche, che sì a lungo tennero il campo; ma da alcun tempo neppure può un osservatore acuto dissimulare a sè stesso un certo moto che inclina a ravviarsi in contrario senso; quasi a dimostrar veritiera nella storia del pensiero umano, come nella storia dei popoli, quella teoria dei *ricorsi*, accampata già tre secoli or sono da Giambattista Vico, e approdata all'estremo rigore matematico della formula nei *periodi* di Giuseppe Ferrari. Quale che sia al postutto il valore intrinseco delle soluzioni che la mente umana si è in ogni tempo travagliata di dare al grande, anzi all'universale problema dell'essere, e pure ammesso che in un così alto sforzo di sintesi essa abbia assai sovente smarrito il senso della realtà, questo è certo che vi ha fatto prove mirabili, ed acuito, in quella sorte di ginnastica intellettuale, facoltà, che strenuamente così esercitate, ha potuto poi volgere a obbiettivi meglio definiti, più concreti, più fecondi, e coronare di più fruttuose vittorie. Per questo io nutro fede che non saranno avute come un fuor d'opera le filosofiche lucubrazioni agitate durante più anni della studiosissima giovanezza dal multiforme ingegno del Correnti; il quale, se per avventura ne ritrasse quel non so che d'indeterminato e di nebuloso che qualche volta offusca fin le più splendide concezioni de' suoi anni maturi, non si può affermare che avrebbe, senza quell'arduo tirocinio, steso ala così potente sui più disparati campi dello scibile umano. (M.)

sulla terra e l'altro sul mare. Il cristianesimo ebbe, ed ha ancora, la pretesa di costituirsi razionalmente, scientificamente. È un fatto unico nella storia delle religioni, un fatto d'una portata immensa, e che pure non ha bisogno di prove.

Perdonatemi queste generalità, ch'io ho premesse per aprire il mio quadro colla duplice lotta fra il razionalismo ed il misticismo, la filosofia indipendente ed il cristianesimo. So per prova che da questo bivio dipende il carattere scientifico d'un pensatore: sotto questi quattro saggi di colore diverso tutti gli oggetti si colorano variamente.

Il cristianesimo, questo sacerdote iniziatore della civiltà europea, e che ora la civiltà europea sacrifica sull'altare dell'avvenire, ha combattuto come un gigante: l'eloquenza, il genio, la poesia, l'audace sofisma, la virtù, il delitto, nulla fu trascurato. La grandezza delle questioni agitate, la potenza degli oppositori, la costanza, la profondità, e l'entusiasmo dei difensori ne fanno senza alcun dubbio la lotta più drammatica e più feconda che presenti la storia delle idee umane.

Due strade presero i difensori del cristianesimo: altri con Bautain ricorsero alla fede iniziale, al misticismo, al sentimentalismo filosofico. Altri accettando con Wiseman e con Rosmini il razionalismo, pretesero dimostrare scientificamente i limiti della ragione umana, e provare la verità della rivelazione come un fatto positivo.

Vent'anni fa la filosofia mistica e cristiana aveva il sopravvento mercè le circostanze favorevoli, la istintiva reazione spiritualista, e una folla di genii di cui non occorre ricordarvi i troppo celebri nomi. In Germania ed in Francia la filosofia, le arti, la politica e la moda sembravano rifarsi cristiane.

Oggidì la posizione è mutata. La defezione di Lamennais e di Baader, lo scredito del papato, le scissure dei protestanti, lo scandalo di Strauss, gli errori delle corti di Russia e di Berlino, e sopratutto le rivelazioni del '30, della Spagna e del Portogallo, ferirono d'un colpo mortale il cristianesimo. I suoi eroici campioni non sono più: i suoi giornali languono: e quel che è peggio, si rassegnano a transazioni vergognose. Forse la lotta non è finita, ma certo ogni giorno d'inazione

LA FILOSOFIA POSITIVA.[1]

Dacchè pei nuovi e più acconci metodi, e per la sempre crescente forza dell' elemento popolare e pratico, le scienze naturali, avendo meglio posati i loro problemi, e meglio determinata una comune logica che unificasse il gran lavoro della intelligenza europea, presero quel meraviglioso e rapido incremento che ognuno sa: la filosofia speculativa, la quale nell' evo antico e nel medio avea tenuto il primato fra tutte le razionali discipline, venne l' un di più che l' altro perdendo autorità, e parve quasi sbandita, come frutto d' oziose contemplazioni claustrali e di superbe astrazioni aristocratiche. Nè può dirsi che in questo stremo mancasse la filosofia d' operosità: anzi non v' ha scienza che più di questa ci offra moltiplicità di stupende ipotesi, costanza di studii, e quel che è più, potenza e devozione di grandi ingegni. Ma, o che l' argomento trascenda di troppo le nostre forze, o che il metodo vero non sia per anco trovato, o che il linguaggio mal certo perpetui la discordia fra i sistemi, o che le passioni individuali e i pregiudizii dell' epoca abbiano invincibile impero sui pensatori, o che l' impossibile verificazione inaridisse la realtà stessa, o piuttosto per tutte insieme queste cagioni, la filosofia rimase scienza congetturale, non nelle leggi causali soltanto, come è la medicina; ma nell' ordine stesso e nella valutazione dei fenomeni. E chi ad una ad una consideri le succennate cause di sterilità e s' addentri nel circolo vizioso che ciascuna di esse sembra presentare, vedrà in quali inestricabili avvolgimenti la filosofia consumi il vigore delle più vaste ed acute intelligenze, e stupirà dell' audacia e della sublime ostinazione dell' uomo. Perchè, se i fenomeni intellettuali non ponno aver altro valore scientifico che quello loro dato dalla teoria che li classifica; dall' altra parte questa stessa teoria, come ogni generalità logicamente costituita, deve fondarsi sulla cognizione dei fenomeni particolari. Di qui è che non riuscendosi a valutare i fatti parziali senza

[1] Dalla *Rivista Europea* del 15 aprile 1840, anno III, parte 2ª.

l'uso di una legge generale, nè potendosi determinare l'autorità del principio generale senza l'esame degli elementi, si oscilla da un dogmatismo assoluto ed ipotetico ad un positivismo sterile ed inconcludente; ed il metodo stesso sperimentale, diretto da analogie sospette, ed incerto di cogliere l'attualità dei fenomeni psicologici o la memoria dei loro effetti, non ad altro par riescire, che a raffigurare nella vaga forma dello spirito, quasi in una nube fantastica, quell'immagine che più vivamente preoccupa l'osservatore: onde le convinzioni filosofiche, come le sentimentali, rimangono quasi sempre incomunicabili, nè sanno conquistarsi l'autorità d'una evidenza dimostrativa.

Se a queste gravi difficoltà, che spaventano e ributtano le intelligenze occupate nella vita pratica, si aggiunge la possente tradizione del secolo XVIII, il quale, tuttochè meravigliosamente metafisico, proscrisse e diffamò le antiche forme della scienza, come coetanee ed alleate delle antiche forme sociali, si vedrà ove metta radice il popolare pregiudizio nemico agli studii filosofici: pregiudizio troppo facilmente incoraggiato e diviso dai molti che hanno autorità e fama nelle scienze naturali, ma che usi a considerare tutti gli argomenti dal lato d'una strettissima precisione geometrica, o d'una materiale evidenza, non sanno per una tal quale miopia razionale sostenersi nella meditazione dei rapporti psicologici.

L'inerzia, l'impazienza, la vanità e le passioni, che di presente trascinano anche gli ingegni più forti, s'accordano pertanto a screditare la scienza dei principii elementari delle nostre cognizioni; la quale, imperfetta, difficile e vasta come è, avrebbe invece bisogno della concordia e del favore di tutti gli studii per trovare un fondamento incontrovertibile, una possibilità di progresso.

Pure, tutti i grandi restauratori delle scienze videro che il nodo d'ogni questione aggruppavasi nelle ombre del mistero metafisico; e se questa asserzione bisognasse di prova, Bacone, Descartes e Leibnitz non sarebbero certo gli unici come sono i più noti esempii che si possano addurre. Noi vedremmo gli stessi nemici dello spiritualismo tentare alla lor volta la sfinge metafisica, e fare indarno ogni prova di penetrarne

il problema col soccorso di quei metodi stessi coi quali aveano sorpreso i segreti della materia.

Perciò in argomento di filosofia, più che in ogni altro, corrono sentenze incerte, confuse e discordi. Si abborre il nome stesso della metafisica, e in ogni trattatello di scienza, in ogni articoletto letterario t' abbatti ad opinioni che suppongono compiuto un sistema metafisico: si leva a cielo il *positivismo*, e non si pon mente che in questa parola sta la dogmatica conclusione d' una ipotesi metafisica: si proclama il regno della *ragione pratica*, e si tace che l' inevitabile studio delle sue leggi costitutive mette capo alla disprezzata metafisica.

Invano l' ingegno umano cerca sottrarsi alla dura necessità d' imparare la umiliante scienza di Socrate, la persuasione di *non saper nulla*. Invano egli tenta di alzare un trofeo colle spoglie della vinta natura; di distrarsi nella inebriante fatica dell' industria e della civiltà; di riposare come il Creatore nella contemplazione delle proprie opere: invano per fuggire le torture del dubbio egli s' acconcerebbe collo stesso letale materialismo: a suo dispetto gli conviene provare e riprovare a sè stesso la possibilità della scienza, la vanità della scienza, la necessità della scienza.

Sì, la filosofia è inevitabile: per quanta noja vi rechino le sue proteiformi distinzioni, per quanta paura vi facciano le sue conclusioni, voi non sapreste combatterla che colle sue armi, voi non potreste negarla che creando ancora una dottrina metafisica. — Lo scettico è il più acuto, il più destro, il più dialettico fra gli argomentatori.

Ma, in fino ad ora, lo scetticismo non potè coordinarsi in un sistema scientifico, e non fu mai altro che una negazione relativa. Due sole vie potrebbe correre lo scetticismo per giungere ad un valore dogmatico: o dimostrare che la ragione umana non ha alcun principio di certezza, o dimostrare che il principio razionale della certezza non può essere conosciuto dalla ragione. I quali due assunti appariranno sempre ipotetici ed indimostrabili, quando pur non si pensi che sia possibile di trovare la certezza per negare la certezza, e di stabilire una soda dimostrazione che distrugga il valore d' ogni dimostrazione.

Lo scetticismo assoluto essendo adunque impossibile, e risolvendosi lo scetticismo relativo in una opposizione promossa contro un singolo sistema, è chiaro che le sue negazioni non fermeranno mai il corso della filosofia, la quale procederà sempre finchè vi sarà il bisogno e la possibilità di ottenere una spiegazione.

Ma se lo scopo della filosofia è possibile, se il problema della filosofia è necessario, perchè non si giunse mai ad una spiegazione soddisfacente? Perchè stiamo noi ripetendo ancora Platone ed Aristotile, i quali forse ripeterono e volgarizzarono qualche frammento della scuola Sankia e Nyaya, che già da molti secoli popolavano di mostruose creazioni il misticismo indiano? [1] Ecco l'inesorabile domanda di chi possiede la scienza pratica, di chi è uso a veder tantosto incarnati nelle applicazioni i più piccioli progressi della teoria. A costoro infinite cose si ponno rispondere, e le pochissime che seguono basteranno a chi voglia pensare.

Il progresso della filosofia è tutto interno: essa oscilla, è vero, dal dogmatismo mistico all' empirismo scettico; ma le sue oscillazioni si fanno sempre più precise e più brevi. Rinascono, è vero, le antiche teorie; ma svestendo le forme mistiche e gigantesche delle scuole indiane, e quelle simmetriche e proteiformi delle greche, vanno più nettamente contornandosi e quasi prendendo corpo e figura di realtà. — I sistemi filosofici hanno i loro embrioni, le loro serie ascendenti e progressive, come gli esseri organizzati e le creazioni sociali: non bisogna confondere il mollusco col feto umano che per un momento sembra ripeterne le forme, e non bisogna confondere la barbarie che precedette Socrate colla barbarie che seguì la diffusione del cristianesimo. Molte cose sembrano ripetersi nella umanità, benchè non si rassomiglino più che le speranze della gioventù e quelle della vecchiaja.

---

[1] La scienza storica ha ormai scoperti tanti rapporti fra la mitologia greca e l'indiana, che a niuno può parere impossibile il nesso che noi accenniamo tra la filosofia delle due nazioni. — Del resto le stesse tradizioni orientali serbano memoria che Calistene comunicò ad Aristotile alcune notizie sulla filosofia dei gimnosofisti; ed in Gotama si trova la formula del raziocinio più completa e più naturale, ma nell'ordine stesso che le fu conservato da Aristotile. (N. dell'A.)

L'errore non è anch'esso che uno sviluppo sproporzionato della verità, come i mostri che popolarono in altre epoche geologiche il nostro globo venivano forse dallo stesso germe che più tardi s'armonizzò in animali innocui ed in docili schiavi dell'uomo. Certo, il miglior modo di combattere l'errore si è quello di logicamente organizzarlo, perchè la vita dell'errore ha già in sè stessa la condanna di morte. I progressi della filosofia si ponno perciò misurare dalla precisione come dall'audacia dell'errore, dalla grandezza come dalla brevità del suo fascino. Solo la confusione e l'incertezza sono esauribili nelle loro vuote combinazioni, e perciò appunto, solo la confusione e l'incertezza sono nemiche al progresso della scienza, e conducenti a quel vero scetticismo della indifferenza e della nullità intellettuale. L'errore invece è spesso inevitabile e sempre fruttuoso quando germini in un intelletto robusto e sincero, e invece di vagare in mal distinte supposizioni, rappresenti l'illusione necessaria e la prospettiva incompleta d'un punto di vista esclusivo. Hanvi degli errori talmente logici che in alcune circostanze sono più ragionevoli della stessa verità giacchè vengono prodotti dalle leggi costitutive della ragione, come certe illusioni ottiche non ponno attribuirsi a vizio degli organi, ma alle leggi proprie della visione. Colui che non sa valutare la fecondità e la necessità di alcuni errori, non giungerà mai a comprendere che sia progresso non solo in filosofia, ma neppure nella vita sociale. I sentieri del labirinto sono molti, ma solo vi andrà smarrito chi li percorre senza segnare ogni crocicchio. Perciò alle laboriose metamorfosi della filosofia trovasi sovranamente applicabile quella epigrafe di Ritter: *Citius emergit veritas ex errore quam ex confusione.*

Si, giova ripeterlo: il progresso della filosofia è tutto interno. Dove non manca la logica e la buona fede, l'errore è sempre un passo verso la verità: ecco il vero principio della tolleranza e della moralità scientifica. Con una più esatta determinazione d'idee, colla migliore distribuzione delle ricerche, colla vitale distinzione fra le apparenze progressive, gli sviluppi reali e il fondo immutabile dell'ente umano; coll'accumulare osservazioni scientifiche ed esperienze storiche, vengonsi a poco a poco spianando quelle difficoltà che s'attra-

versano allo studio delle leggi razionali, il quale veramente non può diventar positivo finchè non sia compiuto. Su di un braccio quadrato di terreno voi potete creare la fisica, la geometria, la chimica; ma nel problema filosofico voi abbracciate d' un tratto l' uomo ed il mondo, la ragione e la materia, l' universo e Dio. E se non accusate d' impotenza l' astronomia perchè non seppe finora collegare il sistema solare colle costellazioni fisse, con qual diritto accuserete d' impotenza la filosofia se non ha ancora potuto darvi una dimostrazione assoluta dell' ordine universale? — Non v' accorgete voi che alla metafisica cercate il tutto, mentre per le altre scienze v' accontentate di un sol frammento? Che da lei non volete ricevere neppure come ipotesi probabili quelle stesse proposizioni che nelle altre scienze accettate come assiomi fondamentali? Non v' accorgete che la filosofia può collocarsi soltanto sul vertice della piramide, mentre che le altre scienze si riposano e si glorificano sovra ogni pietra sovrapposta alla base incompiuta? Non vedete voi che le scienze naturali, tuttochè distribuite per lo più entro arbitrarie classificazioni, tuttochè immobili nelle grandi ipotesi che da circa un secolo loro tracciarono un sicuro studio di verificazione, pure si vantano positive solo perchè affatto esterne nel loro processo ed applicabili immediatamente a qualche utilità materiale? Ed infatti, non essendo esse più che un agglomeramento di verità secondarie ed una ideale graduazione di fenomeni, in cui viene a prender posto ogni fatto meramente osservato, indefinita deve apparire la loro progressività appunto perchè infinitamente lontano è il problema vitale della ragione. Ma nella filosofia la individualità scientifica, folgoreggiando tutta in un punto solo, rende tanto meno notevoli i progressi ed i rapporti parziali, quanto più importante e visibile è il principio generatore: ond' io vorrei rassomigliare l' organizzazione delle scienze naturali a quella dei polipi, e l' organizzazione della filosofia pura a quella dell' individuo umano.

Oltre a ciò, quanto non fu e non è tuttavia feconda la filosofia? Quante applicazioni non se ne fecero alle scienze sociali ed alle stesse scienze fisiche? Quante cose non mancano, sì alle une che alle altre, e che la sola filosofia può trovare? Nell' approfondire la storia della scienza, nel disporre

un quadro logico della enciclopedia, il pensatore incontra ad ogni piè sospinto la prova del secreto progresso, della spesso inavvertita fecondità della metafisica, nonchè del bisogno in che siamo di promuovere lo sviluppo di questo antico germe di tutte le scienze. E quand' anche non vogliasi riconoscere l' autorità della filosofia nella pericolosa ricerca delle *cause prime*, della ontologia e della religione, bisogna pur ricorrere ad essa per avere la dimostrazione del postulato di tutte le scienze, del *criterio della certezza*.

E a questo punto ricominciano le contraddizioni: qui il positivismo volgare, che per sè stesso è privo d' ogni valore scientifico, si riproduce più nettamente formulato nell' *empirismo logico*, come tutti gli alti problemi della metafisica sembrano rannodarsi alla *quistione ideologica*. In questo campo più ristretto, tra questi confini meglio segnati, la lotta sarà più breve, più decisiva la vittoria.

Trattasi di sapere come possa determinarsi il valore e l' autorità della ragione umana.

Dall' una parte l' ideologia risponde che è forza cercare negli elementi della ragione stessa la sorgente delle idee. « Noi crediamo di potere stabilire, dice Degerando nella sua *Storia comparativa dei sistemi filosofici*, che v' ha una quistione primitiva fondamentale, la quale è come il cardine di tutta la filosofia; e questa si è la ricerca dei *principii delle nostre cognizioni*. »

E in realtà dalla soluzione ideologica presero nome e carattere i più grandi sistemi, i quali, non tenendo conto delle divagazioni che spesso furono scambiate colla sempre sognata conciliazione definitiva, si riducono infine alle due grandi classi del *sensismo* e dell' *idealismo*, fra cui venne collocandosi quel laborioso sistema di transazione che l' originalissimo ingegno di Kant concepiva pel primo e che ora gli eclettici ripropongono in Francia: sistema che presenta l' *ultima combinazione possibile della ideologia;* e che offrendosi come la conciliazione di due verità fin qui discordi, come la spiegazione della lotta sempre rinascente e sempre indecisa dell' idealismo metafisico, rianimò la speranza di vedere spiegato l' enigma della ragione: ma che, giunto alle ultime conseguenze, trovò d' aver combinati gli errori dei due

opposti principii. E Cousin come Kant si videro accusati dalla loro stessa scuola di essere materialisti ed idealisti, empirici e razionalisti, scettici e dogmatici.

Ora se la scienza ideologica, dopo di avere esaurite le tre grandi combinazioni che le *sono possibili,* trovasi ancora arrestata allo stadio puramente congetturale, non sarà egli opportuno di emancipare le dottrine logiche, che sono di giornaliera applicazione, da questa incomoda e turbolenta tutrice? Mette egli conto di perdersi ad inseguire, in mezzo al complicatissimo intreccio de' fenomeni transitorii, i principii elementari della ragione, mentre potremmo senz'altro accettarla tal quale essa è, come autorità per noi assoluta ed indimostrabile, di cui basta conoscere l'istinto sublime e le leggi formali?

Fu questa, io mi penso, la continua pretensione dell'empirismo logico, scientificamente proposto dal conte Mamiani: ma non volendo egli, o non potendo forse rigettare come assurdo il fondamento stesso della ideologia, s'arrestò sui confini della scienza da cui volea ribellarsi, e da lei tolse in prestito i principii della meditata riforma, che, troppo timidamente condotta, fu presto soffocata dalla erculea dialettica del Rosmini. E in verità, per quanto si voglia considerar buono il pensiero di fondare la scienza logica sur una base propria, per quanto in esso si riveli uno sforzo originale di rompere il circolo vizioso entro cui pare incatenata la filosofia, devesi pur confessare che il legame della certezza delle idee colla loro origine è troppo evidente, e che senza l'ideologia la logica sarebbe un'arte senza teoria, una descrizione di formule d'incognito valore. Si ha un bel dire che è forza credere alla nostra ragione sotto pena di non credere più a nulla; che bisogna accettarne l'autorità come un postulato necessario d'ogni ricerca, come un fatto semplice, elementare. Il più prezioso carattere della ragione è quello appunto di non acquetarsi al nudo fatto, ma di cercarne il valore e la natura; e per conoscere il proprio valore non può essa dispensarsi dal determinare *qual relazione passi fra le nostre idee e la realtà delle cose.* Il problema metafisico presenta nel suo infrenabile ardimento la formula dell'indipendenza intellettuale e del progresso umano.

Dalla logica isolata non potea dunque dedursi una riforma fondamentale nel metodo di filosofare. Buchez, presentendo questa verità e seguendo un più ampio ordine di concezioni, tentò arditamente di emancipare per altra via la scienza dalla ideologia — e si domandò se le credenze pratiche del genere umano, che la storia ci dimostra primitive ed invincibili e la quotidiana applicazione ci chiarisce utili e conservatrici, se queste grandi credenze, che ci appajono armonizzate colle leggi della natura, si dovranno dedurre dalla ideologia e dalla logica, scienze tuttora congetturali ed incerte.

Posto così il problema filosofico, egli trasporta tutta la discussione in un terreno nuovo ed inesplorato; ed invertendo l'ordine delle ricerche, turbando tutte le abitudini dialettiche, capovolgendo la filosofia, prepara una delle più grandi rivoluzioni scientifiche. Onde sulle prime chi scorre i suoi libri rimane sospeso e quasi atterrito innanzi al subbollimento delle nuove opinioni: ma noi non vorremo per questo gettare il libro, affinchè non ci avvenga di giudicare a modo di quel capitano che, battuto da Napoleone, pur non rifiniva di condannarne il metodo di guerra come intollerabile e contrario a tutte le strategiche consuetudini.

Per Buchez l'ideologia e la logica, assunte come radice dell'albero enciclopedico, non sono soltanto scienze congetturali, ma false all'intutto ed impossibili. L'osservazione dei fenomeni individuali, cardine del metodo preconizzato dagli eclettici, pare a lui illusoria. La pretesa di raggiungere coll'esame dell'idea il vero e l'assoluto è agli occhi di Buchez una inspirazione della civiltà pagana, una via che parte dal panteismo, ed al panteismo riconduce. Tutte le teorie che fino ad ora comparvero nel mondo filosofico, errarono, dic'egli, prendendo le mosse dalla ideologia, dal problema delle *essenze,* insolubile per l'uomo, immorale pel cristiano, e generatore d'ipotesi panteistiche, materiali ed immobili. — La filosofia infine, quale la vediamo di presente, non è che un sistema architettato sul tipo della società antica, e messo a servigio dell'orgoglio individuale. Nella sua monotona variabilità essa ripete sempre e sviluppa sotto mille forme sterili e vuote le conseguenze di un principio che più non esiste.

Ma fra tutte le sue inutili contradizioni v'ha sempre una comunanza d'errore, un pregiudizio indelebile, una specie di peccato originale — è la *ricerca ontologica, la ricerca dell'assoluto, nella ragione, nell'individuo, nel mondo umano.* La logica fu fatta schiava a questo violento teorema, fu sformata, mutilata, chiusa in un'angusta armatura, e non serbò la sua organizzazione flessibile e vasta che per la forza redentrice delle credenze morali.

Proposizioni sono queste che ai più parranno peggio che oscure ed ardite: e non senza ragione mi parve di così dogmaticamente esporle, e quasi in forma d'enigmi, per dare al lettore di questo articolo una qualche idea dello stupore e del dispetto a cui sul bel principio muove la lettura del Buchez. Ma quando s'insista in un esame imparziale e paziente, quel primo disfavore si dissipa innanzi al rispetto che inspira ogni viva e sincera convinzione rivelata e nudrita da studii profondi. Perchè quello che ci sembrava sfacciata temerità, si viene poi temperando entro i confini d'un generoso ardimento: e dove sospettavate il disprezzo e la negazione di tutta la scienza precedente, incontrate invece nuove e diligenti analisi delle opinioni che ebbero corso nella filosofia, e vedete come se ne possano scusar gli errori, e trarne fuori una validissima testimonianza a favore della verità: infine, quegli argomenti che pareano dover riescire alla umiliazione dell'intelligenza, alla condanna di tutt'intero il passato, alla negazione dell'avvenire, stabiliscono invece su ferme basi i principii della scienza, assolvono il passato, dichiarandolo logico e buono nelle sue stesse anomalie, e promettono al futuro una realtà bella come la speranza.

Per questo abbiamo creduto che la nuova teoria meritasse d'essere annunziata agli Italiani, ed agli Italiani sopratutto che si occupano di studii *positivi.* E dissi annunciata, perchè non si espone in un articolo un sistema sì nuovo, che in due grossi volumi appena se ne veggono tracciate le prime linee: dissi annunciata, perchè a giudicare d'una sì ampia riforma filosofica richiederebbesi maturità d'ingegno ed imparzialità, non tanto d'intenzioni, che ognuno può facilmente vantare, quanto di mente sicura e serena, ciò che solo può aversi dalla natura e dagli studii diuturni. Ma se per avventura queste pa-

gine non fossero mal accette, chi le scrive potrebbe trovare il coraggio di provarsi in opera di maggior lena, riproponendo ad una ad una le grandi quistioni poste da Buchez e da Augusto Comte, che per vie diverse tentano di riordinare su di un principio *pratico* e *positivo* le scienze del pensiero e della morale.

Buchez è francese di mente come di cuore; e non per celia, ma pensatamente il dico, perchè certo egli volle e per forza di circostanze ineluttabili dovette riassumere nella sua teoria l'indole del pensiero francese. E qui, a meglio dimostrare quanto importi il tener conto nelle scienze del carattere e delle tradizioni nazionali, siami permesso di sommariamente considerare lo stato della moderna filosofia.

Non potendo sottrarsi al bivio che presenta il problema ideologico e la stessa natura umana, anche la scienza moderna vide rinnovarsi l'antica lotta fra i sensi e le idee. A sviluppare l'idealismo la ringiovanita Germania consacrò lo sterminato vigore logico delle sue menti immaginose ed ingenue, la sua convinzione indomabile e la panteistica fecondità del suo antico idioma. La Germania per una cotal simpatia di parentado, mentre combatteva le tradizioni latine, dava mano al pensiero greco e più tardi studiava la materna civiltà indiana. L'idealismo germanico pare quasi una eredità nazionale, una direzione invincibile dell'intelletto a spingersi fuori della realtà, ad ingigantire l'individualità umana sino a distruggerne i limiti pei quali ha una sua propria fisonomia. Le idee vennero personificate, deificate; e il mondo venne ricostruito colle astrazioni: la vita e l'azione non furono più che un sogno, una illusione vuota e senza scopo dinanzi al pensiero, unica sorgente della virtù, della realtà, dell'assoluto. Se l'elemento cristiano, l'attività dell'incivilimento europeo e la natura acre e stimolante del clima non l'avessero tenuta desta, noi l'avremmo veduta questa nazione che ci appare sempre sproporzionata al presente, ora per reminiscenze dell'età primitiva, ora per soverchia baldanza giovanile, noi l'avremmo veduta perdersi nella contemplazione della immobile certezza del pensiero, nel quietismo e nel fatalismo, come l'antico *joghiri* assorto nella magica esaltazione dell'*io* assoluto, e per ispaventosa concentrazione di

volontà ridotto ad una esistenza puramente negativa. Dall' idea la scienza germanica discese alla storia, dal sentimento alla morale, dalla inspirazione interna alla fede; e non v' ha davvero altro popolo in cui il vecchio peccato dell' umanità, l' orgoglio, siasi manifestato nella sua forma più sincera, più ammaliante, e più tenacemente aggrovigliata con quanto v' ha di grande, di nobile e di leale nella umana natura.

Di fronte a questa cupa e severa teosofia, il cui linguaggio somiglia ad un intimo soliloquio, sorge la scienza francese, clamorosa e spedita argomentatrice, di cui qualunque potrebbe dire ch' essa ragiona principalmente perchè la lingua è un metodo logico. È dai sensi, dal mondo esterno, dalla storia, dalla politica, dalle passioni, che il Francese deduce la sua teoria filosofica. Invece di Fichte che pone l' *io* come autore della sua stessa passività, incontriamo Condillac e Tracy che riducono la spontaneità ad un prodotto passivo dei sensi; invece di Bardili che nel pensiero vede una realtà individuale ed indipendente, troviamo Cabanis e Broussais che fanno del pensiero una secrezione del cervello; e mentre la scuola schellinghiana accumula esperienze laboriose e tormenta con mirabili ipotesi tutte le scienze per ragginngere un' astrazione di astrazioni, l' *idea dell' assoluto*, i sansimonisti con materiali di rappezzo s' affrettano a levare lo stendardo di una nuova religione, che poi non si trova avere altro dogma fuori di qualche avventata formula storica e di qualche desiderio economico. E persino negli estremi si manifestano queste opposte tendenze. Descartes, il Platone della Francia, dopo essersi per un momento isolato nel mondo psicologico, s' affretta a gettare l' idea di Dio sull' abisso che lo separa dalla natura, per ricondursi in mezzo al meraviglioso poema del suo mondo reale: all' incontro Kant, lo scolaro di Locke, partendo dal sensualismo, è trascinato dall' istinto idealistico a rincarare sulla teoria platonica, ed a ridurre le idee a qualche cosa meno di ombre della realtà.[1] Le teorie alemanne somigliano alla vita di Niebhur, il quale

[1] È noto che Platone assomiglia il nostro spirito a chi vede le ombre degli oggetti senza poter vedere gli oggetti stessi. — Nella teoria di Kant lo spirito è pareggiato ad un vaso, e le impressioni sensuali al-

cominciò da fanciullo a fantasticare una storia futura, e fini, già uom fatto, a fantasticare una storia passata: iniziate da Jacobi e da Kant, esse concludono con Baader e con Strauss. I sistemi francesi invece si accostano ognor più ad una correzione pratica. La teoria di Condillac, infeconda nella psicologia, non mancò d' una grande utilità per lo sviluppo dei metodi logico e sperimentale; il sansimonismo svolse sotto nuovi e vasti punti di vista le scienze sociali; e l'eclettismo, che già or comincia a confessarsi impotente, ha nondimeno portati i suoi frutti, preparando la riconciliazione delle scienze ed insegnando l' imparzialità. La politica, le arti, la storia sopratutto, seguiranno a lungo ancora l' impulso loro dato dalla scuola brillante di Cousin, a cui la Francia deve la conservazione del suo primato scientifico; perchè l' eclettismo altro non fu che l' applicazione delle più lucide teorie anglo-germaniche al pensiero francese: senza l' eclettismo la filosofia francese, abbandonata alle quasi esaurite combinazioni della meccanica dottrina dei sensi, correa rischio di non più intendere la scienza europea.

La stessa scuola che dovrebbe appoggiarsi all' autorità delle elaboratissime dottrine ontologiche del cattolicismo, la stessa scuola teologica non sa ringiovanire le solide argomentazioni degli scolastici e il luminoso platonismo dei Santi Padri. Ballanche, Bonald, Lamennais, ricorrono unanimi alla storia, all' esame della società e delle lingue: la loro metafisica per determinarsi cerca il simbolo e la politica, la grammatica e la passione.

Tale è la scienza francese. Popolare, incompleta, precipitosa, nata dal sentimento d' una istantanea necessità, concepita sotto una forma che collega ammirabilmente la forza logica e l' espressione sentimentale, essa ha bisogno di esaltarsi, di decidersi, di sommuovere grandi concetti e gigantesche passioni. Siccome quella che s' inspira dinanzi agli ostacoli, che cammina frammezzo alle moltitudini sofferenti, che nelle Camere declama dalla tribuna, che s' inacerbisce nelle invettive dei

---

l'acqua che vi si versasse dentro, la quale dee prendere la forma delle pareti interne del vaso. Onde l' idealismo di Platone riconosce la realtà dei contorni delle idee: quello di Kant la distrugge. (N. dell'A.)

giornali, la filosofia francese ha l'impeto e la brillante temerità del soldato napoleonico; ha l'eleganza e la verbosità dell'oratore. Ostinata nelle polemiche, impaziente come le passioni, dogmatica come un comando; essa nella sua inquieta operosità, che ci rappresenta sì bene l'istinto empirico dei popoli, pare ad ogni tratto vicina a trovare colla esperienza i fondamenti delle dottrine politiche e morali: siccome per raffronto l'emula scienza alemanna, assorta nella sua braminica contemplazione, e simboleggiante il genio tenace e profondo delle antiche caste sacerdotali, sembra confidarsi di raggiungere per via di misteriosa intuizione l'essenza dell'assoluto, la natura stessa di Dio.

Per questo, il carattere della filosofia francese ci appare sempre più cristiano, o, se volete, più pratico e più sociale, giacchè l'empirismo anche degradato è pur sempre sulla via di scontrare qualche verità secondaria ed applicabile; e se veramente corre rischio di essere abbrutito dai grossolani istinti sensuali, non può spegnere tutto l'uomo, perchè appunto non lo abbraccia tutto. L'empirismo produce Elvezio, La Mettrie e d'Holbach; ma le tendenze più nobili della umanità non ponno esserne soffocate: esse strappano ancora a Rousseau dei gemiti sublimi, riscaldano la calma ragione di Montesquieu, e trovano nella stessa ironica natura di Voltaire una fibra compassionevole ed armoniosa. Ma quando voi vi ponete in balia d'un'idea, e v'abbandonate alla inesorabile potenza logica, se il primo passo è falso, nè la virtù, nè il sacrificio vi potranno salvare. Kant negherà indarno l'idealismo da lui creato; Hegel e Schelling indarno protesteranno contro alle conseguenze della loro dottrina. Tutta una scuola di grandi ingegni, tutto un popolo patriarcale e virtuoso invano si proporranno di fondare i principj razionali della morale e del cristianesimo, e non riusciranno che ad una disperante negazione d'ogni certezza, ad una confusione della scienza del bene e del male. E non fu sempre così? Queste esagerate pretese della ragione non ottennero sempre le stesse risposte? Qualche migliajo d'anni fa Chrisma non insegnava egli l'indifferenza, e Buddha il nulla beato agli investigatori dell'assoluto?

Non paja a' miei lettori ch'io siami troppo allungato in episodiche considerazioni. Io avevo bisogno di tracciare net-

tamente una linea tra l'astruso idealismo germanico ed il positivismo spesso superficiale dei pensatori francesi, per far apprezzare dal giusto punto di vista la nuova dottrina del Buchez, la quale altro non è, a volerla esattamente definire, che *la pratica innalzata a teoria scientifica, e proposta come fondamento d'ogni metodo di ricerca e d'applicazione.*

Buchez è francese, s'acquistò un nome fra i cultori della medicina, aderì per qualche tempo ai sansimonisti, collaborò alla storia parlamentare della rivoluzione, ed espose in una vasta benchè incompleta sintesi i principii scientifici della storia generale: di più, egli da qualche anno si protesta cattolico. Queste precedenze basteranno a dar ragione delle sue abitudini intellettuali e delle sue morali inclinazioni. Francese, egli è preoccupato dello scopo sociale di ogni opera, d'ogni pensiero; medico, egli apprezza, e, quel che è meglio, conosce le scienze naturali, e sa rivelarne la fecondità e confessarne i difetti; storico, egli cerca ben lungi e ben addentro la radice delle istituzioni e delle opinioni, e sa coglierne i nascosti legami: cattolico, egli venera la morale ed esalta la rivelazione. I problemi che da molti anni occupano la scienza sono da lui riproposti e sciolti con un coraggio e una convinzione che comandano il rispetto. Trovare l'armonia, il nesso naturale, il centro di tutte le scienze; piantare su basi inconcusse la morale, e dedurne un metodo di scientifica previsione per la storia e per la politica: ecco lo scopo che Buchez vuol raggiungere per soddisfare insieme al più vivo ed unanime desiderio dei pensatori, ed al bisogno più urgente della società.

Il suo punto di partenza, s'io non m'inganno, non fu da una pura speculazione filosofica: egli si mise dentro al labirinto psicologico con una convinzione storica, con una preconcezione cristiana da verificare. Avversario dell'eclettismo, egli insiste nel mostrare la dipendenza della riprovata dottrina dal protestantismo e dalle antiche scuole elleniche, figlie di una civiltà pietrificata nel pensiero d'una isolatrice espiazione, e corrotte in seguito dal sofisma. Dietro il confronto di questi due stadii dell'intelletto abbandonato alla *impotenza individuale,* egli s'innalza alla considerazione del corso e ricorso delle filosofie; e trovando da per

tutto l'esaltazione bugiarda, lo scoraggiamento ed il dubbio, proclama che l'assoluta osservazione psicologica è assurda, non avendo per base che l'*individuo*, per oggetto che l'*idea*. Ora l'individuo senza le istituzioni è un ente *incompiuto*, un ente *nullo*, privo di valore e di vera personalità: quindi non è ragionevole cercare in un'astratta natura individuale la genesi dell'idea e la natura dello spirito, giacchè questa astrazione non ha alcuna corrispondenza nel mondo reale, e noi veggiamo che il valore dei singoli individui è proporzionato alla fecondità della formula sociale: fuori poi della società non esiste alcun ente umano.

Sotto la luce di questi concetti egli entra nella laboriosa palestra della logica e della ideologia, e sposta con un coraggio veramente imperturbabile tutti i problemi fin qui agitati nelle scuole. L'idea non è più per lui una rappresentazione di cose esteriori, e per meglio stabilire il suo assunto egli ricorre alle più recenti dottrine fisiologiche: il giudizio non è più la forma originale della ragione; del raziocinio non occorre parlare, non essendo esso che l'astrazione del sillogismo; ed il sillogismo è agli occhi suoi null'altro che una vecchia formula indiana senza punta e senza vigore, una specie di circolo fatato in cui bisogna sapere quel che si vuol provare, e provare quel che si sa. Nelle posizioni logiche, nello studio dell'idea, nella metafisica, cercherebbesi dunque indarno quel *criterio di certezza* che si deve salvare dall'indimostrabile e pur sempre invitto scetticismo. La logica non è che un mezzo, uno stromento: l'idea non ha in sè nulla d'essenziale e d'immutabile; e la metafisica, che si fonda su questi due elementi, deve discendere fra le scienze secondarie.

Di più, a che gioverebbero i principii di certezza finora proposti? La dottrina del senso intimo prova che noi sentiamo; ma chi ci garantisce che noi sentiamo il vero? È inutile ricorrere all'evidenza della cognizione, perchè subbiettivamente noi sentiamo il vero ed il bene nello stesso modo che il falso ed il male: la congettura delle idee innate è indimostrabile, e di più insufficiente, perchè possedere una *certezza* non è possederne il *criterio*. Un preciso criterio *ontologico* poi non servirebbe che a distruggere il libero ar-

bitrio, o a darci una verità da un lato troppo violenta, dall' altro pressochè inutile a guidarci nella pratica, mentre fra la certezza metafisica e l' applicazione morale si frapporrebbe ancora la problematica ragione logica. Infine la stessa coscienza non ci offre che una certezza inerte, inapplicabile e solitaria, la quale spesso c' inganna e qualche volta ci abbandona.

Su questo falso cammino si è dunque spossata la filosofia: e mentre essa nelle sue infeconde astrazioni davasi tanto moto per trovare solo un atomo di certezza, su cui poggiare l' edificio del mondo reale, le società tranquille e confidenti procedevano sulla via del progresso e raccoglievano largo frutto dalla loro fede. La sterilità delle speculazioni ontologiche è la loro inappellabile condanna, come il crescente sviluppo della civiltà è la piena prova che il genere umano seguendo la sapienza pratica non si è ingannato.

Le società dunque possedono un istinto, o, diremo meglio, un criterio di certezza, che indarno cercheremmo nell' individuo e nella filosofia che pretende studiarlo come una possibilità extrasociale. Ma la società stessa ha per suo criterio il complesso delle istituzioni etiche e politiche, la *legislazione* nel più ampio senso della parola: e la legislazione variabile e corruttibile anch' essa viene talora giudicata, riprovata, riformata in virtù di qualche altro principio che le deve sovrastare. Questo principio supremo, che anima e ricompone le leggi ed i costumi, che s' incarna nelle istituzioni sociali, e che attraverso le forme della tradizione, delle credenze, delle lingue e della politica, viene informando le ragioni individuali, non può essere che il *precetto morale,* la *legge degli enti liberi,* la *rivelazione del dovere.*

Ma l' elemento della legge morale non è innato, perchè gli uomini e le nazioni intere ponno talora accettare un erroneo principio pratico: non germina nella ragione, perchè l' individuo più si concentra in sè stesso, più sprofonda nello scetticismo; non ci fu dato dalla scienza, perchè la scienza non è che il mezzo per raggiungere uno scopo indicatole da un principio preesistente; e di più, questa legge morale precede l' istituzione della società, che senza di essa non avrebbe potuto stabilirsi, e neppure immaginarsi. Siccome poi senza

società non è possibile concepire l' ente umano, così è forza per serrata argomentazione conchiudere che la legge morale precedette l' umanità, o, ciò che torna più esatto, che nella morale sta il principio della ragione, della società e delle lingue, da cui contemporaneamente e per creatrice unificazione viene costituita l' umana personalità.

Sta dunque nella morale il criterio della certezza. La morale è la legge che regola e qualifica gli atti umani nei rapporti degli uomini fra loro, col mondo e con Dio; è la scienza che insegna a distinguere il bene dal male, la parola che comanda e che proibisce, il precetto che fu dato ad Adamo, ad Abramo ed a Mosè, e che nel Vangelo fu condotto a perfezione. E siccome vivere è operare, così un criterio d' azione e non altro bisognava all' umanità. In questo criterio, espresso in parole ed in idee, è già compreso il linguaggio, non meno che l' ontologia: questo criterio provoca il ragionamento e ne pone a saggio le risultanze.

Di più, nella stessa legge pratica è il principio iniziale dell' idea; perchè l' idea, malamente definita *la rappresentazione spirituale di un oggetto,* non è invece che *l'affermazione di un rapporto in virtù d'una nozione preesistente.* Nè gli istinti che pochi e transitorii si riscontrano nell' uomo, nè l' attività psicologica cieca e senza direzione, basterebbero a trarre lo spirito umano dalla perplessità e dalla confusione in cui lo getterebbe la simultanea presenza delle sensazioni. La morale è la nozione preesistente all' idea, la forza direttiva, secondo la quale si formola la cognizione dei rapporti. La parola è il complemento dell' idea e la sua manifestazione: il principio stesso che serve a classificare le idee, diviene il principio della nomenclatura, il germe del linguaggio. Tutti i nomi, non esclusi i sostantivi, esprimono l' affermazione d' un rapporto; i verbi corrispondono al comando, all' astinenza, all' azione; e così riduconsi alle tre grandi formule della legge morale e della pratica: l' affermazione poi, che è implicita in ogni frase, rappresenta l'umana spontaneità. Perciò le proposizioni non hanno una forma unica ed immutabile, come si ostinano a volerlo tutti i logici, ma devonsi distinguere in *narrative* e *giudicative,* essendo impossibile di scomporre i verbi che entrano nelle proposizioni narrative senza travolgere un' espressione

attiva in un morto giudizio di passività. Scomporre tutti i verbi nell' immobile verbo *essere*, che indica puramente uno stato, e nel participio che esprime solamente una qualità; sostituire alla viva affermazione dell' anima, all' esclamazione del sentimento, alla pittura dell' azione una formula d' opinione, un calcolo razionale sulla convenienza fra il soggetto e l' attributo; nel lirico grido *io ti amo!* veder null' altro che la dichiarazione di convenienza fra il soggetto *io* e l' attributo *amante te;* tradurre *io credo* per *sono credente,* ed *io batto* per *sono battente:* ecco quello che ognuno s' accorderà a trovare inelegante, e che Buchez di più dichiara erroneo e sovversivo d' ogni fondamento del linguaggio.

E come la morale è il principio della ideologia, così pure lo è della logica e delle altre scienze, essendo appunto le scienze per l' umanità ciò che il ragionamento è per l' individuo. La scienza è *l' arte di prevedere;* è il lavoro logico che conduce dalla cognizione del precetto alla sua applicazione; e quella stessa legge morale che propone lo scopo della scienza si converte in metodo per giudicarne la legittimità dei risultati. Trattisi di ricerche sociali o di naturali, da una proposizione teoreticamente sostenuta basta dedurne la pratica, e paragonarla poi coi precetti morali che vi si riferiscono per riconoscerne l' esattezza delle soluzioni non solo, ma di più l' importanza o la possibilità dei problemi, essendo da abbandonarsi come falsi ed immorali tutti quelli che non riescono ad una pratica utilità.

Infine la morale ci si mostra come elemento di progresso, come principio d' invenzione, inspirando e dirigendo *le ipotesi* che vengono acconciamente definite: *Affermazioni fatte in vista d' uno scopo pratico e per successivamente verificarne l' esattezza.* — Due modi principali v' hanno a compier l' ipotesi: o sviluppando un principio in tutta l' estensione di cui è capace, o deducendone in un ordine d' applicazione le conseguenze possibili, o allargandolo per analogia e per confronti ad argomenti paralleli ed affini.

La natura della Rassegna per cui scrivo, la impossibilità di compendiare molteplici dimostrazioni, che prendono vigore dalla catena logica a cui s' attengono, la novità stessa delle opinioni di M. Buchez, mi serviranno di scusa se non

m' allargo davantaggio nella esposizione dei teoremi della sua filosofia; e forse per avventura sono già scorso oltre i limiti ch' io m' era prefissi, trattovi dall' altezza delle materie e dalla concatenazione degli argomenti. Che se oscure e contraddittorie in alcun luogo paressero le dottrine troppo sommariamente sopra tracciate, di due cose amo avvertire il lettore: la prima, ch' io nello scorrere dietro un' analitica graduazione il nuovo sistema, seguitai piuttosto il legame delle mie reminiscenze, che l' ordine generale della esposizione, troppo più ampio di quello che un breve articolo il comporti: la seconda e principalissima, è la sospensione di molte parti della dottrina, a compier la quale l' autore non ha ancora pubblicato l' ultimo volume, ove promette di trattare della morale, in che sta il nodo e il fondamento di tutto quanto il sistema.

Restandomi ora a riassumere sinteticamente le generalità del proposto sistema, per meglio disegnarne l' ordine *genesiaco,* gli elementi scientifici, e la natura delle applicazioni pratiche che se ne potrebbero derivare, io mi proverò di seguire più dappresso e nel metodo e nel linguaggio l' autore.

Tutte le esistenze che compongono l' universo sono funzioni del gran tutto, e al tempo stesso funzioni vicendevoli fra loro; quindi necessarie tutte, per modo che se una mancasse, il mondo ne verrebbe cambiato. L' umanità è dunque da considerarsi come una funzione importante nell' armonia universale. Ora che altro mai è l' umanità, se non l' unità degli uomini succedentisi di generazione in generazione nella fede, nella volontà, e nell' azione tendente ad un medesimo scopo? Ed il principio d' unità, sul quale e pel quale esiste il genere umano, che potrebb' essere, se non è la legge morale, da cui sono regolati i rapporti degli uomini fra loro e col mondo esterno? Posto poi che la morale sia la legge della umanità, e che la umanità sia una funzione dell' universo, convien dire che la morale sia una legge dell' universo: essa è l' unica scienza che ci sia stata direttamente insegnata, l' unica che noi conosciamo completamente, e la più dimostrata da una pratica per parecchie migliaja d' anni costante e fruttuosa.

Nella morale adunque abbiamo il criterio della certezza, la cognizione, se non di una sostanza, almeno di un rapporto universale ed assoluto, il principio iniziatore delle idee, delle lingue, della società; il germe della scienza, la verificazione d' ogni ragionamento e d' ogni scoperta. Difatto, comandando agli uomini d' astenersi e d' operare, s' insegna loro che sono liberi, che hanno uno scopo da raggiungere e degli istinti cui ponno resistere od obbedire. Prescrivendo certe azioni, loro s' insegna l' esistenza ed i rapporti degli oggetti esterni su cui deve esercitarsi l' umana attività: e perciò tutto il sistema delle idee e della nomenclatura riceve forma e direzione dal precetto morale che indica gli oggetti ed i rapporti.

L' uomo è per conseguenza un essere affatto relativo: abbandonato alle proprie forze, egli non saprebbe innalzarsi alla scienza ed all' idea. A compiere la creazione, a dare il primo impulso al nostro spirito, a manifestare a sè stessa la libera, ragionevole ed attiva individualità dell' uomo, raggiò la luce della *rivelazione,* manifestandosi sotto forma imperativa o morale, in cui è implicito il dogma. Quattro rivelazioni si succedettero, progressive, ma non contraddittorie; sulla base della prima vennero posandosi le altre come conseguenze o compimento. Ai quattro periodi della legge pratica, che ponevano successivamente la base della società di famiglia, di tribù (*gens*), di nazione e d' umanità, corrispondono altrettante epoche della storia politica generale, in cui le istituzioni religiose, le lingue e le scienze si rinnovellano, s' arricchiscono di nuove idee tipiche, e si pongono al gran lavoro, tutto affidato all' umana libertà, di sviluppar le idee rivelate, e d' applicarle allo scopo indicato dalla formola dominante d' attività.

Così, a cagione d' esempio, sul primo precetto che prescriveva l' *espiazione* si sviluppò l' indiana teosofia, che considerò gli uomini come esseri decaduti per le colpe di una vita antecedente, e il mondo come un luogo espiatorio, come il teatro della creazione materiale. La società divenne dunque immobile come un carcere, graduata come un sistema penitenziario: ciascun individuo fu nella vita per sè solo e al posto che avea meritato: nulla v' avea da innovare, nulla da inventare: unico scopo dell' attività poteva essere la rasse

gnazione al destino, il desiderio di risalire espiati alla primitiva purità: di qui le ricerche delle essenze e dell'assoluto; di qui, sola forma possibile di ragionare, il sillogismo, mezzo logico di classificazione, il quale torna sempre a' suoi principii universali, come la società intera tornava al passato; di qui infine le caste d'uomini espiati ed il gregge degli inespiati, gli ordini custodi delle forme purificatrici ed il volgo *ex-lege,* gli iniziati ai sacri misterii ed i profani. Tutto il mondo antico si compì su questo gran disegno, e la scienza come la società, la filosofia come la religione vi si conformarono. Quattro dottrine ontologiche dominarono il mondo greco-romano: da un lato l'aristotelismo e l'epicureismo: di essi non deve tenersi conto siccome frutti che erano della corruzione e della sensualità; dall'altro la filosofia platonica e la stoica, tradizioni scientifiche delle credenze sociali che aveano costituita la civiltà pagana: onde in esse l'uomo parve un essere assoluto, la legge eterna un destino, e l'idea una scintilla della divinità, la ricordanza d'un mondo distinto, il tipo del mondo esterno.

Ma il precetto cristiano riformò colla morale la società e la scienza. L'uomo non fu più un essere anteriore alla creazione; desso fu l'ultimo nato sulla terra, il compimento e non lo scopo del mondo: egli non portò da una vita anteriore nè idee nè gradi diversi di merito e di colpa. Fu proclamata un'origine sola, una legge comune, e per tutti una eguale promessa.

Il rovesciamento delle caste immobili; l'abolizione dei diritti incomunicabili e delle dottrine assolute ed egoistiche; il perfezionamento delle facoltà sociali; l'eguaglianza degli individui, delle schiatte, delle nazioni; la predilezione per le scienze positive, applicate e verificabili; la distinzione fra l'ordine materiale e l'ordine libero; la coscienza delle funzioni complessive della umanità e delle leggi di progresso, sono gli effetti di quest'ultima e definitiva rivelazione.

L'applicazione e lo sviluppo della dottrina evangelica si fece in due riprese. I Santi Padri ne dedussero il dogma, e fondarono la morale privata: la moderna civiltà applicò il metodo cristiano alle scienze naturali; Copernico, Keplero, Cartesio, furono inspirati da una convinzione religiosa. Ma fra

l' uno e l' altro lavoro razionale, diretto dal precetto cristiano o pratico, si frappone la lunga età della scolastica, cominciata con S. Agostino, trionfante con S. Tomaso, e continuata con altro nome sino ai di nostri dalla filosofia. La scolastica nacque da una confusione dei nuovi precetti morali forniti dal cristianesimo coi sistemi ontologici dell' antichità: in seguito si credette di correggere la filosofia distinguendo più rigorosamente la ragione naturale dalla rivelazione: e non fu che un retrogradare dalle teorie cristiane alle pagane, un abbandonare la linea progressiva ed ascendente delle ipotesi ben dirette, per chiudersi di nuovo nel circolo vizioso della ontologia.

Questa defezione della filosofia (che dovrebbe essere *il metodo generale con cui dirigere le diverse parti dell'attività intellettuale verso una conclusione comune mediante l' identità dei processi e dei principii*); questa disarmonia fra la morale nuova e la ragione che s' ostina a voler essere antica, per cui l' una parve irrazionale, e iniqua l' altra; questa ricaduta del pensiero nell'orgoglio ontologico, ruppe il vincolo delle scienze, turbò l'applicazione pratica del cristianesimo, scompose l' ordine del progresso, e gettò le intelligenze e la società in una situazione contraddittoria e forzata. La vera filosofia cristiana deve ridonare la perduta confidenza nei principii pratici, fecondandone di nuovo lo studio e segnando lo scopo comune delle scienze individuali e sociali.

Questo è il fondo e la serie delle meditazioni ampiamente sviluppate nella *teoria della rivelazione morale,* a cui il Buchez dà nome di *completa filosofia cattolica e progressiva;* nella quale molte insigni considerazioni s' incontrano anche nel processo delle opinioni parziali: e a me duole d'aver potuto dare sì poco luogo alle acute disamine dei metodi scientifici, e specialmente alle critiche del sillogismo, dell' induzione, del calcolo di probabilità, e della tanto vantata osservazione sperimentale e statistica; argomenti che, come meglio appropriati alle scienze applicate, si verranno forse più minutamente in altri articoli esponendo.

Ma ora volevansi discorrere i principii generali della proposta riforma, perchè chi sa meditarvi sopra vedesse onde

muovono, a che fine riescano, ed a quanta altezza sollevino le quistioni che agitano di presente il mondo sociale e scientifico. Pochi si presentarono nell' arringo filosofico con più ampie speranze e più nuove di quelle che Buchez si è proposto di verificare: la sua ardita teoria giustificherebbe ad una volta e l' insistente anatema della Chiesa contro l' orgoglio della ragione, e il disprezzo popolare per le speculazioni astratte, e la lotta ostinata dei sentimenti coi raziocinii: essa innalzerebbe il positivismo sopra basi scientifiche, e metterebbe d' accordo le conclusioni del più inesorabile scetticismo colla più dogmatica delle dottrine. Nessuno meglio di lui avrebbe umiliato l' individuo, e rivelata l' abbiezione e la miseria dell' egoismo: nessuno meglio di lui avrebbe dimostrato dalle cause la vanità delle scienze umane, la caducità delle istituzioni sociali e le rivoluzioni a cui va soggetta la medesima certezza umana, e la forma della nostra ragione:[1] mentre per l' opposto rimarrebbe intatta la fede, e questa santa eredità del passato ci guiderebbe all' avvenire: la dottrina del progresso, finora declamatoria e problematica, diverrebbe un sicuro e pacifico fondamento della politica; e la virtù, toltole il timore dei dubbj rinascenti nella lotta d' una scienza ostile con una società scettica, potrebbe lasciare la contemplazione per l' azione e pregare operando. La filosofia diverrebbe la scienza delle applicazioni morali, l' arte di dedurre dai precetti i principii ed il modo di effettuarli: invece d' essere traviati dalla ricerca delle origini e dei fondamenti ontologici della ragione, e di tessere una storia congetturale dell' intelletto, essa potrebbe occuparsi della pratica, della realizzazione dei doveri sulla terra e nell' avvenire. La metafisica, la scienza dell' ente e dell' assoluto, sarebbe sola sacrificata per francare la ragione da questo fantasma del mondo pagano che la perseguita, da questa conseguenza del peccato originale. La rivoluzione ideata da Buchez per la filosofia porta gli stessi caratteri di quella durante i due scorsi secoli eseguita nelle scienze naturali: come

---

[1] Anche Vico avea fatto avvertire la variabilità dei metodi logici secondo i diversi stadii della ragione: nè gli era sfuggita l' immobilità del sillogismo e del sorite. — V. *De antiq. Ital. Sap.*, § IV, cap. 7. (N. dell'A.)

nel passaggio dall' alchimia alla chimica, dall' astrologia all' astronomia, essa vorrebbe sostituire alla ricerca delle essenze lo studio delle relazioni.

Nè alcuno prenda sospetto per la soverchia novità del sistema: se v' ha ipotesi che le condizioni sociali invocassero e quasi direi rendessero necessaria, ella è questa: se v' ha ipotesi che scomposta e disseminata ritrovisi in tutte le più pensate teorie contemporanee, ella è questa. La rivelazione progressiva è un dogma cristiano su cui Lessing, Saint-Simon e B. Constant tentarono di foggiare i loro sistemi: la riforma logica, l' uso delle facoltà sintetiche (l' ipotesi di Buchez), l' abbandono dell' arido metodo analitico, sono con forse troppo imprudente insistenza predicati dai più autorevoli critici dell' età nostra: il movimento geometricamente accelerato delle tradizioni è il fondamento della filosofia, come oggi dicono, *umanitaria;* e i libri di Bonald, di Ballanche e di Hegel, benchè inspirati da diversi pensieri, accettano la medesima supposizione; nè pochi furono i teologi che nella rivelazione biblica ed evangelica posero ogni criterio di certezza. Cousin aveva già trovata sulle indicazioni di Hegel una storia parallela della civiltà e della filosofia, comechè in senso inverso di quella di Buchez: mentre per l' uno la scienza ontologica è un male passato, e per l' altro è la regina dell' avvenire. Rosmini insegnò ed insistette nella vitale dimostrazione che le idee per generarsi abbisognano d' una nozione anteriore: per ultimo, la diffidenza nella ragione individuale è pure un dogma cattolico, che Bossuet, Huet e Nicole usarono a convincere d' impotenza e di temerità il principio del libero esame. Da quest' ultima verità toglie ogni sua forza lo scetticismo, non meno che il sistema di Buchez. Pirone, che protesta di non vedere quale autorità ci garantisca il criterio razionale della certezza quand' anche lo si trovasse; e Bayle, l' *adunatore di nembi,* che ha sempre ragione contro le scuole anche quando ha ogni torto colla umanità; e quel conseguentissimo ingegno di Hume che traea fuori come conclusione, sia dell' idealismo, sia del sensualismo, il suo non ancor vinto *egoismo scientifico;* e l' antidogmatico Schultz, che per mirabile contraddizione tentò di trovare *il dubbio dogmaticamente dimostrato,* fornirebbero pure la bella, profonda e necessaria

introduzione all' anti-metafisica sviluppata da Buchez, e che fu il punto di partenza anche per M. de La Mennais e M. Bautain in questi ultimi tempi. Una storia dello scetticismo presenterebbe tutte le accuse che la ragione mosse contro alla scienza assoluta della ragione stessa, e insieme tutti i pericoli che si corrono nel voler negare ciò che non si può comprendere. Al che vorrei che M. Buchez pensasse alcun poco, e considerasse dove si condussero i suoi predecessori, i quali a combattere l' autorità della ragione ed il valore dell' individuo ebbero ricorso ad un' autorità superiore, sia della Chiesa, sia dell' uman genere. Io so bene che v' ha uno scetticismo il quale non è altro che una negazione del male, un bisogno di credere e di riposare: non ignoro lo spavento della ragione quando essa considera nella storia della filosofia l' inesprimibile contorcersi del pensiero per conoscere sè stesso, le angoscie e le torture di tanti e sì grandi ingegni per poter comprendere quello che tutti provano. Ma negare la ragione perchè non se ne è ancora scoperto il fondamento, non è forse come uccidersi per paura di morire?

E nel sistema proposto dal Buchez, che cosa è la ragione? Le serbò egli nella sua teoria sufficiente autorità a far sì che noi possiamo fidarci di lui e di noi stessi nell' ardua ricostruzione di un edificio dogmatico quale è il suo? Ecco il problema che mi permetto di proporre, dopo di non avere nascosto quanto io trovi feconda e vasta l' ipotesi *dell' idealismo morale*, chè così potrebbesi chiamare la nuova teoria, come quella che quasi all' insaputa dell' autore toglie ogni sua originalità e consistenza dal modo con cui si suppone in noi svegliata l' idea: novella prova, se pur fosse bisogno, di quell' assunto del Rosmini, che a determinare la certezza delle nostre cognizioni è indispensabile la ricerca della loro genesi. Buchez, nemicissimo dell' *ideologia*, sur un' ipotesi ideologica si fondò per intero, e ciò che non saprei lodare, questa ipotesi non è stabilita che per via d' esclusioni. Negasi che l' *affermazione* costituente l' idea possa mai essere determinata nè da impressioni cerebrali, nè dall' attività innata dello spirito; e queste negazioni in qualche modo si provano. Ma se il mondo interno nè l' esterno non ponno dirigere la *forza d' affermazione*, chè così viene definito lo spirito, onde verrà

il primo impulso della vita intellettiva? Dal precetto morale, risponde Buchez: il precetto morale informa l'idea, segna lo scopo, e verifica le operazioni logiche che dal precetto conducono alla pratica. Mi piace: ma prima di troncare sì netto il nodo gordiano, vorrei pur sapere per qual via il precetto morale si comunica allo spirito. La rivelazione, rispondemi il libro che ho dinanzi, fu progressiva; soprannaturale nel suo principio, conservata dalla tradizione e dal linguaggio, da poi la ragione fu uno sviluppo del precetto morale; il linguaggio si comunica per forza propria. Altro di più preciso non trovo: e vorrei pure che il fondamento d'un sistema, del quale amerei di potermi persuadere, fosse più solidamente piantato. Ma forse il terzo volume supplirà al vuoto; forse toglierà via ogni dubbio, ogni apparenza di contraddizione.

Frattanto non mi sarà apposto a soverchia temerità se verrò in poche pagine, come in un quadro, rinserrando e riproducendo gli argomenti sui quali, a mio credere, deve insistere principalmente chi voglia giudicare il sistema di Buchez, quale di presente ci si mostra.

E comincierò dai fondamenti sui quali s'innalza, non tornando sulla fecondità delle applicazioni; e perchè già ne dissi qualche parola di simpatia o di speranza, e perchè ogni sistema, per poco che sia inspirato da buone intenzioni, quando gli si accordi tutto quello che vuol supporre, ha un cotal modo di acconciarsi il mondo, che, salve le storpiature, deve uscirne un vero paradiso terrestre. Starò dunque ai punti logici di partenza piuttosto che ad altro. E di questo io dico che pare a me un gran progresso quello di fondare il *criterio della certezza* in una sovrumana autorità, senza però farlo estraneo ai principj della ragione; perchè a porre questo criterio, come quasi tutti i filosofi facevano, nell'intelletto stesso, s'incontra la grandissima difficoltà di confondere la certezza *subbiettiva* coll'*assoluta*. E difatto, quello che noi cerchiamo non è già il come in noi si generi la certezza, che è spesso erronea e falsa nei suoi obbietti; ma più veramente cerchiamo la norma dalla quale sapere quando una *nostra cognizione corrisponda alla verità obbiettiva:* per cui si vede che il *criterio della certezza* può alle volte generare la certezza in noi, sicchè vorrebbesi definirlo per *la*

norma indefettibile di poter conoscere con certezza la verità. Le quali distinzioni se troppo spesso non fossero state neglette dai filosofi, non avrebbesi lasciato credito a quegli illusorii criterii che si fondano sull'intuizione immediata, sulla coscienza e sul sentimento. Sta dunque il problema così: Trovar modo a distinguere quello che a noi pare certezza e verità, da quello che veramente è certezza e verità. Ed io credo che questa forma di problema ispiri naturalmente il pensiero d'una *autorità esterna,* la quale serva a sindacare i processi della ragione, da tutti ed in tutto riconosciuta fallibile.

Ma d'altra parte ci sta incontro la solidissima argomentazione del Rosmini, che, come il più vigoroso campione della ontologia, noi avremmo voluto veder dal Buchez piuttosto confutato e convinto d'errore, che accusato con troppo volgare artificio di panteismo. Egli mostra che ogni autorità per concepirsi validamente operativa deve essere riconosciuta, e che niun altro mezzo ha l'uomo per riconoscerla se non la ragione: perciò doversi cercare nella ragione il primo se non l'unico fondamento della certezza. La quale argomentazione dettò senza alcun dubbio la condanna da alcuni vescovi pronunciata contro le dottrine di M. Bautain; condanna che verrebbe a colpire l'Huet ed altri non pochi, ed a minacciare lo stesso Buchez, s'egli, come mi pare, non avesse accennato di voler risolvere la difficoltà, ponendo la stessa ragione ferma e costituita sul principio morale, per cui i risultati d'ogni sano e retto ragionamento debbono di forza concordare col precetto morale rivelato; imperciocchè, quand'anche le prime tradizioni e le istituzioni morali esterne vengano corrompendosi e mutilandosi per l'assidua guerra delle passioni e pei sofismi dell'interpretazione e dell'orgoglio, rimarrà però sempre intatta la forma primordiale della ragione, la disposizione delle idee elementari formate a principio della legge morale; e da questa intangibile organizzazione mentale non potranno divellersi le nozioni del bello, del bene, del giusto e dell'ingiusto, che ne costituiscono le prime basi. Tra la morale pubblica o politica, la religione, e la morale privata che è incarnata nelle lingue, nelle forme logiche e nella ragione, v'ha dunque un'armonia prestabilita che non si può turbare senza irritare le coscienze, inacerbire le passioni e destare

le ragioni individuali, che diventano indocili e diffidenti. Da ciò si vedrà quanto sia vero ciò che sopra si è affermato, come, cioè, senza che Buchez il confessi, la forza e la vita del suo sistema abbiano radice nell'ipotesi ideologica; la quale se ora ci appare gratuita e vacillante nelle prove positive, che forse nell' ultimo volume avranno il loro pieno sviluppo, rimane però salda nelle prove negative ed invincibile. Ed esse prove negative escludono il sensismo, l' eclettismo ed il kantismo, e a due sistemi soltanto lasciano aperta la via: all' *idealismo elementare*, di cui Rosmini trovò si netta e si profonda la formola esplicativa, e all' *idealismo relativo, o morale o pratico* che dir si voglia, del quale Buchez testè pose le prime basi.

Altri indizj di vero stanno a favore di questa ultima teoria; e prima di tutti un indizio che, meno di ogni altro, Rosmini vorrebbe respingere; dico *la rivelazione*. Che ci narra la Genesi? Chi stette innanzi all' uomo, chi primo *parlò* a lui, chi gli impose di parlare, di dare alle cose *il loro nome?* E perchè si vorrà sempre fare una distinzione di due leggi, di due verità e di due modi di ragionare? Perchè, se qualcuno ricorre alla credenza religiosa, tutti gridano con Orazio: *Nec Deus intersit?* — Queste distinzioni poteano essere opportune quando un' ateologia pretenziosa e formale tendea a soffocare tutte le scienze; dirò di più: queste distinzioni devono rispettarsi in quegli scrittori che non alzano vessillo religioso. Ma chi accetta e predica una rivelazione, non può vietare che altri ricorra ad essa, come alla migliore sorgente di verità. E quanto io trovo assurda in Condillac e Buffon la supposizione dell' uomo compiuto, posto ad un tratto davanti allo spettacolo della natura, altrettanto trovo ragionevole d'Ekstein che studia Adamo e Cristo come i due tipi perfetti della umanità.

Due dunque sono le grandi tèsi su cui si eleva la filosofia di Buchez: *Trovare un criterio di certezza che s' appoggi ad un tempo sur un' autorità esterna e superiore allo spirito e sulla natura dello spirito stesso:* — e *studiare lo sviluppo storico delle idee:* ai quali principj si aggiungerà la causa di tutto il lavoro del suddetto, *la necessità,* cioè, *di un' applicazione pratica e immediata di tutte le potenze so-*

ciali e razionali. Ognuno, io credo, apprezzerà questo generoso tentativo di rendere popolare il problema della certezza e della morale, il palladio della ragione e della società, di cui il trascendentalismo ontologico avea usurpato il sacerdozio, costituendo una aristocrazia gelosa e discorde, nelle cui mani starebbe la vita degli Stati e l'avvenire della civiltà, se Dio non avesse posto il sole a splendere sul capo dei popoli, e non avesse rivelato, come dice sublimemente il Vangelo, a' semplici ed agli umili di cuore la verità indarno cercata dagli orgogliosi martiri della ragione.

Ma veniamo alle opposizioni dalle quali non mi seppi sciogliere, ed a cui forse risponderà appieno l'aspettato terzo volume. E dapprima osservo che la base ideologica donde, o ch'io m'inganno, trae il succo e la forza tutto il sistema, non è punto provata; e il provarla parmi forte impresa e da non porvisi a chiusi occhi. Infatti, lasciamo da parte l'ipotesi infeconda d'un primo uomo gettato d'improvviso in mezzo alla creazione; prendasi l'uomo quale il veggiamo di continuo: si domandi infine come il fanciullo intenda? Come fra il caos delle sensazioni, in mezzo alle quali lo spirito, secondo il Buchez, non potrebbe determinarsi ad agire, come mai il fanciullo può comprendere quella stessa legge morale che gli deve essere principio iniziale dell'idea? Per qual via questa legge penetrerà nella sua mente? Mi si risponderà, per via del linguaggio. Ma e il linguaggio per quale altra via s'insegna e s'impara che per quella dell'udito soccorso dai sensi e principalmente dalla vista? Vorrà forse Buchez sostenere seriamente quel che gli sfuggì come a caso, cioè che il linguaggio non per altro mezzo s'impara che pel linguaggio stesso? Il che sarebbe come dire che v'ha un legame necessario fra il suono della parola e l'idea, cosa veramente troppo assurda, e che lo stesso Buchez nega risolutamente. Conviene dunque dare alla mente umana la facoltà d'imparare il linguaggio, facoltà originaria, senza la quale riuscirebbero incomunicabili all'individuo le lezioni del precetto morale e de' suoi sviluppi tesoreggiati nei singoli idiomi. Ma se il linguaggio nella sua parte materiale null'altro presenta che suoni e segni sensibili, a che altro vorrà ridursi la facoltà da noi dovutasi concedere allo spirito per imparare il lin-

guaggio, se non alla facoltà d' associare ed unificare le sensazioni, di richiamarle ed in qualche modo giudicarle e classificarle? Si ha dunque una storia della ragione anteriore al linguaggio; e di più, essendo gli elementi esterni del linguaggio pure sensazioni che si riferiscono ad altre sensazioni od idee, il fondare sul linguaggio insegnato la formazione dell' idea è un aprire il varco ad un grossolano e complicatissimo sensualismo.

Ma forse taluno vorrà ricordarmi che il signor Buchez in alcun luogo de' suoi libri riconosce la precedenza delle idee morali al linguaggio; il che quanto s'accordi con altre sue dottrine, io nol saprei dire. Pure sia: ma noi ci rifaremo da capo, domandando come mai quelle idee penetrarono nell' anima? Se per via dei sensi, eccoci di nuovo all' ipotesi lockiana; se nell' intelletto stesso preesistevano, o si destarono all' eccitamento delle impressioni esterne, o si disegnarono nella forma della percezione, eccoci di nuovo a Platone, a Descartes, a Kant. Nè si può qui tacere che i sensi e le forme mentali non saprebbero fornirci in niun modo un' idea di moralità. Se poi è necessario ricorrere ad una misteriosa rivelazione, ad un miracolo che debba rinnovarsi per ogni neonato, io non so qual filosofia peggio che panteista avremmo ottenuto dalla esagerazione delle dottrine teologiche.

Ma il Buchez è lontano da queste estreme conclusioni: egli si fonda tutto sull' esame dell' idea, nella quale non sa trovare che l' *affermazione di rapporti* e non già la *rappresentazione di oggetti.* La relatività delle idee riguardo alle sostanze esterne parmi salda e dimostratissima verità: ma il tôrre alle idee ogni *valore rappresentativo* potrebb' essere un abuso di linguaggio, un' esagerazione nata dall' aver confuse le idee astratte colle semplici e primitive. Accordisi che le idee di *virtù,* di *grandezza,* d' *uomo* e di *cosa* affermino puramente una relazione; ma che le idee di *rosso,* d' *amaro,* di *luce* non corrispondano a sensazioni reali, comechè ancora relative colla nostra organizzazione, io nol saprei davvero concedere. [1]

---

[1] Quest' obbiezione è meramente dubitativa, mentre la dottrina di Buchez sulle idee è tutt' altro che compiuta, ed egli ne dice qualche cosa solo in anticipazione, promettendo di trattarne più ampiamente nella ontologia. Del resto la distinzione da me avvertita corrisponde alle *idee sensibili* ed alle *specie intelligibili* dei peripatetici. (N. dell'A.)

Per questo non vorrei seguire il Buchez quando, per ridurre anche ogni vocabolo all' *espressione di un rapporto,* si spinge fino ad affermare che i sostantivi esprimono il rapporto *dell' essere al non essere, della creatura al creatore,* ecc.: ciò che assomiglia troppo ad uno scambio di parole, ad una sistematica ostinazione.

Molte altre difficoltà avremmo a proporre intorno alla base della ideologia da cui parte Buchez: ma siccome tutte si ridurrebbero a sviluppare le obbiezioni già accennate, che cioè una forza razionale originaria richiedesi a comprendere il precetto rivelato, e che le idee non sembrano tutte riducibili a *pure affermazioni di rapporti;* così credo inutile l' assottigliarmi in altre argomentazioni, potendo chi ha pratica in questi studii condursi da sè a tutte le conseguenze. [1]

Nè sarebbe qui fuor di luogo l' accennare come le proposizioni generalissime del signor Buchez intorno all' armonia dell' universo, al suo quasi direbbesi macchinismo di perfezione, ed allo scopo dell' umanità posto in una materiale coincidenza coll' ordine fisico, pendono piuttosto al panteismo di cui Kant tracciava le linee fondamentali nelle sue *Considerazioni sulla possibilità d' una scienza dell' uomo dietro il disegno generale della natura,* anzichè connettersi colle dottrine cristiane, in cui l' ordine umano trovasi affatto distinto dall' armonia fatale della materia, destinata a servire l' intelligenza: ma non voglio muover sì grave accusa prima di veder compiuta ne' suoi ulteriori sviluppi la nuova dottrina. Ancora amerei di avvertire che non pare troppo bene determinata l' indole della *sapienza pratica,* tendendosi a confondere il *provvido istinto,* che guida i popoli dietro analogie e salutari illusioni verso il meglio, colla sapienza riflessiva e filosofica, colla chiara coscienza della ragione e della certezza. Ma siccome è questo un punto vitale della teoria, così

---

[1] Si potrebbero opporre al Buchez tutte le obbiezioni fatte dalle varie scuole alle teorie di Bonald e di La Mennais, che fondano pur essi la ragione sur un fatto estrinseco, e dànno grandissima autorità alle lingue ed alle istituzioni sociali. Ma si avverta che Buchez non nega una cotal potenza originaria allo spirito, che viene da lui definita *una forza d' affermazione;* e che perciò le mie difficoltà si dirigono più al metodo inesatto d' esporre, che al fondo dell' ipotesi, la quale può e deve essere meglio sviluppata ed analizzata. (N. dell' A.)

mi confido di trovare nel terzo volume una buona critica delle distinzioni che Cousin (nella sua introduzione alla storia della filosofia) e Damiron (nel suo saggio sulla storia della filosofia al secolo XIX), si provano a tracciare fra la sapienza tradizionale e la scientifica. Infine potrebbesi entrare nella critica minuziosa di alcune storiche generalità dogmaticamente asserite; ma la sua teoria nuova e vasta mi dilungherebbe in troppo episodiche considerazioni.

Un' avvertenza però non voglio omettere, ed è che Buchez, quantunque abbia posto grande studio nella storia della filosofia, non collegò l' ardita sua ipotesi con tutte le precedenze scientifiche che poteano farla parere meno nuova e perciò più rispettabile. Egli cercò nel passato piuttosto avversarj da combattere, che autorevoli alleati ai quali appoggiarsi. San Tomaso e Sant' Agostino, ch' egli attacca di fronte e forse con troppa acerbità, poteano fornirgli qualche buon sussidio a dirigere le sue speculazioni. Nel Vangelo stesso, che per lui dev' essere ineluttabile autorità, potea raggranellare qualche sentenza in suo favore. [1] Nè combattendo i sansimonisti dovea sconoscere quanto la loro filosofia positiva, storica ed innovatrice dei metodi, abbia influito nel fissare le concezioni fondamentali della teoria ch' egli ora propone; a suggerire la quale, Kant per le generalità sopravvertite,

---

[1] San Tomaso riconosce in più luoghi delle sue opere l'insufficienza della ragione a risolvere il gran problema della filosofia (vedi *Summa*, pars. I, quaest. I, *Contra gentes*, c. 4). Una definizione che Sant' Agostino ci dà della ragione si accorderebbe meravigliosamente colla teoria di Buchez. *Ratio*, dic' egli, *est motio mentis, ea quae discuntur, distinguendi et connectendi potens* (de ord.). L' insistere continuo dei teologi sulla legge naturale devesi principalmente alla necessità in cui essi trovansi in faccia ai filosofi di mostrarne l' insufficienza, e di convincerli che la natura umana abbandonata a sè stessa non avrebbe potuto immaginare il Cristianesimo. Infatti in Sant' Agostino la legge naturale è di continuo posta a confronto colla legge *scritta;* e per bocca di San Paolo il Signore parla d' introdurre la nuova legge nella ragione e nel cuore degli uomini, e quasi d' inserirla nella legge naturale: *Dabo leges meas in mentem, et in corde eorum superscribam eas* (ad Hebreos VIII). Onde Tertulliano (ap. cap. 17) potè poi uscire in quella sublime esclamazione: *Anima naturaliter christiana*. Nello stesso Vangelo mi pare indicato con bastevole insistenza il criterio della certezza in diversi luoghi. *Attendite a falsis prophetis. A fructibus eorum conoscetis eos. Non est arbor bona quae facit fructos malos, neque arbor mala faciens fructum bonum*. (N. dell'A.)

Lessing per le formole successive dell' educazione sociale, Comte [1] pel continuo insistere sulla necessità di tradurre nel positivismo la metafisica, sembrano non avere mediocremente concorso. Di nuovo poi facciam voti perchè, a meglio riconvincere la scienza ontologica d' impossibilità, voglia Buchez, o qualunque della nuova sua scuola, riordinare in una serrata dimostrazione tutte le obbiezioni dell' antidogmatismo, togliendo principalmente a confutare il nuovo metodo sperimentale sì altamente e con tanta lode preconizzato dal Jouffroy. Nel compiere il qual lavoro di preparazione forse avverrà che si vengano temperando o in più lucide forme proponendo i principii posti a fondamento dell' *idealismo morale,* i quali ponno di presente sembrar troppo rigidi ed estremi. Giacchè, ammesso anche nel precetto morale il principio iniziatore dell' idea, resta sempre a spiegarsi la forza e l' autorità delle *leggi logiche,* le quali sono tutto ciò che Buchez lascia di proprio alla ragione umana. Si vedrà che, assumendo la *morale rivelata* come unico elemento razionale, si corre rischio di creare altrettante morali relative quante sono le formole reali e tradizionali, e quindi di togliere la *responsabilità immutabile dell' individuo,* che non avendo alcun modo di conoscere per sè la regola vera della morale verità, verrebbe ad essere irreparabilmente corrotto ed iniquo ogni qualvolta corrotta e degradata sia la tradizione che formò la sua mente. Si vedrà infine il nodo necessario che lega il valore dell' individualità umana colla santità e inviolabilità della legge morale; e non si vorrà con soverchia compiacenza insistere sulla debolezza e sulla nullità dell' individuo, a segno di chiamar l' uomo non solo essere *relativo,* che è già vocabolo inesattissimo, ma persino *essere indiretto,* frase veramente incomportabile.

Alle tre gravissime obbiezioni che ora ho accennato può, cred' io, sfuggire il signor Buchez, se si guarderà da alcune verbali esagerazioni che mal si accordano colla calma del suo ragionamento, e soprattutto se avrà maggior cura di com-

---

[1] Nel *Producteur* (1826) leggonsi parecchi articoli di Buchez, ove egli, seguendo la direzione delle idee della scuola alla quale, almeno nominalmente, allora apparteneva, insinua con molta acutezza la necessità di sostituire la fisiologia alla psicologia. (N. dell'A.)

piere l'applicazione delle verità che, così forzate a correre come di fronte, si segneranno vicendevolmente i giusti limiti. Ed una delle verità che il nostro filosofo, esaltato da santo entusiasmo per lo scopo sociale e da un generoso disdegno contro l'egoismo corrosivo, par troppo spesso dimenticare, è il valore dell'individuo, il prezzo infinito dell'anima umana. Eppure egli dovrebbe ricordarsi che quella religione, a cui si professa sinceramente devoto, indirizzò alla ragione individuale i suoi primi precetti, e predicò inviolabili ed imprescrivibili i diritti di ciascuno anche posti a conflitto coi bisogni di tutti, fondando la legge delle associazioni umane sulla spontaneità dell'amore e sulla sublime libertà del sacrificio. [1]

Costretto a finire un articolo che già usurpò troppe pagine, non posso trattenere un lamento per la presente tiepidezza degl'Italiani in opere di filosofia, onde fra gli stranieri s'è andata radicando l'opinione che il cervello italiano sia inetto a sodamente meditare; e i libri loro ce lo vengono insegnando e quasi direi persuadendo. E in verità strano spettacolo presenta fra noi il campo delle scienze più elevate: la fiorente scuola di Romagnosi, appena mancatole il maestro, s'affrettò a giudicarlo ed a dimenticarlo; il Rosmini ha già compiute con veramente eroico proposito quasi tutte le applicazioni del suo sistema, senza che un intelligente discepolo abbia posto mano ad ajutarlo: della lotta ch' egli sostenne col conte Mamiani, ove sì vasto e sì vitale era l'argomento, e sì animosi i campioni, nessuno mostrò d'essersi accorto: nè una scuola si è potuta formare che avesse a centro non un uomo, ma una idea scientifica; nè una discussione si è potuta aprire ove le armi non fossero contumelie e declamazioni, ma fatti e ragionamenti. Chi volesse vedere in questa disattenzione generale l'indizio del buon senso italiano, e della istintiva indipendenza di menti occupate nella vita attiva, andrebbe certo men lungi dal vero di chi nel suo dispetto si compiacesse di proclamare l'*idiotismo nazionale.* È la fede nell'importanza e nella fecondità dell'idea, che manca al genio tutto empirico della nostra civiltà, la quale

---

[1] *Salus animarum suprema lex est.* (N. dell'A.)

non fu mai ammessa alla pericolosa fatica di realizzare i grandi concetti filosofici. Ma se la scienza non può tra noi aspirare alla creazione sociale, ha però sgombra la via ad una mèta meno brillante, ma forse più fruttuosa. Il riordinamento delle convinzioni nell' individuo, e, se non altro, la conoscenza dei dubbii che lo agitano e dei problemi che lo spaventano, può solo ottenersi mediante una limpida esposizione delle discussioni filosofiche, nelle quali come in tante formole algebriche vengono riassunte e valutate le esperienze, le perplessità e le conclusioni del comune empirismo, senza farvi avvertenza, quotidianamente ripetute. Le scienze applicate e secondarie in quella scienza suprema trovano pur esse il criterio dei loro metodi, la valutazione dei loro postulati, e, quel che è più, l'arte di proporre, di semplificare e di coordinare le quistioni; l' arte preziosa d' innalzarsi alle teorie, abbandonando quello sgranato empirismo, che in Italia più che altrove sembra rendere infeconda la costanza dell' osservazione, ed inutile il genio stesso e la fortuna delle scoperte.

Ad illuminare dunque la coscienza di quei moltissimi che ignorano quel ch' essi medesimi si pensino; a disegnare con maggiore efficacia i legami e le gradazioni delle scienze, e la connessione dei problemi speciali a ciascuna di esse, servirebbe eminentemente la *storia della ragione,* alla quale, come a scienza non solo possibile ma inevitabile e presente in tutte le applicazioni e in tutte le azioni, vorrei veder rivolta l' attenzione degli ingegni positivi: e volentieri offro loro la *filosofia* del Buchez, siccome quella che pone la *ragione pratica* a fondamento della logica: che insiste sulla necessità di trovare una formola di certezza immediatamente applicabile alla vita civile, ed all' azione umana sul mondo esterno: che nell' atto di definire la scienza, già la traduce in arte; e che riassumendo la lunga polemica dell' empirismo contro le astrazioni ontologiche, tenta di alzare la storia al luogo della ideologia, e di ridurre a concordia la logica e la morale.

« Tutte le scuole di filosofia, dice Buchez, hanno sempre ed uniformemente cercato il criterio della verità nella sfera delle astrazioni scientifiche; noi, proclamando che si fatto criterio trovasi invece nell' ordine pratico, ci aspetta-

vamo di veder compreso il nostro concetto da quanti si occupano delle scienze attive e delle arti, da quanti attendono alle quistioni politiche e sociali; e questa nostra speranza non ci ha sinora fallito, perchè ci avvenne quasi sempre di poter vincere ogni ragionevole ripugnanza sviluppando i motivi e gli usi del *criterio pratico* che abbiamo proposto. » E a dir vero, se il sistema del signor Buchez, dimostrando l'ipotesi ideologica sulla quale si fonda, e ridonando un valore sufficiente all'individuo ed alla logica, si compirà nel fecondo pensiero che lo ha inspirato, ogni buon intelletto lo dovrà riconoscere come il più fortunato tentativo di conciliazione fra le discordi facoltà spirituali, e come un nuovo metodo ordinatore dell'albero enciclopedico; il quale, tuttochè oggi lussureggi per ricchezza di ramificazione e per soverchio fecondeggiare, non si è però mai potuto distribuire e dirigere dietro una cognizione chiara e stabile dei veri rapporti fra il principio e lo scopo dell'umana sapienza.

LA SCUOLA ALESSANDRINA.[1]

I.

STORIA ESTERNA.

Il vincitore d'Isso, dopo aver corso l'Jonia e la Siria, dopo aver visitato i santuarj di Lidia, di Giudea e di Memfi, e venerato gli Dei dei popoli vinti, stava per addentrarsi nel deserto Libico a strappare all'oracolo d'Amone la consacrazione della conquista del mondo, quando, venuto alla riva del Mediterraneo, cencinquanta stadj all'occidente della foce di

---

[1] Dalla *Rivista Europea* di gennajo, febbrajo e maggio 1845, anno VIII, parte 1ª.

Cfr. I: *Histoire de l'école d'Alexandrie,* par M. J. MATTER. Nel 1820 fu premiato dall'Istituto di Francia un *Saggio storico sulla scuola alessandrina* dello stesso Matter; libro che già da molt'anni è diventato rarissimo in commercio: la seconda edizione è intieramente rifusa ed ampliata col parallelo delle altre scuole antiche. Il primo volume, che tratta delle istituzioni, venne in luce fino dal 1840: il secondo, che comprende la storia della medicina, delle scienze fisiche e matematiche e della storia,

Canopo, scontrò una bella e forte penisola, cinta a mezzodì dal gran lago Mareotide, e aperta verso Grecia in tre vasti

---

fu pubblicato nel 1844: si attendono ancora gli studj sulla filologia, sulla letteratura e sulla filosofia. — L'argomento, prima di Matter, era pressochè intatto; e solo troviamo citato l'opuscolo di HEYNE: *De genio saeculi Ptolemaeorum.*

II: *Histoire de l'école d'Alexandrie,* par JULES SIMON. Paris, 1845. Quest' opera darà la storia compiuta della filosofia neoplatonica: il primo volume non parla che di Plotino. (N. dell'A.)

Il Saggio che ci occupa basterebbe a meritar fama ad uno scrittore, ed è senza dubbio uno dei più meditati che uscissero dalla penna del Correnti. Egli vi ha avuto a lottare colla faticosa indole della materia, colla pericolosa molteplicità e contraddizione delle fonti, e colla stessa sua inclinazione, propenso com' era, sopratutto negli anni giovanili, alle alte idealità circonfuse di una cert' aura di misticismo. Tuttavia, la perspicacia dell'ingegno e la rettitudine dell'animo non gli lasciarono dissimulare quel che il mondo fosse venuto perdendo col soccombere della civiltà antica, e in che fitto di superstizioni la mente umana scendesse a intenebrarsi, a mano a mano che alla ingenuità della predicazione evangelica si vennero sovrapponendo le sottilità dei teologizzanti, e che riuscì ad un sacerdozio invadente di erigere a sistema di governo le sue implacabili gelosie verso il libero pensiero.

In questa succosa storia del Neoplatonismo il Correnti ci fa toccare con mano come i continuatori dei greci cosmologi, deviando dal metodo sapiente di que' maestri, che si contentavano di ipotesi provvisorie, declinassero verso un dogmatismo prematuramente superbo; come alla mitologia olimpica un'altra e peggiore mitologia sottentrasse, preparando quel delirio dello spirito umano che fu la magìa; e per che vero miracolo di coscienza scientifica, la matematica con Euclide, l'astronomia con Ipparco, la medicina con Erofilo e sino a Galeno, resistessero al malo influsso dei tempi; ma finalmente, sul declinare del politeismo, venissero anch'esse smarrendosi nelle volgari follie, riducendosi a una stolta sequela di pregiudizj sull'ordine cosmico, alla negazione del sensibile, e, per dirlo in una parola, all'assurdo. Contuttociò, nel narrarci lo sforzo tentato dai Neoplatonici per creare nuove condizioni di vita al pensiero ed alla società agonizzante, il Correnti non sa difendersi da un magnanimo slancio di simpatia verso codesti vinti, codesti rejetti dalla ortodossia non meno che dalla scienza; i quali, egli dice, dettero al mondo il singolare spettacolo di un ardente entusiasmo, consociato ad una infaticabile erudizione, e pretesero ascendere a Dio per le vie dell'arte, dell'amore e della scienza. Per verità, noi li ammiriamo assai meno, non potendo dimenticare ch'essi conclusero colla negazione del mondo, coll'assorbimento nel principio divino, con una sorta di *nirvana* insomma, rinnovellato dall'estremo ascetismo brahmanico. Ma, dopo tutto, la storia degli errori dell'uman genere, del loro tenace rigermogliare, del lungo loro e non facilmente diradicabile dominio, è feconda d'insegnamenti alla pari con quella del lungo viaggio che la verità è costretta a percorrere attraverso i secoli, prima di riuscire ad aprirsi laboriosamente un varco, e ad assidersi vittoriosa nel mondo. Gli storici dell'errore sono i naturali alleati dei fautori della verità. Cfr. *Cesare Correnti nella vita e nelle opere,* pag. 397 a 405. (M.)

porti: ivi, pieno dei pensieri dell' avvenire, l' eroe tracciò il recinto di una città che fosse come l' innesto della Grecia in quel silenzioso ed immobile mondo sacerdotale. Egli stesso, volgendo in mente Tiro poc' anzi distrutta e lo sviato commercio delle Indie, volle indicare dove avesse ad aprirsi la piazza del mercato: egli stesso, per quello spirito di conciliazione che lo fece più tardi chiamare il re dei vinti e celebrare nelle tradizioni dei popoli conquistati, consacrò i luoghi dove dovevansi erigere i tempj delle greche divinità ed i santuarj d' Iside.

Inspirato da Omero e scolaro d' Aristotele, il più grande uomo dei Greci finì a lasciarsi sedurre dal fascino della vita orientale: i suoi Macedoni lo videro sposo a Statira, circondato da Satrapi, da Magi e da Caldei: e come lui, tutta la serena civiltà ellenica, che della sua trasparente mitologia avea saputo farsi un incitamento anzi che una catena, dovea soggiacere al profondo sentimento religioso, alla potenza contemplativa dell' Oriente.

Il nome ed il pensiero d' Alessandro rimasero alla sua città. Essa vendicò e venerò le reliquie del suo fondatore, ed i Tolomei ereditarono coll' Egitto la necessità ed il desiderio di conciliare lo spirito razionale e democratico dei Greci collo spirito sacerdotale e monarchico degli Egiziani.

Al tempo di Alessandro, la greca civiltà già aveva portati intieri i suoi frutti: le repubbliche avevano lasciato svolgere e costituire nella sua pienezza la personalità morale; esse avevano creato l' eroismo — il nome e l' idea sono del pari dovuti alla Grecia. L' Oriente non conosceva che la divinità umanizzata; la Grecia divinizzò l' uomo forte e libero. *Quem ardens virtus evehit ad astra.*

Ma quelle maravigliose repubbliche erano morte senza aver fondato il diritto comune e la equità: col declinare della vita politica, che fu la prima gloria di questo popolo ricco di tutte le glorie, lo spirito fecondatore veniva meno. Alessandro conquistava l' Oriente colla scienza di Epaminonda, ma non poteva organizzarlo colle leggi di Licurgo e di Solone: l' unica, l' incontestabile eredità della Grecia era l' arte, era la scienza.

I successori di Alessandro compresero, com' esso, che l' ordinamento delle società eroiche, animate dalla poesia e dalla emulazione, era miracolo che non potea nè durare nè estendersi. La splendida apparizione era svanita per sempre, evocata indarno dalla possente parola di Demostene.

La dinastia di Tolomeo Lago ospitò lo spirito della Grecia; essa pensò di farsi un' arma politica delle glorie nazionali che stavano per essere adottate dalla umanità intera. Alessandria colonia macedone posta a capo del lento e caparbio Egitto, il quale poch' anni prima trattava i Greci da fanciulli, si onorò di tutte le più splendide tradizioni della civiltà ellenica, e si pose sotto il patrocinio delle tre più grandi glorie della madre patria: Omero, Alessandro, la scienza.

È qui che il gran poeta ebbe un tempio (δμηριον) e pubblico culto e cattedre, e scuole di commentatori: qui il popolo ascoltava religiosamente la lettura dell' *Iliade* nei teatri, ed i principi la studiavano come codice di cerimoniale e di cavalleria. Nel Sema il conquistatore dell' Oriente dormiva in un sarcofago d' oro, consacrando colle sue reliquie la città ed il regno: nel Museo, nel Bruchio, e più tardi nel tempio di Serapi, la scienza ebbe sede stabile, istituzioni longeve, tradizioni costanti. Per nove secoli Alessandria fu la Università e la biblioteca del mondo greco e romano; ivi, trenta generazioni di studiosi vissero di una vita comune, perpetuandovi il culto della antica sapienza: catena vivente che, giusta il simbolo degli Alessandrini, da Platone e Demostene si prolunga attraverso ai tempi della decadenza sino al secondo secolo del medio evo.

L' Egitto, anche dopo la conquista persiana, era immobile, isolato, difficilmente accessibile, come le sue città ed i suoi santuarj posti in mezzo ai deserti. Nelle sacre università di Memfi, di Tebe e di Eliopoli appena veniva ammesso qualche eletto dopo lunghe prove e misteriose iniziazioni; Platone ed Eudossio, che per tredici anni coabitarono coi sacerdoti ad Eliopoli, si lamentavano ancora di trovarli taciturni e chiusi (δυσμετάδοτος. STRABONE, *Geogr.* XVII). La sfinge egiziana custodiva gelosamente il segreto de' suoi enigmi: la teologia, nascondendo col geroglifico la sua fede o la sua disperazione, anatemizzava la libera filosofia e l' esame: l' elo-

quenza e la poesia erano sbandite, la storia intorbidata ad arte, la cosmografia bambina. Mirabilmente invece erano coltivate le scienze d' applicazione, la fisica, la geografia, la statica, l' idraulica e la medicina: ma tutto legato a formole, misurato, ripartito, frenato. Il carattere conservatore dell' antica teocrazia, la sua forte e vasta organizzazione tanto ammirata da' Greci, appunto perchè figli di una società mutabile e capricciosa, rendevano lento, maestoso e sublimemente malinconico il tramonto dell' antico Egitto.

I Lagidi, posti sulla sommità di questa greve piramide, non s' attentarono pur di smoverla. A render forte l' Egitto altra via non si offriva, che farlo greco o rifarlo teocratico. L' una e l' altra cosa essendo del pari impossibile, Tolomeo Sotero si mise sulle vie della conciliazione, proponendosi di disciplinare la scienza greca, e di forzare coll' emulazione il silenzioso Egitto a rivelare i suoi misteri. Ma la religione rimase immobile, vegetando ne' santuarj; la scienza invece imparò presto la misura, la prudenza e la vita cortigiana del Museo: essa obbliò le speculazioni di filosofia e di morale, poco accette a' suoi reali protettori, per non applicarsi che allo studio della lettera morta, o della morta natura. Nè si destò se non quando i popoli le vennero a chiedere la parola della vita, la fede del passato; ma allora non era più tempo; il Cristianesimo aveva già piantato il suo *Didascaleo* in faccia alla Università pagana, e presto obbligò i discepoli di Omero e di Platone a cercare un ultimo rifugio nel sacrario di Serapide, che essi avevano per lungo tempo disprezzato.

I Lagidi volevano opporre all' antico orgoglio dell' Egitto le glorie recenti della Grecia. Perciò bisognava ravvicinare tutte le scuole, riunire in un luminoso diadema tutte le scienze: bisognava fissarle sul terreno ingrato, creare una scena ai Greci sì mobili, sì avidi di fama e di celebrità. Queste due necessità spiegano il carattere e la storia delle scuole Alessandrine, la moltiplicità degli studj che esse coltivarono, l' intelligenza più estesa e più complessiva di tutti gli elementi scientifici ch' esse prepararono, la loro dipendenza infine dalla politica e dalle instituzioni materiali.

La scienza greca, sfuggita presto da' santuarj mal guardati da un debole sacerdozio, si era sviluppata indipendente

anche dallo Stato per la libera volontà umana, per impulso naturale, per una specie di filosofico eroismo. Era questo un fatto nuovo nella storia dell'umanità; il fatto che emancipò l'uomo dalla paurosa natura. Negli antichi tempi certo, in Grecia come in Egitto, le scuole furono instituti sacerdotali: ma presto l'istinto artistico abbellì le credenze popolari, le divise sempre più dai miti profondi e dai simboli mostruosi dell'Oriente, e le rese irreconciliabili colla logica. Ai canti inspirati dalla scuola sacerdotale di Tracia [1] erano successe le rapsodie eroiche: il senso arcano delle religioni primitive si perdeva in romanzi pieni di vita, di sentimento e di assurdità, o appena si conservava nei misteri. La ragione e l'attività umana, liberate dal dogma della passiva rassegnazione, cominciavano a contemplare come nobile spettacolo la lotta dell'uomo col fato. L'anarchia mitologica provocava le menti più forti a cercare fuori delle credenze popolari l'armonia e la spiegazione del mondo; dacchè il sacerdozio aveva accettata la pericolosa alleanza dell'immaginazione estetica, lo Stato dovette accontentarsi di vigilare sui costumi e sulla legalità, il campo delle opinioni rimase libero, — la filosofia nacque.

Non è però a credersi, come si suole comunemente, che gli Stati greci amassero e favorissero la filosofia. Matter dimostra ad evidenza che i legislatori greci non se ne occuparono che per sorvegliarla; e chi ne volesse una prova più autorevole non avrebbe che a leggere in Aristofane, buon repubblicano, quanto pericolosa paresse e sovversiva una disciplina che insegnava a discutere, e a dubitare prima d'affermare, di credere e d'operare; che argomentava sui motivi delle azioni più necessarie, e cercava un'autorità superiore alle leggi, una giustizia indipendente dai decreti del popolo. E invero, l'antica libertà era fondata sulla religione dei costumi e sul rispetto alle leggi ed alle consuetudini patrie: unico principio di stabilità specialmente nelle democrazie. Ma la filosofia voleva inaugurare il regno della ragione, e la ragione inclina sempre, e più allora inclinava, alla aristocrazia (*reggimento degli ottimi*); nè quei gelosi e

---

[1] M. Creuzer: *Religions de l'antiquité*, trad. par Guigniaut.

vigili popoli avevano dimenticato l'istituto pitagorico, vera casta di sapienti educata e disciplinata al segreto ed all'impero. Per questo gli Ateniesi condannarono Socrate, il giustissimo degli uomini, l'eletto di Delfi; per questo, appena concedevano ai filosofi di passeggiar nei giardini che circondavano il ginnasio, e di penetrare sotto i portici o nelle sale del liceo e del cinosargo. La repubblica non fondò, nè diresse, nè spesò alcuna cattedra filosofica; e i principali filosofi raccolsero biblioteche, e dotarono colle proprie sostanze le scuole, ove forse erano costretti ad esporre solo ai più provati discepoli le dottrine teologiche e sociali. Atene, sempre sospettosa coi filosofi, talora decretava di volerne dirigere l'insegnamento, tal altra ne chiudeva le scuole;[1] ma, preoccupata dalle agitazioni politiche, non aveva mano abbastanza ferma per frenare un movimento così prepotente. Intanto il pensiero dei sofisti e dei sapienti invadeva tutti i problemi e trascinava nel suo irrefrenabile vortice la politica, i costumi, la religione.

Non era questo movimento procelloso che convenisse ai Lagidi; essi volevano una scienza misurata, pacifica, utile, una gloria suddita; volevano lo splendore senza la fiamma agitatrice. Perciò si diedero a raccogliere per tutte le parti i libri; aprirono biblioteche, fondarono il collegio delle Muse (μουσεῖον) ove sotto i loro occhi e la loro influenza vollero costituire una stabile magistratura degli studj. Il Museo non era nè una scuola sacerdotale dell'Egitto, nè una scuola filosofica della Grecia, ma un'istituzione mista, che doveva coltivare la scienza sotto una disciplina la quale troppo non vincolasse gl'ingegni, ma li sottomettesse in apparenza alla direzione religiosa, ed in fatto alla regale. Non era certo un santuario, ma, come dice Strabone, un sinodo di savj: non era una libera scuola di pensatori, ma un consorzio di letterati eletti da un principe, presieduti da un sacerdote, ospitati in una parte della stessa reggia, e raccolti a mense comuni. A somiglianza dei collegj sacerdotali dell'Egitto, i Tolomei ave-

---

[1] Λόγων τέχνην μὴ διδάσκειν. PETITI: *Leg. Att.*, p. 22. Codesta legge, fatta sulla proposizione di Crizia, fu abolita dal governo dei Trenta: fatto significantissimo. (N. dell'A.)

vano assegnato a questo Consesso una dotazione stabile: pare anche che il Museo fosse diviso in varie sezioni come i nostri moderni Istituti, e che ciascuna di queste attendesse a studj speciali. Non era però il Museo un corpo insegnante; anzi, la pubblica istruzione pei suoi membri credevasi piuttosto un diritto che un obbligo. Ma quello che più ci fa sentire i nuovi tempi e le nuove necessità dei pensieri e degli interessi dopo le conquiste di Alessandro, è che il Museo, invece di mostrarci il carattere d' una istituzione locale o nazionale, non è nè greco nè egiziano. Il Museo, dice Filostrato, è una tavola egizia, a cui da tutto il mondo sono chiamati gli uomini illustri.

E tutti difatti vennervi, ospiti od esploratori, scolari od avversarj: Euclide, Teocrito, Callimaco, Archimede, Eratostene, Ipparco, Dioscoride, Polibio, Aristarco, Strabone, Galeno, Enesidemo, Filone, Tolomeo, Luciano, Plotino, Origene, S. Atanasio, Proclo, e quanti altri, dopo il secolo di Pericle e di Platone, ajutarono le laboriose evoluzioni della greca coltura. Le scienze, le lettere, le religioni combatterono in questa città del pensiero, d' intorno ai suoi templi, che erano insieme scuole e biblioteche, nelle sue arene, ove il cristianesimo ebbe i primi, ed il politeismo gli ultimi martiri. È un dramma di novecento anni, che comincia con Alessandro e finisce coi Califfi. Tre religioni, tre civiltà, tre mondi si succedono sulla scena. Il politeismo che si raccoglie e si concentra cercando di innalzarsi alla coscienza di sè medesimo e de' suoi destini, ma che presto, imbarazzato dalle sue inutili ricchezze, ricade nella puerilità del commento, nella confusione del sincretismo; il cristianesimo che spiega le contraddizioni, che accetta e trasforma il bene, lo semplifica e lo conserva; il maomettismo che rinnega tutto il passato e proclama la necessità dell' oblio.

Noi non potremmo certo in brevi pagine condur neppure le prime linee di sì gran quadro. Matter, che vi spese attorno infiniti studj di minuzie, non seppe presentarci la vita complessiva, l' organismo, per così dire, di questa grande città e delle sue istituzioni. Giulio Simon ci parve riassumerlo invece con immagini soverchiamente sfumate e generali. Lo sviluppo del pensiero alessandrino è troppo connesso colle vicende poli-

tiche dall' una parte, e dall' altra colla scienza e colla coltura generale. La storia del Museo non può scompagnarsi dalla storia della brillante e sensuale dinastia dei Tolomei, che comincia coll' amico di Demetrio Falereo e finisce con Cleopatra. La storia dei dotti Alessandrini è la storia dei re, di cui essi erano gli ospiti, i consiglieri ed i cortigiani. Più ardua ancora sarà la storia della scienza, perchè Alessandria, centro della coltura greca e posta sul limitare dell' Oriente, risentì tutte le influenze, raccolse con uguale avidità tutti i risultati, confrontò tutte le dottrine, finchè i neoplatonici tentarono di tutta riassumere l' antichità e di darle una fede, di trarre una filosofia da tutte le sue scuole, una religione da tutte le sue tradizioni, e di alleare contro i dogmi esclusivi de' Cristiani il razionalismo greco, il misticismo orientale, ed il tollerante politeismo dell' Impero.

Durante il regno dei primi sei Lagidi, le istituzioni scientifiche ed il culto delle arti belle furono il pensiero politico del regno, la legittimazione della nuova dinastia, o, come direbbe Tacito, l' arcano dell' impero. Mentre l' Ellade e l' Asia andavan sossopra per le discordie incessanti dei successori di Alessandro, mentre alla Magna Grecia sovrastavano minacciosi gli avidi Cartaginesi e le rozze popolazioni dell' Italia centrale, la reggia de' Tolomei offriva un asilo alle lettere ed alle scienze, che, dopo l' apoteosi di Alessandro, avevano dimenticata la fierezza repubblicana. Alessandria, in men di due secoli (300-146 avanti G. C.), divenne la capitale dell' intelligenza; forse 800,000 volumi erano ammucchiati nelle sue biblioteche: un esercito di copisti e di calligrafi emulava l' attività della moderna stampa: una eletta schiera di eruditi cerniva le opere a gran fretta raccolte da ogni parte, le classificava, e respingeva le falsificate, che allora per lo stesso bollore della ricerca correvano numerose.[1] Così cominciava a vedersi la necessità della critica. Un Tolomeo, dice Galeno, raccomandavasi a quanti capitassero alla sua città di racco-

[1] Ammonio, Simplicio, Filipono, attestano che la smania e la fretta di Filadelfo nel raccoglier libri incoraggiava le falsificazioni. A' suoi tempi vedeansi nella biblioteca di Bruchio due libri di *Categorie* e quaranta di *Analitici*, tutti attribuiti ad Aristotile. La falsificazione delle opere di celebri autori era diventata un' industria. (N. dell' A.)

gliergli e di spedirgli libri: un altro ambiva di essere ammesso nella plejade dei poeti; tutti discutevano, convivevano coi dotti loro ospiti, e loro affidavano l'istruzione dei giovani principi. I libri, cêrchi a gran prezzo, si confrontavano, gli stranieri si traducevano, si riavvicinavano le opinioni, si scrutavano le ragioni della lingua e dell'arte, si divulgavano in greco i sacri codici degli Egiziani e degli Ebrei. I poeti, gli artisti, celebravano nel regno dei Lagidi il regno del sapere; la scienza, raccogliendo dalle mani dell'erudizione l'eredità del passato, cominciava a sospettare la difficoltà del metodo, a conoscere la verità dei punti di vista possibili, a comprendere l'importanza dei fatti particolari e delle esperienze. Gli animali rari e mostruosi, raccolti primi a regia pompa, arricchivano i trattati di storia naturale. Lunghi viaggi venivano intrapresi nell'India, nell'Arabia, nei Trogloditi, in cerca delle scaturigini del Nilo o della spiaggia meridionale dell'Africa. La geografia si allargava ogni dì più, l'astronomia e la cronometria si stabilivano su più fermo terreno. Le scienze si conterminavano, si suddividevano, e direbbesi quasi che il metodo moderno stava per nascere sotto questo potente sforzo di concentrazione e di esame.

Tale fu questa grande epoca letteraria; ben è vero che la filosofia libera e la poesia originale non amarono imprigionarsi nel Museo, e che appena un languido eco delle scuole ateniesi osò penetrare nella reggia. Teofrasto e Menandro preferirono la cianciosa plebe d'Atene alla arguta corte dei Lagidi. Ivi la verità spesso dovette mascherarsi, più spesso fu tradita; il fastoso Filadelfo, idolatrato dalla turba degli Scoliasti che egli pasceva, usurpò la gloria di Sotero; la protezione reale, sì larga ai cercatori di frasi e di parole, fu diniegata a Timone, a Teodoro il Cirenaico, ad Egesia, che insegnava a non temere la morte (πεισιθάνατος, *suasore di morte*). Un epigramma imprudente costò la vita a Sotade, e Zoilo fu condannato ad una morte infame e ad un'infame celebrità per aver osato dubitare della infallibilità omerica. A guardar più addentro questi consorzj di studiosi, questa *sissitia* regale, vi s'incontra, come sempre, la tirannia delle formalità, le gelosie meschine, la superba servilità, la pedanteria rabbiosa. Zoilo dovette la sua sventura all'ardimento

ed alla novità di una critica che si spingeva oltre la questione delle sillabe e della grammatica, tanto cara agli Alessandrini. Licofrone fu ucciso in una disputa, ove sosteneva la superiorità de' suoi contemporanei sugli antichi. Le puerili arguzie, l'impreveduto brio de' concetti, la bizzarra disposizione dei versi e delle frasi, la forma stessa calligrafica piacevano alla Corte ed al Museo. La filologia, l'epigramma, la leziosa elegia, la studiata ingenuità dell'idillio, l'enigma, il logogrifo, i giuochi infine, anzichè le fatiche e le battaglie dell'intelletto, dominano tutta quest'epoca artificiale e cortigiana, che teme l'austera filosofia, e si ostina a notomizzare quel che val meglio ammirare e sentire — il miracolo della ispirazione. Nondimeno la posterità ha giudicato glorioso questo secolo, e non a torto; perocchè insino allora le scienze e le arti non avevano avuto ancora un momento di riflessione. La Grecia non s'era fermata a misurare la via che avea percorsa; la foga del produrre la trascinava. Allora per la prima volta gli Alessandrini fecero l'inventario del passato, gli umili bibliotecarj posero le fondamenta della critica, gli entusiasti di Omero e i giudici delle Plejadi allargarono la coscienza dell'arte e delle sue difficoltà. Le scienze, sino allora confidenti solo nella forza mentale, s'accorsero della vastità indefinita del campo sperimentale; e il riaccostamento della mitologia poetica colla teologica fece travedere un senso profondo, e sospettare l'origine prima delle credenze popolari.

Concentrare tutti gli studj, preparare la coordinazione di tutti i fatti, era un pensiero degno d'Aristotile, che, primo fra gli antichi, avea compresa l'importanza e la fecondità della critica, dell'esperienza, della storia; e questo pensiero presiedette appunto alla fondazione degli istituti letterarj dei Tolomei: ricordiamoci che Demetrio Falereo, amico e consigliero del capo della dinastia, era scolaro di Aristotele.

E già la scuola Alessandrina sotto il regno di Tolomeo Sesto cominciava ad abbandonare i frivoli giuochi di spirito e le sofisticherie filologiche, per applicarsi a lavori più serj e più fecondi. Le scienze prendevano il primo posto al Museo con Apollonio di Perga, Ipparco ed Eratostene. I medici, i geografi, gli storici, cominciavano ad eclissare gli *Omeristi*

ed i membri delle Plejadi poetiche, quando i furori di Tolomeo VII atterrarono lo splendido edificio con sì gran cura innalzato da' suoi padri. Odiato da' suoi concittadini, questo uomo ardente e feroce, che meritò il nome di Cachergete (*il malvagio*) fece assassinare il popolo per le vie ed abbruciare la gioventù ne' ginnasj. Saccheggiata da' suoi mercenarj, dice Giustino, Alessandria divenne un deserto. Maestri e discepoli fuggirono inorriditi, e si sparsero nel mondo greco, rianimandovi l'*istruzione generale*, che languiva in mezzo alle infeconde e dolorose rivoluzioni politiche. [1] Ateneo parla d' una vera restaurazione delle scienze per opera dei profughi Alessandrini, e Leroux, [2] seguendone le indicazioni, ha potuto assomigliare ne' suoi effetti le stragi d' Alessandria alla presa di Costantinopoli. Ma v' ha sempre nei retori antichi una singolare tendenza ad esagerare. Il vero si è, che gli Alessandrini recarono alle scuole disgregate della Grecia, alle oscure cattedre filosofiche di Pergamo e di Atene, ai retori di Antiochia, d' Isidone, di Tarso e di Efeso, alle sparse sètte di medici e di matematici, che seguivano le auguste tradizioni di un solo maestro, *la cultura generale,* l' erudizione cioè, la storia delle scienze, il frutto di quasi due secoli di un continuo confronto e di un' intima convivenza di tutte le discipline intellettuali. Il terreno era ben preparato; con Alessandro la lingua e la civiltà greca s' era sparsa in tutto il mondo: dalla Battriana a Cartagine le menti più illuminate parlavano, pensavano greco. Ogni popolo aveva preso quel che meglio rispondeva all' indole sua, ogni dinastia quel che più conveniva a' suoi interessi. La poesia didattica, sempre innocente, piaceva alla grave Corte di Macedonia; alla voluttuosa Asia Minore la rettorica, la poesia erotica e la musica; alla Siria le pompe del teatro e del circo, ed una filosofia credenzona. Ma l' Egitto avea ridotto in un fascio, quasi col suo istinto geometrico, le scienze e le arti: gli studj laboriosi, la grammatica, le scienze esatte e naturali diedero alla Scuola alessandrina una incontestabile primazia su tuttte le altre.

---

[1] ATENEO, *Deipnos.* Lib. XII.
[2] Vedi *Encyclop. Nouvelle,* Art. *Alexandrins.*

Nei cento anni (146-48) che corsero dalla catastrofe di Cachergete alla caduta della nazionalità greco-egizia, la scuola Alessandrina appena si distingue dalle molte che dirigono nelle sue lente trasformazioni il pensiero occidentale. Il gran lavoro delle migliori intelligenze greche in quest' epoca è quello di educare, o, come diremmo noi, di convertire i Romani. Quanti amano la celebrità e la ricchezza concorrono alla padrona del mondo:

Graecia capta ferum victorem cepit.

Intanto il Museo, protetto dalla sua dotazione e dalla sua gloria, sopravvive alla dinastia che lo aveva fondato. Ma gli studj minuziosi e letterarj ch' esso predilige non bastano più ad uomini che sentono il bisogno di aprirsi ad ogni costo un più vasto orizzonte di idee, e ben presto la scienza viva e libera sfugge alla servitù delle tradizioni accademiche, e comincia una nuova èra più gloriosa per Alessandria.

Questo bisogno di consacrarsi agli studj che il Museo non aveva veduto mai di buon occhio, di tentar nuove vie e nuovi problemi, fu la vera causa della decadenza del Museo. Molti eruditi a torto ne incolpano la conquista romana. Vero è che nelle guerre di Cesare la biblioteca del Bruchio rimase preda alle fiamme; ma quanto non fecero Cesare ed Antonio per riparare a questa involontaria sventura! La ricca biblioteca di Pergamo fu da quest' ultimo donata, singolar pegno d' amore, a Cleopatra, che fastosa, arguta, sensuale, e nondimeno passionata per le arti e per le scienze, sembra riunire tutte le qualità della sua dinastia. E in vero essa combattè l' onnipotenza romana colle grazie della persona e dello spirito. Augusto, che le resistette quando già gli anni l' avevano vinta, accarezzò nondimeno gli Alessandrini e gli studiosi, perorò sulla piazza come un retore, e depose sulla tomba di Alessandro corone e fiori. Il Museo fu conservato, la città dei Lagidi, che non era più la capitale del pensiero, rimase però sempre la grande officina dei libri, il più ricco deposito delle tradizioni.

Ma già s' avvicinava tempo in cui le generazioni, disperate del presente, avrebbero chiesto ai libri ed alle tradi-

zioni una fede. La vita pubblica era stata la luce dell'antichità, e per quanto essa fosse agitata, dubbia e faticosa, ella era pur sempre una battaglia combattuta a splendor di sole, ove le cause e gli effetti si rivelavano ad ogni sguardo, ove tutti potevano scegliere una via, vedere il nemico, muoversi ad arte, ragionare, prevedere. Ma, dopochè tutte le genti trovaronsi riunite nello stesso destino, e Roma venne alle mani d'un sol uomo, o meglio d'un solo potere moltiforme, mal definito, e peggiore d'ogni stabile dispotismo, il mondo s'accorse d'essere in balìa d'una forza capricciosa, la logica sociale fu stravolta, un'impossente irrequietudine, un terrore profondo occupò gli animi, che indarno anelavano ad uno scopo proporzionato alle grandi forze d'una società che vantavasi d'abbracciare quanto v'aveva sulla terra di civile e d'umano. Tacito, a spiegare i destini di Roma, non invoca più, come Livio, i sentimenti patrii, e gl'interessi dei partiti: esso spinge il suo sguardo melanconico e profondo nel cuore dell'uomo, negli abissi delle passioni, e legge in un pensiero, in un capriccio, in una follia imperiale la sorte del mondo. Una società che aveva sofferto d'essere calpestata da Caligola, da Caracalla, da Commodo, doveva dubitare di sè stessa, della ragione umana, e della provvidenza divina. Non parlo delle miserie economiche; la caduta del mondo antico fù specialmente una caduta politica, una degenerazione morale.

Le superstizioni popolari, già da molti secoli screditate dalla filosofia, o disciplinate utilmente dal senno delle aristocrazie, ripullulavano, quanto più grossolane, tanto più accette agli spiriti paurosi ed annojati. Gli autocrati pei primi, impossenti a dirigere la vacillante compagine dell'Impero, malcerti del Senato, del popolo, delle provincie, delle legioni, di tutti e di tutto, interrogavano ansiosamente il potere arcano, che loro sembrava sovrastare: Iside, Serapide, il neonato Esculapio, Mitra, Apollonio il taumaturgo, il crocifisso Galileo, avevano culto e preghiere e magiche invocazioni. Correvano strani rumori di portenti e di presagj; essere morto Pane, nato in Cilicia un divino serpente, cessati gli oracoli; le tenebre crescenti si popolavano di spettri e di paurose fantasie; demonj notturni, morti redivivi, maliardi, ossessi, descrizioni materiali e minuziose delle pene tartariche, puerili ed oscene pratiche;

diresti che già si presentiva il medio evo. [1] Intanto la filosofia divenuta mestiere, e mestiere disonorato, perde ogni forza sociale: caduta in mano dei retori, dei pedagoghi, degli incettatori di conviti e d'eredità, è messa a prezzo nelle aule dei ricchi; le plebi sentono il nome di Socrate sulla bocca del vagabondo e dell'accattone, che indossa il cinico mantello, e impugna la clava erculea, reclamando a nome della filosofia il diritto di vivere ozioso, ignorante e superbo. La mancanza d'una stabile disciplina renderà sempre la filosofia incapace a dirigere la vita pratica dei popoli.

Malefica la politica e la religione, impossente la scienza, gli uomini non sapevano più dove volgere gli sguardi, in chi sperare. I migliori si ritraevano in disparte, si chiudevano nello stoicismo, e predicavano il suicidio.

Ma in Alessandria i dolori dell'intelligenza erano consolati da speranze più misteriose e più ostinate. La confusione ed il disordine delle idee che aveva svigorita la ragione sottile dei Greci, e ributtato il senso pratico de' Romani, favoriva le instancabili fantasie contemplative dell'Oriente. Alessandria, la prima piazza mercantile, la seconda città dell'Impero, non era più, come al tempo dei Lagidi, una capitale geometrica, uno stabile accampamento, ove ogni nazione abitava in quartieri distinti; era un tumultuoso mercato, ove in

---

[1] Vedi in Petronio il racconto del vampiro, o del *Loup-garou*. — Plutarco narra in modo, che i moderni critici direbbero romantico, come una voce del mare e degli scogli annunciasse ai naviganti la morte di Pane. — Vedi *Della cessazione degli oracoli*. Nell'altro opuscolo *Sulla tarda punizione* leggesi descritto l'inferno con colori danteschi: ivi le anime dei discordi raggomitolate insieme come vipere irose; ivi laghi d'oro liquefatto, di gelido piombo, d'aspro ferro, in cui a vicenda vengono tuffati gli avari; ivi le anime degli ipocriti arrovesciate dai tormentatori a modo de' polipi, e costrette a mostrare le interne sozzure; ivi i posteri, che come vespe inseguono e tormentano le anime dei malvagi antenati. — Del divino serpente di Paflagonia veggasi il bel racconto che ci ha lasciato Luciano (*Alex.*), al quale dobbiamo anche un dialogo in cui si ricordano le superstizioni del suo tempo (*L'incredulo*), e si narra del filosofo Arignoto, che cacciò da una casa incantata uno spettro che vi appariva tutte le notti. — Delle superstizioni ci fa lungo lamento anche Plutarco, e ricorda le pratiche espiatorie, o deprecatorie, che non senza ragione noi riporteremo nella traduzione latina: *mari corpus mergere, per totum diem humi desidere, caeno contaminari, desidere in sterquilinio, projicere se in faciem, turpiter sedere, etc.* Vedi l'opusc. *Della Superstizione*. (N. dell'A.)

mezzo a quella febbrile attività che si manifesta ne' grandi centri del commercio, scontravansi i superstiziosi Egizj coi tenaci Ebrei, i garruli Greci coi gravi Romani, ove concorrevano da tutta la terra conosciuta curiosi, venturieri, mercanti; ed erano tempi in cui anche i mercanti amavano il maraviglioso. Fra queste turbe avide, passionate, paurose dell'avvenire, s'aggiravano indovini, Caldei, prestigiatori, sofisti e sacerdoti, promettendo e vendendo la scienza del futuro, e l'arte di trovar pace e certezza: e gl'intelletti nobili e vigorosi concepivano il pensiero di spiegar tutte le contraddizioni, di alleare tutte le autorità. Questo sobbollimento di tante idee, questa pretesa di rimescolare il caos per trarne l'ordine, doveva da principio parere un delirio alle menti semplificatrici e legali dei Romani. Adriano giudica Alessandria come molti moderni giudicano Parigi... « paese di maravigliosa attività... ove ognuno sembra affaccendato... ma volessero gli Dei che questa bella città amasse la moderazione... razza inclinata ai tumulti, vana, insolente... popolo leggero ed incostante, schiavo di tutti i ghiribizzi della moda. »

Eppure è sulle piazze, è nelle libere scuole di questa città che s'incominciano a discutere i grandi problemi dell'umano destino. Alla scienza antica ed erudita succede l'inspirazione spontanea: il Museo, benchè favorito dagl'Imperatori, a poco a poco si eclissa. Nè l'Augusteo, nè il Claudio, nè il Sebesteo, fondati dai primi Cesari, valsero a rianimare la letteratura officiale: Matter nei libri degli antichi razzolò una laboriosa erudizione. Di 70 nomi di uomini celebri che fiorirono in Alessandria nei primi due secoli della dominazione romana (47 p. di C. al 138 dopo G. C., da Cesare ad Adriano), appena noi troviam degni di menzione Sosigene, il riformatore del calendario giuliano; Claudio Tolomeo, il maestro della astronomia araba e scolastica; Strabone, il geografo, ed Appiano lo storico: i grammatici ed i retori avevano riacquistata la prevalenza, perchè Roma cercava e pagava sopratutto l'eloquenza artifiziosa, le semplificazioni filologiche e l'amena erudizione. Fiorivano però ancora in Alessandria le scuole di medicina, di astronomia e di geografia, giacchè la tradizione degli studj di calcolo o di fatto si conserva più facilmente colle ricche biblioteche, colle formole

della cattedra e collo stimolo dei premj e degli onorati riposi; dove invece si richiegga nuovo ardimento e anima calda d'amore, poco valgono gli allettamenti dell'oro. Di questi profeti del pensiero ben può dirsi che il loro regno non è di questo mondo. Filone, il più acuto teologo dei suoi tempi, colui che meglio presentiva l'avvenire, non appartenne ad alcuno de' Musei regali od imperiali di Alessandria: di Enesidemo, che diresse una critica vigorosa ed originale contro la base stessa di quelle scienze d'osservazione e d'esperienza delle quali tanto gloriavasi Alessandria, appena sappiamo che visse tra Cicerone e Sesto Empirico (48 anni avanti G. C., 200 anni dopo).

Il movimento, direi quasi economico, delle scuole alessandrine, a cui traevano in folla per acquistarsi fama, o meglio valore, quanti desideravano gli onori e gli stipendj della romana aristocrazia, si rallentò appena che Adriano ebbe riaperte le scuole della Grecia, e specialmente quelle d'Atene. Ivi le memorie di Platone e di Demostene infiammarono di mirabile entusiasmo cittadini, maestri ed alunni. Gridavasi tornata l'età di Pericle, vicino il regno della sapienza. Gli applausi erano deliranti, le lezioni poesie; le scuole si convertivano in teatro, e le cattedre ebber nome e splendore di trono (θρόνοι). Gli avidi ed ambiziosi mercanti di parole accorsero a questa nuova preda, disertando da Alessandria, che già cominciava a diventar troppo seria, e ad occuparsi delle malinconiche e terribili quistioni religiose.

I dotti del Museo avevano sempre guardato con compassione schernevole e con segreta gelosia il sacerdozio egiziano, ma non s'erano mai voluti accorgere degli Ebrei, che crescevano a dismisura di numero e d'importanza. Ora d'improvviso trovavansi pressati da tre grandi novità, che spesso gli antichi affettarono di confondere nel medesimo disprezzo, ma che oramai più non potevansi ignorare: la setta giudaica, la gnostica, e la cristiana. I discepoli di S. Marco aprivano in faccia al Museo una scuola di fanciulli: il Didascaleo, aureo simbolo della ingenuità e della profondità apostolica, che voleva insegnare il vero a' fanciulli ed al volgo, in quella terra ove la sapienza era un privilegio, i dotti un'aristocrazia, e la filosofia un mestiere; in quella terra ove i sacerdoti ave-

vano proclamato esser empio chi stende la mano a sollevare il velo d'Iside.

Ma i Museisti non altro avevano a fare che ostinarsi nelle loro superbe frivolezze, e continuare gli inutili loro studj, come se nulla intorno a loro fosse mutato. Pure, se chiuser gli occhi a non vedere la lotta del pensiero, dovettero accorgersi di ben altra procella. Già Settimio Severo, quasi presago dell'imminente barbarie, aveva ordinato di chiudere nella tomba di Alessandro Magno i documenti che trovavansi nei caduchi santuarj — l'antico pensiero omai non credeva sicuro altro asilo che il sepolcro. Sopravvenne Caracalla, la barbarie incarnata, che per vendicarsi di un epigramma menò strage degli Alessandrini, e per onorare Alessandro Magno, che egli diceva di aver tolto a modello, cacciò dal Museo gli scolari di Aristotile, e ne fece abbruciare i libri. I cattivi Imperatori rovinavano, i buoni erano impossenti a ricreare, i forti ad altro non pensavano che a riordinare la disciplina delle legioni, ed a conservare il terrore delle aquile imperiali. Aureliano, presa Alessandria, che aveva parteggiato per Firmo, distrusse il Bruchio, ove sorgevano i più splendidi edifizj, il Museo, la biblioteca, il teatro.

La confusione è del pari nelle idee e nei fatti; le storie di questi tempi sembrano sogni incoerenti. Sola un'idea procedeva logica, inalterabile, approfittando del male come del bene; e quest'idea vinceva, diventava un fatto sociale, un nuovo patto di alleanza fra gli uomini. Il Museo, l'Areopago dell'antica sapienza, non se n'era mai voluto occupare: esso commentava le parole di Platone e di Aristotile, e non voleva accorgersi che il loro spirito era altrove. Il decreto di Milano (312) sorprese i Museisti, che, come sempre, notomizzavano Omero e dissertavano sulle regole grammaticali.

Costantino ordinò che i Cristiani, fino allora esclusi dalle *sissitie*, vi fossero onoratamente ammessi. Ma neppur uno dei grandi campioni della nuova dottrina degnossi ambire la puerile gloria del Museo: così finì questa superba istituzione, inutile al partito vinto, disprezzata dai vincitori.

Ma già da gran tempo la scienza viva aveva abbandonato le fredde aule accademiche. Fin da quando Giulio Ce-

sare s' aggirava confidentemente per le vie di Alessandria, *ammirando la bellezza degli edificj ed ascoltando i filosofi di mezzo alla folla* (APPIANO), i grandi problemi della religione e della politica dovettero agitarsi con libere discussioni. Ne' primi anni dell' êra volgare (40 dopo G. C.) le fazioni religiose insanguinarono la città che già da tanti secoli doveva avere imparata l' indifferenza, e le sinagoghe degli Ebrei vennero profanate a furor di popolo per tutto l' Egitto. [1] A Vespasiano i filosofi popolari osarono dar lezioni di politica e di libertà; [2] e mentre i dotti spesati dallo Stato non degnavansi di pur rivolgere uno sguardo sui banditori della buona novella che annunciavano un nuovo cielo ed una nuova terra, un facchino apriva una scuola misteriosa, vi raccoglieva i pochi che più si sentivano affaticati dall' anarchia mentale, ed insegnava loro che la verità sovrabbonda, che essa ci viene incontro da ogni parte, che, antica quanto il mondo, ma inconscia di sè stessa, stava allora per assumere novelle e più armoniche forme.

Questo profondo pensiero che giustificava l' umanità e la ragione, e le redimeva dalla disperazione e dalla dolorosa necessità di rinnegare tutte le glorie antiche, offeriva insieme un riposo alle anime atterrite ed un vasto campo di raffronti e di studj agl' intelletti operosi. Dalla scuola di Ammonio Sacca esce uno de' più eloquenti retori, Longino, che vivifica l' erudizione con un senso più profondo e più elevato del vero, e chiude onorevolmente l' estetica alessandrina. Due suoi condiscepoli, Plotino ed Origene, [3] genii del paro originali e comprensivi, adottarono il metodo di conciliazione, volgendosi l' uno al passato e l'altro all' avvenire. In mano del primo il paganesimo si ordinò

---

[1] Vedi CALMET, *Storia degli Ebrei*. Lib. I, cap. XX e seg.

[2] Vespasiano, se crediamo a FILOSTRATO, nella *Vita d' Apollonio*, l. 1, 5. c. 27, tollerò che tre filosofi alessandrini gli dimostrassero essere la democrazia il migliore dei governi. Matter pone il fatto in dubbio, perchè Vespasiano amava sì poco la filosofia, che cacciò da Roma tutti i filosofi: bisogna però osservare che quando l' Imperatore passò da Alessandria, egli non era ancora padrone di Roma, la quale tenevasi per Vitellio. (N. dell' A.)

[3] Non è da confondersi l' Origene cristiano, di cui qui parliamo, e che noi crediamo essere stato uditore, se non discepolo, di Ammonio Sacca, con Origene pagano, scolaro certo del fondatore dell' eccletismo, ma di cui nulla ci rimane. (N. dell' A.)

in una vasta teologia filosofica, ove avean luogo le dottrine di tutti i pensatori e le tradizioni di tutti i popoli. Nei libri dell'altro, il cristianesimo si sviluppò in un meraviglioso sistema di filosofia e di storia, nel quale l'antichità rappresenta il confuso preludio di una infinita armonia, che abbraccia tutti i tempi e tutti gli esseri. Ma le due linee convergenti non si toccano che per allontanarsi di nuovo. La ragione umana era allora agitata da troppo gravi terrori, da troppo inebbrianti speranze, per poter discernere con occhio sicuro e tranquillo gli elementi del bene in mezzo alla confusione di tutte le rovine del passato.

Plotino, mente ferma, pensiero penetrante, volontà infaticabile, mentre ammette i genj, combatte il misticismo volgare; mentre fonda la teoria dell'estasi e del celeste rapimento, proclama i diritti della ragione, e cerca sempre piuttosto di stabilire un dogma conciliatore che di combattere le credenze divergenti. Già Porfirio, appena abbandonato dal suo istitutore, sovente vacilla in mezzo alle superstizioni del suo tempo; non è più il miracolo intellettuale, l'intuizione del vero e del bello, che lo sollevi sul disordine apparente della materia; egli cerca di nobilitare la memoria del suo maestro con puerili apparizioni e grossolani portenti. Giamblico è ancora più entusiasta, più confuso, più avido di maraviglie e di misteri. I loro successori si racchiusero in un circolo sempre più angusto, materializzarono i pensieri del maestro, tornarono alla idolatria dei filosofi antichi e degli Dei; confidarono nell'astrologia, che Plotino aveva confutata, nella teurgia, nell'alchimia, nelle cerimonie rituali e magiche. I Cristiani d'altra parte, spaventati dall'audacia degli Origenisti, dalla discutibilità delle umane opinioni, dalla moltiplicità delle eresie e dalla tristizia dei tempi, non han più che una voce: salviamo il dogma, salviamo la morale! Ogni interpretazione, ogni concessione pareva pericolosa. L'un partito e l'altro preferì la tradizione alla ragione, la fede alla dimostrazione, l'autorità all'esame.

Ma i fautori del passato ricorsero all'autorità del carnefice, e i loro avversarj non opposero che la fede e la speranza. La scuola Alessandrina, per bocca di Jerocle, stimolò per la prima l'ombrosa politica di Diocleziano contro i suoi

avversarj del Didascaleo; il sangue dei Cristiani sparso in una città ove la loro scuola era stata consacrata da illustri filosofi, quali S. Pantene, S. Clemente ed Origene, questo sangue sparso dove il politeismo aveva le sue Università, i suoi santi, i suoi dottori, ove tutto avrebbe voluto essere discussione e pensiero, provava troppo bene che ai violenti mancavano le buone ragioni.

Vincitore in Occidente con Costantino, il Cristianesimo si mostrò verso i Pagani severo, irreconciliabile, geloso, ma non violento. Sì bella lode non gli rimase intera dopo che la persecuzione sleale ed astuta di Giuliano l'Apostata ebbe inaspriti gli animi. Alessandria era stata di nuovo insanguinata; il suo vescovo ucciso a furor di popolo: Zenone, un medico di Cipro, era venuto a nome dell'Imperatore a ristabilire l'antico culto, il Museo, le scuole interdette ai Cristiani. A Gaza, ad Ascalona, le donne dei Pagani avevano martirizzati i preti dissanguandoli a punture d'ago: ad Eliopoli le vergini cristiane erano state esposte nude per vendicar Venere, poi gettate ai majali. Mentre queste atrocità si compivano sotto gli occhi dei governatori e dei magistrati, l'Imperatore filosofo raccomandava moderazione, e diceva volere che i Cristiani si illuminassero, non si punissero; questa ironia della carità, questa umiliante diserzione, di cui si incolpava la scienza, spaventò anche i più fermi tra i credenti: perocchè era un passo retrogrado, era come una prima sconfitta. Dopo la morte di Giuliano, i Cristiani guardarono sempre sospettosamente gli studiosi e le scuole. Il Museo e tutte le scuole politeistiche d'Alessandria s'eran rifugiate all'ombra del Serapeo e del santuario di Canopo, protetti ancora dalla antica venerazione e dal terrore dei misteri. Ivi con tenebrosi intrighi e lezioni di superstizione e magia sostenevano il loro credito Antonino ed Olimpio di Cilicia, piuttosto prestigiatori che filosofi. Il clero a screditarli trasse in pubblico gli antichi arnesi della sacerdotale impostura, gli osceni Falli, le statue vuote donde parlavano gli oracolanti. Fremettero i Pagani, e, vedendosi spinti all'estremo, confessarono un'altra volta di non aver miglior ragione che la forza, ricorsero di nuovo alle armi, uccisero o presero quanti Cristiani lor capitarono alle mani, fortificaronsi al Serapeo, ove il bello Olimpio — la bellezza

fu sempre ai Pagani cosa divina — gli esortava a morir per gli Dei, e partirsi volonterosi dalla terra donde cacciavansi i Numi. Teodosio, uomo capace di rispettare la forza d' animo anche nei nemici, perdonò ai colpevoli, *affinchè fossero forzati a riconoscere l'evangelica mansuetudine.* Ma il Serapeo [1] fu tolto agli idolatri, saccheggiato e consegnato come il santuario di Canopo ai monaci, che santificassero colle preghiere e colla virtù *la prima culla e l' ultimo asilo dei vinti demonj.* (RUFINO, XII, c. 26).

I Cristiani di Alessandria, siccome vincitori dopo lunga lotta e padroni dopo tante vittorie, divennero insofferenti d' ogni opposizione. Ipazia osò prendere la parte dei vinti, e risuscitare l' amore della filosofia. Donna veramente mirabile, di cui Sinesio, che le fu discepolo, già vecchio e vescovo, ricordavasi ancora con ammirazione e con dolore. Grave, modesta, confidente nel buono ingegno, non temeva uscire in mezzo alle moltitudini, colla grazia e collo splendore di una antica divinità dell' Olimpo. Uomini furibondi l' assalirono per via, strapparonla dal carro, la trascinarono in una chiesa, e le membra dilacerate abbruciarono: macchia indelebile, come scrisse un cristiano di quei tempi, [2] alla Chiesa d' Alessandria, e prova che l' insegnamento libero non era più possibile. Cessarono le solennità scolastiche, l' odiato fascino della eloquenza e degli spettacoli disparve. Nondimeno le tradizioni letterarie non potevano facilmente sradicarsi dalla città più letteraria del mondo antico. Perocchè lo stesso cristianesimo alessandrino si era arrischiato nelle più ardue ricerche teo-

---

[1] Il Serapeo non fu preso tumultuariamente, come narra il signor Giulio Simon, p. 198, dai Cristiani incitati da Giorgio di Cappadocia, vescovo ariano, prima del regno di Giuliano l' apostata; ma fu per decreto di Teodosio nel 391 consegnato ai Cristiani, dopo la sommossa d' Olimpio. L' atterramento dei santuarj fu compiuto regolarmente sotto la direzione del vescovo Teofilo, giacchè l' Imperatore aveva donato alla Chiesa ed ai poveri i simulacri degli Dei. Il vescovo non lasciò in piedi che una sola statua, forse d' un cinocefalo, quasi trofeo e monumento della vinta idolatria. V. SOCRATE, lib. V, cap. 16-17. (N. dell' A.)

[2] SOCR. *Storia ecclesiastica*, cap. 15, lib. VII. Altrove troviamo narrato d' un filosofo che sedeva sulle rovine d' un tempio atterrato: la plebe, sospettando che il pagano volesse sagrificare a' suoi Dei, gli è sopra a furia, e costruendogli tutto intorno cogli stessi ruderi un muro, lo seppellisce vivo. (N. dell' A.)

riche, aveva tentato le vertiginose discussioni sulla incarnazione del Verbo, e sulla trina unità di Dio; aveva più volte infiammato coi libri le passioni popolari, e dimenticato per un' idea, per un dubbio speculativo, la mansuetudine evangelica. In mezzo ai tumulti delle dispute teologiche ed alle minaccie di una plebe sospettosa, v' erano ancora eruditi che compilavano lessici, e raggranellavano pazientemente un *dizionario etimologico,* un' *antologia delle sentenze,* un trattato *di tutte le parole nell' ordine alfabetico,* e i trattati dei *sinonimi,* dei *dialetti* e degli *accenti.* Un poeta contemporaneo d'Ipazia cantava il ratto d' Elena, e poco dopo Jerocle commentava la leggenda dorata di Pitagora. Il vecchio mondo moriva pieno d'entusiasmo per la sua gloriosa giovinezza.

Verso la metà del quinto secolo, nello stesso recinto del consacrato Serapeo, il clero tollerava e forse proteggeva contro i furori popolari gli ultimi avanzi della Università alessandrina. Queste scuole di filosofia, di matematiche e di scienze naturali, che avevano imparato infine la prudenza e la rassegnazione, tanto da parere troppo fredde al bollente ingegno di Proclo, l' ultimo anello della catena orfica, sopravvissero alle scuole teurgiche che quest' uomo singolare fondava in Atene, ed al decreto di Giustiniano che disperse gli ultimi maestri del politeismo.

Quando, due secoli dopo, gli Arabi (640 dopo G. C.) presero Alessandria, v' erano ancora biblioteche, v' erano scuole modeste, e filosofi che cercarono di salvare il prezioso deposito dell' antica sapienza. Giovanni Filopono s' insinuava presso il conquistatore Amru, e gli chiedeva in dono i libri di filosofia, inutile preda per un popolo di entusiasti e di soldati. Ognuno sa con qual terribile dilemma rispondesse il califfo Omar. Indarno Assemani, Gibbon, Reinhardt ed altri eruditi vorrebbero sgravare gli Arabi di una colpa che i loro stessi scrittori hanno confessata. I libri, dice Abulfaradj, furono distribuiti a scaldare le stufe dei bagni di Alessandria, e aggiunge che bastarono all' uopo per sei mesi; il che è da aversi per una iperbole all' orientale. Le scuole furono disperse, la tradizione violentemente troncata, la città diventò musulmana, e di tutto il suo glorioso passato non rimase che una fantastica ricordanza mirabile nel suo simbolismo: le rovine del desolato

Bruchio e del Serapeo furono visitate nel medio evo dai filosofi arabi, che vi cercavano il luogo ove sorgeva il palazzo di Alessandro e la scuola di Aristotile.

II.

LETTERE E SCIENZE.

Quando un grand' uomo di Stato proclamò che le discipline del pensiero avrebbero in Alessandria una reggia, poterono i Greci credere vinta la causa della sapienza, la quale, confusa infino allora colla ciarlataneria sofistica, maledetta ne' santuarj, derisa ne' teatri, era andata raminga dalla Jonia alla Magna Grecia, da Elea ad Atene, da Atene a Calcide, fuggendo le gelosie popolari e le pericolose amicizie dei tiranni, e mendicando scolari alle porte dei ginnasj e degli ippodromi. Ma, se alla mensa egiziana le arti e le scienze trovarono onori e riposo, indarno vi cercarono la libera inspirazione dello sdegno, della speranza e della necessità. Inaugurate da splendidi auspizj, accarezzate dalla politica, venerabili ai popoli, pacificate col sacerdozio, personificate [1] in una casta, che aveva la ricchezza e la stabilità d' una istituzione politica senza i pericoli e l' odiosità, esse vissero per molti secoli d' una vita più riposata e tranquilla che non avrebbero potuto in mezzo alle frivole abbiezioni della degenere Atene,[2] ai tumultuosi spettacoli ed alle paure di Roma. Ma, clienti di re e d' imperatori, i Museisti, come già indicammo, predilessero gli studj più innocui e neutrali: l' arte nelle loro mani divenne un esercizio scolastico, una combinazione erudita, un giuoco di spirito: la scienza, sviata dalle

[1] Anche la lingua ci indica questa personificazione. Quando Apollonio venne ad Alessandria, dice Filostrato, gli uscì incontro πασα σοφια, *tutta la scienza:* come noi diremmo ora *tutta la nobiltà.* (N. dell' A.)

[2] Si ricordino le empie acclamazioni, con cui gli Ateniesi ricevettero Demetrio Poliorcete, *unico loro Dio:* era una popolazione di sofisti, di cinici e di eleganti epicurei, in cui belle parole, e passioni a fior di pelle. Meglio Alessandria, ove i sensi bollenti, le varie superstizioni, e l' avidità commerciale nutrivano passioni più forti, ma più vere. (N. dell' A.)

alte speculazioni, fu diretta a ricerche affatto pratiche e particolari; l'acume della critica e lo spirito d'esame spuntati a confrontar codici d'antiche opere, a rettificare errori ortografici, a commentar frasi oscure, a schiarir colle recenti grammatiche i naturali ardimenti delle sintassi primitive. Così in Alessandria, come dappertutto, la sapienza greca si rimpiccioliva. La giovanile baldanza delle menti, che avevano con Platone osato promettersi la salute del mondo, si umiliava un'altra volta dinanzi all'indeclinabile fato; la virile ampiezza della ragione aristotelica, che contemplava con occhio fermo lo sforzo perpetuo della natura verso una perfezione inaccessibile, non poteva convenire che ai contemporanei d'Alessandro. Dopo quella grand'epoca gli uomini si sentirono umiliati, la politica divenne personale e dinastica, la filosofia si scompose in opinioni individuali, dubitò delle sue forze, ed abbandonò lo spirito umano alla crescente anarchia, al caos tenebroso, in seno del quale doveva compiersi il connubio della logica greca col senso pratico di Roma e col misticismo orientale.

Chi volesse insistere sulla storia del Museo Alessandrino, facilmente potrebbe mostrare quello che la vita popolare porti alle arti belle, e quel ch'esse diventino, se abbandonate alle sole tradizioni letterarie: nè minore opportunità avrebbe di studiare quale influenza esercitino sullo sviluppo del pensiero gli agi e gli onori di un'istituzione privilegiata, la protezione dei potenti, l'abbondanza dei materiali, la facilità dell'erudizione; — importanti problemi, e vivi anche a' nostri tempi, ma che noi appena accenniam da lontano, perchè la via lunga ci sospinge, e troppe altre cose ci rimangono a dire.

Nelle scuole d'Alessandria tre movimenti sono da distinguere: il letterario, lo scientifico, il neoplatonico: movimenti che hanno caratteri diversi, e spesso contrarj, ma che pure, pei luoghi e pei tempi, devono avere tra loro, per quanto si voglia recondita, una connessione. Ond'è che qualche cosa toccheremo dei primi due, tutti proprj del Museo, per meglio prepararci a comprendere l'eclettismo neoplatonico, uno de' più attivi strumenti di trasformazione del pensiero antico.

Accennammo le cagioni estrinseche, che alla Corte dei fastosi ed arguti Tolomei incepparono e snaturarono l'arte: altre e ben più profonde però ci sembrano le ragioni intime della generale ed insanabile decadenza della greca poesia.

Benchè il pensiero poetico sia una perpetua aspirazione al meglio, pure è altrettanto vero quanto singolare, ch' esso idoleggia le forme antiche del vivere ed idealizza il passato, perchè ha bisogno di svolgere i suoi presentimenti in un quadro concreto, perchè ha bisogno d' amare e d' imaginare una realtà. Perciò lo slancio profetico della poesia è un' eccezione od un artifizio; e le pure aspirazioni all' avvenire appena si trovano in qualche lirica, ove l' anima, invasa da sacro furore, scorda il passato ed il presente per contemplare il fondo più confuso e più arcano de' suoi sentimenti. Ora, siffatto genere di poesia estatica è quello che meno poteva trovar luogo presso gli eruditi e riflessivi Alessandrini. — Loro restava, è vero, la poesia descrittiva e la narrativa; ma, dopo Omero, dopo Sofocle, gli Dei, l' età eroica, e l' uomo, quali li concepiva il popolo greco, erano già descritti nel loro supremo ideale. Ove trovare un maraviglioso più creduto, un tipo eroico più popolare, un argomento di più vivo interesse? Apollonio Rodio è il secondo epico della Grecia: ma quale incommensurabile distanza da lui ad Omero! — Perchè una poesia possa vivere, vuolsi che le tradizioni ed i sentimenti umani le presentino un aspetto inesplorato: essa non può per sola ispirazione artistica aprire nuove vie alla torpida idea; essa non può accendere una passione senza scopo, creare un mondo di illusioni, e consumarsi d' amore profondo per le menzogne artificiose della sua fantasia. La vera e grande poesia invoca innanzi tutto la realtà. I retori ed i critici d' Alessandria insegnarono invece che poesia è finzione: ed i nostri critici e i nostri retori ripetono quell' antica bestemmia d' un secolo prosaico, non distinguendo tra simbolo, creazione, espressione, e confondendo, per così dire, la maschera dell' attore col pensiero del poeta. Nondimeno a' tempi dei primi Tolomei rimaneva ancora un ultimo aspetto della vita e della passione greca, che l' alta poesia primitiva, pressata da più inebrianti visioni, aveva trascurato: la vita della solitudine campestre, l' estasi

dell' uomo dinanzi le arcane armonie della natura, la pace vegetativa dell' intelligenza assorta a contemplare, senza neppure sforzarsi di comprenderlo, lo spettacolo dell' universo. Questa poesia vaga, multiforme, melanconica, che noi sentiamo gemere nei versi di Lamartine e di Hugo, nacque in quel secolo, in cui gli Dei e gli eroi più non apparivano ai poeti; ma nacque serena e tranquilla colla veste ingenua dell' egloga e dell' idillio; nacque sotto questo cielo italiano, lungo le dolci spiaggie sicule; ed in Alessandria fu piuttosto ospite, che cittadina.

Al Museo non si cerchi altro d' originale, che l' epigramma ed il carme scientifico. Nè per questo si creda che mancasse a quei greco-egizj l' ardimento dei tentativi, l' operosità e la pretensione. Ma l' uccello ha bisogno d' aria che lo sostenga nel volo, e il poeta di sentimenti e di passioni che lo ispirino. Indarno Licofrone tenterà strane ed insolite maniere di drammi, e si tormenterà per colorire con nuove immagini antichi sentimenti; la sua sarà novità di stile e di forma, e nulla più.[1] Le ottocento opere di Callimaco faranno prova d' un ingegno stragrande, ma invincibilmente costretto a combinar frasi e laboriose allusioni, ed a supplire colla eleganza e cogli artifizj alla mancanza d' ispirazione.

Quanto non è più forte la poesia romana di questa alessandrina! Eppure anch' essa imitava, e, quello che è più, voleva imitare. Mentre si inchina riverente innanzi agli Omeridi ed ai Museisti, che si è tolti a modello, qualche cosa di nuovo, di straordinario, trabocca d' ogni parte da' suoi versi artifiziosi, e l' ispirazione vi ricompare alleata colla riflessione più squisita. Ond' è questo spirito incognito, per cui tante volte gli imitatori superarono i loro maestri? Il sentimento della romana grandezza, la presente maestà della vittoria, l' orgoglio della fortuna, l' istinto sociale, nobilitano la poesia del primo secolo dell' Impero. Virgilio ebbe piena la coscienza di questa superiorità, che lo vantaggiava anche in confronto del divino Omero, quando uscì con que' versi, di

---

[1] Licofrone, come uno de' nostri seicentisti, di cui più non mi sovviene il nome, scrisse un dramma con un solo personaggio, *la Cassandra.* Amava i colori cupi, o, come or diremmo, satanici. *Tenebre del nero Licofrone* chiama Stazio i suoi versi. (N. dell'A.)

cui nessun idioma potrà dare una buona traduzione, tanto il significato, le parole, i suoni stessi sono superbamente calmi e gravi:

Tu regere imperio populos, Romane, memento,
Parcere subjectis, et debellare superbos.

Ma forse molti chiederanno, come si possa dire che alla poesia del Museo mancassero argomenti nuovi, se le stava dappresso il misterioso Egitto ed il fantastico Oriente, se la terra echeggiava ancora della sublime epopea d'Alessandro, se tutte le menti erano ancora inebriate dalle promesse della filosofia. — I fatti, i pensieri, il luogo stesso adunque parevano dovere spingere la poesia greca in Alessandria ad un secondo rifiorimento. Ma non fu così: e tale contraddizione ci presenta uno de' più singolari problemi della storia, e dei più fecondi: ed a sciogliere lo si dovrebbe mostrare come lo sviluppo dei pensieri non corra parallelo allo sviluppo dei fatti, nè i sentimenti si destino sempre colle idee e coi raziocinj, da cui sembrano logicamente dipendere. Gli ideali hanno bisogno di una luce misteriosa, d'un forte contrasto d'ombre, d'un contorno sfumato, ove il cuore dell'artista possa travedere in angeliche forme la personificazione dei suoi desiderj. La vita commenta la ragione; e l'esperienza dell'umanità, come quella dell'individuo, è tutta spirituale ed interna. Lo spirito non vede sempre quel che gli occhi hanno dinanzi; il cuore non risponde sempre alle cifre concettuali: certe idee bisogna, mi si conceda il neologismo, viverle, per comprenderle; certe altre bisogna perderle, per sentire quanta parte dell'anima nostra esse portino con sè. Noi stessi ne vediamo tuttodì la prova; la poesia del cattolicismo, incompiuta e, quasi direbbesi, inconscia nei secoli di fede, sfavilla di luce postuma in mezzo ai dubbj dolorosi della critica, ed alla superba tolleranza della scienza. La grand'epoca, di cui i nostri padri furono testimoni ed attori, non trovò ancora nè il suo storico, nè il suo poeta, come non ebbe nell'antichità storico, nè poeta, Alessandro Magno, quasichè la posterità tutta rispettasse quel superbo decreto del Semidio, che non voleva esser ritratto se non da Apelle e da Protogene.

Ma l'Oriente? L'Oriente, che ora a noi pare sì poetico, che affascinava i primi Greci, che pochi secoli più tardi vinceva nella lotta dello spirito, allora giaceva sotto i piè dei Macedoni, vinto, corso dagli esattori, inerte, senza segreti, senza prestigio. Un popolo non sacrifica un altro popolo, compiangendolo, coronandolo di rose: niuno avrebbe coraggio di calpestare un uomo, di cui indovinasse i dolori, di cui rispettasse l'espiazione: la vittima umana si atterra e si calpesta, perchè la si disprezza. L'Oriente maturava nei dolori e nell'umiliazione una trionfante poesia: ma esso non poteva ispirare la poesia dei vincitori.

Quanto alla filosofia, nemica alla mitologia omerica, nemica ai simboli, tutta astrazioni e logomachie, non poteva ispirar l'arte antica, che, sorella della scultura, voleva immagini di tutto rilievo, e fuggiva le minuzie e le gradazioni. Euripide, il solo fra i tragici del buon tempo che tentasse d'ispirarsi alla dialettica, ne perdette il primato poetico, che il genio naturale gli prometteva, ed aprì la via alle insopportabili declamazioni di Seneca. La storia delle passioni, come quella dei fatti politici, veniva allora segnata a linee severe, rapide ed espressive: le delicate sfumature, le sonnolenti contemplazioni dell'analisi psicologica non potevano precedere l'esame di coscienza e la confessione.

Di fatto la poesia alessandrina, che pur si cimentò con tutte le scienze, si guardò bene dal perdersi nel labirinto delle categorie, e delle formole logiche. Eppure aveva posto a capo della gloriosa plejade Arato, l'autore dei *Fenomeni* e dei *Prognostici;* e il *Dittamondo* (περιεγητα) di Dionisio, gli *Alessifarmaci,* e la *Teriaca* di Nicandro attestano che gli eleganti verseggiatori del Museo non fuggirono gli argomenti più ingrati, purchè potessero innestarvi l'erudizione, le allusioni, e lo sfarzo dello stile descrittivo, che meglio trionfa nelle cercate difficoltà.

Ma questi non erano soltanto versi eruditi, erano opere di scienza: e le scienze furono la più bella corona del Museo. — Quelle circostanze medesime che sfavorivano le arti belle, e le facevano pendere al concettoso ed al forzato, giovavano alle scienze cicliche: sfumati i portenti delle religioni cosmiche, indebolito il fascino delle filosofie generali,

una vita sicura e lauta, ricche biblioteche, libertà di scuole rivali, menti ben esercitate alla ginnastica del raziocinio, e diffidenti d'ogni ricerca troppo vasta, Greci senza passioni politiche, uomini, in una parola, senza patria, senza terrori religiosi, senza speranze superbe. S'aggiunga lo stimolo delle fiorenti industrie, che ai dotti cercavano consiglio e soccorso; s'aggiunga l'opportunità dei lontani commerci a raccogliere notizie di cose e di regioni inesplorate; s'aggiunga il rispetto maggiore che i despoti dovevano portare agli studj della natura, non sediziosi nè servili; e si vedrà che, invece di maravigliarsi se in Alessandria le scienze fiorissero, è da cercare come in sei secoli non venissero a quella perfezione, che raggiunsero in questi ultimi trecento anni.

Le prime speculazioni sulla natura ci offrono un carattere cosmogonico e teologico, il quale a' dì nostri troverà chi lo vituperi assai più facilmente di chi lo comprenda. Gli intelletti analitici e gli artigiani della scienza ben ponno ridere ora di quelle ipotesi, che pur cominciarono a segnare un campo determinato alle osservazioni scientifiche: ma in quelle età primitive, quando l'universo era alle fantasie umane un divino animale, ed ogni fenomeno un capriccio celeste, un portento, un oracolo, qual vigore di pensiero non bisognò per innalzarsi all'idea, o, direm meglio, alla speranza d'una dottrina dimostrativa, quanto coraggio per proclamare la possibilità della scienza! — E ognun vede che il primo passo non poteva essere che una teoria generale: ognun vede, che prima di scendere allo studio dei fatti, bisognava affermare che questi fatti avevano un ordine fisso, una legge complessiva, una ragione escogitabile, — bisognava negare il mutabile arbitrio delle potenze arcane, ed alla mitologia romanzesca sostituire una teogonia fatale. Già nel segreto de' santuarj, all'ombra de' misterj, qualche principio di questa fisica divina, o si era conservato, o si andava introducendo: ma la confusa idea veniva appena adombrata con simboli, ed imposta coll'autorità delle tradizioni. La scienza invece nacque libera e dimostrativa.

Due grandi ipotesi, che sono anche due grandi verità, la iniziarono. La natura apparve ai primi pensatori uno svolgimento ed un organismo di forze viventi, che da un

primo germe indeterminato si eleva ad assumere una indefinita varietà di forme: — era come un riflesso delle concezioni primordiali, per cui esistenza e vita, forza e pensiero sembravano indivisibili. L' idea scientifica della unità che doveva dominare i fenomeni, era nella sostanza germinale; ed alla ricerca di questa sostanza s' applicarono le vaste menti di Talete, d' Anassimene, d' Eraclito. Ma d' altra parte la progressiva osservazione sperimentale condusse a distinguere la forza dall' oggetto che le soggiace: si notò che molti fatti non avvengono per intima energia delle cose, ma per impulso estraneo, e si passò dalla cosmologia dinamica alla meccanica, nella quale venivasi contrapponendo di mano in mano più chiara la dualità scientifica di causa e d' effetto, di forza e di sostanza, di spirito e di materia, di necessario e di contingente. Ma la Scuola italica dei Pitagorici, con quella forza sintetica che non rinnega alcun fatto, perchè sa levarsi a tale altezza da vederli tutti insieme, chiuse lo stadio della prima cosmologia con una sublime previsione della verità, contemperando la dinamica con la meccanica, la forza vivente col limite necessario delle combinazioni, e dominando il dualismo coll' idea d' armonia e d' equilibrio, che spiegò la coesistenza dell' uno col molteplice, ed espresse con rapporti matematici l' eterna geometria dell' universo.

Il concepimento della Scuola Pitagorica poteva essere condotto a miglior precisione, e liberato dalle formole ritmiche ed enigmatiche che lo difendevano dalla profana curiosità; ma segnava l' apogeo dell' antica sintesi cosmologica. Le Scuole d' Elea esagerarono da una parte l' idea scientifica del germe unico, o dell' unica legge, dall' altra il concetto empirico del fenomenale: ne uscirono due negazioni estreme: la negazione del moto e del contingente; la negazione dell' unità e del necessario. Gli scolari di Senofane non sapevano più concepire la vita, quelli di Democrito eran venuti a tale, di non poter più raffrontare due fatti.

I sofisti di Grecia s' impadronirono delle discussioni logiche, e se ne giovarono a giustificare la frivolezza e l' immoralità. Sorse allora Socrate a proclamare la dignità dell' umana natura, la santità della filosofia, la necessità d' una legge pratica: e la scienza riprese quel carattere di religione ri-

flessiva, che già le avevano dato i Pitagorici. Ma la comprensione della natura rimase sempre primo fondamento del sapere: e, se il metodo varió secondochè le diverse scuole si rendevano ragione del processo razionale, la cosmologia dominó ancora tutti i sistemi. Platone, che studiava il mondo nell' interna rivelazione, nella necessità delle idee, aveva però fatto della fisica una parte della filosofia, e riuniva il punto di vista dinamico, da lui applicato alla spiegazione della vita universale, ed il punto di vista meccanico, di cui si giovava a dar ragione dei fatti particolari. — Aristotile abbracciò questa idea platonica, e la fecondò; egli propose un quadro delle più alte questioni naturali, un vero schema di fisica filosofica: ma troppo bene comprese quanta differenza corresse tra le idee sistematiche, ossia quelle che Bacone chiamerebbe istanze della intelligenza, ed i fatti concreti, quali ce li dà l' esperienza. Perciò, nel mentre ch' egli indicava le esigenze della fisica logica, discendeva allo studio minuto de' fenomeni. — Medico, ed uscito da una famiglia di medici, egli possedeva l' arte delle osservazioni, dei prognostici e dei confronti. Il suo ingegno universale, e la fortuna che gli raccoglieva innanzi i più copiosi materiali scientifici ch' uomo avesse mai posseduti,[1] non lo inebriarono: invece d' arrogarsi di conchiudere la scienza, come van ripetendo quelli che ricopiano le declamazioni de' nostri vecchi contro la fisica scolastica, egli cominciò a sentire il bisogno di studj speciali, e ad indovinare la necessità delle scienze analitiche, ch' egli voleva poi ricondurre all' unità della fisica generale.

Gli scolari d' Aristotile non seppero sostenersi a tanta altezza, e, quasi tutti inclinando all' empirismo, confusero i due punti di vista del maestro: invece di tener da una parte con logica severità ordinate le questioni teoriche, e di scendere dall' altra a raccogliere fatti, e a raggrupparli, giusta la dottrina aristotelica, d' intorno ad ipotesi provvisorie, si smarrirono in un dogmatismo sgranato, che dissociò le scienze

[1] ... Alessandro impiegò più di mille persone, e meglio di 800 talenti per assecondare i lavori scientifici di Aristotile. ATENEO, IX. (N. dell' A.)

empiriche, e le forzò a compiersi ognuna in un circolo angusto ed isolato.

È nel primo bollore di questo movimento che fu aperto il Museo Alessandrino.

Durante i primi tre stadj della scienza greca, che, come accennammo, fu cosmica con Talete e Pitagora, logica da Senofane a Socrate, e morale nelle scuole socratiche, v' ha una sproporzione mirabile fra il concetto sistematico della fisica e la cognizione dei fatti: il piano è vigorosamente condotto, le idee generali profondamente collegate; ma i fenomeni svisati e mal noti, le spiegazioni particolari spesso ridicole ed assurde.

Vero è che le opinioni dei vecchi cosmologi ci pervennero guaste, mutilate e infilzate come sotto rubrica per opera di tardi ed inesperti compilatori, che tirarono le figure immaginose della vetusta scienza a significazioni ristrette e materiali. Ma, fatta anche ragione di queste alterazioni, non è a maravigliarsi se, mancando affatto la chimica, le nozioni fisiche rimanessero incerte e vacillanti, e le pretese sperimentali fossero quasi sempre retrograde. Qual pur ne fosse la cagione, devesi notare che nell' antichità più s' accostavano al vero quei pensatori che si affidavano al buono ingegno ed alla divinazione ipotetica, che quelli altri che rimanevano aggrappati alle apparenze dei sensi. I positivisti di quelle prime età scientifiche negavano che la terra fosse sferica, che gli astri fossero grandi corpi, e volevano che tanti Soli splendessero quanti ha climi e zone la terra, e che le stelle fossero vapori di fiamme spente ogni mattina, ogni sera riaccese; e gridavano sogni e ardimenti superbi le dottrine di Talete che spiegava gli equinozj, le fasi lunari e gli ecclissi, i sospetti di Anassagora, che negli astri vide altri mondi abitati, e la pitagorica teoria di Filolao, che la terra cogli altri pianeti girasse attorno il sole, ed il sole intorno all' immobile centro dell' universo.[1] — L' esperienza scientifica è ben altra cosa dell' empirismo volgare che s' acqueta alle prime apparenze: essa non potea venirci che dopo una lunga elaborazione di errori, di astrazioni e di

[1] Vedi specialmente l' opuscolo di PLUTARCO, *De placitis philosoph.*

ipotesi, che ci insegnassero a distinguere l'accidentale ed il transitorio dall'elemento stabile e scientifico. L'arte dell'osservare e dello sperimentare mancava allora, perchè ad ordinare, collegare, dirigere esperienze ed osservazioni bisogna avere uno scopo, bisogna sapere, od almeno immaginar di sapere.

Noi non abbiamo nè il tempo nè le forze per giudicare a che fosse giunto lo studio della natura presso gli antichi: ci basta ripetere che povere, incerte, contraddittorie erano le narrazioni e le spiegazioni dei fenomeni particolari, grandi invece e piene d'una vigorosa divinazione le ipotesi complessive. — La geologia colle poetiche palingenesi è simboleggiata presso i Pitagorici e gli Egiziani:[1] maggiori progressi aveva fatti l'astronomia. I più grandi pensatori inclinavano ad ammettere il moto del globo terracqueo; mirabili sforzi si andavan facendo per determinare scientificamente un periodo lunisolare che riconducesse ad esatta corrispondenza i moti del sole e della luna, le costellazioni si venivano distinguendo con nomi e figure poetiche; Democrito insegnava che la via lattea era un fiume di lontanissime stelle. Qua e là tralucevano anche in altre materie, che meno solleticano il genio indagatore, maravigliosi lampi di verità. Annasimene parlava della elasticità dell'aria, della sua proprietà di condensarsi e di dilatarsi: le prime traccie della embriogenia, le prime ricerche sulla gradazione degli esseri si travedono in Pitagora: Anassimandro pel primo adombra il principio della ragion sufficiente: Senofane, benchè avverso ad ogni minuzia empirica, aveva pur osservato con maraviglia fossili marini su pei monti: nella teoria dell'amore e dell'avversione cosmica di Empedocle mal saprebbesi negare un presagio della moderna dottrina dell'attrazione e della ripulsione; Leucippo, come Cartesio, immaginava i suoi atomi travolti in vorticoso moto: il foco di Eraclito creava, animava, dissolveva il mondo come il calorico di Laplace; Leibnitz stesso considerava Aristotile come il primo autore della dottrina delle forze semplici. — Ma a quest'epoca, sì

---

[1] Vedi *Principj di geologia* del LYELL. — OVIDIO, canto XV delle *Metamorfosi*. (N. dell'A.)

feconda di concetti, sì balda nella sua giovanile temerità, mancava ogni mezzo di verificazione. Il vero appariva dubbio e labile come l' errore. Ogni filosofo ricominciava le ipotesi; ed in un perpetuo flusso di varie e sempre congetturali opinioni, consumavasi un maraviglioso vigore di pensieri.

Il Museo Alessandrino, aperto dopo che Aristotile aveva tentato di tracciare un metodo, in cui s' adagiassero teorie ed osservazioni, s' attenne alle scienze speciali, alle vedute medie. Invano cercherebbesi agli Alessandrini una cosmologia, una fisica generale. La medicina invece, l' astronomia e le matematiche applicate sono le più belle glorie dell' istituto egiziano.

Già notammo che poco potevano vantaggiare le scienze fisiche senza il concorso dello studio sperimentale per eccellenza, cioè della chimica. Quantunque, a giudicarne dalle loro produzioni, gli Egiziani possedessero la chimica industriale,[1] non v' ha indizio che lo spirito scientifico siasi curato dei risultati tecnici. Solo negli ultimi tempi dell' evo antico, l' amore del miracoloso e dello straordinario umiliò la scienza, la fece accorta delle inesplicabili maraviglie della natura e dell' arte, e la trasse nelle officine a cercarvi i segreti di una magica produzione. Allora nasceva l' alchimia, le cui promesse tanto turbarono quelle avide generazioni, che Diocleziano si vide costretto a condannare al fuoco i libri sull' arte di far l' oro.

Dopo i lavori di Aristotile e di Teofrasto, le discipline naturali non diedero più alcun notabile frutto; non che mancassero raccoglitori ed osservatori, perchè anzi molti passi di antichi ci attestano vivissima fra gli studiosi la gara di trovare e descrivere nuovi corpi,[2] e di continuare le indagini sui fenomeni più singolari;[3] ma nessun quadro, nessuna prov-

---

[1] DUMAS, *Leçons sur la philosophie chimique*, pag. 5, edizione di Brusselles, 1839.

[2] Vedi l'*Apologia* d'APULEJO, ove egli parla di raccolte di oggetti naturali, di cataloghi di pesci, di ricerche per trovar nuove specie, precisamente come farebbe un moderno naturalista. (N. dell' A.)

[3] Cominciando da Talete, tutti gli antichi filosofi diressero la loro attenzione alle mirabili proprietà della Magnete e dell' Elettro (ambra), colle quali troviamo talora nominata un' altra pietra, che si crede essere la Tormalina. (N. dell' A.)

visoria classificazione coordinava le sparse congerie dei fatti: la statistica delle cognizioni naturali era pressochè impossibile, e la scienza, abbandonata agli sforzi individuali e ad una vaga erudizione, non poteva costituirsi con ferme tradizioni, nè giovarsi di ricerche concordi.

Dopo il difetto di metodo e di cognizione sistematica, precipua causa di decadenza per gli studj naturali fu l' invasione della frivola poesia e della rettorica, fu la prevalenza dello spirito romanzesco. Aristotile, che nelle classificazioni da lui abbozzate non vedeva se non un ordinamento artificiale, promosse lo studio delle eccezioni, o, come allora dicevasi, delle mostruosità, a quel modo che più tardi Bacone raccomandava lo studio delle anomalie. Ma le *Maravigliose narrazioni* che corsero sotto il nome del grande Stagirita, aprivano un infausto arringo. Le fiabe dei viaggiatori, le superstizioni popolari, tutte le stranezze fantastiche furono a gran cura raccolte da novellieri, narrate dai retori ad esercizio di stile, cercate avidamente dalle moltitudini che, incredule oramai della mitologia olimpica, amavano la nuova mitologia scientifica.

Cotesta degenerazione della scienza, che s' occupava di strane qualità, di rapporti impossibili, di influenze misteriose, preparò uno dei più miserandi delirj dello spirito umano, la magia.

L' arte medica, che per lungo tempo era stata un privilegio sacerdotale, volgarizzata da Talete, dai Pitagorici sotto il nome di dietetica levata all' onore di ministero sociale, fioriva, verso l' epoca di Alessandro, nelle scuole di Gnido ed in quelle di Coo, ove l' aveva stabilita l' Asclepiade Ippocrate. Il Museo ereditò in medicina lo spirito ippocratico ed il peripatetico, e v' aggiunse la pratica della necroscopia egiziana. Erofilo, della famiglia degli Asclepiadi, ed Erisistrato, nipote di Aristotile e discepolo di Teofrasto, fondarono in Alessandria due scuole rivali, che s' accordano però nel considerare l' anatomia come base delle scienze mediche. — Erofilo, che Faloppio soleva chiamare l' evangelista della anatomia, fu più empirico, ed inclinò alla filosofia meccanica, mentre il suo emulo, ardito pensatore, sobrio nei rimedj interni, audacissimo nella chirurgia, sottile indagatore delle

affezioni morali, immaginò la patologia pneumatica.[1] I loro scolari si divisero in dogmatici ed empiristi, e con una polemica d' invettive e sofismi intorbidarono la ben avviata scienza. Il Museo rimase però sempre il centro degli studj medici, e alle sue scuole si connettono quanti progressi la medicina fece da Erofilo ed Erisistrato sino a Galeno; progressi che, a dir vero, non corrisposero ai primi passi dei due famosi anatomisti, giacchè ben presto sul dogmatismo prevalse un volgare empirismo, che lasciava da parte l' anatomia e la fisiologia per ischermeggiare colle più maneggevoli armi della dialettica e della erudizione. Questo metodo, o piuttosto questa moda, piaceva ai Tolomei, che volevano primeggiare anche nelle scienze. Ora, riflette Matter, quando le scienze si fanno cortigiane, pèrdono tanto di esattezza e di profondità, quanto di grazia e di fortuna acquistano i loro professori.[2] Non di meno la cerebroscopia di Stratone, la litotomia d'Ammonio, ed i libri di Dioscoride attestano che le buone tradizioni non erano affatto spente al Museo.

Dopo Galeno, che, sdegnando la Scuola Alessandrina, altro maestro non voleva riconoscere se non Ippocrate,[3] la medicina non uscì più dalla via servile dei commenti, sinchè ai tempi del misticismo, divenuta mistica e magica anch' essa, risuscitò tutte le vecchie superstizioni, le invocazioni, le deprecazioni, gli incantesimi, gli amuleti, le figure cabalistiche, le formole di Esculapio e di Orfeo.

Alla Scuola Alessandrina si dà comunemente lode di aver create le scienze esatte; e benchè molte cognizioni d' aritmetica, di geometria, di meccanica, d' astronomia e di crono-

---

[1] Di tutte le opere d' Erofilo non ci pervenne che il *Commentario degli Aforismi d' Ippocrate,* il quale manoscritto, ancora inedito, giace nella nostra Biblioteca Ambrosiana. — A provare quanto fosse perspicace Erisistrato nello scoprire l' influenza del morale sul fisico, basta ricordare la romanzesca guarigione del figlio di Antioco, languente d' amore segreto per la sua matrigna Stratonica. (N. dell'A.)

[2] I Tolomei volevano le scienze cortigiane. Un Tolomeo si lamentava con Euclide, suo maestro, del nojoso viluppo degli elementi matematici. Non v' ha, o principe, rispose l'Austero, non v' ha *cammino reale* nelle matematiche. (N. dell'A.)

[3] Il Museo però adottò Galeno come uno de' migliori maestri, e lo commentò riverentemente. Egli dovette il suo impero sugli Alessandrini alla ricca erudizione di cui fece pompa. (N. dell' A.)

metria siano non pure anteriori ad Alessandria, ma assai più antiche della greca coltura, non può negarsi che l'ordine scientifico di sì fatte indagini non si debba al Museo. Euclide, uno dei più grandi ingegni che onorino l'uman genere, vi pose le fondamenta dell'aritmetica e della geometria, applicò le matematiche alla musica ed all'astronomia, e coordinò in vasti quadri tutta la scienza de' suoi predecessori: — Eratostene suo contemporaneo immaginò l'ingegnoso crivello per la ricerca dei numeri primi: — Archimede, che fu amico di Eratostene, fu altresì allievo degli Euclidiani: — Apollonio di Perga a' tempi stessi componeva il suo trattato sulla moltiplicazione dei grandi numeri, e perfezionava la teoria delle sezioni coniche già fondata da Euclide. Dopo questo brillante periodo v' ha una melanconica lacuna di sei secoli, e la buona scuola matematica di Alessandria si chiude con Diofante, che inventò l'analisi indeterminata, coll' infelice Ipazia, e con Pappo ed Evone, commentatori e compilatori. Le trombe e gli organi idraulici, il sifone ricurvo, la fontana di compressione, le clepsidre, l' arco a vento, macchine tutte che dobbiamo alla Scuola Alessandrina, sono buon testimonio ch' essa si mantenne sulle vie dell' esperienza e delle applicazioni.

Più splendida prova ce ne porge l' astronomia. Contemporanei di Euclide, e meno profondi di lui nelle matematiche pure, Timocari ed Aristillo, diligenti osservatori, determinarono la posizione di molte stelle fisse rispetto allo zodiaco, ed immaginarono di compilare un catalogo uranografico. Eratostene, Manetone, Conone, Ipparco, Sosigene e Claudio Tolomeo continuarono gloriosamente questa scuola. Costanti sforzi conducevano ad una misura del meridiano terrestre, la più esatta che potessero dare gli strumenti ed i mezzi di osservazione che possedevano gli antichi. S' inventavano le armille, si determinava la durata dell' anno,[1] si scopriva

[1] Ipparco, fondato sulle proprie osservazioni, diede all'anno una durata che appena differisce di un secondo dal risultato delle moderne osservazioni da Tico-Brahe ai nostri tempi. Maravigliosa dovette essere la perspicacia di quelli osservatori che non avevano, come i nostri, i cannocchiali, ma osservavano gli astri ad occhio nudo attraverso dei traguardi. Vedi il saggio sulla *Storia generale delle matematiche* di CARLO BOSSUT, colle aggiunte di GREGORIO FONTANA. (N. dell'A.)

l' eccentricità dell' eclittica, quella della luna, la precessione degli equinozj: si cercava con ingegnosi se non esatti metodi di trovare la distanza del sole e della luna dalla terra. Ma sul declinare del politeismo questa scienza, che era stata condotta con tanta fermezza di tradizione, finì anch' essa a perdersi nei commenti astrologici e nelle grossolane innovazioni empiriche di Cosmas Indopleusta, nel tempo stesso che i matematici si sforzavano di trovare i misteriosi rapporti nei numeri e nelle figure.

Il movimento astronomico di Alessandria, che toccò il suo apogeo con Ipparco, riuscì, come ognun sa, alla celebre ma infelice dottrina di Tolomeo: misero concetto della creazione, che al nostro piccolo globo faceva serve le immense sfere. Eppure Aristarco di Samo, contemporaneo di Archimede, aveva tolto a difendere l' ipotesi del moto della terra contro le argomentazioni di Aristotile: eppure Tolomeo stesso, per ispiegarsi in altro modo le apparenze celesti, dovette immaginare molteplici eccezioni e leggi capricciose. Questo risultato parve tanto strano ad un moderno storico della scienza, che egli volle piuttosto accusare Tolomeo di servile simulazione dinanzi ai pregiudizj popolari, che confessare la debolezza della mente umana.[1] Ma non è difficile vedere che la tendenza prettamente empirica degli antichi, specialmente dopo Aristotile, condusse anche tutte le altre scienze ad una generale degenerazione.

Meno nota ancora del cielo era la terra; l' Occidente, splendida sede della moderna civiltà, e glorioso sviluppo del mondo greco, era pressochè sconosciuto ai contemporanei di Alessandro Magno, i quali, come il loro eroe, sentivansi chiamati da misteriosa attrazione al Nilo ed all' Indo. Il paese delle favole, prima degli Alessandrini, cominciava ai confini di Grecia. Le conquiste dei Macedoni e dei Romani rispinsero sino alle isole Fortunate, a Tule, all' Elba, al Caucaso, al Gange ed ai deserti africani le regioni dei miracoli e delle creazioni mostruose. La scienza del Museo combattè per qualche secolo virilmente contro la funesta tendenza allo

---

[1] Vedi *Histoire philosophique des progrès de la physique* par LIBES, pag. 83. (N. dell' A.)

straordinario ed al fantastico. Stratone iniziò la geologia idrografica; — Eratostene, Eudossio il viaggiatore, Strabone, fondarono ed allargarono la geografia scientifica: — Tolomeo, il più abile costruttore di carte geografiche, seguendo le idee di Ipparco, raccolse ed ordinò tutte le notizie col metodo matematico ed astronomico. Ma dopo di lui il crepuscolo del misticismo oscura le intelligenze ed esalta le fantasie. L' erudizione torna ad invadere il campo della scienza; si consultano alla rinfusa Omero, Erodoto, Aristotile; si parla ancora dell' Olimpo come della più alta vetta del mondo; i Traci, sopra un epiteto di Esiodo, si citano come il popolo più numeroso; i satiri, gli animali ibridi, tornano ad affollarsi nei boschi della Scizia o nei deserti della Libia, e v' ha ancora chi cerca presso gli Etiopi il palagio del sole. — I migliori ingegni, soprappresi dalle crescenti tenebre, mancando di calma per continuare le antiche osservazioni, si affrettano a compendiare le opere dei grandi maestri, e così le fanno cadere più facilmente in obblio: la scienza diviene di giorno in giorno più superficiale, la superstizione più audace. Un viaggiatore cristiano, che aveva visitato l' India, insegnò — la terra aver forma di parallelogrammo; l' Oceano circonfuso dividerla dal paradiso terrestre e dal continente che abitavano gli uomini antidiluviani; essere il firmamento una solida vôlta, sotto la quale girano gli astri, non intorno alla terra, che è piana e congiunta da un gran muro al padiglione del cielo, ma intorno ad una sterminata montagna nordica, la cui densa ombra è cagione della notte e del verno.

Le incondite fantasie, rinfiancate di testi biblici e di considerazioni morali, piacevano a chi voleva umiliare la scienza e la ragione. Così, mentre l' uomo spaventato dalle miserie sociali si sprofondava nel proprio cuore, e in quell' austera solitudine si concentrava a vegliare gelosamente ogni moto della sospetta volontà, il mondo, che tanto splendido ed aperto sorrideva al genio dei Greci, sembrò velarsi di melanconiche nebbie. — E come il regno dello spirito faceva dimenticare la terra, così la tremebonda aspettazione dell' imminente giudizio negli uni, le angoscie d' una morte inonorata negli altri, infiacchiva, turbava, trasformava in simboli ed in visioni le memorie del passato.

Per gli antichi la storia non era stata mai — quello che molti negano anche oggidì che possa diventare — una scienza. La descrizione della vita politica difficilmente può trarsi alle generalità scientifiche; e tanto meno, quanto essa é più compiuta e particolareggiata. I Greci ed i Romani a noi superiori nella pratica politica, e nelle virtù pubbliche, quanto noi gli superiamo nelle virtù private, e nella pratica spirituale, riuscirono inarrivabili espositori del fatto storico, e con quel loro istinto artistico, che devono al sentimento più complessivo della vita, colorirono quadri immortali, ove è il movimento e la passione della realtà. Ma la politica, che è il fatto più concreto, al quale vengono a metter capo ed a complicarsi in mille guise le tradizioni, i sentimenti, i capricci individuali, le esigenze razionali, i fenomeni economici, la fatalità delle istituzioni, della geografia, della natura — non poteva parere, a quelli che la studiavano negli ultimi risultati, che un campo di battaglia, ove i buoni combattono contro la fortuna.

Le riflessioni morali sono la parte più scientifica delle storie antiche; per questo nella biografia, che bene corrispondeva alla glorificazione dell' antico eroismo, si trovano tendenze assai più scientifiche che non nella storia sociale. — Ma gli Alessandrini non tentarono della storia la parte scientifica, e non amarono la parte tecnica. Neppure i commentatori, neppure i retori, che davan la modula d' ogni maniera di comporre, non s' accostarono agli studj storici. In tanta lunghezza di tempi, in tanta copia d' avvenimenti memorabili, appena qualche memoria si pubblicò sui Lagidi e sull' Egitto; prova che la nuova dinastia, più gelosa o più assoluta delle dinastie nazionali, non permetteva che i principi si chiamassero a giudizio neppur dopo morte. — Nondimeno il Museo ne' suoi giorni migliori tentò anche sul terreno storico di combattere i favoleggiatori ed i romanzieri, che le gesta già per sè maravigliose d' Alessandro rendevano affatto incredibili. — Favorì anche qualche ricerca speciale, e qualche studio d' erudizione; ma in mezzo a tante opportunità appena crederebbesi quanto languidamente fosse coltivata la storia, anche dopochè Claudio ebbe fondato il suo Museo, dove ogni anno si dovevano leggere e commentare i

suoi libri sui Galli e sui Tirreni, cui l' importanza dell' argomento e l' imperiale istituzione non salvarono dall' oblio. — Non si direbbe egli che questi uomini di un' età sfiduciata abborrissero dallo spettacolo del passato, di quel passato, che, dopo tante glorie e tante promesse, aveva condotto i popoli sotto il funesto incubo dell' autocrazia militare?

Ma presto i dolori mortali suscitarono temerarie speranze. Ad ogni costo si voleva credere, si voleva dimenticare. I libri apocrifi vengono a prestare autorità antica a desiderj nuovi: Orfeo, Ermete, Zoroastro rivelano quello che l' uomo cercava in sè stesso; le vite dei taumaturghi, i panegirici dei filosofi, le calunnie, le esagerazioni dei partiti, convertirono la storia in un poema passionato; e la leggenda pitagorica, la catena ermetica, ricongiungono i tempi di Giuliano colla favolosa antichità. Tale fu la vita del Museo, il primo istituto scientifico dell' antica civiltà. Verso il principio del terzo secolo dell' êra cristiana, la generale decadenza non era più un fatto disputabile: le religioni venivano abbandonate allo scherno di Luciano, alle giunterie di girovaghe masnade sacerdotali, alla libera interpretazione degli eruditi: nessuna grande filosofia teorica dopo quella d' Aristotile: lo stoicismo, che aveva tentato di fondare un dogma pratico, convinto d' impotenza: unica scuola vivace e confidente quella degli Scettici. — Colla filosofia tutte le scienze declinavano; la fisica, che era sempre stata debole, diventava allora superstiziosa: la matematica, non che acquistar terreno, penava a tener dietro ad Euclide e ad Archimede: l' astronomia, la geografia e la medicina allora illustrate da due grandi ingegni, Tolomeo e Galeno, si fermavano svigorite dagli stessi sforzi di que' due grandi maestri, i quali, raccoglitori più che creatori, ordinatori più che indagatori, elevarono alle loro scienze un monumento che direbbesi sepolcrale.

Quale triste destino per la Grecia, che aveva dato alla morale l' eroismo, alla politica la libertà, alla ragione la libera filosofia! quale dura lezione per le umane speranze! Un movimento ch' era cominciato con Pitagora, con Socrate, con Ippocrate, con Aristotile, con Archimede, finiva con Sesto Empirico, con Oribaze, colle erudite puerilità, colla cabala, colla magia, colla disperazione — e perchè?

La principale causa della decadenza già la trovammo nello spegnersi della vita pubblica. Pei filosofi del buon secolo la virtù politica era ancora la prima virtù; — e non era essa infatto la forma della carità presso gli antichi? Sia infame, diceva Solone, l' uomo che nelle civili dissensioni non piglia partito. — Di mano in mano che il cittadino è ricacciato nella famiglia, tra la donna non consacrata, e gli schiavi, egli perde vigore e dignità. La casa presso i Greci era un gineceo, presso i Romani una reggia: la mollezza e il dispotismo erano i vizj che la vita privata doveva sviluppare, non appena cessasse lo stimolo ed il contemperamento della vita politica. L' amicizia, l' onore, l' equità regnavano nell' agora e nel foro; ma la pace dignitosa del santuario domestico, la gerarchia dell' amore, il poema della coscienza non erano ancora possibili, perchè la donna non era ancora degna dell' uomo. — Ognuno può vedere, leggendo la storia di que' tristi secoli, che di tanto s' oscura lo spirito umano, di quanto si turba e s' infama la vita politica.

Ma dal lato delle scienze naturali accennammo un altro più speciale motivo: troppo presto erasi dimenticato il metodo peripatetico, che contrapponeva la materia alla forma, e raccomandava gli studj speciali. Su questa via, aperta da Aristotile, procedette con qualche costanza il solo Museo Alessandrino, nei lavori del quale veggiamo la parte, per così dire, più moderna delle scienze antiche.

E per verità la teoria aristotelica, distinguendo forma e materia, e considerando la prima come principio della determinazione e della specificazione degli esseri, della varietà delle cose, la seconda come indeterminata affatto, aveva con parole forse troppo astratte, ma pur sempre precise, voluto dire quello che in linguaggio moderno equivarrebbe al principio di lasciar da parte le indagini sul primo ente sostanziale della materia, che è una pura istanza concettuale, indeterminabile per via d' esperienza; e d' insistere invece sullo studio delle manifestazioni, dei fenomeni, delle determinazioni, che è quanto dire delle qualità sperimentabili degli oggetti. Nel fondatore del Liceo si vede chiara l' intenzione di sbandire dalla scienza tutte le vane indagini sull' unica sostanza germinale, che aveva spossato l' ingegno

dei primi cosmologi. Ma i successori d'Aristotile non ne compresero e non ne svilupparono i principj. Talvolta il concetto oscuro e vacuo della generica materia sembra impedir loro la ferma ed attenta osservazione dei fenomeni, tal' altra invocano l' idea astratta della forza formale a spiegare l' infinita differenza delle cose. E, se incontrano spesso osservazioni minute, se tentano ingegnose spiegazioni, non sanno però mai architettare le scienze intermedie, e le generalità provvisorie, e rimangono quindi nell' inconcludente empirismo, quando non precipitano alle ipotesi più slegate ed arbitrarie.

Se prima d' Aristotile adunque, in mezzo ad una mirabile forza sistematica, mancava una ricca raccolta di fatti, un tesoro d' esperienze; dopo di lui, il legame logico delle opinioni si rilasciò, l' ordinamento metodico dei fatti divenne impossibile; l' eccesso d' erudizione sopraccaricò la memoria di futilità, di isolati ed incomprensibili frammenti di vecchie opinioni e di mal noti sistemi. L' intelletto infiacchito accoglieva le contraddizioni più evidenti, e credeva d' averle conciliate negando quello che più le facea singolari e distinte, o ricorrendo alla misteriosa fecondità della natura. Le analogie poetiche aggiungevano le loro seduzioni, irresistibili per menti malferme.

In tutto il periodo ascendente delle scienze sovrabbondò la forza ideale e logica, che per essere conseguente, non s' arretrò neppure innanzi alla negazione del sensibile ed all' assurdo.

Nel periodo discendente invece tutto fu conciliato e confuso, e niuna nuova ipotesi venne a stimolare lo spirito d' osservazione, a provocare una critica feconda contro le pallide riproduzioni degli antichi sistemi.

In mezzo all' infiacchimento degli spiriti, il modo di concepir l' universo era quasi divenuto tradizionale. Mentre tutto quaggiù sotto la luna, uomini e cose, anima e materia, sembrano abbandonati ad una miserabile confusione, e il caos, non ancora ben vinto, cova negli oscuri principj delle sostanze terrestri, lo sguardo dell' uomo è vôlto alla luce, al cielo stellato, all' immutabile moto delle sfere: e l' astronomia è in fatto la più progressiva fra le scienze antiche.

Ivi il divino ed incorruttibile Etere, che alimenta e forma gli astri, riempie gli spazj infiniti, elemento ben diverso dai quattro volgari, spiro e vita dell' universo; ivi le divine stelle fra loro legate di mutua attrazione. Al di sotto della sfera lunare, ultimo limite delle sante regioni dell' Etere, riposa un' atmosfera sempre serena, in cui già s' aggiravano — corpi mortali e caduchi — le comete e le meteore:[1] più basso l' aria corruttibile e fredda, ma che pur riceve luce e vita dalle sfere superiori: ivi si generano le nubi, le procelle, i tuoni, i fulmini: da ultimo la terra grave, fredda, oscura, sostanza elementare opposta all' Etere, cardine immobile del mondo, matrice di tutte le cose mortali. La vita organica nasce alla sua superficie sotto lo sguardo fecondo del cielo. In quattro forme si specifica la materia sublunare, onde i quattro notissimi elementi, che non sono però sostanze semplici, perchè l' uno nell' altro si trasforma. L' Etere inaccessibile dardeggia la vita fino all' ima materia; cinge, contiene e muove tutte le sfere. Scintilla eterea è l' anima; l' uomo in corpo caduco e fra vane apparenze di vita sentesi nato allé cose celesti. Il continente abitabile è un' isola circondata dall' Atlantico, intramezzata dal Mediterraneo, che tutti gli antichi chiamano il nostro mare. Altre isole popolate di portenti, altre vaste regioni sono da noi divise da deserti, da monti, da mari.[2] — Forse v' ha qualche terra, ove vivono genti beate, ove i sapienti conservarono le meravigliose tradizioni delle età primitive. — Ma quelle terre sono lontane, quelle tradizioni un mistero!

Così a questi tempi concepivano l' ordine cosmico, e il destino dell' umanità. — Lo schifoso sensualismo, le enormità

---

[1] SENECA però aveva già sospettato che le comete fossero della stessa natura degli astri: *Natur. quaest.*, lib. VII, cap. 22, 26. (N. dell' A.)

[2] Visse sempre nell' antichità una confusa notizia di un altro continente. Tutti sanno dell' Atlantide di Platone, e dei versi profetici di Seneca nella *Medea;* non tutti conoscono questo singolar passo d' APULEJO: « nescit omnem hanc terrenam immensitatem Atlantici maris am- « bitu coerceri, insulamque unam esse cum insulis suis omnibus... « similes huic alias circumfudit Oceanus, quae tamen videntur ignotae, « nam... fretis latioribus ambiuntur ». *De mundo.* Da questo trattato del mondo, attribuito ad Aristotile e parafrasato da Apulejo, togliemmo le principali idee sul concetto dell' architettura cosmica nel secondo secolo dell' êra cristiana. (N. dell' A.)

del lusso, il cinismo delle passioni, facevano considerare infame il corpo, e vergognose le industrie, ministre di snaturati piaceri, o strumenti all' umana avidità. — Seneca che pur tanto amava gli studj della natura, che ne presentiva il progresso, che raccomandava il metodo analitico,[1] Seneca stesso, dinanzi al crescente delirio dei sensi, ed all' impotenza superba delle scuole, gridava come sei secoli più tardi il califfo Omar, che dei libri avrebbe voluto distruggere la maggior parte siccome inutile alla sola arte necessaria, alla virtù. — « Un solo studio, dic' egli, è veramente liberale, quello che « fa l' uomo libero; gli altri tutti sono piccioli e fanciulle- « schi... Tu m' insegni, o geometra, com' io niente perda « de' miei termini; io vorrei imparare a perderli tutti alle- « gramente... L' astronomia m' insegna che indeclinabile or- « dine di fati mena le celesti cose;... ma a che è utile « la scienza delle cose immutabili? — A che giova il sa- « pere per pompa? A che la dottrina che fa gli uomini « molesti, parolai, superbi, e che fa loro trascurare le cose « necessarie, poi ch' hanno apparate le superflue? Quattro- « mila libri scrisse Didimo grammatico; m' increscerebbe « d' alcun uomo s' egli avesse lette tante cose disutili... molto « in questi nostri studj è da recidere colle scuri. Grande « sciupio di tempo, e molestia di mente ci costa la lode d' uom « letterato; — oh perchè non vogliam piuttosto il titolo d' uomo « buono? » (*Delle arti liberali*). — Udiste? è la scienza della volontà, la scienza dei beni e dei mali, come egli stesso dice altrove, a cui aspira l' animo umano. *Che dunque siam noi?* gridano per bocca di Seneca gli uomini ai despoti furiosi, ai muti oracoli, alle loquaci scuole! Che dunque siam noi?... Questo solo sappiamo che dalla vita ci partiamo peggiori, che noi non vi entrammo (*Ep.* XXII, lib. 1): — nè veggiamo altro scopo del vivere, che il morire. Oh chi ci dà modo di compiere la vita innanzi che la morte venga, chi ci dà altro riposo che quello del sepolcro?

---

[1] SENECA (*Natur. quaest.*, lib. III) vagheggiava il pensiero di viaggiare nella sua vecchiezza per istudiare la natura. — Quanto non rideranno i posteri di noi, dice egli altrove, che ignoriamo tante cose sì facili a scoprirsi! (N dell' A.)

Quando l'uomo è pieno di queste terribili idee, chi gli cercherà la calma necessaria per le indagini imparziali, per gli studj pazienti della natura? — « Chi va securamente e « senza fretta può intendere a ragunare le minute cose, ma « chi è messo in caccia da nemici, deve per forza gettare « quel che aveva ragunato per riposata pace. Io non ho agio « (son parole di Seneca) a cercar fuscellini, a provare la mia « sottigliezza: troppo ho a pensare altrove; guerra m'è « mossa da tutte le parti... in me è pericolosa battaglia, e « mortale; io non posso intendere a ciancie, avendo tra le « mani grandi fatti. La morte m'affretta, la vita si fugge. » (*Ep.* LXIX, lib. 6). Allorchè l'anima, dice non so più quale de' nostri poeti, è sospesa fra dubbj dolorosi, tormentata da strazianti ansietà, essa vede in ogni oggetto un simbolo del suo destino, in ogni pensiero un presentimento dell'avvenire. — E così allora l'umanità; da ogni parte essa cercava la soluzione dell'enigma, ogni avvenimento le era una profezia, ogni cosa una cifra d'arcano significato. La poesia del cuore, le aspirazioni del sentimento, i tormenti della ragione vestivano un corpo fantastico, traboccavano sulla natura, trasfiguravano la materia; e l'uomo vedeva dappertutto lo stesso dubbio, la stessa domanda, gli stessi terrori.

Gli intelletti più fermi e più severi, che di mezzo a questo vorticoso moto degli spiriti travedeano più distinto quello che agli altri era oscuro patimento o fuggitivo fantasma, s'accorsero innanzi tutto che la ragione non padroneggiava più, come a' tempi di Platone e di Aristotile, gli elementi del pensiero, e l'esperienza della vita e della storia: e quindi proclamarono la decadenza della filosofia. — Pieni d'entusiasmo pei vasti ed arditi sistemi di que' due maestri, fra cui la ragione non aveva mai osato scegliere, immaginarono di poter trovare la verità, conciliando gli inviti rivali. Ma, laceri ancora per le torture del dubbio, e commossi dalle grida dei sofferenti, sentivano di non poter indugiare in lunghi rigiri di dottrine, e voleano di primo tratto conquistare una certezza, in cui riposare, una legge, sotto la quale raccogliere gli spiriti sitibondi di giustizia e di verità. — Nè giustizia, nè verità vedevano nella società degradata, e nell'anarchia delle opinioni popolari: la frenesia dei sensi, al-

lora fomentata da pubbliche istituzioni, da sacre orgie, da sanguinosi e voluttuosi spettacoli, parve, siccome era infatti, la malattia più profonda e più letale, parve la ostinazione codarda di chi s' inebbria per dimenticare la miseria, e rinfrancarsi nella viltà: perciò tutti gridarono infame la carne, si vergognarono d' aver un corpo, e presero quasi in orrore la materia e gli studj della materia. — Chi vuol comprendere quanto fosse naturale questo sentimento, chi vuol provare ancora la nausea della carne, legga Petronio.

Così la venerazione per l' antichità, il pensiero di conciliare le grandi filosofie socratiche, il pauroso disprezzo dei sensi e delle cose sensibili, e l' urgente necessità d' un dogma dominatore, dovevano ispirare i nuovi sforzi delle menti vigorose, per creare nuove condizioni di vita alla agonizzante società umana.

III.

IL NEOPLATONISMO.

La setta dei Neoplatonici tentò il più grande sforzo per conciliare co' nuovi bisogni del cuore le antiche tradizioni del pensiero.

Non v' ha certo dottrina meno conosciuta e peggio vituperata della Neoplatonica. Rivale del Cristianesimo, inspiratrice di Giuliano l'Apostata, e nel tempo stesso ascetica e contemplativa, come fu segno alle ire implacabili dell' imperiosa Teologia, così venne in dispetto di pressochè tutti i campioni della evidenza scientifica. — Gli storici della filosofia o la straziarono o non si curarono di pur comprenderla. Il protestante Brucker (*Historia critica philosophiae, De secta eclet.*) ed il monaco Buonafede (*Della storia e dell' indole d'ogni filosof.*, cap. 66 e 69), si scagliarono con pari furore, se non con erudizione eguale, contro codesti, com' essi li chiamano, mostruosi ed empj vaneggiamenti. [1] Tennemann nega

[1] Il Padre Appiano Buonafede non sa trovar villanie abbastanza rilevate ad esprimere il suo disprezzo contro i *Sincretisti, fanatici, visionarii, atrabiliari, furenti, impazziti, filosofastri da sentina, cacciatori di spine, raccoglitori di mosche, inventori di ombre;* e contro il loro sistema,

a Plotino ogni forza sistematica; Krug (*Dizionario enciclop. filosof.*) insegue con compiacente ironia l' infecondità del nobile entusiasmo alessandrino, nelle cui fervide aspirazioni Ritter (*Storia della filosof. antica*, lib. XIII) non vede che la prova d' una decadenza senile. Non parliamo de' moltissimi, che anche tra noi, a seminare di paure o di scherno la via del libero pensiero verso le verità, a cui gravita l'intelligenza, evocano ad ogni tratto il fantasma del panteismo neoplatonico, ed appena che scontrinsi in una idea che non ponno misurare colla loro spanna, gridano di essere aggirati dalle superbe fumosità alessandrine. Frasi che spesso suonano accusa e condanna innanzi a chi ignora il senso filosofico delle dottrine di Plotino e di Proclo, ed il momento storico in cui si svilupparono; nè di esse conosce altro che il lungo anatema degli scrittori ecclesiastici, o l' ostile giudizio d' uomini, i quali vivendo, senza accorgersene, in mezzo ai miracoli dello spiritualismo, e riposando nell' ordine che solo lo spiritualismo ha saputo stabilire, negano all' umanità ed alla storia quello che non ponno trovare nella breve esperienza d' una vita monotona, e d' un tempo stagnante.

Nè i parziali dell' antica filosofia furono più giusti estimatori del periodo alessandrino.

Nello scorso secolo gli Enciclopedisti, frettolosi pensatori, non avevano veduto nei Neoplatonici che gli avversarii del Cristianesimo; ma, eccettuato Diderot, uomo singolarmente immaginoso e sintetico, niuno d' essi indovinò l' indole passionata di quella filosofia; e gli entusiasti della sacra catena ermetica furono dipinti come gli ultimi difensori del buon senso e della ragione contro l' invadente misticismo. Mancava allora la critica, e per avventura anche la buona fede: si moltiplicavano anacronismi, reticenze, supposizioni, purchè odiosa facessero la vittoria de' Cristiani: ma non v' era chi

---

caos, vituperio della ragione, assaggio di nuvole, schiera di fantasime, meno che vento, ridicola pseudofilosofia, fastidio insopportabile, e così via via sullo stesso tono. E noi durammo la noja di trascrivere queste frasi, che pur leggonsi in un libro che vorrebbe essere una grave istoria filosofica, perchè se v' ha ancora chi voglia con un epiteto beffardo giudicar un sistema od una scienza, sappia che non potrà facilmente superare il frate che scrisse il *bue pedagogo*. (N. dell' A.)

studiasse a fondo l'argomento; e quando fu proposta un'edizione compiuta di tutti i filosofi eclettici, non si trovò chi rispondesse all'invito.[1] Queste avventate simpatie rendevano ancora più sospetto il Neoplatonismo ai difensori delle sacre tradizioni: e in molti libri lo troviamo combattuto con quella acerbità, che svela una piaga ancora aperta e sanguinante. Le antiche ire rinfocolavansi dopo quattordici secoli; si ringraziava la Provvidenza perchè fossero andati perduti alcuni scritti di Porfirio e d'Eunapio, che pure erano stati veduti dai nostri cinquecentisti:[2] si temeva infine la vana larva dell'antica teurgia, evocata sì mal a proposito dall'incredulo sensualismo.

Ma, veduti più d'appresso, que' primi avversarii del Cristianesimo, que' pretesi eroi della ragione, non sono che profeti e sacerdoti d'una religione troppo più mistica e spirituale, che la natura umana non comporti. — La più forte opposizione al Cristianesimo nascente si trova esser un'esagerazione del Cristianesimo.

Rianimatisi gli studj storici in Germania ed in Francia, cessò la mala abitudine di giudicar gli antichi sulla testimonianza dei moderni, e colla crescente erudizione si moltiplicarono le opportunità di consultare le opere originali anzichè le traduzioni ed i compendj. Molti scritti inediti de' Neoplatonici s'andavano pubblicando:[3] si confrontavano le nuove dottrine dell'idealismo germanico coll'idealismo plotiniano:[4] Cousin, seguendo il filo delle tradizioni filosofiche, e meditando l'eclettismo, Creuzer cercando nelle religioni il linguaggio universale della natura, scoprivano i due principali aspetti

---

[1] SAINTE-CROIX, *Lettre à M. Du Theil sur une nouvelle édition de tous les ouvrages des philosophes éclectiques*, Paris, 1797.

[2] V. APPIANO BUONAFEDE, l. c. — COUSIN, art. *Eunape*.

[3] MAI nel 1816 scoprì nella biblioteca Ambrosiana e pubblicò qualche scritto minore di Porfirio: nella Vaticana trovò un frammento della *Storia d'Eunapio*, e lo pubblicò a Roma nel 1827. — J. F. BOISSONADE stampò ad Amsterdam nel 1822 le *Vite dei sofisti* d'Eunapio. — COUSIN nel 1819-24 a Parigi, CREUZER nel 1820-21 a Francoforte, le opere di Proclo e d'Olimpiodoro. (N. dell'A.)

[4] V. la dissertazione di G. W. GERLACH, *De differentia quae inter Plotini et Schellinghii doctrinam de numine summo intercedit*, Viterb. 1811. (N. dell'A.)

del sistema alessandrino, che li aveva preceduti nel sublime e pericoloso tentativo d' unificare le dottrine e le credenze in una profonda sintesi, donde si dominassero e si spiegassero tutte le contraddizioni. — In fine, più recentemente l' Accademia reale di Francia, dopo aver eccitate e premiate le erudite ricerche di Matter sulle *Istituzioni Alessandrine* e sul *Gnosticismo*, [1] chiedeva ai filosofi una storia della scuola Neoplatonica, ed un esame critico del suo valore scientifico e della sua influenza, tanto nella lotta del Cristianesimo col politeismo, quanto nel risorgimento delle scienze al secolo XV. Quadro troppo vasto, e che a giudicarne dal Rapporto accademico, [2] niuno dei concorrenti seppe tracciare compiutamente; giacchè anche l' opera coronata può dirsi nulla più che una larga esposizione logica delle sole teorie di Plotino e di Proclo.

Fin qui dunque parlando dei Neoplatonici, o non s' ebbe riguardo che alle circostanze storiche, o non si tenne conto che delle loro speculazioni mentali: ma l' intimo legame che connette il pensiero al fatto, l' opera del filosofo alla vita dell' uomo, non venne indicato mai esattamente forse perchè parve cosa troppo facile. Eppure non è possibile portare un giudizio sulla filosofia alessandrina se non collocandosi nel punto in cui le esigenze scientifiche s' intersecano colle sentimentali. Perocchè, come già l' abbiamo voluto dire, il Neoplatonismo fu un mirabile assottigliarsi degli ingegni sitibondi d' amore e di certezza, per trovare nelle tradizioni scientifiche la giustificazione d' un sentimento antiscientifico.

---

[1] *Histoire critique du gnosticisme et de son influence sur les sectes religieuses et philosophiques des six prémiers siècles de l' ère chrétienne*, par M. JACQUES MATTER, *Ouvrage couronné par l' Académie*. Una seconda e più ricca edizione fu stampata in tre volumi nello scorso anno a Parigi. (N. dell' A.)

[2] *De l' École d' Alexandrie, Rapport à l'Académie des sciences morales et politiques, précédé d' un Essai sur la méthode des Alexandrins et le mysticisme*, par M. BARTHÉLEMY SAINT-HILAIRE, Paris 1845. — Quattro, giusta il Rapporto, furono i concorrenti: M. Vacherot, che più distesamente e solo dal lato filosofico svolse l'argomento, ottenne il premio. Un' altra *Memoria*, opera a quanto pare di qualche erudito tedesco, ebbesi la menzione onorevole per la diligenza con cui tratteggiò la storia esterna.

La filosofia che studia l'uomo, e il mondo per l'uomo, soggiace più che ogni altra scienza alle allucinazioni del sentimento, perocchè queste allucinazioni medesime sono un fatto, che la filosofia non può dominare se non trovandone la spiegazione. — Nondimeno, v'hanno epoche nelle quali la mente, sicura di sè, osa cercare il vero pel vero, e preferire la conoscenza alla felicità. Tale fu l'età eroica della greca filosofia, quando ella si sedette indecisa e tranquilla tra Platone ed Aristotele. Le civiltà allora era forte, vittoriosa, piena di speranze, e l'uomo poteva contemplare, cercare ed aspettare. Ma, allorchè le antiche forme del viver libero e locale si disciolsero nella schiava cittadinanza dell'Impero, e gli aviti costumi furono impossenti a difender la morale domestica contro le enormità della moda, che spesso prendeva legge da un frenetico coronato o da una prostituta onnipossente, la filosofia perdette la sua calma serena, e senti che eran venuti giorni di prova e di sagrificio. D'ogni parte le intelligenze migliori si rimettono in moto, rimisurano ogni sentiero, frugano ogni tradizione, ma coll'ansietà e colla pressa di chi vegga sovrastargli una notte paurosa. Le insistenti esortazioni a disprezzar la morte, ci fan sentire che questa immagine s'affacciava allora d'ogni parte minacciosa, odiosa, ributtante. — La morte e l'esilio, insegna l'austero stoico, ti stiano continuamente innanzi agli occhi, e la morte principalmente; e allora... tu non desidererai più cosa alcuna (*Man. d' Epitteto*, 28). — Gli uomini nulla hanno a sperare, nulla a temere, dice sorridendo il mite epicureo (*Vita di Demonatte*): dolori e piaceri sfumano in un istante, e sfumano per sempre. — Mentre gli ingegni contemplativi proclamano la nullità della vita, gli animi operosi dànno come Sostrate [1] in istrane imitazioni dell'antico, o corrono come Apulejo a cercare in tutti i misterii, a tutti gli oracoli una parola che calmi i loro terrori. Lo stesso beffardo Luciano, chi il crederebbe? Luciano, il flagello de' filosofi, ci descrive

[1] Sostrate, d'enorme statura, di forza prodigiosa, s'era ritirato sul monte Parnaso, ove dormiva a cielo aperto, e menava vita selvaggia. I Greci lo credevano Ercole redivivo, perchè sobrio, severo, infaticabile, puniva gli scellerati, piantava ponti ed apriva strade in luoghi inaccessi e pericolosi. (N. dell'A.)

l' entusiasmo filosofico, questo *dolore irrequieto, che fa sparger lacrime deliziose.* Egli pure ne ha provata *la dolce ferita;* ma come mai la *freccia medicata* ha potuto penetrare nel cuore arido dell' inesorabile satirico? — La vista della frenetica sensualità romana gli valse d' introduzione alla filosofia (LUC. *Nigrinus*).

Giunse fino a noi una leggenda, che dipinge al vivo lo stato delle anime in quest' epoca di preparazione sentimentale. « Fin dalla prima gioventù, così ci narra Clemente, io ebbi lo spirito occupato d' una ricerca, che mi faceva triste ed irrequieto. Io non poteva sviare la mia attenzione dal pensiero della morte; e in verità non so donde questo pensiero mi sia venuto... Così, anelando ad una soluzione, cominciai a cercare le scuole dei logici: ma non vi trovai che dispute, astruserie ed incertezze. Se accadeva talora che sostenessero l' immortalità dell' anima, il mio cuore s' apriva confidente, ed io sentivami riconfortato a vivere: se invece argomentavano per negarla, io mi rattristava, ed usciva dalla scuola coll' animo chiuso e cupo... Dopo qualche tempo, io mi convinsi che le proposizioni non sono vere o false in sè, ma appajono false o vere secondo l' abilità dei sillogizzanti. Non vedendo nè certezza, nè via per raggiungerla, disperai. Ma invano voleva persuadermi che fosse inutile insistere più a lungo nelle mie ricerche: la stessa disperazione non mi guariva; e un desiderio più forte della mia volontà, e che facevasi tanto più violento, quanto più mi sforzava di vincerlo, spingevami sulle orme della sapienza fuggitiva... Come mai, diceva meco stesso, come potrò resistere al delirio dei sensi, alle seduzioni della voluttà, se dubito della giustizia?... Infine divisai di recarmi in Egitto, di sedurre coll' oro uno degli Jerofanti, di pregarlo ad evocare un' anima dall' inferno, affinch' io la vedessi, la interrogassi... Qual dottrina avrebbe potuto eguagliare la testimonianza de' miei sensi? chi avrebbe potuto negare quello ch' io avessi veduto, e quasi toccato con mano?... » (*Itinerarium* CLEMENTIS, lib. I).

Così la dialettica conduceva allo scetticismo, lo scetticismo alla disperazione, la disperazione alla magia, al miracolo: — ma l' orrore del male, il bisogno di giustizia e d' amore guidava lo spirito umano a traverso le crescenti tenebre.

Coteste non erano astrazioni d' intelligenze disoccupate, erano dolori del cuore, erano terrori delle moltitudini.[1] E da quelli stessi santuarii egiziani, a cui volgevasi pregando il mondo antico, usciano profezie lamentose ed arcane minaccie. — « O Egitto, Egitto, terra venerabile, abitacolo di santi, tempio del mondo, che avvenne della tua gloria?... Sovrastano secoli, ne' quali ti rimarrai vedovo de' tuoi grandi uomini e de' tuoi Numi... L' Indiano e lo Scita ti recheranno la loro barbarie... Menerà sangue il sacro fiume... Della tua religione proscritta non avanzeranno che favole, delle tue scienze che geroglifici... Lo straniero non troverà sul tuo suolo deserto che templi ruinosi, tombe e cadaveri... Ma perchè piangerem noi? Dio solo è immortale. Ah! conserviamo almeno nell' animo desolato il divino amore!... » (*Asclepius, vel de nat. Deor.*)

E in Egitto, all' ombra forse d' uno di quegli antichi templi, donde venivano le maledizioni a nuovi ardimenti dell' età, passò la tarda fanciullezza di Plotino: nulla in lui di precipitoso e di precoce: assorto a lungo, come forte germe, nella vita del corpo e del cuore, fin oltre il quinto lustro si lascia cullare, inconsapevole e tranquillo, dalle sacre tradizioni, dalla spontanea poesia della gioventù e della natura. Benchè de' suoi primi anni — fosse rimpianto o disprezzo — Plotino non parlasse mai, pur tutto ci fa credere ch' egli, come Socrate, come gli apostoli del Cristianesimo, sia stato uomo prima d' esser filosofo. A ventott' anni, inquieto ed abbattuto, venne ad Alessandria a cercarvi la scienza della salute. Non era vocazione letteraria che vel traesse; non era

---

[1] Vedansi vivamente descritte le angoscie spirituali degli ultimi secoli del Politeismo, e le sozze superstizioni, da B. CONSTANT, *De la religion*, lib. 1. — EDGAR QUINET, invece, *Génies des religions*, lib. 6, ci presenta, col solito splendore di frasi, il *Paganesimo che ride morendo, e la Grecia che, come Socrate, spira sorridendo senza amarezza contro gli Dei che sfumano... e lo scettico greco che non nega ma attende* (e cita la frase di Sesto σκεπτικοί ζητοῦσι, che, col debito rispetto a Quinet, vuol dire, *gli scettici che cercano*). *Da Teocrito a Longo*, continua il francese filosofo, *gli scrittori assistono all' agonia della religione. Chi lo crederebbe? Ove è la poesia della disperazione?...* Ove? in qualche cosa di più serio che la poesia letteraria: nella filosofia, nelle superstizioni, nei costumi. (N. dell' A.)

quell'ardore, direm quasi, fisiologico, che a vent' anni fa germogliare tutte le idee in una rapida vegetazione; non era quella baldanza dell' ingegno, che per la prima volta s' apre alla vita, e sente fremersi dentro tutti i concetti belli, grandi, inebrianti, perchè tutti gli sono nuovi: Plotino, cauto e guardingo, visitò le più celebri scuole d' Alessandria, e ne uscì triste e sconfortato; perocchè è facile trovar la vita quando si è nuovo alla vita, come è facile amare, quando non si ha ancora amato. Ma Plotino aveva già vissuto: non era la gloria ch' ei cercasse, nè quella agitazione che si facilmente simula la vita, ma il riposo e la pace. Infine si abbattè in Ammonio Sacca, un povero bracciante, che, allevato non si sa bene in quale setta cristiana, a pochi ed eletti uditori parlava di Dio e della sapienza, di cui vedeva traccie nelle tradizioni di tutti i popoli, nelle dottrine di tutti i filosofi. Era il fecondo pensiero dell' onnipresenza e della bontà di Dio, applicato con popolare buon senso alla storia del pensiero umano. [1] In quella scuola segreta consumò Plotino la sua fresca virilità; vicino ai quarant' anni, nell' età in cui — svigoriti o superbi — gli uomini da niun' altra cosa più abborrono, che dal ricominciare la vita, Plotino di studente si fe' soldato, e, desideroso di conquistare la sapienza dei magi e dei ginnosofisti, seguì l' esercito di Gordiano che moveva contro i Parti (a. di G. C. 244). Morto Gordiano e vôlto in fuga l' esercito imperiale, il discepolo d' Ammonio si ritrasse a Roma, ove con pochi intimi viveva modesto, senza il più lontano pensiero di porre in vendita, come gli altri filosofanti, le arcane dottrine da lui acquistate non a pompa di sapere, ma a consolazione della vita. Quando poi seppe che i suoi condiscepoli divulgavano la filosofia d'Ammonio, egli aprì, non una scuola, ma piuttosto un ritrovo d' amici, ove a tutti era lecito interrogare e discutere.

---

[1] Ammonio Sacca divise coll' imperatore Costantino il destino singolare d' essere santificato dai Cristiani, e divinizzato dagli idolatri. Eusebio lo volle autore dell' opera *Sulla concordanza fra Gesù e Mosè;* M. Ficino lo credette fervente cristiano. Ma i moderni eruditi dimostrarono che non lasciò scritto alcun libro; vedi ROSTER, *Dissertationes de commentitiis philosoph. Ammoniacae fraudibus et noxis,* Tubinga 1786. — Secondo Krug, Ammonio pretendeva d' aver il filo delle divine tradizioni; certo è che i suoi contemporanei lo chiamavano θεοδιδακτος, insegnatore di Dio. (N. dell' A.)

Quand' ei parlava, fiamma era il suo dire, luce di bellezza spirituale il suo volto; quando scriveva, — e tardi s' indusse a quest' impaccio, — sì grande era l' impeto de' prorompenti pensieri, che la mano nol potea seguire: nè mai rilesse, o raffazzonò i suoi scritti. Di sè, della famiglia sua e degli anni andati rado parlava, e a stento: se anche trattasse affari, mai non disviava la mente dalla scienza divina: nondimeno era acuto a penetrare i pensieri di chi gli stava attorno: gran disprezzatore dei beni del corpo e della fortuna, lodava fra tutti i suoi amici il senatore Rogaziano, che per vivere allo spirito non si curava d' onori e di ricchezze, e lasciati ire gli schiavi suoi, e chiuso il palazzo, ramingava reggendosi di per dì. In Roma, poco amica ai filosofi, e meno ai mistici, Plotino era venuto in grandissima venerazione: la sua casa era piena di pupilli affidati alla sua tutela; molte dame, delle più pregiate, lo avevano a maestro; lo stesso imperatore Galieno, e Salomina, sua donna, tanto lo predilessero, che per loro non istette che non si colorisse un singolar disegno del filosofo. Voleva egli fondare una colonia, la quale si reggesse colle leggi di Platone; e chiese a tal uopo che gli fosse concessa una città della Campania, allora deserta. Ma i ministri imperiali attraversarono quello strano disegno. V' ha chi narra che Platonopoli, così doveva chiamarsi la nuova città, mancò per difetto d' abitatori, essendo morti o caduti infermi per via i discepoli di Plotino, sfiniti dalle soverchie astinenze: ma niuno degli antichi, ch' io sappia, accennò questo fatto. [1] Certo è però che Plotino vergognavasi d' aver un corpo, e sdegnava di prenderne cura. Vegliava a dilungo; digiunava; s' astenea dalle carni; spesso anche dal pane: le delicature del corpo, i bagni, gli stessi rimedj, troppo morbidi, fuggiva. Coll' animo sempre intento alle cose celesti, sentissi spesso levato a contemplazioni ed a visioni ineffabili. L' inestinguibile incendio di questi rapimenti abbattè il già fievol corpo: al fronte, alle mani, ai piedi, gli s' aprirono ulcere, e morì estatico, dicendo con un sorriso: — Io volentieri mi sforzo di restituire quel che v' ha in noi di divino, al divino principio dell' universo (a. di G. C. 270).

---

[1] Nol riscontrai che nel *Dizion. Filos.* di KRUG, art. *Plotino*. (N. dell' A.)

Ma questo ardente entusiasta, che aveva i filosofi per divinamente ispirati, questo visionario che credevasi visitato dal suo Dio tutelare, questo ascetico che in Roma vivea da anacoreta, e null' altro riputava essere la vita che una preparazione all' estasi, e la morte che un' estasi perpetua; quest' uomo, malato d' amore mistico, sitibondo di meraviglie sopracelesti, anche in mezzo agli impeti di un' esaltazione che stemperavagli il corpo, mai non volle rinnegare la scienza, mai non si lasciò travolgere nelle tenebre del sentimento la ragione. E questa è la gloria sua, quest' è il carattere per cui Plotino si distingue dagli immaginosi gnostici e dai fanatici jughi dell' Oriente, e ci presenta ancora un mirabile riflesso della libertà socratica e dell' armonia platonica.

Da due copiose sorgenti sgorgano i suoi pensieri, limpida l' una, e l' altra ribollente. In tanto traboccar d' affetti e d' idee dura in Plotino una fermezza miracolosa di mente: la pressura de' suoi tempi, il bisogno di nuova vita e di nuovo amore, non isnervano in lui il deliberato proposito di serbar fede alle antiche glorie dell' umanità, di rispettarne le tradizioni, di giovarsi del progresso della ragione. Assalito ad ogni tratto da visioni inebrianti, intravedendo ad ogni passo misteriosi abissi di luce, ei non si precipita a chiusi occhi dove lo attira il vorticoso moto de' suoi pensieri, ma resiste, e si sforza di raccogliere e di rannodare a quell' unica verità i grandi sistemi delle filosofie e delle religioni passate. Non è solo il riposo del suo cuore ch' ei cerchi nelle sue veglie estatiche, è la giustificazione della scienza umana, come naturale preparazione alla scienza divina. V' ha una parola dura e spaventosa, che è come la divisa di tutti i mistici e di tutti gli innamorati: — acciecarsi, credere ad ogni costo, abbandonarsi alle dolcezze del sentimento predominante. *Il faut,* dice un bell' ingegno moderno, *il faut bravement s' aveugler pour notre bonheur;* Pascal si era espresso più spiccio: *il faut s' abêtir.* — Questa parola Plotino non la disse mai: ei si spinge verso il cielo de' mistici, vi si approfonda desiosamente, col guardo fiso, ma vivo ed aperto, colla fronte ardente, ma alta e libera. Il suo è un misticismo metodico, riflessivo e dimostrato.

Ma veggiamo più dappresso questo mirabile connubio dell' entusiasmo colla erudizione.

Voluttà, timori, cupidigie, ansietà, tormenti, onde ci vengono? Dall' anima sola non pare, essendovi in essa null' altro che cognizione impassibile, o partecipazione d' intelligenza: dunque dal corpo animato, in cui è senso con passione.

Ora, se quaggiù, nella perpetua vicenda che volge l' umane cose, ci assediano i mali, ben a ragione l' anima vorrebbe fuggire la dolorosa pressura. Ma come potrebbe? Col farsi simile a Dio, disse Platone: e simile a Dio in altro modo non può divenire che per la virtù. — Le virtù civili non sono che il primo gradino, e come purificazioni ed iniziazioni. Perocchè quando coll' ajuto di esse ci venga fatto di segregar l' anima dal corpo, e di sollevarla sulle turbazioni della materia, ancora non ci acquieteremo in un riposo senza dolori e peccati; ma l' amore ci tirerà più oltre, e ci forzerà ad agognare la possessione di Dio.

Per tre vie s' ascende al mondo intelligibile, a Dio: e queste tre vie sono: l' arte, l' amore, la scienza. Le proporzioni del bello, che nella musica principalmente ci rapiscono, ponno innalzarci all' armonia suprema. L' amore, dalle volgari affezioni nobilitandosi ad affetto morale, ci solleva al di sopra di noi, ci fa penetrare nelle nature migliori, e grado grado ci india; ma la scienza del vero, per indole sua pronta e quasi a dire alata, più presto giugne al fine di tutte cose: prima valendosi delle matematiche, che già divezzano la mente dal considerare il lato corporeo degli oggetti, poi della dialettica o metafisica, che definisce e connette i principj intellettuali, di cui l' anima nostra è dotata, e sui quali di necessità si fonda l' intero edificio dei nostri pensieri (*Enn.* I e II *passim*).

Così Plotino vuol proceder per gradi, ed innalzarsi misuratamente nelle sue contemplazioni senza perdere la libertà filosofica. La bellezza, l' amore, l' assoluto, lo attirano verso incognite regioni, ma egli resiste al fascino potente, e non cede che passo passo, e discutendo col suo sentimento. — La bellezza, dic' egli, risplende nelle figure, nella luce, nei suoni e nei concetti: direbbesi ch' essa sia il fiorire della forma sulla materia soggiogata, il trionfo della ragione ideale e del-

l' arte divina nella disposizione dei corpi. Nell' anima è innato il sentimento della bellezza. Se più bella e pura rendi l' anima, meglio ti si rivela la bellezza: e rivelandosi, meglio ti persuade ch' essa è rapporto di concetti e luce intellettiva. Bellezza razionale tanto è più dilettosa della corporea, quanto la ragione sta sopra i sensi. Fuggiam dunque lo spettacolo delle ombre e delle larve materiali, lasciamoci dietro la visione degli occhi, e veniamo a quello spettacolo interno che sempre può esser nostro; a quello *che tutti hanno dinanzi, ma che pochissimi sanno vedere* (lib. VI, cap. 8). Usiamo l' occhio dell' anima, la ragione, di cui è luce l' intelletto — e guardiamo la luce eterna, che si comunica ad ogni uomo venuto al mondo, guardiamo l' esemplare e la sorgente d' ogni bellezza.

Ma noi non cerchiamo solo di contemplare il bello, vogliamo esser felici. Che è la felicità? — la vita buona. Ora, credete che si possa viver bene, senza aver intelligenza del bene? L' intelligenza è dunque principio di felicità, come è principio di vita vera. Se l' uomo dunque, solo fra tutti gli animali, può esser felice, non potrà esserlo che per intelletto: e vita sopra ogni altra beatissima sarebbe quella che tutta fosse in atto d' intelligenza. Beato adunque è l' intelligente: nè questa beatitudine gli può essere sturbata, se anche l' occhio della ragione guardi altrove. Uom savio e beato è quegli che tutto si raccoglie nella mente, e, fiso nella suprema intelligenza, tutte altre cose o dispregia, o senza turbazione governa. Felicità è quiete d' amore, è riposo nella possessione del bene presente: nè memoria la turba, nè desiderio; ond' è che nulla le giova lunghezza di tempo; e il presente le è come esterno. Perciò la vita perfetta non si compone d' azioni eterne, nè si sostiene con molti e successivi atti d' intelligenza, ma permane in un tranquillo e sempre presente rapimento.

« Rivoliamo dunque verso il bene, a cui ogni anima sospira: Se alcuno lo ha veduto, ben sa quanto sia bello, *ciò ch' io vorrei dire*... Ogni desio in lui s' appunta: nè può ottenerlo, se non chi sollevasi alle cose superiori, gettando le vestimenta che c' impacciano quaggiù. A costoro avviene come a chi, entrando i santuarii, si purifica sulle sacre soglie,

depone le vestimenta profane, e si prostra ignudo nell' intimo sacrario a veder faccia a faccia l' Essere solo, l' Essere senza mischianza, l' Essere semplice, puro, da cui pendono tutte le cose, che tutte le cose contemplano; che le fa essere, vivere, pensare: causa unica della vita, dell' intelligenza e dell' esistenza. E se alcuno una volta ha potuto vederlo, da quali vampe d' amore non sentesi acceso! quanto non agogna di riunirsi a lui! quanto non ammira i suoi stessi trasporti! Senza averlo ancora veduto lo si desidera come il bene; quando lo si vede, lo si contempla come il bello; l' animo scosso da fremiti giojosi, colpito da un terrore che non turba, inebriato dal vero amore, infiammato d' inestinguibile desiderio, sorride di compassione per gli altri affetti, e disprezza le cose che prima credeva sì belle... Ah! se noi potessimo veder la bellezza suprema senza alcuno impaccio di carne e di corpo, non sulla terra, non nel cielo, ma là dove il bello è puro! Ah! se ci fosse dato veder l' Essere, che mena tutti gli esseri, che loro si dona, restando sempre integro ed incomunicabile, noi rapiti nella sublime contemplazione, godendo il beatifico aspetto, resi simili al Supremo, di qual beltà avremmo ancora desiderio, o bisogno? — Ecco il nobile scopo, ecco l' ultimo scopo delle anime: la bellezza, che è bella per sè, la bellezza prima, che rende gli amanti suoi belli come essa, e li penetra d' amore! spettacolo ammirabile, che rende felice chi v' è assunto, infelice chi ne è escluso... Possedere questa beatifica visione val meglio che tener l' impero della terra, del mare, e il governo del cielo. Quest' una è la cosa necessaria; abbandona e disprezza il resto! » (*Enn.* I, lib. VI).

Ove troverete in tutta la pagana antichità un più sublime inno d' amore? — Qui veramente s' apri il cuore di Plotino, e diffuse il profumo di quella scienza, che meglio si conosce per prova che per ingegno. Non vi par egli sentire una potente invocazione che sforzi la luce divina a diffondersi sulla terra? — E in queste turbinose esaltazioni d' affetto orientale, non v' accorgete voi sempre che risplende e vive tuttavia l' istinto estetico e logico della Grecia? Non è il nero abisso dell' infinito, non è il padre tenebroso ed inscrutabile dell' universo, che soggioghi l' immaginazione di Plotino; la sua anima armoniosa si volge all' amore, alla bellezza, alla su-

prema intelligenza: e di tratto in tratto un avvedimento della riflessione, e quasi un rispondersi di concetti che misurano lo spazio infinito, ci fanno accorti che dietro il cuore veglia l' inesplicabile avidità della ragione, la quale aveva fatto dire ad un coetaneo di Plotino, a S. Clemente Alessandrino, che, quand' anche la conoscenza di Dio non portasse seco l' eterna felicità, egli sceglierebbe senza esitare la conoscenza.

Ed ecco che anche in Plotino la dialettica viene a speculare sulla vita del cuore, a domandare recisamente, che sia questa bellezza oltre tutte le bellezze, questa felicità senza tempo e senza vicende, quest' essere, di cui il veggente *vorrebbe e non sa dire,* chè sta al disopra dei sensi, della ragione e dei cieli.

Plotino che cominciò a filosofare per abborrimento del mondo, e per desiderio delle cose divine, attraverserà laboriosamente tutte le fasi d' un vasto sistema filosofico, tutte le discussioni delle scuole, per giungere ove il primo slancio del cuore e lo spirito de' suoi tempi l' avevano portato, — per concludere colla negazione del mondo, e coll' assorbimento nel principio divino. Così spesso l' uomo s' affanna e si dà gran moto senza poter mai rompere l' incantesimo delle sue prime visioni; e rigirandosi in mezzo al circolo infrangibile delle illusioni che lo incatenano, quanto più fisamente intende lo sguardo nelle cose che gli stanno d' attorno, tanto meglio distinte vede le larve e le apparenze del suo tempo; tanto più acri nel vigile cuore prova gli stimoli di passioni ancora latenti ne' cuori sonnacchiosi ed inerti. E Plotino voleva esser libero, voleva esser ragionevole: nei tempi in cui visse, già era gran merito volerlo: nessuno il poteva davvero. Come repubblica che si sfasci e rovini all' anarchia invoca un despota, così allora le sfiduciate ed inorridite moltitudini cercavano dimenticare ed obbedire. Niuno sapeva più che fare d' una ragione tutta dubbj, sofisticherie, o disperanti tetraggini; d' un libero arbitrio, tra tante male necessità, impossente al bene, e turbato da rimorsi inespiabili. Il filosofo Alessandrino volle assolvere la ragione e la libertà; volle ringiovanirle, purificarle; e, se a ciò fare usò il misticismo, nol cercò egli altrove che nella ragione stessa e nelle tradizioni della scienza.

A questo punto siamo dunque forzati a delineare con rapidi tratti l'indole delle filosofie, di cui Plotino voleva continuare la tradizione.

Tutta la greca filosofia non fu che un'aspirazione costante a comprendere lo scopo della vita umana, ad indovinare il piano dell'universo, a scoprire nell'uomo l'elemento divino, a fondare insomma una religione razionale. Cotesta parrà troppo alta mèta solo a coloro, i quali non s'accorgono che, negando la possibilità di mai toccarla, dogmatizzano assai più risolutamente d'un visionario. I Greci, appena risvegliatisi dalla vita istintiva e fantastica, cercarono dunque di risolvere quel problema che si presenta ad ogni intelletto, ed a cui dobbiamo ad ogni modo una risposta: — e questa risposta, affermi, nieghi, o dubiti, è sempre un sistema filosofico. Dapprima cominciarono a contemplare la perpetua vicenda degli avvenimenti cosmici, caduchi e fuggevoli per sè, e nondimeno nell'ordine loro invariabilmente costanti. Cercar la causa e la legge di siffatto ordine, era già proporsi i più ardui quesiti della scienza. Noi abbiamo mostrato, parlando della fisica, a che riuscissero gl'intempestivi sforzi dei primi cosmologi: sprovveduti di cognizioni sperimentali, essi abbozzarono tutte le ipotesi possibili, senza che la ragione potesse risolversi per l'una piuttostochè per l'altra. Le assurde conseguenze d'ogni teoria si svilupparono, si contrapposero, si equilibrarono, e strinsero la mente umana in una dolorosa ansietà: e fin d'allora tanto appariva legata la spiegazione della vita cosmica alla legge della natura umana, che le contraddizioni della fisica smossero la fede morale, ed oscurarono la sacra idea del dovere.

Allora Socrate, che, come Plotino, era estatico, visionario, innamorato del bene supremo, e che, come Plotino, voleva governare l'impeto del suo entusiasmo colla riflessione, e giustificare i suoi sentimenti colla ragione, riaccese la speranza di poter raggiungere l'ideale del sapere: egli mostrò a' suoi scolari un altro mondo, in cui l'esperienza era più facile che non nel mondo fisico: egli insegnò a meditare; insegnò ad inseguire traverso il nebuloso affollamento dei nostri pensieri le splendide verità; a sgombrare con paziente analisi e con serena calma le vane immagini, le romorose modificazioni

per lasciar parlare in fondo all' animo la voce schietta della nostra natura — della nostra *buona natura*. Così quest' uomo miracoloso creava nel tempo stesso un metodo scientifico, ed un' arte morale. Il vero ed il bene si rivelarono all' uomo e nell' uomo. La Grecia conquistò la coscienza della sua missione.

Socrate aveva rigenerata la speranza, aveva fatto comprendere — ciò che molti non comprendono più ai nostri giorni — essere virtù e sapienza il cercare la legge della virtù e della sapienza: ma non aveva collegato sistematicamente le ispirazioni della sua santa natura, e gli assiomi della sua buona intelligenza. Egli sapeva di non aver che cominciato, egli diceva di non essere che la *levatrice* della neonata filosofia. Molti suoi scolari credettero ch' egli avesse finito, e chiesero alle sue dottrine riposo e certezza, mentr' egli aveva voluto insegnare alla Grecia che il riposo dell' uomo è nell' assidua ascensione, e la certezza nell' umiltà e nell' amor del bene e del vero. Di questa virile dottrina di vita furono degenerazioni gli avventati dogmatismi dei cinici e dei cirenaici, e l' inerte letargo dei pirronisti.

Platone invece volle tutto sapere: guardando, come il suo maestro, dentro di sè, non vi trovò già solo la natura umana, ma il riflesso del mondo superiore, ma la rivelazione dell' universo. In questa visione ideale tutto riusciva splendidamente concatenato, e la divina armonia delle cose rapiva in amorosa contemplazione lo spirito umano. Lo scopo della nostra vita sarebbe allora stato trovato, — se la nostra vita non fosse che intellettiva. Ma, quanto più alte e perfette erano quelle beate immagini, tanto più misera e contradditoria doveva sembrare la realtà. Perciò gli scolari di Platone furono sfiduciati, tiepidi e incerti; perchè nessuno di essi vedeva come da questo caos della sensazione, della materia e del dolore, si potesse venire alla luce ed all' eterna serenità del mondo delle idee.

Aristotile sentì il bisogno d' un vincolo più possente fra il reale e l' ideale; egli non divise, come Platone, l' universo in due mondi, l' uno superiore, l' altro inferiore: tutta l' esistenza per lui si sviluppa sullo stesso piano: e la legge unica della vita è lo sforzo perpetuo della natura a produrre tutto

ciò che è possibile; o, per dirla in frasi della scuola, a far passare in atto tutto ciò che è in potenza. — Oltre i fatti dunque non v' hanno che tendenze indeterminate, inconscie di sè: ma perchè queste tendenze, queste forze, questo moto? — V' ha, risponde Aristotile, un motore immobile, a cui da ogni parte punta lo sviluppo della natura. Il vasto movimento ascendente e vitale si fa d' intorno a questo centro d' attrazione, ove perfetta è la vita, e colla vita l' intelligenza: ma è perfezione incomunicabile, a cui non possiam giungere solo col desiderio. — Questo sistema è più conseguente e più logico assai del platonico: ma tanto più sconfortante, perchè non lascia neppure la vaga speranza di poter raggiugnere un fine superiore alla vita presente. Imperocchè la vita per Aristotile non è altro che la vita, il fatto non è che il fatto: esso non ha alcuno scopo fuori di sè, benchè si svolga per una forza che tende ad uno scopo superiore. Il principio della vita nostra, come della vita cosmica, è la tendenza all' infinito, che è quanto dire all' impossibile: difatto, quando questo principio giugne a realizzar qualche forma, nel realizzarla ha già tutta esaurita la potenza che si trova avere; la realtà, il fenomeno, sono dunque l' espressione ed il limite della potenza: le tendenze sono indefinite, le forme sono definitive. Il bene a cui *tendiamo* adunque è inaccessibile; noi dobbiamo frenare l' illusorio sentimento che ci spinge ove non potremmo mai giugnere, e cercare il nostro riposo e il nostro fine nella realtà — che è la forma; e nel principio di essa — che è l' energia della vita.

Così in questa doppia scissura tra l' ideale ed il reale, tra la tendenza e la forma, lo spirito umano intravedeva promesse e desiderii e glorie, di cui poi sentivasi diseredato per sempre. Gli scettici con eroica rassegnazione, e quasi direbbesi con divino presentimento, volevano fermarsi sul confine dei due mondi, e proclamarono l' indecisione. Ma la vita pratica invocava una legge d' azione ed una certezza. Epicuro negò il mondo superiore, negò le tendenze soprasensibili, e credette d' aver liberato per sempre l' uomo dall' inebbriante visione d' una bontà e d' una perfezione impossibili. Le sue argomentazioni sono deboli, ma il suo scopo è chiaro, è logico, e quasi diremmo scusabile. Gli stoici, a rianimare la

vita presente, presero la via opposta. Epicuro aveva negato l'elemento divino; Zenone proclamò divino il mondo. Dio è la forza vivente dell'universo; l'avvicendarsi dei fenomeni non è che il corso fatale della vita divina; le forze della natura sono insieme corporee ed intelligenti: l'universo ha un unico principio; la dualità non è che un'illusione di chi considera le parti come esseri indipendenti. In noi *la ragione* rappresenta la legge più generale della vita, anzi è una diretta partecipazione alla vita dell'universo. Per tal guisa noi, vivendo secondo ragione, possiam vivere divinamente; quest'una essendo la via di congiungersi alla forza universale, e di svilupparsi in lei e con lei.

Ne' suoi progressi lo stoicismo, abbandonando le faticose argomentazioni con cui aveva cercato di ricondurre ad un unico principio la sensazione e la ragione, e restringendosi sempre più nella sfera morale, negò la realtà dei dolori, dei turbamenti e degli affetti, cancellò l'antagonismo della felicità e del dovere, e approfondandosi nell'idea che la vita divina s'ottiene immolando ogni principio individuale innanzi all'essere generale, non volle più riconoscere altro bene che la *vita logica,* partecipazione della *vita divina.*

Quest'ultimo principio — sebbene gelido ed angusto — salvava il panteismo morale degli stoici dalle enormità del panteismo materiale, che altrove aveva prostrato l'uomo inerte schiavo a tutte le fantasie e a tutte le passioni: ultimi scolari di Socrate i panteisti del Portico non volevano del divino animale imitare altro che la celeste serenità e l'ordine inalterabile. Perocchè, come dicemmo, tutta la filosofia socratica cercava la spiegazione della vita, la legge del nostro sviluppo terrestre. Ma l'Oriente non aveva veduto che il riposo divino, l'eterna inerzia contemplativa; per lui questa vita era un sogno, che tosto o tardi doveva finire, senza lasciar pure una traccia, nell'abisso dell'assoluto; ogni mutazione, transitoria; l'essenza, immutabile: qual potrebb'essere lo scopo della vita? che potremmo noi fare? Ogni cosa è vanità, ed ogni azione è ancora vanità: soggiaciamo indifferenti alle larve del sogno! leggiadre o terribili, passeranno! Perciò nell'Oriente l'uomo non vuol avere alcun fine terreno: l'eternità è cominciata per lui, il tempo è già finito: egli rinnega

la vita, ricovra nei santuarii, s' inabissa nel pensiero di Dio, e si perde nella solitudine delle sue contemplazioni.

I Greci invece vissero, amarono, operarono nel sogno della vita: essi vi cercarono una legge d' attività, e compresero che quando l' uomo si sente libero, foss' anche in mezzo a larve ingannatrici, deve reggere degnamente la sua libertà. Questo sentimento della libertà costituì la forza della loro filosofia: essi vollero uno scopo, a cui potessero tendere, perchè sentivano che la loro vita aveva un valore. Quando però lo Stoicismo cominciò a declinare anch' esso, quando la setta dei dubitatori e degli empiristi ebbe raccolte in un fascio tutte le polemiche delle diverse scuole per impastarne un facile e popolare eclettismo scettico, le idee orientali penetrarono nella greca filosofia. Un giudeo alessandrino, Filone, cominciò a far comprendere che è più facile negare ogni certezza razionale, che soffocare il sentimento ed il desiderio della vita divina. — Così veniva ridestandosi la sete del bene e del vero supremo, senza però che si rianimasse la serena ed operosa speranza di Socrate, la speranza che aveva sostenuto Platone nell' ardito suo volo. Tutte le scuole greche sembravano allora ripetere malinconicamente quel che già Aristotile aveva detto con voce ferma e tranquilla: — altro bene non possiam toccare, se non quello che la nostra energia realizzerà nella vita attuale! dimentichiamo le inebbrianti visioni delle idee! nessuna via di soddisfare le tendenze che ci spingono verso l' infinito! nessuna via di giugnere a Dio! nessuna!

Ma l' Oriente susurrava di conoscere un misterioso cammino: egli aveva la sua scienza vetusta ed arcana, la scienza del nulla umano! egli imponeva che si disprezzasse la vita, l' individualità, la ragione, ogni cosa: e allora soltanto prometteva di rivelare la dottrina della consolazione, perchè allora soltanto poteva essere compresa.

Come il mondo greco-romano fosse condotto davvero a disprezzar la vita, la ragione, ed ogni cosa, più volte l' accennammo: e però, a' tempi di cui parliamo, sul principio del terzo secolo, quanti non erano epicurei — e non si può essere epicurei in tutti gli istanti della vita — si precipitarono verso le promesse orientali.

Ecco il momento in cui apparve Plotino. — Egli, più ch' altri mai, sentiva il bisogno della vita e della scienza divina: eppure, invece di obbedire alla natura sua ed al suo tempo, ebbe un raggio di speranza, di quella buona speranza che fu l' aureola più bella di Socrate. Egli disse a sè stesso che la vita e la ragione non dovevano essere indarno: che non dovevano essere stati indarno gli sforzi di que' maestri di Grecia, di cui Alessandria gli ripeteva i nomi gloriosi. [1] Spirito orientale, venne verso la Grecia, mentr' essa cadeva sotto il fascino del misticismo, venne a cercare nelle antiche sue scuole la misura, l' armonia, la riflessione. Per questo suo nobile tentativo, l' entusiasmo dei novatori imparò a rispettare le forme scientifiche, ed il sentimento fu obbligato a temperarsi alle apparenze almeno della logica.

L'espressione del pensiero plotiniano è già singolarissima, come quella che ad ogni tratto rivela un traboccante turbine di idee ascetiche, o piuttosto d' aspirazioni e d' affetti, frenati dal senso logico, governati dalla riflessione.

Nè questa doppia posizione appare meno evidente nel fondo delle idee.

Vuolsi vedere come Plotino comprenda il *Metodo?* — Ben egli sentesi trascinato dal dogma orientale, che pone la causa d' ogni errore e d' ogni illusione nella materia, ben egli talora sclama che l' anima è chiusa nel corpo per castigo, che castigo è la vita dei sensi: ma, volendo poi seguire la teoria platonica, adotta la dialettica, e riascende lentamente la scala delle reminiscenze ideali; e neppure respinge affatto la scienza sperimentale d' Aristotile: giacchè riconosce che i sensi ci furono dati da Dio per conservare la vita animale (*Enn.* VI, VI, c. 1), anzi come messaggieri ed indizj di qualche cosa, che poi dev' essere sottoposto alla ragione (*Enn.* V, III, 3): — la percezione non è una passività, nè una de-

---

[1] In Alessandria, ai tempi di Plotino, fiorivano tutte le scuole filosofiche: i platonici dominavano; gli aristotelici si raccoglievano in corporazione distinta: già da due secoli la setta scettica conservava e sviluppava le dottrine di Enesidemo: Potamone aveva forse già iniziato l' eclettismo: la scuola ebraica di Filone, i cabalisti, i cristiani, e le due sette gnostiche di Valentino e di Basilide riempiono il fondo del quadro. (N. dell' A.)

bolezza dell' anima, come troppo spesso ripetevano gli ascetici orientali, ma un' attività ed una forza (*Enn.* IV, lib. VI, 2, 3): — sentire è già un principio di giudicare — nella bellezza, che pei sensi ci viene, v' ha un primo e dolce invito alla sapienza ed alla virtù. — Come scolare di Socrate, Plotino vuol dissipare le torbide opinioni, e trovare nella sua coscienza il bene e la verità: quindi è che la scienza universale si riduce alla coscienza: per tutto conoscere l' anima non ha che a guardare in sè stessa. La natura umana è insieme individuale ed universale: individuale pel corpo, universale per l' intelligenza. L' anima umana non è soltanto, come per Platone, l' immagine del mondo intelligibile; non è neppure, come per Aristotile, tutto ciò che v' ha d' intelligibile: — è *parte inseparabile d' un mondo intelligibile e superiore, e perciò comunica direttamente con esso.* Ecco l' idea nuova di Plotino: ecco il suo misticismo, che sembra naturalmente dedotto dalle teorie platoniche.

L' anima si raccolga in sè, e si osservi: ma non si fermi alla superficie turbata da incessanti fantasmi: si profondi più addentro, penetri nell' intima sua essenza; ivi le risplenderà la pura e limpida luce intelligibile: nè qui termina l' ascensione dell' anima: essa può spingersi fino alla sorgente della luce, fino al principio del vero, fino a Dio. Perchè Dio è come il sole, e quando noi nol sentiamo, non è già ch' egli si nasconda, siamo noi che lo fuggiamo. Dio, sole dell' universo, è presente a tutte cose, ma più all' anima che alla natura, più all' intelligenza che all' anima.

Nobili e possenti concetti! ma già il fascino della maraviglia e dell' amore turba il forte intelletto di Plotino; il suo sguardo s' accende, le sue parole s' affoltano, i suoi pensieri si oscurano . . . Dio è l' unità; col *sentimento* dell' unità l' anima può dunque giugnere alla coscienza di Dio. Cerchiamo questo supremo *sentimento!* Perocchè non v' ha cognizione compiuta, se non quando essa è semplice, quando il conoscente e il conosciuto non sono più due termini contrapposti, due esseri relativi l' uno all' altro, ma vivono insieme, e l' intelligente è uno coll' intelligibile... Non è dunque un pensiero, ma un *sentimento* che ci fa toccar Dio! Ineffabile è codesta unione colla divina unità...

« E ben l'accennava quella legge de' misteri, che vieta divulgarne i segreti agli uomini inespiati e non iniziati... Non due, ma un solo è il veggente; nè l'Esser supremo potea dirsi veduto, ma vivificato... e lo stesso contemplante era uno, non sentendo più in sè differenza alcuna: niun moto in lui: nè rimpianto, nè desiderio; e neppur la ragione, neppur il pensiero, neppur sè stesso... ma assorto in un tranquillo entusiasmo, immobile nella sua prima sostanza, vive oltre il bello, oltre la virtù, oltre la stessa esistenza... E questa è la vita degli Dei e degli uomini felici e divini: disprezzo di ogni umana voluttà, fuga del solo verso il solo. » (*Enn.* VI, lib. IX, c. 11).

Così Plotino affretta i passi, e dopo aver grado grado misurata la logica, si precipita disiosamente nell'abisso di luce e di tenebre, *ove l'anima diventa come una specie di non sostanza.* Pure in questa nuova maniera di suicidio entusiastico si riscontra ancora lo sforzo della ragione e della riflessione — e forse troppo. In fatto, tutte le parole più dure e più suicide sono dettate dalla necessità logica dell'assurda tèsi che *la cognizione è perfetta solo quando i due termini di essa si confondono.*

Il metodo di Plotino e dei Neoplatonici è quel che v'ha in essi di più originale, e servì poi come di schema per ordinare dapprima l'erudito eclettismo, e più tardi la superstiziosa teurgia.

Tre gradi ha il metodo: nel primo le scienze del molteplice e del sensibile, scienze d'immagini, che vegliano alla porta del tempio, banditrici delle segrete meraviglie: qui l'estetica, e le arti belle, e le virtù politiche.

Più innanzi, come guida, *la dialettica,* che riesce alla scienza dalla ragione, scienza superiore all'individuo ed al sensibile, la quale non guarda più le immagini, ma gli oggetti veri (ὄντα).

Ma questa scienza superiore è ancora molteplice, è ancora un movimento: essa vede il riflesso del bene e della luce divina; ma non può unificarsi e confondersi col bene, senza distruggere la dualità che la costituisce.

Perciò v'ha un atto superiore alla ragione, l'intuizione, per cui si rientra nella vita dell'uno, si vive del *sentimento*

dell' uno, e si perde ogni traccia delle equilibrate contraddizioni che costituiscono l' individuo (ἁπλώσις, *semplificazione*).

A questi tre stadj dell' anima, corrispondono, come è naturale, tre forme dell' esistenza divina.

Alle immagini, l' anima (ψυχὴ) del mondo, divinità che distribuisce le forme infinite della creazione.

Alla ragione, il verbo (λόγος, νοῦς) in cui sono i tipi ideali, e che permane tranquillo contemplando sè stesso.

All' intuizione, l' uno, che Plotino chiama spesso anche il buono (ἀγαθόν), l' uno superiore ad ogni specificazione, alla dualità del pensiero e della ragione, al concetto stesso d' esistenza.

Nella triade Plotiniana si riscontrano i tre più grandi concetti dell' antica filosofia su Dio.

L' anima creatrice ed ordinatrice è il demiurgo di Platone. La ragione immobile, che le sta sopra, è il Dio aristotelico, centro luminoso, a cui d' ogni parte tendono gli esseri, sfera impassibile ove non v' ha che il pensiero del pensiero. L' ineffabile principio delle cose, di cui altro non possiam dire se non che è *unità*, il principio da cui sgorgano le altre due ipostasi divine, è la monade pitagorica, è l' essere unico di Zenofane, sgombrato d' ogni mistione di materia.

Usciremmo dal modesto assunto che ci siamo imposti, se volessimo toccare tutti gli aspetti della filosofia plotinica, se volessimo seguirla nelle sue laboriose trasformazioni. Ci bastò mostrarne gli elementi fondamentali; — la logica, l' estasi, l' eclettismo. Se ci fosse dato di tutta sviluppare la storia della greca teologia, mostreremmo come la triade di Plotino riassumesse i concetti più profondi, ordinandoli sull' idea orientale dell' emanazione. — Quest' idea stessa gli giovò a spiegare la creazione, e l' ordine cosmico: — le anime individuali, sieno di genj o d' uomini, emanano dalla terza ipostasi divina, dall' anima del mondo: — la materia non è che la limitazone delle anime; — tutto nella natura è animato; — il male stesso serve al bene; anzi quello che a noi par male, non è che deficienza di bene; — il mondo è bello e splendido, e il sublime spettacolo ch' ei ci presenta, richiama d' ogni parte l' anima a Dio.

Così Plotino rispondeva alle domande del suo tempo, alle tradizioni delle scuole. — Agli Accademici ed ai Peripatetici mostrava che l'anima ha una facoltà soprarazionale, per cui comunica con quella realtà divina, ch'essi appena avevano intraveduto ed indovinato argomentando: agli Stoici insegnava che il supremo bene, a cui essi avevano preparato le anime, che la partecipazione alla vita assoluta, non era nella imperturbabilità della ragione, ma nel sentimento di Dio.

L'idea che portava Plotino alla sfiduciata umanità, alla filosofia languente, certo era l'idea orientale *dell'unione con Dio;* ma ei la proponeva come una facoltà logicamente dimostrabile, come un fatto d'esperienza, come il corollario ed il compimento della psicologia e della teologia di Platone.

Plotino adunque, tuttochè entusiasta e mistico, serba l'impero della sua ragione, guida e dirige la foga de' suoi pensieri, e può ancora considerarsi come un metafisico della grande scuola socratica. Con questo non vogliamo dar ragione a B. Saint-Hilaire, il quale (pag. 31) non vede in Plotino che un pensatore astratto, e nega risolutamente che egli sia mai stato ispirato dal desiderio di riformare i costumi e di lottare contro la corruzione de' suoi tempi. — L'Eclettico francese non seppe comprendere, come in quest'ultima trasformazione del metodo socratico elaborato da una intelligenza orientale, il supremo atto morale sia insieme il culmine della sapienza, come il rapimento dell'amor primo e lo spettacolo della bellezza oltraceleste si ottengano colla fusione dei due termini logici, l'intelligente e l'intelligibile. Per ascendere d'immagine in immagine e d'idea in idea fino a quell'unità ove l'intelligenza, perdendo ogni limite, si dissolve nell'infinito, è necessario vincere le turbazioni della carne e gli stolti desiderii che sviano dietro vane immagini: è necessario guardare il mondo come bellezza ed armonia, la bellezza e l'armonia come sorriso dell'anima divina: è necessario nella vita civile armarsi delle virtù che francano l'anima dal servaggio delle apparenze, la purificano, e, monda, tranquilla, innamorata del bene, la introducono nei recessi dell'intelligenza. — Così per Plotino, come per Socrate, la scienza è una morale, è un culto, è una religione.

Nè Plotino volle legarsi ad alcuna religione positiva, e par che altri riti non celebrasse, fuorchè le feste natalizie di Socrate e di Platone. Nelle *Enneadi* pochi sono i luoghi ove tocca le credenze popolari, e sempre per risolverle in simboli mitici. — Del cristianesimo non parlò mai nè in male nè in bene; anzi, se crediamo ad Eusebio, tenne Cristo come un gran savio: ma scrisse contro i gnostici, *eretici cristiani, che usciti dalle vetuste filosofie, pretendevano di saperne più in là di Platone, e ingannati essi prima da libri apocrifi, traevano poi in errore molti altri* (PORFIRIO, *Vita di Plot.*, c. 10).

In questa polemica contro i visionarii della gnosi Plotino esagera, direi quasi, il suo razionalismo: ei combatte l'idea che il mondo sia una degradazione dell'anima, deride le pratiche magiche, le parole e le formole mistiche, colle quali solevansi cacciare i cattivi genj, che spesso, dice il filosofo, non sono che cattive malattie; mostra quanto sia pericoloso alla morale ed ingiurioso a Dio il disprezzo del mondo visibile, e finisce con un motto che difficilmente può accordarsi col suo sistema d'intuizione, ma che pur mostra chiaro quali fossero le sue pretese: « Ammettere qualche cosa al di sopra della ragione, è cader fuori della ragione. » (*Enn.* II, lib. IX).

Tale fu Plotino. — La sua scuola, a cui meritamente rimase il nome d'Alessandrina, perchè nata in Alessandria, aveva riunito coll'eclettica erudizione del Museo greco l'illuminismo orientale, si diffuse per tutto l'Impero, e durante quattro secoli combattè dall'una parte contro l'epicureismo e lo scetticismo, e dall'altra contro il cristianesimo. — Ma essa doveva rimanere impotente, perchè le mancava una dottrina sociale ed una formola popolare, le due supreme condizioni d'ogni sistema filosofico che voglia governare l'umanità e costituire una religione.

Ond'è che i Neoplatonici, quando vollero divulgare la pratica dell'intuizione divina, quando osarono proporre la fuga *del solo verso il solo* alle moltitudini che invocavano una legge di vita, dovettero di necessità adottare le tradizioni dell'Impero, della schiavitù e dell'idolatria. Porfirio (siriaco, n. 233, m. 304), il prediletto discepolo di Plotino, si ostinò ancora a difendere la filosofia contro la superstizione: ma i

suoi scolari gli si ribellarono: — gli si ribellarono i suoi stessi pensieri. Insorgendo vigorosamente contro i riti materiali, egli fu condotto ad esagerare la forza dello spirito, a non veder altra azione essenziale che l'attrazione e l'influenza reciproca delle anime, e però riuscì ad una specie di magnetismo spirituale; tanto è difficile riconquistare la libertà della ragione e l'equilibrio dei pensieri! Porfirio, che la Chiesa e la tradizione accusano d'apostasia, combattè il cristianesimo come una dottrina degenere dagli ottimi suoi principj, e nel tempo stesso colla sua celebre lettera al profeta egiziano Anebone, attaccò le superstizioni pagane. — Come mai, domanda egli con affettata esitanza, come mai i nostri Dei hanno corpo, se indivisibile ed illimitata è la forza loro? Come mai, se sono beati e sapienti, si lasciano con magici carmi deprecare, imprecare, irritare, lusingare? Come mai potrem noi costringere a servirci le divinità, usando riti che sarebbero impossenti a vincere la volontà e la ragione umana? I Numi ponno dunque voler il male? perchè sono essi ingordi delle carni vietate ai loro sacerdoti ed agli uomini puri? e che forza ponno avere sull'Onnipotente gli insensati scongiuri di voler metter sossopra il cielo e rivelare i misterii di Iside? E tutte queste stolte minaccie, questi sacramenti sprecati per la vendita di una casa, per rinvenire uno schiavo fuggitivo, o pel buon auspicio d'un viaggio, non traggon forse seco il colpevole obblio dell'unico, del vero scopo della vita?

Queste domande parvero allora sofisticherie di mente stanca e senile: Giamblico, od alcun altro luminare della scuola, rispose al vecchio discepolo di Plotino — e, per giudizio unanime de' contemporanei, rispose vittoriosamente. Questo solo fatto basta a far conoscere i tempi. — Gli Dei, dogmatizzava il trionfante maestro di teurgia, gli Dei non sono in cielo soltanto, ma qui tra noi, ma dappertutto: essi ci parlano in ogni oggetto, e l'intuizione non colla sola intelligenza può compiersi, ma, quando ci sia rivelata la misteriosa significazione delle cose, quando ci sia noto il linguaggio della natura, l'unione divina può effettuarsi nella vita e nella sensazione. — I misteri del culto teurgico furono da Ermete insegnati agli Egiziani, da questi ai Savj di Grecia: noi dobbiamo conservarne le antiche formule tradizionali, quan-

d'anco ci riescano inintelligibili. Acceso una volta il sacro entusiasmo, il corpo rimane impassibile, l'uomo diventa Iddio: — *Non v' ha differenza tra chi comanda e chi obbedisce, tra l' inferiore ed il superiore* (*De mysteriis Ægypt.*, I, 10; III, 3; IV, 3).

Così credettero di porre d'accordo logicamente la materialità delle favole, dei riti e degli adorati simulacri, colla arcana dottrina contemplativa. La scala spirituale d'immagini, di virtù, d'idee, di meditazioni, che, secondo Plotino, poteva gradualmente sublimare alla suprema Unità l'anima purificata, fu convertita in una serie di pratiche e di cerimonie teurgiche, spesso empie ed inumane, sempre irrazionali e superstiziose. Le qualità divine e simboliche dei corpi da una parte costituirono una pseudoscienza, e dall'altra valsero a giustificare l'idolatria ed il feticismo. Colle formole della lettera morta, privilegio degli iniziati, si poteva supplire all'estasi e vivere in Dio senza rinunciare alle passioni ed al corpo. Quest' infausta alleanza della volgare scuola neoplatonica col politeismo e coi misteri antichi, invece di salvare la filosofia greca, mostrando, come aveva voluto far Plotino, ch'essa era la razionale introduzione alla scienza divina, la perdette irrevocabilmente. — « Il politeismo, dice Giulio Simon, parve per qualche tempo lo scudo della filosofia: bisognò quindi che i falsi Dei fossero dimenticati prima che s'imparasse a separar la filosofia e l'ellenismo da tutte le antiche superstizioni. Non si riconobbe che più tardi, quali fossero stati in questa lunga battaglia i vinti davvero: la filosofia risorse integra ed incolume; il solo politeismo, che per essa fu una contraddizione ed una vergogna, il solo politeismo è veramente morto. » (p. 198).

Ma confondere Plotino e Porfirio con Giamblico (m. 333) e con Giuliano l'Apostata (a. di G. C. 360–363), è troppa ignoranza, od arte meschina. — La scuola neoplatonica che cercava di trovare l'accordo fra i principali scolari di Socrate, [1]

---

[1] Plotino non ricorda libri nè dottrine apocrife; anzi fece confutare da Amerio i libri di Zostriano; Porfirio non cita Orfeo, nè Ermete, e parla delle opere di Zoroastro, ma per dichiararle suppositizie: solo intorno ai tempi di Giamblico cominciò a mancare ogni lume di critica, forse per-

la setta teurgica, che risaliva ad Orfeo, a Pitagora, a Zoroastro, ai Caldei, ed al partito pagano, che voleva ad ogni costo difendere le istituzioni ed i costumi dell'Impero, benchè negli estremi sforzi contro il cristianesimo vincitore si dessero mano, rimasero pur sempre distinti tra loro e spesso anche ostili. [1]

Ben altro che questo mio affrettato lavoro si richiederebbe a seguire la storia della scuola d'Atene, che continuò sotto il geloso dominio del cristianesimo le tradizioni neoplatoniche e teurgiche. — Nè di essa qui parlerei, se un suo alunno, Proclo (a. 412–482), l'ultimo dei grandi filosofi del paganesimo, non si fosse levato per forza d'ingegno sopra la miseria dei tempi, e, direi quasi, anche sopra la futilità delle sue stesse superstizioni. Scrupoloso osservatore del proscritto culto ellenico, pieno di fede nella forza miracolosa dei nomi e dei segni, professando la teurgia, interpretando i sogni ed invocando le apparizioni degli Dei omerici, quest'uomo singolare seppe nondimeno serbare alla ragione ed alla scienza una bella parte. Egli diceva d'essere pontefice di tutte le religioni, ma nel tempo stesso protestava di non volersi staccare da Platone, ed appuntava Plotino di soverchio ardimento e di avventate innovazioni. Il suo sistema è più vigorosamente concatenato, l'esposizione de' suoi pensieri più scientifica e più precisa. Anch'egli, come Plotino, vede nelle scienze una preparazione alla teologia, un mezzo per innalzarsi alla vita superiore; anch'egli, come Plotino, racco-

---

chè si amava credere all'autenticità dei libri che favorivano le dominanti dottrine. — DEGÉRANDO, che nella sua *Storia comparata dei sistemi filosofici* trattò diligentemente del Neoplatonismo, riconobbe sì grande la differenza fra il Neoplatonismo del terzo e quello del quarto secolo, che non dubitò d'asserire Plotino e Porfirio essere rimasti estranei ad ogni influenza sacerdotale, egiziana ed orientale. (N. dell'A.)

[1] I Neoplatonici, dopo Giamblico, si ponno, sotto un certo aspetto, considerare come i razionalisti ed i protestanti del politeismo, pretendendo essi di ricondurre le tradizioni religiose alla più antica e profonda loro significazione, o di mostrarne la concordia coi progressi della filosofia. Fui obbligato a non toccare questo lato della questione, perchè ad apprezzare il sistema simbolico degli Alessandrini occorrerebbe far precedere l'esame della vera natura della greca mitologia: argomento che dopo i recenti lavori di Eméric-David, merita di essere di nuovo studiato. (N. dell'A.)

manda il precetto fondamentale dei socratici, *conosci te stesso*, e spera trovare nelle profondità dell' anima nostra il vero, il bene, e lo scopo della scienza e della vita. Ma questa meravigliosa virtù della coscienza Proclo l' attribuisce soltanto all' *analogia* dell' anima col mondo intelligibile, e non all' assoluta *identità:* ond' egli riesce da questo lato meno ardito e profondo di Plotino, ma altresì meno mistico, più platonico, più greco di lui. « Proclo, dice la memoria coronata testè dall' Accademia di Francia, non ha propriamente una dottrina nuova... egli segue l' ispirazione di Plotino; ma niun altro filosofo di quest' epoca meglio di lui fu animato da quello spirito alessandrino, che avrebbe voluto tutto spiegare, tutto comprendere, tutto conciliare. Non v' ha teoria filosofica, non mito religioso, non tradizione popolare, di cui egli non abbia tenuto conto. Tutta la filosofia alessandrina, anzi tutta intera la scienza del passato, si riassume nel suo sistema, che potrebbe, a ragione, definirsi: la sintesi universale ove si fusero i molteplici elementi dell' antica sapienza elaborata dello spirito platonico. »

Elogi troppo magnifici invero, e che converrebbero più alle intenzioni del filosofo, che non alle opere sue. Io vorrei piuttosto notare una singolare dualità nella fisonomia di Proclo, che ci ajuti a ben comprendere l' uomo, i tempi, e lo stato delle tradizioni scientifiche. Plotino fu condotto alla filosofia dalle angoscie del prevalente scetticismo, dallo schifo della putredine epicurea: sentì che il mondo non credea più che alla carne ed alla morte, perchè la scienza non aveva saputo dimostrargli l' eterna vita dello spirito: s' accorse che, discepolo di Socrate, l' Occidente non avrebbe creduto che alla coscienza ed all' esperienza, e proclamò che in fondo alla coscienza v' ha Dio; che il sentimento divino è un fatto sperimentale; che l' estasi beata è il culmine della scienza, l' eternità della vita, il premio della virtù. Nulla di più semplice, di più rispondente ai bisogni del pensiero ed alle premesse della scienza. Invece, quando Proclo abbracciò la filosofia, il mondo già s' adagiava a riposare in seno del cristianesimo. Non è la naturale sete di verità e d' amore che lo chiami alle scuole alessandrine: da fanciullo, misteriose apparizioni delle esuli divinità lo incitano a difendere la scaduta religione: il meraviglioso lo attira verso

i templi deserti: l'arte, la poesia, la gloria dell'antica Grecia lo seducono: Esculapio, Cibele, Apollo, Minerva, hanno da lui un culto minuzioso, e lo ricambiano con favori e miracoli: egli è capo d'una setta e di una religione, — in una parola è un ostinato proselite del passato, ben inferiore a Plotino che prende posto nella serie dei liberi filosofi socratici, poichè seppe disviluppare l'elemento mistico e religioso che covava in fondo al razionalismo greco. Ma dall'altra parte Proclo risalì più diligentemente verso le tradizioni scientifiche, tentò di connettere con maggiore saldezza le teorie di Platone e di Aristotile, cercò più minutamente i rapporti delle filosofie primitive e dei miti poetici: fu insomma tanto più cauto, tranquillo ed erudito come scrittore, quanto era riuscito più credulo, superstizioso e violento come settario.

Con Proclo finì la fecondità del pensiero alessandrino: dopo lui continua la storia della scuola, ma si chiude la storia della scienza. — I sacri maestri della Catena Ermetica, che credevano di conservare il deposito della civiltà e del sapere in mezzo alla universale barbarie, raccomandavano ai loro settarii la vita nascosta e la prudenza. E nondimeno Giustiniano li cacciò d'Atene (529), e gli ultimi discepoli di Proclo, esosi alla moltitudine che li credeva maghi votati al culto malefico dei demonj, incerti essi medesimi della loro dottrina che degenerava in disordinato sincretismo, diffidando dell'impossente teurgia, e temendo l'ira imperiale, e più ancora la vigilanza vescovile, andarono profughi in Persia, e cercarono alla patria di Zoroastro un asilo riposato per la filosofia di Platone, — e non lo trovarono. Respinta da Cosroe, l'esule colonia si disperse per le cadenti città della Siria, e vi mantenne umili ed ignote scuole: negletta semente, che pur bastò ad innestare il glorioso contagio della riflessione e del dubbio nel più entusiasta ed immaginoso di tutti i popoli. — Due secoli più tardi, Al-kendi raccoglieva religiosamente l'ultimo eco del moribondo Neoplatonismo, e ponea il suo libro della *Esortazione allo studio della filosofia* a fianco del geloso e dispotico Corano.

Il pensiero di Plotino, pensiero semplice e logico, che sembra direttamente rispondere alle speranze di Socrate, aveva dunque vissuto quattro secoli in mezzo alle convulsioni del-

l'agonizzante società, sempre cercando di trasfigurare il politeismo, e di sostituirsi al Cristianesimo, di giustificare la ragione, ed insieme di rispondere ai nuovi e profondi bisogni del cuore umano. La tenace scuola, che voleva conservare innovando, s'era tramutata da Roma in Siria, dalla Siria in Atene, assimilando le più disparate credenze, moltiplicando ambigue spiegazioni ed artifiziosi sviluppi di un unico principio: *la possibilità dell' ascensione psicologica a Dio.* — In ogni tradizione essa aveva veduto un simbolo dell' estasi, in ogni filosofia un passo alla suprema semplificazione dell' anima: — aveva chiesto ad Alessandria la ricca erudizione e la sottile arte simbolica dei museisti: — a Platone, che allora prevaleva nelle scuole e nell' opinione popolare, il metodo dialettico, e il dogma fondamentale della corrispondenza fra le idee umane e gli archetipi divini. Ed è perciò che il nome di eclettici, di Alessandrini e di Neoplatonici rimase nelle istorie a cotesti filosofi, i quali, come il loro primo maestro, avrebbero potuto conservare il titolo di θεωδιδακτοι, dotti di Dio. Dall' estasi psicologica di Plotino all' estasi rituale e teurgica di Giamblico, dal culto riformato degli Dei buoni e provvidi di Giuliano alle ascensioni logiche di Proclo, il pensiero antico tentò tutte le vie per condur l' uomo a Dio senza smentire la filosofia, senza profanare le tombe gloriose degli eroi e dei savj, senza maledire tutto quello che da tanti secoli l' umanità aveva imparato ad amare.

Nè le doveva riuscire il pietoso proposito: perocchè sta scritto: *Non porrete vino nuovo e possente in otri vecchie e guaste.* Ma lo spettacolo di questa verbosa, ostinata e senile resistenza, è tra i più singolari che ci presenti l' istoria del pensiero; e nella nostra età, che vuol essere da una parte conciliatrice, scientifica ed imparziale, e dall' altra passionata riformatrice della morale e della società, non dovrebbe rimanere infruttuoso l' esempio dell' eclettismo neoplatonico.

Ogni sistema filosofico vuolsi considerare sotto il triplice aspetto della scienza, della politica e della religione; e più degli altri il Neoplatonismo, che con Plotino resse un' Accademia, fu cortigiano con Jerocle e con Sopatro, sacerdote con Giamblico e con Proclo, ministro con Massimo, imperatore con Giuliano.

Già indicai qual posto occupi Plotino nella splendida catena dei greci filosofi. — L'ispirazione profonda che aveva mosso Socrate a cercar la verità nella coscienza, doveva riuscire con Plotino a raffigurarvi la realtà divina. L'estasi di Plotino non è tanto una negazione d'ogni principio logico, quanto l'esaltazione e la pienezza dell'intelligenza. D'ordinario l'idea si contrappone alla coscienza come un raggio di luce esterna; la mente estatica invece è nella luce, e l'ideale vive in essa come realtà sentita. — Questo stato soprarazionale non ci appar negativo, se non perchè non possiamo esprimerlo, essendo ogni espressione una limitazione, ed ogni limitazione portando seco una negazione: concetto che alcuni Padri della Chiesa applicarono alla nozione di Dio, *negativa*, come essi dissero plotinizzando, *per superlazione*.

La teologia dei Neoplatonici era superiore a quella di tutti gli antichi. La logica a forza d'eliminazione aveva disegnato, per così dire, l'ombra del primo principio, a cui non poteva giugnere che il sentimento. Infino allora i Greci avevano avuto della divinità idee confuse e contraddittorie: chi la considerava come forza e come causa, non la distingueva dall'energia della natura; chi la considerava come un pensiero puro, rinunciava a veder in essa una provvidenza reggitrice ed un intelletto plastico; chi cercava in essa il senno ordinatore del mondo e degli umani casi, non sapeva poi crederla beata ed onnipossente. — Plotino accettò arditamente la necessità di queste contraddizioni; trovò il principio supremo essere Uno, Necessario, Indeterminabile, — e però superiore alle nostre idee determinate, negativamente dimostrabile, e dimostrativamente incomprensibile: trovò poi che nella sfera divina doveva pur esservi anche il principio della determinazione e dell'intelligenza, ed il principio del moto e della creazione. Questi assiomi sono quanto di più elevato ci offre la teologia razionale anche oggidì.

Ma il filosofo alessandrino, che pel primo aveva dimostrato come il dualismo della coscienza non fosse una condizione assoluta neppur per l'anima umana, non vide che anche tutte le nostre opposizioni logiche ponno essere relative, e quindi credette di dover fare tante distinzioni nell'ente divino, quanti erano i concetti che l'intelligenza nostra doveva ammettere

nella suprema ipotesi. Per tal guisa materializzò e divise i principii, perchè non aveva saputo spiegare come coesistessero; su una negazione fondò un' affermazione, e costituì una triade discendente, nella quale il Primo inescogitabile rimase diviso dall'intelligenza e dalla vita. — Siffatto concetto del Primo, per soverchia precisione oscuro, gettò le sue paurose tenebre su tutta la teoria: la vita cosmica doveva parer più bella e più amabile dell' inaccessibile e solitaria unità, in cui ogni pensiero, ogni affetto, ogni moto, sembrano perdersi in un' eterna cupezza. L' estasi, invece di essere uno slancio passionato verso il principio d' amore, riusciva la fredda contemplazione logica d' un' astrazione negativa: e per quanto Plotino chiami l' Uno bene e fonte d' ogni virtù, il cuore s' attrista innanzi a questo oceano da cui sgorga ogni cosa, ma in cui cessa ogni cosa. Di qui venne che la morale de' Neoplatonici presto inclinò alle stoltezze del teurgismo ed alle fantasie della metempsicosi, per popolar di visioni amorose o terribili la deserta eternità.

La dottrina degli Alessandrini sull' origine e sulla natura del mondo è uno sforzo meraviglioso per armonizzare il principio della *emanazione* colla Provvidenza, colla libertà umana e colla realtà delle creature. I moderni panteisti difficilmente potranno trovare più artificiosi avvedimenti per isfuggire alle conseguenze di quel magnifico e fatale assioma: tutto essere irradiazione e svolgimento della divina sostanza.

Non è dunque a meravigliarsi se gli eruditi ed i filosofi dei nostri tempi cerchino con tanta persistenza di penetrare ne' misteri neoplatonici; perchè qual v' ha scuola antica che più compiutamente agitasse le questioni profonde, le quali sembrano essere riservate alle epoche di trasformazione sociale e religiosa? — Non furono gli scolari di Plotino che tentarono il più largo eclettismo, che praticarono, ora ascetico, ora superstizioso, il misticismo, che fecero ogni prova per umanizzare il panteismo, che prodigarono l' arguzia e l' erudizione per tradurre le favole ed i dogmi popolareschi in un razionale simbolismo, che vollero infine fondare una filosofia religiosa, ed una religione filosofica? — Noi contemporanei di Cousin, di Bonald, dei Neocristiani, degli Illuministi, dei Sansimonisti, degli Hegheliani, di Strauss, di Lamennais, di Schelling, noi

non possiamo ignorare senza danno e vergogna come l' antichità, in faccia al nascente e disprezzato cristianesimo, cercasse di risolvere i terribili enigmi, che ora si ripropongono in faccia al cristianesimo da quindici secoli avvezzo all' amore dei popoli ed all' impero del mondo.

Posti fra due religioni, i Neoplatonici, più ascetici e più spiritualisti dei Cristiani, presero la parte del sensuale e grossolano politeismo. Miserabile contraddizione, in cui ebbe parte l' orgoglio, la pietà e la versatile pieghevolezza dell' ingegno, che ad uomini educati nelle scuole dei retori faceva credere di poter tutto accomodare colle parole e colle interpretazioni. — A forza di intorbidare con analogie e con metafore i principii più chiari, e di ravvicinare i più contrarii, si venne a tanto da pensare e da sperare che la fraterna morale cristiana potesse fondarsi sulla fatale ontologia panteista, simboleggiata ai popoli nei miti ellenici. In questa artifiziosa combinazione cercava Giuliano la salute del mondo. — S' egli fosse riuscito a conservare le forme e le tradizioni antiche, il libero progresso dell' arte e della poesia greca sarebbe stato inceppato per sempre in un simbolismo tanto più intangibile, quanto più logicamente espressivo: i nostri volghi si prostrerebbero ancora paurosi dinanzi alla materia, impenetrabile e divino involucro della recondita idea; e la difficile teoria di Plotino sarebbe forse diventata eredità e geloso privilegio d' un sacerdozio, che per vivere allo spirito ed all' estasi, e per leggere i decreti della sapienza in imperturbate contemplazioni, avrebbe reclamato, come sua missione nella vita, come suo obbligo nella società, l'ozio e la potenza.

Il Neoplatonismo era essenzialmente una dottrina astratta; tutti e tre i suoi stadj — l' aspirazione, l' intuizione, l' unione — trascinavano l' anima fuori dalla sfera pratica verso la vita monastica, che ben può definirsi coll' ultima parola di Plotino: *La fuga del solo verso il solo.* — Solitaria ascensione a Dio, il misticismo platonico dall' una parte esagera la difficoltà di raggiugnere lo scopo supremo della vita, e dall' altra suppone nell' anima umana una forza d' amore ed una serenità di ragione che vi cercheremmo indarno. — I sensi ci sono un impaccio, la vita una faticosa e nojosa fantasmagoria, gli affetti umani una colpevole illusione. — Quanto non è più

umile, più confidente, più mite il vero cristianesimo, in cui se talora le esagerazioni neoplatoniche osarono mai riprodursi,[1] vennero tosto contemperate dal pensiero della paterna Provvidenza e della fraterna carità. — Il cristianesimo, popolare e positivo, credette alla materia, alla persistente realtà dell' individuo, e confutando del pari le empietà del dualismo e le enormità del panteismo, proclamò l' insufficienza della ragione sotto la forma del mistero. — Il cristianesimo insegnò la trinità, ma vietò ogni pericolosa personificazione delle facoltà divine. — Il cristianesimo non eccitò le anime a levarsi in superbo isolamento, a rinnegare i sensi, la natura, la ragione, e le stesse individualità, ma discese fra le moltitudini, annunciando che Dio era venuto in mezzo agli uomini, che si era donato tutto a tutti, ch'era morto paziente e volenteroso ad esempio e salute di tutti. — L' umanità sentivasi degradata, caduta, il cristianesimo le recò la buona novella che nuovi tempi sorgevano, e che la sapienza, sempre cercata dai savj, sempre promessa ai giusti, era stata infine rivelata agli *uomini di buona volontà:* e questa sapienza era tutta in precetti popolari: *Amatevi l' un l' altro: siate fratelli; associatevi in un solo spirito per raggiungere insieme lo scopo divino della vita.*

---

[1] Prima, e forse unica scuola filosofica cristiana di questi secoli, fu quella fondata in Alessandria dai savj e filosofi del gentilesimo convertiti alla dottrina d' umiltà e d' amore. S. Pantene usciva dalle scuole stoiche; S. Clemente Alessandrino fu educato al platonismo; Origene, secondo Ficino (*Enn.* II, lib. 9, *Comm.*), Krug (*Dizion. Encic. Fil.*, art. *Ammonius*), e Matter (*Histoire du gnosticisme,* Intr. p. DII), fu scolaro anche di Ammonio Sacca. — Egli pose le basi dell' ermeneutica e della critica biblica, come Atanasio determinò per sempre la posizione logica del dogma della trinità. — L' ardimento degli Origenisti, che pendevano al simbolismo, l' esaltazione estatica degli anacoreti della Tebaide, la natura stessa grandiosa e logica delle eresie alessandrine e delle sette gnostiche, ci attestano la mirabile fermentazione delle idee, e lo scontro di opposte tendenze che avevano luogo in Egitto. Per indicare i rapporti tra il Neoplatonismo ed i diversi scrittori cristiani, si richiederebbe un giusto libro. V. MOSHEIM, *De turbata per recentiores platonicos ecclesia,* nell' opera *Dissert. histor. ecclesiast.*, vol. I. Molte delle opinioni neoplatoniche, per mezzo dei padri e dei dottori alessandrini, filtrarono nella filosofia ecclesiastica, e in S. Agostino se ne trovano le traccie. V. RITTER, *Hist. de la philos. chrétienne,* vol. II. — La maggior mistura d' idee neoplatoniche e cristiane si trova nelle supposte opere di S. Dionigi Areopagita. V. RITTER, B. SAINT-HILAIRE e ENGELHARDT, *Dissert. de Dionisio Areopagita Plotinizzante,* Erl. 1820. (N. dell' A.)

Due problemi deve risolvere ogni religione, l' uno teorico, l' altro pratico: deve insegnare all' uomo come possa egli giugnere alla cognizione della divinità, e deve guidarlo a conseguire il fine migliore della sua esistenza. Se questo fine non è divino ed eterno, la religione che lo propone, come l' ellenica, ha un carattere terreno e materiale; e però la sventura è la peggior critica che loro sovrasti. — Plotino, venuto in tempi che smentivano le antiche idee sul governo personale degli Dei olimpici, immaginò il mondo come un vortice di irradiazioni diffuse per legge fatale, e riascendenti al loro centro per forza d' amore: e così sacrificò l' uomo a Dio, la vita all' eternità, il fenomeno alla sostanza. Egli serbava, è vero, un valore alla ragione ed alla scienza, ma solo per iscoprire che uno spaventoso fascino contemplativo, un' attrazione istintiva, dovea riassorbirci nel nulla divino. — I Cristiani invece vedevano nell' universo una famiglia; non trovando modo di risolvere le antilogie, che la scienza aveva moltiplicate, essi abbracciavano quelle credenze in cui l' anima, e tutte le facoltà sue, respirassero, rifiorissero, e si fortificassero. Essi fuggivano le paurose conseguenze dell' estrema logica, ed anche nella lotta difficile delle eresie, dei laberinti teologici in cui l' intelligenza sofistica si smarriva in mille contraddizioni, li inspirò la carità della natura umana e l' amore della divina, li guidò quell' istinto sentimentale, che spesso è più salutare della ragione, come la poesia tante volte è più bella e più vera della storia.

La vittoria della fede cristiana sulla dottrina neoplatonica fu vittoria della carità sociale e dell' operoso sentimento popolare sull' orgoglio solitario dell' intelligenza, e sull' oziosa contemplazione. Il divino precetto della fraterna carità valeva meglio di tutte le astrazioni e di tutte le logomachie eclettiche. In luogo della difficile ascensione dialettica, che avrebbe fatto della scienza della salute un privilegio di casta o d' ingegno, il Redentore del mondo schiuse una via agevole e piana a tutti: l' umile pratica dell' amore doveva sollevare l' uomo alla vita celeste; il povero e l' idiota potevano precedere il ricco ed il sapiente; la materia, i sensi, il corpo, potevano essere purificati e santificati dall' amore: e Dio, rimanendo inaccessibile nell' essenza sua, inesplicabile nella sua

trina distinzione, misterioso nella stessa creazione, pur rivelava agli uomini il fondamento dell' ordine morale, e voleva essere invocato *padre!*

Plotino aveva compreso che noi non possiamo unirci a Dio se non per *sentimento;* e aveva cercato l'intuizione nel *sentimento logico dell' unità,* in cui ogni coscienza individuale s' ammorza. Il Cristianesimo invece rivelò il sentimento dell' amore, onde la compassione pei caduti, la misericordia per i peccatori, il rispetto pei deboli di cuore e di spirito, la purificazione della morale, che, trascendendo la dura legalità, spinse lo sguardo acuto e pietoso fino all' intimo germe delle intenzioni.

Ma questa sapienza mansueta, che trovava i suoi primi santi tra le più vergognose miserie sociali, nella prostituzione e sul patibolo, questa sapienza riparatrice mostravasi intollerante contro le glorie del vecchio mondo: il Neoplatonismo tolse a difendere le arti, le scienze, le memorie, che la nuova setta voleva cancellare. Qualche secolo più presto sarebbe stato forse ancor possibile salvare le antiche tradizioni, e piantare senza vergogna la croce sul sepolcro di Socrate, e in mezzo ai Comizj dei liberi Quiriti: ma allora l' Occidente, tranquillo e superbo, non avrebbe voluto umiliarsi alla *religione degli schiavi.* — Più tardi invece, dopochè l' ironia con Tiberio ebbe governato il mondo, dopochè l' ipocrisia, la servilità e la ferocia divennero necessità sociali, e l' epicureismo fu la filosofia delle moltitudini, la vecchia civiltà doveva cader tutta. Quel che non fece il cristianesimo, lo faranno i barbari; gli infami teatri, le piscine antropofaghe, i sacri lupanari, gli ergastoli degli schiavi, i templi in cui si offerse il sagrificio dell' umana dignità innanzi ai turpi simulacri di Caligola e di Comodo, dovevano scomparire di mezzo agli uomini, come si spazzano gli avanzi schifosi di un' orgia, o le traccie sanguinose d' un delitto. — Perocchè v' ha colpe e traviamenti che i popoli espiano colle lagrime e colle glorie: ma quando una società conosce il male, e pur lo vuole, lo deifica, e ne proclama perpetuo ed insanabile il regno, allora altra espiazione non le resta, che la morte e l' obblio.

DEL CRITERIO STORICO

NELLA FISIOLOGIA MORALE.[1]

I.

La vita è unità; e tanto più possente quanti più elementi coordina ed unifica. È però potentissima la vita dell'intelligenza, che una nel sentimento, armonica nelle sue

---

[1] Dalla *Rivista Europea* del 1845, anno VIII, parte II.

Cfr. *Cesare Correnti nella vita e nelle opere,* da pag. 405 a 412; dove non ho trascurato di mettere a riscontro con le opinioni del Nostro sulla libertà umana quelle di un illustre fisiologo e psichiatra, il dottore Andrea Verga, non meno amico suo intimo che aperto contraddittore in questa materia. La quale io lascierò qui intatta, per averne con sufficiente larghezza, chè affatto sommariamente non si può, disputato in quel mio libro. Qui mi basti affermare che poche volte un più schietto convincimento, una indagine più delicata, una facoltà di raziocinio più robusta furono poste in servigio di una tesi, la quale, sebbene battuta in breccia con argomenti formidabili dalla scienza moderna, ha pure il suo fulcro nella invincibile protestazione della coscienza umana. Che se il concetto di una libertà indefinita debba oramai ridursi ai minimi termini di una latente facoltà, in perpetua lotta cogli influssi della vita atavistica e delle condizioni naturali e sociali, nessuno potrà negare al Correnti il merito di avere, in questo dotto ed eloquente suo Saggio, accampata dei primi una teoria inespugnabile e fattasi di giorno in giorno più vittoriosa: questa, cioè, che l'essere umano non vuolsi considerare isolato, come un'entità metafisica, ma bensì in relazione all'ambiente morale, al clima storico che lo investe, e massime di riscontro a quel tipo che il predominio dell'autorità sociale e dell'idea religiosa, il vario atteggiarsi, insomma, della umanità nelle varie fasi da essa percorse, viene a mano a mano proponendo alla imitazione dell'individuo. A queste fasi naturalmente corrisposero le ipotesi predominanti; e furono, secondo il Correnti, l'idolatria panteistica, lo spiritualismo, il razionalismo. Ciascuna menò a intendere in diverso modo i fenomeni della natura: da prima, la mente umana diede a questi persona e realtà plastica; poi vide da per tutto esseri angelici od infernali; infine, interrogò e giudicò le apparenze alla stregua della ragione. Convien dunque, nel recar sentenza intorno alle condizioni mentali dell'individuo umano, non fare astrazione dai mezzi che in un dato tempo egli aveva o non aveva per rendersi conto della verità, degli impulsi che, pur insciente e nolente, il respingevano nell'allucinazione e nell'errore. E qui il Nostro chiude con una magnifica difesa della mente di Socrate, di Giovanna D'Arco, di Torquato Tasso, e di tutti gli estatici celebri, volendo bensì che la poesia della ragione succeda oramai a quella dei sensi, ma non consentendo che si neghi al cuore di rivendicare i proprii diritti. (M.)

leggi, aspira ad armonizzare nella sua unità l'universo. Ma le cose che appajono a questa prepotente forza unificante, coesistono sotto condizioni diverse e spesso discordi. Di qui la pertinace lotta della ragione umana coll'esperienza umana; ambe ingigantiscono quasi con eguali proporzioni, e quando l'una crede d'aver afferrata la legge che domina le multiformi apparenze, l'altra allarga il mondo sensibile, schiude nuovi abissi misteriosi, e sprofonda la fuggitiva verità in cieli più remoti, in molecole prima invisibili, in relazioni prima inavvertite. Delusa più volte, la intelligenza si umiliò infine dinanzi alla natura, o, a dir più vero, dinanzi alla sensazione, e comprese che le conveniva sillabare pazientemente quei caratteri, che prima aveva interpretati divinando. Nè importa se altri creda o speri che i desiderii e le profezie dell'intelligenza, la quale è pur la massima tra le manifestazioni delle forze naturali, debbano essere giustificate un giorno dalla stessa diffidente sperienza. Perchè, quand'anche l'istinto logico compendii e rappresenti le somme leggi della natura, esso non potrà mai rivelare colle sue astratte e rapide semplificazioni il processo laborioso, minuto e svariato della creazione.

Ma la congenita tendenza delle menti umane alla unità più presto si può riprovare, che vincere. Scaduto dalla speranza di prender d'assalto il cielo, d'armonizzare ad un tratto tutte le forze ed i fatti sensibili in una teoria unica, l'uomo architettò varie sfere d'unità; e nel tempo stesso che si provava ad isolare i fatti per meglio proporzionarli alla sua ragione sfiduciata da infelici ardimenti, ricostruiva delle leggi artificiali, dei piccoli mondi scientifici, il cui confine, tutto relativo, è come il confine dell'orizzonte, che, angusto pel pianigiano, s'allarga al guardo del montanaro, ed innanzi alla fantasia ed al pensiero si perde nell'infinito. Al di sopra di questi circoli, che lo spirito analitico traccia sempre più minuti e sensuali ed arbitrarii per entro il circolo eterno, che non ha centro nè circonferenza, levansi talora idee forti e viventi, che, scavalcando le deboli barriere costruite laboriosamente fra scienza e scienza, e minacciando l'ordine dell'alveare analitico, ricordano la dimenticata unità della intelligenza e della natura.

E per questo, niuna controversia più variabile, e quasi diremmo più insolubile di quella della classificazione e della definizione delle scienze. Se vi accontentate di notare una serie di fenomeni, di ricordarne i rapporti osservati, d' indicarne le pratiche applicazioni, voi avete una scienza tranquilla, ferma, o come oggi dicono, positiva. Ma appena vogliate davvero render ragione di qualche fatto, cercarne le relazioni non solo apparenti, ma effettive, la cameretta ottica, nella quale tanto nettamente si disegnavano gli oggetti, trasformasi in quello speco indefinito, di cui Bacone temeva i fantasmi. Le precise apparizioni della magia analitica si turbano, e dietro i trasparenti fenomeni si intravedono altri fenomeni, altre leggi, altre anella della sterminata catena dell' universo.

E tanto questo bisogno della unità è invincibilmente radicato nella intelligenza e nella natura, che spesso, anche di mezzo al pacifico sminuzzamento delle osservazioni analitiche, sorge, proclamata arditamente, destramente dissimulata, la tirannide d' una scienza, d' una idea, d' un sentimento. Appena un rapporto è discoperto, appena in una legge è trovata l' espressione intelligibile d' una serie di fatti, che tutti volgon gli occhi a quella nuova scintilla di vita, la quale illumina un tratto e rimescola la fredda congerie dei fenomeni. Appena che un nuovo desiderio giugne a governare l' umanità, le indifferenti esperienze convengono come per magnetica attrazione ad uno scopo comune, e si colorano d' una luce insolita. Ben gli osservatori si difendono dalla temuta alleanza delle audacie intellettuali; ma le analogie, ma gli interessi, ma i bisogni, costituiscono l' atmosfera morale che tutti respiriamo: e la scienza obbiettiva riflette ancora, suo malgrado, le idee, i desiderii, e spesso le passioni umane.

Innamorata del cristianesimo, essa ammira nel mondo e nella storia le armonie della provvidenza, adora nel cuore dell' uomo il fascino salvatore della grazia, e scopre il disordine originario e la perturbazione fondamentale della natura umana, destinata ad una lotta gloriosa, ma piena di pericoli e di pressure. Più tardi, indebolito quel possente incantesimo, la scienza non vede più nel mondo un miracolo continuo, ma ora una macchina, ora una contrapposizione di forze, ora uno svolgimento incompiuto di reconditi germi, secondochè la

meccanica, la fisica, la chimica, o le scienze organiche sembrano fornire leggi più evidenti e più applicabili. L' uomo, ora analizzato dalla logica e dalla ideologia appare un' astrazione generica, una formola invariabile; ora descritto dalla storia naturale si scompone in razze schiave della circostante natura, e distinte fra loro per caratteri indistruttibili; ora studiato dalla storia ci si mostra come una potenza che va manifestandosi sempre più efficace nel tempo, ed appropriandosi mano mano le forze inconscie della natura. Questi grandi punti di vista delle scienze si fondano tutti su una serie di osservazioni, hanno tutti, od ebbero, il loro stadio analitico. Ma, più delle primitive sintesi pensate da una vergine intelligenza, sono pericolose quelle che furono architettate su uno studio parziale di fatti: perchè nelle prime vedi almeno riflessa come una grande e schietta immagine di quel principio intelligente, che mai non potremo eliminare dalla scienza: nelle altre invece v' ha confusione sotto specie di metodo, e sovrapposizione di analogie non poste ad esame, e somiglianza ingannevole che spesso nasconde intime divergenze.

L' introduzione della fisiologia negli studj filosofici non è certo un fatto nuovo; e neppure nuovo può dirsi il tentativo di porre la fisiologia organica a capo delle scienze antropologiche; nè dobbiamo meravigliarci se si è voluta trovare e spiegare nel microcosmo quella unità, che si presentiva nel mondo, senza poterla dimostrare. Lo sviluppo fortunato che gli eloquenti ed acuti pensatori dello scorso secolo seppero dare al sensismo, specialmente in Inghilterra ed in Francia, ed il crescente discredito delle impopolari filosofie astratte, dovevano aprir le vie alle pretese dei fisiologi. Dopochè si disse che il pensiero è la sensazione, doveva dirsi che il pensiero è una funzione cerebrale, un prodotto dell' organismo. Locke, Condillac, Tracy non potrebbero rinnegare i loro continuatori: Darwin, Cabanis, Broussais.

Ma quantunque le opere stesse di questi forti ingegni, a scrutarle con fino avvedimento, già per sè dimostrino che, se v' ha in pratica un rapporto quasi d' unificazione tra il fisico ed il morale, non v' ha però fra l' uno e l' altro quella dipendenza da causa ad effetto, che essi supposero come assioma in ogni loro studio; pure niun' altra cosa dimostrò me-

glio la debolezza del sensismo, sul quale storicamente fondasi il fisiologismo, quanto i successivi e più profondi lavori della medesima scuola fisiologica, specialmente intorno alle alterazioni delle facoltà mentali.

E di questi studj vorrei toccare un cenno per aprirmi la via ad indicare uno di quei problemi, che, se da un lato sembrano aspettare la loro soluzione dalle scienze più pratiche e più minutamente osservatrici, dall'altro si connettono con problemi più lontani ed inavvertiti, e richiedono un criterio più vasto e più comprensivo.

V'ha un tribunale che può dichiararci scaduti dalla dignità di enti liberi e ragionevoli, schiavi d'un errore che più non siamo capaci di riconoscere, o d'un istinto che più non sappiamo infrenare; tribunale, che può assolvere un parricida dalle maledizioni del genere umano e dalla vendetta delle leggi, come può condannare idee insolite, sacrifizj straordinarii, entusiasmi sinceri a non esser più che una chimera, una necessità organica, una compassionevole infermità. E questo tribunale, i cui giudizj, come la mistica spada dell'Apocalisse, dovrebbero penetrare sino alla divisione dello spirito e del sangue, pronuncia ogni giorno in mezzo a noi irrevocabili sentenze. E v'ha tra i giudici, che siedono a sentenziare quanto è più caro nella vita, quanto della vita stessa è più prezioso, v'ha fra gli arbitri della ragione e della libertà morale taluni, che non esitarono a stendere l'infausta loro protezione sui venerati capi di molti, cui i secoli avevano salutati maestri e martiri dell'umanità. Ora ognuno domanderà trepidando qual sia il codice che regge cotesti tremendi giudizj — tremendi davvero: perocchè molti di noi dividerebbero giojosamente con Socrate la coppa avvelenata; non uno forse entrerebbe con lui nel manicomio.

Quando il senso comune era giudice in queste grandi cause, solo l'inesplicabile stranezza delle idee, la pericolosa incoerenza del carattere, lo sfasciamento delle facoltà intellettuali, il delirio, il furore, erano evidenti indizj di quella malattia, che gli antichi nostri con profondo vocabolo chiamarono *alienazione mentale,* quasi volessero protestare che in ogni manifestazione, per quanto singolare, dell'umana natura consapevole e presente a sè, dovevasi rispettare il sacro carat-

tere del libero arbitrio. E se talora il solitario filosofo e l'impaziente utopista erano, come Democrito e Salomone di Caux, derisi e compianti, più spesso la farneticante isterica o il cupo assassino monomaniaco venivano onorati col rogo o col patibolo. Perocchè l'uomo, più presto che i nuovi e straordinarii concetti, comprende le passioni più orribili, le più profonde depravazioni della volontà, le più sataniche pertinacie d'un mal proposito; e il suo cuore ha continua l'esperienza delle mille gradazioni della colpa e della intenzione, ha continuo e vittorioso, di mezzo ad infinite oscillazioni, il sentimento della libertà e della personalità, che predomina su un viluppo anarchico di spinte, le quali sembrano nel circolo morale portar l'influenza confusa e discorde di tutte le forze della circostante natura.

Ma il tribunale scientifico, che tolse ad indagare metodicamente le malattie della ragione e della volontà seguendo l'indizio dei sintomi esterni e il difficile filo delle analisi causali, va soggetto ad illusioni non meno gravi e funeste. Giacchè il grande atto della libertà, manifestandosi in un modo tutto indipendente e spontaneo, sfugge all'osservazione ed al calcolo, ogni volta che, seguendo la catena degli effetti e delle cause, si cerchi la ragione per così dire matematica d'una serie di fatti umani. L'empirista che studia i fenomeni della personalità dopo ch'essi sono compiuti, come lo storico che cerca la legge degli avvenimenti sociali dopo che essi sono consumati, troppo facilmente cadono nel volgare e pur frequentissimo sofisma, che quanto si viene svolgendo nella successione del tempo non sia che una necessaria conseguenza di quello che si verificò precedentemente. Così, scambiate le occasioni in cause, le forze concorrenti in forze tiranniche, trascurato il possibile intervento degli atti liberi, i quali appunto si dicono liberi, perchè non hanno una causa necessitante, e si determinano per una virtualità tutta propria dell'uomo, la scienza psicologica e la storica giungono ad asserire che quello che non è accaduto, non avrebbe potuto accadere; che è, sotto aspetto negativo, l'assioma del fatalismo.

Assioma, che nelle scienze storiche può parer meno assurdo, perchè v'ha in esse non pochi elementi fatali; e soprattutto perchè, tendendo la massima parte degli uomini ad ordi-

nare spontaneamente i loro atti liberi sotto la disciplina della ragione pratica, la manifestazione stessa della spontaneità d'un popolo s'accosta con maggior apparenza di verità ad una formola costante, che può essere espressa dalla statistica, e fecondata dalla filosofia. Ma nella storia individuale la manifestazione della libertà ha un campo molto più vasto: il quale principio troppo poco avvertito da molti moderni, da niuno spero mi vorrà essere negato, se pur non si volesse dire che le anime straordinarie, le volontà miracolose, e gli stessi momenti straordinarii e miracolosi d'ogni vita comune, escono fuori dal circolo della ragione e della libertà; venendosi per tal modo a ridurre il tipo della natura umana ad un termine medio, dal quale si escluda ogni eccesso di bene e di male.

E così veramente avvenne a non pochi psichiatri, che, cercando d'ogni atto umano la ragione volgare, assolsero il misfatto inutile, negarono le stolte depravazioni della volontà, e posero in dubbio l'autorità delle intelligenze infiammate da sublimi rapimenti, e la libertà degli spiriti invincibili in un tenace proposito. Viviamo in tempi nemici d'ogni ostentazione, diffidenti d'ogni meraviglia, avari d'ammirazione, inclinati all'ironia; viviamo tra uomini che, confidando nella provvidenza sociale, sorseggiano a centellini una vita già preordinata, in cui l'uso della volontà è forse più continuo e previdente, ma certo meno intenso ed eroico. La modestia, la calma, l'eguaglianza, sono per noi una necessità; ma almeno tra l'invida e sospettosa democrazia degli spiriti non sia la scienza quella che pronunci l'ostracismo contro le anime sdegnose che si sentono forti e grandi, ed osano dirlo; contro gli spiriti i quali non s'acquetano alla monotonia d'una vita che fin da principio è già tutta vissuta nella previsione, e soprattutto contro gli uomini, che in altri tempi, in mezzo a circostanze ben diverse, governarono passioni gigantesche, immagini mostruose, desiderii inebbrianti, con un vigore di volontà che noi, ammorbiditi e flosci per mancanza d'ostacoli, non sappiamo più neppure immaginare.

Gli studj fisiologici sulla pazzia, iniziati in Francia, or compie appena il mezzo secolo, dal profondo naturalista e psicologo Pinel, trovarono tantosto operosissimi coltivatori in Inghilterra, in America, e principalmente in quella Germania

tante volte accusata d' esser ebbra di ontologiche fumosità, e che potrebbe assai facilmente rivendicare per sè il primato della medicina psichica.[1] Esquirol, Fodéré, Broussais, Haslam, Gall, Reil, Heinroth, accumularono osservazioni e dottrine che ora ricevono sviluppo ed incremento per opera di Patterson, di Roller, di Ideler, di Marc, di Ferrus, di Foville, di Moreau, di Leuret, Falret, Parchappe, Baillarger, e d' altri assai, la maggior parte de' quali meritano ed ottengono la lode di medici filosofi. E coll' ordinarsi della patologia mentale su un comune e fermo metodo d' osservazione, anche il governo de' manicomj, infino ai tempi de' padri nostri abbandonato alla brutale violenza ed alla disperazione d' ogni umano soccorso, si venne conformando alle nuove speranze della ragione: e la scienza, giustificando le ispirazioni del sentimento, sbandì la curiosità irriverente, e quelle stolte sevizie, che del sacro asilo schiuso alla massima delle umane sventure facevano un carcere doloroso ed infame.[2]

Tre principali tendenze, e quasi a dire tre soluzioni possibili, ha il gran problema della patologia mentale. Prima non tanto per ordine di tempo, quanto per la naturalezza del concetto da cui muove, è la tendenza *morale*, per cui, supposto causa della follia uno squilibrio delle congenite facoltà naturali, dovrebbesi studiare ogni via per restaurarne la scomposta proporzione reprimendo le facoltà esaltate, eccitando le

---

[1] In Germania fino dal 1770 era ammesso ne' tribunali il principio, che la monomania ragionata potesse esser causa di omicidio e di suicidio. G. E. Schulze, Andrea Boehmius, Paolo G. Goerer avevano nella prima metà dello scorso secolo cominciato a trattar scientificamente della pazzia, di cui presto furono indicate le conseguenze morali e legali da Tomasio, da Hebenstreit, dai due Platner, da Boze e da altri parecchi. Il primo giornale consacrato alla psichiatria apparve in Germania fino dal 1785, compilato da MORITZ sotto il titolo di *Raccolta per lo studio e la cura delle malattie mentali*. Ed anche assai prima, sotto l' influenza vasta e feconda delle dottrine di Leibnitz, i Tedeschi osservavano attentamente le anormalità spirituali, come può scorgersi dalle *Effemeridi germaniche* di G. L. HAHNEMANN, citato dal MURATORI nella sua eccellente operetta *Sulla forza della fantasia*. (N. dell'A.)

[2] La riforma non è compiuta in tutti i paesi che si vantano civili. In Italia ci resta ancora moltissimo a desiderare. Nel Belgio le catene, le percosse, i sotterranei, non sono ancora sbanditi. Vedi il Rapporto della Commissione incaricata da quel ministro dell' interno di riferire sullo stato dei manicomj nel 1843. (N. dell'A.)

svigorite, e cercando in una vita artificiale del sentimento il rimedio ai disordini della vita spontanea ed irrefrenata delle passioni e delle idee. La tendenza *organica* invece, che appoggiandosi su una ricchissima serie d'osservazioni analitiche, sembra sol essa usurparsi il carattere scientifico, ad ogni alterazione mentale vorrebbe trovar corrispondente un'alterazione organica; e però predilige il metodo empirico e le cure materiali. Infine la tendenza *logica* in ogni pazzia analizza il turbamento delle facoltà conoscitive, e nessun'altra medicina reputa più efficace d'una speciale e ben diretta educazione razionale, che, a forza di logica pratica, rettifichi gli errori e le illusioni dei sensi, delle passioni, e della stessa volontà. Le quali tendenze esclusive, che forse nessuna scuola ci presenta senza meschianza, troppo bene corrisponderebbero alle tre tèsi fondamentali in cui dividesi l'antropologia: parendo agli uni questa nostra misteriosa natura umana un complesso e quasi a dire una repubblica d'istinti primitivi, di cui non può la scienza trovare ragione; a molti altri un organismo vivente; ed a taluni infine un'idea che si sviluppa in tutte le sue conseguenze, e in tutte le combinazioni possibili si moltiplica.

Ma per non dire di quelli che nelle depravazioni del sentimento, o nell'invincibile ostinazione d'un errore, cercano la causa della pazzia, e guardando soltanto alla scuola strettamente organica, la quale ha maggiore autorità fra i medici, trovo ch'essa non si è potuta spingere oltre i fenomeni, nè liberare dal dominio della psicologia. Perchè le molteplici e argutissime ipotesi infino qui proposte a determinare la condizione organica delle alterazioni mentali sono riuscite vane:[1] e spesso la pazzia non offre al medico osser-

[1] La scuola fisiologica, sì ricca d'osservazioni e sì feconda, suddividesi in tante opinioni quante sono le ipotesi sulla causa della pazzia: così in Germania l'ipotesi *somatica*, che cerca la causa delle alterazioni mentali in una, comechè spesso inapprezzabile, alterazione dell'organismo generale, si contrappone all'ipotesi *psichica*, secondo la quale la pazzia dipenderebbe sempre da una lesione cerebrale. Quale sia poi la natura della lesione organica, che produce la follia, è soggetto di più minuziose ed incerte questioni tra i fisiologi. Nè la spiegazione di Pinel, che cercava nel sistema nervoso la causa della follia, nè quella di Fodéré, che credeva di scoprire un vizio nel sangue degli alienati, nè le spiegazioni cerebrali di Cullen, che attribuiva la pazzia ad una inegua-

vatore, oltre la perturbazione spirituale, alcun indizio fisico che non accompagni anche le più ordinarie commozioni dell'animo.

Perciò la stessa classificazione dei varii fenomeni della pazzia proposta da Pinel, e adottata comunemente, [1] piuttosto si fonda sui caratteri esterni, che sulla genesi e sull'indole organica delle perturbazioni. E come scienza ancora tutta legata *alle forme,* non potrebbe la fisiologia uscir dalla volgare classificazione di mania, monomania, demenza ed idiotismo. Nella prima, idee sprizzanti, saltellanti, sfuggevoli, associazioni incoerenti, volontà impossente e convulsa, intelligenza a lampi, sensazioni spesso alterate, loquacità e mobilità instancabili: nella seconda idee persistenti, associazioni forzate e raggrovigliantisi intorno ad un solo pensiero, affezioni esclusive e profonde, e spesso ostinata immobilità, abbattimento mortale, cupo silenzio: nella demenza non tanto è a notarsi la turbazione, quanto lo sfasciamento delle facoltà; memoria languida e nebbiosa, sensazioni torpide e spuntate, gioje e dolori puerili, e, quel che è più singolare e pietoso, coscienza e rimpianto impossente della propria degradazione.

---

glianza d'eccitamento nel cervello, di Gall che supponeva un'infiammazione nell'encefalo, d'Esquirol che credeva limitata la lesione alle sole forze cerebrali, e di Broussais, che, giusta il suo sistema, vedeva nella pazzia una sopraeccitazione dello stesso organo, prevalsero nella scienza. Ond'è che un celebre fisiologo francese, deridendo le antiche ipotesi sulle cause della pazzia, che i nostri vecchi cartesiani facevano dipendere dal color nero degli spiriti animali, o dai vapori stigj invadenti il cervello, aggiunge che anche oggidì la scienza deve limitarsi a descrivere, perchè *ben si potrebbero immaginare teorie più conformi alle idee dei tempi, ma non per questo meno vane ed infondate.* (N. dell'A.)

[1] Pinel, seguendo l'antica nomenclatura medica, aveva chiamata melanconia quella che i suoi seguaci poi chiamarono *monomania,* forma d'alterazione parziale, di cui tuttora alcuni negano la possibilità. La classificazione di Pinel prevalse anche a quelle posteriormente usate da Spurzheim, e da Hoffbauer. Foville nel suo quadro dei disordini intellettuali non fece che ripetere le distinzioni di Pinel, subordinandole troppo empiricamente alle diverse forme sintomatiche, od alle diverse circostanze concomitanti. Perciò egli divide l'alienazione in tre classi, secondochè si presenta senza alcuna alterazione della sensibilità e dei movimenti, oppure trovasi accompagnata da lesioni nella sensibilità speciale o generale, da paralisia o da epilessia. Questa distribuzione descrittiva che, contro i precetti di Bacone, subordina il fenomeno costante al variabile, non sembrami neppure presentare un quadro compiuto delle relazioni tra lo stato dell'organismo e le malattie mentali. (N. dell'A.)

Dell' idiotismo infiniti sono i gradi: dal cretino, che pur sa coltivare la vite, o compiere con astuzia ferina un misfatto, fino al fatuo, a cui sembra negata ogni vita d' intelligenza e di percezione, e concessa appena una sensazione vegetativa. Così dall' appassionato, che tutto s' abbandona ad un affetto, dall' allucinato, che segue col guardo intento il fantasma suscitatogli da' suoi pensieri, dal distratto, che lasciasi svagare ad ogni nuova impressione, infino al frenetico, che più non sente se non l' interno scoppio delle sue idee, ed all' ebete, che non sa neppure, come i zoofiti, recarsi il cibo alla bocca, abbiamo una scala di miserie, nella quale, gradino per gradino, possiam vedere quasi delineato a modo d' eliminazione il quadro delle facoltà umane.

E di questo termometro psicologico la filosofia sarà debitrice alla medicina. Ma prima conviene che il criterio di classificazione e il valore dei sintomi si derivi da più intime ragioni. Quanto acume non si richiede a penetrare questi oscuri abissi, ove non ci guida la coscienza, ove il pensiero si avviluppa come una cieca vegetazione, ove la volontà non sente più le proprie determinazioni! Quanta serenità di mente, quanto coraggio di carità per discendere questi cerchii lagrimosi, ne' quali, come nelle bolgie dantesche, più procedi e più s' addensano le tenebre, e più t' inebbriano lo sguardo schifose ed immedicabili piaghe! Lavater, che credeva leggere sui volti umani le abitudini dell' anima, soleva dire: Se vuoi concedermi, o Divino Maestro, il tuo occhio penetrante, non negarmi il tuo cuore misericordioso.

Ma più spesso, in queste crepuscolari regioni delle ombre, i contorni degli oggetti ondeggiano, e mille apparenze illudono l' osservatore poco sagace: perocchè anche nel manicomio trovi spesso la dignità, il pudore, il sacrificio; più spesso l' ipocrisia, la vanità, la depravazione ostinata, il terrore servile, a non far cenno dell' incoerenza e della mobilità delle idee. Per questo, la classificazione stabilita dai fisiologi può andar soggetta a gravi difficoltà. Nel maniaco che pare errabondo dietro le immagini più disparate, v' ha qualche volta un pensiero nascosto, un affetto pudicamente o pertinacemente dissimulato, che guida e sommuove il torrente tumultuoso delle associazioni. Lo scoramento e la concentrazione

del monomaniaco non sono spesso che il primo stadio dell'imminente stupidità. Talora appar demenza il letargico riposo d' un' anima, spossata da intermittenti esaltazioni di vita; come tal altra volta sembra immedicabile fatuità l' estasi immobile e continua del visionario.

Quant' è dunque la sapienza che si richiede in questo ministero dell' anima malata! Scrutar i cuori, dicevasi, è dato solo alla virtù divina; ora noi questa virtù spesso la cerchiamo ai medici, e spesso i medici la reclamano come diritto del loro ufficio, che pur già si aggrava di tanti e sì difficili doveri.

Quest' ardimento è forse una delle più belle glorie della medicina pratica, come è uno dei cimenti più ardui della ragione. Interpretare mali che neppur lascian traccia nella coscienza di chi soffre, misurare quel che ancor rimanga di volontà e di ragione in coloro che non sono più ragionanti e volenti come noi, ma che pure spesso ragionano con sottigliezza mirabile, e vogliono con persistenza meravigliosa: leggere nel passato di anime, che hanno dimenticato la cagione degli stessi dolori a cui soggiacciono; incutere rispetto in uomini che le loro sensazioni e i loro istinti anteposero all'autorità del genere umano; ispirare confidenza ed amore in cuori, per cui forse la confidenza e l' amore furono veleni mortiferi, per cui certo furono impossenti l' amicizia e la famiglia; essere infine più forti dei fatti, più persistenti del temperamento, più autorevoli della società intera; rappresentare, realizzare intorno ai traviati l' ordine, la ragione, la provvidenza, ecco la forte missione del medico delle anime. Ma troppo è più facile combattere le palpabili alterazioni dell' organismo: e perciò i medici prediligono le spiegazioni fisiologiche, che riducono i disordini mentali alle proporzioni d' una malattia comune. La cura morale esige una perspicacia, una profondità di sentimento, una esperienza, e, siami permessa l' antitesi, uno squisito tatto spirituale, che pochi sortirono da natura, e che non può venirci dato dalla sola educazione scientifica: essendochè le relazioni mentali non ponno indovinarsi in altri, se per simpatia non si leggono nel proprio cuore; tanto sono istantanee, multiformi e segrete.

Nè questo austero sacerdozio potrebbe adempiersi senza aver un' idea viva e distinta delle forze originarie della natura umana e della elaborazione che costituisce la vita dell' anima. Alla scienza storica e descrittiva, già il dissi, tutto deve parer fatale; e però essa trascura quella forza esclusivamente concessa all' uomo per modificar gli elementi del suo essere, essa ignora l' arte di rianimare la volontà, facendole conoscere, con un graduale esercizio, le sue forze, ed adescandola alle ineffabili compiacenze dall' autonomia. Ed è la fisiologia principalmente, che mostrandoci l' uomo soggetto all' influenza del clima e della propria organizzazione, ci induce quasi a pensare ch'esso sia una macchina complicata e mossa dal concorso di molte forze, di cui la scienza debba e possa studiare la resultante. A leggere parecchie storie mediche di alienati, a vedere come in esse sia sottilmente stabilita la catena delle cause e degli effetti, corre alla mente quel placito ironico del nostro popolo: che il mondo è una gabbia di matti.

L' uomo dunque, che per le continue contraddizioni, per le battaglie mortali della ragione e del senso, per la grandezza, per la miseria, pareva allo sguardo confuso ma profondo dei nostri mistici, e lo dicevano francamente, una chimera, un caos (PASCAL), un mostruoso accozzamento di cose incompatibili (BOSSUET), potrebbe ora, per troppa concatenazione e semplificazione scientifica, correr rischio di credersi sempre pazzo, o costretto a reggersi in penoso equilibrio sul sentiero angusto e rettilineo della mediocrità, sotto pena di cadere a destra od a manca in un abisso. L'immagine non è nuova, nè mia, ma tolta di pianta dal libro d' un medico, che è giunto, come doveva giungere, a questa conclusione aristotelica. [1]

Ed in vero, nessuna lezione più umiliante per l' orgoglio solitario, pel sentimento raffinato, per le anime che si credono privilegiate di più forti e più squisite passioni, niuna

---

[1] DESCURET, *La médecine des passions, ou les passions considérées dans leurs rapports avec les maladies, les lois et la religion.* IIme édition. Paris, 1844.

Libro assai pregevole. (N. dell' A.)

lezione più umiliante e più fruttuosa che una visita al manicomio. Perchè, se da un lato l' idiota che vi segue col fare carezzevole e sommesso d' un animale domestico, lo stolto che vi spia col guardo sanguinario d' una fiera, il demente paralitico d' anima e di corpo, che si sforza indarno per afferrare colla mano gli oggetti, o per fermare coll' attenzione le labili immagini, la sozza ninfomaniaca, il sognatore milionario, il principe fantastico, vi fanno pensare al mistero della degradazione originale e vi pongono innanzi agli occhi i terribili effetti delle abitudini viziose nelle generazioni e negli individui; dall' altro lato scontrate la generosità, la poesia, il sacrificio, l' amore, perseguitati da fantasmi perversi, assediati da visioni angeliche, inutili a sè, di scandalo a tutti, perchè, nell' impeto de' loro rapimenti, alla creazione di Dio sostituirono le loro ardenti e fittizie creazioni. Quale spettacolo per coloro, che, sitibondi di emozioni, fomentano l' esaltazione dei più vigorosi sentimenti, e si gloriano di questa misteriosa possanza di vita, che li rapisce al di sopra delle pedestri abitudini del volgo!

Ed è per ciò senza dubbio che quei direttori dei manicomj, i quali tanto hanno ferma l' intelligenza [1] da resistere al contagio morale, e da vincere il senso d' ansietà e d' incertezza, che tormenta la ragione quando vedesi divisa dalla pazzia per un filo sì oscillante e fragile, è per questo che essi in ogni passione, in ogni sentimento esaltato, in ogni bizzarria intravedono un indizio, un principio, una prova d' alienazione mentale. Avvezzi a seguire con occhio indagatore gli intricati fili delle malattie dell' anima, i quali partendo da un errore, da un' abitudine, da un affetto, vengonsi man mano attraversando alle associazioni, raggruppando ai sentimenti, accavallando ai giudizj, finchè tutta non abbian disordinata la mirabil tela della mente, essi acquistano una logica sì rigida, una previsione sì sospettosa, che spesso li induce a scambiare le predisposizioni della follia, colla follia medesima. Pericolosissima acutezza, se è vero, come deve esser

---

[1] Molti i direttori e gli infermieri dei manicomj, che perdono la ragione. In un celebre ospizio di Francia tre direttori successivamente divennero pazzi. (N. dell' A.)

verissimo, che *tutti*, giusta il proverbio popolare, *abbiamo il nostro ramo di pazzia.*

Ma se non è a desiderarsi che l'immagine dei traviamenti mentali ci abbia a render sofistici nel giudicare altrui, o timidi a vivere la vita del cuore, vorrebbesi però che tutti comprendessero come l'armonia della umana natura, la quale è costituita dal dominio della ragione, inaugurato per forza di volontà anelante al bene, non possa ottenersi dall'individuo che si esilia dalla società spirituale. Perocchè la miserabile storia della pazzia ci mostra essere gli istinti nostri soggetti a depravazione, i sensi all'illusione, la mente alle allucinazioni, la coscienza stessa, intimo santuario della personalità, a deplorabili errori. È dunque nell'armonia delle anime che deve cercarsi il tipo dell'umana natura, su cui ciascuno possa misurare e conoscere sè stesso. Lo scopo che Socrate proponeva alla filosofia pratica non può raggiungersi che nella vita associata, non può spiegarsi che nella storia, la quale ci rappresenta la grande e compiuta società spirituale, indicandoci l'evoluzione delle idee, dei sentimenti, delle abitudini e delle organizzazioni attraverso i tempi.

Il bisogno d'una misura comune e normale della ragione, d'una luce che illumini le oscure pieghe della coscienza, d'una spiegazione autorevole, che caratterizzi le forze improvvise e fatali da cui ci sentiamo talora attirati o sospinti, tanto è più urgente, quanto più nuovo è l'uomo alla vita, quanto di sè più inconscia l'anima sua.

E però la società umana, che troppo spesso sogliamo considerare soltanto come una transazione d'interessi ed una confederazione di forze, ha di necessità anche un valore spirituale e logico, e costituisce la base della ragione e della libertà; perchè la ragione individuale, se non può credersi rappresentante delle eterne leggi del vero, se non s'accorge d'essere la forza più generale, più costante e più identica che domini il genere umano, scaduta tra la folla delle tendenze che assediano l'anima, non è possente a reggere la volubile anarchia dei sentimenti, e la selvaggia violenza degli istinti. Il mondo antico, o piuttosto il mondo giovane, che sì ardenti sentiva gli affetti, pur seppe comprimerli eroicamente e incatenarli alla dura legalità, alla poesia reale, alla formola

tirannica, ma salutare, della legge. L' atto umano allora non fu compiuto, se non *coll' atto esterno,* la coscienza divenne pubblica, e la morale un rito, una religione sociale. Così l' uomo educava, frenandole, la sua libertà e la sua coscienza: e quando sentivasi da forze nuove e recondite soverchiato, trascinato fuor dal ferreo circolo degli atti legali, egli con rassegnata dignità soggiaceva al Fato, legge inesplorabile dell' universo, ma insieme proclamava la sua libera riprovazione contro la natura ribelle, e gli Dei nemici. Ed è questa singolare posizione psicologica che rese finora inimitabili i miracoli del *Prometeo* e dell' *Edipo;* questa che permette ai nostri cuori di commuoversi d' amore e di pietà per la *Mirra,* la quale inorridendo e maledicendo l' infesta Venere, s' avvia al letto paterno, senza fiacche illusioni, senza vili giustificazioni, furente d'amore infame, e disiosa di morte: questa che ci spiega, come la legge fosse custode delle anime, come lo Stato dominasse le coscienze, come l' uomo dell' antichità fosse innanzi tutto cittadino.

Ma poichè l' uomo a questa scuola severa si abituò a meglio conoscere le sue forze, egli cercò di liberarsi dalla legge formale che lo incatenava ai fatti esteriori, e di giungere al regno dello spirito. Le democrazie insorsero invocando l' equità contro le rigide aristocrazie custodi del diritto rituale; le libere filosofie predicarono la necessità di cercare la cagione del bene e del male nell' essenza della natura umana; infine il Cristianesimo coronò quest' impulso ascendente, e compose le antiche aspirazioni e le discordi pretese dei novatori, insegnando che il fato dell' universo è una provvidenza amorosa, la quale giudica gli atti umani, non dall' esterno, come fino allora gli uomini avevano dovuto fare, ma sì veramente dalla intenzione e dal pensiero.

Allora, a fianco del tribunale politico sorse il tribunale dell' anima; alla società umana venne sovrapponendosi una società spirituale e divina, che sola possedeva la scienza della libertà vera. L' uomo malfermo per la perversione originale della sua volontà, combattuto dalle tentazioni, vivificato dalla grazia, non ebbe, nel bene come nel male, di suo altro che il *consenso.* Questa profonda concezione, a cui ritornano anche oggidì le scienze psicologiche, fu presto turbata dalla imma-

ginazione materiale, e dal pauroso sonnambulismo della seconda barbarie. Per una singolare inversione, come sui primordj della società antica niun atto era legale e compiuto se non l' esterno, così sui primordj delle società moderne ogni pensiero fu un atto compiuto, ogni intenzione fu scrutata, ogni fantasia fu premiata o punita: l' uomo approfondì i misteri dell' anima sua, visse in essa, e in essa inseguì ansiosamente ogni indizio d' intenzione, ogni principio di volontà, timoroso d' incontrare in tutte le idee una colpa, in tutti i desiderii una tentazione. Da questa lotta con sè stessa, da questo tormentoso raffinamento della coscienza l' anima umana usciva più grande e più radiante d' amore, ma più agitata assai, che non apparisse nell' antico contrasto della ragione col fato. Il circolo della spontaneità a poco a poco si andava allargando confusamente allo sguardo degli ascetici; i più arditi si lanciarono verso le inebbrianti e nebulose regioni del misticismo; i più sfortunati sentivansi da un atroce fascino tratti verso l' eterna invitta maledizione; nè mal fu detto che l' umanità, in questa novella gioventù sua, osò combattere di fronte il mondo fisico ed il morale, sforzandosi di trasformar in oro tutta la materia, e tutte le sue tendenze in libere e spirituali.

Ma la singolare successione degli straordinarii avvenimenti che tennero dietro alla scoperta della stampa, organo preordinato alla razionale unità, distrasse le anime dalla contemplazione delle loro miserie e dei loro terrori. La misteriosa leggenda cedette il luogo alla storia vivente, e il pauroso mondo degli spiriti impallidì come un sogno del mattino dinanzi alla gloriosa antichità, alla infinita natura, che venivano man mano snebbiandosi allo sguardo attonito ed innamorato degli avi nostri, e quasi a dire offrendo loro una nuova rivelazione delle opere umane e delle divine. Dinanzi alle crescenti meraviglie ammutolivano le vinte fantasie, e a poco a poco rasserenavasi la coscienza, sviandosi dietro speranze più facili e più operose. Dissipate le tetre allucinazioni, colle quali la robusta barbarie del medio evo aveva provvidamente frenato sè stessa, riapparvero ancora splendide e vittoriose le dottrine del Cristianesimo. La società spirituale, liberandosi da ogni vincolo di materia, si fondò sulla ragione e sulla

carità; e questa carità, che prima era un sublime sacrificio, una poetica previsione, diventò una legge sociale, una necessità. L'uomo volle giudicare le coscienze, volle leggere nelle anime de' suoi fratelli; ricominciò confidente lo studio penoso di sè stesso; narrò e descrisse i segreti dell'orgoglio e della miseria, che prima appena erano confidati al ministro di Dio. Per un istante sorrise di scherno innanzi allo strano spettacolo, e confondendo il sentire e il volere, credette di poter tutto spiegare con una parola: *egoismo;* ma presto s'avvide egli della infinita moltiplicità delle forze che combattono con lui; ed ora col guardo intento a questo caos turbinoso, che la ragione e l'amore si sforzano di ordinare, comincia ad accorgersi come nel linguaggio divino *giustizia* e *misericordia* abbiano lo stesso significato.

Così l'umanità innalzandosi sempre più alla coscienza di sè stessa, prima giudicavasi soltanto nella propria espressione esteriore e convenzionale, poi, sorvegliava coll'agonia dello scrupolo ogni moto del cuore, ed ora infine va educandosi a distinguere quello che in lei è come un'eco ed un riflesso dell'universo materiale, da ciò che le è proprio, e che merita veramente il nome di fatto morale. Lo Stato, la Chiesa, la scienza, sono tre forme di società spirituale, che illuminano le coscienze isolate, e le salvano dai pericoli della solitudine.

La medicina, a cui era assegnata la scienza dell'umano organismo, doveva naturalmente determinare quello che è in noi indipendente dalla nostra natura libera e ragionevole, doveva osservare i rapporti che passano tra i fatti della vita materiale e quelli dell'intelligenza e del sentimento, e però facilmente veniva tratta a scorgere nell'unificazione vitale dei fenomeni una unità sostanziale. Non è qui luogo di toccare l'ardua questione delle sostanze: ci basta il far osservare che la medicina procedeva nello studio dell'uomo cominciando dalle anormalità e dalle necessità organiche, e però non poteva per sè giugnere a determinare nè quale fosse lo stato normale, nè come l'uomo fosse ragionante e libero. Nondimeno bella e gloriosa è la parte dei medici nell'antropologia: ad essi dobbiamo l'antica dottrina dei temperamenti, che i moderni fecondarono studiando nella varietà delle costituzioni la cagione principale della varietà dei ca-

ratteri; ad essi la scoperta degli elementi irresistibili che violentano la volontà, e stravolgono la coscienza; ad essi la prova che v' ha in ognuno tendenze ed attitudini innate; ad essi la dimostrazione che la ragione e la libertà umana sono innestate su un organismo vegetativo ed animale, la cui vita inferiore protende le sue mobili ombre sui sentimenti e perfino sulle idee; ad essi infine il religioso pensiero di fondare un' igiene morale, di equilibrare i sentimenti organici, tanto che la vita inferiore non faccia sentire il suo peso, e talora riesca anche di stimolo alla infingardia, o di freno alla sovrabbondante attività spirituale. La invincibile tendenza a realizzare la giustizia assoluta sulla terra fu sussidiata possentemente dalla medicina, che scoprì l'errore organico o la mania ragionante ove il volgo, e più del volgo i criminalisti e gli scolastici, non vedevano che ostinazione superba, o satanica depravazione. Nè forse è lontano il giorno, in cui le scienze mediche sien sempre chiamate a concorrere ai giudizj degli storici e dei magistrati, a dirigere l' educazione, ad illuminare le coscienze, come già ora sono invocate consigliere alla grand' opera della rigenerazione morale delle carceri e degli opificj.

Ma prima è necessario ch' esse si liberino da quella trista tendenza al fatalismo, a cui pendono per la natura dei loro studj, che partendo da fatti anormali, od esercitandosi su una serie già compiuta e chiusa di fenomeni, non si fermano mai a considerare quello che Romagnosi chiama indovinello massimo, cioè lo spettacolo della ragione integra e della volontà sana. Per esse non v' ha di noto e di descritto minutamente, che il disordine, la malattia; l' ordine, la salute è un fatto, che non s' attentano d' analizzare, e di cui non v' ha per loro altro criterio che il sentimento, altro giudizio che la pratica. Ora, non ogni disordine della ragione e della volontà ha un carattere eguale; dall' errore alla follia, dalla passione alla mania, che tante volte si presentano con eguali sintomi, v' ha uno sfuggevole punto di divisione, per chi guardi attraverso gli effetti esterni: ma quel punto è un abisso per la scienza dell' anima.

Se la ragione fosse in pratica quello che è in teoria, una linea retta; siccome tutti noi, qual più, qual meno, proce-

diamo a spinapesce, tutti saremmo irragionevoli e pazzi, e la nostra sentenza sarebbe scritta in quell' epigramma francese:

> Le monde est plein de fous, et qui n'en veut pas voir
> Peut rester toujours seul, et casser son miroir.

Ma il quesito della pazzia, legato strettamente alle ricerche sull' errore, sulle abitudini, sulla libertà, non ebbe ancora che una soluzione empirica. Tratterebbesi di determinare quando veramente l' uomo diventi *alieno,* quando cioè perda la proprietà delle sue azioni, sia misurandole dalle intenzioni, sia misurandole dagli effetti. Se si descrive analiticamente l' anima nostra, non vi si trovano che elementi *alieni,* i quali sono in noi indipendentemente da noi; doti fatali dell' anima, che non ha forza di cambiarle. Che v' ha in noi oltre la sensazione, i sentimenti, e l' intelligenza? Ora, ci è forse dato di modificare le leggi organiche dei nostri sensi, di capovolgere a nostra posta l' attrazione dei sentimenti, di mutar le leggi della ragione?

Ma quello che sfugge all' osservazione analitica, si legge chiaramente nel senso intimo della vita. La nostra forza personale rivelasi nella spontaneità, che si determina in vista d' un motivo. E dissi che si determina in vista d' un motivo, e che non viene determinata in forza del motivo stesso, perchè l' esperienza tuttodì ci insegna, che per motivi minimi noi possiamo determinarci contro l' invito di motivi massimi. Ora questa facoltà, come quella che è irragionevole, non è essa già una pazzia? Il senso comune rese evidente questa analogia, ed i pericoli ch' essa presenta a chi si fermi a ragionarvi sopra; perchè quando taluno fa cose per sè stesse irragionevoli ben soglion dire che e' *fa delle pazzie;* ma non per questo lo credono assolto dal biasimo e dal castigo. Eppure a chi sottilizza, e sempre la scienza deve sottilizzare e precisare, ogni scelta d' un motivo debole a confronto d' un motivo più forte, è tale violazione delle leggi razionali da non passarsi senza nota di follia. E noi veggiamo che la maggior parte dei medici corre a quel precipizio in cui ruinarono già i deterministi, e ogni volta che s' incontra in fatti

strani, atroci, commessi senza motivo sufficiente, inclina a proclamare l'alienazione mentale.

Ma pur troppo v'ha in noi la facoltà volontaria d'illuderci, e, come dice con profonda frase l'Apostolo filosofo, di *sedurci*. Guai a que' moralisti che esaminano la volontà solo nell'atto estremo ch'essa decreta un'azione: ivi quasi sempre parrà loro di scontrare la necessità. « Fare, dite voi? — esclama il fratricida di Mülner (nel dramma *La colpa*) — l'uomo non fa nulla; un segreto consiglio lo regola; egli ubbidisce. Fare? E ciò che io ho fatto lo chiamate voi un mio fatto? Il momento è signore di tutte le azioni! » È nella lunga serie dei pensieri non dominati, è nel callo delle invecchiate abitudini, che devesi cercare il mistero della libertà morale; è sopratutto in quella singolare potenza concessa alla volontà d'avvicinare o d'allontanare un'idea, d'impicciolirla o d'ingrandirla, d'incoronarla d'una luce elettrica, o di coprirla d'una nebbia soporifera.

Il quadro delle nostre facoltà è uno schema astratto e senza valore, quando non si vivifichi colla storia della vita; perchè la nuda anatomia psicologica non è possibile, essendochè ad ogni atto spirituale concorrono per compenso o per equilibrio tutte le forze dell'anima, ed ogni atto non è una forma, sibbene una diretta manifestazione della efficienza. Ma perchè varie e quasi a dir graduate sono le efficienze, così quello che non può ottenersi nella psicologia individuale, ove in ogni singolo atto si studia un vario effetto della medesima forza complessiva, può più facilmente raggiungersi nella psicologia comparata. V'ha individui, in cui non trovi che la potenza vegetativa; altri, in cui appena gli istinti brutali galvanizzano la macchina organica, e la infiammano di mirabile ma cieca energia; altri cui fame, ira, libidine fanno feroci, operosi, astuti come le belve; altri che sanno amare, e ricordare, miti, benevoli, ma inetti a combinare idee, ad uscire dal pacifico circolo del servaggio domestico; tutti costoro sotto umane forme non hanno ragione, nè volontà umana: e in ciascun uomo integro molti sono i momenti, e le azioni, e le passioni, che a queste vite inferiori di vegetazione e d'animalità si riducono. La semplicità e l'isolamento sembra essere la legge di questa vita d'istinto che ubbidisce all'impulsione

momentanea, mentre una legge di complesso e d' armonia governa la vita superiore dell' uomo. Valutare tutti gli elementi del sentire, ed in ogni atto, in ogni deliberazione tutti compendiarli e riassumerli, è l' ufficio della ragione; cercare quest' armonia, mantenere quest' equilibrio, è l' ufficio della sana volontà.

Nè qui m' è dato, come vorrei, disegnare con laborioso raffronto la scala delle facoltà, che identiche nelle loro leggi, e diverse in vigoria, con isvariatissime proporzioni si combinano negli individui ragionanti e volenti. [1] Solo desidero che si comprenda come l' armonia individuale delle facoltà, la quale per sè rimarrebbe affatto speciale ed incomunicabile, come veggiamo tuttodì accadere del *gusto*, del *modo di pensare* e delle *simpatie*, non può mai sentirsi compiuta e tranquilla se non quando coincida coll' *ordine pratico*, che è quanto dire coi rapporti dell' uomo coll' universo. E perchè ad indicare e a spiegare in qualche modo questi rapporti molteplici occorre l' esperienza e l' autorità di tutto il genere umano, così avviene che la spiegazione razionale ed autorevole dell' ordine pratico domina e per così dire intuona tutte le armonie individuali. E se si aggiunge che sin qui un' ipotesi, in cui tutte venissero a risolversi le contraddizioni apparenti dell' universo umano, non si è ancora potuta immaginare, e che perciò non fu possibile neppure stabilire un' armonia in cui tutte si adagiassero le umane tendenze, ma si dovette invece stabilire una gerarchia ed un ordine forzato; si verrà in ultimo a comprendere che coll' equilibrio delle menti umane ha un peso grandissimo, per non dire un organico predominio, l' autorità sociale e l' idea religiosa, che sono i massimi elementi dell' ordine pratico.

Dal poco che accennai parmi risultare ad evidenza che non può nessuna mente d' uomo esaminarsi isolata, e porsi a raffronto d' un tipo generico di ragione normale: e che

---

[1] Un bel raffronto di psicologia potrebbe compiersi paragonando i degeneri individui umani alle varie classi dell' animalità inferiore. Forse giugnerebbesi a stabilire nella psicologia morale, come nell' embriogenia, che l' uomo riassume, elaborate, equilibrate e sviluppate, tutte le tendenze e le forme del regno zoologico. Un bel quadro analitico delle infermità intellettuali, distinto in otto gradi, delineò Scipione Pinel. (N. dell' A.)

anzi il vero tipo a cui voglionsi paragonate le menti individuali deve essere appunto quello, che l' umanità nelle sue varie fasi proponeva alla loro imitazione.

Ma prima ch' io discenda a confortare con qualche esempio il mio assunto, ed a mostrare come la storia non ci offra solo il mobile spettacolo delle scene esteriori e degli accidenti varii, in mezzo ai quali le generazioni umane ripetono il tristo circolo della vita individuale, ma sì veramente indichi lo svolgimento d' una forza, che d' una in altra forma trasmutandosi, ha vita propria e perenne; siami concesso cercar quel punto sfuggevole che l' uomo *alieno* divide dal libero e sereggente.

Dissi la ragione essere potenza riassuntiva ed equilibrante: ora aggiungo che procede per leggi generali ed immutabili, e che, nel complicatissimo calcolo dell' armonia, essa parte dal nostro universo, il quale, come osserva Leibnitz, è il nostro organismo. Ora, la forza armonizzante della ragione può essere più o meno energica, come l' universo organico può essere più o meno normale. Da questi due elementi procede la risultante armonia della vita; ma è a notarsi che la ragione ben può esser debole, ma non falsa; l' organismo invece può esser falso, quando per eccesso o per difetto stravolga od attuti il riflesso del circostante universo. Se la ragione fosse imprigionata in un solo organismo, il disordine organico di necessità troverebbe un' eco nell' armonia razionale: ma essa per la comunione e la tradizione sociale fin dall' infanzia dell' umanità ha potuto sollevarsi sulle anormalità organiche, che appunto si dicono anormalità perchè sono particolari ed eccezionali. Così la forza armonica potè svincolarsi dalla schiavitù degli errori invincibili, e nella società e per la società avviarsi alla scienza, che è la cognizione dell' universale.

Un' altra via restava alla ragione per rettificare gli errori prodotti dalla somma delle potenze organiche, la controprova della pratica; la quale, isolata, avrebbe poco valore, ma, divenuta sociale, può dirsi criterio pressochè infallibile, perchè presenta su un campo sperimentale e svariatissimo il risultato dell' armonia generale delle umane nature.

Ora, egli è chiaro che niun altro modo ci resta per correggere lo squilibrio dell' organismo, se non la ragione comune, e la comune esperienza: è chiaro altresì che le anor-

malità organiche, che noi riconosciamo per tali, non turbano quell' armonia che costituisce la vita intellettiva e libera. Così, nè quegli strani appetiti dell' istinto depravato, che chiamano idiosincrasie, nè le illusioni dei sensi, nè le allucinazioni fantastiche, sono per sè stesse più che infermità corporee; come sono infermità dell' anima le passioni e gli errori, senza però che nè le une nè le altre spengano la ragione e la libertà, comechè spesso le tentino, e le combattano pericolosamente.

Scorriamo col pensiero la lunga serie dei disordini mentali, e veggiamo ove davvero cominci l' uomo a non posseder più in sè la ragione di sè stesso. Finchè ei siede spettatore e giudice delle molteplici spinte del proprio organismo, egli è distinto dall' universo, è ancora superiore ad esso. Un abbominevole istinto ben può farci provare lo struggimento famelico della jena e dell' avoltojo pei cadaveri; ben può l' allucinazione porci innanzi forme, colori e suoni, che non hanno realtà; ben può una violenta passione vincere la volontà; ma se la ragione o nega, o rettifica, o spiega secondo le sue leggi quelle apparenze e quelle spinte, noi ci sentiamo ancora in potere di noi stessi, non ci abbandoniamo in balia delle larve ingannevoli, nè soggiacciamo alla vita organica, che abbiamo o vinta, o spiegata. Ma se un desiderio ci spunta nell' animo, e, combattuto e riprovato indarno, cresce, giganteggia, comanda ai nostri muscoli, e ci trascina per un' interna violenza ad un' azione, che, pur compiendola, ci fa raccapricciare; se un' idea si pianta innanzi alla nostra mente, nè più sappiamo sviarla, nè risalire oltre a quella fino ai principj della ragione, da cui essa dipende; se, fattocene un assioma indiscutibile, soggiacciamo ad essa; ben possiam dire, che una forza non nostra ci possiede, che ci signoreggia un' idea, la quale non trova luogo nella forza armonica e complessiva della ragione. E di questi due modi di servitù spirituale, a cui si riducono le due forme elementari della follia che meno sembrano discostarsi dalla ragione e dalla libertà, voglio qui porgere due esempj.

Una madre contempla amorosamente il suo unigenito dormente: a un tratto le balza in capo come una strana supposizione: se lo uccidessi! Tutte le potenze del suo cuore e

della sua ragione si rivoltano contro l' orribile pensiero; ma quel pensiero insiste, quel pensiero prende una voce, diventa un incubo, una convulsione, una necessità. L' infelicissima, riluttante e fremente indarno, compie, come in sogno, il miserabile parricidio.

« Il padre Sgambri gesuita, narra il buon Muratori, uomo provetto nelle scienze, e autore d' alcuni libri, s' immaginò d' essere stato creato cardinale, nè più si trovò maniera per farlo rinvenir da così bello e gradito fantasma. Quel Padre Provinciale, che gli tenne un sodo ed amichevole ragionamento per desiderio di fargli mutar parere, n' ebbe in risposta questo dilemma: O Vostra Reverenza mi tiene per pazzo, o no; se no, mi fa un gran torto parlandomi in questo modo; se sì, ella è più pazzo di me, perchè si figura di poter guarire un pazzo con sole parole... A riserva di questa sola piacevole persuasione, egli ritenea il senno per le materie scientifiche, e a que' giovani studenti che ricorrevano a lui per le difficoltà, purchè la petizione cominciasse col titolo di *Vostra Eminenza,* egli rispondeva affabile ed eruditamente. Sarebbe guarito, se un papa avesse avuto la carità di crearlo daddovero cardinale. »[1]

Che veggiam noi in questi due fatti? una donna trascinata da una violenza macchinale a compiere quel ch' essa non vorrebbe; un uomo, nel quale l' idea fantastica è divenuta un fatto organico, invincibile, ma che scambia questo fatto anormale per una conclusione legittima della sua ragione. Quella madre miseranda non è pazza, è violentata, o, come direbbesi con linguaggio antico, è posseduta, è invasata da una forza pericolosa ed ostile: voi non avete che a guardarla dall' istinto persecutore, a custodirla contro il suo corpo ribelle. Così fece un' altra donna, di cui narra Spurzheim, che assalita dalla tentazione parricida, e sentendosi venir meno la volontà, appena ebbe tempo di chiavar l' uscio della camera ove dormivano i suoi figli, e di gettarne la chiave per la finestra. Quanto al frate, l' armonia in lui è turbata: ma se voi riuscite a fargli comprendere che un' idea non è vera solo perchè invincibilmente sta innanzi alla coscienza,

---

[1] MURATORI, *Forza della Fantasia,* cap. VIII.

l' allucinazione psicologica rimarrà nulla più che un' allucinazione ordinaria, un errore organico, e la ragione si libererà dal funesto incubo.

Cercai di determinare l' indole psicologica della mania ragionata e della monomania, o, come meglio direbbesi, della *irresistibilità* e della *idea fissa,* due disordini i quali meno diversando dai turbamenti della passione e dell' errore che combattono, non cancellano la personalità morale. Al di sotto di queste due linee l' alienazione mentale si fa sempre più evidente: nè qui m' è concesso di insistere più a lungo cercando le cause varie e le leggi di questa deplorabile signoria dell' organismo sulla libertà e sulla ragione. [1]

II.

Stretto dalle angustie del tempo e dello spazio concesso a questi miei studj, procederò più breve a verificare nell' ardua questione delle allucinazioni le idee che già forse troppo affrettatamente venni indicando.

Niun argomento che più di questo sia stato discusso dai valorosi fisiologi, che continuano in Francia la scuola di Pinel. Pel primo l' inglese Arnold (1798) introduceva nella scienza il vocabolo d' allucinazione, che, secondo il diligen-

---

[1] Vorrei che nella questione delle cause della follia, tanto vivamente agitata, non si confondessero sì spesso le cause storiche, le psicologiche, le organiche. Vorrei anche che di tutte le specie d' alienazione mentale si cercasse lo stato analogo nei disordini passeggeri dell' anima più o meno soggetti all' impero della volontà. Così l' *irresistibilità* troverebbe il suo raffronto o il suo stadio preparatorio nell' ebbrezza istintuale; l' *idea fissa* nell' errore ostinatamente ripetuto ed amato; la *frenesia* nell' ebbrezza nervosa, o muscolare; il *delirio maniaco* nella fantasticheria, nella volubilità puerile, nelle associazioni non ordinate nè governate, nei sogni; la *demenza* nella distrazione, nella sonnolenza, nella vecchiaja. Codesti raffronti potrebbero condurre assai innanzi, parmi, nella terapia morale, e mostrerebbero, come si debbano sempre tener distinti e paragonare, senza confonderli, tre ordini di anormalità mentali: quelle cioè procedenti per difetto di ragione e colpa di volontà; quelle procedenti dalla preponderanza dell' organismo indotta da un accidente or-

tissimo Esquirol, deve essere riservato ad indicare que' fenomeni *cerebrali o psichici* (scegliete a vostra posta) *per cui senza il concorso degli organi sensorii si hanno immagini ed idee riprodotte dalla memoria, associate per forza di fantasia, personificate dall' abitudine.* Poco da questa dottrina in apparenza differiscono quelle di Calmeil, di Lelut, d' Aubanel: se non che sempre più numerose e importanti riuscirono le osservazioni, sempre più crebbe la confusione delle nozioni psicologiche e delle fisiologiche, finchè da ultimo Foville riconobbe che pressochè tutte le monomanie dipendono da persistenti allucinazioni, e Leuret entrò arditamente nel campo filosofico, insegnando essere l' allucinazione *un fenomeno intermedio tra la sensazione e la concezione,* dovuta ad una forza creatrice come la concezione stessa, ma che invece di produrre idee, produce immagini, le quali hanno lo stesso valore soggettivo degli oggetti. Leggendo questa definizione sì profonda e sì vera della potenza plastica ed ideale, tutti s' accorgono che ben deve essere mutata l' atmosfera scientifica, se lo studio della patologia mentale innestato sulla gretta teoria di Condillac, ricorre ora per le sue ipotesi alla forza creatrice della concezione!

Varie le distinzioni proposte: nessuna, a quanto parmi, razionale e metodica. Patterson, riassumendo i lavori di Ferriar, Hibbert, ed Abercrombie, immaginò come una scala crescente, che dalla semplice fantasticheria, la quale ben può dirsi una allucinazione ideale, ascende per varj gradi fino

---

ganico; e quelle, infine, originarie ed ereditarie. Così forse si potrebbe contemperare la dottrina di Heinroth, che crede sempre colpevole la volontà di lasciar preponderare la vita corporea sulla vita spirituale, colla dottrina di Windbücheler, secondo il quale tutte le malattie dell' anima provengono dal temperamento preponderante. Ammettendo così che tanto le male abitudini psichiche ponno viziar l' organismo, e fissarsi in esso, quanto che l' organismo viziato per cause fisiche può turbar l' anima, si riconoscerebbe però sempre che le alienazioni mentali hanno la loro sede (sede e non causa) nell' organismo; principio che non può essere posto in dubbio dagli spiritualisti, perchè è l' unico mezzo di spiegare come la ragione e la libertà vengano sospese e deviate; principio infine, che non può esser combattuto neppur dai teologi, posciachè S. Tommaso (*Summa* III pars. Quaest. 58, c. 12) toccando la questione conclude: *furiosos et amentes carere usu rationis per accidens, scilicet propter aliquod impedimentum organi corporalis.* (N. dell' A.)

alle allucinazioni maniache. Poco da lui si dilunga Brierre de Boismont nella recentissima sua opera, che fu segno a tanto acerbe polemiche: [1] ma sì l' uno che l' altro sminuzzano le classificazioni, prendendo a base ora le cause, ora gli accidenti; e però piuttosto ponno servire alla storia, che alla teoria. Così da loro abbiamo distinto le allucinazioni che accompagnano l' isterismo e l' ipocondria, da quelle che turbano i febbricitanti, gli ebbri, i dormenti, gli estatici, i pazzi. Ma per me vorrei che si trovasse un criterio più intimo e più sicuro a determinare l' indole vera della turbazione, qualunque sia la causa che la produce. E la psicologia, o ch' io m' inganno, ci offre già questo criterio.

Noi sentiamo, e per invincibile forza siam tratti a credere la realtà di quanto sentiamo. Ma, più procediamo nella vita, più questa unificazione irresistibile di sentimenti viene a scomporsi sotto una critica varia ed acuta. Cominciamo a distinguere quel che è nel nostro pensiero, da quello che è nella realtà; poniam quasi in opposizione le sensazioni, le idee, le immagini; presto ci accorgiamo, che sovente queste non corrispondono al fatto; più tardi impariamo a diffidare anche della sensazione, che ci mostra talora le cose che non sono, o come non sono. L' universo umano è pieno d' ingannevoli malie; talora apparvero moltiplicarsi in cielo i soli e le lune, tal' altra aerei giganti, ed armi corrusche, e minacciose legioni, e mistici segni furon visti nelle nubi dai popoli spauriti. Ma il senso, che pur taluni proclamano fondamento unico di certezza, è soggetto a più varii e più solenni incantesimi. Niuno, e sia pur quanto vogliasi riflessivo ed avvisato, può al tutto difendersi dal fascino degli affetti, della novità, delle abitudini, che alle sensazioni di rapporto dànno un colore sì diverso: più difficile ancora è distinguer le larve che prendon forma, suono, e qualche volta anche solidità, ed occupano lo spazio, e ci si piantano innanzi con

---

[1] *Des allucinations, ou histoire raisonnée des visions, des songes, de l'extase.* - Paris, 1845. Vi si leggono raccolti 190 fenomeni d'allucinazione, di cui circa due terzi devonsi a cause morali. L' opera, scritta con aperta intenzione di voler difendere i miracoli, le rivelazioni, e le estasi dei santi, parve antiscientifica alla maggior parte dei medici parigini, benchè la tèsi religiosa vi sia piuttosto annunciata che sostenuta. (N. dell'A.)

tutti i caratteri della realtà obbiettiva. Tra il sonno e la veglia, per improvvise commozioni, dopo lungo digiuno o fatiche straordinarie di mente o di corpo, al mettersi d' una febbre, nelle tenebre, nella solitudine, nella calma, e talora anche in mezzo alla gioja, mentre vi sorride la salute e la vita, un rimorso, che voi credevate soffocato, può prender voce e figura, un desiderio che avete fanciullescamente accarezzato può colorirsi nella vuota aria, una memoria che credevate ben cancellata, oppure un' immagine strana, nuova, sconosciuta ponno visitarvi, sedersi al vostro fianco, dirvi parole che voi non osate o non sapete dire a voi stessi.

Fra questi molteplici fenomeni io chiamerei *illusioni* le percezioni alterate d' oggetti che realmente sono presenti ai sensi, *allucinazioni* le sensazioni create dalla forza esuberante delle nostre facoltà.

Qui è necessario ch' io distingua gli elementi dell' atto complessivo del sentire. D' ordinario *sentiamo* quando v' ha un' *impressione* nell' organismo, raccolta dalla facoltà sensitiva, e percetta dall' intelligenza. Impressione isolata è un fatto materiale, che non ha eco nell' anima, come accade nel sonno e nell' estasi; sensazioni molteplici e varie abbiamo sempre, di cui poche e trascelte sono le percepite: nè d' ogni oggetto sentito ci formiamo un' idea; ma spesso la novità o la distrazione non ci lascia raggruppare, giudicare, o come dicevano gli antichi, leggere ed interpretare la sensazione (*intelligere*).

Ora, se noi distinguiamo le illusioni ed allucinazioni secondo che hanno la loro sede nelle leggi dell' impressione, della sensazione, o della percezione, forse avremo un quadro più intimamente ordinato.

Ciascuno, dice Patterson, può produrre un' allucinazione fissando attentamente il sole o la sua immagine in uno specchio, e volgendo quindi lo sguardo verso un campo oscuro, sul quale verrà disegnandosi lo spettro solare: così, se dopo aver guardato a lungo una finestra da cui sgorghi riccamente la luce, vi volgete verso il muro, vedrete l' immagine della finestra ricomparire. Di questi spettri, come di moltissime illusioni, che ci fan apparire gli oggetti quali non sono, dobbiamo cercar la causa nelle leggi stesse dell' organismo, nelle

condizioni fisiche della impressione; e però le chiameremo illusioni ed allucinazioni *normali*.

Normali sono pure le illusioni che dalla forza unificante della percezione derivano. Perocchè essendo una la vita, forza è che noi in essa percepiamo insieme e le forme dell' impressione, e i rapporti della sensazione, e l' eco dei sentimenti; onde in quella che i moderni eclettici chiamano intelligenza spontanea, noi confondiamo ciò che dipende dallo stato dell' animo nostro con ciò che è esterno e reale, come nelle sensazioni di calore e di freddo partiamo di necessità dalla temperatura della nostra cute.

Così il concorso delle genti e delle carrozze per le nostre vie par cosa tumultuosa e festiva al villano che s' inurba; chi visse a Londra ed a Parigi trova spopolato e melanconico il corso milanese. Io ricordo, e tutti forse ricorderanno, impressioni infantili, a cui la novità diede una forza ed una vita ineffabile. Di queste naturali illusioni facile è comprendere il motivo. L' uomo volgare giudica d' ordinario lo spettacolo del mondo dal punto di vista de' suoi rapporti pratici; il fanciullo, il poeta, lo giudicano colle analogie naturali, confondendo la natura coi loro sentimenti, trasportando in essa quella indeterminata poesia, in cui stanno, come in germe, tutte le umane tendenze. Nè è da credersi che queste illusioni si limitino al modo di percepire; esse modificano praticamente la sensazione: così, al sopravvenire d' un turbine, il volgo s' affretta alle case per non bagnarsi, il pauroso, nascosto nelle stanze più segrete, turasi le orecchie ad ogni scoppio di tuono, il fanciullo animoso, l' artista, guardano il cielo. Ma anche fra questi due, che pur hanno innanzi agli occhi lo stesso spettacolo, quanto differenti le sensazioni! L' artista, attento ai giuochi di luce, all' arieggiar dell' umido spazio, alla forma delle nubi, notomizza col sentimento delle armonie lineari quella scena, che il fanciullo ha innanzi viva: il primo vede le cose ad una ad una, l' altro nel nembo di polvere e di foglie volanti, nel fischio dei venti, nel guizzo dei lampi, nell' agitazione del cielo, dell' aria, e della terra, sente la rivelazione di un' arcana potenza, vede esseri giganteschi che sorgono, che gridano, che lottano d' intorno a lui, e indovinando la grandezza della natura e sentendo umilmente

in essa la grandezza dei proprj pensieri, prova per un istante quel divino sentimento, che niuno seppe mai definire in tanti trattati estetici lasciati da retori e da filosofi sul *sublime.*

E l' amore, dicesi, è un' illusione: certo, come tutti gli altri sentimenti, l' amore crea illusioni; ma più forti e benefiche ei le crea, più l' amore è verità. Sul volto della persona amata leggete voi la bontà, la tenerezza, la generosità? voi amate d' amor buono. Ogni contorno di quella fisonomia, ogni muover di quegli occhi, ogni suono di quella voce vi rivela abitudini gentili, pensieri nobili, commozioni dolci? voi amate d' amor buono. Lasciate ch' altri spii curiosamente nel corrugarsi d' una bella fronte e nell' irrequieto tremito delle labbra il tumulto degli istinti, e la tentazione degli ignobili sentimenti. L' amore non vede e non sceglie che il meglio; e però abbellisce la sensazione, migliora l' anima che lo prova, e quella che lo inspira e lo divide: e colle sue provvide illusioni, come artefice instancabile, dirozza e perfeziona la realtà.

V' han apparenze erronee, che non si ponno spiegare colle leggi normali della impressione, ma che piuttosto dipendono da una esaltazione o da un turbamento della forza sensitiva, o corporea o spirituale ch' ella sia. Queste chiamo *anormali;* nè spiegar le posso colla forza della fantasia ordinaria, perchè essa ben ci pone innanzi viva e piena l' immagine d' un oggetto, ma quest' immagine è interna, e, come dice Amleto, non la vede che *l' occhio dello spirito.* L' allucinazione invece equivale ad una sensazione reale. Un medico d' Edimburgo — scelgo fra mille l' esempio d' un medicò per molte buone ragioni — fu chiamato a visitare il cadavere d' un ignoto morto d' improvviso in un omnibus. « Il defunto aveva una fisonomia aperta, intelligente e dolce che mi commosse, narra il medico; ma io già aveva affatto scordato questo pietoso episodio, quando un giorno, dopo un assiduo studio, levando gli occhi dai libri, m' apparve innanzi il morto sconosciuto come già mi venne veduto la prima volta, se non che aveva il cappello in capo, e il suo sguardo riposato nel mio: in tutti i tratti poi del suo volto raggiava quell' espressione di bontà, che m' aveva colpito. Ei disparve dopo qualche minuto. » Qui non è l' impressione, non è neppur l' idea che produce il fantasma, ma una potenza intermedia, di cui nè l'organo-

logia nè la coscienza non ponno spiare il segreto lavoro. E se alcuno sospettasse che la fantasia ed il sentimento entrassero attivamente nella visione del medico edimburghese, legga la descrizione accurata che Nicolai ci lasciò delle sue allucinazioni. Erano forme umane, indifferenti, nuove; nè paura, nè desiderio le aveva evocate; Nicolai attribuendo il fenomeno alla pienezza del sangue, ebbe ricorso alle mignatte: durante l' operazione la sua camera si popolava di forme umane, che affollavansi e si pressavano intorno al malato. « Osservai, dic' egli, che i movimenti di questi incomodi visitatori andarono man mano rallentandosi; presto anche i loro colori cominciarono ad impallidire, finchè solo rimasero bianche larve sempre più trasparenti e sottili che si confusero coll' aria. »

Apparenze erronee che dipendono dalla *percezione* sono principalmente le illusioni indotte da violente passioni, da improvvisi sentimenti, da rapimenti fantastici, che non lascian luogo alla riflessione. Siccome la percezione legge la sensazione, così spesso la legge a traverso alle turbazioni dello spirito. Io cercai di spiegar più sopra il mio pensiero su questo proposito. Mi soccorra un esempio. Racconta Ferriar che un viaggiatore, ospitato in una capanna dell' alta Scozia, avendo osservato che la finestra della sua cameretta era lacera e malferma, ne chiese la cagione. Gli fu risposto da que' montanari, che, essendosi nella camera qualche tempo prima ucciso un merciajuolo girovago, si volle, giusta il costume del paese, calar il cadavere del suicida per la finestra, la quale perciò s' era dovuta allargare; s' acquetò a tanto l' ospite, e, messosi accanto le armi, s' addormentò. Tetri sogni il turbarono; destossi angosciato, e si trovò seduto sul letto, coll' arme in pugno: sguardando paurosamente per la camera vide di contro alla finestra ritto un fantasma coperto di funebre lenzuolo; balzò in piè, s' avanzò verso lo spettro, lo esaminò e ne scorse la faccia smunta, gli occhi spenti, le membra stecchite. S' arretrò inorridito, poi fattosi cuore di nuovo, stese la mano a palpare il cadavere: allora la visione scomparve ed il coraggioso uomo s' accorse che la luce lunare, penetrando rotta tra i vetri spezzati della finestra, disegnava sul muro un contorno, che la sua fantasia aveva riempiuto con

singolare precisione. Più spaventoso fatto ci narra Plutarco [1] d' un Besso, che, banchettando cogli ospiti, sentì chiamarsi parricida dalle rondini pigolanti sotto l' atrio; per il che gridandosi egli calunniato, e coll' asta atterrando il sacro nido, e difendendosi da un' accusa che niun gli aveva mossa, si chiarì colpevole d' un misfatto che per la stessa sua atrocità era infino allora rimasto segreto.

Le allucinazioni spesso dipendono dall' influenza delle facoltà percettive sulla sensazione. Un pescatore scozzese trabalzato dalla burrasca verso gli scogli, mentre il suo navicello è sospeso sulla cresta d' un enorme cavallone, vedesi innanzi, nell' aere nemboso, la sua famigliuola seduta d' intorno al dolce focolare. Una delicata donzella appena convalescente stava contemplando un temporale estivo; inquieta per l' assenza di suo padre, essa corre quasi per istinto nella camera di lui, e lo vede tranquillamente seduto sul suo seggiolone; lieta ella gli parla, ei non risponde; si china a baciarlo in fronte, e la vana larva si dissipa. Una povera operaja, a cui nè le forze nè il tempo bastavano al molto lavoro, nè il molto lavoro a nutrire i figli, vedevasi talora avere quattro mani. A Cartesio che, scoraggiato dalle difficoltà, stava per abbandonare lo studio della filosofia, parve esser per ogni dove seguito da uno sconosciuto, che con efficacissime parole lo stimolava all' intromessa impresa. Un' ottuagenaria, cui veniva meno la vita e la memoria, sentiva straziarsi tutta notte dai gemiti dell' uomo che aveva amato, e già da lunghi anni perduto; tutta notte la voce lontana e fioca del suo diletto, come venisse dal profondo, la invocava a soccorso. Altri infiniti sono gli esempj che provano quanto la poesia sia una potenza di vita e di realtà, come la giovinezza del cuore talora sopravviva fresca e splendida, e consoli o tormenti l' età fredda e restia, e come la stessa superstizione debba con tutt' altre armi combattersi, che collo scherno. Chi ama leggere questi romanzi dell' anima ricorra a Walter Scott, a Brierre de Boismont, agli Annali Medico-psicologici, che ne sono ricchissimi.

---

[1] PLUT. *De his qui sero a numine puniuntur*, p. 220.

Insistetti sulle illusioni, perchè esse mi sembrano intimamente legate colle allucinazioni, quantunque le une dipendano dalla unificazione e dalla direzione percettiva; nell' altre intervenga una potenza plastica e creatrice. Nei contorni segnati dall' illusione s' annicchia spesso l' allucinazione, come scolpivasi il cadavere per entro il vago spettro lunare nel caso del viaggiatore scozzese, che abbiamo riferito: come le figure più particolareggiate si disegnano talora nelle nubi, o nelle macchie d' un vecchio muro, come il Tasso vedeva il suo genio nei raggi di sole che listavano l' aria della sua camera.

Dalle premesse cose facilmente deducesi che, quanto più unificata e spontanea è la vita, tanto più forte e naturale riesce l' illusione, per cui percepiamo i sentimenti e le potenze umane come parte del mondo esteriore. Se invece, distinta la vita interna da quella dei sensi, si esalta lo spirito sul corpo, più facile è l' allucinazione, che rende sensibili ed esterne le immagini, colle quali la mente è forzata ad incarnare le proprie idee. Così, per una singolare legge di compenso, la prevalente vita di sensazione spiritualizza la natura sensibile, come l' esaltazione spirituale riesce a dar forma e materia ai pensieri, finchè la critica intellettiva, che secerne i varii elementi del nostro essere, non giunga ad equilibrare le due forze, ed a stabilirne l' armonia sulla scienza.

Questi tre canoni spontaneamente coincidono colle tre fasi successive dell' autorità spirituale, che sopra abbiamo indicate, e colle tre ipotesi predominanti nella vita pratica dell' umanità, l' idolatria panteistica, lo spiritualismo, il razionalismo.

Sulla traccia di queste linee elementari potrebbesi condurre la storia dello sviluppo delle umane facoltà, e vedrebbesi che, scambiando incessantemente i dati su cui fondasi il calcolo mentale, la formola di esso rimase però immutabile: come identica rimase l' energia personale, che costituisce il libero arbitrio, bench' essa ora si manifestasse dietro i semplici e forti inviti della natura primitiva, ora corresse dietro le inebbrianti visioni della vita spirituale, ora rimanesse sospesa e divisa tra le svariatissime e pallide complicazioni della vita critica.

Così verrebbe a rincolorirsi quello stupendo quadro *della Scienza Nuova,* che divinando segnava a sì rapidi tratti e profondi Giambattista Vico. Ne' tempi primi, i muscolosi giganti di corpulentissime fantasie, le nomadi tribù di cacciatori e di pastori, erranti per l'aspra selva della terra, che ascoltano attoniti nei fulmini la voce del Dio cielo, e con arcano rapimento *meditano la splendida luce del sole.*[1] In questi primordj delle umane associazioni null'altro v'aveva di positivo, come oggi direbbesi, o di certo, come direbbe il Vico,[2] se non la robustezza delle membra, il coraggio dell'animo, l'operosità, e la fede ne' sogni comuni: e su queste basi si innalzava la nascente città, su questi elementi si formava la ragione pratica. Ma le potenze che dormigliavano *nei fanciulli del genere umano* (Vico, lib. II, *Della metafisica poetica*), manifestavansi nei sogni, nelle fantasie e in quella che direbbesi parte profetica della nostra natura, cioè nella facoltà d'illudersi o di leggere fuor di sè confusamente scritto nell'universo, quello che non si sa ancora sbrogliare nel viluppo della inesperta coscienza.

Ogni cosa parve allora animata da una vita simile alla umana, ma nel tempo stesso più forte e più sicura: ogni fatto naturale fu un muto linguaggio delle umane potenze che circondavano l'uomo; ma quel linguaggio, come veggiamo talora accadere anche nelle allucinazioni anormali, parlava pensieri insoliti e profondi, e comandava all'attonito interprete ciò che questi non avrebbe osato da sè credere, nè sperare.

Così ne' primi tempi la più grossolana analogia compiva quella indispensabile unificazione, alla quale ora ci avviamo attraverso le lunghe iniziazioni delle scienze sperimentali e della filosofia critica: così l'uomo, nuovo alla vita, debole fra tante forze immani, pavido in mezzo a sì terribili misteri, già s'appropriava l'universo, lo interpretava, e colla sapienza poetica creava e credeva. *Fingunt simul, creduntque.*

---

[1] *Rig-Veda.*

[2] « Gli uomini che non sanno *il vero* delle cose procurano d'attenersi *al certo;* perchè non potendo soddisfare *l'intelletto colla scienza,* almeno a *volontà* riposi colla *coscienza.* » Vico, *Dignità,* IX. Non poteva meglio distinguersi la ragione teorica dalla pratica, e la filosofia speculativa dalla religiosa. (N. dell'A.)

Che altro avrebbe potuto fare? Illudersi e credere alle proprie illusioni e simboleggiare in esse la lontana verità, ed adorarne i fantasmi, fu la legge di questa età iniziatrice.

Nè m'è dato seguire traverso i secoli il sogno della ragione, e provare come da lei nascessero mostruose superstizioni, ed ordini violenti e forzati, in cui l'umana natura cercò di vincere e di rimpastare sè stessa, e dai quali uscì torturata, ma ingagliardita. La monomania panteistica, che non fu altro che il riflesso razionale di quella vasta sintesi plastica, da cui mosse la nostra mente, benchè affascinasse la volontà, pure esaltava i sentimenti, ingigantiva le immagini, ed addestrava il pensiero a cercare in tutto la relazione con tutto: e la inflessibile disciplina sacerdotale, se franse, come per peso soverchio, l'India e l'Egitto, pur educò le ribelli colonie che popolarono il libero Occidente.

Ma qui la riflessione greca, prima forma spontanea della analisi e della critica, indarno cercò l'arte della libertà vera, perchè la cercò nell'individuo isolato: e quindi riuscì nelle scienze al dubbio, nella pratica alla indifferenza, nella politica alla forza, ne' costumi al più svergognato sensualismo.

La fede alla ragione ed all'amore rinacque col cristianesimo, che capovolse l'ordine sul quale infino allora s'eran venute generando le credenze religiose, e prepose la legge pratica dell'amore alla teorica spiegazione dell'universo. Le rozze ed operose stirpi del settentrione, i volghi legati alla gleba compresero ed amarono quel simbolo sì profondo e sì tenero d'un Dio che s'umilia e si sagrifica per illuminare gli insipienti e salvare i traviati. Allora non fu più l'universo esteriore co' suoi simboli oscuri che agitasse la rinfiammata fantasia degli uomini: uno spettacolo ben più grande e più intelligibile contemplavano cogli occhi della fede le generazioni del medio evo. Il mondo, già splendido grembo di Brahma, tempio dell'augure antico, non fu più che una valle nebbiosa, un'ombra sfuggevole, una creazione scaduta, senz'altro valore che quello di ricordarci ad ogni tratto e ripeterci per ogni dove l'immagine della morte. Perciò tristi e profonde fantasie, idee che non ponno incarnarsi nella materia, rapimenti che sollevano l'uomo sopra la natura sua: giammai la terra fu testimonio d'uno sforzo più continuo ed intenso

di trasformazione. E, quanto più possente l' impeto che ci spingeva verso le regioni superiori, tanto più rovinosa la caduta, più inebbrianti ed acerbi gli stimoli del violentato organismo. Chi vorrà ancora meravigliare se in questi tempi trasmodasse l' anima umana nel bene come nel male, se d' ogni parte le idee e le passioni suscitassero ingannevoli larve, se gli eremi si popolassero d' estatici e i tempii riboccassero d' ossessi? L' aspetto stesso della terra rinselvatichita, i monumenti melanconici e capricciosi, le ruine recenti e già favolose del mondo romano, l' isolamento del castello e del monastero, il tumulto della vita venturiera, la varietà di tanti popoli, di tante classi, di tanti costumi chiamati ad ordinarsi sotto una legge medesima, sommovevano tutti i sentimenti, eccitavano e vivificavano tutte le immaginazioni. Niuno ignora quanto varia e ricca potrebbe essere la poetica pittura di questa età di creazione: pochi sanno come allora la poesia fosse reale e ragionevole: pochi sanno come quelle danze di morte, che a noi pajono dipinte quasi per una tetra buffoneria sulle mura dei cimiteri, fossero allora una terribile realtà; come le voci solitarie, gli ululi notturni, gli spettri vagolanti, il corteo del cacciatore feroce, le visioni angeliche e le infernali non fossero imposture di ipocriti, o fantasie di credenzoni vigliacchi, ma sì vere ed innegabili sensazioni.

Questo, che il visionario del medio evo ripeteva fra le torture e sul rogo, è oggidì una verità fisiologica: « Se il cervello viene da cause *interne* spinto a quel grado di eccitamento, che d' ordinario non è prodotto che dalle cause esterne, destansi immagini tanto vive, quanto quelle che si devono *all' impressione* di un oggetto presente ai sensi. »[1]

Sotto la stessa forma, colla stessa intensità, v' ha dunque sensazioni a cui corrispondono oggetti presenti, e sensazioni illusorie e vane.

Ora come distinguerle, se alla coscienza le une e le altre si presentano sotto identiche condizioni?

---

[1] R. MACNISH. *Filosofia del sonno*, cap. XV, *Delle allucinazioni*.

Pare a molti d' avere sciolta la difficoltà, indicando come criterio l' uso complessivo di tutti i sensi, in modo che l' uno rettifichi le allucinazioni dell' altro.

Ma s' io veggo una forma luminosa, potrò io negare che essa esista solo perchè non è palpabile? S' io sento una voce, vorrò io esitare a crederle, solo perch' io non veggo d' onde essa venga?

Unico criterio certo a conoscere se le sensazioni sieno reali od illusorie è l' autorità dell' uman genere e la scienza che ora la rappresenta.

Quattro sembrano essere i motivi per cui un uomo, criticando la sua coscienza, neghi, come illusorie, alcune sensazioni.

Il primo può essere desunto dalle condizioni stesse del fenomeno. Così, se io ora veggo un amico entrare per la finestra, o colori e forme indeterminate volteggiar per l' aria, o che che altro di simile che abbia insieme dell' inconcludente e dell' impossibile, io negherò piuttosto fede a' miei sensi che creder capovolto l' ordine delle cose. [1]

Questa fede nella provvida armonia dell' universo potrà metterci in dubbio delle più evidenti e logiche sensazioni, quand' esse turbino l' ordine morale; gli antichi solevano attribuire alla vendetta d' una ostile divinità le voci e le immagini stimolanti al male; noi sappiamo che le passioni irritate, o l' organismo malato, ci perseguitano con larve tentatrici: il prete, di cui narra Voisin, [2] che vedeva tutte le donne circonfuse da un' aureola di luce, non credette mai alla realtà delle seduzioni che lo assediavano, comechè per avventura le attribuisse ad una influenza soprannaturale.

Molte sensazioni che ci si offrono senza incoerenze e contraddizioni materiali, reputiam false, quando le nostre cognizioni sulle leggi generali della natura ce le dichiarano impossibili. Così, chi si vegga innanzi l' ombra d' un defunto, o l' immagine d' un essere soprannaturale al quale non presti

---

[1] Sono meno pericolose quelle allucinazioni che con impropria ma viva espressione Aubanel e Brierre de Boismont chiamano *folles par elles-mêmes*, pazze in sè, che è quanto dire ripugnanti. (N. dell' A.)

[2] *Des causes morales et physiques des maladies mentales. — Du Satyriasis.*

fede, attribuirà la sensazione ad un interno eccitamento organico o fantastico.

Infine, io posso per la concorde testimonianza di altri uomini persuadermi della falsità d' una sensazione, quand' anche essa abbia tutti i caratteri esterni della realtà. Qui voglio però ricordare che spesso le allucinazioni sono contagiose, e d' un tratto ponno comunicarsi ad una moltitudine esaltata da pericoli, fatiche o gioje comuni. Quando si pensa che un battaglione di granatieri francesi, stanziato in un monastero a Tropen nell' anno 1798, vide per due notti il demonio sotto forma d' un nero cagnaccio, facilmente si spiegano i terrori panici, di cui tanto ci parlano gli antichi, e l' aquila, che, veggente l' esercito, precedeva Alessandro ad Isso, e i Santi che apparvero in cielo ad incoraggiare i Crociati nell' assalto di Gerusalemme e i Milanesi nella battaglia di Parabiago.

Ora egli è evidente che, quando una allucinazione non sia nè incoerente e ripugnante per sè, nè in opposizione all' armonia morale e pratica, nè contraddetta dalle cognizioni che l' uomo possiede sull' ordine della natura, non v' ha alcun indizio per distinguerla dalle sensazioni reali.

Che direm noi dunque di quegli scrittori che vedono in ogni allucinazione creduta una prova d' alienazione mentale?

O bisogna ch' essi si spingano fino a sostenere che la facoltà di creare sensazioni è sempre segno d' un disordine razionale: e in tal caso tutti gli allucinati, credenti o increduli ch' essi sieno, hanno ad aversi per pazzi: conclusione tanto erronea, quanto verissima sarebbe l' altra che il difendersi dal prestar fede a sensazioni illusorie è prova d' una ragione saldissima, come quella che sa esercitare una critica vigorosa e risalire alla verace evidenza dell' armonia intellettuale, senza fermarsi all' evidenza volgare dei sensi.

O bisogna ch' essi dimostrino che in ogni tempo, in ogni occasione l' uomo, ragionando, avrebbe potuto distinguere le vere dalle false sensazioni: conclusione anch' essa tanto erronea, quanto ci par vera l' altra, che vi furono tempi e condizioni in cui l' uomo non avrebbe potuto negar fede a certe allucinazioni, senza violar le leggi della ragione e turbare l' armonia intellettiva e morale.

Quello che si dice per le sensazioni valga per tutti gli altri elementi dell' universo organico, a reggere i quali siede la ragione col ministero della volontà. Non basta dimostrare che v' ha un vizio organico, non basta neppure dimostrare che la ragione lo asseconda, per concluderne ch' essa soggiace alla pazzia: ma bisogna cercare se la mente umana allora aveva mezzi per riconoscere quel vizio organico, se aveva motivi per correggerlo, o se invece non dovesse inclinare a favorirlo, a servirsene forse come d' un valido strumento. Così nei tempi eroici l' ira ferina, che ora parrebbe monomania sanguinaria, poteva trovar luogo onorato e svampare nelle virtù guerriere; così le ascetiche austerità in altri tempi potevano evocare fantasmi venerati o temuti, senza che per questo la mente del visionario ne rimanesse sempre offesa.

Errano dunque que' fisiologi i quali studiando la pazzia nei nostri manicomj credono di poter riscontrare nel visionario, nell' invasato contemporaneo, una fedele immagine dei veggenti e degli ispirati antichi. Quand' anche i sintomi esterni, come l' estasi e le allucinazioni, fossero eguali negli uni e negli altri, sfuggirebbe sempre ad ogni raffronto la forza unificatrice e personale. Se avessimo a giudicare i padri del senno umano, non dall' intima armonia delle loro idee e dall' amoroso sforzo della volontà, ma da quel ch' essi seppero e pensarono, che dovremmo dire di Licurgo, il quale comandò l' infanticidio, d' Aristotile che giustificò come legge di natura la schiavitù, dell' antichità tutta che sagrificava a Dio vittime umane? Dichiarar pazzo Socrate, perchè era estatico ed allucinato, è come dichiarar pazzo Ippocrate, perchè ignorava l' anatomia umana; è anzi come sentenziare per pazzi quanti sperano che l' anima possa sollevarsi per forza d' amore verso la sorgente del bene e del vero, quanti credono che oltre le apparenze de' fenomeni ci sia una forza provvida ed intelligente.

E siami permesso di ricordare qual fosse l' uomo singolare e quasi divino, che l' oracolo di Delfo salutò come il sapientissimo de' mortali, che la Grecia venerò come il redentore della ragione, e che un moderno fisiologo doveva dichiarare mentecatto. Semplice, modesto, operoso cittadino, ei non predicava dottrine ambiziose nè teatrali virtù, e ripro-

vava il lacero mantello d'Antistene come il morbido pallio d'Aristippo. A' suoi contemporanei, già assottigliati e turbati dagli artificj dei sofisti e dalla incessante critica della democrazia, egli altro non raccomandava che la serenità della ragione, la calma del cuore, l'amore della bellezza e della virtù. Non maestro voleva esser chiamato, ma levatrice degli ingegni e precursore della verità; e se d'alcuna cosa si dava vanto, era d'aver domata la natura violenta e libidinosa, di cui leggevansi ancora le traccie sulla sua fisonomia; era di esser giunto, più che altri, a conoscere la propria ignoranza. Di questo solo lodavasi dinanzi ai giudici, da cui sorridendo prendea commiato con quelle sublimi parole: Tempo è che noi ci separiamo, voi per vivere, io per morire: qual delle due cose sia migliore, Dio solo il sa. E che altro fu lo sforzo della sua vita se non quello di conoscere sè stesso per giugnere alla libertà vera? Qual'altra morale insegnò, se non il governo della ragione? Da che altro trasse quel suo mirabil metodo d'interrogazione progressiva, se non dal senso profondo dell'armonia razionale, per cui, postogli innanzi un fatto od un principio, ei tosto ne poneva a prova il valore, scorrendo destramente tutti i gruppi d'idee e tutte facendo risuonare le fibre dell'umana natura? Nemico dei dogmi precipitosi e forzati, egli distruggeva con mite ironia le superbe preconcezioni della scienza contemporanea, raccomandava il dubbio umile ed operoso, e dalle astrazioni dell'idealismo e della cosmologia richiamava la riflessione sul terreno della morale quotidiana, insegnando ai giovani la ricerca paziente ed amorosa del vero e la divina virtù della speranza. Ma quest'anima serena, questa mente ferma, che seppe, esempio unico ancora, congiungere il dubbio e la fede, come e perchè fu accusata di follia? Vi diranno che talora, seduto alla mensa sollazzevole degli amici, d'un tratto concentravasi e rimaneva lungo tempo assorto in profondi pensieri: vi diranno che di mezzo al tumulto d'un accampamento ei restò dall'uno all'altro mattino immobile e meditabondo, finchè il sole rinascente non gli ebbe ricordata l'ora della sua preghiera: vi diranno che ei credeva sentire una voce misteriosa, la quale gli rivelasse l'avvenire. Io potrei aggiungervi che Socrate non riprovava la divinazione, che consultava egli stesso l'ora-

colo Delfico, che era inclinato a prestar fede ai sogni, che sagrificava assiduo agli Dei pubblici e domestici, e spirava commettendo all' amico Critone d' offrire ad Esculapio un olocausto, come solevano gli scampati da grave malore.

L' umanità che andava superba d' una intelligenza sublime e creatrice, non ha dunque più che a velarsi il capo per piangere la perdita, ormai irreparabile, d' uno de' più gloriosi suoi figli. E se pur altri oserà consolarla, le verrà dicendo che gli antichi visionarii, se fossero stati meno pazzi, sarebbero stati meno grandi. [1]

S' io non avessi a parlare di Socrate mi lascerei vincere dallo sdegno. Ma egli insegnò agli uomini a cercare la causa dell' errore, invece d' ostinarsi a combatterne le conseguenze. Certo Socrate a noi pare superstizioso: ma a' suoi contemporanei parve tanto nemico delle volgari superstizioni, che il dannarono a morte: certo talora la sua grand' anima, rapita dalla contemplazione dell' armonia ideale, si isolava dai sensi; ma ciò appunto attesta il suo vigore: certo la sua mente, attenta a tutti i fatti della coscienza, non trascurava d' osservare i sogni e i presentimenti. Nella serie dei fenomeni che succedevansi nel suo spirito, ei distinse ben presto molte modificazioni straniere affatto alla sua volontà; e di questo credette autrice la provvida forza che regge il mondo fisico e più ancora il morale, essendo egli persuaso *che Dio assiste gli uomini buoni.* Il sogno demoniaco di Socrate, che secondo lui poteva rivelarsi ad ogni anima pia e riflessiva, non è dunque che una personificazione antica della grazia e della ispirazione divina. Nè per questo ei s' adagiava nel quietismo, o consentiva a troppo superbe speranze: perchè riprovava coloro che cercano agli oracoli ciò che la ragione può rivelare, [2] e mostrava i pericoli dell' entusiasmo e di tutte le esaltazioni, in cui lo spirito non possiede sè stesso, e non è libera e serena la riflessione. [3]

Ma suppongasi pure che il sogno demoniaco di Socrate fosse una vera allucinazione. In che mai esso contraddiceva

---

[1] LELUT. *Le démon de Socrate.*— ESQUIROZ, *Des Allucinations et des allucinés.* Revue des Deux Mondes.

[2] SENOFONTE. *Memor. I.*

[3] SENOFONTE. *Memor. III.*

la realtà sensibile e l'armonia razionale? E non avremmo noi anzi a maravigliarci della forte natura spirituale di quest'uomo, che, anche nelle anormalità organiche, nei giuochi della fantasia plastica, riproduce immagini pure e sante?

Accordando adunque quello che è assai dubbio, cioè che Socrate sentisse ripetersi dal proprio organismo la voce della sua intelligenza, noi invece di giungere alle sconfortanti conclusioni di Lelut, saremmo piuttosto sulla via di penetrare ne' più ascosi e più venerandi misteri dell'anima, ci accosteremmo alla scoperta delle leggi dell'estasi e della ispirazione. Notano tutti i fisiologi come singolarissima, ma non infrequente, l'allucinazione che divide la coscienza dalla personalità: pochi osservano come l'idea o l'immagine, apparendo esterne nei sogni o nelle allucinazioni, talora acquistino una perspicuità, un ordine ed una bellezza, che noi, con tutto lo sforzo della riflessione, non avremmo saputo raggiugnere. Non sarebbe allora il sogno e l'allucinazione un effetto macchinale delle turbazioni organiche, ma un sublime fenomeno, in cui le leggi dello spirito, inaccessibili alla meditazione astratta, o non ascoltate nella distrazione della vita esterna, si rivelano d'improvviso creando delle immagini plastiche.

Uno studente di Parigi avea tappezzata la sua camera d'ossa disseppellite tra le rovine d'un antico convento. La sera egli accoglieva una sollazzevole brigata d'amici, che gareggiavano motteggiando sui laceri scheletri. Rimasto solo, provò il giovane un insolito brivido quasi di paura, ch'ei vinse con due sorsi d'acquavite: ma in cuor della notte, quando già la lettura, la pipa, il sonno, l'avevan distratto da ogni trista impressione, ei vide la camera illuminata da una fioca luce fosforica, in mezzo alla quale schieravasi una silenziosa fila di frati, col cappuccio rabbassato fin sugli occhi, più scintillanti in quel fantastico crepuscolo. Il giovane credeva sognare, e s'agitava, e si scontorceva per destarsi; se non che gli stava a fianco e lo stringeva pel braccio un monaco di più venerabile aspetto, che grave e pietoso tenea in lui fermo lo sguardo. D'un balzo precipitò dal letto lo studente, corse alla finestra, la schiuse, e tutto si rinversò fuori, quasi per isfuggire alla terribile apparizione. Alta era la notte e tranquilla, la luce del gas rallegrava la contrada, ed ei sentì le voci e

il calpestio di qualche rado passeggero, numerò le ore, che allora scoccavano, ascoltò il rombo lontano delle vetture, si persuase infine d'esser ben desto. Allora egli ebbe coraggio di volger la testa, e rivide i frati, rivide il priore curvo al suo capezzale, vide sè stesso steso sul letto doloroso: le larve mormoravano tra loro, e ripetevano tra un susurrio indistinto le parole di profanazione, vendetta, perdono: sull' alba la visione a poco a poco scomparve. Quanto artisticamente non dispose la scena di quest' allucinazione lo spirito che non intero si spiega nella riflessione e si specifica nella coscienza? Perchè non credo che un sì ordinato e persistente fantasma voglia da alcuno attribuirsi alle sole forze riproduttive della memoria e della immaginazione. A quel modo che le forze plastiche dello spirito si rivelano in queste apparizioni, in altre ponno rivelarsi le sue forze ideali, come non mi sarebbe difficile dimostrare se qui importasse il farlo.

Studiando dunque le allucinazioni non trascurino i fisiologi d' investigare qual è la forza che le produce piuttosto ordinate e coerenti, che dissociate e ripugnanti, piuttosto liete e serene, che tetre e spaventose; e sopratutto si fermino rispettosi dinanzi a quelle che rivelano un' alta armonia plastica, od un profondo rapporto di sentimenti e di idee. In qualunque modo parli la ragione, non è sempre essa la ragione?

Un altro esempio vorremmo porgere in Giovanna d'Arco, la santa dell' amor patrio. Quand' anche s' accordi che le sue visioni non le venissero dal cielo, non per questo la pulcella ci appare meno grande, meno pura, meno miracolosa. A lei le sue voci dicevano autorevolmente, quello che il suo cuore serafico umilmente desiderava. Cresciuta in mezzo al popolo, ne conosceva i dolori, i desiderii, le speranze. Sapeva invincibile l' avversione agli stranieri, scoraggiante il dubbio sulla legittimità del Delfino, radicata la persuasione che Dio avrebbe guidato a Reims il predestinato al trono di Francia. Ricacciar gli Inglesi nell' isola, dichiarar Carlo legittimo, incoronarlo a Reims, sono le tre idee semplici e logiche della celeste messaggera: confidenza in Dio e nel coraggio francese, le sue armi. Come si credesse scaduta dalla sua missione, come si difendesse dai volpini raggiri dei teologanti, che, venduti agli

Inglesi, studiavansi di condurla a dubitar della sua ragione e dell' anima sua, come infine morisse abbandonata da' suoi, vituperata dai nemici, non è qui luogo ch' io il narri. La sua passione è ancora più dolorosa di quella di Savonarola, più serena di quella del Bruno, più tenera di quella di Socrate. Giammai, cred' io, l' umana natura aveva prodotto un sì angelico temperamento di fantasia e di raziocinio, di semplicità graziosa e di forza entusiastica, d' ingenua ignoranza e di profetica perspicacia. Mi si griderà ch' ella era visionaria: certo sì; ella vedeva cogli occhi ciò che gli altri credevano colla fede: ella sentiva possentemente nel cuore infiammato di guerriera carità quello che gli altri cercavano dimenticare. E quando i suoi nemici le opposero che le sue potevano essere illusioni del demonio, ella rispose, come avrebbe risposto Socrate: che le cose buone e sante ci vengono dal Signore.

Se mi riuscì di convincere i miei lettori che l' allucinazione è talora una forma anormale di pensieri o d' immagini normali, avrò diritto a concludere che erronea dalle basi è la teoria fisiologica, la quale in ogni allucinazione creduta vede un indizio infallibile di follia. Che importa se l' intelligenza si riveli e si formoli direttamente nella coscienza personale, o se invece per un riflesso, di cui ancora non si sono studiate le leggi, si esprima con pitture e con drammi fantastici, o parli a sè stessa, duplicandosi nell' organismo? Qui non è lo strumento che domini l' anima, ma l' anima che sublima e spiritualizza lo strumento: esso rende doppio suono, esso diffonde armonie mirabili, e voi ben potete, se vi piace, chiamarlo esaltato, infiammato, malato, ma non potete fare che le più sublimi visioni dell' intelligenza sieno una follia. Voi avete scambiata la forma per la sostanza: avete creduto pazzo l' uomo che primo s' accorse della tendenza monomaniaca delle idee esclusive e dei sistemi logicamente inflessibili, l' uomo che primo propose l' armonia pratica come controprova degli sforzi speculativi, l' uomo infine che meglio sentì l' ufficio della ragione e che parve la ragione personificata. Avete creduta delirante la mirabile fanciulla di Dom Remy, il più bel tipo della passione ragionevole e della carità politica: e a ciò vi condusse la preoccupazione della forma dei loro pensieri e de' loro sentimenti, la quale non vi lasciò ri-

flettere che la voce interna diceva a Socrate quello che la umanità tuttora ammira, che le visioni di Giovanna le davano que' consigli, che, ispirati ai desiderii ed al buon senso del popolo, confondevano gli uomini di Stato e salvavano la Francia.

Ma la forma, mi si dirà, la forma creduta ostinatamente, contro il testimonio complessivo dei sensi, contro il testimonio degli altri uomini, non è già un errore profondo, una schiavitù della ragione? Certo che sì, se davvero è creduta ostinatamente, contro il testimonio complessivo dei sensi, contro il testimonio autorevole degli uomini. Si esamini adunque se la forma dell' allucinazione in alcuna cosa venisse a contraddire l' ordine, col quale l' umanità contemporanea sentiva l' universo fisico e costituiva il morale. E quando la essenza significativa delle allucinazioni e la forma di esse coincida colle condizioni storiche e psicologiche, sulle quali allora equilibravasi l' umana ragione, si riconosca che il fenomeno fu bensì un effetto dell' energia spirituale, fu, se così piace, un disordine organico, ma non turbò le leggi della trionfatrice intelligenza.

Qui potrebbe alcuno oppormi, non essere veramente in tutti gli allucinati lesa la ragione, ma in tutti mancare la libertà: perchè la medesima esaltazione che infiamma il loro organismo, sforza la loro mente a credere ed amare i fantasmi da essa suscitati; e con ciò gli imprigiona in un circolo vizioso e fatale. Il che sarebbe vero, se la natura umana fosse tanto semplice e macchinale, quanto altri immagina. Ma la storia delle passioni e del misticismo, sì poco nota ai moderni notomizzatori dell' anima, ci dimostra quanta libertà di riflessione, quanta potenza di dubbio, quanta acutezza critica possa conservarsi anche nelle estasi e nei rapimenti: e basta leggere le mirabili analisi psicologiche di santa Teresa a persuadersene.[1] Socrate non amava l' entusiasmo e aveva per illu-

---

[1] Vedi specialmente il cap. XXV della vita della Santa, ove tratta della differenza che v' ha tra le parole che Dio dice a qualche anima privilegiata, e quelle che la nostra intelligenza forma da sè ed immagina poi venute da Dio. — La teologia mistica insegna scientificamente come produrre, frenare, giudicare, dirigere l' estasi. A. Maury, quando con tanta leggerezza si scagliava contro l' opera di Brierre de Boismont (*Annales de Méd. Psych.*, mai 1845), non si ricordava delle profonde distinzioni di S. Bo-

soria ogni visione soprannaturale:[1] Giovanna d'Arco oppose a lungo il pudore verginale e l'umile buon senso ai guerreschi incitamenti delle sue celesti visitatrici; Tasso discuteva col suo genio; ed a giustificare la sua credenza in quella singolare apparizione, tale portava un argomento che tocca il nodo della questione, come io mi sforzai di proporla. Buon logico come egli era, sentendo dirsi dalla sua visione cose non soltanto ragionevoli, ma nuove ed altissime, non poteva persuadersi come il suo cerebro riproducesse immagini che non erano passate pel senso e per la coscienza, e ripetesse pensieri, i quali erano per la sua mente una rivelazione superiore. Infine, a mostrare che la ragione non perde nelle allucinazioni la libertà di contrapporre idee ad idee, e la forza di ricondurre all' equilibrio, sott' una od altra forma, anche le suggestioni del cervello malato, basterà, cred' io, l'esempio di Martino Lutero, che discuteva dubbj e cavilli teologici col demonio, a cui talora un sottile artificio strappava qualche verità.

La storia dei visionarii e degli estatici celebri, quali furono Apollonio Tianeo, Plotino, Pico, Cardano, Tasso, Böhme, Svedemborg, resterebbe per intero a rifarsi; nè rifarla saprebbe se non chi illuminasse le nuove scoperte fisiologiche colla psicologia; e qui non parlo della psicologia individuale ed astratta, ma sì bene della storica e sociale, che rappresenta la vita vera dell' uomo nell' umanità. Chi dai sintomi organici giudica l' uomo, lo giudica appunto da quello che v' ha di più particolare, di più eccezionale e di più meccanico in lui: la forza che costituisce la personalità e la ragione, è intimamente legata collo sviluppo della ragione generale e dei sentimenti ereditarii e comuni; come il fiore che vive d' una vita propria, ma alimentata dal succhio dell' albero generatore.

---

naventura, di Gerson, e principalmente di Bossuet, che nella sua opera tutta critica e riflessiva *Mystici in tuto* indicava i pericoli delle allucinazioni spirituali. Più autorevolmente BENEDETTO XIV, nell' opera *De Servorum Dei beatificatione*, insegnava che dubbie sempre rimangono le rivelazioni e le visioni, quand' anche intervengano a persona piissima, e sieno conformi alla fede: nè per sè stesse ritengonsi *sopranaturali*, se non sono da qualche innegabile miracolo accompagnate.(N. dell' A.)

[1] *Socrates eos, qui visum quiddam divinum sibi oblatum dicerent, arrogantes judicabat.* PLUTARCHUS, *De genio Socr.*

L' uomo può soggiacere al suo temperamento, può dirigerlo ed infrenarlo, può liberamente e ragionevolmente assecondarlo. Nell' India, ove tutte le tendenze umane sono divine; nel medio evo, in cui tutti i fatti, tutti gli interessi sviluppavansi confusamente, quante vocazioni speciali, quanti grandi caratteri, quanta varietà di menti ragionevoli! Nello strangolatore, come nel buddista inerme, nel cavaliere errante, come nell' ascetico quietista, splende la ragione, il sentimento, ed una possanza incomparabile di volontà. Ma allora era facile creare intorno a sè un' armonia forzata, isolarsi in una società particolare che dividesse ed autorizzasse la varia poesia della vita. Per noi invece le disuguaglianze sono spianate; la scienza e la forza irresistibile dei fatti diradarono e solcarono con simmetrici viali la selva selvaggia ed aspra e forte, nella quale l' Alighieri simboleggiava la vita del suo tempo. L' occhio della mente, invece di fermarsi ad ogni tratto sulle bizzarre forme delle ombre, dietro cui la fantasia nasconde le sue creazioni, perdesi nella impassibile serenità d' un cielo senza confini. La poesia della ragione succede a quella dei sensi; il cuore stesso prova la necessità di giustificare i suoi sentimenti. Il progresso scientifico e pratico fa scomparire sempre più le divergenze, e domina gli individui colla forza risultante dal concorso di tutte le ragioni, di tutti gli interessi, di tutti i tempi. Il tipo dell' umanità è più compiuto, più preciso, più armonico: ma che direste d' un critico il quale giudicasse il genio dei primi scultori egiziani paragonando le loro opere con quelle di Canova? Nel colosso pensoso della Sfinge, nel taurino profilo di Sesostri, la potenza della volontà e lo sforzo dell' espressione risplendono tanto più vivamente, quanto più è ribelle la materia, quanto più il pensiero sembra ancora forzarsi nel mal domo sasso a diradar le tenebre fantastiche della vita primitiva.

LIBRO QUINTO

LA SCIENZA

PARTE SECONDA

STUDII CRITICI E LETTERARII.

STUDII CRITICI E LETTERARII

DELLA COMUNE SORGENTE DELLA POESIA NELLE ARTI BELLE.[1]

I.

Arcigna maestra armata di seste e di compassi pareva una volta la critica; oggi potremmo figurarcela una baccante, che corre all' impazzata, battendo col tirso qualunque s' adagia. Gli artisti non amano la critica; e stanno all' erta e gridano ad ogni tratto: *ciabattina, non oltre le scarpe.* E se io volessi acquistarmi un po' la grazia di quanti sono pittori e poeti e maestri di musica al mondo, non avrei che a fare la critica della critica. Ma dice un vecchio proverbio che è più facile appiccare un incendio, che spegnerlo. La-

[1] Dall' *Italia musicale* dei 14 luglio, 11 agosto e 10 novembre 1847, nn. 2, 6 e 19 dell'anno I° di quel periodico. Aveva esso a editore Francesco Lucca, e a direttore, allora, Carlo Tenca; il quale, fin dalle prime linee d' introduzione, era uscito in queste ricordabili parole: « Non è a dirsi che un popolo sia morto, sol perchè effonde tutta ne' suoni o traduce nei marmi e sulla tela quell' energia d' intelletto e di volontà che fa le generazioni potenti. Lasciamo pure che la musica sgorghi abbondante dalla fantasia e dal cuore; lasciamo che le opere del pennello e dello scalpello perpetuino i grandi pensieri, che soli possono partorire i grandi fatti. Finchè le arti saranno interpreti di sublimi verità, non c' è a temere che diventino strumento di caduta alle nazioni. Perocchè le arti educano l' uomo alla dignità ed alla coscienza del proprio fine; e dove queste sono in fiore, ivi è sempre una molla eccitatrice di forti virtù. » — Gli articoli *Della comune sorgente della poesia nelle arti belle* sono, per verità, sottoscritti, nel giornale, colle iniziali C. R. Ma che la paternità ne spetti al Correnti, non me ne lascia dubitare il MS. autografo che ho sotto gli occhi; e al Nostro piaceva, del resto, valersi di pseudonimi svariati e di più svariate iniziali. Vero è altresì che il MS. non va, in quella parte ch' io ne rinvenni, oltre l'articolo II°; ma dell' identità di pensiero e di forma che impronta anche il III° ed ultimo articolo credo che da sè il lettore, senz' uopo di altre malleverie, si farà di leggieri capace. (M.)

scerò dunque la critica ove sta, e sopratutto non ripescherò le etimologie, e non riverlerò a nessuno che *critica* tanto suona quanto *giudizio;* perchè, a dispetto dei ginnasii e dei licei ove per sei anni s'insegna e s'impara il greco, io correrei gran rischio d' esser tenuto per filologo sarcastico. Gran mercè de' vocaboli pitonici, e delle frasi oracolesche, e delle sfumature, e delle delicature, e dello saliscendi perpetuo di lodi e di reticenze, che hanno ridotto all' anarchia ed allo scetticismo il bel regno delle arti, il quale, secondo lo squisito precetto del Parini, *ama orecchio pacato e mente arguta e cuor gentile.*

O soavi, semplici, riposate parole cui volontieri io rifuggo per non udire lo strepito *dei cicli,* e *delle missioni,* e *del simbolismo,* e *del primato,* e *del naturalismo,*..... e d' altrettali formule incondite, che spaventano le vergini Muse ed il buon senso. Se io parlo delle Muse non crediate, benevoli lettori, che io creda proprio nelle nove Muse e nel Parnaso; perchè io non vorrei davvero essere posto all'indice nè dalla Sacra Congregazione, nè dai Romantici. Ma parmi che quelle care fanciulle, le quali, secondo i Greci, presiedevano alle arti ed agli studj, ci ammoniscano ancora con un sorriso di non usurpare, scrivendo delle più nobili e delle più libere discipline, il vocabolario dei notaj, ed il frasario della farmacopea.

Lettori artisti e non artisti, già vi sarete accorti ch' io non amo troppo gli arzigogoli mistici, e che ho una vecchia ruggine coi dottrinarj della critica. Pure non immaginatevi di potervi sottrarre al giogo, e di vedermi romperla per sempre colle moderne astruserie, e tornare alla beata semplicità dei padri nostri, che invece di scombiccherare libri e giornali artistici, e di cercar il come ed il perchè d'ogni impressione, s' accontentavano di sentire e di ammirare e di fare dei capi d' opera. Dio volesse! Manderei al più onesto dei diavoli anche l' *Italia musicale,* e butterei in non so dove Lessing e Lamennais e Fétis e Cicognara e tutti i trattati d' estetica, se questa mattina potessi correre ad ammirare un nuovo quadro di Raffaello; se, gironzando per città, invece di vedere quelle laide sgrammaticature architettoniche per cui sembrano scontorcersi ed isbiecarsi i canti delle no-

stre contrade, sperassi di capitar a qualche facciata del Bramante o di Michelangelo; e se questa sera mi chiamasse alla Scala un nuovo coro del Manzoni, musicato dal Rossini. Ma, confratelli miei, voi ottenete le lodi, gli applausi, le corone e quasi sempre anche la profenda; siete pieni d' ingegno, di dottrina, e di buone intenzioni; avete letto, parlato, ascoltato e ragionato assai: e nondimeno io, critico dei critici, e odiatore delle frasi e delle teorie, devo confessarvi sinceramente che non mi sento nessun interno comando di starmene silenzioso ed a capo chino dinanzi alle vostre opere. Oh! divina volontà di ammirare, di adorare e di umiliarsi dinanzi ai prodigj del genio, la nostra generazione teorica non ti proverà dunque mai?

Io non so qual filosofo dell' antichità diceva che della bellezza possono giudicare solo i bellissimi. Se questo fosse vero, io saprei dirvi perchè la critica contemporanea non valga meglio dell' arte, a cui essa vorrebbe impennare le adipose piante. Sotto il pretesto di lasciar più libero corso alle idee, si buttò da un canto la forma; come chi, per far più vivida risplendere la luce d' una lampada, stuzzicasse la fiammolina e le aggiungesse alimento, senza curarsi di tenere nitido il cristallo attraverso al quale permanano i raggi. Avremmo screpolio di vetri, e fumo, e bagliore, e fetore, invece d' una luce limpida e crescente. E la critica, che dovrebb' essere opera anch' essa di buon gusto e d' arte, ponzò enigmi e sciarade, e oracoleggiò dirottamente, lasciandosi andare al tuono profetale e lampeggiante e sprizzante, che prevale nelle lettere e nelle arti a' dì nostri, e che, quantunque sembri erompere dagli intimi precordj e scoppiare dalla glandula pineale (se la glandula pineale è ancora la sede dell' anima), pur non deve credersi nulla più che una maschera barbuta, messa sul floscio viso della poltroneria. Credete a me, che molti fanno la voce grossa perchè non si sospetti quanto sieno piccini.

Convien dirlo e gridarlo: dacchè abbiamo il capo sulle spalle, e il cuore in petto, avere idee e sentimenti non è cosa difficile. Vi sfido io, lettori artisti e non artisti, a non avere le vostre idee ed i vostri sentimenti. E vi assicuro che la difficoltà non è neppure quella d' aver idee originali,

nuove, insolite. Io non conosco cosa più instancabilmente nuova della buaggine umana, che è sempre nuova a tutto: non conosco combinazioni più inesauribilmente originali di quelle che ci preparano tuttodì la vanità e l'astuzia dei bipedi implumi. Eppure non è qui l'arte nè la poesia: non è neppure nei fremiti delle passioni ferine, e nelle atrocità estreme, ove la ragione s'annebbia e non rimane che l'istinto tigresco, o la convulsione maniaca. Nell'arte e nella poesia, (sia detto con buona pace degli arruffati, e degli arrabbiati, e degli invasati), nell'arte e nella poesia già dev'essere un principio di attenzione, di scelta e di freno; un felice equilibrio tra l'impeto spontaneo e la libera riflessione.

Ora, coi lettori dell'*Italia musicale*, che non vorrei, per Dio! si potesse un dì o l'altro chiamar Italia eunuca, io desidererei discorrerla di critica e di poesia, un po' col cuore, e un po' colla ragione, ma senza l'ajuto dell'organetto eclettico-dottrinario-giobertiano, che ha già rotto il timpano a me ed a parecchi galantuomini, nati col brutto peccato di voler capire e farsi capire. So che molte cose, anzi che troppe cose, pei cervelli sublunari sono e rimarranno perpetuamente *indovinelli massimi*, come quello della *mente sana*, che lo stesso buon Romagnosi non ha saputo sciogliere. Ma so ancora che moltissime cose si rabbujano ad arte, per rumoreggiare poi dalle preparate tenebre e far paura ai bimbi coi versacci sibillini. Or io, se valgo, voglio provarmi a dire in linguaggio umano ciò che altri già tuonò in linguaggio pelasgico o ciclopico, ed a volgarizzare la scienza divina. Così capiremo quel che s'ha a capire, e forse vedremo un pochino più in là, dissipato il fumo dell'incensorio. E se i dubbj resteranno dubbj, almeno potremo guardarli in faccia, e interrogarli, e palparli da ogni lato, e patteggiare con essi, che non ci invadano tutta l'anima, e non ci piglino addosso troppa signoria.

Due cose può fare a' dì nostri un galantuomo che voglia discorrere di arti belle. O rivedere il pelo alle opere artistiche che si vanno moltiplicando con infelice fecondità, o tentare di rinforzare il sentimento estetico, ricordando ciò che di più bello ha prodotto la natura e l'arte. E per l'uno e per l'altro intento ci vorrebbe un granello di poesia: ci

vorrebbe una buona dose d' autorità; ci vorrebbero molte altre cose, che mancano a chi scrive queste righe. Nondimeno, poichè i migliori tacciono, e non ci è per ora altro di meglio a fare, scriverò: e forse, per le stesse ragioni, qualcuno leggerà. E così tra un sonnellino e l' altro, tra un sorso e l' altro di caffè, io scrivendo, come la penna getta, voi leggendo, come la fiaccona ve lo permette, vedremo se ci verrà fatto di rubare la favilla di Prometeo, senza scontare la gherminella con molti anni di Caucaso e d' avoltojo. E per assicurarmi dagli avoltoj, non vi parlerò mai se non di artisti morti e sepolti, o almeno d' artisti già imbalsamati e ninnati dalla gloria: e poco sempre anche di essi, e solo quando la necessità mi ci tiri pei capelli, e non citerò nessuno; ciò che non vuol dire ch' io m' obblighi a non rubare. Io ruberò da uomo onesto, ed agli onesti che hanno messo fuori la loro merce perchè la si porti attorno e la si butti ai quattro venti: anzi dichiaro fin d'ora che niun altro premio aspetto dalla mia fatica, fuorchè quello d' essere alla mia volta svaligiato.

Figli dell' armonia quanti siete, che ritraendo i segreti dell' anima colla parola, colle forme visibili e co' suoni, avete bisogno di penetrare col guardo acuto oltre la materia che vi fu data a trattare come docile strumento; voi che dovete innovare, allargare e ricrear la natura, e nel tempo stesso non violare le eterne leggi del vero, senza il quale non v' ha bellezza nè passione; voi che dovete inventare copiando, ed abbellire la realtà senza uscire dalla realtà; permettete che un vostro condiscepolo, il quale forse più di voi senti la difficile contraddizione, appunto perchè le soggiacque, cerchi, oltre la difficoltà delle molteplici forme, quella recondita armonia, che, unica nell' anima e nella natura, si diffonde con sì graziosa varietà nelle arti sorelle.

II.

Tutti sentono la bellezza: pochi riescono a riprodurla; pochissimi a crearla; nessuno fin qui seppe definirla. Da

quell' antico savio, caro alle Grazie, che disse, con tanta e sì ben dissimulata profondità, *il bello essere lo splendore del vero;* fino a quel nostro bizzarro scrittore di romanzi e di strambotti filosofici, che credette di tagliar netto il nodo gordiano scrivendo: *è bello, ciò ch' io mi sento costretto chiamar bello:* quale interminabile ed inamabile processione di ispidi retori e di vaporosi estetici! Ed ognuno di essi vi mette fuori una sua definizione, o nuova, o rimaneggiata con industria incredibilmente varia, e incredibilmente infeconda..... Ma io non voglio lasciarmi vincere da codesto pizzico della maldicenza, che mi titilla la punta della lingua: perchè ho dovuto accorgermi che omai fin gli artisti si piccano di rispettare la filosofia. Che impiccio per me, che credeva potermela passare, come molti miei fortunati predecessori, attraverso la più scabra questione, sprizzando qualche favilluzza di buon umore o qualche facezia riscalducciata! Ma da alcuni mesi il pubblico, ricordandosi d' essere *rispettabile,* si ostina a voler prendere sul serio le cose serie: ed è diventato grave, e veramente *inamusable,* come di Luigi XIV, rimbarbogito, diceva la Maintenon: e dopo d' aver riso di cuore alle similitudini quadrupedanti di certi giornali; dopo d' aver applaudito a Pulcinella, che scaraventa all' impazzata il suo bastone sulle zucche letterate, ora m' è diventato a un tratto tenero e schizzinoso dell' onore dei galantuomini. E la doveva toccare a me, che credendo parlare col cuore in mano, lasciai sfuggirmi di bocca non so che ghiribizzo su un celebre scrittore contemporaneo, del quale però non dissi che fosse profondo come i pozzi e come le cantine, nè che rifriggesse carciofi umanitarj, nè altrettali leggiadrie che il pubblico trovò sempre d' ottimo gusto; ma solo accennai come per artisti, quali io e i lettori miei vorremmo essere, pareva oscuretto e oracolante. Ma torto o ragione che m' abbia, eccomi a fare ammenda onorevole della mia irriverenza, presentando agli eruditi miei confratelli, un estratto de' primi capitoli della celebrata opera: *Sul Bello,* di Vincenzo Gioberti. [1]

Ci fa sapere innanzi tutto l' illustre estetico, che il Bello non è soggettivo, nè accolto solo dal sentimento; ma è prin-

[1] Venezia, 1840.

cipalmente *intelletto* e *compreso;* ond' ei comincia a definirlo, quasi guardandolo da lontano e sbozzando, *un non so che d' immateriale e d' obbiettivo, che si affaccia allo spirito dell' uomo ed a sè lo rapisce.* Ma posto che il Bello sia una entità non materiale, cioè spirituale, — e qui l' autore raccomanda di non confondere unità spirituale con unità sostanziale — nasce la questione se il Bello sia *necessario* o *contingente.* E se il Bello fosse contingente, prosiegue egli, con un' infrangibile catena di soriti, « sarebbe relativo, non assoluto; ora il Bello è assoluto, e a provarlo basta ragguagliarne il concetto con quello della materia in cui s' incarna. Imperocchè la materia essendo contingente, se il Bello che la adorna fosse tale altresì, ne seguirebbe che la cosa informata e il principio informatore avrebbero la stessa natura;..... ora se è vero che la materia sia contingente, se ne deve inferire che il Bello sia necessario ed assoluto. » Il Bello poi, benchè sia un' entità non sostanziale, è tuttavia di apodittica necessità, nè può confondersi col Vero e col Bene.

Ma infine che è il Bello, domanderete voi? Eccovi due altre definizioni: *il Bello è un' idea* sui generis *risiedente nel luogo, e comunicata allo spirito umano mediante il suo consorzio colla ragione divina ed assoluta;* oppure, se meglio vi piace, *è l'unione individua d'un tipo intelligibile con un elemento fantastico fatto per opera della immaginazione estetica.* E se mai vi garbasse sapere qual sia l'ufficio della poesia, imparate ch'essa è *la dialettica rappresentata per via d' immagini, la quale corre per due momenti dinamici della pugna e della concordia, e per l' intrecciata sequenza di due cicli erratici.* E qui basti. — Un mio amico, cervello sfondolato sotto il peso della scienza, m' ha fatto toccar con mano che tutte codeste formole, equazioni e progressioni, vogliono dire qualche gran cosa; ma quel che si vogliano dire propriamente ha confessato di non poter rivelarmelo, finchè non abbia approfondita l' idea madre di questo profluvio di dottrina. La quale idea, se mai voleste saperla, è così espressa: *l'ente ha create le esistenze.* Ora non riusciremo noi mai più, cervelli alati e pegasèe fantasie, a capire qualche cosa delle nostre amabili arti, se prima non avremo letti i cinquanta volumi, che spiegano le cinque parole di quella formula fa-

mosa, o, per dirla col linguaggio del maestro, di quella *dottrina fontale?*

O facciamola un po' da artisti. Disputino essi, e noi tiriam via. Alla peggio io mi conforto pensando che codesti filosofoni ci vanno essi medesimi ripetendo e dimostrando che le loro idee sono pure idee innate, immedesimate, inviscerate in ogni intelletto umano. E se questo è vero, non saremmo noi nel caso di chi smania cercando gli occhiali, mentre li ha già inforcati sul naso?

Vi par egli che si possa definire la bellezza? V'ebbero mai due parole che più malvolentieri s'accoppiassero di queste due? La *definizione,* che contermina e, quasi diremmo, incatena e petrifica un concetto, e la *bellezza,* questa divinità salutata da tutti gli uomini, e che nondimeno non rivela i suoi arcani se non alle anime amorose; questa luce divina che traspare traverso tutte le creature, restando spesso invisibile agli occhi profani; questa visione beatifica che si proporziona alla forza ed alla virtù degli spiriti, ed in quieto rapimento soddisfa del pari i sommi e gli imi, come, secondochè ci insegnano i teologi, avverrà delle gioje celesti, con mirabile eguaglianza inegualmente ripartite? — Definire la bellezza è fare la storia delle anime, e rivelare il segreto dell' universo.

Avrete sentito ripetere ad ogni tratto nelle dispute d'arte: Così io sento; questo è il mio gusto. Ognuno ha un'estetica particolare, perchè ognuno ha un'anima distintamente organata. La ragione è ciò che v'ha di comune, di universale, di identico fra le anime umane: il sentimento del bello invece è ciò che v'ha di più intimo, di più speciale, di più consono alla tempra di ciascuna natura. Se mi fosse permesso di paragonare le cose materiali alle spirituali, direi che la ragione è per le anime quello che è la geometria pei corpi; eguale per tutti, applicabile a tutti: grandi, piccoli, minimi, hanno tutti un'estensione misurabile, divisibile, calcolabile colle stesse norme. Il sentimento invece, è come la elasticità, che varia di forza, e dà altro suono, appena che d'un atomo sia diversa la materia, o la forma del corpo. Con questa mia similitudine, e coll' idea ch' essa adombra, io riuscii a spiegarmi molte cose che mi parevano contraddittorie: riuscii a compren-

dere perchè tanto disparati e ribelli alla discussione ragionevole siano i giudizj estetici; perchè nondimeno si possa educare il sentimento, e ricondurre a un' armonia dominante le dissonanze individuali; perchè sia piena di pericoli e di difficoltà la generosa impresa di sottrarsi al giogo uniforme delle convenzioni scolastiche e delle abitudini artistiche, per cercare la bellezza nella contemplazione del vero, e nelle ispirazioni del sentimento; perchè, infine, nel moderno sminuzzamento e nel suo stadio analitico, l' arte sia meno potente e meno universalmente vera. Ma se non ci interromperanno le fischiate, noi diremo queste cose a tempo e luogo.

Ora torniamo alla definizione, che non vogliamo dare. Un ineffabile sentimento di piacere, di ammirazione e di amore ci attira verso la bellezza. Riflettendo su queste deliziose commozioni dell' animo, e confrontando fra loro gli oggetti che più vivo sugli uomini esercitano l' incantesimo del Bello, ci accorgiamo tantosto che in essi v' han alcune qualità, che sembrano costantemente accompagnare la divina apparizione, e ajutarci a scoprir la legge dell' armonia estetica.

E già questa stessa idea d' armonia, che mai non si divide dall' idea della bellezza, accenna alcunchè di più intelligibile, esprime cioè che in ogni oggetto, che ci paja bello, vi deve esser ordine, corrispondenza, unità. E però quei molti filosofi che posero la bellezza nell' armonia, e la definirono *unità nella varietà,* già ne indicarono uno dei più evidenti caratteri.

Uno, non tutti, nè quelli che più importano. Certo che chi sviscerasse quella formola: *unità nella varietà,* potrebbe trarne fuori miracoli; ma appunto per ciò non ne trarrebbe il concetto particolare del Bello: perchè anche la vita è tanto più possente, quanto più svariati elementi unifica; perchè anche la creazione di Dio potrebbe assai bene chiamarsi varietà nell' unità. E nel Bello certo risplende l' idea della vita e di Dio: ma la bellezza non è tanto nell' idea, quanto nello splendore di essa, o nel modo con cui ci si rivela. Onde nelle forme e nelle disposizioni è a cercarsi la bellezza, che standosi, quasi direi, nei confini dell' intelligenza e dei sensi, attesta il trionfo di ciò che è più nobile, più umano, anzi più divino — il trionfo dello spirito sulla materia, della vita sulla morte, dell' amore e della libertà su tutto.

Non è dunque a cercarsi la bellezza in qualche cosa di astratto, in alcuna potenza o sostanza, in un assoluto; neppure nel supremo Vero e nel supremo Bene. Altro è il cercare che sia la bellezza, altro è il cercare da che fonte essa provenga.

La luce solare che si diffonde e si perde nei deserti dello spazio è pure la stessa luce che dipinge il sorriso dell' iride sulle nubi estive. Quel grand' arco e quei colori graziosamente digradati non sono che una forma, eppure in essi è il mistero della bellezza.

La bellezza è dunque una forma espressiva: e da questo lato suonano non meno veri che sublimi quei biblici versi, divinamente musicati da Marcello:

I cieli immensi narrano
Del grande Iddio la gloria:

da questo lato è verissimo, quel che disse Teodoreto: *essere la natura l' alfabeto delle meraviglie di Dio.*

Leggere ed interpretare questo magnifico alfabeto, maneggiare il linguaggio delle forme espressive per rivelare le intime tendenze della natura umana, ecco l' ufficio dell' arte.

Le bellezze naturali sono tutte espressive. L' uomo coll' arte prosiegue l' opera della creazione, cercando di esprimere sempre più trionfalmente colle forme sensibili la vita spirituale.

Ora io non credo troppo difficile comprendere quel che vogliasi dire colla famosa espressione di *Bello ideale,* su cui si mossero tante dispute.

Anche oggidì molti spiegano *il Bello ideale* per un ravvicinamento ed una scelta di tutte le bellezze, che in natura trovansi imperfette e disseminate qua e là tra le deformità e la indifferenza. Così narrano gli antichi che Zeusi dipingesse in Crotone la sua celebratissima Elena, eleggendo ed armonizzando le più belle parti di alcune leggiadre vergini dategli a studiare.

Ma chi sa qualcosa d' arte, stupirà come siasi potuto credere che dalla ricucitura di bellezze diverse potesse risultare la difficile armonia. La bellissima delle fronti, l' augusta fronte di Minerva, che spazieggia sui grandi archi de' suoi

imperiosi sopraccigli, mal s' accorderebbe coi molli contorni e colle grazie del roseo visetto di Venere. E quello che sarebbe contro l' armonia dell' espressione, sarebbe anche contro la verità materiale; posciachè le fisonomie tondeggianti e carnose per lo sviluppo dei muscoli, non ponno avere una fronte unita ed austera.

Ma altri fautori dell' *ideale* rispondono che la scelta e la fusione delle parti si fa dietro una certa *idea* che nasce nell' animo poetico. Or come nasce codesta idea, e donde ci viene?

Studiando la rispondenza, l' armonia e l' espressione delle forme nella natura, noi giugniamo ad acquistare la facoltà di ricomporle e di combinarle secondo la loro legge, come ci avviene dei suoni e dei colori. Non è dunque copiando materialmente dalla natura questa e quell' altra porzione di bellezza, ma sibbene avvezzando la fantasia alle leggi stesse del Bello, che si può ottenere qualche combinazione. Ma quando pure la fantasia sia ricca di forme elette, ancora non si ha il *Bello ideale.*

Non è nell' attitudine di ricomporre, come in una piacevole successione di toni, le forme sensibili, che sta la bellezza ideale. Questa armonia artificiosa per cui non v' ha discordanza nè salto che ferisca, è una bellezza negativa, anzi è la parodia del bello. Perocchè non v' ha bellezza senza espressione; la quale, se è vaga, e spesso piuttosto presentita che compresa dall' uomo negli oggetti naturali, vuol essere invece decisa e ben determinata nei prodotti dell' arte.

Multiforme è l' aspetto della natura, questo Proteo fatidico, che solo il genio può costringere a rivelare i suoi arcani. La mente umana, interprete e interrogatrice, spesso vede sfuggirsi dinanzi il difficile Dio. Ponetevi innanzi ad un sublime spettacolo, al mare. Ora le onde assurgono con un fremito eloquente, e, mischiando le loro mille voci, levano un mormorio infinitamente vario nella sua stessa monotonia, mentre un lontano splendore di sole segna una striscia d'argento sul confine dell' orizzonte, ove fra il cielo ed il mare sembra dischiudersi come un altro mondo di luce. — Un' ora dopo, la luce uniforme si sparpaglia sul piano del mare, i flutti stanchi boccheggiano sulla spiaggia, e la incantevole

unità di quella scena è dissipata. — Anche lo stesso spirito talora intravede e comprende d' un lampo il possente simbolismo della natura, tal' altra invece si trascina lento di filo d' erba in filo d' erba, e di frasca in frasca. — Ora l' arte ideale ci eterna il mirabile connubio della natura e dello spirito, e racconta, co' mezzi che le concede la sua materia, le visioni del genio: perocchè nelle scienze e più ancora nelle arti è sempre vera quella sentenza evangelica: che moltissimi avendo gli occhi non vedono, e tendendo gli orecchi non odono.

Oltre l' *ideale* interpretazione della natura esteriore, v' ha la rivelazione della natura interna. Stimolato da affetti, che trascendono le ordinarie espressioni della natura, l' uomo cerca di spiegare a sè stesso, e di rivelare nella sua piena manifestazione, ciò che gli ferve nell' anima. Col lungo studio di tutte le forme e di tutti gli accidenti della materia egli finisce a creare l' espressione, di cui sentiva il bisogno, allargando così la natura, e dando forma ad una sua *idea.* Onde veramente il nome di Bello ideale.

Questo *Bello ideale* non è dunque assoluto nè invariabile come lo vorrebbero molti metafisici: ma è una vera creazione continuativa. Perchè, di mano in mano che si vengono suscitando nell' uomo nuovi sentimenti, l' arte studia nelle forme naturali la corrispondente espressione, e poscia trova la più alta e piena manifestazione armonica di essi. Perciò può farsi una storia del Bello ideale, che riuscirebbe la più bell' opera di critica ispiratrice; poichè dimostrerebbe come il genio umano, senza violare quello che di meccanico e di invariabile v' ha nelle forme e nelle sensazioni, anzi seguendo gli stessi indizj dell' espressione naturale, abbia saputo trovar nuove forme e nuove interpretazioni delle forme, di mano in mano che in lui si svolgevano i sentimenti e le idee.

Questa gloriosa traduzione della natura per ravvicinarla e proporzionarla all' umanità, è la più bella prova che la vita spirituale è irresistibilmente progressiva.

Anche nell' *espressione,* ossia nell' *idea,* può ripetersi il bel precetto: *unità nella varietà;* essendo senza alcun dubbio più elevata quell' espressione, che, mentre è meglio intelligibile e prevalente, come più decisamente una, suscita insieme

una più vasta e varia rispondenza di sentimenti e di idee. Per questo lato, e non per altro, è a reputarsi profonda e vera quella dottrina di M.ma di Staël, che spiegava *Bello ideale* quello che desta il sentimento dell' infinito, che ci fa pensare a qualche cosa di eterno, d'oltresensibile. Ogni volta che coll' arte si oltrepassano le espressioni ordinarie della natura, si incontra il sentimento dell' infinito.

Ma importa più sapere l' idea precisa che ci conduce a questo sentimento. Altra cosa è esservi guidato dall' idea della gioventù eterna e della tranquillità imperturbabile, che risplende sulle membra ed in viso delle statue divine di Grecia; ed altra cosa è esservi guidato dall' aria contemplativa, macerata, delle figure cristiane, da quegli occhi splendenti per febbre di desiderio, da quel sorriso estatico e malinconico. V' ha dunque bisogno d' una storia delle varie condizioni di forma e di idee, che concorsero allo sviluppo vario della bellezza artificiale: e tanto maggiore è questo bisogno, in quanto che l' uomo procedendo si appropria tutte le espressioni anteriori, tutte le conquiste già fatte nel regno della bellezza, per sollevarsi ad una creazione superiore. Ed io di queste espressioni e di queste conquiste parlerò più innanzi, se pur posso sperare che ci siamo intesi sul principio fondamentale del Bello, che è il principio e il fine d' ogni arte.

III.

La bellezza naturale è un' espressione d' intelligenza e d' amore; la bellezza artistica non può essere diversa. Ma spesso anche alla perfetta imitazione si dà lode di bellezza: colpa del linguaggio usuale, che allarga il senso de' vocaboli. Un oggetto laido o goffo, per quanto mirabilmente dipinto, non diventa bello; e chi lo chiama bello, non pensa che alla maestria del pittore: ma chi sa il valor delle parole, dice: quel carciofo è benissimo dipinto, quella variazione è maravigliosamente eseguita: pennello esperto, mano esercitata, ottimi strumenti. Ma a che fare?

La bellezza è nella espressione. Ora, pittori e maestri, quanti siete, non vi paja di soverchio ripetuta una cosa tanto semplice e tanto volgare. La verità spesso è la cosa più ovvia e più comune: ma appunto per ciò è la meno avvertita. Tutti parlano d' *espressione;* ma provatevi a penetrare oltre questa parola, su cui è facile andar d' accordo, e v' accorgerete che sotto lo stesso simbolo si ponno nascondere molte eresie.

Due condizioni sono necessarie, perchè le arti si levino a nuova e vera vita; e notate che non ponno giungere a questa nuova vita se non a condizione di vincere l'arte antica, perocchè sta scritto che nessun *discepolo* sarà maggiore del maestro. Due condizioni che tutti credono di avere, e di cui si vantano tutti: il mezzo di esprimere, e qualche cosa da esprimere. E nell' una e nell' altra condizione la maggior parte è della natura, la miglior parte della educazione. La natura, si dice, crea gli artisti, e

> Quel che natura non ci volle dare
> Nol darien mille Ateni e mille Rome.

Ma la natura crea, per così dire, la materia prima, alla quale solo l' educazione può dare un valore. Senza di che, come spiegare que' secoli muti e diseredati d' ogni luce di belle arti? *Poetae nascuntur,* canta un vecchio placito. Ma, se i poeti nascono poeti, convien dire che molte volte muojono notaj.

Ogni arte ha il suo mezzo proprio di esprimere; ed ogni scuola il suo metodo proprio di usare i mezzi dell' arte. Senza mezzo d' esprimere, l' ispirazione diventa un' inutile tortura. Il magistero teorico è un mestiere, che vive di tradizioni, di abitudini, di manualità, e, diciam pure la parola odiosa alle infiammate fantasie, di pazienza. Essendoci proposti di trattare della sorgente comune della poesia nell' arti belle, noi dobbiamo di necessità lasciar da parte ciò che in ogni disciplina artistica v' ha di speciale. Solo diremo una cosa verissima, e che ci pare cagione non ultima della presente decadenza di tutte le arti belle. Quando, trent' anni fa, quasi per riempiere col tumulto delle idee gli animi non ancora divezzati dal veder grandi cose, si cominciò a predicare l' emancipazione della fantasia e la libertà del sentimento; quando

si mise fuori il principio che regina dell' arti è l' espressione; l' espressione vera, naturale, come sgorga spontanea dal cuore e non come la classificavano le accademie in figure retoriche, in tipi generici e, giusta la sfacciata confessione dei pedanti, in *luoghi;* quando si contrappose il medio evo all' antichità, lo stile gotico al greco-romano, Perugino e Fiesole a Raffaello, certo si allargò l' idea dell' arte, progresso innegabile; ma si confusero le tradizioni, si interruppero le pratiche teoriche, e si rilassarono que' legami, già odiosi ai giovani, per cui nella lingua nostra le arti poterono chiamarsi discipline. Tutti, sentendo ribollirsi dentro una confusa ricchezza d' ispirazioni, si gridarono pittori, si proclamarono poeti. Le arti furono piene di buone, di grandi intenzioni. Ma lo Sterne raccomandò indarno di non rider mai d' una buona intenzione. Il suo precetto sarà buono per gli angeli. Le grandi e le buone intenzioni delle arti, scappate fuori dal collegio dei classici, fecero ridere gli uomini. I poeti pei primi si dichiararono *incompresi;* poi avemmo scrittori e maestri di musica *incompresi* anch' essi, e sempre per la ragione ch' erano incomprensibili. Per avere uno spirito, bisogna avere un corpo. Anzi, quanto più limpida si vuol la fiamma celeste, tanto è maggiore la necessità di purificare la materia che la alimenta.

Ed ora tutti cominciano a capire che l'arte non si inventa nè si trova per ispirazione, ch' essa è un fatto storico, una istituzione secolare, un frutto di lente esperienze e di lunghi tentativi. Voi vedete la Germania, che per la prima si persuase e persuase all' Europa la libertà essere lo spirito avvivatore delle arti, e l' originalità il loro scopo; voi la vedete ora, ridivenuta alunna volontaria di tutte le scuole, architettare il suo Valhalla sul tipo greco, tentare ne' suoi edificj religiosi e civili ora lo stile gotico, ora il bizantino, ora l' italico, ricopiare Fidia e Nicola Pisano, e affaticarsi per riannodare il filo delle pratiche e delle tradizioni, che in un primo impeto d' orgoglio giovanile essa aveva spezzato.

La quistione del magistero tecnico si lega naturalmente con quella dell' espressione. Tutti chiedono alle arti, alla filosofia, alla società nuove idee, nuove forme. Ma le idee nuove non vengono fuori che dalle idee vecchie: anzi, non potete nemmeno dire che sien nuove, se non conoscete le

vecchie. E così è delle forme. Le rivoluzioni dell' ignoranza, che cancellano e fan tavola rasa per ghiribizzare nel vuoto, d' ordinario non sanno che tornare a capo, e ripetere, credendo d' inventare. E, quel ch' è peggio, spesso nel risuscitare i grandi errori e nel rinnovare faticosamente le rischiose esperienze già pagate a caro prezzo da altre generazioni, sciupano una forza preziosa. Non è mai ripetuto abbastanza che le creazioni dello spirito, come le creazioni della natura, sono successive, concatenate e graduali, e che gli errori stessi conviene confutarli, ma non farli dimenticare. Un pericolo obbliato è un pericolo nuovo.

Bisogna adunque studiar il magistero tecnico delle arti pazientemente e diligentemente. Senza lingua, senza stile, senza esperienza nell' eleggere le imagini, non v' ha poeta. Senza disegno, senza dottrina anatomica, senza lunga pratica del colorire, non v' ha gran pittore. Senza contrappunto, senza compiuta prescienza degli effetti strumentali, non v' ha buon maestro. Indarno è l' ispirazione, indarno la grandezza e l' unità delle idee, indarno lo stesso genio, se non si vincono queste difficoltà della materia. Cose dette e ridette, ma non credute mai abbastanza dai giovani, che spesso scambiano l' impeto e la fretta per vigoria d' ingegno, e cercano novità nell' insolito. Non è per una strada nuova che si devono mettere i riformatori dell' arte; perchè non si tratta di fuorviare, si tratta di procedere.

Ma le idee, le ispirazioni, gli affetti, dobbiamo noi cercarli nella scuola, nelle tradizioni tecniche, nell'esperienza del passato? Se dai nostri predecessori dobbiamo imparare il mestiere, se in loro dobbiamo studiare come si pieghi e si intrecci la frase, come si aggruppi e si svolga la nota, come si ministri la luce, perchè vorremo apprender da loro come si ami e come si maledica? Non abbiam noi un cuore pieno di vita, ribollente di molteplici passioni? Perchè chiederne il segreto ai cuori freddati dalla morte, e raccogliere, come suprema ispirazione dell' arte, l' eco dei sepolcri? Perchè strascinar sempre con noi questo pesante involucro del passato? — Spesso udimmo questi lamenti su labbra generose. E a molti parevano giusti. Eppure chi può liberarsi dal passato, ch' è come il filo che tesse l' anima nostra, dal passato che è come

la sostanza dei nostri pensieri? Non risplende in noi idea grande e forte, che nel passato non sia stata più grande e più forte. Noi siamo più ricchi degli uomini primitivi, ma meno semplici e meno robusti. In ogni anima umana v' ha tutta l' umanità. Ma della divina e crescente armonia alcune note sono quasi dimenticate, altre appena accennate in un tono fuggevole ed inavvertito, altre raggruppate e confuse, altre moribonde e lontane. Il passato è in noi come ripiegato in compendio, e dorme in germe. Spesso nelle ceneri dell' uno si conserva quella favilluzza che può accendere l' altro e vivificarlo. Ora, vorrà l' artista concedere soltanto alle occasioni della vita individuale ed ai capricci della fantasia di svegliar quasi per caso qualcuna delle tante armonie ch' ei porta in cuore? Perchè invece non preferirà di eccitare egli stesso questa varia potenza, che la maggiore parte degli uomini lasciano languire dentro inutile ed inesplorata?

L' anima umana e l' umanità sono due termini identici. Ma l' umanità, sparsa su tutta la faccia della terra, coeva di tutti i tempi, esercitata da tutti i dolori, sottoposta a tutte le prove, toccò tutti i tasti dell' anima e ne scandagliò tutta la profondità. Noi possiamo comprendere questa vita infinitamente varia, possiamo, per mezzo dell' intelligenza e della simpatia, provare i dolori e le gioje che la nostra vita dovrebbe ignorare, e di cui forse ci turba il presentimento e il desiderio, in quelle vaghe emozioni che non hanno forma nè scopo, e che accennano soltanto l' inesplebile capacità del cuore umano.

Come dunque il magistero artistico vive, fiorisce e si perfeziona sulla tradizione, così l' idea, l' affetto, la forza espressiva, crescono e si rinnovellano e si creano sulla conoscenza delle umane attitudini, sul sentimento della vita generale. Forse qui alcuno opporrà che la vita individuale soltanto è forte, vera, e talora irresistibilmente nuova. Ma a tutti par nuovo e forte quel che sentono, finchè manchi un confronto. L' artista deve potere e saper confrontare, l' artista non deve essere mai isolato. Nella solitudine tutti sono poeti: ma il poeta vero domina la folla, e cresce in mezzo ai tempi rumorosi ed alle passioni gigantesche.

Noi dunque considereremo la storia della umanità come la storia dell' anima nostra, come la rivelatrice degli enigmi che la tormentano, come eccitatrice delle armonie che confusamente echeggiano in fondo ai nostri cuori, infine come la sorgente comune della poesia per tutte le varie forme dell' espressione, per tutte le varie materie delle arti. [1]

DELLA LETTERATURA RUSTICALE.

A GIULIO CARCANO. [2]

Io non so veramente, signor mio, s' io debba credervi o no; perchè a' miei dì ho visto dal mio cantuccio troppi letterati che cominciarono predicando umiltà e concordia, e finirono più orgogliosi di Lucifero e più frammettenti d' un curiale; e molti che si gridavano avvocati de' poveri, e che a sentirli erano la carità incarnata, mi riuscirono poi alla prova peggio degli scortichini di mestiere. Ma, se una certa ingenua

---

[1] La trattazione (probabilmente per l' incalzare dei casi — si era, ricordiamcelo, sullo scorcio del '47 —) fu qui lasciata in tronco, dove per lo appunto accostavasi a quello che il tèma ha di più pratico e più sostanziale, voglio dire alla storia delle varie evoluzioni che l' idea del Bello, e in generale che ogni alta idealità, attraversa, per mezzo agli ambienti varii a mano a mano generati dal succedersi di stirpi, di religioni, d' istituti civili, d' influssi naturali e morali, perpetuamente, se anche lentamente, mutabili. Accenno di passata, per chi conservasse qualche innocente vocazione a sì fatti studii, che questo argomento della trasformazione continua dell' ideale io toccai in una digressione intromessa al mio saggio *L' arte a Monaco e a Norimberga.* (Cfr. *Studii di letteratura e d' arte*, Firenze, Le Monnier, 1873, pag. 447 a 457). Qui mi basti notare il grandissimo passo che, senza quasi averne l' aria, il nostro critico maestro faceva dare a queste discipline, sottraendole alle astruserie metafisiche, per trasportarle di botto su quel terreno della scienza sperimentale, che solo può offrir copia di vedute nuove, e mèsse di utili verità. (M.)

[2] Dalla *Rivista Europea* del Marzo 1846, anno, IX parte 1.ª L' articolo è segnato colle iniziali suppositizie O. Z, usate già nel *Presagio.* Cfr. *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*, pag. 413 a 415. Notai quivi a che patriottiche reminiscenze l' autore probabilmente attingesse questo suo grazioso travestimento in figura di veterano, la mercè del quale e' si piace di dar forma anche più piccante del consueto a' proprii pensieri. Non ripeterò qui le cose ivi dette dell' ammirazione che l' autore tributa alla grande epoca romana, nella quale alla vita rustica intrecciavansi virtù virili e guerriere; non riparlerò dell' acume con cui questo

schiettezza di stile e lealtà di vocaboli non m' ingannano affatto, voi dovreste essere com' io vorrei. — S' io mi sono apposto, che il cielo vi benedica! vi spiegherò in breve il mio bisogno.

Io non ho mai creduto di saper cosa che valesse, e lo dico senza biasciar le parole, perchè in fin de' conti imparai quasi prima a maneggiar il fucile che a scrivere: e quel poco che m' insegnarono le scuole del reggimento, gli amici, e quel correre per lo mondo, e vedere, e patire, e far patire — io mel tenevo in serbo nella memoria, per conforto di codesta mia solitudine. Ed ora che sono da tant' anni accovacciato nel mio paesello, ove non mi vedo sventolar in sul viso nuove bandiere, nè mi sento nelle orecchie rombo di tamburi che venga a farmi ribollire il sangue, ora tra i miei villani vado logorandomi gli occhi sui libri, per non saper far di meglio di questa mia vista annebbiata dall' età. E talora mi accade di sclamare: Oh se avessi studiato a tempo!

Ma voi altri che siete cresciuti nella bambagia, e aveste tempo non che di studiare anche di annojarvi dello studio, Dio mi guardi ch' io voglia farvi il maestro addosso! Di molti de' vostri libri io non ci capisco verbo; molti altri non li voglio capire. Ma vorrei pure che alcuno mi spiegasse perchè voi, che avete tanto agio di chiacchierare, non sappiate mai intendervi tra voi, nè accordarvi su nessun argomento.

Sono quasi trent' anni che si ripetono le stesse accuse, gli stessi lamenti, le stesse questioni. Uh! che battaglia inter-

---

nostro critico, camuffato da semplice lettor campagnuolo, viene a mano a mano scernendo e sceverando dai geniali gitti di fantasia e dalle genuine tenzoni amorose delle plebi le smancerie e le affatturate lambiccature; senza peraltro mettere a fascio con queste le ingegnose trascrizioni letterate, e neppure le invenzioni di qualche felice interprete della mente del popolo. Osserverò piuttosto come la inclinazione a rinsanicare e ritemprare nelle schiette sorgenti popolari la forma non meno che il contenuto delle umane lettere, punto non fosse presso il Correnti un capriccio fuggevole, anzi un proposito fisso e costante; e come a dimostrarlo valga la copia e la concordanza degli scritti, ch' io non ho durato se non la tenue fatica di cavar fuori da quella ricca miniera che è il *Vesta-Verde*, e di mettere l' uno dopo l' altro in fila, di sèguito a questo. Tanto bastò perchè ne emergesse una serie tutta fra sè concatenata sì bene, e governata da un pensiero a sè stesso così coerente e fedele, che più non avrebbe potuto, salvo il sopraccarico della noja di cui qui non è ombra, una vera e propria trattazione dottrinale. (M.)

minabilmente nojosa! Se le ragioni uccidessero come le palle, e una buona lingua fosse una buona spada, forse che potrei aspettare di vederne il termine. Ma a questo modo io mi dispero di pur intendere di che si disputi, tanti sono a quest' ora gli aggiramenti, le ripetizioni e le sottigliezze: e la mia testaccia, che ama la via diritta, si perde in questo rovinio di frasi: classici, romantici, lingua aulica, idiotismi, essere, non essere, primato, miseria — e sempre, sotto uno o altro tono, un po' più languido, un po' più aspro, sempre le stesse corde. Davvero ch' io non mi raccapezzo quando la mia mala ventura mi fa calare alla città, e mi trascina in una bottega da librajo. Voi potete ajutarmi, se siete quel valente figliuolo che mi sono imaginato; voi potete ajutarmi a riconoscere questo terreno sì mobile e fangoso.

Una delle contraddizioni e delle ripetizioni più inesplicabili che m' avvenne di scorgere in questa perpetua altalena di pensieri e di parole, è quest' essa di cui voi mi saprete certo snebbiare il mistero. V' ha chi grida e insegna che le lettere italiane di loro natura sono nobili, illustri, illustrissime, nè mai saprebbero scender dal cocchio o lasciar i trampoli senza inzaccherarsi le calze di seta, e sconficcarsi gli eroici coturni; e costoro, se credo ai commenti di certi altri, vogliono la letteratura togata, perchè tra quelle rivolture non possa nè correre nè saltare. Molto più sono quelli che consigliano di rifare la poesia sulla ribeca e sul colascione, e di metterla a sgambettare in farsetto col popolo: e gridano che la nostra fu sempre poesia cortigiana, poesia di pochi, poesia di convenzione. E qualche mese fa, a proposito di un vostro bel racconto che m' ha fatto bestemmiare la mia vecchiaja, non ho io veduto una certa scrittura fatta a ritroso, o, come direbbero i nostri ambrosiani, un *dentro e fuori,* ove con una filza di nomi scomunicati si veniva a dire press' a poco che niuno ha ancora posto studio a' villani; gente del resto colla quale nulla ha a far la poesia e la ragione, gente badalona e senza conclusione, a cui voi, signor mio, e molti altri che non ho l' onore di conoscere, avete voluto trovare cuore e viscere e sentimento, dove non vi può essere che scempiataggine e bestialità? Così almeno argomentai che volesse dir quel viluppo di parole; chè, intenderle, non posso

propriamente dire d' averle intese. E forse neppur voi, perchè non ci avrete badato; ma se voi foste stato qui a sentire i commenti quotidiani che vi fecero sopra i nostri baccalari, forse avreste un po' di compassione pei centomila lettori di quelle cantafere. Perchè, tocca e ritocca, ad ogni tratto siamo da capo collo scherno contro la gofferia e la viltà di quei poveracci che vi fanno le spese, quasichè già troppi non fossero i motivi di mal umore fra chi lavora e chi gode del lavoro, quasichè si volessero rinforzare le barriere già troppo ben salde tra l' incolpevole e addolorata ignoranza e la sapienza inerte ed annojata; quasichè infine non fosse oggimai più vera la parola del Maestro, che chiamò i forti ed i savii a servire con amore riverente i semplici di cuore ed i poveri di spirito.

Ma io mi perdo anch' io in chiacchiere, e ficco il naso in sagrestia. Per ora vorrei chiedervi soltanto, signor mio, perchè mai si vada ricantando che manca all' Italia chi studii il popolo campagnuolo; e che la nostra è una lingua schizzinosa e contegnosa che non sa dir le cose alla buona; e che noi non abbiamo, e vorrem penare assai a formarci una poesia veramente popolare. — Coteste cose io le sentii dire e da chi esortava gl' ingegni nuovi e forti a tentar l' ardua prova; e da chi invece ne cavava la consolante conclusione che noi non abbiamo lingua nè letteratura veramente nazionale, e siamo e saremo mai sempre volghi diversi di schiatta, d' intelligenza, d' idioma, in mezzo ai quali pochi sognatori parlano e scrivono una lingua non intesa che in poche città, e per giunta anche morta da tre secoli.

Morta o non morta, è quel che rimane a vedere. Ma che si abbia a udire dai pietosi e dai maligni che le lettere italiane non si curarono del popolo mai, nè della vita campagnuola, e che non v' ha parole e idee per la povera gente, io non so come voi e i buoni, se ve n' ha, ve' l comportiate: perchè gli è errore troppo scoraggiante, ove non sia menzogna troppo bene indirizzata: chè calunniarci fra noi, e calunniare i nostri vecchi, e delle miserie e dell' ira dei fati farci colpe e infamie, è antico nostro male, e insanabile.

Ora non credo d' ingannarmi s' io credo invece che nessuna letteratura del mondo più della nostra sia piena d' inspirazioni nudrite alla vita schietta ed operosa de' campi. E

ben si pare che questa sia quella terra che tolse il suo glorioso nome dal bue aratore, ove Cerere e Trittolemo ebbero culto, ove i Sanniti ed i Romani, acri coltivatori degli aviti campi, disciplinando a Mezzodì la civiltà infemminita, e respingendo la nomade barbarie al Settentrione, colla forza e colle istituzioni radicarono in Europa quel viver civile che indarno le avrebbero pensato gli acuti intelletti di Grecia. — Perdonatemi, ma io vado ancora in succiole quando ricordo Cincinnato e Catone, e tutti quegli altri valent'uomini che pur conoscevano la fatica, e del comandare non facevansi un mestiere. — *Oh! maschia prole di rustici soldati; oh! mani esperte a rivolgere colla marra sabellica le gravi glebe! o late spalle nobilmente curvate sotto il peso delle messi, infin che il sole voltava l' ombre de' monti e segnava l' ora di sgravare del giogo i buoi affaticati più presto dei loro ferrei padroni!* — Mi brilla il cuore richiamando queste idee virili, che ricordano gli anni allora pianti e adesso sospirati dei latinucci, e i secoli migliori di quel popolo che primo seppe riunire il vigore della vita guerriera e la santità delle arti della pace. E per questo conquistò il mondo e fondò il diritto: lascia, mio caro, lascia dire ai sofisti e adora i Romani. Lascia dire ai sofisti e credi a me; che ad intendere certe cose val meglio aver visto i ceffi e le spalle del nemico che essersi filata l' anima e sdilinquito lo stomaco sulle cartepecore. Certo il mio prode amico, il capitano Maffio, che consigliava a Napoleone d' armare i nostri reggimenti col gladio romano, s' intendea più di latino che cinquanta eruditi, i quali siensi logorata la vita compitando iscrizioni lapidarie e codici corrosi; ed io te lo dico, io che ho veduto i nostri battaglioni di villani coscritti piombar colla bajonetta sulle trincee d' uomini e di cannoni. Che Dio dia pace alle anime loro, poichè il mondo non ha dato gloria nè onesta sepoltura alle loro ossa!

E sempre il pensiero mi si svia. Abbiate pazienza, che chi ha troppo taciuto conviene che troppo ciarli. Le abitudini villereccie del gran popolo sono dappertutto, in quella lingua da contadini soldati, nelle leggi, nelle abitudini; e non a caso le *Georgiche* riuscirono il capolavoro della poesia latina, che in questo soltanto supera, ma di che tratto! la raffinatezza e la copia dell'arte greca. Oh! che versi, amico mio, che versi

d' oro! Ma io porto acqua al mare, perchè voi queste cose le dovete sapere meglio di me. Ditele dunque una buona volta, e serrate la bocca a chi ciancia a vanvera; che a leggere certe cosacce moderne parrebbe quasi che non sappiano più nè la storia di casa nostra, nè una briciola di latino; e sì che stentano e intisichiscono ott' anni sulle grammatiche e sulle antologie, che è una pietà.

Agli antichi Italiani non mancò certo lo studio ed il rispetto della vita campestre: anzi, come le braccia dell' agricoltore furono la forza delle legioni, così l' arte rustica e le leggi fondiarie furono la gloria del pensiero, della poesia, delle istituzioni latine. — E Catone, e Columella, e Virgilio, e se volete anche Teocrito, e Mopso, e Bione, sono glorie domestiche, salvo il rispetto e il pudore con cui dobbiamo parlare della casa antica, noi che stiamo fuori in sull' atrio, come i diseredati. E quando gli sterminati giardini e gli schiavi alienigeni presero il luogo del libero campicello coltivato da libere mani, quando il popolo romano si fe' tutto cittadino, voi sapete quel che ne venne.

Ma diranno che sono i soliti piagnistei del passato: no, signore! benchè l' Italia presente sia forse la nazione più *urbana* fra quante formicolano sulla faccia della terra, dico e sostengo che è quella in cui la vita campestre è meglio attiva e intelligente, e, per quanto le condizioni nostre lo comportano, parmi che sia stata studiata e descritta, e che possa esserlo anche assai meglio, senza grandi difficoltà. Onde quel bujo e quella nebbiaccia in cui alcuni credono avvolti per sempre i volghi rustici, è bujo, è nebbia del loro cervello.

Ditemi un po': dove un' industria, che non sia tutta meccanica, è in fiore, volete voi credere che gl' industriosi sieno tronchi e zucche? Le nostre campagne, se le guardate, vi risponderanno pei loro coltivatori; e noi vorremmo che la superba industria cittadina con tutte le sue scuole tecniche e le sue stipate moltitudini, con tutte le sue ciarle e i suoi giornali, sapesse lavorare quello che le mandiamo noi campagnuoli, e non lasciasse, per dirne una che le val tutte, andar fuori le nostre sete per ricomperarle a peso d' oro tessute. Uh! poltronacci!...

Ma sento rispondermi che, quanto al lavorare, lavorano anche i buoi; e non per questo sanno altro che mugolare, ruminare e tirar l'aratro sotto il pungolo. Sì, eh? I villani sono buoni alla fatica e nulla più! A voi tocca godervi le cose belle, a voi capire le cose buone, a voi, fibruzze delicate e braccia minuscole! voi potete lasciar crescere le unghie per bel vezzo come que' Chinesi che le portano a distintivo di nobile ozio; voi avete il cuor gentile, e dentrovi una nidiata di dolci e umani sentimenti, e di arguzie, e di buone intenzioni. Voi avete la sapienza, e ve ne valete all'uopo per accarezzare ed accarezzarvi, per conciliare tutto e riconciliarvi sempre colla vostra coscienza, per trovar risposte a tutte le interrogazioni, anche a quelle che fa l'uomo a sè stesso, e il rimorso all'anima, e l'anima a Dio. Oh voi siete i loquacissimi e i tranquillissimi de' mortali! Voi non fate più che un soliloquio continuo, e dite tutto da voi, e tutto vi va pel verso, o fate che vi vada. Pel villano non è così: egli non ha tutto il mondo in sè, nè siede a gara accademica co' suoi pensieri; la sua anima non è garrula come la vostra: egli non sa trovar buone ragioni per tutte le cose, e spesso rimane mutolo e non comprende; spesso interroga e non ode rispondersi; e ha dentro il cuore delle nicchie ch' egli stesso ignora, delle profondità ch' egli non ha mai scandagliato, e che solo talora gli si rivelano illuminate dal lampo della passione, echeggianti alla voce della natura.

Voi che avete la carta geografica delle passioni, e sapete i nomi di tanti affetti che non avete provato mai, e conoscete per descrizione tanti sentimenti straordinarii e pellegrini, e potete applicare ai vostri amoruzzi i pensieri del Petrarca o di Jacopo Ortis, secondo che vi piaccia la tinta mite o la tragica; voi che avete ereditata, compilata e distribuita in manuali e frasarj tutta la sublime esperienza di cuore e di mente degli uomini che più giganteggiarono fra i mortali, potete credervi qualche cosa di privilegiato. La musica c' è, voi non avete che a persuadervi che la vi nasca nelle orecchie. Anche l'eco, se si sentisse, si crederebbe una parola e un pensiero. Ma il villano deve trar fuori quel poco che sente dal suo cuore, che non è poca fatica; e tu lo devi sapere, figliuol mio, che, a quanto mi pare, ami sentire quel che dici.

E sentire vuol dire vivere, e non solo capire alla meglio; e v' ha troppi tra noi che vivendo fanno un continuo plagio, e ricopiano senza fatica le frasi e i sentimenti altrui. Cotesti leggono la vita loro e non la sentono; e quel che dicono val sempre più di quello che provano: e il povero popolo par loro zotico e insensibile, perchè sente più assai di quel che possa o voglia dire. E perchè ed a chi direbbe? Niuno meglio del povero operoso e infelice comprende la dignità del silenzio e il pudore del dolor vero. Guidali all' ospitale, guidali al giaciglio dell' agricoltore moribondo; mostra loro, tu che il sai fare, la cupa e tranquilla concentrazione dell' uomo irreparabilmente perduto; e forse coteste animucce da pappagalli comprenderanno una volta lo stoicismo.

Ma io credo che se questi svenevoli vedessero levarsi sulle loro teste le mani callose e nobilitate dal lavoro, si convertirebbero più presto che a ragioni. Perchè chi mai di loro conosce i villani? Chi ha virtù di poterli conoscere? Chè non la è cosa sì facile come pare. Io mi ricordo bene quando dopo dieci anni d' assenza capitai al mio paesello, mogio, ingrugnato più che uomo al mondo. Io passava i dì ed i mesi senza mutar parola con anima viva; e, se qualche volta veniva a visitarmi un vecchio caporale del mio reggimento, noi maledivamo insieme le vanghe, gli aratri, e que' zoticoni dei contadini, codardacci, disadatti, sucidi, che non sapevano dir due parole senza balbettare e confondersi. A poco a poco quell' uggia e quell' isolamento ci stancarono; perchè in fine dei conti a disprezzare gli altri non c' è nessun gusto: l' è un malo imbratto di cui rimbalza sempre qualche spruzzolo anche sul nostro viso. Però cominciammo a rispianare la fronte e ad avere compassione di que' bietoloni; e colla compassione cominciammo a vedere e comprendere quel che prima ci era chiuso; e il mio caporale, che era sempre stato un disutilaccio, finì ad innamorarsi in una montaninetta, come chi dicesse in una Angiola Maria, e rizzò casa, ed è ora uno de' patriarchi del comune, ed io... io adesso vorrei poter essere l' avvocato de' campagnoli.

Il povero, io lo so per prova, diffida di chi gli viene innanzi coll' aria di ricco, di sapiente, di protettore. Se un guardo curioso od esaminatore lo scruta, ei copre pudibondo le piaghe

dell' anima, e più ancora le gioje, i sentimenti, le speranze. — E voi credete, o ricchi, di conoscere il vostro colono quando vi sta innanzi a capo chino, turbato, ma attento a difendersi ed a schermirsi dalla potenza e dalla sapienza ch' egli trema di vedere in voi? Voi credete di conoscere i villani, o letterati, perchè vi siete fermati nel mezzo d' una sagra a vederli ballonzolare e cioncare e schiamazzare senza alcun rispetto a voi ed alle regole dell' euritmia? A conoscere questi cuori, che non tengono il processo verbale d' ogni loro palpito, vuolsi un genio pietoso e sagace, che indovini quel che non ha nome nella coscienza nè espressione nella lingua.

Ma tiriamo via; perchè neppure quelli che ci hanno pratica davvero non rendono giustizia ai poveri; e più usano con loro, più ne notano il lezzo e le miserie. Non maravigliartene, figliuol mio, perchè andando innanzi cogli anni tu vedrai che la maggior parte degli uomini fanno esperienza solo del male, e come corpi guasti non alimentano che i gavoccioli e le sozzure. Avranno sott' occhi mille esempj di modesta virtù, di schietto amore, di lealtà; ma e' non veggono altro che que' dieci ribaldi, che quel tradimento, che quella viltà; e gridano infame e miserabile e odiosa questa povera razza umana, che s' è pur tirata innanzi e moltiplicata infino ad ora a forza di sacrificii d' amore; e, vantandosi d' essersi sbarbicate dal cuore le illusioni, giungono canuti a giustificare il male ch' essi pensano o fanno col male che altri ha fatto o pensato; e, sottilizzando con infausto senno, scambiano l' ignoranza per malignità; e, dove basterebbe il ridicolo, versano l' odio e il disprezzo; dove una piaga aperta aspetta un balsamo pietoso, versano l' immedicabile maledizione.

S' io non mi fossi perduto in troppe ciarle, io vorrei, figliuol mio, narrarti qualche po' della vita ch' io meno quassù e fornirti il tèma di qualche raccontino di quelli in cui tu sai inzuccherare infino al dolore. Io vorrei bene trovarvi qualche volta un pizzico d' agresto; ma penso poi che l' è un viziaccio di noi cresciuti a menar le mani e guazzar nel sangue. M' è sempre piaciuto adoperare i pugni, chi sa e può farlo: ma ho sempre trovato che, dove nè forza nè ragione ha luogo, non è viltà ajutarsi colle lagrime e colla pietà. Difendili dunque i poverelli, e, s' altro non t' è concesso, falli guaire e gemere

innanzi a coloro cui gioverebbe che il cuore umano non provasse più neppure l'incomodo turbamento della compassione. Rimescola, figliuol mio, rimescola, che il cielo ti benedica! e ricorda a codeste schizzinose damine che una contadina può amare e soffrire meglio di loro! Dipingi la povera tosa, l'Angiola Maria, la Rachele, le quali senza disamare si rassegnano al male che non hanno meritato, mentre tante sono fra voi le querele e le calunnie contro la Provvidenza! Rimescola e lascia pur ch'altri ti dica collo zoticone di Teocrito:

> Oh! che può mai bramare un contadino?
> . . . . . Come è bella,
> Figliuoli miei, la vita del ranocchio!
> Cura non ha di chi gli mesca il bere,
> Perchè ei pronto l'ha sempre a tutto pasto.
> Queste son cose che dovrian cantarsi
> Da chi lavora al Sol!

E che s'avrebbe a cantare di voi altri cittadini, se si volesse badare soltanto ai vili, ai balordi, ai fuchi che s'arrabattano nel vostro sussurroso alveare e vi guastano o sciupano quel po' di miele che v'avanza? Bel modello invero sarebbero i vostri cascamorti e le vostre sninfie, chi dovesse ricopiarne ogni attuccio e scriverne le cicalate, proprio come escon loro dagli sbadigli!

Ma lasciamo un po' questa miscea, che la mi pute. Io voleva parlarvi d'altro, voleva parlare a voi solo: voleva domandarvi perchè mai non si leggono più certi libri vecchi, che, al vento che ora spira, dovrebbero parere una novità. Tutti cianciano di poesia e di lingua pel popolo, e citano una litania di nomi forestieri di mal augurio, ma guai che una volta si ricordino di quel ch'abbiamo noi. A vedere tanta smemorataggine, m'è venuta un tratto la tentazione di credermi io il privilegiato; e, se non fosse che sono libri stampati, io quasi mi terrei d'aver fatto una scoperta. Non vuo' già riparlare, dopo tanti, nè della svenevole *Arcadia* del Sannazaro, nè dell'*Aminta,* gentilissima boschereccia invero, ma che è parco e giardino piuttostochè natura e campagna; nè del *Pastor fido,* che meglio direbbesi pastor cortigiano; manco poi vorrei ricordare i pastori e le forosette dello Zappi e del Crescimbeni, che tanto somigliano a' veri pastori quanto i

vostri bellimbusti ai leoni. Ma quella ch' io non veggo mai menzionata è la vera letteratura rusticale, che ricchissima ci lasciarono i vecchi toscani, e che ancora si potrebbe ringiovanire, tanto ne è rigogliosa e natia la lingua, tanto vivi e freschi i concetti. Nè credasi già che i troppi toscanesimi vi affoghino il pensiero, o lo rendano inaccessibile al nostro popolo. Io ti so dire ch' io mi provai a leggere di questi rispetti fiorentini a' miei pigionali, e da qualche parola e dalla pronuncia in fuori, ei li intendevano più presto che lo stileggiare de' nostri più equilibrati periodanti. Quanto alle idee poi così alla mano ed alle immagini tolte tutte dalle abitudini contadinesche, e a que' ghiribizzi un po' sguajati, pensa se andavano loro a sangue; ei ci stavano, come suol dirsi, a pasto; e non rifinivano di ripetere: — così la va; quest' è vero; e quest' altro è un bel capriccio. Alla prova vedrai s' io dico il vero. Leggi agli zotici, che in cent' anni non intenderebbero straccio delle stillature francesi e tedesche, leggi loro gli strambotti di quella gran volpaccia di Lorenzo de' Medici; e, sebbene le sieno cose di quattro secoli fa, quando il Bembo non aveva ancora insegnato agli Italiani il parlar per grammatica, non avrai mestieri di ricorrere ai commentatori.

Io son sì pazzo della tua persona
Che tutta notte io vo' traendo guai;
Pel parentado molto si ragiona;
Chi mi dice l'avrai, chi non l'avrai;
Pel vicinato molto si canzona
Ch' io vo la notte intorno a' tuoi pagliai;
E sì mi caccio a cantare a ricisa,
Tu se' nel letto, e scoppii de le risa.

Questa io la sentii cantare a più d' uno dei nostri dami dopo ch' io l' ebbi loro appresa. E più altre ne impararono come la gentilissima del Poliziano:

La pastorella si leva per tempo, [1]

---

[1] Per chi non le avesse a mente riportiamo le più belle strofe della Canzone citata dall' anonimo, la quale è vero modello di popolare semplicità e di greca eleganza:

La pastorella si leva per tempo
Menando le caprette a pascer fuora;
Di fuor, di fuora!
La traditora
Co' suoi begli occhi la m' innamora.

e quella del ghiribizzoso ingegno del Doni:

Tu sei, Silvana, come un ermellino,
Come la neve, che non è toccata:
Candida bianca, come fior di spino,
E tenerella come una giuncata:
E mansueta come un agnellino,
E fresca più che non è la rosata...

Ma io non finirei domani se volessi ricordarmi tutti i versi che ponno piacere ed essere intesi anche dalle nostre villanelle. Io vorrei che le intendessero e le gustassero i nostri scrittori, e che continuassero quello che è già bell' e fatto senza darsi sempre l' aria di cavar le novità dal centro della terra, che è proprio uno stento. E sarebbe anche la bella risposta per que' che guaiscono, o ripetono gli altrui guaiti sulla impopolarità di questa nostra lingua, che pur dalla culla fu battezzata per *volgare*. E chi avesse una raccolta di questi scritti rusticali non ne caverebbe parole soltanto, ma anche idee ed ispirazioni e verità non poche. Perchè il *Lamento del Cecco di Varlungo* e la *Tancia* sono i ritratti più compiuti e naturali, che s' abbiano ancora, de' costumi di villa: e nessuna letteratura antica nè moderna, ch' io mi sappia, può mostrare, come la nostra, meglio d' un centinajo tra commedie e trammezzi, ove i paesani parlano la lingua loro propria, ove trovate la maniera villereccia, andante e qualche volta sino lombarda; ove infine le passioni, le idee, le stesse sgrammaticature sono studiate, come direbbero i pittori, sul vero. Con tanto scrupolo e con sì diligente minuzia, la Crusca di

---

Poi se ne giva a spasso alla fontana
Calpestando l' erbette tenerelle;
O tenerelle
Galanti e belle!
Sermellin fresco, fresche martelle!
E il grembo ha pien di rose e di viole.
E qualche volta canta una canzone
Che la greggia ne danza, e gli agnelletti
E gli agnelletti
Fanno scambietti,
Così le capre coi lor capretti
E tutti fanno a gara: O le lor danze!
E qualche volta in sur un verde prato
La tesse grillandette. O di bei fiori,
O di bei fiori,
Di bei colori;
Così le ninfe coi lor pastori,
E tutti imparan dalla pastorella.

(N. dell' A.)

Firenze e la Congrega dei Rozzi di Siena condussero l'imitazione nelle loro opere rusticali, che, come avviene, peccarono nel soverchio; e i quadri, ben lungi dall'essere troppo dilicatamente miniati ed ammorbiditi ad arte, come negli idillii e nelle bucoliche di stampo classico, riuscirono duri e quasi inamabili, come erano all'esterno i loro modelli. Per questo lato poco mi piacciono gli *inframmezzi villereccì* del Berni, uomo che ridea di tutto, figuratevi poi delle goffaggini villane! E nondimeno, come quello che spesso se ne stava in villa oziando e novellando sulla pancaccia della taverna, ei conosceva bene il fatto suo; e a' tempi suoi anche i buffoni pizzicavano qualche volta le corde aspre; e vedi con quanta schiettezza! — Uno dei villani si lagna:

..... son come disperato!
Semino poco, non colgo granello,
E per ristoro ogn' anno i' ho il balzello.

E l' altro pronto di rimando:

..... per Dio! noi siamo un pajo!
Io sono stato anch' io de' balzellati,
E vanne tutto l' olio, e 'l mio denajo,
E ciò che ho guadagnato in sui mercati:
I cittadin ci mandano al beccajo,
E com' asini ci hanno scorticati,
Ma s' io potessi veh! colle mie mani
Vorrei scannarli e poi gettarli a' cani.

E il provocatore riprende:

Noi facciam di parole un semenzajo,
Noi pur beliamo, e lor pongon la sòma;
. . . . . .
Perchè siam tristi, e l' un l' altro accusiamo.

Quest' uomo e gli agricoltori ch' ei toglieva a sbertare erano contemporanei del Machiavelli. — Ma più tardi in tutte le opere villereccie indarno cercherebbesi parola che ricordi la vita pubblica: appena un cenno dell' assedio, che restò in una frase proverbiale come la memoria lontana e dolorosa d' un finimondo.

Ma il mondo non voleva finire sì presto. Una delle più galanti composizioni rusticali è il lamento di Ravanello colla

risposta di Nenciotta, che parrebbe, a pubblicarla oggi, una bella baja pei vostri critici schifiltosi.

Io sentii jeri in sul mercato,

narra Ravanello alla sua Nencia,

Che s'è nella città determinato
Di mutar gli elementi e la natura,
E non ha esser più, com'egli è stato.

Perchè pubblicavasi un bando

Che dice: o contadini e paesani
Col berettino e col cappel di paglia,
Che avete dure e sudicie le mani,
Ma fanno presa come una tanaglia;
Illustri gonzi e nobili villani,
Ruvida gente e povera canaglia,
State in orecchio, che la viene a voi.
..... l'amore è una certa cosa
Che non sta bene a gente contadina;
Vuol morbida la mano e non callosa,
E la camicia fina, fina, fina.
E i contadin l'han sempre polverosa
In fuor che la domenica mattina,
Ma allora il prete vuol che li confessa,
Che si stien cheti e badino alla messa.

E la Nenciotta a rispondergli narrando con inimitabile semplicità l'amor suo, e le sue pene, e le sue gioje:

Volea gettarti un fior di gelsomino,
E perchè ti sapesse più d'odore
Me l'avea posto in seno appresso al core.
S'io non son bianca bianca scanidata,
Basta ch'io non son nera come mora,
E ti prometto ch'io non son lisciata,
E mi lavo nell'acqua della gora.
Se non son bella bella, io son garbata:
La garbatezza è quella che innamora:
E sopra tutto quel che tiene e vale,
A te vuo' bene, e a tutti gli altri male.
Sicchè,... seguita pur...
E cicali a sua posta il banditore,
Che colui che vuol ben non è soggetto
Nè a Sindaco, nè a Re, nè a Imperatore:
E chi ama di cuor non si rimane
O per suonar di trombe o di campane.

Se questa non è poesia viva, coraggiosa, spontanea, che io sia condannato in vita a leggere i versi di monsignor Bembo, e di monsignor Della Casa, e di monsignor Guidiccioni, e di quanti abatini cantarono Nice e Clori, e i signorotti neonati, ed i decrepiti.

Ma ancora meglio de' *rispetti,* che troppo sentono del concettoso, dovrebbero piacere le *Commedie villereccie,* se la verità, come ora insegnano infino i lunarii, è pregio massimo della poesia. Chi crederebbe che a lato di quelle egloghe e di quelle boschereccie, tutte seta e velluto, che alle Corti sovrane e patrizie rappresentavano la campagna come un giardino d' Armida, e nella vita rustica non vedevano che fiori, rivi, zefiri, usignoli, miele e amori; chi crederebbe che altri poeti osassero tratteggiare a tocchi duri e quasi disarmonici la rozza esistenza del vero contadino, i dolori muti di quelle povere anime, ancora, quasi direbbesi, imprigionate nella dura scorza degli alberi, o legate a membra animalesche, come narrasi de' Fauni e dei Satiri? Direte ch' ei volevano far ridere della gaglioffaggine agreste dei loro personaggi. Ma per noi sono mutate le ragioni del riso; e quei quadri che rivelano le virtù ignorate e che si ignorano, l' astio pauroso ed inerme, la ghiottoneria, l' infingardaggine, l' angustiosa sollecitudine, l' egoismo che la viltà e la miseria stillano ne' cuori; quei quadri in cui veggo in mezzo agli oscuri patimenti sprizzare ancora l' amore che stuzzica gli animi neghittosi, e gli incoraggia alla vita, mi fan pensare, sapete, e pensar da maledetto senno. Perchè, quand' io salgo a svaporar la fantasia sul mio colle, e guardo la pianura, e vedo laggiù Milano come un punto bruno perduto in mezzo allo sterminato mare della campagna, affè, dich' io, che *noi siam sempre noi,* come canta la canzone; e lo spillone d' oro non vale il vomero di ferro.

Ma lasciam' ire; io voleva farvi notare che in queste commedie toscane, ove tutto è fatto per ridere, l' amore riesce quasi sul serio; perchè l'amore dissoda anche le più dure cotenne. Indarno il rettore del Comune dice ai due fidanzati come nel *Mogliazzo:*

> Ecco! ch' io v' ho appajati come buoi
> Acciocchè voi stentiate insieme poi.

Indarno egli interroga la fanciulla se la vuole il suo damo *per ispasimo e marito.* Il gentil pensiero che ci fa rivivere in altri fa capolino fra le vanghe ed i cavoli, e cerca liete parole da poter dire all' amato, cerca speranze da sperare per lui. Però la ritrosa fanciulla vien cantando:

Quel che si sia l' amore io nol so bene,
E non so s' io mi sono innamorata;
Ma gli è ver che c' è un ch' io gli vo' bene,
E sento un gran piacer quand' ei mi guata.

E altrove:

Io per me questa cosa dell' amore
Non so se all' altre come a me interviene;
Vorrei senza parlare essere intesa,
Vorrei fuggir, ma vorre' esser presa.

E il vecchio ed avido massajo, già indurito dai dolori e dagli anni, sclama:

O Lisa mia, quand' io ti ricordo,
Ancor per casa mi ti par vedere,
E starti meco a un deschettin d' accordo
E in santa pace manicare e bere;
S' ancor col pane una cipolla mordo
Par che tu la tua parte n' abbia a avere;
Par che tu dica ancora ad ogni po'
Mangia, Giovanni, mangia col buon pro.

Nè sempre il poeta vuol farci ridere degli Iloti; spesso è il cittadino che fa le spese della satira, e sono gentilissime le scene del Buonarroti, in cui mette a riscontro la raffinatezza urbana coll' arguzia villereccia. Io non posso tenermi di trascriverne qui qualche brano.

Esce la Tancia cantando:

E s' io son bella son bella per mene,
Nè mi curo d' aver de' vagheggini.

E il cavaliero le s' accosta lusinghiero e la rimprovera di sua ritrosia:

E dico, Tancia mia, che tu ha' il torto
Ad essermi crudele in questo modo.
TANC. Che ve fo' io?

CAV. O tu mi guardi tôrto,
O tu non vuoi vedermi! e sempre t' odo
Proverbiarmi; io non ho maggior conforto
Che udirti, e di vederti sempre io godo:
E dico che tu se' sempre più bella,
E mi pari una ninfa, o una stella.

TANC. Eh i' non son la sninfia; io son figliola
Di mona Lisa, e di mio pà Giovanni:
Ma lasciatemi andar, ch' io son qui sola,
E anche ho a ir al fossato co' panni;

CAV. Non ti partir; ascolta una parola,
Di grazia...

TANC. Orsù; cavatemi d' affanni!
Che e' mi par di star qui come a gran risco.

CAV. Non vedi tu com' io per te languisco?

TANC. Oh! che vuol dir languisco? delle anguille?

CAV. No: vuol dir moro.

TANC. Un moro bianco o nero?

CAV. Eh! no: io mi disfò a stille a stille,
Io mi consumo, io mi distruggo, io pero.

TANC. Vo' mi sonate in capo certe squille...
O che viene a dir pero? forse un pero?
Un pero, un moro, e delle anguille attorno:..
Le saran serpi; addio! Dio vi dia il giorno (*Fugge*).

CAV. Non ti partir sì presto, odimi, ascolta!
Ch' io parlerò, che tu m' intenderai:
Torna di qua che in quella macchia folta
Fra tanti pruni tu ti pungerai.

E in altro luogo:

TANC. Uh, io nol trovo; che dirà mio pà?
Pover' a me, e' mi griderà a testa.
Brigate, un agnellino! chi lo sa?
Oh! egli è il cittadino.

CAV. Ferma, resta,
Se tu cerchi un agnel, piglialo qua.

TANC. Dov' è ei? non lo trovo per la pesta.

CAV. Smarrito agnello in selva io son di guai!

TANC. Voi siete d' un castron più grande assai.

CAV. Orsù, vien qua, Tancia mia bella, ormai
Ceder dovresti pure a' desir miei.

TANC. Eh! lasciatemi star ch' io me ne vada
Ch' io non sia côlta con voi per la strada.

CAV. Son sempre teco pur, vuoi, o non vuoi!

TANC. E quando? e dove? e come? oh me sgraziata!

CAV. Com' io diceva pur tra me or ora
Col pensier, con la voglia innamorata,
Colla immaginazion, col sogno ancora!

TANC. Oh sapete; io non voglio esser sognata.
CAV. Io ti vorrei sognare in sull' aurora
Che i sogni veri son, vero ben mio.
TANC. Vostra non son, son del babbo e del zio.

Non ti par di vedere qui unita la greca eleganza di Teocrito e il brio naturale di Molière?

Nè credere ch' io dica troppo: perchè messer Michelangelo Buonarroti il giovane, sebbene vivesse in quel laido secolo della boria gallonata e della gonfiaggine spagnolesca, che fu il Seicento, pur dovea sentire il pizzicore del buon sangue antico che ribolliva nelle vene del suo gran zio. Odi un tratto quello ch' ei pone in bocca d' un nobiluccio di Firenze:

Che donna bassa e ignobile tu ami
Or questo non è il punto ch' io ti tocco;
Ma che d' averla per tua sposa brami
Questo c' è sol di mal...
Gli è ver, ch' io sono stato in tai legami,
Ma io ho avuto sempre un po' di stocco;
Vo' cavarmi ogni voglia, che mi viene
S' io posso: ma!... restare un uom dabbene.
E quand' io fui colà presso al portone
Innamorato sì ardentemente
Della figliola di Martin cozzone,
E ch' io era canzone della gente:
E ognun diceva: e' l' ha tolta il guidone;
Doman la mena — e non ne fu niente.
Crepava ben d' amore e di martello,
Ma io ebbi all' onor mio sempre il cervello!

Della lingua non ti vo' dir nulla, chè sarebbe un insegnare alle api come si fa il miele; ma lascia ch' io ti ricordi una bella sentenza del Salvini, nome che ne' libri moderni io non veggo citato mai, se non talora posto in filza con quello de' più nojosi pedanti. Parlando della campagna il valent' uomo dicea, che « intere vetuste lingue ivi come in sacro asilo si sono mantenute illibate ed illese. » E però pensa quante gemme vi razzolerebbero i ricucitori di idiotismi e di lombardismi! così avessero qualcosa a dirci, come loro non mancherebbero i semituoni, le scorciatoje, i rigiri, i proverbii ad esprimere ogni piega, ogni salto, ogni malizia del pensiero popolare.

E mancarono forse al buon Gasparo Gozzi, quando, non potendo far rivivere altro, pensava a rinnovare la Congrega de' Rozzi, e con tanto arguta schiettezza dipingeva la sua Ghita e la sua Mea, e da loro cavava precetti di buon gusto e di morale da buttar in faccia ai bamboleggianti patrizii della tarlata repubblica? Mancarono al nostro Parini, che già venerato e glorioso desiderava di tornare a vivere ignorato sotto il casolare che l'aveva veduto nascere, tra la *gente vegeta e robusta* delle nostre colline, e dipingeva con immortale parsimonia di parole:

I villan vispi e sciolti
Sparsi per li ricolti;
E i membri non mai stanchi
Dietro al crescente pane;
E i baldanzosi fianchi
Delle ardite villane;
E il bel volto giocondo
Fra il bruno e il rubicondo.

E forse pensando alle umili virtù di suo padre promettea di cantare l'industre agricoltore, e sclamava con pio orgoglio:

Te co' miei carmi ai posteri
Farò passar felice;
Di te parlar più secoli
S' udirà la pendice.
Sotto le meste piante
Vedransi a riverir
Le meste ossa compiante
I posteri venir!

E dopo questa poetica consacrazione delle virtù campagnuole, e mentre vive tuttora nella città vostra l'anima del Parini nell' autore de' *Promessi sposi*, che illuminò colla poesia no la fossa soltanto, ma tutta l'oscura vita e gli umili dolori della povera gente, ci tocca, per Dio! d'ingojare la beffarda superbiaccia di cotestoro, che ora ci chiamano bietoloni, ora vilissimi, e ridono de' fatti nostri, e stuzzicano a ridere que' molti che altro non cercano ai libri se non d'imparare a ridere dei libri e di tutto il resto? Ma mala cosa è il riso, ove abbia a generare il disamore e il disprezzo: e io sentii più d'una volta dire a taluno che la sa lunga, che voi

altri di laggiù siete come quel greco di cui narra Omero nell'*Iliade*, che moriva sganasciando dalle risa.

Ma oramai ho scaricato un po' l'umor nero che m'affogava: buttai giù, Dio sa come, la metà almeno di quello che avrei voluto dirti; l'altra metà indovinala tu, che sai: — e non lascia passare l'anno senza regalarci ancora qualche racconto, qualche storia domestica, qualche diavoleria che ci faccia aprir gli occhi e vedere quello che da tanto tempo ci sta innanzi indarno — lo spettacolo quotidiano d'una natura domestica e sublime.

DELLA LETTERATURA POPOLARE. [1]

A comprendere il popolo, e ad indovinare com'ei senta, e per che via gli si possa andare al cuore, giova sopratutto lo studio della letteratura popolare. Ma i libri, che vanno attorno col nome in fronte di racconti, di storie, di poesie popolari, non sono il più delle volte che una contraffazione. Il popolo vero non ci ha che fare. L'arte schizzinosa dei letterati, anche quando s'impunta d'abbigliarsi alla campagnuola, sceglie, come una damina villeggiante, abiti d'una ambiziosa e ricercata semplicità. E se anche si ferma a ritrarre la natura, è pur sempre la natura eletta, e per qualche lato poetica, che attira l'osservatore. Ma l'istinto estetico non ha ad essere il solo che guidi la scienza e la carità alle porte delle luride capanne e al cuore della povera gente. La sonnacchiosa ignoranza e l'attonita grossaggine che non possono ricevere lume alcuno di poesia, vogliono, appunto perchè disamabili e disamate, una più insistente e industriosa attenzione d'amore.

E nondimeno, se vi è raggio che possa penetrare nelle anime più lignee e più chiuse, è quello appunto che viene

---

[1] Dal *Nipote del Vesta-Verde* per l'anno 1858, anno X e XI. Poche pagine, ma squisite; e gli esempii popolareschi non potevano essere eletti con più fine discernimento a mostrare, in mezzo alla rozzezza natia, quella facoltà poetica che sgorga tanto più spontanea quanto più le sue sorgenti sono prossime alla natura. (M.)

da un lampo di fantasia, o da un eco melodico. E così deve essere, perocchè la fantasia è il primo crepuscolo dell' intelligenza, e l' armonia è l' elemento istintivo dell' espressione e della parola.

Due aspetti può e deve avere, per chi vuol giungere al popolo, lo studio della letteratura popolare. Prima si hanno a considerare i libri che il popolo ha adottato, e le forme che, sebbene trovate da un' arte riflessiva, ei mostra di prediligere e di comprendere: poi si devono cercar le creazioni natie e spontanee del genio popolare; le immagini, le frasi, i proverbii che corrono nelle lingue plebee; le tradizioni e le leggende che si conservano e si trasfigurano nelle memorie delle moltitudini; e infine le canzoni che accompagnate da melodie semplici e per lo più commoventi e profonde, servono, come le preghiere rituali, a prestar la voce e il pensiero alle anime mute, le quali ajutate da un primo embrione di poesia e d' armonia, spesso v' aggiungono, senza pur saperlo, inflessioni più passionate, parole più scolpite, immagini più calzanti, e credendo di restaurare le labili e confuse memorie, sviluppano, continuano e alcuna volta compiono mirabilmente il concetto e il ritmo poetico. E così avviene che non dall' artificio e dalla riflessione, ma dalla prima e sincera vena della natura derivano, cristallizzati spesso e sovrapposti goccia a goccia come le stalattiti, quei poemetti di graziosa o terribile ispirazione, di tessitura sobria, trasparente, e direi quasi adamantina, che si ammirano nelle raccolte, ormai numerosissime, dei canti popolari.

Libri, che tolgono a descrivere e rappresentare il popolo, ve n' ha in buon dato: e la più parte nacquero in questi ultimi anni, chè quasi dappertutto il popolo divenne una potenza nuova, ed ebbe d' intorno la solita calca di cortigiani e di curiosi. Questa letteratura rappresentativa pigliò le forme che meglio si poterono credere accette al popolo, lettore ambito oggimai e invocato e alcuna volta anche piaggiato codardamente. E n' avemmo quello sterquilinio di novelle, di romanzi, di scene di costumi, di storie e di memorie apocrife, dove quasi sempre non v' ha di popolare altro che una malaugurata fluttuosità e destrezza di parola, la quale trova modo d' ammaliar l' attenzione, senza nè scuoterla, nè tra-

scinarla, come il gorgoglio incessante d' un rigagnolo, il quale, a chi gli conceda l' orecchio, pare sostituirsi al moto e alla fatica del pensiero.

Ma tra tanta vuota abbondanza c' è pure il buono ed il bello. Ed io credo che a voler mettere insieme una storia vera dei nostri tempi, nessuna cosa gioverebbe meglio che il raccogliere in una sola galleria i libri ove più fedelmente sono ritratte le passioni, le idee, le abitudini delle plebi moderne. E dico le plebi, perchè nelle plebi sole, e principalmente nelle plebi rustiche, possono ancora, assai più che non si creda, le differenze della natura e della tradizione.

Gli uomini della scienza, della borsa e della cravatta, voglionsi in tutta Europa ragguagliare allo stesso corso dei cambii e del *figurino:* ma il mezzajuolo scozzese celebrato da Burns, e l' artigiano inglese rivelato da Dickens non sono certamente coetanei d' anima degli aratori celtici sì bene profilati negli ultimi paesaggi della Sand, e molto meno dei villani moscoviti sbozzati a mezz' ombra dal Grigorowich.

Pubblicare, cogli opportuni riscontri storici e statistici, queste fotografie dell' arte esploratrice, sarebbe un dar aria, spazio e colore ai quadri della storia, che ridotti come ora sogliono ai soli fatti pubblici e solenni, pigliano sempre un po' l' aspetto monumentale e freddo d' un gruppo di statue.

Quanto ai libri che, architettati da una profonda sapienza, vennero nondimeno accolti e adottati dal popolo, vi sarebbero troppe cose a dire: ed io, se avessi potuto vivere qualche altr' anno, avrei forse menato a termine quello che ho cominciato da più tempo, un lavoruccio sui maestri del popolo, sui profeti della natura umana, i quali consacrando la loro parola ai deboli e ai diseredati, vennero, in premio della loro divozione, costretti da una fausta necessità a cercar le leggi del bene e le consolazioni dell' anima, dove non può giungere l' arbitrio della fortuna,

« Noi siamo al fondo, è vero, dice Tiras, l' evangelista dei Paria; ma per ciò appunto sappiamo, che anche fin quaggiù risplendono il sole e il pensiero: e di quaggiù dove l' acque sono grevi e tranquille, possiamo ancora aver compassione a coloro che si agitano tra il mare e il cielo, sferzati dalle onde, flagellati dai venti e rituffati ogni tratto nelle acque

amare, a cui essi si sono ribellati. » Da Tiras, che trae salutari ispirazioni perfino dall' abbiettezza, ad Esopo, che trasforma il vago sentimento panteistico della Grecia primitiva in un simbolismo morale; e a Beniamino Franklin, che converte la grettezza mercantile in una perpetua lezione di vigilanza spirituale, ed insegna col suo bilancio quotidiano della coscienza la matematica del cuore, quante ispirazioni sublimi non dobbiamo noi all' umile proposito di non dire che cose accessibili all' intelligenza dei poveri e degli ignoranti!

Se altri studiasse più attentamente quello che alletta le fantasie e penetra le menti del volgo, forse già avremmo una vera letteratura popolare. Sapete voi quale sia il libro che si trova meno difficilmente nelle nostre campagne, dopo il catechismo? Forse pensate alle facezie del Piovano Arlotto, o alle giullerie di Bertoldo, Bertoldino e Cacasenno. E non vi apporreste. I nostri villani, se appena sappiano sillabicare, cercano una vecchia epopea romanzesca del Medio Evo, scritta in origine colla limpida ed elegante dizione del buon secolo, e la vanno ruminando per lunghi anni. Il *Guerrino Meschino* è per la loro immaginazione intirizzita un' occhiata di sole, una storia simbolica, una enciclopedia geografica e cosmica, che gli trasporta sin nel lontano Oriente, pel quale tutti i popoli provano una incancellabile tenerezza figliale.

Ora, perchè mai non s' è rifatto il *Meschino,* sì che almeno n' uscisse raffazzonata la geografia d' Italia, che v' è storpiata miseramente? Vero è che molti buoni libri abbiamo, fatti pel popolo da valentuomini; ma la più parte riescono stonati: perchè, in forza di quella legge dei contrapposti, che ha sì gran parte anche nel mondo fisico, e che trionfa principalmente nell' elettricità, le menti cercano d' uscir incontro alle cose ignote e contrarie a quelle che di consueto le posseggono e le spossano. Onde, per rapire l' attenzione del popolo, non s' ha da cercar troppo studiosamente le forme umili e piane, che talora dilettano e quasi riposano gl' ingegni assottigliati dietro gli ultimi acumi del pensiero; ma invece si dovrebbe alternare, con quell' arte che è nella natura, le ombre e la luce, e persuadersi che le forme solenni e vigorose, semprechè non sieno intricate e involute, attirano colla meraviglia l' inconsapevole attenzione di chi non istudia per istudiare, ma si

accosta ai libri come a spettacolo e documento di vita. E della vita il popolo non tanto si cura d' intendere con ordine e limpidezza qualche porzioncina (come vediamo molti studiosi accontentarsi di potere spaziar nella loro cameretta ottica, e scrutarvi le membroline d' un insetto); ma vorrebbe veder, foss' anche confusamente, quelle parti che più gl' importano, perchè più importano all' uomo vero. E perciò sarà sempre più popolare la misteriosa penombra dei versetti biblici, che l' imbiancatura dei metodisti, e le insipide evidenze del due e due fanno quattro, le quali, come diceva Bertoldo, c' insegnano a fare i conti, ma non ci dicono di che cosa abbia a farsi il conto.

Dove però meglio si rileva la fisonomia dell' ingegno e del sentimento popolare è nelle canzoni, che zampillano, come il gorgheggio degli uccelli, fuor dall' intima natura e dall' inavvertita fantasia. Questi fiori, gli unici omai, fra tanta esperienza e antiveggenza di critica, che dieno odore di schietta poesia, vengono oggidì cercati e raccolti con sì lungo studio, che ben ripaga il disprezzo con cui erano non ha molt' anni guardati dai nostri letterati: indizio non lieve del mutato indirizzo dei pensieri e dei destini umani. E tanto generale era la disattenzione, che quando cominciò a penetrare fino a noi la fama di questi nuovi studj, e il vanto delle miracolose poesie popolari delle genti nordiche ed orientali, molti credettero che i nostri volghi fossero diseredati affatto di questa poetica facoltà, e troppo civili, o troppo invecchiati, per sapere ancora amare e credere e cantare giovanilmente. Poco dopo si vennero ricordando e pubblicando le canzoncine dei campagnuoli toscani, che già avevano meritato d' essere imitate dai letterati: le quali sono mirabili per la facilità, l' eleganza e il nitore della lingua e delle idee: brevi, contente a un' armonia serena, e quasi sempre più concettose ed epigrammatiche, che liriche e narrative. Codesti *strambotti, rispetti e dispetti,* come li chiamano i contadini della Toscana, dell' Umbria e delle Marche, somigliano veramente al canto degli uccelli, non esprimono che un sentimento proprio di chi canta, e non trascendono quasi mai, per impeto di passione, la misura del metro, nè escono da un cotal equilibrio melodico di pensieri e di parole: singolarissimi poi in ciò, che mai non iscadono dalla gentile decenza a quelle petulanze

e a quelle scurrilità carnascialesche, le quali abbondano nelle antiche canzoni fiorentine, e che non mancano neppure nei canti francesi e spagnuoli. Il vero si è che non vi fu mai in alcuna Corte d' amore nè in alcun convegno accademico poesia e cortesia più costumata e soavemente austera di quella che si ammira nei *rispetti* dell' Italia centrale, i quali pur sono tutti canti d' amore.

D' altra vena pajono le canzoni dell' Italia insulare e settentrionale: delle quali ultime possiam dire che per l' infelicità dei dialetti mutevoli ed incerti riescono appannate e rugginose; ma che per l' ordito delle immagini e l' importanza degli argomenti sono da collocarsi fra le più robuste e poetiche che si conoscano. E se poi si adagino sul ritmo melodico, per lo più trovato ad esprimere il pensiero e ad illuminare la torbida parola, se ne avranno modelli imitabili per l' arte, e inaspettate testimonianze del profondo senso estetico delle nostre plebi. Io vorrei qui recarvene in prova le romanze testè pubblicate da Oreste Marcoaldi (*Canti popolari inediti umbri, liguri, piceni, piemontesi, latini,* Genova 1855), raccolte sulla frontiera lombarda, e che con qualche variante si cantano in tutte le nostre provincie. Ma questa maniera di versi somiglia troppo al ballo, che, senza musica, pare una cosa pazza. Chi potrebbe, per esempio, indovinare l' effetto magico che produce la cantilena a più voci rinterzate, della bellissima romanza

Cantee, cantee flëtta — fin che sii de maridà!

e dell' altra, si nota per l' ironia melanconica, e sì spesso intuonata dalle nostre povere agucchiatrici presso il davanzale della finestra, d' onde, prigioniere del lavoro, guardano il cielo e la libertà?

Bell' uselin del bosch
Per la campagna el vola...!

Come non fremere alla funerea melodia della romanza di *Dama Lombarda,* che è quasi un languido ricordo della terribile Rosmonda? e come non sentirsi agghiacciare il sangue alla febbrile gajezza della canzone carceraria, di

cui si spesso mi sento rintronare nella memoria l'infernale ritornello?

La forca l'è piantada,
El boja l'è rivà!
Viva l'amor! [1]

Ma perchè non crediate che il nostro popolo non si piaccia se non nelle passioni efferate ed estreme, io voglio trascrivervi qui un idillio grazioso ed epigrammatico, di cui è facile cogliere la decente allusione.

LE TRE RONDINELLE.

Gh'era tre Rondinelle, (*bis*)
Che passavan el mar; (*bis*)
Se son cascà nell'acqua
Se s'hin bagnà;
Se s'hin mettù sull'erba
A fas sugà.
Gh'era d'un cacciatore,
Ch'el gh'ha tirà;
Se l'ha ferì la bella,
Che s'è missa a crià.
Tas lì, tas lì la bella,
Sta minga a fatt sentì;
Che tra nun dò sorelle
Nun te farem guarì.
Una te farà el letto
De riposà;
L'altra farà le bende
De medegà.
Farem guarì la bella
Senza dottor;
Farem guarì la bella
Senza rumor.
Ma per un'altra volta
Emm imparà
Lontan dai cacciator
A riposà.

---

[1] Il Marcoaldi, che ha côlta dalla tradizione orale questa leggenda in Ovada sulla frontiera ligure-piemontese, e l'ha intitolata *Il Parricidio*, porta molte e belle varianti. La seconda parte soprattutto è preferibile alla versione milanese. (N. dell'A.)

Nè di meno nuova e gentile tessitura è l' altra, che non voglio lasciar di riferire; e se alcuno la mandasse a memoria e la insegnasse cantare, io non avrei a farne penitenza.

Gentil galant jersira
Andand a spassigià,
Salta la fantasia;
La porta di Maria
L'è andat a tambussà.
Chi picca la mia porta?
Chi l'è che picca lì?
— L'è il vostr' amant, Maria;
Vi prego in cortesia,
Bella vegnì a dervì.
— V'ho mai dovert a st'ora,
Nanca vi vôi dervì:
Son scalza, in camisola;
Mi dentro e vôi di fora,
Stë lì fin che l'è dì.
— La porta di voi, bella,
Mai più la vederò!
M'è fatt ün gran disdegno;
Lo porterò per segno
Fino che scamperò.
— Se vù mi bandonate,
Mi morirò d'magon:
Ma 'm preme il mio onore
Tant come il vostro amore;
Abbiè ün pò compassion. —
— Se il raggio della lüna
Splendesse come il sol,
Mi vorris scriv, Maria,
La vostra scortesia,
In lod del vostr' onor.
Vi lass la bonasira.
Diman ritornerò;
Vi porterò ú anello
Tütto dorato e bello:
Con quel vi sposerò.

E forse le più belle ancora ci sono ignote, a giudicare d'un frammento di greca finezza, che una volta m' accadde di udire in una ballatetta a coro, ch' io non seppi poscia nè per preghiere, nè per promesse farmi ricantare intiera.

La colomba desiderada
La sta in aria, la sta in aria
La sta in aria per fass guardà.

Non saprei dirvi a parole l' effetto maraviglioso della melodia aerea e leggiera con cui le setajuole bergamasche parevano sospender le note nel secondo verso, per poi farle graziosamente saltellare, e spiccare con innocente malizia nell' ultimo emistichio.

Così non posso facilmente dimenticare l' aria beffardamente melanconica d' una canzoncina *del cantone del fuoco,* come la chiamano:

L' è tre dì ch' el pioeuv e 'l fiocca,
El me moros l' è mai rivaa:
O che l' ha ciappaa la ciocca,
O ch' el s' è desmentegaa!

Nè s' ha a credere che queste ispirazioni sieno soffiate al popolo da letterati travestiti e mascherati. Prima di tutto nessuno dei letterati saprebbe contraffare il popolo vero; e perfino il più meraviglioso poeta vernacolo, Carlo Porta, ben fa parlare e pensare i suoi popolani come parlano e pensano i popolani veri, ma quello che sotto il suo occhio osservatore diventa poesia, non è che la prosa e la realtà. Nella poesia del popolo v' è uno sforzo per sollevarsi, e rispetto alla forma e rispetto alla materia, ad alcun che di più vero e di più profondo, che non si trova nella vita ordinaria. Oltre a ciò il processo narrativo delle romanze popolari è rapido e disposto con sì audace parsimonia, che ben vi pare l' alleanza del genio colla povertà; il come può riscontrarsi nella canzone, inedita tuttora, della *povera Cecilia,* e in quell' altra della *Monferrina vendicatrice* pubblicata anche dal Marcoaldi.

Molte cose resterebbero a dire sulla prosodia musicale de' canti popolari, la quale potrebbe suggerir nuovi metri alla poesia letteraria, e sui singolari riscontri d' argomenti e di pensieri, tra le leggende poetiche del nostro popolo e quelle dei popoli e delle letterature straniere. Chi crederebbe, ad esempio, che prima della tragedia del Verner, un' oscura rapsodia italiana la quale comincia

Un militare — tornando al suo paese,

e ch' io udii cantata su un tono grave, fermo e quasi epico, avesse già divulgata la storia del padre inospitale, che uccide,

senza conoscerlo, il figliuolo reduce da guerre lontane? Chi si aspetterebbe di trovare, come si trovano ad ogni passo, principalmente nelle canzoni propriamente italiche, immagini e locuzioni e similitudini, che parrebbero notabili anche nei grandi poeti, come ne' seguenti:

Che va facendo questo nuviletto
Che va per l'aria ricoprendo il sole?
Che va facendo quel bel giovinetto,
Che va facendo la burla ad amore?

e in quell'altro che dice:

La legna verde brucia senza fiamma,
E così fa il mio amor quando m'inganna.

Ma non mi è concesso omai indugiarmi più a lungo in questo campo appena spigolato. Ben vorrei che se altri, più fortunato di me, mettesse mano a far libri pel popolo, concedesse il primo luogo alla storia dei canti italiani; e non lasciasse inesplorate nè le fiabe, nè le tradizioni, nè le cantilene, e per utile riscontro, neppur quelle incondite prose, beffarde e goffe la più parte, che si vedono ancora su pei muricciuoli, come l'*alfabeto del villano*, e le *patenti dell'imperatore della luna*, e altre tali sguajate cantafere: brodaja che i letterati, o scribacchiatori della città credevano convenire alla plebaglia. Ma chi saprà, dal poco che possiamo vederne, arguire quali siano le aspirazioni del genio popolare, e come gli riescano agevoli i traghetti e le scorciatoje del pensiero e del linguaggio, come accessibili le più profonde rispondenze delle immagini, delle allusioni e delle similitudini, forse si persuaderà che anche oggidì la poesia è più connaturale al nostro popolo, che la forma aritmetica ed analitica della prosa. Conclusione ch'io pongo qui non come una buona novella, nè come una verità indispensabile: ma come un tèma di sperimenti e di meditazioni, dall'esito delle quali pende in gran parte l'indirizzo della pedagogia nazionale.

LINGUE E DIALETTI.[1]

Se anche il cuore dello scrittore indovina il cuore del popolo, si frapporrà sempre — dicono certuni — l' ostacolo della lingua, il quale a loro pare insormontabile.

A sentir codesti piagnoni, che serbano per tutta la loro vita l' odio concetto fin dalla prima fanciullezza contro la precoce e importuna fatica degli studii grammaticali, i volghi italiani non potranno mai essere convocati alla fraternità intellettuale, come le altre nazioni europee. — Manca, dicono essi, una lingua comune, che individui i pensieri e li riduca a una forma sola: perocchè quella lingua che, sotto nome d' italiana e volgare, si scrive e si parla (poco invero, e in poche materie e con grandissima fatica, e incertezza, e travaglio mentale), o è lingua morta, se si attinge solo dagli scrittori passati; o non ancora ben nata, se si aspetta che il genio degli scrittori che verranno l' abbia a condurre a perfezione. Ad ogni modo, cadavere o feto, questa lingua è peso ed inciampo al pensiero, piuttosto che ajuto e agevolamento: e invece di volgare vorrebbesi chiamare artificiale, dotta, letteraria, o, come già alcuni insegnarono, cortigiana ed aulica. E noi pretendiamo parlare al popolo con un idioma esemplato, come a modo d' una statua accademica, sugli antichi modelli lasciatici dalle aristocrazie pagane, le cui lingue non furono parlate mai, nè comprese dalla plebe? Gergo e non lingua, convenzione e non natura, pieghe cadenti o raccolte

---

[1] Dal *Nipote del Vesta-Verde*, anno sopracit. Lascio dire a chiunque abbia flor di senno e per poco mediti questo rapido e pur tanto calzante ragionamento, se l' essere rincalorito, com' è, da onesta passione di patriota e da bella fantasia di poeta non gli aggiunga un vigore, che indarno avrebbe cercato alla mera e fredda dottrina grammaticale e filologica. E la conclusione alla quale arriva, menando ad arricchire il linguaggio di tutte le forme scaturite dalla vita varia e viva dell' intiero paese — forme le quali per essere le più vicine alle origini anche sono di necessità le più efficaci — manifestamente è quella che più torna in beneficio della unità nazionale; d' una maniera d' unità, peraltro, complessa e ricca di atteggiamenti molteplici, quale appunto più si conviene all' indole, alla storia, alla etnografia italica; e quale insieme si attaglia di più alla snellezza richiesta dal libero progredire del pensiero moderno. (M.)

ad arte simmetrica come il panneggiare d'una toga, e non andamento spigliato e semplice come conviene a chi procede non a pompa ma per necessità di lavoro. Vedete le vere lingue moderne! Come succinte, snodate, ubbidienti al pensiero! E perciò noi dobbiamo imitare i Francesi, che seppero rifar la lingua quando nasceva lo spirito moderno; spirito inquisitivo, assottigliatore, impaziente d'ogni ritmo e d'ogni misura, e più curioso del vero che del bello. Ora la lingua francese, per questa sua fedeltà al pensiero, ha vinto anche le lingue più ricche, e di più nobile origine, nella chiarezza dell'espressione scientifica, nel calore della prosa poetica e nella flessibilità del dialogo. —

Se queste cose fossero verissime in tutto, come sono vere in alcuna parte, che ci rimarrebbe a fare? Null'altro che tentare adesso quel che i Francesi compirono due secoli fa: riformar di pianta la lingua italiana, se ci basta l'animo e lo ingegno, o buttarci, per perduti, a scrivere e parlare la lingua di Francia. E intanto il popolo?

Il popolo, se io non ho le traveggole, caverà i letterati da codesti ghiribizzi. Non già ch'io pensi che i dialetti plebei, coltivati più studiosamente, debbano, come ci augurava un nostro infranciosato, soppiantare la lingua e la letteratura italiana con cinque o sei lingue e letterature vernacole, che, iniziando la nuova vita federativa d'Italia, potrebbero venir dirozzandosi e pigliando posto fra le lingue illustri. Ma certo la necessità di giungere dritto all'intelligenza del popolo, di andargli a verso, e di assecondare l'ordine consueto de' suoi pensieri, otterrà dagli scrittori italiani quello che male, importunamente e inonoratamente si sarebbe concesso all'imitazione forestiera. E con ciò si saranno aggiunti alla nostra lingua nuovi toni, senza perdere gli antichi, i quali pur non sono di piccola importanza, a far del nostro idioma un acconcio strumento di tutta, quant'è varia e vasta, l'anima umana.

S'io volessi qui dirvi quel che s'abbia a intendere per lingua e per dialetti, ed entrare a filosofeggiar sul linguaggio, mostrerei d'aver perduto il filo delle mie dodici lune. Io so bene che non sono che un mezzo strologo. Ma pur qualche cosa ve ne vorrei dire, perchè anche questo è uno dei gar-

bugli che ingrossano il gruppo di Salomone. Vi par piccolo guajo aver chiacchierato e chiacchierar tanto, e credersi tuttavia muti?

Vediamo dunque i fatti nostri. Voi sapete che la lingua è un complesso, o come direbbero i filosofi, un sistema di segni indicativi del pensiero. Anzi, è tanto difficile pensare senza parole (così fosse impossibile parlare senza o contro pensiero!) che molti immaginarono essere la parola e il pensiero nati gemelli nello spirito, e alcuni anche s' indussero a credere che la parola abbia suscitato e svegliato il pensiero. Questa questione delle lingue, come vedete, non è questione di grammuffastronzoli e di pedanti; ma importa nobiltà e libertà di animo: e non è indegna d' essere messa a taccuino.

Le lingue sono dunque un insieme ordinato di segni indicativi del pensiero. Ma perchè certi segni indicheranno certi pensieri? Quale sarà il legame della parola articolata e del verbo mentale? Come si potranno con segni vocali o scritti esprimere tutte le variazioni, i giri, i legami, le dipendenze, i trapassi, i moti, gli atti e le passioni del pensiero? E d' onde viene che tra gli uomini v' ha tante lingue diverse, che è come dire tante logiche variamente ordinate?

Per rispondere a queste naturali e modestissime interrogazioni converrebbe sapere, per filo e per segno, quello che appena ora mostrano d' indovinare i più dotti filologi, la genesi cioè delle lingue; converrebbe trovare il rapporto naturale tra il suono e le idee, che dovette essere il fondamento dei segni espressivi; converrebbe scoprir come primamente lo spirito umano indicasse il vario atteggiarsi d' uno stesso pensiero; e poi seguire mano mano le modificazioni, le corruzioni, i rifiorimenti delle lingue. Allora soltanto si potrebbe veder per ragione, se la lingua nostra sia atta a rissanguare un' altra volta, a tollerare innesti fecondi e a menar nuovi frutti.

Ma più che conoscere la teoria della vita gioverebbe sentir la forza di vivere. E come codesta forza di vivere non è altra che quella dell' amore, così, senza tanta filologia, io posso dirvi che la lingua italiana sarà redimibile, rinnovabile e vitale, finchè venga agitata, rincalorita e ringiovanita dall' affetto.

E io so che voi non la lascerete morire.

Ma per meglio confortarvi, io voglio ricordare qui alcune verità, che spesso si dimenticano dai detrattori della lingua italiana.

Nessuna delle lingue europee è parlata da tutto un popolo come trovasi scritta e parlata dagli uomini colti. E la stessa lingua francese, [1] oggetto d' invidia a tanti Italiani, non è intesa nè parlata dal popolo dell'Alsazia, della Lorena, della Brettagna, come sogliono chiamarla brettonante, e di molti distretti guaschi. Nè i campagnuoli della Provenza, della Linguadoca, della Borgogna, dell' Alvernia, della Franca-Contea, benchè per la somiglianza dei dialetti possano comprendere il comune linguaggio di Francia, lo saprebbero però, senza lungo noviziato, tollerabilmente parlare. Così, tra la Francia e l' Italia, in fatto di lingua popolare e nazionale e di dialetti locali, non v' è differenza alcuna. O se pur v' è, ella è questa: che la Francia tra i suoi dialetti ne ha tre, e dei più importanti, che anche oggidì trovansi legati indissolubilmente, per ragione d' origine, con lingue straniere e d' indole alienissima dall' indole del suo idioma magistrale; come sono l' alemanno, l' antico celtico e l' euscaro: dove l' Italia invece conta tra i suoi dialetti una sola famiglia di ceppo straniero, ma ricondotta per antichi connubj a una crescente affinità col primitivo tipo tosco-latino.

E qui forse sarebbe opportuno fare un po' di storia della lingua italiana, che non invano, speriamo, i nostri padri chiamarono volgare, e dei suoi dialetti, i quali serbano ancora un

---

[1] Per chi conosce la filologia francese questa è una verità che non ha bisogno di prove. Basta ricordare i lavori sui *Noëls Bourgouignons* di Lamonnay, e i giudizj dei periodici francesi su *Jasmin*. — « L' uomo del Mezzodì — dice un giornale parigino a questo proposito — non si è ancora abituato a riguardar come compatriota l'uomo nato oltre la Loira. » E un altro aggiunge: « In tutto il Mezzodì la lingua cangia da capo a fondo da dipartimento a dipartimento, secondo ch' essa è impregnata dei vernacoli del Nord o delle lingue del Mezzodì. Qua è il dialetto della Franca Contea, mescolato di teutonico, che straripa sul fondo romano; là è il basso brettone che si dilaga fuor dai confini del Finisterre e invade il Maine e il Poitou; più oltre il gergo dell' Alvernia, che, come il Basco, sembra derivare da origini sconosciute; poi il vernacolo angenese, che non è il tolosano, e il catalano franciosato di Perpignano che è il contrapposto del mezzo portoghese e del mezzo galliziano del Pou. Discendendo il Rodano si trova lo stesso disordine e la stessa confusione. » (N. dell' A.)

tesoro inesplorato d' immagini, di proverbj, di idiotismi e di vocaboli, che potranno quandochessia rifiorirne l' antico e venerabile tronco.

Ma il tempo e la pazienza mi mancano, a non parlar dell' ingegno. E pur sento, che questa materia, imprunata fin ora da tante spine erudite e da tante trappolerie letterarie e municipali, avrebbe potuto esser condotta ad insolita chiarezza.

Disputossi fin qui se la lingua comune d' Italia fosse fiorentina, toscana o letteraria. Disputa non vana, poichè saper l' origine d' una lingua importa conoscerne la complessione, la natura e il legittimo reggimento. Perocchè chi darà leggi ed esempj? Firenze sola e il suo contado, o tutta Toscana, o tutta Italia? O i filologi soltanto, i latinisti, i dotti, i lessicografi, i grammatici?

Non potete credere quanti giri e rigiri d' argomentazioni, di ripetizioni, di sofismi, si sieno aggomitolati intorno a questo problema, che pure il fatto scioglieva ogni dì sotto gli occhi degli instancabili arruffatori.

V' ha nell' Appennino centrale, proprio in sul collo della penisola italiana, una vasta regione che abbraccia i luoghi dell' antica Etruria, dell' Umbria e del Piceno, in cui le plebi anche più rozze ed agresti parlano, sebbene con molta varietà d' accento e di tono, una sola lingua, radicata forse ne' vetusti linguaggi de' Toschi e degli Oschi, e poscia inegualmente intarsiata di forme e di vocaboli latini. Di questa lingua, che ad onta delle molte e gravi anomalie, ha pur un solo tipo grammaticale ed eufonico, Firenze vanta il più ricco e il più brioso dialetto. Ma nè il dialetto fiorentino, nè la lingua toscana avrebbero potuto pigliare quel saldo assetto logico e quella sicurezza di forme che ora, nelle materie storiche e poetiche, ha conseguito la nostra lingua, senza l' incubazione latina e il giudizio e il concorso della rimanente Italia: la quale, anche a considerarla solo come discepola de' Toscani, divenuta legislatrice per necessità e per ignoranza, trascelse e imparò, tra le incerte flessioni, le diverse pronuncie e gli svariati atteggiamenti della sintassi, quelli che meglio rispondevano ai bisogni del pensiero generale, e alle ispirazioni del suo genio. Ciò che Dante insegnava dei vocaboli, ond' era, secondo lui, formata la lingua illustre, ch' essi cioè fossero

stati cerniti per tutte le città italiche dall' uso dei dotti, gentili e studiosi uomini, è più che vero se si parla dello spirito informatore e dell'armonia della lingua nostra: la quale da più secoli è acconcissima a trattar le materie gravi ed alte, con maestà non minore della latina e con quella eleganza recondita, nativa e veramente gentilizia che non può facilmente contraffarsi dalle altre lingue moderne, e che sola ricorda la graziosa semplicità greca. In siffatta parte la lingua italiana, qual' essa è, non ha ad invidiare nessuna delle lingue vive; e questo solo le nuoce, che i suoi veri pregi, consistendo principalmente nella temperanza, nella misura e nella intonazione giusta, non sono di quelli che le moltitudini sappiano facilmente ammirare.

Ma la lingua italiana, dicono, difetta sopratutto di duttilità analitica, di scorrevolezza popolare; e come a queste due sole forme si va di giorno in giorno riducendo la letteratura viva, così noi possiamo dalla lingua classica d' Italia cavar poco o niun frutto. A questi timori non è difficile rispondere. Nessuna lingua mostrò di saper essere più limpida, più trasparente, più esatta della nostra, se, fatta ragione dei tempi, consultiamo la più parte delle cose scritte cinque secoli fa, con tanto candore di parole, e con sì eletto e naturale ordine di sintassi, che anche oggidì, toltone alcun poco di ruggine, spirano freschezza e dànno luce. E quando nel Seicento fiorì in Italia la scuola del Galileo, la lingua rispose con chiarezza e con austera eleganza alla chiarezza, alla bontà e alla novità dei concetti. Certo non è facile ora ripensare e ricreare in italiano quello che altri ha già pensato ed espresso in lingue straniere, e che a noi viene bell' e incarnato con parole e forme le quali non ponno facilmente trovar riscontro nelle vecchie nostre forme e parole. Converrebbe ripensare e ricreare: cosa che non può sempre farsi, e tornerebbe in fatica vana e difficile, se, ripensando e ricreando, non si compiesse e perfezionasse la creazione ed il pensiero. Noi avremo dunque una lingua scientifica piena e sicura quando nelle scienze non saremo più, come siamo quasi sempre adesso, scolari e ripetitori.

Rispetto alla lingua popolare v' è ben altro a dire. Molti desidererebbero, per sgruppar questo nodo, che si abolissero

i dialetti, o che, non potendosi far altro, tutti gl' Italiani i quali vogliono parere studiosi dell' onor patrio, si sforzassero di parlar sempre la lingua comune. Ottimo avviso, se per forza di volontà si potesse parlare bene e pienamente una lingua che si ignora, o di cui appena si conoscono alcune parti. Prima dunque di predicar alle donne e ai bimbi e a tutti di parlar sempre italiano, bisogna che la lingua municipale, domestica e, se mi si concede la parola, intima, usata ora a Firenze e in Toscana, possa divenir lingua comune d' Italia. Miracolo che non può ottenersi se non procedendo con quegli avvedimenti, con cui si formò la lingua storica e poetica illustre. Ma qui giustamente si dubiterà che il parallelo possa correre; imperocchè la lingua illustre, riaccostandosi al modello classico proposto a tutti i popoli di ceppo latino, si è potuta formare scegliendo quello che di più fermo, di più generale e di più logico, si trovava nelle lingue volgari. Ma la lingua popolare non ama tanto le proprietà etimologiche ed i costrutti ragionati quanto quella vivacità, quel particolareggiare, quelle abbreviazioni e quei graziosi travolgimenti, che non ponno intendersi nè gustarsi se non sono accompagnati dall' accento, commentati dai costumi, dalle consuetudini, e direi quasi dalla fisonomia dei luoghi e degli interlocutori: cose tutte che fanno la grazia e la forza comica, e quella singolare e non comunicabile virtù che gli antichi chiamavano atticismo e urbanità, e che noi non possiamo gustare se non nelle nostre letterature vernacole.

Tutto questo è vero, come è vero che nessuno dei dialetti toscani potrebbe diventare, in ogni sua particolarità, lingua comica, popolare e domestica di tutta Italia. Ma è anche vero che in tutti i dialetti italici, sieno essi di tipo toscano o celtico, v' è un fondo comune di modi, di proverbj, d' immagini e di idiotismi, che ponno, anche a scegliere quegli soltanto che trovano già rispondenze ed addentellati nella lingua illustre, fare il più ricco e brioso e svariato idioma popolare che sia al mondo. E basterà accennare in prova, quante siano le fiorentinerie e i toscanesimi fuggiti, per iscrupolo di chiarezza, dai letterati, e che sarebbero benissimo compresi dal volgo, che ne ha gli equivalenti nel suo proprio dialetto. Di questa maniera sono la più parte dei lombardismi che si vennero no-

tando nei *Promessi Sposi* e negli altri romanzi degli imitatori del Manzoni. Ma questo nome venerato e caro par quasi propormi un dubbio. Negli idiotismi, nei modi, e come direbbero i vecchi grammatici, nelle figure, non è tutta la questione della lingua. Alessandro Manzoni ha tentato un' altra riforma; quella della costruzione e dell' espressione. Egli si propose di vincere la prova della semplicità e della naturalezza, e di mettere in pratica quel precetto: *scrivere come si parla*. E la sua prosa, che per elezione e proprietà di vocaboli non teme confronti, fu pur sentenziata da giudici non ignobili: l' antitesi del bello scrivere italiano. Certo è l' antitesi dello scrivere artifiziato. Ma non può negarsi che la lingua italiana nelle prose, per esempio, candidissime del Leopardi non abbia conseguita una semplicità più vigorosa e più profonda. Poi l' ordine delle parole e dei pensieri, naturale a un Lombardo o ad un Francese, non è sempre quello che corrisponda meglio al consueto andamento dei pensieri presso i popoli di antico ceppo italico: di che ponno far fede le loro letterature vernacole. Ma ad ogni modo un passo si è fatto. S' uscì da quel circolo vizioso delle perpetue imitazioni; imitazioni di trecentisti, o di cinquecentisti; di latini o di francesi; di scrittori aulici, o di famigliari e comici. Se anche Manzoni non fosse un modello da imitare in ogni parte, sarebbe pur sempre una guida da seguire animosamente. E n' abbiamo questa prova innegabile, che nessun altro scrittore, neppure il vivacissimo Giusti, ottenne maggior popolarità di lui.

Ma a questo proposito, mi giova ripetere quello che già dissi parlando della poesia e della letteratura popolare. Perchè il popolo comprenda, non si ha mica a contraffarne il linguaggio ordinario: anzi, nelle forme grammaticali, nei vocaboli e nell' ordine delle idee, vuolsi sempre andare un passo innanzi. Non v' è mai venuto alle mani qualcuno di quei cervelli vilupposi e nocchiuti, che pur abbondano nelle nostre campagne, i quali pajono ruminar perpetuamente alcun che, senza poter mai sgusciar un' idea e coniare una parola intelligibile? Se voi vi fate da capo, rimenando il vostro uomo all' infanzia, se cercate d' indirizzarlo piede innanzi piede per la via piana, non ne caverete nulla. Un ignorante che ha vis-

suto, pensato, sofferto, non è un bambino innocente per cui ogni moto è gioja, ed ogni cosa è novità. Ma se, tastando e palpando, vi vien fatto d' imbroccar giusto, entrando per lo spiraglio della fantasia, o per l' usciolino del cuore, allora la fronte rugginosa si rispiana, gli occhi appannati ringiovaniscono, e voi vedete il lieto spettacolo d' un' anima che nella vostra parola trova la sua parola, e nel comprendervi comprende sè stessa.

Ah! perchè siamo noi a mezzo novembre, e l' anno precipita, e il *Nipote* è venduto a scadenza! Io vi vorrei narrare le mie serate spirituali con un onesto campagnuolo che porta forse anche adesso con orgoglio, e senza comprenderlo, il soprannome di Calibano. Noi leggevamo Dante e il Vangelo. E quando la prima volta, finito un canto e un capitolo, io chiesi al mio compagno di studj s' egli avesse capito tutto: — E lei, disse Calibano, ha misurato tutto il cielo? Queste cose che mi ha lette somigliano proprio al cielo d' una bella notte; le tenebre si vedono anch' esse come la luce; e la luce si adora: ma dov' è scuro si guarda con un certo desiderio pauroso, come se in fondo vi si nascondesse qualche cosa di più bello e di più grande ancora di quel che si vede. — Povero Calibano! Più sincero d' un letterato e più profondo d' un filosofo, tu hai detto la verità eterna; e forse ti conforti ancora pensando che oltre quel che tu vedi e indovini ed ammiri, vi ha bellezze più pellegrine, verità più consolanti e mondi più sublimi! Felice Calibano!

Far sì che i dialetti, risguardati fin qui come corruzioni e cancrene della lingua nazionale, si mutino in serbatoj di nuova vita, in vene di succhio fecondatore, in esperimenti e indizj d' un' ottima forma di letteratura popolare, ecco il punto. — E però, non che infamare e proscrivere l' uso dei dialetti, voglionsi confortare gli studiosi a seguire l' esempio del Tommaseo, del Thouar, del Biondelli, del Rosa, del Nigra e del Marcoaldi, a raccogliere i monumenti delle poesie illetterate, a seguire le trasmigrazioni e le origini dei vocaboli, e a fondare la filologia comparata di tutte le lingue e di tutti i dialetti d' Italia; dalla quale sola potremo aver una buona grammatica popolare, un vocabolario compiuto, e infine quel

rinnovamento della lingua popolare che è invocato dal bisogno dei tempi. [1]

Nè ci si dica che troppe sono le differenze le quali intercedono fra dialetto e dialetto, e fra i dialetti e la lingua illustre; che la bellezza d'una lingua sta propriamente nell'esser conforme ad un tipo rigorosamente armonico, e tutta composta, come un diamante, d'un solo elemento; il quale si appanna tosto e s'intorbida, se vi si intrometta anche solo un lieve influsso di sostanze estranee.

I dialetti italici non sono soltanto del genere stesso e della stessa famiglia ond' uscì la lingua illustre; ma ancora serbano lineamenti che compiono, rispetto alle forme popolari, i lineamenti sbiavati e abbozzaticci della lingua letteraria. Ne volete un esempio? Rileggete *La visita a Sant' Ambrogio* del Giusti; la più ammirabile certo, se non la più ammirata tra le sue ispirazioni poetiche. Ora chi non sente in quel fermo e lucido ordine di pensieri, in quel getto naturale di frasi, in quella trasparenza del cuore, il lombardismo del Porta e del Manzoni, o come direbbe Bulwer, il genio del luogo?

Studiate dunque i dialetti d'Italia e raffrontateli colla lingua nazionale e collo stipite toscano, e ne caverete quello stile semplice ed immaginoso, naturale e vivace, che non si può trovare nella limpidezza stagnante dei trecentisti e nell'elegante cinguettio dei comici e dei novellieri del Cinquecento. Quanti vocaboli e quanti modi che non avreste osato scrivere come troppo lombardi, vi verrà fatto di riscontrarli, salvo le differenze delle pronunzie, sulle bocche di tutti quasi i volghi d'Italia! Quanti altri, oscuri adesso e fuligginosi, potrebbero rinettarsi, chiarirsi e raffazzonarsi col ravvicinarli ai modi e ai vocaboli d'egual significato che corrono negli altri dialetti!

---

[1] Il MARCOALDI ci annunzia un *Dizionario comparativo dei dialetti d'Italia* (cioè: Bergamasco, Bolognese, Genovese, Milanese, Napolitano, Piemontese, Sardo, Siciliano, Veneziano...) *coll' aggiunta di un discorso sui varj idiomi; di note etimologiche; di vocaboli dei semi-dialetti d'Italia; e di tanti indici alfabetici da servire come altrettanti Dizionarii dei dialetti medesimi.* — Dio gli benedica la penna! Ma vorremmo che aggiungesse una raccolta di proverbj e di frasi proverbiali, perchè è in questa parte concettuale che potrà riscontrarsi l'unità o almeno la cognazione spirituale dei volghi d'Italia, e che si potrà spigolare più profittevolmente per arricchire la lingua comune. (N. dell' A.)

Io non so idioma che più del nostro possa giovarsi delle immagini varie, calzanti, evidenti, trovate e fraseggiate dai nostri popoli. Chi avesse tempo, potrebbe rileggere per saggio i cento Canti della vita di Cicerone verseggiati in buon lombardo, o sia toscano (Canto 17), da quell' ottima pasta d'uomo che fu il Passeroni; e vedrebbe quanti idiotismi, proverbj, costrutti e metafore si ponno cavare dalla lingua parlata, e temperare all' indole della lingua illustre. Io qui non voglio trascriverne, come potrei, una filatera. Ma chi dei nostri scrittori in quinci e quindi avrebbe osato, temp' è, anche in un dialogo famigliare, scrivere: *tirar qualcuno in ballo, romper le scatole, dir roba da chiodi, dirne delle crude e delle cotte, se la scappa può far fare un quadro, della sua vita non darei tre quattrini, mangiar qualcuno in insalata, bicchier pieno raso, discorrere del più e del meno, fresco come un uovo, prometter roma e toma, una manica di matti, andar in bestia, metter le mani innanzi, star colle mani in mano, essere in tuono, non mondar nespole, far la beata,* cioè la beghina, *andar bel bello, far per di buono* e vattene là, che non basterebbero cento pagine!

E studiando nei dialetti toscani, quante cose che ora ci pajono particolarità di gerghi agresti e municipali, non potrebbero travasarsi, avvertendo ai riscontri degli altri vernacoli, nella lingua comune? Così il fiorentino *lima, lima,* che è il nostro *laminée, laminée* (forse l' antico grido *Hymen* o *hymenée!*) non pare la prima parte di quella parola che a noi restò quasi intatta, e che pur s' usa tanto nell' uno quanto nell' altro vernacolo con una stessa costruzione? (*Che dietro gli sia fatto lima, lima:* Malmantile. *Fa dree laminée*). E *bucello* e *boccino* per giovenco, non ti dà il nostro *buscin?* e *menar la lonza,* cioè l' adipe, per lavorar a forza e a dispetto, non risponde per forma e significato al nostro *menà el fetton?* e il *far musone* dei contadini toscani, non è il nostro *fa el muson?* e il *lallèla* milanese non ricorda il *lellarla* dei Fiorentini, che è quanto dire tirarla in lungo, indugiare? e *moroso,* per amante, *bacino,* per baciozzo, *straffugghiato,* per gualcito, sciammanato, scarduffato; e *sciatto,* per sudicio e scomposto, non giustificano il nostro *morò, basìn, strafojà, sciàtt?* E il nostro

vocabolo *logg* (scherzo incondito), non risponde alle *loiche* dei toscani? E il *baga, bagon,* dell' antico milanese, vivi tuttora nei dialetti bergamaschi e bresciani, richiamando il *baccare* latino, non ci spiegano l' etimologia della *bagascia* italiana? e *stiatta, stiattone, tosone,* che nel contado sanese valgono *ragazza, fanciulle, garzonotto,* non riscontrano la *sc' etta* dei Bergamaschi e il *toson* dei Brianzuoli? Infine, sarebbe pur il caro e bel libro quello che raccogliesse e ricomponesse in una sola l' anima delle disperse plebi italiane, e che mostrasse come tutte le discordie, anche quelle della lingua, sono più nella buccia che nel nocciuolo.

Ma prima forse converrà che ciascuna letteratura vernacola trovi, se non traduttori, almeno critici, i quali mettano in pregio le ricchezze di quella poesia plebea, che l' Italia fin qui nascose a sè stessa come una vergogna del suo genio. La Francia si gloria di Jasmin, di Roumanville, di Gelu, e degli altri felici cultori delle lingue provinciali; e noi non sapremo cavar alcun utile esempio da quegli ingegni meravigliosi del Meli e del Porta, ai quali pochissimi, anche nelle letterature illustri, ponno paragonarsi per evidenza e per vigore d' espressione? Noi andiamo curiosamente razzolando ogni cacheria francese, e non leggeremo i capolavori dei nostri poeti veramente volgari, non vorremo cercare le dieci anime che vivono nella grande anima della nostra patria? Nè per ciò avete a credere che basti acciabattare, come ha fatto, per verità con intento poco letterario, il Ferrari, qualche notizia sbranata ed aneddota sulle letterature vernacole. Il genio municipale, come il genio del cúore, si radica in tutto ciò che lo circonda, rifiorisce le minuzie, e si manifesta nei particolari; e però converrà guardare le cose davvicino, rifar la storia domestica, penetrar nello spirito delle tradizioni locali: fatica non lieve, chi pensa come tutti i nostri dialetti, e alcuni anche dei sottodialetti, abbiano da secoli una ricchissima letteratura.

La sola Bologna, dove pur tutti comprendono, e moltissimi parlano assai ragionevolmente la lingua nazionale, può mostrare una biblioteca di scrittori vernacoli in prosa e in versi; tra i quali per tempo e per ingegno primeggia quel bizzarro fabbro persicetano, a cui dobbiamo l' invenzione del poema di *Bertoldo e Bertoldino.* A quest' epopea del buon

senso e della buffoneria, compiuta da un altro bolognese coll' appendice del *Cacasenno,* tengono dietro sei poemi eroicomici, molte commedie, moltissime bizzarrie, lamenti, canzoni, novelle, *zerudelle* (bosinad), delle quali le migliori non sono, come nel nostro meneghino, felici contraffazioni letterarie, ma frutti spontanei del genio popolano ed opera di poeti artigiani.[1] Eppure il dialetto bolognese cede in grazia al veneziano, e in ricchezza al napoletano, i quali da più di cinque secoli non hanno soltanto canzoni e poesie, ma cronache, orazioni e

---

[1] Perchè si vegga che non parlo a caso, eccovi una noticina dei principali scrittori in dialetto bolognese, che varrà anche a rettificare alcuni de' molti errori corsi su questo proposito nell' *Enciclopedia popolare.*

Il primo, come dicemmo, è GIULIO CESARE CROCI, detto Della Lira, o anche G. C. Allegri, che fiorì dal 1560 al 1609. Questo bizzarro ingegno, nativo di San Giovanni in Persiceto, scrisse in lingua rusticana molte poesie, tra le quali per l'argomento meritano d' essere ricordate: *La question di linguagg; Al lameint di Vilan per la perquisizion di stiupp; Smergvlameint dla Zia Tadia da Tgnan, quand Sandrein sô fiòl andò a la guerra l' alter dè:* oltre *La Bernarda,* commedia rusticale che fu tradotta poi in italiano dal conte Ridolfo Campeggi, e stampata nel 1654.

Il *Bertold e Bertuldein,* tradotto poi anch' esso in italiano dai più insigni letterati del passato secolo, e stampato con bellissime illustrazioni artistiche.

Quasi contemporaneo a questo Omero bolognese visse ADRIANO BANCHIERI (1570-1660) che si diè il soprannome di Carlo Scaligeri dalla Fratta, e scrisse tre commedie bolognesi, travestì la *Tancia* del Buonarroti in *Tògna* e compose il *Cacasenno.* Un' altra appendice al poema del Croci la diede GIUSEPPE MARIA BOVINA nel suo poemetto: *El dsgrazi d' Bertuldein dalla Zeina.*

Vengono poi per tempo e per merito il più colto poeta bolognese del XVII secolo LOTTO LOTTI, giureconsulto, il quale scriveva intorno al 1685 un leggiadro libro: *Ch' n' à zervel ava gamb. Rimedj par la sonn;* e GEMINIANO MEGNANI, che negli ultimi anni di quel secolo pubblicava tre poemi: *La liberazion d' Vienna, L' arveina d' Troja, La Leisna;* e LELIO LANDI che nel 1696 stampava il dramma bolognese intitolato: *Zaneina,* e le due MANFREDI, TERESA E MADDALENA, che verseggiarono *La Ciagvlira dla Banzola, fol tradotti dal Napuletan in Bulgneis* (1742), che è il libro più popolare di questo dialetto, e quello che si legge nelle sere invernali presso le famiglie che serbano i vecchi costumi petroniani.

Questi i più antichi: moltissimi fiorirono nel passato secolo, che non abbiamo spazio di ricordare. De' tempi nostri sono da menzionare il canonico BACIALLI, DARIO LISI e CAMILLO MINARELLI, di cui si loda a cielo una canzone alla Malibran. Ma dura anche oggidì tra il popolo il genio poetico; e i barbieri, come al tempo del Porta in Milano, ne serbano le tradizioni; tra i quali il barbiere GIUSEPPE BARIGAZZI compone *Zerudelle,* che anche dai più fini intendenti vengono riguardate come meraviglie di fantasia e di spontaneità. (N. dell' A.)

scritture mercantili, e lungo uso ed esempio di materie gravi; oltredichè per virtù d' origine mostrano una più abbondante vena di greca soavità e d' etrusca chiarezza. Ed anche questo è notabile nei dialetti, ch' essi segnano le partizioni dell' antica geografia etnografica della penisola: subalpini e circumpadani i dialetti celtici che si distendono per tutta la regione tenuta già dai Taurini, dagli Insubri e dai Cenomani, fin giù sul fianco orientale dell' Appennino dove stanziavano i Boi e i Senoni: i dialetti veneti più dolci e spiranti aria meridionale, sono segregati dalla natia Etruria per l' intromessione dei Galli cispadani, e chiusi tra le correnti dell' Adige e le lagune, diffondono i loro echi armoniosi per tutte le marine adriatiche. Più giù la lingua etrusca; aspirata, veloce, arguta in Val d' Arno; maestosa, e più vicina alla posatura autorevole dell' antica lingua latina, in Val di Tevere. Infine, tra la prima testa dell' Appennino e il Mediterraneo, il tenace vernacolo dei Liguri, e a Mezzodì i dialetti sonori e musicali del Regno e della Sicilia, dove ancora le ruine e le memorie greche pajono sopravvivere alle romane.

Che lungo eco di secoli, che diverso intreccio d' armonie, che vario atteggiarsi d' ingegni in questi idiomi di tante città, le quali vissero gloriose e potenti, e sono ancora popolose e vivaci!

Una Strenna che ogni anno narrasse la vita d' una di queste lingue minori, le quali vengono ora a metter capo nella lingua nazionale; che toccasse le singolarità della grammatica e del vocabolario di ciascun dialetto; e che, con intento più alto, volgesse a studio d' onore quello che i nostri vecchi inventarono in prova di scherno, personificando nelle maschere il tipo di ciascun popolo d' Italia, e cercasse questo tipo nelle opere degli ingegni casalinghi, farebbe cosa di non piccola utilità e di grandissimo diletto. Nè ci si dica che oggimai i dialetti se ne vanno, vinti dalla crescente uniformità de' pensieri, e dall' insueto peso delle idee moderne: e che perciò, invece di ravvivarli, sarebbe miglior consiglio districarsene affatto. I dialetti non sono più i rivali della lingua illustre; ma si la vengono assecondando e accompagnando, e, come dire, aspirano a poter trasfondere in lei la loro sòstanza migliore.

LA BIBLIOTECA DEL POPOLO.[1]

Quante cose mi si affollano sotto la penna! Mi par proprio d'essere quel buon pastricciano di Lippo Toppo, di cui parlano le vecchie cronache fiorentine; il quale, sfidato dai medici e venuto in fin di vita, mandò pel notajo e gli dettò un lungo testamento: tanto pei carcerati che, usciti di prigione, possano ravviarsi a bene; tanto pei pitocchi, che sieno levati d'in sulle vie e raccolti agiatamente a lavorare; tanto per dotar fanciulle povere; tanto per ispesar un avvocato, che tolga a sindacare tutti i torcileggi e gli azzeccagarbugli della città; tanto per premiar quegli usuraj che sapranno scorticare con carità il loro prossimo; tanto per ricomperar cristiani dalle unghie dei Barbareschi, e per confinare in Barberia tutti i pirati di terra ferma. Chiesto infine quali beni assegnasse: A questo, rispose, penserà la Provvidenza, ch'io nomino mio esecutore testamentario. — Ed è proprio il mio caso. Vedo quello che si avrebbe a fare; ma quanto al fare, provvegga Dio e il buon genio di Milano. A me basta scrivere un testamento ottativo.

Io vorrei lasciare una biblioteca al popolo. Ma prima converrebbe farla. E per farla bisognerebbe educare quei che l'avessero a fare. Perchè fin adesso, sia detto col debito rispetto, l'istruzione, invece di riconciliare, ha diviso sempre

---

[1] Dal *Nipote del Vesta-Verde* del 1858. Difficile imaginare sotto una veste di grazioso umorismo, pagina più schiettamente liberale, più onestamente democratica, più virilmente educativa. Qui scherzando si insegna come ravviare il popolo a maestro di sè medesimo, indirizzandosi a quelle sue facoltà native, o come il Nostro dice, profetiche, che sono l'imaginazione e il sentimento. Secondo la traccia che il Correnti qui porge, s'avrebbero prima a guarire i pregiudizj degli studiosi, poi quelli delle moltitudini; e a coteste menti ignare e desiose si verrebbero poi a mano a mano narrando e dichiarando le cose mirabili del *Cosmo*, della storia naturale e dell'industria, per finire col *Libro della Patria*. A questo invito avrebbe dovuto da gran tempo rispondere qualche buono ingegno, se noi non si fosse pur troppo disamorati di quella fede che ci ha redenti a signoria di noi stessi; se non somigliassimo oramai — lo disse bene in qualche luogo il Correnti medesimo — piuttosto pigri liberti che non uomini liberi. (M.)

più la gente, come dice una frase trovata apposta, meccanica e materiale, dalla classe, come ella stessa si intitola, colta, letterata, educata, civile, spregiudicata, illuminata, pensante. Bisogna dunque che prima coloro i quali ponno e sanno, s'accostino al popolo vero, e si persuadano che nel modo con cui il popolo intende e concepisce le cose, v'è un germe di sapienza e un istinto di profezia: quella sapienza che il padre della filosofia alemanna, anzi pur della filosofia moderna, definì *ragion pratica,* e riconobbe sola atta a risolvere le sublimi *arguzie della critica della ragion pura;* quell'istinto profetico che vien dai bisogni schiettamente sentiti della nostra natura, dalla sincera fame dell'anima. Ora, questa ragion pratica, questo istinto profetico, che nel popolo sono latenti come il fluido magnetico nel gran serbatojo della terra, non hanno manifestazione sensibile, non dànno luce e calore se non sotto le due forme della immaginazione e del sentimento.

Ecco dunque il primo articolo del nuovo testamento di Lippo Toppo. Per giugner coi libri al popolo si ha a ristuzzicare, in chi vuol fare e spiegare questi libri, le due sorgenti della ispirazione popolare; si hanno a rimettere a luogo quei due gran conduttori d'idee che sono l'immaginazione e il sentimento: logori adesso, spostati, e poco meno che ridotti ad un tenue filo da una lunga educazione analitica e dubitativa.

Quando questi due raggi tornassero a inaffiare di luce i nostri pensieri e a far sprizzare le nostre parole, i libri veramente popolari sarebbero presto fatti e cercati e letti, e, quel che più vale, compresi. Perchè se l'immaginazione e il sentimento somigliano alla luce lunare, la quale non segna le ombre schiette e i contorni precisi, hanno però il privilegio di solleticare la pupilla dell'anima, e di svegliare e aguzzare la facoltà visiva, che spesso i raggi ardenti di un sole improvviso e la fitta di un lampo abbacinante potrebbero attutare e spegnere.

Oltre essere facoltà profetiche adunque, l'immaginazione e il sentimento sono facoltà iniziatrici. Delle profezie non conviene parlare ai nostri tempi, chi non voglia essere scambiato per un cappello vuoto o per una tavola spiritata. Basterà toccare l'altro punto. In questo mondo (lo dicono tutti

quelli che cominciano bene, e non osano contraddire tutti quelli che finiscono male), in questo mondo il punto sta a cominciare. Quando una cosa è, essa, come avrebbe detto quel sant' uomo di Rosmini, solo perchè è, deve avere od acquistare tutte le qualità dell' essere. Ora coll' immaginazione e col sentimento potete cominciare un tratto quello che con tutta la scienza del mondo non potreste fare in cent' anni. L' immaginazione crea, e la scienza poi cova. Messo fuori una volta l' uovo, a voi tocca, messeri della scienza, scaldarlo, sperarlo, pulirlo, e, se non c' è indirizzo di cavarne il pulcino, sorbirvelo.

A questo modo s' avrebbe a tentare una biblioteca pel vero popolo: mostrando degli studj, non lo scheletrame dei compendj e le polticine degli elementi, ma le forme vive, e le belle proporzioni, e le consonanze meravigliose, e la redentrice influenza. E prima che al popolo, la nuova luce giungerebbe agli animi primaverili dei nostri adolescenti: i quali adesso, o somiglianti a quelle larve dei virgiliani elisi, *quibus altera fato corpora debentur,* si ostinano a pervagar in un vuoto ascetismo poetico, ovvero a quindici anni ti dicono, con un ghigno pigliato a prestito da un notomista sessagenario: — « Il cuore, il cuore e sempre il cuore! Panizza ti farà vedere che il cuore è un muscolo. »

Poveri fiori! — poveri fiori che d' in sul cespo mattutino invidiate gli olezzi dell' immanchevole mondezzajo!

Prima dunque di cominciare il libro dei *pregiudizj del popolo,* vorrei fare il libro dei *pregiudizj degli studiosi.* Credere la scienza un becchino, e la natura uno scheletro, e non sentire quella musica divina dei numeri e delle idee, che prima di essere una frase poetica di Shakespeare fu una divinazione scientifica in Pitagora, quale profanazione e quale miseria!

Guarito una volta il tiro secco della pedanteria, sarebbe facile fare e far bene. Il libro dei *pregiudizj del popolo* è già mezzo sbozzato: Leopardi, Cherubini, Gené ne hanno detto più di qualche cosa. E in Francia Souvestre co' suoi *racconti della Musa popolare,* e la Sand colle sue *visioni notturne* e col suo *diavolo nelle campagne* hanno pigliata la via giusta: mostrar l' errore e l' allucinazione, e insieme notare le ca-

gioni dell' errore, la logica dell' allucinazione. Meglio ancora avrebbero fatto Nodier e Dickens, che dei pregiudizj popolari e delle creazioni fantastiche non mostrano solo le cagioni, ma sì anche la bellezza e la provvidenza: affinchè, pur nel combattere queste produzioni anomale dello spirito umano, si vegga a quali bisogni accennano. *Se tu mi togli le grucce,* diceva Bertoldo, *slegami prima le gambe.*

Al libro dei pregiudizj potrebbe seguire la storia dei costumi, delle tradizioni, delle fiabe, delle canzoni popolari, e quella dei proverbj e dei dialetti, affinchè il popolo cominciasse a vedere lume traverso l' atmosfera opaca in cui nuota. Infine si potrebbe, stenebrato un po' l' orizzonte intellettivo, metter mano al *Cosmos,* dove la poesia della realtà abbonda sì fattamente, che non è necessario alcun ornamento letterario; anzi, per niun altro effetto vi si dovrebbe desiderare l' arte, se non se per trovare il tono più semplice, la più casta temperanza di parole e la più serena limpidezza d' immagini: virtù difficili fra tante tentazioni di meraviglia e tante magnificenze d' amore.

Il *libro del mondo,* che Plinio e Buffon tentavano invano, che Bernardino di Saint-Pierre soffocava sotto i fiori delle sue deliziose miniature, che l' abate Pluche rimpiccioliva in uso di conversazioni scolastiche, non è ora più sì difficile a volgarizzare dopo che Humboldt ne tracciò colla sobria eloquenza aristotelica il disegno generale, e Œrsted, la Sommerville, Reynaud, Lamennais, Burdach, Babinet, ne lumeggiarono felicemente alcune parti. Anzi, dobbiamo credere la lingua italiana attissima a contemperare la chiarezza colla maestà della dizione, e la trasparenza colla eleganza, e a trovare così una forma che dia insieme luce all' immaginazione e calore all' affetto, senza azzimare troppo cortigianescamente la scienza.

E dopo *il libro del mondo,* che basterebbe ad orientare le intelligenze popolari, verrebbero le parti più conclusive della storia *della natura* e dell' *industria,* svolte sempre per modo che dalle apparenze sensuali e dai fatti volgari si andasse gradualmente ascendendo alla cognizione dei veri rapporti fenomenici. Il miglior metodo, il più popolare e il più logico per disnebbiare le allucinazioni naturali dell' abitudine

e della sensazione, per risvegliare l'attenzione scientifica e per acuire il senso inventivo, è quello di seguire il filo storico delle scoperte: come aveva cominciato a fare la bibliotechina del Claudius, modello troppo poco seguito, di un buon volgarizzamento [1] delle nozioni scientifiche necessarie agli usi della logica comune ed alla restaurazione morale del popolo.

Oh! i bei volumetti, che, s' io non fossi in agonia di tempo e di pensieri, vorrei provarmi a scrivere sulla *luce*, sull' *aria*, sul *cielo stellato*, sul *mare*, sull' *istinto degli animali*, sulla *natura simbolica*, sui *climi*, sui *venti*, sulle *razze umane*, sulle *passioni*, sulla *longevità e brevità della nostra vita*, sui *viaggi*, sulle *principali invenzioni*; spigolando s' intende, e traducendo, anzi copiando e rubando quello che v' è di meglio nei quadri di Humboldt, e, per parlarvi solo della scienza già poetizzata, nelle fantasiose smargiassate di Giacomo Arago, nelle descrizioni oratorie del Virey, nelle biografie animalesche, che dovrebbero essere classiche, del Thouvenel, negli eleganti riassunti di Quatremère e di Flourens, e negli innumerevoli ditirambi cosmici dei filosofi della natura e dei viaggiatori coloristi.

Ma dove vorrei proprio riposare il cuore, ma quello che desidererei vedere fatto prima d' andarmene a trovare Lippo Toppo, è il *Libro della Patria*. Sulla nostra povera penisola s' è scritto tanto da poterne fare dieci biblioteche: storie, dissertazioni, viaggi, commentarii, polemiche e poi collane di storie, commenti di commenti, dizionarii di libri e di scrittori; una montagna di volumi in foglio, un archivio d' opuscoli, un caos bibliografico. E nondimeno, dov' è il libro che

---

[1] *La Science populaire de Claudius. Simples discours sur toutes choses.* Dal 1836 al 1841 ne furono pubblicati 36 volumetti, alcuni dei quali, come quelli sull' *Elettricità* e sulla *Luce*, e la *Storia della Terra*, sono capolavori d' evidenza. L' *Enciclopedia popolare* che si va ora pubblicando in eleganti fascicoli a Brusselles dalla *Società dell' Emancipazione intellettuale*, ha molte parti ottime, ed è scritta dagli uomini più insigni di quel paese; ma il metodo compendioso e scolastico vi prevale quasi sempre al metodo storico, che è il solo veramente popolare. La raccolta francese dei *Cent Traités* e il libro divulgatissimo che va sotto il titolo di *Un milion de faits* non sono anch' essi che compendj e memoriali, ottimi a ricordare l' ordine delle idee e le formole scientifiche a chi già sa, ma impenetrabili al vero popolo. (N. dell' A.)

ci dia raccolta in breve volume, effigiata in nitidi contorni, rivelata con sapienti parole l'immagine della nostra patria? Una nazione che deve la sua vita e l'anima sua alle lettere, ancora non ha il suo libro. Il quale potrebb'essere breve e modesto, come conviene alla presente fortuna e all'indole del nostro popolo. E tante sono le cose da dire, che anche a tacerne la maggior parte, ne rimarrebbero ancora troppe d'avanzo. Anzi, la reticenza, che spesso è la più eloquente delle figure rettoriche, sopprimendo le verbose elegie e le vane gesticolazioni, tornerebbe in pudica dignità d'affetto che non trabocca a petulanza di parole, e diverrebbe per avventura ispiratrice e maestra di quella nuova visione che senza cercar sempre l'Italia nelle pieghe raffagottate e negli strascichi delle memorie, la trovasse nel popolo e nella natura.

Fatto è che il libro com'io lo vorrei, non c'è: e se si ha a vedere qualche cosa dei fatti nostri, bisogna proprio origliare quel che ne dicono i forestieri. Dio mi guardi ch'io dispetti tutti i giudizj venutici d'oltr'Alpi. So benissimo che anche per un popolo, come per un galantuomo, la cosa più difficile è conoscersi: e che spesso vale più una picchiata che una stropicciatura. Ma infine, in caso d'anima, chi non parla, non si confessa. Nei secoli andati, vedete se anch'io incespico nelle erudizioni! avemmo viaggi e libri su tutta Italia scritti da italiani: il Fulvio, il Leandri, lo Scoto e chi sa quant'altri; ma oggidì non abbiamo più che Guide e Dizionarj: e i migliori non sono italiani. Passi pei Dizionarj, i quali infine sono archivj. Ma le Guide fatte pei viaggiatori, e a servigio del loro stomaco, della loro noja, della loro curiosità, del loro istinto teatrale od epicureo, sono, credetemelo, un pessimo modello. Noi dobbiamo viaggiare col cuore e colla fantasia, chè purtroppo colle gambe non potremmo. Sapete che? Vorrei fare l'*Italia dalla cupola del Duomo*. Di là su, se non la si può vedere tutta, se ne vede più che uno spicchio. E poi quello a che non bastano gli occhi, lo può fare il cannocchiale della parola, ajutata da quattro graffiature di matita e dai rintocchi del cuore. Ah! quando potremo avere ringiovanita la nostra storia e la nostra geografia, logore ora da tante mani erudite, e sfrittellate da tante

noticine gastronomiche, archeologiche, teatrali e postali? Sapete quando? Quando la racconteremo ai giovanetti e alla plebe: — e allora, ve lo dico io, correranno a sentirci anche gli altri.

LA CHIAVE DELLA SCIENZA.[1]

Anche la porta della scienza, dice un poeta, s' apre a' di nostri colla chiave dell' oro. Quelle agevoli verità che altre volte solevano trovarsi nelle ispirazioni de' cuori semplici e nella mattutina serenità degli ingegni contemplativi, corrono oggimai, a spiccioli di proverbj, nelle lingue volgari, o non pajono più che albori e presentimenti di scienza. La plebe, la quale nell' antichità ebbe i suoi filosofi, e nel medio evo i suoi santi; la plebe, che con Esopo esplicò pianamente in simboli morali le confuse epopee del panteismo primitivo, e che con Francesco Bernardone obbligò la vittoriosa teocrazia ad umiliarsi davanti al vangelo dei poveri, non trova ora più alcuna scorciatoja per raggiugnere e riafferrare il pensiero scientifico, sia ch' ei si sprofondi nelle evoluzioni della

---

[1] *La clef de la Science, ou les Phénomènes de tous les jours*, expliqués par le docteur E. C. Brewer, membre de l'Université de Cambridge et du Collège des précepteurs de Londres. — Seconde édition revue et corrigée, Paris, 1855. Prendendo le mosse dal citato libro, dettò il Correnti questa piuttosto dissertazione che recensione per il *Cimento*, ottima Rassegna di scienze, lettere ed arti, la quale vedeva la luce in Torino negli anni ch' ei v' era ospite. V. *Il Cimento*, anno IV, fascicolo di gennajo e febbrajo 1856, Torino, tipografia Scolastica. E cfr. *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*, pag. 431 a 436. Tutta questa esposizione di una geniale dottrina pedagogica a pro di scolari adulti e per questo forse più malagevoli da educare, ma certo educabili altrimenti da quel che non siano i fanciulli, è così logicamente contessuta a ciò che precede, da parerne quasi, chi non sapesse che fu data fuori due anni innanzi, una continuazione. Lo che sta a provare come perenne fosse nell' animo e nel pensiero del Correnti un sì fatto proposito di apostolato popolare; apostolato che, non contento di adempierlo egli stesso quant' uomo poteva per la parte più propriamente morale e civile, avrebbe voluto vedere esteso a una sorta d' iniziazione rudimentale anche nelle lettere e nelle scienze; e tratto tratto ci si veniva provando. Ora è la volta della scienza. Il Brewer per verità lascia freddo il nostro critico, non sod-

logica trascendentale, o che vada ripescando la sua faticosa embriogenia nelle recondite erudizioni, o che s' invisceri nel secondo aspetto della natura, e indaghi le proprie leggi nelle leggi dell' universo. Onde avviene, che quantunque in questi anni di niuna cosa tanto si parli, quanto della istruzione del popolo, gli alti studj però sembrino riuscire sempre più alieni, e per la sostanza e per la forma, dallo schietto genio popolare; siccome quelli che dall' un lato si vantaggiano di nuovi apparati sensiferi e di nuovi organi mnemonici, e dall' altro ricercano una insolita e innaturale costanza d' astrazione, e una pazienza dei dubbj maravigliosa.

E di questa crescente dissonanza non vogliamo altra prova, che la difficoltà grandissima di pur trovare un libro, il quale possa fidatamente esser messo in mano a que' popolani, che nella lettura cercano alcun utile effettivo, alcun documento alla buona e regolata istituzione della vita. E certo non è che manchino i libri scritti a posta pel popolo; molti anzi ve n' ha, tra i quali non pochi meritano qualche parte di lode: ma quasi tutti si mostrano studiosi d' una cotal bambolesca semplicità, che non può se non isvogliare innanzi tratto ed umiliare uomini già maturi alle prove della vita, e usi a far della loro attenzione sperienze migliori. Perchè non è a credere che la gente, come dice una frase pagana, materiale,

---

disfa, con la sua dottrina massaja, quell' inestinguibile sete della grande poesia dell' universo, alla quale a mala pena il *Cosmos* dell' Humboldt gli aveva largito il refrigerio di qualche sorso; però quel ch' egli non trova ammannito da altrui, si travaglia di rinvergarlo da sè, ingegnandosi di mettere a riscontro delle verità fisiche altre verità morali, che per ragioni d' analogia loro si confacciano. Virgilio gli è maestro a questo giuoco. Ma neppure a questo fermandosi, e volendo dimostrare come nell' àmbito stesso della iniziazione scientifica il libro del Brewer fosse difettivo, perchè tralasciava di risalire, o non risaliva abbastanza a fondo, dal fenomeno alla legge, il Correnti si tolse poi, nientemeno, il carico di farne compiuto un capitolo. S' elesse quello importantissimo della teorica dei venti, e senza più lo venne ricostruendo, sulla scorta del Maury, così bene, da lasciare, per i giorni in cui fu scritto, pochi desiderii. Oltrepassato poscia anche il suo pilota americano, volle mettere insieme un altro capitoletto particolare *dei venti d' Italia;* e saccheggiati, lo dice lui, cosmografi antichi, medioevali e moderni, se ne disimpacciò a meraviglia. La grazia di questi critici, che rifanno il volume! Oggi è miracolo che varchino il frontispizio. Ma perchè la via lunga ne sospinge, noi abbiamo dovuto, se anche d'assai mala voglia, sopprimere il piccolo capolavoro meteorologico del futuro uomo di Stato. (M.)

non si curi d' impacciarsi coi libri solo per fuggir le noje e i disagi dello studio. Che anzi codesto del leggere, del mandar a memoria e del pensare, non dee loro parere più che un faticare in ombra ed in sogno; e piuttosto penano a persuadersi che il comodo e riposato lavoro dia altro che imbratto di carte e viluppo di parole: onde l' ironia e la miscredenza plebea per tutti que' frutti della fatica intellettuale, che non si toccano con mano e non si ragguagliano a denaro. Perciò il libro del popolo, in luogo di rimpicciolire e di nascondere, come si fa ne' libriccini ordinati all' educazione puerile, gli intenti veri e le ultime ambizioni delle scienze, dovrebbe anzi celebrarne la grandezza, l' importanza e la difficoltà, e mostrare come l' arte vinca la forza, e l' ingegno la natura; e come l' uomo tanto possa, quanto sa; e come questa degli studj sia degna e vera fatica, da pareggiarsi in onore, in virtù, e in malagevolezza, alle fatiche dell' agricoltore e dell' operajo. Le quali cose se venisse fatto di persuaderle a coloro che ogni giorno provano di che sappia il sudore della fronte, crederei che si sarebbe fatto un guadagno non piccolo; essendo danno comune e vergogna il vedere chi attende ad opera ed industria d' ingegno messo a fascio alcuna volta co' parassiti e cogli oziosi.

Ma questo libro del popolo, pensato e cominciato chi sa quante volte e da quanti, ancora, ch' io sappia, non si è veduto. E ben può dirsi che tutti coloro, i quali fin qui pigliarono l' impresa, furono vinti, più che dalla difficoltà delle materie, dall' intima ed inavvertita contraddizione delle forme. Perchè, assaggiando i diversi modi ond' altri cercò fin qui di dar nel genio del popolo, si troverà che tutti per alcun lato difettano insanabilmente. Le *Enciclopedie,* quando brevi e sinottiche, riescono di necessità scheletri ed enigmi; quando più vaste e fronzute, sono faticose ed avviluppate per forma, da parer piuttosto labirinti che guide. Peggio, se elle sieno ordinate, o a dir più vero, sbranate, per distribuire le lacere notizie delle cose secondo la ragione alfabetica: pessima e meccanica maniera d' archivio scientifico, che mette il libro e il pensiero in servitù dell' indice, e antepone all' ordine della logica quello della poltroneria. I *Sunti,* i *Compendj,* i *Ristretti,* i *Quadri,* quanto meglio atti a ricordare e a rappresentare la

connessione e, come dicevano i nostri vecchi, la *Somma* delle materie a chi già ne abbia notizia, tanto più debbono riuscire impenetrabili a chi le ignori. Che se invece, come spesso veggiamo, codesti, per chiamarli a modo francese, *Breviarii,* si restringono a profilare l'estrema linea e l'ombratura delle cose, allora nè giovano a chi sa, nè a chi ignora mostrano almeno il pondo e l'importanza degli studj; e le più volte risolvono il sapere in un petulante nominalismo e in un' apparizione vaporosa, come se altri non vedesse del mondo che lo spettacolo scenico delle figure e dei colori, nè gli fosse dato senso alcuno della solidità dei corpi e della profondità dello spazio.

Restano gli *Elementi,* i quali veramente ponno essere ottimi, come preparazioni e prelezioni scolastiche: ma per coloro che della scienza non hanno a pigliare altro frutto se non se quest' uno, riescono vanissimi; come sarebbe vano il logorar tempo e pazienza intorno all' alfabeto d' una lingua che non fosse lecito imparare.

E, a voler confessare il vero, troppe volte le moderne vanterie in opera d' istruzione e di letteratura popolare non vanno oltre l' abici; e più valevano in altre età all' uomo volgare le tradizioni, i canti, i riti, i costumi, di quello che sino ad oggi i libri. E guai se la luce non penetrasse per altre vie, e se innanzi agli occhi delle nostre plebi la storia non rappresentasse visibilmente il processo della civiltà, a quel modo che nel medio evo il clero sponeva ai muti volghi le leggende evangeliche colla sacra mimica dei riti e collo spettacolo dei misteri teatrali.

Tant' è: il libro del popolo si ha a fare: questo è il còmpito dei nostri tempi, questa la prova suprema del pensiero: perchè se la scienza non si potesse mutar in sapienza, noi saremmo chiari d' aver fin qui fatto mala via. — Questo libro redentore si ha a fare: la civiltà e la filosofia che Rousseau accusava stupratrici delle anime, devono trovare novellamente il linguaggio della natura. Non è facile adesso dire il come: e chi sapesse ponderare in sè con equo genio i bisogni dell' ignoranza e i diritti della scienza, saprebbe riuscire. Ma noi ora appena vediamo le difficoltà: e disperiamo che una dialettica, la quale muove dal dubbio metodico di

Cartesio e si risolve nel nulla ontologico di Hegel, possa mai trovare il linguaggio della vita e rispondere alla fame sincera delle anime. Nondimeno anche il dubbio può avere la sua virtù, e se mi si concede l'antitesi, la sua fede: la quale non manca mai affatto, dove la speranza mediti i suoi presentimenti, e la carità accenda i suoi eroici furori.

Ond'è che io, ineguale a sì alti pensieri, pur vado tal fiata volgendo nell'animo come si potrebbe senza ciurmerie d'aruspici, e senza barbara petulanza di scetticismo, aprire al popolo il libro della scienza. Nel quale da un lato figurando colle immagini e dipingendo a parole l'oltremaravigliosa bellezza dell'universo, si ridestasse nelle anime intorpidite quel senso d'arcana riverenza e quel presagio d'amore che rincalorisce e vivifica d'intorno a noi tutta la natura; e dall'altro lato, guidando i nuovi ingegni dalle prime e sensuali apparenze delle cose alle più riposte indagini scientifiche, si rifacesse l'esperienza delle sensazioni, delle allucinazioni, delle esitanze, degli errori, delle ipotesi, delle scoperte, delle invenzioni e delle divinazioni umane, e scrutando, fin dove per ora è concesso, le leggi della creazione, si trovasse ad un tempo la forma della nostra intelligenza, la storia dell'anima nostra, e la vocazione del nostro destino. Lampi su lampi, che schiarano in un attimo sterminate profondità di cielo, vasto sobbollimento di mari, sublimi profili di monti. Ma chi potrà fermare su questo mondo crepuscolare la luce fuggitiva del lampo? Chi potrà condensare i nebulosi e vacillanti splendori d'una ispirazione immatura? Gli è da queste vertiginose altezze che si capisce quanto attamente i Francesi significhino col medesimo vocabolo il sognare e il pensare: chè in vera prova molte cose pare d'averle pensate, cioè a dire ponderate e disegnate nell'animo, le quali poi quando s'abbiano ad estrinsecare in parole, riescono come sfumature, ed immagini di sogni. Vecchio il proverbio: dal detto al fatto corre un gran tratto; ma anche dal fantasiare all'esprimere non è meno arduo il salto: massime a questi tempi che tutti pensano troppe cose alla volta, e che gli ingegni, scalmanati dal continuo e confuso balenamento delle idee, non pongono cura nell'arte del dire, e peggio in quella dello intendere; tantochè la parola storpiata da un'incurabile balbuzie d'im-

pazienza, raro è che meriti, più raro che ottenga attenzione dagli uomini non oziosi.

Accontentiamoci dunque, finchè non venga la nuova Bibbia, d'andar razzolando le briciole, e, se non fosse troppa superbia, di preparar le vie alle nuove rivelazioni. Io per me credo sempre che il genio del popolo sia supremamente compilativo, e, come oggi si dice alla greca, sintetico: credo che l'istinto unificatore, proprio e invincibile dell'intelligenza umana, e perciò vivissimo nel popolo, aspiri a trovar col vero il bello, a scoprire in tutte le parti una proporzione, in tutte le cose un fine, in tutte le forze un' intenzione, in tutte le leggi della natura un preordinamento. Nè per questo vogliamo che si domandi alle scienze più di quello ch'esse di presente possono dare; nè che si violentino con sacrilega impazienza a rivelar segreti, ch' esse medesime non hanno ancora saputo penetrare. Ma non può negarsi, benchè questa debba parer una stravoltura alla più parte degli studiosi abbacinati dal continuo intender l'occhio per la cruna del traguardo, non può negarsi, che l'aspetto più popolare delle scienze sia lo speculativo, o, a parlar più aggiustatamente, il cosmico. Sebbene poi debbasi del pari confessare, che le scienze naturali non sono abbastanza mature a sì alto proposito: e l'esempio del massimo Humboldt ce lo persuade: il quale nel suo celebratissimo libro *Del Mondo* ben toccò il sommo dell'evidenza scientifica, ed epilogò tutto quello, che negli studj della natura v' ha di più conclusivo; ma non potè poi levarsi oltre la vaga poesia e il sentimento indefinito di una perplessa ammirazione. E nondimeno il suo *Cosmos*, pur per quello spruzzolio d'intellettualità, e per la coordinazione delle materie secondo le grandi apparenze della vita universale, mi par più accessibile al popolo e più attrattivo che gli smilzi elementi e gli umili compendj disegnati sulle sottilità e sulle semplicezze analitiche.

Dico, mi pare: perchè fin qui non si è potuto far sicuro giudizio della propria indole intellettiva del nostro popolo, che legge sì poco. Ma dove il popolo legge (e in tutt' Europa, se appena ne cavate la Spagna, legge assai più che tra noi), i libri che si propongono di volgarizzare le scienze sono moltissimi, e di più maniere. Alcuni vanno per la via trac-

ciata dall'Humboldt, e sono i meglio accetti agli adolescenti e alle donne, benchè poi non riescano a quelle alte e spiegative conclusioni, che sembrano promettere ed adombrare. Altri dànno quasi uno schema dei corsi scolastici, e pajono architettati per soccorrere la memoria degli studenti alla prova degli esami: e in questi nè la forma è popolare, nè la sostanza. Ve n' ha infine che intendono ad applicare la scienza alle industrie: i quali non hanno a dirsi trattati e lezioni di dottrina popolare, sì bene manuali fabbrili e artigianeschi. Di questa ragione sono la maggior parte de' libri elementari, che vanno per le mani degl'Inglesi: onde l' argutissimo Dickens si lagna, che non le membra soltanto de' suoi compaesani sieno messe in servitù della meccanica, ma anche i pensieri e l' animo. In Francia e nel Belgio invece sembra prevaler la forma dottorale e cattedratica: e ne fa fede la raccolta, nobilissima per l' eleganza dei tipi e per l' autorità degli scrittori, che sotto il nome di *Enciclopedia popolare* pubblica la *Società della emancipazione intellettuale* di Brusselles:[1] dove la chiarezza, l' ordine, la semplicità non mancano: ma non vi si scopre neppur il sospetto che le notizie scientifiche, per giugnere all'intelligenza del popolo, possano o debbano pigliar via diversa da quella, che dodici o quindici anni di studj preparatorii hanno resa agevole ai giovani delle Università. Gli emancipatori di Brusselles, a dispetto del nome simbolico che raccomanda all' opera loro i servi dell' intelligenza, sembrano ripetere quel che a Torino diceva un uomo dottissimo, chiamato ad insegnar meccanica al popolo: « Che scienza popolare o non popolare? popolare è l' ignoranza; quanto alla scienza, essa è una

[1] Questa *Enciclopedia Popolare*, che già numera undici serie, e poco meno di cento volumi, è composta di piccoli trattati, alcuni dei quali meritano ogni lode, come la *Physique du Globe et Météréologie* di Houzeau, e il *Précis d' Histoire ancienne* di Moke, le *Etudes sur les institutions de prévoyance di* E. Marton, i *Principes généraux d' Économie politique* di C. De Brouchère, il *Socialisme et ses principes* di G. S. Thonissen, e i *Compendj* dell' Isabeau che formano l' ottava serie consacrata all' *Agricoltura*. Anche la settima serie, che tratta dell' *Industria e del Commercio*, ha eccellenti trattati tecnologici. I volumetti non passano d' ordinario le cento pagine ciascuno; ma gli argomenti più importanti e più vasti, come la Zoologia, la Fisiologia, il Socialismo, abbracciano due o tre volumetti. (N. dell' A.)

sola, e uno solo il buon metodo per impararla e per insegnarla. »

Ma che il metodo abbreviativo ed espositivo dei professori non sia nè il solo nè il vero per giungere dall' ignoranza al sapere, possiamo vederlo studiando la storia delle scienze, la quale ci mostra come, movendo dalle prime parvenze della vita, il pensiero umano siasi graduatamente addestrato a distinguere, esaminare, esperimentare i fenomeni, a scartare le allucinazioni naturali, e a leggere dietro le impressioni dei sensi il secondo aspetto della natura. Di questo metodo storico, che è popolare e insieme altamente filosofico, troviamo bellissimi esempj in que' libricciuoli pubblicati a Parigi là intorno al Quaranta, sotto il modesto nome di *Semplici discorsi* o *Scienza popolare di Claudio;* de' quali si disse a ragione, che non tanto insegnavano le scienze, quanto comunicavano il senso scientifico, il dono della seconda vista, la virtù osservativa ed inventiva.[1] La breccia era pur fatta: conveniva insistere, conveniva crescere splendore e vita alla parte descrittiva, e il direm pure, drammatica, conveniva intrecciare la storia del pensiero alla storia della scienza, e la storia dell'uomo alla storia del pensiero; conveniva indovinare i sublimi soliloquj del genio, a cui primamente mostrasi il vero come una visione profetica; ritrarre i dialoghi degli anacoreti della scienza, che si cercano e si favellano traverso i secoli; e infine ripetere il coro trionfale, che saluta la vittoriosa verità, e la traduce in forza trasformatrice, in funzione cosmica, in potenza creativa. Ingegni da ciò non mancavano, nè ispirazioni; e poco stette che l' Italia nostra non vedesse, dieci anni fa, nella milanese effemeride del *Politecnico* aperta un' efficace scuola di scienza popolare, dove la storia, la poesia, e tutte le migliori ispirazioni della civiltà abbellissero e domesticassero le più aride dottrine e le più disamorate.

---

[1] Op. sopracit. Questa biblioteca, qual che ne fosse la cagione, non andò oltre i 36 volumetti; quindici di scienze fisiche; sei di storia naturale; sette di viaggi; otto di storia. L' autore, benchè incoraggiato nel 1838 e nel 1839 da due premii successivi della *Società dell'istruzione elementare,* non potè compiere il ciclo scientifico. Notabili sono sopratutto i discorsi intitolati: *Histoire de la Terre, Sur la manière de lire et d' écrire l'histoire,* e i cinque volumetti sulla *Luce* e sulla *Storia della elettricità.* (N. dell' A.)

Ma non è a credere che sia leggera difficoltà usar negli studj severi la grazia decente, e insieme temperarsi da ogni importuno ornamento, e da quella profusione di lumeggiature, che tradisce negli scrittori l'ambizione letteraria, ed allontana da ogni pregio di popolarità, anzi converte in prova e in ostentazione d'eloquenza molte opere, che pur valsero ad infiammar la gioventù al culto delle scienze; come, a cagion d'esempio, i trattati del Virey per le materie naturali, e le lezioni del Cousin per le filosofiche. Nei libri che hanno ad essere popolari davvero, la luce e l'armonia non devono venire dal lampeggiare delle immagini e dall'eco ritmico delle allusioni, a comprendere le quali bisogna già sapere quel che lo scrittore mostra volerci insegnare, come per gustare certe variazioni del gravicembalo è necessario conoscere le note ch'esse fioreggiano. È dall'ingenua poesia della novità, dalla naturale meraviglia dell'ignoranza che bisogna cavar la poesia profonda, e la meraviglia intelligente della scienza: è dalle illusioni e dai pregiudizi radicati nella forma stessa della sensazione e del pensiero, è dalle prime fantasie dei popoli e dalle prime impressioni della vita, è dal simbolismo invincibile dei nostri sentimenti, che convien pigliar le mosse, per condurre il popolo dalla vita istintiva e sensuale alla vita riflessiva e scientifica.

Ma bastino omai i rimpianti e i desiderii importuni. Mentre noi speculiamo su quel che si avrebbe a fare, non manca chi tenti la prova: non veramente come avremmo desiderato; ma più felicemente di quello che si poteva sperare in quest'andazzo d'atomismo analitico. L'inglese Brewer, membro dell'Università di Cambridge, pubblicò sotto il titolo significativo di *Chiave della scienza, o spiegazione dei fenomeni quotidiani,* un libro che merita il primo luogo fra le moderne pubblicazioni popolari, per l'esattezza delle notizie, la perspicuità dello stile, la sapiente sobrietà delle forme, e l'utilità delle applicazioni. Spacciato a più di cento mila esemplari in Inghilterra e in America, stampato nel giro di pochi mesi due volte in Francia, desidera ancora, s'io non m'inganno, una traduzione, o, che meglio sarebbe, una imitazione italiana. Il dottor Brewer non sale sui trampoli, nè cerca rimuginare cose troppe alte e peregrine: ma si riduce umil-

mente in cucina, o s' affaccia alla finestra, e piglia sempre le mosse da qualche fenomeno alla mano e, come dir, casalingo. Il tizzo ardente schioppetta d' in sul focolare, cigola il fumacchio, grilletta il ramino? o fuori gracida la rana, le rondini volano terra terra, le oche schiamazzano intorno al guazzatojo, la rugiada mattutina imperla le foglie, il fiume leva di notte un gorgoglio più limpido e più forte? La chiave della scienza in poche linee vi apre pianamente la ragione di questi fenomeni, e insegnandovi come si abbiano ad osservare gli indizj e i caratteri dei fatti naturali, vi insegna anche ad indagarne le cause, e in ogni spiegazione adombra qualcuna delle grandi leggi della creazione.

A molti forse, ricordevoli troppo delle noje scolastiche, spiacerà il processo per domande e risposte, adottato dallo scrittore inglese. Ma, oltrechè tutte le materie si trovano distribuite ed ordinate agiatamente, le domande si succedono, non come nei catechismi e negli elementi che noi conosciamo, a capriccio e comodo degli insegnanti, ma l' una generata dall' altra, a quel modo che veggiamo un vispo bambino sgomitolare il filo della logica naturale co' suoi inesorabili *e dopo? e perchè?* Ben è vero che i fanciulli, in cui l' istinto razionale non è ancora mortificato dai dubbj, escono subito dal seminato e tirano più alto alle ultime e supreme cagioni delle cose. L' ignoranza è naturalmente metafisica. Brewer invece, fatto così alla lontana un mezzo inchino alla Provvidenza (e bastò perchè ne avesse un rabbuffo da non so che dottori parigini), si guarda bene dal metter lingua dove non possa giugnere cogli occhi suoi proprii. Quello però che cresce pregio al suo libro, gli è che a leggerlo di proposito e ordinatamente, riesce un buon trattato metodico, e a consultarlo a spizzico su qualche curiosità, è un ottimo dizionario, dove trovi il valore, la significazione e la traduzione scientifica dei fatti più usuali ed ordinarii, i quali spesso sono tra i più meravigliosi, se non tra i più ammirati, fenomeni della natura.

E codesto veramente è il lato popolare dell'opera inglese; la quale dall' Università, dal laboratorio e dalla specola chiama la scienza presso il focolare, nel cortiletto domestico, nella cameruccia dell'operajo, d' intorno alle pentole della massaja e ai testi fiorenti sugli umili davanzali. E forse troppo rimes-

samente: ma quando non si sappia fiorir la scienza colla bellezza, manco male agevolarla e mansuefarla fino alla trivialità. In ogni cosa, v' ha occasione d' imparare; come dappertutto, anche nelle schianze d' una vecchia muraglia e negli screpoli d' un armadio tarlato, il cuore trova modo d' appiccicar le sue memorie, e la fantasia di leggere i suoi sentimenti.

Io vidi già un libercoletto, e duolmi di non l' aver ora alle mani, il quale portava in fronte il titolo d' un noto giuoco puerile: *Perchè?... perchè.* L' idea del Dottore inglese fu appunto di preparare le risposte alle prime interrogazioni. — « Noi veggiamo, scrive egli, che il sale e la neve sono bianchi, che le foglie degli alberi sono verdi, che la rosa si tinge d' un rosso ora pallido, ora fiammante: noi sappiamo che il fuoco è caldo, freddo il ghiaccio, luminosa la fiamma: ma se alcuno domanda il come e il perchè?... » — Se alcuno domanda il come e il perchè, il libro del Brewer insegnerà una prima risposta: vi dirà che la neve, il sale, lo zucchero, composti di un numero infinito di piccolissimi cristalli prismatici, riflettono tutti i raggi di luce che ricevono, e perciò appajono bianchi; vi dirà che le foglie sono verdi mercè una tintura colorante, che è sparsa per entro le loro fibrille; vi dirà che la rosa è rossa perchè l' etere luminoso è riflesso dalle foglie di questo bel fiore con lente e gravi vibrazioni, le quali non giungono a cinquecento milioni di milioni per ogni minuto secondo: e così via via di meraviglia in meraviglia.

Vero è che dato il primo passo, strappata la prima buccia, i fanciulli e gli ignoranti vorranno forse sapere troppe altre cose, che nè il Brewer, nè, per ora, alcun' altra cima d'uomo potrebbe spiegare. E per avventura ci rifaremo da capo e peggio al giuoco dei perchè. Che è la luce? E come splende e raggia così? E onde ci viene ella? E questo calorico? quest' etere? questo spazio che non ha fine nè fondo? — Dico per modo di dire: perchè, sebbene io sappia non trovarsi su questa via nè la quiete dell' intelligenza nè la legge suprema della vita, mi ricordo nondimeno quello che dicevano i Greci: tutte le verità esser cognate fra loro, e perciò riuscir sempre in bene la dimestichezza con alcuna, foss' anche la minima di esse, come cosa che avvezza al linguaggio e all' aria della famiglia.

L'ordine con cui il Brewer divisò il suo lavoro mostra veramente com' egli non abbia voluto esser più che l' interprete della scienza borghigiana. Non una parola del cielo, del mondo, del globo che abitiamo, degli infiniti e maravigliosi aspetti della natura. Il Dottore inglese, che ha sempre davanti gli occhi le lunghe brume e la poveraglia freddolosa del suo paese, comincia il suo piccolo *Cosmos* d' accanto al caminetto, e guardando il pallido raggio di sole che penetra traverso le vetriate. Perciò dapprima parla del calorico e ne studia tutte le sorgenti: e innanzi tratto il *sole*, sul quale v' è appena quindici magri quesiti; poi l' *elettrico*, le *azioni chimiche*, come la combustione, e le *azioni meccaniche*, come la percussione, lo sfregamento, la compressione e la condensazione. Entra poscia nella *meteorologia*, nell' *acustica*, nell' *ottica*, e svolge i quesiti che risguardano l' aria e le vicende atmosferiche, il suono, la luce. Infine tocca alcunchè delle sostanze indecomposte, dei metalli e dei metalloidi, e deliba della *chimica organica* ed *animale* quello che più gli parve importare all' economia domestica ed all' igiene.

Vedete immagine di scienza massaja! E pure le nobili parti non mancano, e spesso per la porta dischiusa all' umile e pedestre vero entrano, non invitate e non cercate, le immagini elette e le verità peregrine. Qui ci si rivela il simbolismo dei colori, e ci si mostra come il verde sia il primo colore della vita, la tinta del sangue vegetale, e il rosso, prediletto dai fanciulli e dai selvaggi, sia il colore del fuoco vitale, e quello appunto che dà raggi di luce più calorifici; cotalchè viene ad essere vero che le fiamme, anche solo dipinte, riscaldano: qui trovate che la neve è un serbatojo del calorico, e poco meno che un buon coltrone per salvare dall' impetrimento de' ghiacci i terreni; i quali, senza questa provvidenza, riuscirebbero come certe nature d' uomini aride e ventose; le quali a' tempi caldi menan polvere e vampo, e ai freddi intirizziscono e indurano. Qui vedete come il fulmine, che è sì gran cosa, non nuoce se gli date il passo, e quasi non si lascia sentire: ma se gli contrapponete alcuna materia refrattaria, allora fracassa il mondo per farsi la via. E di poco diversa maniera sono veramente tutte le cose della natura fisica e morale, le quali, a secondarle, riescono agevoli, ser-

vigevoli e benefiche; e a combatterle, sono ruinose ed esiziali; nè v' è altro modo per vincere ciò che esse hanno in sè di malefico, se non quello immaginato da Franklin, di sviarle e quasi divertirle, assecondandole. O forse più veramente deve dirsi che nessuna cosa sia in tutto malvagia, e che ogni cosa possa esser vôlta a buon fine e nella natura del mondo e nelle attitudini dell'animo: poichè la neve, il ghiaccio, la pioggia e gli altri nojosi accidenti dell' atmosfera, non meno che le sostanze venefiche, hanno pure qualche parte d' utilità, come anche la collera, il timore e le altre male passioni. Onde si avrebbe a dire che l' industria e la virtù consistono nell' ordinare e governare quella scoria e quell' avanzaticcio del caos che ancora si vede nella creazione; e, per dirla più giusta, a proporzionare il mondo e il pensiero alla condizione umana: nel che propriamente sta il pregio delle buone arti e del buon senso.

Ma a voler ragionevolmente condurre questi riscontri tra la natura fisica e la spirituale (argomento che potrebbe riuscire popolarissimo, ma che non è senza pericolo di simbolici vaneggiamenti) richiederebbesi il genio audace di Bruno e di Schelling, il sapere di Cuvier e di Humboldt, l' immaginazione paziente di Bernardino Saint-Pierre e di Thouvenel, e lo stile trasparente e sereno del Manzoni. Voi vedete che c' è trama: e questa Bibbia l' avremo quando Dio vorrà mandarci un miracolo d' uomo. Intanto, non potendo altro, vi diremo quello che, a nostro senno, sarebbe opportuno aggiungere al Brewer, per far del suo libro un meno imperfetto avviamento e una più atta preparazione al futuro Cosmos del popolo.

Il libro del Brewer vuolsi considerare come un embrione poco men che inorganico, a cui è facile aggiugnere tanto per assimilazione quanto per sovrapposizione nuove e più ricche materie. Il giornale *des Dèbats,* lodando l' opera di cui parliamo, allargava la mano fino a dire: *tutto ciò che ha una voce nella natura ha un' eco in questo libro.* Così veramente dovrebbe e potrebb' essere: e chi entrasse in pensiero di tradurlo, non dimentichi l' indebita lode, indizio di quel che rimane a fare. La forma interrogativa sta bene per eccitare la curiosità, per attirare di foglia in foglia e di ramo in ramo, fino

al sommo dell' albero della scienza, i mobili e saltellanti ingegni. Ma questa appunto è la virtù, che manca al bel libro di Brewer. Le sue interrogazioni stuzzicano, ma le sue risposte par che intendano a smorzare, più che ad acuire la curiosità. La sua chiave apre certamente la porta, ma l' autore si affretta ad affacciarsi tra le imposte socchiuse, e, portinajo compiacente e cortese, par che dica: non vi curate d' entrare; io son qui presto a darvi ragione d' ogni cosa. Ei si mostra sollecito sopratutto che il frettoloso visitatore non abbia a passar oltre la soglia, e a cercare gli intimi penetrali. E però ei parla tantosto di quello che più potrebbe importarci; dei vestiti e degli alimenti, dei veleni e degli antidoti, dei combustibili e dei lumi, delle stufe e dei camini, dei prognostici del tempo e dei segni delle stagioni. Che altro volete? La vostra fantesca non avrà più a ghiribizzare sul fungo dei lucignoli fumosi o sullo sgambettare del gatto; augurii, che una volta erano dottrina arcana di fattucchieri e di streghe. Voi saprete qual ceppo d' albero sia meglio atto a vampeggiare sugli alari ospitali nelle sere festive, e come più scientificamente si costruisca un camino, e che metallo tema meno la ruggine rodente. Ma nè perciò noi vorremo dire, come il panegirista dei *Débats*, che il libro del Brewer *rompa la schiavitù delle intelligenze in faccia alla natura*. Ben altra via rimane a correre, perchè l' uomo possa ricantare l' inno trionfale, che Virgilio aveva forse imparato nelle iniziazioni eleusine:

> Felix qui rerum potuit cognoscere causas,
> Atque metus omnes et inexorabile fatum
> Subjecit pedibus!

E giacchè la memoria mi trascinò a forza fuor dall' arido catechismo inglese, io confesserò che nelle antiche *Georgiche* mi par di trovare un senso d' esperienza e di sapienza più viva, che in tutte le moderne slavature di scienza popolare. Perocchè, a non parlare dell' altezza dell' intento, l' evidenza delle immagini virgiliane e la limpidezza adamantina della parola sono così meravigliose, che spesso raggiungono e alcune volte superano l' esattezza analitica. Il che può vedersi principalmente nella descrizione dei segni del tempo: materia che il dottor Brewer credette di trattar largamente, e che

pur appena ha delibata. Quantunque gli igrometri, i barometri, le bussole, gli almanacchi e gli orologi della natura sieno tanti e sì meravigliosi, e i proverbj popolari, che vi si riferiscono, sì arguti e copiosi, che per questo rispetto almeno, sarebbe facile superare le *Georgiche:* e basterebbe a quest' uopo spigolare i libri dei viaggiatori e i memoriali de' cacciatori, che in Inghilterra fanno una letteratura ricchissima. Potrebbesi forse opporre che codeste sarebbero piuttosto curiosità e pellegrinità scientifiche, che notizie popolari e usuali. Ma perchè almeno non valersi di quel che ogni dì ci sta in sugli occhi, dello spettacolo delle arti e delle industrie, e non pigliare argomento dalle inavvertite meraviglie, che fanno della vita civile un continuo problema scientifico? Il gas illuminante, i telegrafi, le strade ferrate, le artiglierie, e anche a non uscir dall' umile sfera domestica, moltissimi degli utensili più comuni, sono richiami ed epiloghi di quelle leggi che si manifestano nei grandi fenomeni della natura. E chi sapesse usare codesto simbolismo dell' industria, e dal microcosmo dell' arte umana trarre le prime e piane immagini della fisica generale, mostrerebbe che la scienza, quanto più alta e comprensiva, tanto è più poetica e popolare.

E però vorrei che dopo lo sgranellamento delle domande e l' imbeccata dei minuzzoli, non mancasse la ricostruzione sintetica. Il processo della scienza è analitico, perchè gli strumenti inquisitivi, i sensi e l' attenzione, non ponno sperimentare la natura, se non se proporzionandola e ragguagliandola alla loro minuscola unità. Ma la coesistenza di tutte le cose è pur sempre la legge della realtà, come la coordinazione di tutte le idee è la legge suprema della ragione.

DANTE ALIGHIERI. [1]

I.

LA VITA E I TEMPI.

Una delle più belle glorie non pur d' Italia, ma dell' umana specie — onde non è meraviglia se una scuola intiera di eruditi sia venuta investigando con sottile scrupolosità fin le

[1] Di questo lavoro, che fu dettato per la *Enciclopedia popolare* del Pomba, e vi comparve nel 1858, la *Società tipografica editrice torinese*, investita dei diritti d' autore, mi ha gentilmente concessa la riproduzione, e gliene rendo pubbliche grazie. Dissi già nella *Introduzione* (pag. 417 a 422), come qui sulle minuzie erudite e sulle interpretazioni lambiccate o innovatrici prevalga una critica pensosa del contenuto storico e artistico, più che non della forma filologica; una indagine sottile delle attinenze tra il prodotto intellettivo e le vicende della vita, tra la storia e il poema; e in ispecie un senso delicato e profondo di quelle bellezze, che farebbero vivere eterna, anche fuori d' ogni significanza storica e d' ogni valor dottrinale — pur tanto grandi — l' opera d' arte. A un critico insigne, che tale è in grazia dell' essere avanti tutto insigne pensatore e poeta egli medesimo, Vincenzo Julia (il quale nuovamente ringrazio d' avere con virtù vera d' apostolo diffusa nel Mezzodì, non la fama soltanto del Correnti e del Tenca, ma intiera la storia civile de' nostri migliori anni di lotta), al Julia pare che il Nostro non si sia per avventura addentrato abbastanza in quella ricerca delle fonti, che il D' Ancona e più tardi il Graf ed altri dottissimi hanno, si può dire, sviscerata; ma, quando il Correnti ne scrisse, oltre gli studj dell' Ozanam, poco altro andava per le mani de' più curiosi, intorno a quella che piacque di chiamare la storia della Divina Commedia prima di Dante, se non un saggio, frettoloso molto, del Labitte; nè, secondo osserva lealmente lo stesso critico da cui mosse l' appunto, si poteva dimandare al compilator di una recensione in pro della comune dei lettori troppo più, che non ai professori di una formata dottrina. Il Correnti poi ha parato assai bene l' arme egli stesso, quando ha notato « che la grandezza di Dante non è già nell' avere pensato a un tèma che a' suoi tempi era ne' pensieri di tutti, ma sì nello avere osato di guardar fiso, *con quella libertà d' ingegno che è ricercata dalla propria natura dell' arte*, ciò che atterrava e signoreggiava la mente dei contemporanei. » Lode propria, poi, di questo lavoro correntiano mi par che sia una temperanza ed uguaglianza di stile maggiore del consueto; come se l' autore avvertisse d' aver qui meno arbitrio di sbizzarrire a proprio talento, e maggiore debito di piegarsi a ufficio modesto e pacato di espositore: non ultima testimonianza questa, sì del vario e maneggevole ingegno, e sì dell' alta coscienza che il governava. Ricordisi del resto che il presente saggio appartiene a quel periodo della vita letteraria e politica del Correnti, nel quale sembra a molti ch' egli toccasse, e come oratore e come scrittore, l' equilibrio più perfetto delle proprie facoltà. (M.)

minuzie della sua vita, come memorie che a tutti vorrebbero essere religiose e domestiche — Dante, poco importa se questo sia nome intero, come pare ad alcuni,[1] o abbreviativo di Durante, come vogliono i più, nacque in Fiorenza nella primavera del 1265, anzi proprio nel maggio (*Parad.*, XXII). Del giorno di sua nascita mancano fermi riscontri, benchè qualche scrittore moderno dica il 14.[2] Gli fu padre il giudice Alighiero di Bellincione Alighieri, nobile e antico sangue fiorentino: madre una madonna Bella, non si sa di che casato. Si disputa se quando ei nacque, suo padre fosse esule; perchè i Ghibellini, che dopo la battaglia di Monteaperti (1260) s' eran recato in mano il reggimento di Fiorenza, n' avevano sbanditi molti dei loro avversarii, e fra questi uno degli Alighieri: ma non si trova se il padre, l' avolo od uno zio di Dante, che tutti erano di parte guelfa. Dalle tradizioni domestiche, le quali sempre sono e più allora dovevano essere la prima luce dell' anima, Dante raccolse memoria che i maggiori suoi erano venuti di seme romano (*Inf.*, XV); e che cinquant' anni innanzi il suo trisavolo, il quale disposando una Aldighiero di Lombardia (*Parad.*, XV) aveva dato nuovo cognome a' suoi discendenti (*Allaghieri, Allighieri, Aligeri, Allagheri*), era morto in Terra Santa, martire di Cristo e cavaliere dell' Imperatore.

Prima che Dante fosse fuori di puerizia, terribili e meravigliosi casi capovolsero le fortune d' Italia: la potenza degli Hohenstaufen fu sradicata colla ruina di Manfredi (1266) e di Corradino (1268); gli Angioini ed i papali prevalsero in quasi tutte le città italiane; i Ghibellini furono cacciati di Fiorenza, e coi Ghibellini umiliata la vecchia cavalleria: l' Allemagna, non che vendicar la morte dell' ultimo degli Svevi, parve non voler più darsi pensiero dell' Italia; ed il nuovo Imperatore Ridolfo d' Absborgo (1273-1291), mercanteggiando colle Signorie guelfe, negò sempremai di volere metter piede, com' ei diceva, nella tana del leone. I Francesi, i mercadanti, i preti prevalevano; e le vecchie schiatte guelfe, dopo vinta e messa in fondo l' emula baronia ghibellina, sen-

---

[1] V. E. Rocco, *Note alla Vita di Dante, scritta da C. Balbo.* (N. dell' A.)

[2] Cfr. Arrivabene, *Amori e Rime di Dante*, e Nannucci, *Man. del 1° sec. della lett.* (N. dell' A.)

tivansi già vigilate invidiosamente dai popolani grassi, dalle arti, dalla gente nuova. Ad una rivoltura politica veniva dietro visibilmente una mutazione, come ora diremmo, sociale; la nobiltà castellana, usa a rigida intierezza di costumi signorili, era stata costretta ad umiliarsi al Comune ed a pigliar ferma stanza nelle città, dove anche lo stesso patriziato municipale vedevasi emulato e spesso soverchiato da bottegaj e da villani rinciviliti, e soggetto ai giudizii d' un volgo mutabile e chiassoso.

Nondimeno in Fiorenza, dopo la cacciata dei Ghibellini seguita nel 1267, le famiglie dei grandi di parte guelfa fecero ogni opera per ingraziarsi il Comune: ed è principalmente alla cavalleria loro che devesi il pregio della vittoria di Campaldino, dove i Ghibellini e gli Aretini furono duramente disfatti, per modo che mai non se ne riebbero. A questa battaglia (11 giugno 1289) fu Dante, che appena allora aveva finito i ventiquattro anni, e vi armeggiò nelle prime file; e conviene che siasi portato virtuosamente di sua persona, se egli stesso osò confessare che alla prima affrontata *aveva avuta temenza molta* (*Epist.* di Dante presso Leonardo Aretino). Poco appresso Dante militò nell' oste mandata a campo contro Pisa; e certo trovossi alla presa del castello di Caprona (*Inf.*, XXI). Era egli allora nel più bel fiore della giovinezza, delle speranze e degli affetti, amava religiosamente una mirabile donna; già era celebrato fra i suoi come grazioso e nuovo trovatore di alte poesie (*Purg.*, XXIV); non ancora aveva perduto fede nella sua *nobile patria, suora di Roma;* nè lo sdegno e la sventura gli avevano rivelata la triste profezia della impotenza italiana. Le più vive e luminose immagini, che poi trovarono luogo nel poema sacro, sono come un riflesso di questa sua prima e felice giovinezza. L' anno innanzi alla guerra d' Arezzo (1288) seguirono le due tragedie dei Gherardeschi e dei Malatesta, che furono argomento ai due più popolari episodii della Divina Commedia: e nelle imprecazioni d' Ugolino non inettamente il Troya [1] credette scoprire le traccie d' un canto di guerra contro Pisa: come nelle rivelazioni di Francesca da Rimini

[1] TROYA, *Del Veltro allegorico di Dante.* (N. dell' A.)

ognuno indovina la conscia pietà d' un amore impossibile e disperato.

E degli amori di Dante fu lunga disputa fra i commentatori; a molti dei quali parve cosa indegna di tant' uomo lo spasimare per una fanciulla; e però s' industriarono a risolvere in simboli ed in allegorie tutto quello che Dante narra e canta di Beatrice sua; ajutati in questo assunto da molte sentenze e dichiarazioni dell' autore, che mostrano doversi, oltre il senso letterale, cercare ne' suoi versi un senso mistico ed arcano (*Inf.*, IX, XVII; *Purg.*, VIII, e dappertutto nel *Convito*, ma principalmente nel trattato II, cap. 1). Ma questo era vezzo de' suoi tempi, e consuetudine dei teologanti e degli ascetici, che allora davano norma a tutti gli studii; i quali dai fatti medesimi narrati nelle Sacre Carte, e di cui avrebbero creduto empia dissennatezza mettere in dubbio la veracità, cavavano nondimeno varie e spesso lontanissime significazioni e moralità e sottilità metafisiche, al modo appunto che fa Dante chiosando le sue poesie amorose.

La Beatrice adunque, secondochè per viva tradizione raccolse il Boccaccio in Fiorenza, visse veramente nel mondo temporale, e fu donzella della nobile e ricca famiglia dei Portinari, i quali avevano le loro case vicine a quelle degli Alighieri. Quando Dante vide primieramente quest' *angiola giovanissima*, e fu ad una di quelle adunate del primo maggio che celebravansi allora con ogni maniera di gentilezza in Fiorenza, ella aveva di poco compiuto l' ottavo anno, ed egli ancora non era entrato nel decimo; e il vederla gli fu rivelazione di cosa divina, primo risvegliamento della fantasia e primo accorgimento della vita spirituale. Onde non è meraviglia s' ei la figurasse poi sempre e la venerasse come vivo simbolo della giovinezza intemerata dell' anima ed immagine della graziosa sapienza, e se a mano a mano la venisse considerando con virile serietà come la sua patrona celeste e come una verace Musa cristiana. I versi d' amore che Dante compose per Beatrice viva, e gli stessi commenti di cui li accompagnò nella sua *Vita Nuova*, i quali, pur ostentando un logicare scolastico, spesso traboccano a confessioni passionate e ad affettuosi delirii, le minute particolarità che vi sono toccate con tenerezza rattenuta e profonda, e che non avrebbero potuto

essere ricordate ed avvertite se non dal cuore, tutto ci persuade che questa storia psicologica, in cui persino il gergo pedantesco ajuta il riserbo e lo squisito pudore, non può essere un travestimento metaforico d'idee politiche e religiose, temprate e contrappesate a freddo. A noi par tanto giusto il dire che Beatrice è un'allegoria rettorica della filosofia, o, peggio, della sovranità imperiale, quanto ci parrebbe l'insegnare collo Strauss che nel culto della Vergine Madre del Redentore i teosofi del medio evo vedevano la deificazione della natura, vergine eterna, uscita dalla oltrapossanza dell'universo e generatrice dell'uomo.

La Beatrice, nel gennajo del 1287, era già sposata, non si sa da quanto tempo, a un cavaliere fiorentino, messer Simone de' Bardi: nè pare che Dante avesse mai pensato a domandarla per sè; sia che la disparità delle domestiche fortune, o l'età sua troppo novella, o checchè altro, non gli consentissero di pur fermare il pensiero a questo parentado. E veramente trovasi che Dante non aveva dimestichezza alcuna colla donzella, e raramente la vedeva, e appena ne aveva talora un cenno di saluto (in principio della *Vita Nuova*); e quasi tutte le poesie del canzoniere di Dante e la prosa della *Vita Nuova* pajono rappresentarci Beatrice come giovane sposa, graziosissima a tutti, lodata di bellezza e di umiltà angelica, non senza una tal quale ombreggiatura di maestà e di decoro matronale.

La mirabile donna morì, che ancora non aveva finiti i venticinque anni, il 9 giugno 1290, pochi mesi appresso la morte di suo padre Folco Portinari, per testimonianza di Dante, uomo d'alta bontà, come ce ne fa prova anche il suo testamento, in cui chiamò erede in parte delle sue larghissime facoltà lo Spedale di Santa Maria Novella. E questi riscontri di date e di fatti attestati da documenti,[1] colle particolarità poeticamente menzionate dall'Alighieri nella sua *Vita Nuova*, varranno a provare la realtà di Beatrice per chi non s'acqueti alle evidenze psicologiche. Il dolore di Dante per la morte di questa sua donna fu pari all'amore, e tra-

---

[1] Cfr. PELLI, *Memorie per servire alla vita di Dante Alighieri.* (N. dell'A.)

smodò per forma, che gli amici suoi ne lo rampognarono aspramente come di viltà; [1] novella prova che non si giocava solo di metafore.

Ma questo stesso dolore ispirò la *Vita Nuova,* di cui pur il solo titolo è un concetto sublime. Vi sono raccolti tutti i versi di argomento amoroso che Dante aveva scritti fino al venticinquesimo anno della vita sua, e poco dopo la morte di Beatrice; e la prosa, che accompagna e dichiara i versi, è alcuna volta più poetica e passionata di essi; è, quasi a dire, fatta più profonda e comprensiva dalla postuma coscienza e dalla perfezione del dolore.

Quest' operetta singolarissima, che è come la chiave dell' ingegno del poeta, si conchiude con alcune parole solenni e votive, che già preludiano il gran poema, e che vogliono essere sempre ricordate:

Appresso apparve a me una mira visione, nella quale vidi cose, che mi fecero proporre non dire di più di questa benedetta, infintanto ch' io non potessi più degnamente trattare di Lei. E di venire a ciò, io studio quanto posso, siccom' ella sa veramente. Sì che, se piacere sarà di Colui per cui tutte le cose vivono, che la mia vita per alquanto perseveri, spero dire di Lei quello che mai non fu detto d'alcuna. E poi piaccia a Colui, che è sire della cortesia, la mia anima se ne possa ire a vedere la gloria della sua donna, cioè quella benedetta Beatrice, che gloriosamente mira nella sua faccia Colui *qui est per omnia saecula benedictus. Laus Deo.*

Qui è tutto Dante; questo è lo schietto ritratto del principio di sua ispirazione, nella quale l' arte si congiunge colla fede, la religione coll' amore. E a chi non sapesse comprendere il linguaggio e lo spirito di quei tempi, basterà ricordare la sentenza d' un moderno filosofo: il cristianesimo essere l' attuazione della poesia filosofica.

Or è a vedersi quello che gli studii, gli uomini, i tempi, i casi aggiunsero a questo germe paradisiaco, e come temperarono e colorirono quest' anima, che cercava nella vita *l' intelletto d' amore.*

Dante trovò tal maestro quale si conveniva a quella insaziabile sete di sapere che a lui pareva natura dell' anima umana (*Purg.,* XI; *Parad.,* II; *Convito,* I). Brunetto Latini,

---

[1] Vedi il *Sonetto* di GUIDO CAVALCANTI

Io veguo 'l giorno a te 'nfinite volte (N. dell' A).

arguto e veloce ingegno, innamorato dell' antichità, scrittore pregiato nei due volgari del *sì* e dell' *oui*, ardito architettore d' epiloghi scientifici, che per quei tempi non sono senza grazia di nervosa brevità, ispirò a Dante, che gli dovette essere discepolo nella sua prima giovinezza, l' amore del bel parlare, *scienza più nobile che null' altro del mondo* (*Tesor.*, I), e per la quale *l' uomo si eterna*. Guido Cavalcanti, fiore di cavalleresca eleganza e cercatore di poetiche e filosofiche novità, fu stretto a Dante di tanta amicizia (*Vita Nuova*, § 3), che questi quasi si scusa d' aver tentata senza di lui la sua grande opera (*Inf.*, XI). Teneano domestichezza con Dante anche Giotto, il pittore degli angeli, Oderisi da Gubbio, bellissimo miniatore, e Casella, cantore e musico eccellente; e Dante medesimo a questi tempi si provò nelle arti del disegnare e suonare; e, chi ben avverta, troverà nella intonazione de' suoi versi e nell' evidenza delle sue descrizioni manifeste prove ch' ei nei misteri dell' armonia, del figurare, del rilevare e dell' ombrare, penetra più addentro di quello che ad uomo per sola ed inesperta vivezza d' ingegno sia concesso. Ma da questi studii gentili, e forse dalle vagabonde disputazioni della libera filosofia, lo revocò a più alti e fermi propositi il pensiero di voler rivedere e glorificare Beatrice, della quale, *per graziosa rivelazione*, teneasi certo ch' ell' era in cielo (*Convito*, II, 8). Nella prima distretta del dolore, Dante propose forse di sacrarsi in tutto a vita spirituale; e rimane memoria, comecchè non ben sicura, ch' ei volesse rendersi frate, e che anzi vestisse le umili lane dei Francescani, i quali allora predicavano, tra i popoli già inchinevoli a licenza, le glorie della umiltà e della povertà.

Ma il tempo e, come Dante confessa, l' evidenza *delle cose presenti* (*Purg.*, XXXI) ammorzarono quel primo impeto di spiritualità suicida, che facevalo essere invidioso *di chiunque muore* (*Canz.*), e lo rimisero per quel cammino sul quale doveva confessarsi perduto a mezza via.

Così dapprima lasciossi consolare da alcuna delle gentildonne di Fiorenza; poi troviamo ch' ei menò moglie, e s' accasò con una Donati, legata di consanguineità a quel Corso Donati, che era il più superbo e maneggiante tra i grandi di Fiorenza. Il nome di questa Gemma Donati, che pur gli par-

torì sette figliuoli, non s' incontra mai nelle opere di Dante; segno che a molti parve d' animo disamorato, e a molti di nobile riserbo e di gentilizia gravità; i quali ultimi notarono che nè dei figli suoi Dante fece ricordo espresso; e avrebbero anche potuto notare, che vicino a Beatrice non poteva trovar luogo altra donna se non contentandosi del secondo posto. Onde il silenzio di Dante rispetto a Gemma potè venire da riverenza e da discrezione; se pure anzi allo stesso motivo non dobbiamo quella, quasi direbbesi, apostasia poetica, di cui Dante si fece reo nel *Convito,* dove si sforza di mostrare che lodando la donna sua egli aveva vôlto l' animo unicamente a celebrare la filosofia. Ma di ciò lo assolve assai sagacemente il Balbo, mostrando come Dante nel *Convito* non rinneghi Beatrice, sì bene un' altra donna, che, dopo la morte di lei, l' aveva tolto a consolare. E di aver cercato siffatte consolazioni Dante s' accusa più volte, sdegnandosi nobilmente seco stesso della sua levità, e pur nondimeno trovando gentili e convenienti parole per le consolatrici sue; del nome delle quali e dell' ordine cronologico fanno curiosa ricerca i commentatori e i biografi; e noi li lasceremo frugare.

Più assai importa sapere che dopo il suo matrimonio, il quale seguì intorno al 1293, veggiamo Dante avvolto negli avvenimenti civili, più che mai nol fosse; o che l' età più ferma glielo consentisse, o che il nuovo parentado e le necessità domestiche ve lo tirassero. Ben è da sapere che dopo Campaldino i grandi, così si chiamavano i cittadini di sangue antico e cresciuti nelle arti cavalleresche, montarono in superbia per modo, che spesso manomettevano e beffavano la gente minuta e meccanica, da cui Fiorenza per le industrie rinate cominciava a trarre le sue ricchezze. I popolani, che erano già ordinati per consorterie di mestieri, pensarono e trovarono, col favor d' uno dei grandi, che fu Giano della Bella, un rimedio risolutivo, e fu quello di escludere le schiatte dei nobili dal governo della Repubblica (1292). Dante, che, per aver avuto un cavaliere imperiale in casa, dovea connumerarsi fra i grandi, si acconciò a rifarsi popolo, come portavano i nuovi statuti, e si fece scrivere nell' arte degli speziali (1293?); e quind' innanzi lo troviamo adoperato in molte ambascerie, giusta l' uso dei tempi, nei quali ogni cosa, anche

di lieve importanza, che ora si spaccierebbe per lettere, trattavasi per pratiche d'oratori e di legati. Quindici ambascerie si ricordano commesse dal Comune di Firenze a Dante Alighieri; onde può credersi che a lui, uomo letteratissimo e facondo, codesto andar fuori di paese per commissioni pubbliche fosse divenuto quasi una professione. Ad ogni modo gli dovette essere scuola ed esperienza, che corresse e rattemperò quel suo giovanile eccesso di spiritualità e di asceticismo, ed ai profili angelici e annebbiati di luce, che veggiamo nelle sue prime creazioni poetiche, aggiunse la corporeità muscolosa e le risentite ombreggiature, di cui non troviamo alcun indizio nella *Vita Nuova,* e che spiccano miracolose nelle tre grandi cantiche.

In queste sue missioni Dante conobbe e visitò il mondo, e di spirito si fe' corpo, di luce colore. Ei fu a Perugia, a Siena, a Venezia, a Genova, e sopratutto a Napoli e a Roma più volte, alla Corte degli Angioini e dei papi; e secondochè vuole il Filelfo, andò anche legato al re di Francia. Dal veder Dante adoperato sì spesso in negozii, come oggi diremmo, diplomatici, nasce la persuasione ch'ei si fosse del tutto straniato dai grandi, a cui doveva tenerlo legato il parentado coi Donati, e raccostato alla parte popolana, che allora reggeva la repubblica. E veramente furono questi gli anni (1292-1300) del popolo grande, allorchè Firenze, capo dei Guelfi in Toscana, assicurate le strade ai commerci, e le leggi e le giustizie agli artieri, vedeva crescere a dismisura i suoi traffici, e sovrabbondarle le ricchezze, le quali volgeva a nobile adornamento di fabbriche pubbliche o di altre comodità; essendosi in questi anni cominciato a murare il Palazzo Vecchio, e decretato, con romana alterezza, di rifabbricare Santa Maria del Fiore per forma *che avesse a riuscir il più bello e il maggior tempio della cristianità* (1295).

Ma la prosperevole fortuna ingrossò i mali umori, che ancora non si erano sfogati. I grandi, esclusi dal governo, o costretti a rientrarvi abbassandosi alle arti, dolevansi fieramente che dopo aver difesa e fatta potente la patria col loro sangue, non la potessero ajutare di consigli, e fossero tenuti come in tutela dalla gente meccanica e di bottega. E però, quando loro veniva fatto, percuotevano o ingiuriavano i po-

polani con insolenza incorreggibile; ma peggio è, che anche essi si dividevano in sêtte e in consorterie, le quali si straziavano colla lingua, fintantochè non si preparasse occasione di lacerarsi colle armi. Due fazioni dopo Campaldino erano sempre state tra i grandi Guelfi; l'una delle schiatte più antiche e onorate, e però per lunga consuetudine più atte alle risoluzioni vigorose e più preste ai fatti; l'altra di case ricche e date alla mercanzia, e però non manco superbe, ma più acclini a quiete e più rassegnate all'impero delle leggi comuni. L'una setta faceva capo ai Donati, ond'era la moglie di Dante: stirpe d'antichi orgogli e di rancori, esperta in tutte le arti di sedurre la plebe, ricca di onori e di tempo più che di facoltà; dell'altra setta erano principali i Cerchi, ricchissimi in mercanzia, malgraziosi al popolo minuto, beffati dalla nobiltà vecchia, invidiati da tutti. Fra queste due fazioni, il cui scisma nasceva non da pubbliche gare di opposti consigli, ma da passioni private, veggiamo Dante con tutti i buoni uomini della città infrapporsi e temporeggiarsi, sì che l'insolenza irrequieta degli uni e la sprezzatura degli altri non rompessero in qualche scandalo rovinoso. Ma la divisione dei Cancellieri di Pistoja, e le sêtte dei Bianchi e dei Neri che originarono da quella sozza discordia domestica, vennero a soffiare nel fuoco che già covava insidioso in Fiorenza.

I Donati pigliarono le parti dei Neri, ed i Cerchi dei Bianchi; e così, come già un secolo prima si era divisa la città in Guelfi e Ghibellini pel caso del Bondelmonti, si divise nuovamente pel caso dei Cancellieri e per le gelosie dei Donati e dei Cerchi; notabile differenza tra le contenzioni di Roma antica, esercitate intorno alle leggi, ai privilegj, agli ordini civili, e queste miserabili sêtte municipali del medio evo, che spesso non meritano pure il nome di politiche, e che si perpetuano in eredità domestiche di astii e di vendette. I migliori cittadini si travagliavano assai per tôrre via le occasioni di questi scandali, e con loro consentiva Dante, il quale però inclinava ai Cerchi, o che ve lo traesse l'amicizia fraterna con Guido Cavalcanti, implacabile avversario dei Donati, o che a ciò lo persuadesse giustizia d'uomo leale e prudenza cittadina; imperocchè veramente i Cerchi, come

più mansueti alle leggi, e manco maneggianti, erano meno pericolosi alla pubblica libertà. Nondimeno aveva Dante amici assai distretti anche fra i Donati; e di Forese e di Piccarda, l'uno fratello e l'altra sorella del superbissimo Corso, fece soavissimo ricordo nel suo poema, e però facilmente può credersi ch' egli fosse sincero e persuaso predicatore di pace. Ma la parte dei Bianchi e quella che chiameremo dei buoni, che si frammettevano per concordia, andarono troppo oltre; e parvero dar quasi intenzione di voler rimettere i Ghibellini, o almeno trattarli con equità. Di che insospettito il Pontefice, che era l'impetuoso Bonifacio VIII, e temendo che la parte della Chiesa ne scapitasse in tutta Toscana, cominciò a pensare ai rimedii, dei quali tanto più sentiva la necessità, quanto più parevano ingrossare in Firenze gli umori corrotti.

Infatti già i Bianchi e i Neri erano venuti più volte ai tumulti ed al sangue; il perchè, appunto mentre Dante era dei priori (dal 15 giugno al 15 agosto 1300), la Signoria prese il partito di mandar a confino i più maneschi delle due sêtte. Ma i priori trattarono più umanamente gli sbanditi dei Bianchi: o almeno parve così ai Neri, che ne levarono querele grandissime, e misero il papa in gran gelosia che Fiorenza non venisse in mano di un reggimento placabile ai Ghibellini. Forse di queste accuse di parzialità fu cagione Dante stesso, che per pietà dell' amico suo Guido Cavalcanti, uno dei confinati, il quale era travagliato da infermità e bisognoso di ribevere l' aria nativa, praticò sì che innanzi al posto termine tornasse in Firenze. Comecchè la cosa andasse, certo è che i Guelfi di Toscana, aizzati dall' astutissimo Corso Donati a diffidare dei Cerchi e dei Bianchi, come tiepidi e inchinevoli ai Ghibellini, presero il mirabile consiglio di chiamare un principe francese devoto alla Santa Sede, il quale abbassasse i Bianchi, e assicurasse la parte guelfa da ogni sospetto. Chiamato dal Pontefice e affrettato dai Neri, Carlo di Valois, soprannominato *Senza terra,* più avventuriere che principe, calò in Italia e trasse verso Firenze; di che impauriti i Bianchi e la Signoria, che era di loro parte, inviarono oratore a Roma Dante con altri due cittadini, che mansuefacessero colle buone ragioni l' animo del Pontefice. Mentre Dante era intrattenuto da inutili pratiche a Roma, Carlo giugne in Firenze

(2 novembre 1301) come ospite e paciere; e poco appresso, ottenuta piena balìa per comporre a concordia gli animi dei cittadini, lascia rientrare da confino armati e minacciosi i Neri, e atterrisce per modo la città, che i Cerchi, abbandonandosi d'animo, non fecero difesa, nè si valsero delle forze loro. Convien leggere in Dino Compagni e in Giovanni Villani la narrazione delle cose che seguirono, orribili e vigliacche, per poter escusare, anzi giustificare le maledizioni e le imprecazioni fierissime che Dante, che d'essere disdegnoso e intollerante d'ogni viltà si gloriava, ha sparse in tutto il suo poema.

I Neri, rimasti padroni del campo coll'ajuto del *Senza terra,* prima travagliarono molte famiglie dei Bianchi; poi cacciarono tutte le schiatte di quella invisa fazione (aprile 1302); e fra i cacciati, anzi tra i primi perseguitati fu Dante Alighieri, da principio condannato ad una grossa taglia e a due anni di esilio come avversario della venuta del principe francese, e reo di concussione e baratterie (Sent. 27 gennajo 1302), ed in seguito minacciato del rogo s'ei venisse alle mani di quei che allora facevano la giustizia in Firenze (Sent. 10 marzo 1302).

Così fu Dante serrato fuori dal *bello ovile,* ove egli era vissuto fin oltre a mezzo il corso della natural vita umana, *nemico ai lupi che gli facevano guerra* (*Parad.,* XXV). E ben è dritto s'ei rende a sè stesso questa nobile testimonianza; imperocchè la virtù cittadina di Dante risplende chiarissima, ed ha un mirabile raffronto in quel modesto Dino Compagni, che nella sua Cronaca pare aver preparata, senza saperlo e senza quasi nominarlo mai, la più bella apologia del poeta.

Di qui innanzi la vita di Dante, più fortunosa e più agitata, non ha quella importanza storica e morale che si riscontra nella prima sua metà. Sbalestrato fuori di patria, Dante, se potè rafforzar e ingrandire il suo ingegno e mutarsi di squisitamente sensitivo, quale ci appare nella *Vita Nuova,* in ferrigno e tetragono ai colpi di ventura, non ebbe più parte libera nella storia, ma dovette professare amicizie ed inimicizie come portava la necessità. Esule da Fiorenza per avere predicata e comandata la concordia fra le nuove

sètte in cui venivansi dividendo i Guelfi, e per avere combattuta la fazione che voleva chiamar gli stranieri, ei finì a declinare a mano a mano verso i Ghibellini, ed infine fu giudicato ghibellino superlativo, e, come sogliono chiamarlo, feroce. Ma, chi ben guardi, il suo non era se non se furore di concordia, e disperazione delle discordie infinite e rinascenti; le quali, com' ei prevedeva troppo bene, dovevano condurre all' ultima pernicie non la sua città soltanto, ma l' Italia e tutta la cattolicità.

Nondimeno fu fatale che quest' uomo grande, implacabile contro gli scismi religiosi e civili, quest' uomo il quale per tutta la vita e in tutte le pagine ch' ei lasciò scritte par ripetere quell' unica parola ch' ei rispondeva al monaco Ilarione nel convento del Corvo, quest' uomo che cercò tutto il mondo triforme per trovarvi pace, avesse a parere ai posteri un partigiano arrabbiato e poco meno che un eresiarca.

Dei casi che resero a Dante più amaro e inquieto l' esilio, diremo brevissimamente. Tornato di Roma, dove Bonifacio, a quel che se ne indovina, l' aveva trattenuto ad inganno, capitò a Siena, dove fu alcun tempo con poco frutto; e dei Sanesi, guelfi accesissimi com' erano, fece poi duro giudizio. Fu poscia ad Arezzo, ove Uguccione della Faggiuola, capo di parte ghibellina, tenea, sotto nome di podestà, la signoria; e qui Dante fu chiamato a parte di una cotal maniera di governo che i fuorusciti si erano eletta, o, come direbbero adesso, di un *comitato d' emigrati;* poi a Verona, per supplicar gli Scaligeri di soccorso; poi a Bologna, a Padova, a Sarzana, ora agli studii, ora nelle Corti dei Signori, ora a convegni dei fuorusciti, *peregrino quasi mendicando, e mostrando contro sua voglia la piaga della fortuna, che suole ingiustamente al piagato essere molte volte imputata* (*Convito,* I, 3). In questi primi quattro anni (1302-1306) molti casi erano sopravvenuti, che il sostentarono col pane degli esuli, la speranza. Prima i Bianchi e i Ghibellini avevano potuto far oste grossa, e correre contro Fiorenza pel Mugello (1304); ma furono rotti con vergogna e cacciati dagli avversarii. Poi era morto l' infesto Bonifacio VIII, e Benedetto XI, suo successore, aveva mosso pratiche per rimettere i fuorusciti in Fiorenza; e non gli riuscendo, il legato pontificio aveva fa-

vorito una gran mossa di Bianchi, che per la seconda volta trassero in armi contro la patria, entrarono con le spade inghirlandate d' ulivo in un quartiere della città, e vi si comportarono sì mollemente, che furono vituperosamente ricacciati. Di che Dante prese sì grande sdegno, ch' ei non volle più accomunarsi a parti, ma professò di voler far parte da sè. Altre speranze nondimeno gli nacquero quando, cresciuta la insolenza dei Neri, lo stesso legato di papa Clemente, il cardinal Orsini, si pose alla testa dei proscritti; ma dopo ignobili armeggiamenti anche questa lustra si dileguò; e Dante dovette ritirarsi in Lunigiana presso i Malaspina.

Si rinfocolarono le speranze un' altra volta quando Arrigo VII di Lussemburgo varcò le Alpi, precorso da nobilissima fama e dalla promessa ch' ei veniva per appaciare tutte le parti in Italia. Dante fu ad ossequiare Arrigo in Lombardia, e poscia corse, quasi per preparargli la strada, in Toscana, donde il 16 aprile 1311 gli scrisse, a nome anche di tutti i fuorusciti, una lettera, in cui accusa Fiorenza ribelle all' Imperio e congiuratrice con re straniero a' danni della signoria di Roma, e la mostra, magnificando anche nell' odio la patria, rocca e capo in Italia di parte guelfa, e, com' ei dice, *Golia de' nuovi Filistei.* Erano allora in fatto i Fiorentini collegati col re francese di Napoli per contrastare all' Imperatore il primato ch' ei s' arrogava su tutta Italia. E non può negarsi che il diritto pubblico di quei tempi, intricato ed equivoco, non fornisse ragioni o almeno argomenti ad ambe le parti; nè che la discesa d' Arrigo, preceduto dalla fama di leale e grazioso cavaliere, e non avversato dal pontefice, avesse levato tutti i popoli italiani in buona speranza che le fazioni, da tanti anni disfrenate e implacabili, potessero spegnersi e comporsi in pace.

A mostrarcelo, basterebbe ricordare come il popolo di Milano, guelfissimo per lunghe e gloriose tradizioni, accogliesse il nuovo augusto. E veramente Arrigo ne' suoi principii aveva dato buona intenzione di voler rassettare le cose d' Italia più coll' autorità che colle armi; tanto che non soffriva in sua presenza neppur il nome di Guelfi e Ghibellini; e procedeva con grande, e altri direbbe incauto scrupolo d' imparzialità, richiamando alle patrie loro i fuorusciti di qual pur setta fossero,

e comandando concordie e amicizie impossibili veramente, ma che pur sarebbero state necessarie a far che Italia posasse. Questo Imperatore insomma predicava col prestigio della suprema autorità quello che Dante aveva sino allora voluto persuadere a ragioni. L'uno e l'altro pensavano di poter risolvere con una maniera di conversione e di palingenesi morale quell'inestricabile viluppo di passioni, d'interessi, di idee contrarie, che s'aggruppava nel sublime assurdo del medio evo. Ma coloro che infamano l'Alighieri come piaggiatore di tirannide straniera mostrano di non comprendere nè l'uomo, nè i tempi; e non si ricordano come fin d'allora si potesse prevedere — e i casi successivi confermarono le profezie dolorose — che il parteggiare per eredità di sangue e per gelosie di municipii menava a sgretolio di repubblichette astiose e impotenti, a spegnimento di schiatte e di tradizioni durabili, a sminuzzolamento di fazioni plebee, e infine a signorie inferme ed ignobili di capisetta e d'avventurieri.

Di ciò si vide segno tosto che *l'alto Arrigo*, come lo chiama Dante, cesse dalla scena. Imperocchè, morto a Buonconvento (24 agosto 1314) l'Imperatore paciere, in odio ai Guelfi e in poco onore tra' Ghibellini, sorse l'oltrapotenza d'un capitano di guerra, Uguccione della Faggiuola, membruto e rubesto soldato, che assoldando masnade tedesche e maneggiandosi colle parti e coi fuorusciti, recossi in mano il dominio di Lucca, di Pisa e di più che mezza Toscana, e die' ai Guelfi e ai Fiorentini la sanguinosa rotta di Montecatini (29 agosto 1315), rivincita di Campaldino. Di che rinacquero le speranze degli esuli e di Dante; ma poco durarono. Perchè Uguccione, usando insolentemente la fortuna, fu l'anno appresso cacciato dai Lucchesi e dai Pisani, impazienti di rigido imperio. Dopo quest'ultima diffalta dei Ghibellini toscani, Dante, per la seconda volta, riparò a Verona, dove a Cane della Scala riparlò quel linguaggio che prima aveva tenuto con Arrigo Imperatore, e poi con Uguccione.

A questi tempi (1317) si dee porre il rifiuto magnanimo con cui Dante rispose alle pratiche di alcuni suoi benevoli, i quali l'avrebbero voluto rimettere in patria. I patti del richiamo, che portavano pubblica confessione ed ammenda di colpa, parvero indegni all'esule illustre, il quale nella celebre

lettera che ce ne rimase, con una cotal disdegnosa rassegnazione ricorda *l' innocenza sua patente a tutti, qualunque sieno:* novella prova ch' egli era, o almeno credevasi anche allora, quale era mostratosi nel suo priorato, confortatore cioè di concordia e nimico delle sêtte. E veramente, ch' ei non fosse, come a molti giovò dipingerlo, ghibellino arrabbiato, ce lo prova anche il suo soggiorno alla Corte di Pagano, patriarca d' Aquilea, di casa Torriana, e però inchinevole ai Guelfi. Di questa sua andata nel Friuli, che cadrebbe nei principii del 1319, dubitano parecchi; ma pare che non possa negarsi a più riscontri; come non può negarsi che l' Alighieri, il quale del disdegno s' era fatta una virtù (*Inf.*, VIII), dopo aver levato a cielo lo Scaligero, e lodatolo come larghissimo e spontaneo donatore (*Parad.*, XVII), si partisse poi da quella prodiga Corte *povero e vetusto* come il buon Romeo di Provenza; nè di ciò si saprebbe assegnar cagione, se non fosse il dispetto in che gli vennero le licenziosità e le giullerie troppo tollerate, anzi troppo incoraggiate da quel motteggevole principe, delle quali ci rimase una viva dipintura in alcune delle novellozze del Sacchetti. Intorno a questi anni (1318) si pone anche un viaggio di Dante al monastero di Fonte Avellana e a Gubbio, ove dovette trovar Busone, amicissimo suo, ghibellino anch' esso e scrittore non ignobile; il quale poi spose in versi gli argomenti del sacro poema.

Infine Dante, già celebratissimo e stracco di più combattere colla fortuna e colle speranze, venne a posare a Ravenna presso Guido Novello de' Polentani, nipote che era della Francesca si pietosamente dannata dal poeta teologo. Anche questo Guido Novello tenea pei Guelfi; ultima e irrepugnabile prova che Dante non era sì oltracotato ghibellino da pigliar a sassate per le vie, come narra quel credenzone del Boccaccio, chi avesse osato lodargli parte guelfa. In Ravenna Dante dimorò infino all' ultimo di sua vita; onoratovi dai cittadini e dal signore, che di lui si valse alcuna volta in opere d' ambascierie; e v' è memoria d' un' ultima legazione di Dante ai Veneziani, donde ei tornò inconcluso e smagato. Pietro e Jacopo, suoi figli, e Beatrice, dolcissimo e ricordevole nome che fu quello dell' unica sua figliuola, erano con lui quand' ei morì, il 14 settembre 1321, finiti da quattro mesi appunto i

cinquantasei anni d' età. Poco innanzi la sua morte s' era ragionato fra gli amici suoi di volerlo far coronare in Bologna colla corona dell' alloro; e dalla risposta di Dante si ritrae ch' egli non aveva ancora divulgata tutta l' ultima sua cantica:

> ..... quum mundi circumflua corpora cantu
> Astricolaeque meo, velut infera regna, *patebunt*,
> Devincire caput hedera lauroque juvabit.
> (*Egloga* I a GIOVANNI di VIRGILIO).

Il Polentano, leggiadro poeta anch' esso, anzi imitatore di Dante (vedi la sua canzone, *Io sento il sommo bene,* pubblicata dal Rannucci) celebrò solennissime esequie al suo glorioso maestro, e disegnava alzargli un sepolcro onorato; ma poco appresso ei perdè la signoria e la patria. Nondimeno i figli di Dante rimasero alcun tempo in Ravenna: e Beatrice vi si rese monaca nel monastero di Santo Stefano dell' Uliva, e vivea ancora nel 1350, anno in cui il Comune di Fiorenza le mandò per *messer Giovanni Boccaccio fiorini dieci d' oro:* prima ammenda pagata dai Fiorentini al loro grand' esule. L' altra famiglia s' era già tramutata in Verona, ove rimane tuttavia alcuna vena del sangue degli Alighieri.

Ora rifacendoci a considerare il corso di questa vita senza riposo, è meraviglia pensare il numero grandissimo e la varietà degli uomini notabili con cui Dante si trovò in dimestichezza di studii, in guerra di passioni, o ch' ei praticò comechessia; che a pur solo raccoglierne i nomi fanno un affollamento di figure risentite e originali, le quali bastano a spiegarci come il gentil poeta, che nella sua prima età pareva piacersi di angeliche sfumature, obbligato poi a farsi la via in mezzo a codesto silvestre rigoglio di vita individuale, sia riuscito sì gran maestro nello scolpir di colpo e trar fuori quasi con una sola percossa tipi rilevati e spiranti. E quel che degli uomini, potrebbe dirsi altresì dei luoghi; chè ben la vita del sublime ramingo fu un rapido viaggio in mezzo a spettacoli demoniaci ed a serafiche contemplazioni. Eppure nè la rattezza del corso, nè la novità e la diversità delle cose fecero confusione e sonnolenza nel tenace ingegno; cosicchè dalla pece che tra l' affaccendamento dell' arsenale veneziano ei vide e notò bollire

> E gonfiar tutta e risieder compressa,

allo strame ove forse riposò per gli angusti vicoli di Parigi; dai rigagnoli del Casentino, dei quali con poche sillabe seppe musicare il fresco gorgoglio, al sozzo bulicame di Viterbo; dal burrato franoso di Trento alle rovinevoli callaje di Turbia; dal vasto mormoreggiar dei venti marini nella Pineta, alla Carisenda, la quale sembra chinarsi d' incontro alle nubi che le corron sopra, ogni immagine rimase colle sue più vive e singolari particolarità nella profonda fantasia del poeta, e gli torna innanzi a tempo, spiccata in sobrii e luminosi rilievi. Codesta è virtù plastica d' ingegno che non ha pari: la quale fu ajutata certo e recata al sommo dai lampi infuocati, dalle dure ombre, dai rotti contrasti di quell' età tempestosa e notturna.

II.

LE OPERE.

Ma veniamo ad una specificata menzione delle opere di Dante. La *Vita Nuova,* che è un commento e un' amplificazione delle sue poesie giovanili dettate tra il diciottesimo e il ventesimosesto anno di sua età, fu scritta, nelle parti prosastiche, sul finire del 1291 o nel 1292; fresca, limpida, rosata primavera d' amore e di devozione, intorbidata qua e là da sforzi prematuri, e quasi a dire da inquieti presentimenti dell' intelletto, che vorrebbe andar oltre il mistero della ispirazione e rendersi ragione dei suoi rapimenti; ma per quanto vi s' industrii, non trova, dopo le parole che vengono dal cuore, altro che sofisticherie d' umanista e memorie scolastiche. Codesta impotenza di Dante a comprendersi e a giudicarsi, codesta ostinata e sottile puerilità del critico davanti alla ingenua grandezza del poeta, è uno dei più singolari e dei più insegnativi contrasti che ci offra la storia dell' arte. E ancora è da notare che mai, nè prima nè poi, la poesia erotica seppe toccare un più alto grado di schietta spiritualità, di quello che nella *Vita Nuova,* la quale di necessità ci ricorda gli angeli del Giotto e le sante del Fiesole. Di Beatrice, delle bellezze sue, degli sguardi, delle movenze, tu altro non sai se non quello che è manifestazione di bontà e luce

di santità: tutt'al più vi si tocca del suo *color di perla,* del suo soave e presago pallore. Un confronto fra quest' ascetismo amoroso, semplice e riposato, e il platonismo già ribellante e torturato del Petrarca, porrebbe in più bella luce questa serafica trasparenza della prima maniera poetica di Dante.

Nella *Commedia* (come Dante chiamò la sua trilogia cosmica, per significare che l' aveva scritta con voci e modi e immagini popolari) lo sguardo del veggente è fermo, acuto, e spesso troppo curiosamente penetrativo; e le cose, buone o male, sozze o gentili, orribili o sublimi, vi sono ritratte con un' evidenza risentita e infuocata, che alcuna volta dà in una crudezza e ferocità michelangiolesca. E di questa sua potenza plasmatrice parve accorgersi assai bene e compiacersi il poeta. come può persuadersene chi rilegga la descrizione artificiosissima delle sculture divine nel *Purgatorio* (c. x, xii); unico luogo forse in tutte le tre cantiche, ove par che Dante s' abbandoni a fare quel che oggi direbbesi *l' arte per l' arte.*

Ma devesi avvertire ad ogni modo, che senza codesto risalto dei colori e dei suoni, e senza codesta miracolosa palpabilità d' immagini e intimità d' intonazioni onomatopeiche, la visione dantesca non sarebbe più che il sogno indistinto e confuso, il quale incubò su tutte le anime cristiane durante il medio evo. La grandezza di Dante non è già nell' avere pensato a un tèma che a' suoi tempi era nei pensieri di tutti, ma si nell' essersi messo, per audacia di fantasia, *dentro le segrete cose,* d' aver osato di guardar fiso, con quella libertà d' ingegno che è ricercata dalla propria natura dell' arte, ciò che atterrava e signoreggiava la mente de' suoi contemporanei e la sua mente medesima, e d' aver potuto vedere, misurare, architettare, toccare e in una parola attuare e recare a una tal quale realità, non cogitabile soltanto, ma corporata, tutte le parti della formidabile leggenda. E di lui ben può dirsi che

..... ad immortale
Secolo andò, e fu *sensibilmente.*

Opera che, mentre è un atto di fede, riesce insieme un preludio di critica; imperciocchè immaginare divisatamente come stia il mondo invisibile, ed in che forma si commetta col mondo

delle realtà quotidiane è già un volersi render ragione dei luoghi, dei modi, delle possibilità. E in ciò il genio di Dante risponde ottimamente al genio del secolo ond' egli usciva; il quale per impazienza d' entusiasmo e petulanza di fede cominciò ad avviare lo spirito umano alle prime difficoltà del dubbio.

Vuolsi dunque, innanzi d' entrar nei giudizii sulla poesia dantesca, mettere in sodo questo primo punto: che ogni cosa nella *Divina Commedia* non è narrata, o concettata, o descritta soltanto, ma sì per iscoltura e musica di parole messa innanzi pretta maniata. Di che ne viene che anche dove le cose che vi s' incontrano per alcuna ragione possano spiacere (e molte certamente spiacciono), sempre appaja maravigliosa e sovrumana la forza e la vivezza della rappresentazione. Ma questo pregio, che per singolar compenso sembra essere maggiore là dove il poeta, seguendo l' umore dei tempi e la furia della fantasia, discende fino al grottesco od all' osceno, è perduto affatto per que' molti i quali non hanno senso del rilievo delle parole e della melodia espressiva della lingua, e non può essere avvertito da quegli altri moltissimi, che per impaziente trascorrevolezza d' ingegno ricercano nelle opere dell' arte piuttosto quello che ora direbbesi vastità di composizione e insieme scenico dei quadri, che non la forma, l' individuazione e l' espressione delle singole realità. A questi ultimi, i quali, se osassero, non dubiterebbero di preferire i fantasiosi affollamenti e gli sfondi indefiniti del Martin alla serena muscolosità del *Giudizio* di Michelangelo, Dante deve parere povero e stretto, con quel suo Inferno fatto a modo di sacco o d' imbuto fitto nel ventre del nostro picciol globo, col suo Purgatorio che somiglia ad uno di que' colli inciglionati di Val d' Arno, col suo Paradiso che sta tutto dentro lo spazio de' cieli misurati e circulati di Tolomeo. Altra cosa sono le infinità del Milton, e que' pelaghi immensurabili del caosse, che si trammezzano tra il mondo creato e l' inferno; altra cosa le innominabili e terrifiche regioni dove, al di là degli spazii e dei mondi, Goethe pone le madri misteriose della vita e della morte; altra cosa i regni vaporosi di Ade, di cui lo stesso Lucifero di Byron parla a Caino con misterioso terrore. Da codesti artifizii, o da codeste necessità dell' arte mo-

derna, la quale si guarda dal troppo accostarsi alle proprie creazioni, ed ajuta il sublime coll' incerta luce del dubbio, è lontanissimo l'Alighieri; il quale in tutto vuol vedere, toccare, sperimentare, raziocinare. Anzi per necessità del suo ingegno complessivo, e come osammo dire, cosmico, egli disdegna fermarsi se non là dove manca al pensiero lena e spazio d' andar più oltre, là dove il mondo viene a finire in braccio dell' onnipotenza creatrice. Giunto innanzi a quella idea onde muovono, a cui tornano tutti i concetti, e dove l' essenza primigenia si nasconde nel profondo della sua propria luce, allora soltanto ei china lo sguardo insaziabile e frena il pensiero, esclamando con umiltà superba:

All' alta fantasia qui mancò possa,

che è, per sua bocca, la confessione non ismentita nè smentibile mai degli ultimi termini dell' umano ingegno. Al di sotto di questo cielo sopraintellettivo, Dante pone l' universo creato, dove ogni cosa si rivela per forme e sostanze apparenti e permanenti: ond' è che se si volesse armeggiar colle formole filosofiche, potrebbe dirsi che Dante ha costretto l' infinito in forme sensibili, e che il cristianesimo in questa grande epopea ripete, nell' ordine estetico, lo stesso miracolo che è fondamento alla teodicea evangelica, l' incarnazione.

Ma forse piacerà meglio trovar qui le linee generali del sacrato poema, che fu ispirato da tre concetti, consecrazione d' amore, conversione alla vita spirituale, riordinamento della società umana, e nacque da tre fatti iniziali, la morte di Beatrice, il giubileo del 1300, l' esilio; ond' è che le allegorie, le immagini, le allusioni molte volte si raddoppiano e si rinterzano, senza che mai si perda il significato reale del racconto, e soprattutto senza che ne scemi l' evidenza poetica, la quale sforza a credere o almeno a vedere ogni cosa. Di che abbiamo una prova nel prologo del poema, che pur altro non può essere se non se una pretta allegoria. E nondimeno quanta verità in questa aspra selva, a cui non si dà nome, nè si assegna luogo, e nella quale si entra, come appunto nell' esistenza, quasi per sonno, senza che uno sappia nè come, nè perchè! E in questa oscurità insidiosa, in questa valle piena d' arcane e confuse paure, in questa fiumana che rapisce alla

morte le cose viventi, non vi par di trovare l' immagine dell' umana condizione, la sonnolenza della vita obbliosa che ha sempre la vigile morte ai fianchi, la confusione dell' anima, che s' abbandona per uso e per istracchezza al peccato, o, se più vi piace, la pittura d' uno di quei procellosi Comuni del XIII secolo, nei quali trovavasi sì inestricabilmente aggrovigliata col torto la ragione, che non era concesso posare senza viltà, nè operare senza sospetto di colpa? Ma ecco levarcisi d' incontro in uno sfondo luminoso e sereno il monte della salute. Qual ei sia voi ancora nol sapete; nè il poeta lo dice, perchè ei pure nol sa. Dal fondo ove combatte colla morte quotidiana egli vede questo riposo e questa gioja di luce, e vi dirizza i passi; ma tre forme paurose di fiere gli contendono l' erta; una pantera dalla gaja pelle, un leone provocatore, una lupa insaziabile. S' ei si abbia ad intendere Fiorenza, Francia e Roma, ovvero lascivia, superbia e avarizia, disputano i chiosatori. E forse, anche nella mente del poeta, l' una allegoria rampollò sull' altra; perocchè questo primo canto deve essere stato abbozzato innanzi all' esilio, e scritto come ci rimase, dappoi. Ad ogni modo questo prologo della visione è la storia della nostra vita; e la stessa indecisione e il tramischiamento dei colori, a cui s' aggiunge una pittura mirabile delle incertezze e delle paure ond' è assalita l' anima del poeta, ne cresce la malinconica maestà. Ma entrata una volta la porta

> Innanzi a cui non fur cose create
> Se non eterne,

il sacrato poema non soffre più codesto vasto simbolismo. E così aveva ad essere; imperocchè veramente la vita terrestre è l' enigma che Dante volle risolvere visitando i regni degli spiriti. E però finchè siamo nel mondo i luoghi sono senza nome, gli spazii senza misura, i contorni senza fermezza. Messo il piede nel mondo eterno, Dante si sveglia, e l' immortale geometra comincia a dar ragione di ogni cosa.

E qui desideriamo anche avvertire, che il poema dantesco essendo plastico e sintetico, più che analitico e riflessivo, potrebbe sopportare assai bene la parafrasi; e questa per avventura sarebbe la migliore, comecchè certo la più difficile maniera di commentario estetico ed insieme esplicativo: a quel

modo che per ridurre al gusto moderno le sobrie e profonde melodie dei vecchi maestri giova fraseggiarle e varieggiarle così, che se ne senta a prova la larghezza e la fecondità.

Ma continuandoci nella sposizione sommaria del poema, veggiamo che quando Dante, per paura delle belve nimichevoli, s'abbandona al basso, lo soccorre Virgilio, simbolo dell'umana ragione, o, ciò che torna al medesimo concetto, dell'antica civiltà, o, se più vi piace, ombra che ha vita propria, e possibilità di memorie e d'affetti. Imperocchè si vuol notare qui, che i morti, e le ombre, e i dannati, e le anime purganti e le beate, e le donne benedette, e le virtù, e le forze celesti personificate, tutte avevano vita o potevano averla nella fede del poeta e nella persuasione de' suoi tempi.

Virgilio adunque, simbolo di quel genio antico

Che per lungo silenzio parea fioco,

e nel tempo medesimo anima viva veramente ed immortale, evocata dai pensosi crepuscoli del Limbo, accorre in soccorso dello smarrito poeta e lo persuade che al bel monte non può andarsi per corto cammino, nè campar dalla lupa malvagia per altra via che visitando i luoghi eterni. Di che prima Dante, pressato dalla paura presente, lo prega; poi (cant. II), sopravvenendo la notte e lo stracco riposo della natura, comincia a lasciarsi vincere alla viltà, e domanda com'egli, oscuro e ignoto, possa fidarsi a si alto passo, e tentar cosa che, per arcana preparazione di fati divini ed umani, appena fu concessa ad Enea e a san Paolo. Allora Virgilio narra divisatamente come tre donne benedette tenessero consiglio in cielo per la salute di Dante, e come per lui Beatrice discesa agl'inferi pregasse e piangesse d'amore. Rincalorito da queste immagini, Dante si mette animosamente sulle orme del grande Mantovano, ed è presto alla porta dell'inferno (cant. III), ove legge quella iscrizione, che nella sua biblica semplicezza e nella sua perspicuità tremenda pare più misteriosa e paurosa che tutte le indefinite orribilità del prologo infernale di Milton. L'introito dell'inferno è, per mirabile eccezione, più colorito che scolpito, più musicato che plasmato. Sono tenebre che versano un torrente di musica infernale. E in quella notte visibile e mugghiante vedete la moltitudine miserabile e inno-

minata dei codardi che nè seppero vivere nè ponno morire, correnti con ansietà inutile e senza scopo dietro un' insegna che non ha nome nè forma, e spandendo vilmente sangue e lagrime per combattere col fastidio delle vespe e dei vermi. Non crediamo che mai alcuno con più viva e profonda fantasia significasse la vita incerta, mutabile e vuota, anzi pur piena d' inutili martirii, di quei moltissimi che sono uomini indarno, e che, ristringendo a sè soli ogni loro pensiero, di animali cosmici e divini e di sustanzie eterne si fanno laide bestie e dimentichevoli apparenze; e nè per ciò ponno spegnere tanto l' anima la quale è affissa, come condanna, al loro corpo, ch' essi non sieno tormentati da perpetui dolori e ansimanti per inutili fatiche, e *invidiosi d' ogni altra sorte,* fin di quella dei dannati.

Questa prima parte del Poema toccammo con qualche maggior particolarità, perchè essa è veramente meno plastica e più simbolica di tutte le altre. Con Caronte, che ritiene alcuna cosa della tetra maestà virgiliana, ed è nondimeno mutato assai bene in demonio, cominciamo a farci alla luce tetra dell' inferno e ad incontrare il rilievo, la corporeità: benchè la descrizione paurosa della pioggia delle anime sulla trista riviera d' Acheronte tenga ancora assai di quell' indistinto che cresce il terrore. D' indi innanzi ogni cosa si vede e si misura: il limbo sospiroso, ove le grandi anime che non conobbero la salute di Cristo vivono in desiderio senza speranza, e portano con grazia signorile la loro disperazione

Parlando rado, con voci soavi;

la bufera che mena ruinosamente in volta, sulla prima soglia dell' inferno, i peccatori carnali; e nei cerchi successivi la pioggia eterna e puzzolente che dimoja i ghiottoni, la maledetta tresca dei prodighi e degli avari che s' azzuffano tra loro, rotolando, come Sisifo, perpetui macigni; e infine la buja laguna di Stige, ove si diguazzano lacerandosi coi denti gli irosi, e in fondo alla quale, affogati dalle acque fangose, si forzano di gorgogliare qualche stracco lamento i tristi poltroni, memori allora invano *dell' aria dolce e dell' allegro sole* che gli doveva stimolare alla vita. Ma ancora non siamo nel vero inferno, in Dite, di cui Dante vede le infuocate moschee

e le mura di ferro rosseggiare oltre il fumante pantano di Stige. Qui primamente scontriamo i veri demonii del medio evo, coi quali si mescono, e in ciò la tradizione cristiana dà ragione a Dante, le divinità infernali e le fantasie mitologiche del paganesimo. Un angelo, che attraversa l' aria infernale come un fulmine di paradiso, disserra con un lieve cenno di verga le seconde porte del Tartaro, che i demonii avevano chiuse in petto ai due poeti; e s' entra omai ove sono i dannati veri, quelli che per piena volontà e per baldanza di ragione ruppero le leggi dell' ordine eterno.

Come sia ordinato e distribuito questo vero inferno, il poeta lo divisa con ogni cura nel canto XI; prima gli eresiarchi, che turbarono colle loro sottilità la legge morale; poi i violenti, che usarono forza nel prossimo, in sè, ne' decreti di Dio; da ultimo i fraudolenti, i quali più s' aggrevano al fondo d' ogni male, secondochè usano gl' inganni loro in chi si fida, o in chi potrebbe diffidare: questi ultimi, che recidono il vincolo d' amore ordinato da natura tra gli uomini, cioè ipocriti, affatturatori, ladri, simoniaci, barattieri, hanno meno orribili pene di coloro i quali non fanno frode alla natura soltanto, ma a quel vincolo di fede che per espressa volontà stringe uomo ad uomo; ond' è che i traditori sono fitti ove punta tutto il male dell' universo. Codesta è la forma razionale dell' inferno. Le pene materiali poi vi sono mirabilmente appropriate alla natura dei misfatti, e accomodate alle fantasie popolari. In grandi avelli infuocati giacciono, morti immortali, coloro che fanno l' anima corporea; i tiranni affogati in un bollente fiume di sangue; le anime dei suicidi chiuse in alberi strani che gemono sangue e parole sotto le ugne delle arpie, le quali van rameggiando tra le stecchite frondi; i bestemmiatori e i perduti dietro nefande e studiate carnalità sono seduti o vanno fuggendo su un deserto d' arene roventi e sotto una pioggia lenta di fuoco. Dentro questo gran cerchio dei violenti, che è quasi a dire l' inferno eroico, incontriamo le grandi anime del Farinata, di Brunetto Latini, del Tegghiajo, del Rusticucci, del Guidoguerra, di Pier delle Vigne, e Ezzelino, e Chirone co' Centauri, e Capaneo, che, morto e dannato, sta con eroica baldezza, non si curando del fuoco, nè della vendetta divina.

Ma da questo all' ultimo ed imo inferno dei frodolenti è chiuso il passaggio; poichè nè Dante, nè Virgilio non ponno tragittarvisi dall' inferno eroico se non sulle spalle d' una *sozza immagine di froda,* la cui forma mutevole e fantastica, com' è appunto la frode, che piglia aspetti infiniti, è dal poeta ritratta con tanta evidenza che mai la maggiore. La tremenda maestà dell' inferno dei violenti quaggiù si muta in mistione d' orrore e di sozzura. In Malebolge prima gli aggiratori e seduttori di femmine sferzati e cacciati a corsa dai demonii; poi i piacentieri e lusingatori tuffati nello sterco; poi i simoniaci e mercatanti di cose sacre capofitti entro pozzi infernali, e dannati a cascar più giù per l' orribile doccione, quando altri a cui giovò il mal esempio sopraggiunga; gl' indovini e profetanti col capo travolto a tergo, e costretti d' andar all' indietro piangendosi sulle natiche; i barattieri cotti entro un lago di pegola ardente, e pescati coi raffi dai demonii, appena mettano il muso fuor dal bulicame; gl' ipocriti trafelanti sotto il plumbeo peso di cappe dorate; i ladri insidiosi, che tra loro si tramutano d' uomini in serpi e di serpi in uomini; gli aggiratori politici sepolti in una gran vampa, e nascosti dal baglior della fiamma; i seminatori d' odii civili e di scismi ad ogni volta che dànno pel fiero vallone messi al taglio ed allo squarcio della spada infernale, e vaganti così smembrati e dilacerati per l' aria nebbiosa di sangue; i falsatori e bugiardi buttati a rifascio in una bica d' infermi e di eterni agonizzanti. Ma ancora v' è un baratro più pauroso, ove sono tormentati i traditori, e dove Dante, fin qui pietoso ai mali dei miseri profani, diviene poco meno che demoniaco egli medesimo. Qui veramente è la morta vita, la ghiaccia eterna che aggela le lagrime sugli occhi, la disperata vergogna che vorrebbe uccidere la memoria e soffocar la parola. Quest' esecrazione del tradimento è come un grido profetico del gran poeta, il quale dice in alcun luogo delle sue opere, quasi divinando i venturi casi d' Italia, non v' essere maggiore empietà di chi assassina la fede, e rompe così la vita e spegne l' anima dell' umana compagnia.

A mano a mano che Dante scende più al fondo, ei par raddoppiare di ferocia, di terribilità, d' evidenza; e certo l' ul-

tima parte dell' *Inferno,* dalla pittura de' giganti, di cui per l' aura grossa e scura veggonsi con inarrivabile vivezza le movenze, infino alle ombre infami che tengon gli occhi torvi in giù raccolti e non osano levar lo guardo, nè dare il loro nome, e ad Ugolino, e all' anima del genovese, di cui il corpo s' agita tuttavia tra i viventi, governato dagli spiriti infernali, eccedono in vigore di plastica e furore di creazione quanto fin qui produsse in qualsivoglia lingua e tempo la poesia.

La grande immagine del Lucifero tricipite, che muove coll' ali di pipistrello il vento onde aggela Cocito, e dirompe coi denti i traditori di Cristo e di Cesare, immagine che tutti i nostri vecchi citavano in esempio del sublime, adesso pare a molti una volgarità. E veramente chi voglia contrapporre all' imperatore del doloroso regno, *tanto brutto quanto già fu bello,* il cherubico Satana di Milton, che combattendo avrebbe

..... costernato
Non solo il Paradiso, ma l' immensa
Vôlta del cielo e gli elementi tutti
Rotti, sconvolti.....

(MILTON, lib. IV, trad. di A. MAFFEI)

non potrà contentarsi del Lucifero dantesco, metaforizzato in un *mal verme, che fora il nostro globo,* ed assomigliato, pel dibatter perpetuo delle ali, alla vista che rende traverso le grosse nebbie *un mulino che il vento gira* (*Inf.,* XXXI). Ma Dante con profondo senno, e seguendo in ciò anche il genio popolare, faceva il re del male più assai grottesco e pauroso, che maestoso e sublime. Il Satana di Milton nei principii del suo gran poema non si era ancora rimpicciolito a seduttore di donne e insidiatore d' uomini, e tenea sì gran parte di celeste maestà, che il poeta stesso s' accorse d' essere andato tropp' oltre: tantochè nella fine del *Paradiso Perduto* noi troviamo il principe tartareo, con tutto il suo Senato converso

In laido stuolo di serpenti. [1]

---

[1] *Paradiso Perduto,* lib. X.

In eguali forme grottesche appajono i demonii del poema che più tra i moderni s' accosta alla *Divina Commedia,* nella tragedia fantastica del Miçkiewitz. E veramente il male e il principio del male non è tra gli uomini, nè può essere, come tra gli spiriti sovrumani, la titanica superbia, ma v' è sempre alcunchè di caprigno e di felino; e se anche talora si cominci come il Caino di Byron, che vacilla tra le prime ombre del dubbio pietoso e dell' orgoglio ribelle, si finisce poi sempre come il Mefistofele di Goethe, che desidera alle nudità pagane camicie cristiane, irritamenti di più acuta sensualità. Ma delle varie immagini di Satana, che sì strettamente s' attengono al concetto filosofico del male, si avrà a dire in altro luogo.

Il passaggio dall' Inferno al Purgatorio è uno dei contrasti più spiccati e più felici che sieno nel Poema. Il prologo del *Purgatorio* pare scritto in un' altra lingua; fresco, lucido, quieto, pieno di armonie intime e riposate. Catone, il tipo dell'eroismo e della religiosità antica, non beato e non dannato, custodisce il vestibolo del Purgatorio, che è un gran monte, rilievo e cavaticcio della sterminata bolgia infernale, il quale si leva sotto cieli più felici, nell' altro emisperio, portando in sulla vetta il Paradiso terrestre, la perduta patria dell' umanità. Quelli che nell' Inferno sono cerchi vuoti e fosse e cavi, ove s' addensano sempre più giù i perduti, qua invece sono ciglioni e gironi e scalée, onde si va stringendo e digradando infino al sommo il santo monte. E come in sul sogliare dell' Inferno si affannano in varii rigiramenti gli sciaurati che non amarono il bene nè osarono il male, così nell' antivestibolo del Purgatorio vagolano o stanno sfiaccolati quei che indugiarono alla fine *i buoni sospiri.* Più su i superbi serpono rannicchiati sotto il peso di gran massi; gli invidiosi stanno rincalzati gli uni contro gli altri cogli occhi cuciti; i collerici camminano brancoloni in un denso bujo di fumo aspro e pungente; i pigri trafelano correndo e rigirando intorno al monte; gli avari giacciono prostesi a terra boccone; i golosi distrutti e ischeletriti dalla fame sott' esso gli alberi fruttiferi di Paradiso; i lascivi vanno a divote processioni per entro un cerchio di fiamme, cantando le lodi della castità. Per questa purgazione del fuoco passa anche il poeta, con terrore e dolore, ma consolato dal pensiero di veder tosto

Beatrice sua. Da questa penitenza riesce a un tratto nella viva foresta del Paradiso terrestre, libero e donno di sè; poichè Virgilio è nuovo ei stesso in quel luogo,

Fatto per proprio dell' umana specie,

dove Dante trova le prime e intemerate immagini della sua buona giovinezza.

Il *Purgatorio* doveva parere ad alcuni un *Inferno* affievolito e annacquato; e tale è veramente, chi guardi la graduazione e la varietà delle pene. Ma i rimorsi e i ricordi della vita temporale, la speranza, lo sdegno, il pentimento, ravvivano e innovano la cantica, sceneggiata poi meravigliosamente colle inarrivabili e musicabili pitture del cielo costellato, del mare, dell' aurora, della sera, della vegetazione e della natura paradisiaca. Ond' è che se l' *Inferno* vince nella forza plastica del rilievo le altre parti del poema, il *Purgatorio* primeggia per l' armonia e la vivezza del colorito e la varietà delle intonazioni. E quanto all' individualità umana, sebbene i tipi non vi sieno sì numerosi e sì aspramente scolpiti come nell' *Inferno*, quei che vi s' incontrano hanno una finitezza e un riposo, come di grazia. E basti ricordare Manfredi, Casella, Sordello, Belacqua, e gli angeli, così varii nella loro luminosa fraternità. Anche del diviso e dell' ordine del Purgatorio Dante rende per filo di argomenti ogni ragione nel canto XII, al quale seguita poi la mirabile teoria dell' amore, e quella visione melodica della Sirena, di cui non ponno leggersi le parole senza cantarle (*Purg.*, XIX).

Nel Paradiso terrestre è il nodo drammatico dell' azione, e il punto ove si tocca il colmo della vita poetica. Preceduta da mirabili visioni di donne angeliche e di celestiali trionfi, compare infine la gloriosa Beatrice, prenunciata fino dal primo canto dell' *Inferno*, e di cui ad ora ad ora mostravasi come un riflesso di luce tra le bufere infernali e in sui faticosi scaglioni del Purgatorio. Niuna lingua, crediamo, può contrapporre un miracolo poetico pari a quello della sospirata visione di Beatrice. Eufonia di parole, magia di accenti e di vocalizzazione, temperanza profonda di metro, immagini serafiche, trasparenza e semplicità virginale di lingua.

Io vidi già nel cominciar del giorno
La parte oriental tutta rosata,
E l'altro ciel di bel sereno adorno,
E la faccia del sol nascere ombrata
Sì, che per temperanza di vapori
L'occhio lo sostenea per lunga fiata;
Così d'entro una nuvola di fiori
Che dalle mani angeliche saliva,
E ricadeva giù dentro e di fuori,
Sovra candido vel cinta d'oliva
Donna m'apparve sotto verde manto
Vestita di color di fiamma viva.
(*Purg.*, XXX).

S'aggiunge la commozione e l'incertezza; perchè Dante trovasi solo, senza Virgilio, in faccia alla donna ch'egli aveva tanto amata, e si vilmente dimenticata. Di che l'austera Diva gli muove accusa, finchè l'altro non confessa a voce spenta la sua miseria, e piangendo si rassegna nelle mani di Matelda, che l'immerge in Lete, perchè perda ogni memoria, e poscia, soavissimo pensiero, gli fa bere dell'acqua d'Eunoe, che restituisce alla mente la ricordanza del bene.

Nel Paradiso, Dante ha per guida Beatrice, la quale quanto più s'inalza presso *l'ultima salute* tanto più si abbella; ed il suo sorriso di cielo in cielo si fa più ardente e mansueto e profondo.

La forma generale del Paradiso è ordinata sul disegno delle sfere Tolemaiche, traverso alle quali Dante ascende verso Dio, tiratovi dal sorriso della sua intelligenza. Dieci cieli novera Dante: nel più basso, dove si volge la Luna, si beano della visione divina gli spiriti che senza dritto consenso di volontà mancarono ai loro voti; nel secondo, ove brilla Mercurio, s'accolgono gli spiriti che ressero virtuosamente gli Imperii; nel terzo, ove fiammeggia Venere, ridono le anime a cui fu perdonato per giusta espiazione il gentil peccato d'amore; nel quarto, ove impera il Sole, sono i sapienti in divinità; in Marte, che signoreggia la quinta sfera, trionfano i martiri di Cristo e della croce; nell'equo Giove i giusti; e nel melanconico Saturno i contemplativi. Dall'ottavo cielo, che si costella degli astri immobili, Dante volge uno sguardo di disdegnosa pietà a questa nostra angusta

Ajuola che ne fa miseri e rei,

e risponde alle disamine che intorno alla fede, alla speranza e alla carità gli muovono i tre apostoli Pietro, Giacomo e Giovanni; dopo di che assolto e consacrato, entra infine nel cielo angelico e spirituale, che è sopra i cieli della scienza e della materia. Qui veramente il genio di Dante trasumanò; nè è da credere che sia possibile rendersi ragione delle maravigliose bellezze di questi ultimi canti, senza un cotale sforzo di spiritualizzare la fantasia. E ben pare che il poeta ce ne ammonisse scrivendo

O voi che siete in piccioletta barca,
Desiderosi d'ascoltar, seguiti
Dietro al mio legno, che cantando varca,
Tornate a riveder gli vostri liti:
Non vi mettete in pelago; chè forse,
Perdendo me, rimarreste smarriti.

(*Par.*, II).

Gloria vera e beatitudine del paradiso, secondochè Dante con piena serietà immaginavasi, aveva ad essere la pace e la vita razionale; perchè

La mente, che qui luce, in terra fuma;

e però noi vi troviamo il più audace misticismo mansuefatto da un fermo riposo di fede, e arrischiate le più difficili e più pericolose quistioni, e risolute secondochè portavano le scienze a quei tempi, e alcuna volta argutissimamente, come il problema della felicità celestiale egualmente piena e inegualmente intensa, quello dei voti e della volontà non assenziente e non repugnante, quello del deicidio voluto da Dio a redenzione del mondo e nondimeno vendicato sugli Ebrei, quello della lingua primitiva, e dell' organamento delle sostanze spirituali, e della resurrezione della carne. Sopra ogni cosa è da meravigliarsi che l' Alighieri avesse sì gran reverenza al suo têma, ch' egli in tutta questa terza cantica, come rapito veramente oltre ogni possibilità ed ogni memoria naturale, non abbia cercato mai di aggiustar le cose da lui immaginate e descritte alle necessità umane, ai bisogni della comune dei lettori, e agli artificii de' contrapposti, dei riposi e degli episodii poetici. Ed è forza riconoscere che il *Paradiso* di Dante

per ciò appunto non soffre confronti, perchè è in tutto remoto da quell' *antropomorfismo* di cui l' ultima scuola egheliana accusa ogni religione e principalmente il cristianesimo. Onde altri disse a scherno che il *Paradiso* di Dante appare una congrega di anacoreti ed un concilio di scolastici; e veramente esso è fatto per l' intelligenza, benchè l' amore vi abbia parte più ancora che la ragione. E in tutto può dirsi che non si trova nell' ampio giro delle creazioni umane, a chiamar sotto questo nome anche i libri sacri, alcuna creazione più spirituale di questa. Gli ultimi capitoli poi della cantica divina toccano il sommo della misticità:

Luce intellettual piena d' amore,
Amor di vero ben pien di letizia,
Letizia che trascende ogni dolzore,
(*Par.*, XXX)

dove si stende l' empireo quasi come lago *fulgido di fulgori*, e chiuso tra due rive lampeggianti di primavera divina; il quale poscia a più ferma vista si trasmuta in forma di candida rosa e di anfiteatro infinito, che si scopre essere la città celeste, da cui si alza l' inno sempiterno a Maria

Umile ed alta più che creatura.

E per intercessione di Maria è concesso al poeta di fissar lo sguardo là dove nè la memoria nè il pensiero possono più ritornare, e donde nondimeno derivano l' ispirazione e la consolazione immortale.

Qual' è colui che somniando vede
E dopo il sogno la passione impressa
Rimane, e l' altro alla mente non riede;
Cotal son io: chè quasi tutta cessa
Mia visïone, e ancora mi distilla
Nel cuor lo dolce che nacque da essa.
(*Par.*, XXXIII).

Da questa breve sposizione è facile ricavare come Dante non s' affidasse agl' impeti di un' estasi solitaria e superba; ma credesse veracemente e umilmente, e adorasse con ferma quiete le immagini divine che la sua fantasia gli veniva colorando sulle traccie dei dogmi e delle credenze della cristia-

nità. Per questo ei ritrae e disegna con sì profonda confidenza le sue figure infernali e celesti, e non si rifugia mai nelle reticenze e negli scorci dell'immaginazione, ma vede, e sa che la sua visione sarà assentita dalla coscienza de' suoi tempi. E però alla sua fede, più che ad altro, e alla fede dell'età sua deve l'Alighieri la sua sicura evidenza. A dispetto di questa verità, si armeggiò lungamente e si armeggia tuttavia dai critici per chiarire i sinceri ed ultimi intenti di Dante; e i più dissero ch'egli aveva pigliato a scrivere il suo viaggio poetico per poter a sua posta infamare i nemici suoi e della sua setta, e lodare amici, e vituperare chierici e papi, e svelenire le sue astiosità ghibelline; altri vollero che il facesse per mettere in mostra il suo sapere e poetizzare la logica; altri ch'ei volesse simboleggiare nei tre regni degli spiriti tre diverse disposizioni dell'anima umana, o serva delle passioni e tutta chiusa in esse, o sospesa intra buone e male vocazioni, o felice nella vita e nella contemplazione della sapienza. Foscolo, sagace critico ma passionato e sdegnoso non meno di Dante, e per sopraggiunta disperato d'ogni umana virtù, vero Capaneo della letteratura, tolse a dimostrare che tutti i commentatori di Dante l'avevano per miseria di cuore e per marcio ingegno franteso; che l'Alighieri non aveva mai in vita sua mandato fuori intiera alcuna parte del sacro poema; che l'assunto del poeta era di predicarsi riformatore di Santa Chiesa ed apostolo novello, e di lasciar la trina cantica come la bibbia dell'innovato cristianesimo. Codesto tèma sofistico fu poi peggiorato dal Rossetti, che volle tradurre tutta la lingua simbolica ed erotica di Dante, e di quant'altri scrissero d'amore nel XIII e nel XIV secolo, in un gergo di settarii politici e di eretici neocristiani; e i fallaci indizii furono volentieri raccolti testè dal francese Aroux per accusare d'ipocrisia scellerata e puerile tutte le lettere italiane. Per l'opposto, altri mostrò Dante non cristiano soltanto e mistico, e assetato d'ogni consolazione spirituale, ma ascetico sottilizzatore di frasi rituali e architettore di claustrali arguità.

Certo, dell'ortodossia di Dante non può dubitarsi; e le prove abbondano nella storia della sua vita e nel corso di tutte le sue opere. Nemicissimo alle temporalità clericali, ei non era però meno riverente ai Pontefici e ai dogmi cattolici; di che

ci fa prova pienissima il canto XXIV del *Paradiso*, ove recita a San Pietro il simbolo della fede (veggasi inoltre una solenne sentenza nel canto V del *Paradiso*, vs. 76). E di questo ci conviene consentire col Balbo, col Giuliani, col Simonetti, coll' Ozanam, che hanno chiamato il punto controverso a sottile disamina, e che di articoli del *Credo* s' intendevano meglio che il Foscolo e il Rossetti. Altra e più disputabile questione si può fare intorno al vero senso delle dottrine politiche di Dante; il quale ai più pare ghibellino indracato, fino a chiamare le armi straniere addosso a Firenze; altri, come notammo accennando della vita sua, lo credono sdegnosissimo predicatore di concordie impossibili. Ma le sue opinioni ci sono spiegate pienamente dal suo trattato *della Monarchia*, scritto in orrido latino intorno ai tempi della calata di Arrigo VII in Italia: e questo libro, più assai che l' ispido *Convito* (il quale al Foscolo parve, a torto, una palinodia politica, benchè non si nieghi che fu una tentazione di apostasia poetica), vorrebbesi consultare per penetrare nella mente dell' Alighieri e comprenderne le sublimi allucinazioni. Tutta l' opera singolarissima e piena di travisamenti profetici s' imperna su questo sorite. Ultimo scopo dell' umana compagnia è amorevole e pacifica convivenza: e a questo scopo conviene che provveda uno strumento conveniente; il quale è l' imperiale podestà, ordinata da Dio così come da lui è naturata la specie umana; podestà universale, perchè deve abbracciare tutte le generazioni umane; suprema, perchè niuno scopo è più necessario al bene del genere umano. Ma onde venne l' Imperio? da divina dispensazione, la quale si manifesta in tutto il corso della storia; avendo la Provvidenza disposto che ai più degni pervengano le lunghe e durabili signorie. E perciò il popolo latino, *di cui giammai nè fu, nè fia più dolce natura signoreggiando, e più forte in sostenendo, e più sottile acquistando* (*Convito*, IV, 4), fondò colle armi un Imperio legittimato dalla virtù, e poscia per necessità comunicato all' Imperatore.

Quest' Impero eroico è lontanissimo dalla tirannide; anzi è drittamente l' opposto, come quello che si ferma in un ufficio secondo natura e ragione, il quale trova le leggi per istudio e non le crea per arbitrio di volontà, ed è ordinato a proteggere e non a sforzare la libertà dei popoli, a tutelare le

franchigie delle città, a spegnere le sêtte nimiche della carità sociale, a volgere una forza, che non teme contrasto, a benefizio della giustizia, di cui è facile e naturale la religione in chi per sua oltrapossanza non ha nulla a desiderare o a temere. Concetti superlativi, idealismo ghibellino, che nondimeno lasciavano luogo alla dualità feconda dei due supremi poteri; poichè se nella teorica di Dante l'Imperatore è il soldato della pace e il dichiaratore della giustizia, il Papa rimane inviolabile maestro della fede e guardiano della Chiesa.

E che non pur nelle dottrine, ma in effetto l'avvocato della monarchia volesse rispettata l'indipendenza del pontificato, e il Papa raccolto coll'Imperatore nella propria e natural sede di Roma, lo veggiamo in moltissimi luoghi delle sue opere (*Roma metropoli della Chiesa*, Inf., II; Convito, IV, 5. — *Il Papa capo della Chiesa*, Inf., II; Purg., XX; Par., XXX. — *La Chiesa gerarchica con autorità spirituale e dogmatica*, Purg., III, VI, e Convito, IX, 6. — *L'indipendenza dei due poteri*, Purg., XVI; De monarchia, *in fine*), e più specialmente nella lettera scritta dopo la morte di Clemente V a confortare i cardinali che nell'elezione del nuovo papa non uscissero dal sangue italiano; lettera di cui ci rimane solo un brano, ma che dovette essere scritta dall'Alighieri tra il fine del 1314 e il principio del 1316, e quando appena egli aveva forse finito di dettare la *Monarchia*. Questo sforzo continuo di sanare lo scisma profondo che lacerò il medio evo e apri la via alla civiltà moderna ci rileva intiera l'allucinazione sublime che ingiganti il genio di Dante, e collocò il suo poema, come un monumento cifrato di arcani geroglifici e suggellato di minacciose profezie, sul bivio che divide due grandi età. Venuto al tramonto di quella lunga aurora boreale che fu il medio evo, e quando già i crepuscoli del giorno sopravvegnente si mescevano coi pallidi vampi della visione notturna, Dante riordinò, illuminò e compiè il sogno magnifico ma vacillante delle generazioni che lo avevano preceduto, e tanto vi trasfuse di potenza ideale, che l'immagine di un passato irrevocabile divenne una delle più efficaci rivelazioni della intima virtualità umana, e una delle più vaste aspirazioni d'avvenire. Celebrando il gentile Imperio delle genti affratellate a concordia cristiana, la devozione della cavalleria, le

nobiltà graziose, le libere cittadinanze, la quieta drittura e fermezza dei costumi, l'ardore dell'umile santità, e soprattutto il fascino purificatore della bellezza, in un poema che è pieno di assurdi storici e di verità eterne, di torbide passioni e di profezie veraci, Dante raccolse la visione e quasi a dire l'anima moribonda de' suoi tempi, e la salvò nei cieli della poesia, trasmettendola all'eternità. Perciò quanto più le radici dell'età nostra si scoprono profondate entro le macerie dei mezzi tempi, tanto più veggiamo moltiplicarsi in tutte le lingue i commentatori, i traduttori e gli espositori dell'enciclopedia dantesca.

III.

FRA I POSTERI.

Gl'Italiani, accusati spesso di superstizione e d'idolatria per Dante, sono tirati da tante ragioni al culto di questo loro profeta nazionale, che anzi è da stupire se essi non fondarono tutta la loro educazione letteraria e civile sullo studio della *Divina Commedia,* come già gli antichi Greci sullo studio dei poemi omerici. Prima di tutto, a far ragione della natura dei popoli e delle lingue dai loro incunabuli, quali auspicii non possono trarre gl'Italiani dalla considerazione che, dove il genio francese si rivelò primamente nel sovrano sbeffatore del Gargantua, e il genio tedesco nei feroci Nibelunghi, *il nuovo latino* invece si è glorificato di primo slancio nell'apocalisse della scienza e dell'amore? Ma lasciando codeste, che Vico chiamerebbe teorie gentilesche, veniamo a più fermi riscontri. I problemi che Dante agitò sono quei medesimi da cui pendono tuttavia i destini d'Italia; e appena mutarono, se pur mutarono, le parvenze; ed infino ai nomi dei Guelfi e dei Ghibellini, che Dante infamava ed Arrigo VII proscriveva, a volte pajono voler ripullulare. Più seriamente vedemmo rinascere quelle, non è ben chiaro se memorie o profezie, di primato italiano; e rinfiammarsi le disputazioni intorno ai modi di accordare e limitare l'impero laico e la potestà spirituale, la sovranità dello Stato e le franchigie delle terre e

dei luoghi, la comunanza e, come dicono, la solidarietà umana, e la libera signoria di ciascun popolo. E per discendere a più umili argomenti, non dura tuttavia ostinata e insoluta la quistione tra i teoristi della lingua comune d' Italia, e i difensori dei dialetti; quistione che Dante cominciava cinquecento cinquant' anni fa? (nel *Convito,* I, 5-11, e più specificatamente nel trattato latino lasciatoci incompiuto sotto il titolo *De vulgari eloquio, sive idiomate,* che dovette essere scritto intorno all' anno 1314). Anzi, non veggiamo noi in Dante medesimo l' inestricabile confusione delle due scuole, l' una delle quali considera la lingua come un' artificiosità di sapienti, e l' altra come una creazione spontanea dei popoli? Imperocchè l' Alighieri vagando per le città d' Italia, e trovandovi usato nelle Corti e nelle scuole un gergo erudito, che aspirava ad unità, bandì arditamente la lingua aulica, il nuovo latino, nemico delle sozzure e delle mutevolezze plebee; ma nel tempo stesso, a sfogar le sue passioni e incarnare i suoi concetti, usò la favella

Che prima i padri e le madri trastulla,

e si valse di quell' idioma comico, com' egli stesso confessava, e volgare, che era stato la prima musica delle sue memorie e il primo splendore della sua grand' anima. Singolare poi è la osservazione che, come in questo fatto della lingua, così in quasi tutte le altre questioni, ogni setta trovi nella *Divina Commedia* armi ed esempj. Ond' è che altri vi cerca l' impeto demostenico dei sarcasmi e delle imprecazioni contro principi e papi, altri il ghigno aristofanesco sui villani parteggianti e i volghi inconsulti, che gridano morte alla loro vita e vita alla loro morte. Per egual modo i disamorati delle vecchie credenze vi rileggono le agre riprensioni contro la gente chercuta e le corrotte fraterie; i credenti vi trovano le pie glorificazioni del poverello d' Assisi, poco meno che pareggiato al Salvatore, e del formidabile atleta,

Benigno a' suoi ed ai nemici crudo,

che ripigliò a difesa della fede la spada onde le tradizioni armano l' apostolo delle genti. Il vero si è che ognuno sceglie secondo l' umore; pochi badano al mirabile sincretismo

di sentimento e di ragione, d' autorità e di libertà, che anche oggidì, vogliasi o no, è l' enigma messoci innanzi dalla sfinge dell' avvenire. A molti codeste parranno sottilità; ma chi sappia inviar l' occhio fino alle scaturigini profonde della vita, vi troverà la risposta di Dante, il quale lesse la propria e intima natura dell' umanità, allorchè, contemplando il sommo della bellezza, affermava che

> ... qual soffrisse di starla a vedere
> Diverria nobil cosa, o si morria.
>
> (*Vita Nuova*, canz.).

Perchè veramente conviene che o luogo trovi nell' universo ragione e intelligenza d' amore, o ch' ei si muoja. — E questo, crediamo, è la legge cosmica, che Dante esemplò ne' suoi versi.

Ora veniamo a dire alcuna cosa della parte ch' ebbe Dante grandissima nella storia del pensiero italiano. Le varietà delle interpretazioni e dei giudizii, se tutte riescono, per vie diverse, a concordia d' ammirazione, generano però una confusione molesta. A guidarsi in siffatto laberinto converrebbe seguire il filo storico e cronologico delle condizioni dantesche.

Della fama che Dante ebbe in vita, già toccammo alcun che. Prima dell' esilio egli era lodato pe' suoi versi d' amore. Non sembra però ch' ei tenesse nelle brighe politiche un luogo principale, poichè i cronisti coetanei (Dino Compagni, Giovanni Villani, Coppo degli Stefani e Paolin di Piero) appena fanno di lui ricordo in passando. Ma dopochè cominciò a divulgarsi alcuna parte dell' *Inferno* (che fu qualche anno dopo l' esilio), il nome del poeta venne in grandissima popolarità, la quale tal fiata gli ebbe a costar cara, come una volta a Genova, dove vivea e primeggiava quel Branca D'Oria, del quale Dante aveva sbalestrato per morte anticipata l' anima in Malebolge.

La cantica, di cui il poeta soleva mandar alcun brano con epistole dedicatorie agli amici o ai signori di parte ghibellina, non venne divulgata intiera che dopo la sua morte; e subito fu studiata e cercata come un testo di sapienza teologica e di erudizione universale; prova saldissima che la *Divina Commedia* fu l' opera più seriosa che mai uscisse da mente

umana, dopo i poemi prettamente jeratici. Tutto il Trecento co' suoi commentatori par ripetere quel verso dell' epitafio:

Theologus Dantes nullius dogmatis expers,

e il solo Boccaccio cercò, come portava la natura sua, le ragioni del cuore. Quello che il Petrarca, dittatore che fu dei rinascenti studii nel XIV secolo, pensasse dell' Alighieri, non è ben chiaro; certo nei *Trionfi* lo imitò con picciola vena di fantasia; e nelle liriche lo vinse di copia e di finitezza, non di affetto.

Nel successivo secolo XV le lettere in Italia declinarono a scolastica di parole e di frasi; e non si richiedeva meno perchè gl' ingegni raffreddati si rinsignorissero per grammatica del buon latino, e disnebbiassero l' antichità dalle fantastiche trasfigurazioni del medio evo. E però l' Alighieri, barbaro latinante e cristianizzatore delle reliquie classiche, doveva scadere di pregio presso eruditi che aspiravano a rifare il paganesimo. Il secolo XVI, che portò il più bel fiore delle arti figurative, predilesse del divino poema principalmente il lato plastico; e certo gli spigliati ed eleganti ingegni che sì bene contraffacevano Virgilio e Cicerone, dovettero ammirare i pregi rettorici dell' Alighieri, e la sua sfolgorata e continua ipotiposi; benchè più volentieri si adagiassero nell' imitazione del Petrarca, e nel suo afrodisiaco concettualismo. E neppur quelli fra i cinquecentisti che per tempera d' ingegno più grave, per più squisito senso filologico sentironsi inclinati a Dante, seppero dar ragione di quel loro anacronismo estetico; imperocchè le dottrine critiche di Aristotile e gli esempii di Omero e di Virgilio non poteano certo assestarsi al poema dell' Alighieri, dove in nuovo modo l' epica e la lirica si mescono colla drammatica e colla didattica; cosicchè spesso i difensori di Dante, uomini dottissimi, come il Varchi e il Mazzoni, rimasero inviluppati e conquisi da un Castravilla, da un Bulgarino, e da alcun altro schermeggiatore catafratto di greche e latine autorità. Il Seicento avrebbe dovuto adorar Dante, se fosse vero quel che diceva un novatore d' allora, scopo della poesia essere la meraviglia. Ma siccome le meraviglie dei secentisti erano in magnificaggini verbose e aguzzature di concetti che neppure sfiorassero il cuore, così nes-

suna età riuscì più antidantesca di quella in cui l' Andreini col suo infelice *Adamo* chiamava sulle scene gli angeli, i demonii e le virtù teologali, ed in cui il Marino affettava di nascondere, sotto le rosee carnalità del suo *Adone,* austere allegorie d' intemerata moralità. E tanto scarsa fu in questi tempi la notizia della visione dantesca, che non se ne giovarono nemmeno gli scrittori ascetici, i quali, non senza pregio di poetico artificio, composero quei celebri manuali del terrore, che sono le *Sette Trombe* e le *Verità Eterne,* dove la ispirazione viene direttamente dalle più tenebrose leggende dei bassi tempi; nè v' è indizio di quella graduazione filosofica di pene, che l' Alighieri introdusse nelle sue due prime cantiche. Tra i celebrati scrittori di questo secolo, solo per avventura il Bartoli mostrò d' esser devoto a Dante, e ne serba segno nelle sue, per dirla col linguaggio dei pittori, accademie e notomie di stile.

Nei principii del XVIII secolo, che vide il lento risorgere della civiltà italiana, Dante non era omai più che una venerabile ruina, e appena di lui conoscevansi pochi brani di piana lezione. Ma a mano a mano che si vennero afforzando e sgomitolandosi le tradizioni della letteratura nazionale, Dante tornava in memoria e in onore; e primi ne ragionarono curiosamente bibliografi e biografi; poi grammatici ed eruditi. Infine l' Italia stupì, come di novità grande, allorchè uscirono le *Visioni* del Varano, che di Dante imitano il ritmo e il rilievo; benchè sieno figure cavate in legno faticosamente, e non gettate in bronzo di colpo. Quest' ombra fievole bastò a dare la misura del gigante. E le orecchie assottigliate dietro i flauti di Metastasio, o intronate dal rombo dei mulini frugoniani, repugnarono invano; ultimo il Bettinelli, gesuita volteresco, abburattatore egli stesso di versi, e ingegno non maligno veramente, nè volgare.

Nelle sue *Lettere Virgiliane,* relegando Dante tra le rugginose anticaglie e facendone l' Ennio della nostra lingua, egli ripeteva quello che da cent' anni pensavano, se non dicevano, gl' Italiani; ma così tardi e importuno, che parve insolenza e novità. Imperocchè se allora nè in Italia nè fuori v' era anima che comprendesse ciò che pochi anni innanzi aveva scritto l' unico Vico, *Dante essere l' Omero della bar-*

barie ricorsa, s' incominciava però a indovinare da molti la soavità, la forza e la gioventù immortale della lingua dantesca; e già il Vanetti, il Gozzi, il Parini davano segno nelle opinioni e negli scritti loro d' aver provato il forte innesto. Poco appresso Alfieri e Monti, che fu salutato Dante redivivo, e più acconciamente assomigliato poscia a un eccellente pittore che imiti con fluido pennello risalti di bassirilievi e di statue, e infine Ugo Foscolo, il quale di Dante ebbe l' impeto e la furia, se non la luce, compirono la restaurazione e la volgarizzazione del gran poema.

Dopo le bestemmie del Bettinelli cominciò veramente a pigliare ordine fermo l' erudizione dantesca, che fu in questi ultimi sessant' anni il ramo più operoso, e, convien pur confessarlo, più frondifero della letteratura italiana. Questa critica ha tre parti: bibliografica l' una e letterale; storica e dichiarativa la seconda; estetica ed interpretativa la terza. La prima si esercita investigando l' età e il valore dei codici che innanzi all' invenzione dell' arte tipografica ci conservarono la *Divina Commedia;* i quali sono in tanto numero, che fanno impaccio e confusione; e da essi ci vennero le varianti infinite che preparano materia inestricabile di collazioni, disputazioni e congetture. [1]

Ai codici fanno seguito le edizioni, delle quali se ne conoscono ventidue del Quattrocento, primizie della tipografia; trentanove del secolo successivo; quattro sole del Seicento; non più di sette nella prima, e ventuna nella seconda metà del XVIII secolo; e infine, dopo il 1800, più che un centinajo. Per la collazione dei codici e l' emendazione del testo si hanno a distinguere cinque età, la prima degli incunabuli, tra' quali sono famose l' edizione Vindeliniana (*Dante col commento di Benvenuto da Imola,* impresso in Venezia per Vindelino di Spira, 1477), e la Nidobeatina (*Dantis Comoedia cum commentariis,* Mediolani 1477-78, in-fol. gr., *edente M. P. Nidobeato Novariensi*). La seconda età comincia colla pubblicazione delle collazioni del Landino (*Commento*

[1] Vedi: BALBO, *Vita di Dante,* l. II, 17; COLOMBO DI BATINES, *Bibliografia dantesca,* Prato, 1845-46, 2 vol.; *Notizie e pareri intorno a forse duecento codici della Commedia di Dante,* nel vol. IV della *Illustrazione dantesca* di UGO FOSCOLO, edizione di Torino 1852.

di Cristoforo Landino Fiorentino sopra la Commedia di Dante Alighieri, poeta fiorentino, in-fol. gr., impresso in Firenze da Nicolò della Magna, 1481), e va fino all' edizione di Aldo (*Le terze rime di Dante,* Venezia, *in aed. Ald.,* 1502, in-8°), che apre il terzo periodo, illustrato dall' edizione dei Giunta (Firenze 1506), del Giolito (Venezia 1555), e del Sessa (ivi 1564). Il quarto periodo s' apre coll' edizione della Crusca, nota sotto il nome di Volgata (*La Divina Commedia di Dante Alighieri, nobile fiorentino, ridotta a miglior lezione dagli accademici della Crusca,* Firenze, per Domenico Manzani, 1595, in-8°), che fu ripetuta nel 1717 in Napoli (presso Francesco Vaino, in-12°), e nel 1727, con aggiunta d' indici copiosissimi, in Padova (presso Giuseppe Comino, 3 vol. in-8°) per opera del Volpi. La quinta età delle edizioni di Dante fu inaugurata dal Lombardi, che valendosi, per la collazione delle varianti, del testo della Nidobeatina e dei codici più celebri sparsi nelle diverse regioni d' Italia, contrappose il suo testo, vagliato con nuova critica, al testo della Volgata, nel quale i Cruscanti avevano seguito col solito studio d' esclusività i codici scritti in Toscana (*La Divina Commedia di Dante Alighieri nuovamente corretta, spiegata e difesa da I. B. L. M. C.* Roma, presso Antonio Fulgoni, 3 vol. in-4°; è la prima edizione romana di Dante; nel 1728 l' Inquisizione non aveva permesso in Roma la pubblicazione della bella traduzione del sacro poema in esametri latini del D' Aquino, tuttochè mutilata). [1]

Quanto ai commenti, tengono naturalmente il primo luogo e si considerano come testimonii storici quelli che ci pervennero del XIV secolo: tra i quali quello che per nitore di lingua e abbondanza di chiose meritò di esser chia-

---

[1] A compiere queste e le informazioni che seguono, vecchie oramai di mezzo secolo, bisognerebbe uno spazio che affatto ci manca. Ricorderemo di passata la edizione di Firenze del 1860 col commento del Fraticelli, quelle di Milano del 1864 secondo la lezione di Witte, del '65 con ragionamenti e note del Tommaseo, del '66 con note del Camerini, e l' ultime, per cura del Negroni e del Promis, l' una di Bologna del 1887 colle note del Re Giovanni di Sassonia, l' altra di Milano del 1888, col commento inedito di Stefano Talice da Ricaldone. Il lettore curioso di più ampia e recente bibliografia ne troverà elementi copiosissimi nei *Bullettini della Società Dantesca,* Firenze, tip. Landi, 1890-1892. (M.)

mato ottimo, è opera d' un anonimo: altri ve n' ha attribuiti ai due figliuoli di Dante, Pietro e Jacopo, o ad amici e famigliari suoi; di che giustamente dubita il Balbo (*Vita di Dante,* lib. II, 17), trovandoli scarsi e incerti nella parte storica e biografica. I commenti del Buti e di Benvenuto Imolese, lettori pubblici della *Divina Commedia,* hanno maggior pregio; ma di rado escono anch' essi dalle scolasticherie. E neppure abbondano le particolarità storiche nei due secoli successivi, intenti, più ch' altro, alla parte dottrinale e filologica. Per le collazioni del testo e le dichiarazioni storiche hanno autorità molto maggiore i moderni, che veggono l' importanza di queste parti; e tra' quali voglionsi ricordare il Volpi (1727), il Venturi (1732), il Lombardi (1791), e il Dionisi (che illustrò la celebrata edizione bodoniana del 1795). Le migliori chiose ed anche le controversie dei commentatori sono riepilogate nella ricca edizione padovana della Minerva (5 vol. in-8° gr., 1822; il commento del Lombardini vi è per disteso), tanto aspreggiata dal Foscolo nel suo *Discorso sul testo della Divina Commedia* (Londra 1825, Lugano 1827, e da ultimo Torino 1852). Questa dissertazione del Foscolo è, quanto a forme, un modello di critica nervosa ed eloquente: ma nella sostanza riesce ad uno sgraziato paradosso; mirando, come già fu accennato, a dimostrare che l' Alighieri colle sue cantiche si celebrava mandato da Dio per riformare la Chiesa. A rincalzar questo assunto, Ugo, che pur soffriva impazientemente ogni chiosa teologica, si sforzò di mostrare che Dante non volle nè potè divulgare la terza sua cantica, ove è rivelato il sacramento della sua consecrazione apostolica in Paradiso; che anzi niuna parte del poema fu pubblicata intiera, e quale ci pervenne, prima della morte di Dante; che il *Convito* fu cominciato dopo la morte d' Arrigo VII, e per placare allo scrittore i Guelfi e impetrare il ritorno. Le quali affermazioni ci pajono dure a provare, e ingrate a credersi; anzi le giudichiamo confutate abbastanza dal Monti, nelle poche pagine premesse all' edizione Trivulziana del *Convito* (che fu poi riprodotta dalla tipografia della Minerva, Padova 1827). Il Rossetti esagerò e peggiorò la tesi del Foscolo, togliendo a dimostrare che i poeti del XIII e XIV secolo, e Dante con loro, verseggiavano in un gergo furbesco, sotto

specie d'amore e di spiritualità, le dottrine di una setta congiurata contro la Chiesa romana e devota alla imperiale dignità, donna e madonna vera di tutta quell' arcadia ghibellina. Così le nuove passioni, ond' è turbata l' Italia, crescono le difficoltà innumerevoli che il genio allegorico di Dante e dei modelli biblici proposti alla sua imitazione, avevano moltiplicate.

La bella dissertazione del Troya sul *Veltro,* la *Vita di Dante* scritta da Cesare Balbo, i commentarii del Tommaseo, e le nuove chiose, collazioni ed illustrazioni pubblicate dal Torri e dal Fraticelli, ancora non bastano al bisogno. Vorrebbesi innanzi tutto una storia diplomatica e bibliografica dei codici e delle edizioni della *Divina Commedia,* e delle principali varianti proposte e discusse: e basterebbe a sgomberare la infesta confusione delle erudizioni grammaticali. Poi sarebbe a desiderarsi una storia dei tempi di Dante, la quale fu tentata immaturamente dall' Arrivabene (*Storia del secolo dell' Alighieri*), e che ora è possibile e necessaria più che mai dopo i nuovi studii del Tedeschi intorno al medio evo italico, alla casa Sveva, ai Comuni, e il nuovo indirizzo della critica nelle questioni della Chiesa, del papato, della filosofia scolastica e del misticismo cristiano. Il testo potrebbe essere pubblicato colle sole note dichiarative; ma dovrebbe seguirlo un copioso commento estetico. Imperocchè fu assai bene osservato che nello studio delle opere di Dante dee aver luogo una graduale iniziazione; bastando l' intelligenza letterale per ammirare la schietta maestà e rapidità delle cose; ma richiedendosi una lunga dimestichezza per farsi a mano a mano il senso della musica interiore; principalmente nella terza cantica, che, a giudizio degl' intendenti, vince le altre due per novità ed evidenza, ma dove il continuo e crescente splendore spunta e abbaglia l' attenzione.

Il commento estetico adunque piglierebbe due vie. Nella prima condurrebbe a considerare il mirabile parallelismo della *Divina Commedia* colle maggiori creazioni poetiche delle altre genti; imperocchè non è dubbio ch' essa nella cosmica vastità e negli ingenui ardimenti pareggia le epopee bramiche, nella sobrietà e rapidità le liriche profetali, nell' evidenza dei quadri e nell' acconcezza delle similitudini la copia omerica, e che nel tempo stesso per la varietà e l' esplica-

zione dei tipi individuali antecede ed annunzia Shakspeare, e per le felici audacie del simbolismo si riscontra col *Fausto,* che può essere chiamato *la Commedia Umana.* L' altra parte del commento estetico dovrebb' essere unicamente indirizzata a chiarire l' artifizio dell' esecuzione: parole, frasi, ritmo, immagini che dànno al pensiero vita e movenza immortale. Quest' ultimo assunto aveva pigliato il padre Cesari nelle sue *Bellezze di Dante;* non riuscì, perchè della bellezza gli mancava il senso intimo; ma quel suo schema, anche come ci è rimaso, mostra ciò che si potrebbe fare in opera di poetica filologia lavorando sul testo di Dante; molto più ora che la grammatica cronologica del Nannucci ci toglie via anche il fastidio delle storpiature dantesche, e risolve in rispettabili arcaismi quelle uscite di vocaboli che parevano stravolti a capriccio o a necessità di rima. Tra i più recenti e dotti commentatori di Dante, meritano un segnalato luogo i professori Giambattista Giuliani e Federigo Alizeri.

Gran lume di raffronti filologici ed estetici potrebbe trarsi anche dalle imitazioni e dalle traduzioni della *Divina Commedia,* le quali sono parecchie in ciascuna delle lingue illustri d' Europa. Ma Dante già preparava contro coloro che si ardissero di travestirlo in lingua straniera, questa solenne ammonizione: « Sappia ciascuno, che nulla cosa per legame mosaico armonizzata si può dalla sua loquela in altra trasmutare, senza rompere tutta sua dolcezza e armonia » (*Convito,* I, 7). I primi traduttori della *Divina Commedia* ci sono dati dalle lingue affinissime alla nostra che sono il catalano ed il castigliano. La prima traduzione conosciuta è quella del Feber in catalano, che sarebbe del 1428; la prima stampata è di Fernando di Villegas, castigliano, che fu pubblicata a Burgos nel 1515. Ma anche negl' idiomi più lontani dal nostro non mancarono felici sperimenti di traduzione, ed assai lodata dal Foscolo è quella inglese del Cary (1819), venuta dopo due altre meno note del Body e del Tawer, e seguita da quella del Wright, che ora le contende i primi onori. Ma la più bella versione della *Divina Commedia* in inglese favella è quella dell' illustre poeta americano Longfellow.

I Tedeschi sono naturati a comprender Dante più che altro popolo d' Europa; e veramente l' Alighieri appartiene a

quell'iniziale idealismo romano-germanico, che da Gregorio VII ed Anselmo d'Aosta a Cola da Rienzo e al Petrarca parve aver comuni le ispirazioni, ma che poi diviso lasciò a noi il Savonarola, il Bruno, il Vico non tollerati e non compresi, e diè ai Tedeschi Lutero, Leibnizio, Goethe, ammirati e potenti. E però questo popolo alemanno è forse meglio atto che non siamo noi stessi a comprendere ciò che in Dante ci pare troppo astratto, e a penetrare in quelle ultime sfere intellettive, dove la logica si trasforma in immaginazione, e dove, come dice sant'Anselmo, l'idea prova l'esistenza. E certo l'ultimo sonetto della *Vita Nuova* e gli ultimi canti del *Paradiso* non ponno pienamente intendersi, chi non osi commentarli coll'esperienza del misticismo, e accompagnarli colla lezione dei versi di Angelo Silesso, il quale sentivasi rapito al di là di Dio (*Man muss noch über Gott*), e colla meditazione dell'ultima scena del *Fausto,* celebrata dalla Germania come un miracolo d'ardimento ed un tesoro di profezia, e che è veramente una parafrasi di questi versi di Dante inaccessibili ai nostri ipercritici:

Oltre la sfera che più larga gira
Passa il sospiro ch'esce dal mio cuore;
Intelligenza nuova, che l'Amore
Piangendo mette in lui, pur su lo tira;
Quando egli è giunto là dov'ei desira
Vede una donna...

Nè può trovarsi in tutta la poesia un più chiaro riscontro da contrapporre al famoso *Das Ewig-Weibliche, la supremità femminina,* che è ultimo suggello alle rivelazioni del Goethe. Fra i traduttori e commentatori di Dante la Germania annovera, oltre il Kopisch e il Gräul, Giovanni Maria Nepomuceno re di Sassonia.

I Francesi, curiosi e destri volgarizzatori delle idee altrui, s'accostarono tardi e ritrosi allo studio dell'Alighieri, avversissimo anch'egli al genio gallico, nel quale certo ei vedeva la negazione dell'universalità imperiale e la perpetuazione delle sêtte italiane, e dove, quasi direbbesi, presentiva la sveglia e petulante sensualità che doveva dissolvere le visioni del medio evo. Nondimeno abbiamo memoria che alcune parti della *Divina Commedia* fossero nel XV secolo sceneggiate

nei *Misteri*, maniera di spettacoli mezzo sacri, e primi accenni del teatro moderno. Nel secolo successivo troviamo quattro edizioni italiane della grand' opera di Dante, stampate in Lione (1547, 1551, 1552, 1571), forse a petizione dei molti esuli toscani che erano allora in Francia. Poco appresso fu tentata la prima traduzione in versi francesi, che sia a nostra notizia (*La Comédie de Dante mise en rime françoise et commentée par Balthazar Grangier*, Parigi, 1598, 3. vol. in-12°. Vedi la *Bibliografia dantesca* del De Batines, accresciuta dal tedesco dantista De Witte). Ma nel secolo successivo quasi si perdette in Francia la memoria di Dante; e di lui non degnò parlare Boileau, se non se in forma di preterizione, quando nella sua *Poetica* insegnò non essere la fede cristiana co' suoi paurosi misteri materia atta a ricevere consolazione di poesia. E il gesuita Rapin, che rettoricava allora in prosa, come Boileau in versi, non menziona Dante che per sentenziarlo autore pieno di astrattezze, irto di difficoltà, senza impeto e senza calore, e tanto superbo da invocare il proprio ingegno quasi come un nume. Adriano Baillet, che di quei tempi medesimi andava riunendo gli altrui giudizii intorno alle belle lettere, tassa Dante d' esser tutto intertessuto di allegorie lontanissime dal genuino carattere della poesia virgiliana; condanna che l' erudito francese aveva pigliata da un Galuzzi, gesuita romano e autore di certe *Vindicationes Virgilianae* (Roma 1621), che il Bettinelli deve aver certamente trovate nelle librerie della Società.

La tradizione dunque dei critici francesi e gesuiti durò insino al termine del XVIII secolo avversa a Dante; e Voltaire v' avea ficcato anch' egli il suo chiodo lodando di coraggio il Bettinelli per essersi liberato dalla matta idolatria di *un mostro*. Vero è che poco innanzi aveva spacciato colla stessa critica Shakspeare, *il selvaggio briaco*. Ma sul finire del secolo il Ginguenè, tuttochè volteresco e repubblicano, aveva cominciato a comprendere la parte rappresentativa del poema (*Histoire de la littérature italienne*, tom. II). In fine Villemain e Fauriel giungono, per virtù d' orecchio pacato e di mente arguta, e di una cotal senile riposatezza ed esperienza d' ingegno, a gustare le bellezze di Dante, e pervengono all' intelligenza d' amore (Villemain, *Cours de littè-*

rature. Moyen-âge. — Fauriel, *Cours sur le Dante et les origines de la langue italienne,* 1833). Ci convien confessare che il capitolo del Villemain sulla *Vita Nuova* e tutte le lezioni del Fauriel su Dante sono forse ciò che v' ha di meglio scritto e pensato su questo tèma inesauribile. Se poi si aggiungono le note dell'Ampère (*Voyage Dantesque*) e i lavori dell' Ozanam (*Dante et la philosophie catholique au treizième siècle*) e l'eloquente introduzione del Lamennais (*Sur la vie, les doctrines et les œuvres de Dante,* premessa al primo volume della traduzione della *Divina Commedia*), noi potremo dire che oggimai la Francia si è riconciliata col suo grande avversario, il cui poema conta non meno di dodici traduzioni francesi; sul quale argomento può consultarsi con molto frutto una diligente dissertazione di Tullo Massarani (*Gli studii italiani in Francia,* nel *Crepuscolo* del 1854; veggansi per Dante i capitoli 4 e 5).[1] Ben da ultimo il Lamartine ritoccò le accuse; e gl' Italiani se ne commossero troppo più che non bisognasse; nè pensarono che molte cose dovevansi perdonare alla fretta e al dispetto dell' illustre poeta scaduto a condizione d' abbreviatore e di scritturale d' affitto.

Lamartine rappiccò il filo di Rapin, di Voltaire, di Bettinelli; e veramente ci doveva pensar due volte innanzi di entrar volontario in cotesta famiglia Ma le scuse e le difese che andò poi cercando (*Cours familier de littérature,* XVII e XX *Entretien,* 1857) bastano a cavarci d' ogni dubbio. Il nome onorato in Italia e diletto del Lamartine dava qualche autorità alla sua sentenza; le ragioni colle quali ei volle puntellare il suo duro giudizio lo chiarirono sì nuovo dell' argomento e sì diseguale a trattarlo, che miglior confutazione non potevasi desiderare.

Lamartine, dopo cent' anni di critica filosofica, dopo chiarita la dottrina del Vico sulla poesia reale delle età barbare, dopo rifatta, anzi creata la storia del medio evo, e della filosofia scolastica, e dell' arte cristiana, dopo la grande sperienza

---

[1] Questo tenue Saggio, che il Correnti mi fa qui l'onore di citare, fu ristampato nel mio volume *Studii di letteratura e d'arte,* Firenze, Le Monnier, 1873. (M.)

della poesia germanica, del simbolismo biblico e rabelesiano del *Fausto,* del mistico realismo di Miçkiewicz, ricopiò o ripensò Bettinelli e Voltaire. Sono, meno le pagliuzze d' orpello, i medesimi concetti, e quasi le stesse parole; il poema di Dante, dic' egli, è un' opera d' occasione, ispirata da ire e da passioni, da idee meschine, personali, fuggevoli, e morto col tempo e coll' uomo in cui nacquero; è un poema toscano, fiorentino, locale, una gazzetta rimata, una maniera di logogrifo, che appena poteva aver qualche importanza pe' suoi tempi; pieno di concetti confusi, d' immaginazioni triviali, di parole oscene, di figure grottesche, di mistioni sacrileghe, di reminiscenze pagane, e d' allegorie scolastiche; illuminato qua e là da lampi sublimi e da rivelazioni immortali; ma tenebroso, aspro, difficile a comprendersi, più difficile a leggersi intero, senza seguito e senza insieme, rotto, disforme, mistico e brutale come la barbarie.

Sì certo; ma aggiungasi grande, vigoroso nelle tenebre e nella luce, violento nell' odio e nell' amore, vero, schietto, profondo come la barbarie, come l' anima, come la natura. Per questo, più che un' opera d' arte, il divino poema è un portato storico, un' incarnazione della coscienza de' suoi tempi. E di quali tempi? « *Il ne trouvait rien d' épique autour de lui dans l' histoire d' Italie,* dice il Francese... *des hommes obscurs, parfaitement indifférents à la postérité.* » Così il medio evo che si riassume in Gregorio VII ed Enrico di Lussemborgo, e quella Fiorenza, ove nascevano a un tratto tutte le potenze del mondo moderno, la lingua popolare, l' arte spirituale e la democrazia del lavoro; Fiorenza, dove allora appunto muravasi Santa Maria del Fiore e il Palazzo del popolo, dove poetava Dante e dipingeva Giotto, dove i mercatanti trovavano la cambiale e le istituzioni di credito, e gli artigiani, escludendo dalla Signoria i nobili e gli oziosi, sbozzavano la prima forma di governo sociale; sono pel Lamartine *un' epoca, un paese, un popolo mediocri* (*Cours familier de litt.,* pag. 369, I); anzi tutta la storia del medio evo è per lui una nauseosa confusione di avvenimenti, che nella loro perpetua monotonia somigliano al mareggio d' una nave ondoleggiante su un mare agitato dalle tempeste equinoziali (pag. 535).

Dopo ciò, perchè andremo noi cercando nella critica del Lamartine i bruscoli, che a dir vero sarebbero senza numero? In sole tre o quattro pagine troviamo: che la famiglia degli Alighieri era *consolare;* che Brunetto Latini insegnava *a Bologna, e in francese;* che Dante vide Beatrice d' *undici anni;* che i Portinari erano legati *d' intimità* agli Alighieri; che i versi della *Vita Nuova* sono *senza naturalezza e senza nervo, imitazioni servili di poeti secondarii dell' epoca;* che la battaglia di Campaldino fu combattuta contro i *Guelfi d' Arezzo;* che Dante priore fu avversato *dai Bianchi* come *dai Neri,* e fu dannato all' esiglio *per giudizio del popolo;* che esule andò ramingo per la *bassa* Italia, ora presso *i Malaspina di Padova,* ora presso *gli Scaligeri di Verona,* ora presso *gli Scala,* tiranni di un' altra parte d' Italia (pagine 341-345). Ben possiamo ora credere che codesto paja al Lamartine un mal garbuglio, anzi un caos inestricabile, e che perciò egli sclami *esser Dante un uomo più grande del suo tempo e del suo poema* (pag. 368). E con questo inchino accademico ei pensa d' essersi sdebitato verso Dante e verso l' Italia. Ma il vero si è che il divino Poema, siccome avviene in opera ove la natura entra più che l' arte, vince di grandezza l' uomo; e chi voglia persuadersene non ha che a cercar tutti gli altri scritti di Dante, e principalmente quelli in cui egli s' industria di apparire meno poeta e più uomo; come nelle lettere politiche e nel *Convito.*

Del tempo che Dante ritrasse e che si specchia nel suo poema, non crediamo necessario dir altre parole: età titanica veramente, nella quale la cristianità, per delirio d' amore e per impeto di pietoso e tremendo entusiasmo, cercò di trasumanarsi e di snaturarsi. E veramente di questa ascetica barbarie sono e saranno sempremai paurose e odiose le memorie agli epicurei del cristianesimo ed agli stoici del sensualismo. Il Lamartine, e in ciò ei risponde drittamente all' indole francese, che il Fauriel e il Villemain avevano temperata con lunga pazienza di studii, prova per l' epopea dantesca lo stesso turbamento che avrebbero destato in un Ateniese le mostruose mobilità di Valmiki e le architettoniche caverne d' Elefanta. Di questo solo non sappiamo risolverci, come mai un discepolo di Chateaubriand abbia potuto mettere

poco meno che in canzone le estasi del *Paradiso* dantesco, ove, lo dice egli stesso, è descritto l' indescrivibile. Ma innanzi tutto, chi legga le opere poetiche del Lamartine e quei suoi quadri dove non è mai limpidamente delineato il doppio mondo dei sentimenti e dei sensi, che si riverberano vicendevolmente la vita, ma dove invece la natura è annegata in una sfumatura di colori sopra colori, impastati e stemperati nelle idee, e per converso l' anima è piena delle inconsapevoli armonie e della cosmica attonitaggine della natura esteriore, indovinerà tosto che questo fantastico pittore di nebbie pensose e di trepidi orizzonti non è fatto per comprendere Dante.

E peggio se in Dante ei debba giudicare un rivale. Anche il signor Lamartine, egli stesso ce lo racconta lungamente (pag. 355-367), immaginò, covò e tentò una divina commedia, l' epopea dell' anima, il poema della terra e dei cieli, concepiti di lampo, una sera, ai piedi di Montealbano. « Sembrommi un tratto, dice il Lamartine, che il sipario del mondo materiale e del mondo morale si squarciasse davanti agli occhi della mia intelligenza; io sentii il mio spirito far quasi a dire un' esplosione improvvisa in me ed inalzarsi altissimo in un firmamento morale, come il vapore d' un gas più leggero dell' atmosfera, di cui siasi sturato il vaso di cristallo, e che si slancia in fumo leggero nell' etere. » Questa visione poetica significata dal Lamartine con quel suo tremolio di sopracolori e quel mezz' ombrare che toglie ogni fermezza ai contorni ed ogni rilievo alle cose, a che riesce poi? Alle meraviglie paurose e deserte dell' astronomia, all' infeconda vastità di mondi esistenti pel telescopio di Rosse e morti al pensiero, all' incerta e timida supposizione degli spiriti astrali e cosmici, alle metempsicosi purificatrici ed espiatrici degl' Indiani, alla scienza infine e alla teologia: se non che, invece di essere la teologia cattolica, nutrita per tanti secoli della migliore sostanza dell' umano pensiero, è la teologia vagabonda d' Hennequin o di Jean Reynaud. — Quale giustificazione di Dante! e quale dimostrazione vittoriosa, che le grandi opere della poesia sono del tempo più ancora che del poeta! Tentare una divina epopea nel nostro secolo, è voler che l' albero dia fiori nel tardo autunno. Dante aprì la vita nuova: Goethe ha chiuso la canora vendemmia. Omai l' anima umana ha bisogno di

nuovo succhio d' opere e di pensieri, per poter credere di nuovo ai suoi presentimenti, e raccoglierli, e consacrarli. Lamartine e gli altri nobili ingegni dei nostri tempi, coi loro concepimenti sconfinati, colla sapienza delle intenzioni, colla impotenza di stile, di fede, di volontà, ci ricordano Apulejo e Claudiano. Ma tant' è: non v' è genio di poeta che possa ai di nostri cantare

Temp' era del principio del mattino.

E molti secoli passeranno prima che un nuovo Dante splenda, come la stella del mattino, negli albori d' una nuova civiltà. La poesia per questo ci appare più divina, perchè ella è fatale, come la sua eterna compagnia, la gioventù e l' amore.

APPENDICE.

Rimangono i paralipomeni di sì gran tema. L' Alighieri per la sua trilogia scelse la terza rima, metro contessuto d' endecasillabi a rispondenze rinterzate, il quale, a giudizio dei più autorevoli maestri, e citiamo il Foscolo, è sopra tutti gli altri metri difficile, nemico delle riempiture e delle amplificazioni, serrato e scultorio: imperocchè, non riposando l' attenzione più sull' uno che sull' altro verso, ciascuno vi ha un proprio ed intero valore. Ancora devesi osservare che nessun metro più di questo rende immagine, mercè la continuata intrecciatura delle rime, di un processo e d' un trascorrimento non interrotto di moto e d' una successione di figure, non incorniciate e contorniate in quadri diversi, come avviene nelle ottave, ma collegate e schierate, conforme appunto avevano a passar le cose nell' immortal viaggio dantesco. Nè vuolsi tacere che la terzina co' suoi versi architettati a perpetua alternazione ha una gravità quasi sacra e una monotonia solenne, che fu assomigliata al risponder delle litanie ed al fragore intercalato delle onde marine rotte al lido. — I canti della *Divina Commedia* sono 100: 34 della prima cantica; 33 per ciascuna delle altre due. Ogni canto ha da 30

a 40 terzine. Tutte e tre le cantiche finiscono colla medesima rima e colla stessa parola *stelle*. Del titolo vero del poema si fa gran disputa. Dante lo chiamò *commedia* in contrapposto di *tragedia*, che così fa chiamare da Virgilio stesso l' *Eneide*. Ma con ciò parve piuttosto voler indicare il genere dello stile e dell' argomento, che dare il proprio e specificato titolo dell' opera, che in più luoghi appella *poema sacro*, e di cui indica il tèma con quel celebre

Descriver fondo a tutto l' universo.

In alcune edizioni del 400, troviamo apposto il titolo *Le cantiche della Commedia*, in altre semplicemente *Dante*, a cui nell' edizione di Venezia del 1478 è aggiunto l' epiteto di *venerabile*. L' edizione di Aldo (1502) evita la questione del titolo, ponendo nel frontispizio *Le terze rime di Dante*. Nell' edizione di Venezia del 1512, emendata dal Figino, troviamo per la prima volta dato a Dante il titolo di *divino poeta*. Infine, nel 1516, lo stesso Figino arrischia l' intitolazione di *Divina Commedia* (edizione di Venezia per Stagino di Monferra), non adottata subito, anzi non ripetuta che quarant' anni dopo nell' edizione del Giolito diretta dal Dolce (Venezia 1555), e consacrata poi nella celebre edizione della Crusca (1595). Il Torricelli (*Studii sul poema sacro di Dante Alighieri*, volumi 2, Napoli 1850-1853) argomenta che il vero titolo del poema sia *La monarchia di Dio*, fondandosi principalmente sull' epitafio preparato da Dante a sè stesso, ove dice:

JURA MONARCHIAE, *Superos, Phlegethonta, Lacusque*
Lustrando, cecini, voluerunt fata quousque.

Versi che per avventura potrebbero rafforzare invece l' opinione di coloro che nella *Divina Commedia* veggono un trattato di teodicea ghibellina, e credono che il principale intento di Dante sia stato politico. Il Torricelli con infinita diligenza andò frugando per entro le opere degli scrittori mistici ed ascetici, e ne trasse preziosi riscontri di quasi tutte le frasi allegoriche e le metafore bibliche usate da Dante. Ma che il poeta adoperando questi adornamenti di poesia sacra intendesse ogni parola secondo le dottrine e gl' intendimenti dei mistici, non è facile provarlo. Certo è che torcendo a troppo

sottile significazione ogni immagine del poeta e cercando ad ogni piè sospinto argutezze acrostiche e logogrifi e allusioni di molteplice senso, si può riuscire a stranezze incomportabili. Nondimeno voglionsi consultare gli studii del Torricelli, come quelli del comm. Nicola Niccolini, del padre Marco Giovanni Ponta, tra i moderni; e tra i vecchi, del Giambullari, del Manetti, per la topografia e la cronologia ideale del sacro poema. Molto curiose sono anche le indagini sul primo concetto d'un viaggio poetico ai mondi invisibili, e sul *ciclo* leggendario che precedette e accompagnò il poema di Dante. In questo ciclo sono da ricordarsi la *Visione del monaco Alberico*, la *Discesa al pozzo di San Patrizio*, l'*Inferno del Guerrino Meschino*, la *Visiun Saint-Pol le Ber* (visione di San Paolo il Barone pubblicata dall'Ozanam), la *Vie ou le songe d'enfer* di Ravul de Hondan, la *Voie du Paradis* di Rutbeuf, e molti altri libercoli monacali e anche profani divulgati in Italia e in Francia sul finire del XIII e in principio del XIV secolo: tutti lontanissimi però da ogni pregio non solo di poesia, ma anche di unzione mistica e di discrezione morale nella gradualità delle pene.

Quanto all'interpretazione delle allegorie, la gran ressa dei commentatori è intorno al canto I, ove pare che abbia a trovarsi la chiave di tutto il mistero; e principalmente intorno al *Veltro*, che v'è in dodici versi (100-120) con molte mistiche particolarità descritto, come quello che libererà la umile Italia dalla lupa malvagia. Ora, questo veltro è, secondo i commentatori politici, un capitano o un principe ghibellino; secondo i commentatori guelfi, un papa; secondo i commentatori ascetici, Gesù Cristo. E ciascuno sgruppa alcuna parte del nodo, ma nessuno riesce a risolverlo del tutto. E par che da questo punto dipenda l'interpretazione di tutte le altre allegorie; la lupa che il Veltro dee *far morir di doglia e ricacciar nell'inferno*, la *foresta*, il *colle*, la *fiumana ove il mar non ha vanto*, la *via dritta*, l'*altro viaggio*, e il *cinquecento dieci e cinque*, che i politici leggono DUX, duce, capitano, e gli ascetici risolvono nella sacra sigla di *Christus Dominus*. Ma codeste contenzioni dànno per avventura in nonnulla, perchè Dante stesso, come già abbiamo accennato, ondeggiò nell'allegorizzare tra varie intenzioni, e

probabilmente interpolò egli stesso in queste parti arcane l'opera sua, e la venne accomodando alle successive fortune della sua parte, lasciandovi nondimeno traccia della primitiva lezione: onde chi non volesse inciampar ne' ragnateli, avrebbe a badare soltanto al senso poetico e alla realità plastica, in cui, a dispetto di ogni recondito intendimento, improntavasi il genio dell'autore. Ad ogni modo potrebbe farsi un libro sollazzevole più della *Chioma di Berenice* in tanto aguzzarsi d'ipotesi intorno ai simboli di Flegias, di Medusa, del Gran Veglio, del Minotauro, di Gerione, del Serpe che insidia le anime del Purgatorio, e delle apocalittiche fantasie che si mostrano al poeta nel Paradiso terrestre; per non parlare dei famosi logogrifi di Pluto e di Nembrotte. Ed è meraviglia sentir codesti infatuati di Dante argomentare da una frase, da un epiteto del poema: ella dovette star così, ella ebbe a farsi in quest'altro modo; proprio come se Dante fosse testimone di cose effettive, o rivelatore di leggi fisiche, e che ne' suoi versi, come in caso di formole giuridiche, ogni parola dovesse aver conseguenze di fatti. Ma è da ridere che il Lamartine creda coteste ombre essere la sostanza del poema; e confonda i capricciosi enigmi dell'arguzia dantesca colle chiare, calzanti, sfolgoranti allusioni storiche e biografiche. Gli è confondere la scienza degli astri e la meteorologia coi ghiribizzi di chi cercasse indovinare rappresentazioni e presagj nella forma mutabile delle nubi.

Toccando delle opere minori di Dante non abbiamo ricordate nè le sue *Rime sacre,* nè le sue *Egloghe latine,* nè la sua *Tèsi intorno al sito e alla figura della Terra,* che furono stampate la prima dall'abate Quadrio (Bologna 1753), la seconda da monsignor Dionisi (*Aneddoti,* Verona 1788) e la terza dal Torri (Livorno 1843), e da ultimo raccolte e diligentemente illustrate dal Fraticelli (Firenze 1856-58, 3 volumi, presso Barbèra e Bianchi). Le *Rime sacre,* chi argomentasse dalla fievolezza dei numeri e dal rassegnato languore, che ricorda le poesie ascetiche di Silvio Pellico, si avrebbe a dire opera senile; ma negli ultimi anni suoi Dante scriveva gli eccelsi canti del novissimo Paradiso. L'*Egloghe* ci provano, che se Dante avesse scritto il suo poema in latino, giusta i consigli de' suoi dotti amici, niuno ora conoscerebbe il suo

nome. La Tèsi di filosofia naturale, ch' ei disputò in Verona nei primi giorni del 1320, è una ghiotta curiosità pei fisici e per gli eruditi; e ci mostra come Dante fosse, rispetto ai suoi tempi, nobile cultore degli studii fisici; anzi sagace osservatore dei fenomeni naturali, di che ci lasciò prova manifesta in molti luoghi del suo poema, e principalmente ove parla del centro di gravità della terra, degli effetti della luce sui fiori e del concorso di essa nella maturazione e colorazione dei frutti, non che delle apparenze e degli influssi stellari; anzi in questa medesima tèsi par che accenni possibile la formazione delle montagne per interno impulso, o, come dicono, per sollevamento (§ XXI, *Quaestio de aqua et terra).*

Abbiamo anche a dire due parole sull' iconografia dantesca. Nessun poeta fu più di Dante prediletto dai pittori: e a provarcelo basterebbe Michelangelo. Il sacro poema fu illustrato da moltissimi: Giacomelli, Flaxman, Pinelli, meritano particolare menzione. Dei moderni illustratori della *Divina Commedia* vuol anche essere ricordato Giuseppe Antonio Koch, tirolese, il quale eseguì quarantadue disegni, trentotto riguardanti l' *Inferno* e quattro il *Purgatorio.* Questi stupendi disegni, quantunque a soli contorni la più parte, superano di gran lunga quelli del manoscritto vaticano, e rappresentano Dante non solamente come poeta, ma anche come statista e ghibellino. Anche il celebre pittore P. Cornelius condusse a fresco nella villa Massimi in Roma molti subbietti desunti dalla *Divina Commedia,* i quali vennero poi litografati in nove fogli, e pubblicati in Monaco col testo di Döllinger. Singolare, che in tanto spreco d' illustrazioni buttate a chiarire testi di miserevoli opericciuole, nè in Francia nè in Italia siasi fatta un' edizione di Dante ajutata da nobili commenti di matita e di bulino.[1] I ritratti di Dante ci abbondano; le tradizioni ce lo fanno fosco, arcigno, pensoso e rannuvolato per abito; cotalchè le femminette di Verona il credevano uscito così tutto

[1] Appena occorre ricordare che nel 1858 non erano peranco venute in luce le composizioni, degnissime di nota, dello Scaramuzza e del Doré, nè aveva la eliotipia divulgate quelle (particolarmente memorabili dopo scomparse le michelangiolesche), del Botticelli, edite poi dal Lippmann a Berlino (1884-1887), e le altre dello Stradano, pubblicate ultimamente dall' Alinari (Londra e Firenze, 1893). (M.)

caliginoso e terribile dall' inferno. E tale veramente ei ci si mostra nelle immagini che ce ne lasciarono i vecchi pittori, e nel risentito profilo che parve all' Edwards il pretto tipo della stirpe cimbrica. Ma noi sappiamo che Dante fu ne' suoi primi anni un cavaliere grazioso alle donne, perito in cantare e in suonare istrumenti, e amico d' ogni arte gentile. E i versi limpidi e leggiadramente temperati della *Vita Nuova* ci facevano pensare a una figura soave quale è quella che poi nel 1844 fu scoperta in Firenze, dipinta di mano di Giotto, e che ci valse il bel centone del Giusti. Ad onore di Dante v' ha statue e monumenti in quasi ogni città d' Italia. Il sepolcro a Ravenna fu erettogli nel 1483 da Bernardo Bembo, padre del famoso cardinale, il quale reggeva per Venezia i Ravennati, e restaurato nella forma presente nel 1780 dal cardinale Valente Gonzaga, legato del papa; espiata per tal modo la persecuzione che mosse alla sua memoria e alle opere sue Beltramo cardinal del Poggetto, che pochi anni dopo la morte di Dante dannò il trattato della *Monarchia,* come pieno di scandali e di eresie. Anche il divino poema fu condannato dalla Inquisizione spagnuola (nell' Indice espurgatorio stampato a Madrid nel 1614), e furono giudicati come espellendi i versi 8 e 9 del canto XI dell' *Inf.;* i versi 116-118 del XIX dell' *Inf.,* e dal verso 136, IX del *Parad.,* sino alla fine del canto; ma la stessa Inquisizione non fa più cenno di questi scrupoli nell' *Index novissimus librorum expurgandorum* del 1747.

Fra le edizioni della *Divina Commedia* più preziose pei bibliofili vuolsi citare quella di G. Numeister ed Evangelista Mei, apparsa a Foligno nel 1472; dei Teutonici, apparsa nello stesso anno a Mantova; quella di Napoli (1477); del Vindelino da Spira, in Venezia (1477); di Milano, detta la Nidobeatina (1477-1478); di Firenze, col commento del Landino (1481); l' edizione Aldina (1502); del Giunta (1506); del Marcolini (Venezia 1544); del Cappuri (Lucca 1732), col commento del Venturi; del Bodoni (Parma 1795); del Mussi (Milano 1809); di Firenze, colle incisioni dell'Adamolli e del Nenci (1817-19). — Fra le traduzioni della *Divina Commedia* voglionsi citare quelle in versi latini di Coluccio Salutati, di Antonio della Marca, di Matteo Ronto, di Gian Paolo Dolfin, dell' abate Giovan Girolamo Carli, tuttavia inedite; quelle in prosa la-

tina, pure inedite, di Giovanni da Serravalle e Paolo Veneto Eremitano. — Carlo d'Aquino pubblicò una traduzione in versi latini nel 1707, ricomparsa nel 1728. — Diverse parti del poema furono tradotte in versi latini da Carlo Lebeau, Testa, Catellani, Gaetano della Piazza, ecc. — Fra le traduzioni francesi, oltre le citate nell'articolo, voglionsi annoverare quelle di Moutonnet de Clairsons (Firenze, 1776), Rivarol — il solo *Inferno* — (Londra, 1783), Colbert d'Estouteville (Parigi, 1796), Artaud de Montor (ivi, 1811-13), H. Terrason — il solo *Inferno* — (ivi, 1817), Brait de la Mathe — il solo *Inferno* — (ivi, 1823), J. C. Tarver — il solo *Inferno* — (Londra, 1826), A. Deschamps (Parigi, 1829), Gourbillon (ivi, 1831), Pier Angelo Fiorentino (ivi, 1840 e 1843), Briseux (ivi, 1842), Aroux (ivi, 1842), Lamennais (1855). — Fra le traduzioni tedesche, oltre quelle dei già citati Kopisch, Gräul e del re Giovanni di Sassonia sotto il pseudonimo di *Filarete*, sono a ricordarsi quelle di Jagemann, Streckfuss, Heigelin. — Intorno a Dante scrissero belle monografie biografiche critiche ed estetiche il Boccaccio, il Panciatichi, L. Aretino, il Manetti, il Pelli il Chabanon, Giuseppe de Cesare, Cesare Balbo, Melchiorre Missirini, Savelli, Valtancoli, Artaud, Alessandro Torri, Puymaigre, lo Schlosser, ed ultimamente Floto Hartwig nella molto lodata opera *Dante Alighieri, sein Leben und seine Werke* (Stoccarda, 1858). — Per maggiori notizie bibliografiche si consulti il già citato Batines, *Bibliografia dantesca*, e le giunte alla medesima dell'illustre dantista De Witte.

LIBRO QUINTO

LA SCIENZA

PARTE TERZA

STUDII STORICI E GEOGRAFICI

STUDII STORICI E GEOGRAFICI

CRISTOFORO COLOMBO. [1]

Spesso, lettori, avrete voi pure pensato, maravigliando e dubitando, a quella contraddizione di giudizii singolarissima, per cui l' Italia talora è celebrata come maestra antica e naturale d' ogni civiltà, e talora compianta come immedicabilmente fantastica, e destinata, per le blandizie del suo cielo, per la diversità de' suoi popoli, e per la sua stessa disadatta giacitura, a lunghi ozii e a dissidj perpetui. E mentre v' ha chi ci grida stirpi dilombate ed anime svampate quasi sotto la sferza del sole meridionale, altri ci decreta pur tuttavia risolutamente l' universale primato, infeudatoci fin dai Pelasgi, dagli Etruschi e da Roma. E, a dir vero, la stessa Provvidenza educatrice, con qual consiglio lo potranno forse argomentare i venturi, lasciò che su questa terra fatale si versasse luce più ardente, più varia, e di più cieche tenebre avvicendata. Di che la tanta diversità dei giudizii e il trapassar facilmente dall' orgoglio alla viltà, anzi il congiungere le miserie dell' uno colle miserie dell' altra; e il rassegnarsi disprezzando,

[1] Dal volumetto della *Biblioteca rara* del Daelli, intitolato: *Lettere autografe di Cristoforo Colombo, con un Discorso,* ecc., Milano, 1863. Cfr. *Cesare Correnti nella vita e nelle opere,* pag. 422 a 428. Il *Discorso* era stato letto nel 1847 dal Correnti in Milano, alla *Società patriottica d'incoraggiamento.* Piacerà al lettore udirne un prezioso giudizio, pronunziato da Eugenio Camerini, nella Prefazione anonima all' opuscolo sopracitato. « Crediamo — dice il Camerini — crediamo che il severo e profondamente poetico spirito di Colombo accetterebbe volontieri l' elogio, che al risorgere delle speranze italiane gli tesseva in questa nobile città Cesare Correnti, invocante ad auspici e protettori tutti gli Dei della nostra patria. Cesare Correnti è una di quelle felici intelligenze proprie d' Italia, che associano insieme mirabilmente la scienza e la poesia. Egli andò dietro a Colombo con l' intelligenza, non diremo del vecchio Toscanelli, ma del grande Humboldt, e con l' amore di Fernando Colon, il figlio della cordovese, che Roselly de Lorgues con tanto affetto fa moglie legittima e nobile. Veduto e studiato ch' ebbe tutti i suoi andamenti e tutta la sua vita, egli, con piena dottrina ed efficace eloquenza,

come di chi abbia vita immortale e non curi il tempo presente più che un' ombra fuggevole; e l' intricare ogni concetto con lungo strascico di memorie e con remotissime previsioni dell' avvenire.

Codesto vacillamento di vasti e indeterminati pensieri

---

modellò e fuse l' imagine, a cui invidieranno i Piquer e i Morell di Cardenas e la valente schiera di Genova. »

Ma perchè nella avventurosa vita del Correnti più d' uno dei magnanimi sogni della giovinezza parve destinato a tradursi, venuta che fosse l'età matura, in meravigliosa realtà, anche questa giovanile glorificazione colombiana, ch' egli innalzò come un inno quando l' Italia non era altro che un nome, finì con porgere il caposaldo a due grandi e belle istituzioni patrie, le quali egli medesimo ebbe il vanto di suscitare e di presiedere negli anni in cui le fortune d' Italia toccavano l' apogeo: la *Società Geografica* e l' *Istituto Storico Italiano*. Della Società Geografica egli, ministro dell' istruzione nel 1867, auspicò gli esordii in Firenze, confortando a governarla Cristoforo Negri; poi, come Roma fu nostra e la Società Geografica v' ebbe portato le sue tende, anche ne tenne la presidenza egli stesso; e degli efficaci suoi contributi inserisco nobili saggi più innanzi. Dell' opera poi che dette, essendo già presidente del Consiglio degli Archivii del Regno, all' Istituto Storico, lascierò che parli, con quella grande autorità che gli s' appartiene, l' illustre suo successore nella presidenza dell' Istituto medesimo, Marco Tabarrini:

« La vocazione agli studj storici — *così, commemorando il defunto amico, il Tabarrini* — la vocazione agli studj storici sembrava al Correnti qualità particolare dell' ingegno italiano, e degna di essere coltivata ed eccitata. Egli osservava con ragione, come dalla nostra storia letteraria apparisca manifesto che, tra i prosatori italiani, quelli che hanno maggiore vigoria ed originalità di pensiero, congiunta ad efficacia di forma, sono appunto gli storici.

« Perciò egli voleva che il Governo ajutasse quanto è da lui questi studj, ora singolarmente che la critica storica moderna li rende malagevoli ai privati cultori della storia. Ed infatti, la scienza storica non si appaga più di minute erudizioni raccolte con studio paziente nel silenzio d' una biblioteca, ma richiede collazioni di codici sparsi nelle biblioteche d' Europa; trascrizione e riproduzione grafica di documenti custoditi negli archivii italiani e stranieri; raffronti di edizioni di libri rari; disegni ed eliotipie di monumenti posti in regioni lontane. A vincere queste difficoltà, quasi insuperabili dal buon volere dei singoli studiosi, egli invocava l' opera collettiva delle Associazioni storiche, costituite in ogni regione d' Italia, ed i sussidj del Governo indispensabili per l' apparecchio e per la stampa dei lavori.

« Con questi intendimenti, valendosi dell' autorità grande che aveva come uomo di scienza e di governo, egli promosse dai ministri Baccelli e Coppino la creazione di questo nostro Istituto Storico, di cui tenne finchè visse la presidenza, ed al quale egli diede l'organismo necessario per prender persona ed operare. Che se l' opera non fu pronta quanto avrebbero voluto le impazienze degli ignari, ciò dipese dalla natura stessa dell' istituzione; la quale dovendo aver vita per la cooperazione di molti, e nel concetto di associarsi e dare unità all' azione delle Società storiche italiane senza sopraffarle, richiedeva accordi e preparazioni che non potevano condursi a fine in tempo breve.

« E ora che l' Istituto era giunto a dare i frutti sperati, poichè le sue pubblicazioni delle fonti storiche, ormai avviate, si succederanno senza interruzioni, la morte ha côlto il Correnti; e noi siamo rimasti privi d' un capo autorevole e rispettato, di un valido sostegno ad una istituzione della quale egli

toglie fermezza all' ingegno e nerbo alla volontà, e ci fa andar curvi ed invecchiati sotto il peso delle famose ruine. E quando sento taluni, che non solo vorrebbero rivendicarci, come preziosa e vivente eredità, la superbia per cui Roma fu grande e odiata, ma che pur vanno ristuzzicando colla

---

riconosceva con giusta compiacenza la paternità. Ma la memoria delle sue benemerenze verso l'Istituto non morirà con lui, come gli sopravviverà l'affetto di noi che gli fummo amici in ogni fortuna. » (*Bullettino dell' Istituto Storico Italiano*, n. 7, 1889).

Io mi contenterò di soggiungere qui le sobrie quanto saggie parole, con le quali il Correnti, rivolgendosi ai presidenti delle *Regie Deputazioni* e delle *Società* di Storia patria, aveva tracciata la via alla loro operosa e fruttuosa concordia:

« La nuova istituzione, — *diceva* — come bene avvertirono e il ministro che la fondò ed il suo successore che le diede spirito di vita e sicurezza di durata, deve riuscire ad una sincera federazione di tutti i sodalizii, che, o creati per provvidenza di Governo, o nati per virtù di spontanea associazione di studiosi, intendono a pubblicare e raccogliere nelle varie regioni d'Italia gli sparsi documenti della storia nazionale. Non è intento dell' Istituto, nel quale siedono e votano coi rappresentanti del Ministero i rappresentanti di tutte le Deputazioni e di tutte le Società storiche, quello di sovradominare e di sindacare i lavori dei singoli sodalizii, ma sibbene quello di rafforzarne l'azione con un mutuo ricambio di notizie, d'indirizzi e di raffronti, e dove occorra, anche con quei sussidj d'opera e di mezzi che valgano ad incoraggiare le utili indagini e ad avviarle ad uno scopo comune. » (*Bullettino dell' Istituto Storico Italiano*, n. 1, 1885).

Concludendo, siami permesso di ricordare che, già ridotto quasi in fin di vita, in quell'anno 1888 che per lui fu l'ultimo, il non mai quietabile Correnti, pigliate le mosse da una lettera dello Harrisse al nostro Governo intorno alla pubblicazione di documenti colombiani nella ricorrenza del IV Centenario della scoperta dell'America, non peritavasi di far intendere, se anche con assai modesto ritegno, quanto poco s'addicesse a noi il venire seguaci dove ci correva debito di precedere; e dava così il primo indirizzo ed impulso a quella *Raccolta Colombiana*, degna veramente (che non è fra noi esempio solito), di un grande e serio paese, della quale già sette volumi in-4° sono usciti, e sette si aspettano, in beneficio degli studj e a decoro della patria.

« Seguendo le proposte dell' illustre Americano, — *diceva a' colleghi suoi dell' Istituto Storico il Correnti* — seguendo le proposte dell'illustre Americano, che già ha stabilito come si debba condurre l'opera, non rimarrebbe altro che dargliene lode, incoraggiarlo e domandargli quali sussidj o di collaborazione o d'altra maniera egli creda desiderabili per colorire con pronta efficacia il suo disegno. Ma se a celebrare la festa Colombiana si credesse opportuno di tentare un' impresa che abbia proprio un carattere originale e nazionale, allora converrebbe pensare a qualche altra pubblicazione, o d' arte o di scienza o di storia, che potesse far buon riscontro all'enciclopedia biografica dell' Harrisse, e, allargandone il concetto, esponesse tanto i preludj profetici e le preparazioni come le successive trasformazioni e le conseguenze della grande scoperta che raddoppiò la terra e per poco non dicemmo l'umanità. » (*Bullettino dell' Istituto Storico Italiano*, n. 4, 1888).

E di qui la *Raccolta Colombiana* prese l'aire. (M.)

storia passioni e diseppellendo nomi di parte, su cui da cinque secoli pesa la maledizione dell' Alighieri e la condanna della seguace sciagura, m' addolora il dubbio, che i popoli per ringiovanire abbiano bisogno, come per le anime immaginava Pitagora, di bere il provvido obblio. — Ma poi m' assicura il pensare, che davanti alla storia vera si dissiperanno codeste storiche mitologie; le quali vorrebbero ricondurci, senza la scusa dell' inesperienza, alle illusioni per cui gli avi nostri credevansi solo popolo civile, e condannavano di barbarie la robusta, snella e semplice gioventù d' altre genti. E perchè codeste teorie, che, capovolgendo l' ordine della tradizione, sovrappongono il passato al presente, e codeste letargiche lusinghe di un' arcana predestinazione, le quali perturbano ogni ragione storica, di niun' altra cosa più volontieri si giovano, che della memoria degli uomini miracolosi, per rispetto ai quali l' Europa tiene ancora in qualche onore il nome italiano: è a desiderarsi che il culto de' nostri genii si riduca a ragionevole ossequio, ed offra piuttosto esempj imitabili a tutti, che argomento di puerile e scoraggiata meraviglia o di misteriose speranze.

Certo, intorno alla storia di sommi Italiani assai bene potrebbe ordinarsi la storia dell' italiana civiltà; e ne parrebbe forse più viva, più vera, più popolare; e nel cercare come e perchè ci crebbero que' gloriosi, si risponderebbe assai opportunamente a chi vitupera la natura o gli uomini d' Italia; nel cercare come e perchè quasi tutti i nostri genii vissero infelici, profughi, irosi a' loro tempi, pietosi indarno a' tempi venturi, si assennerebbero coloro, che, a far risorgere le glorie antiche, non temono tornare agli antichi errori. Fu destino d' Italia, che le sue glorie uscissero dalle sue sciagure: poichè quella strana complicazione d' opinioni e di forze, che nel medio evo l' aveva fatta riboccante di moltiplice vita o infelicemente feconda di popoli diversi e sobbarcati alla mole di tutto l' edificio feudale e clericale della Cristianità, e sbranata dalle ambizioni, che altrove furono provvidamente unificatrici, e sviata ad ogni tratto da venerabili memorie, e assottigliata da intempestivi presentimenti, quella strana complicazione medesima, e le pressure dolorose che l' accompagnarono, accesero le anime straordinarie, le quali si levarono su quelle

età, come da tizzo tormentato per forza interna di fuoco e per forza esterna che lo percuota, sprizzano roventi e impetuose le faville.

Niuna nazione ebbe vita positiva più convulsa e confusa, niuna ebbe più libera e splendida la vita ideale. Lo sforzo vario e la lotta serrata di tante avverse attitudini non potendo spiegarsi nei fatti, si sviluppò ne' grandi uomini, ciascuno de' quali appar quasi una personificazione monumentale delle grandi idee, che nacquero tutte insieme, forti, armate, implacabili, e tutte si consunsero in una guerra mortale. Ma una gloriosa famiglia di esuli, di solitarii e di veggenti, uscendo dal tumulto delle feroci e pur troppo necessarie discordie, e purificando col pensiero quella ricchezza di passioni e d' energia, che nell' infanda lotta doveva profondersi indarno, vengono incontro all' avvenire a cercarvi la patria e la verità! E intorno ad essi, che furono la coscienza de' loro tempi, naturalmente si ordina, meglio forse che intorno ai disgregati municipii ed alle instabili famiglie signorili, tutto il processo della storia italica; intorno ad essi rivivono le forti e irrequiete generazioni, che li educarono e li addolorarono; rivive quella lunga catena d' uomini oscuri, pei quali lo studio ebbe poche consolazioni d'onore, e che nondimeno durarono faticando, sperando e preparando, quasi con paterna compiacenza, le splendide vie al presentito genio. Ond' è che la sua grandezza più non apparirà un isolato miracolo, e alla luce ch' egli diffonde scopriremo i beneficii e le glorie di quelle vite operose e segrete, che serbano la magnanimità anche nella modestia dell' ingegno e della fortuna. E forse avverrà, che i moltissimi i quali mai non pensarono, o già disperarono di ottener pregio di rara fama, piglino da ciò conforto agli alti desiderii e ai degni amori, pensando che solo alle generazioni magnanime concede Iddio d' operare i grandi fatti e di produrre non indarno i grandi uomini.

I.

Cristoforo Colombo, fin oltre il cinquantesimo anno di sua vita, fu oscuramente grande. In qual terra d' Italia nascesse, e di che famiglia, e in qual anno, ancor oggi n' è

disputa, come già vivente il suo figlio e biografo Fernando. Marinajo, mercatante, soldato, corsaro fors' anco; appena può congetturarsi quel ch' egli abbia fatto prima che l' Europa attonita imparasse a salutarlo trovatore d' un mondo; e all' Italia divenne tanto straniero, che mutò nome; e i contemporanei gli furono tanto lungamente restii e schernevoli, che la sua scoperta parve rivelazione celeste, la sua fermezza miracolo: anzi egli stesso venne a credersi divinamente ispirato. E nondimeno la sua grande idea altro non era che una semplice ed innegabile conseguenza delle cognizioni scientifiche d' allora; e nondimeno, dalle lunghe tradizioni mercantili, politiche e letterarie d' Italia, prese movenza e colore il suo genio; e nondimeno, il carattere e le passioni e gli errori stessi di lui fanno un mirabile riscontro a' suoi tempi. Le quali tre rispondenze della *scienza,* delle *tradizioni nazionali* e degli *avvenimenti* nell' animo di Colombo, io qui verrò divisando, come lo stanco ingegno e la fretta degli studj e la vostra pazienza me lo concederanno.

Tanta poesia ha in sè il nome solo di *Cristoforo Colombo;* di tante rivoluzioni e nelle idee e nei fatti è grave questa parola: *nuovo mondo,* che non è meraviglia se ogni minima circostanza di sì gran fatto venisse cercata con amorosa trepidazione. Il momento in cui per la prima volta balenò allo spirito umano la stupenda speranza; il dì in cui le navi salparono al mirabile viaggio; le parole, i susurri, i terrori della ciurma attenta ai segni ed agli augurii che inasprivano o calmavano le ansietà di sì lunga incertezza; il nome del marinajo, che primo vide e salutò la nuova spiaggia; tutto infine questo dramma straordinario, che segna uno de' più solenni momenti nella vita dell' uman genere, attrae il pensiero con invincibile incantesimo. E però la tradizione (come suole de' più grandi avvenimenti, che divengono quasi parte della storia di tutte le anime), seguì passo passo Colombo, e si piacque delle scene ove più vivo risalta il contrasto fra la ragione passionata, serena, incrollabile, di cotesto

Nudo nocchier promettitor di regni,

e la frivola incredulità della plebe, la schernevole burbanza dei cortigiani e dei dottori, la tranquilla ingratitudine dei regnanti.

Se la poesia e la tradizione, fedeli alla grandezza ed alla sventura, predilessero Colombo, e pigliarono vendetta de' suoi contemporanei, non così l' erudizione, cavillosa e fredda notomizzatrice di frasi. L' orgoglio nazionale e il puntiglio di scoprir cose da altri non avvisate (e in ciò gli eruditi spesso sono più inventivi de' romanzieri), fecero strazio della gloria di Colombo. Ogni nazione volle avere il suo scopritore dell' America, ogni frugatore di vecchi *in-foglio* volle scrivere il suo capitoletto *de orbe novo non novo.* Appena aveva chiusi gli occhi il grande Ammiraglio, che il fisco reale d' Aragona mosse lunga contesa a suo figlio don Diego, impugnandogli il premio della paterna scoperta. Poco dopo i Veneziani trassero fuori i Zeni; poscia i Tedeschi l' astronomo di Norimberga Martino Behaim, i Polacchi Scolny, la Danimarca i suoi vecchi corsari, che sin dal mille avevano forse toccata qualche spiaggia dell' Amèrica settentrionale; e testè anche la Francia scovò un nuovo rivale a Colombo, il dieppese Cousin. Nè meno studiosamente si assottigliò la più grave e barbata erudizione per discoprire un' America nei libri. Citano gli adoratori dei classici l' Atlantide di Platone, il continente Saturnio di Plutarco, la Meropide di Teopompo, la grand' isola occidentale che Diodoro Siculo ed il pseudo Aristotile fanno trovata dai Fenicj o dai Cartaginesi. Gli studiosi delle cronache del medio evo parlano di terre transatlantiche, che le tradizioni vagamente ricordano, e che talora veggonsi figurate sulle vecchie carte geografiche: le isole di Satanasso, di S. Brandano, delle Sette città, la Stokafixia, e perfino l' Antilia, perfino il Brasile. Nè mancarono altre difficoltà nel giudicare il merito di Colombo, ostinandosi alcuni a credere che il fiorentino Americo Vespucci prima di lui toccasse la terra ferma, e però meritamente le desse il nome; altri recando la lode del primo viaggio all' ardimento de' piloti baschi, che accompagnarono Colombo: tutti infine, quasi compiacendosi di ripetere come un bel concetto: essersi l' America trovata a caso, anzi doversi la più grande delle scoperte ad un felice errore.

Così una fortuna stranamente varia, l' invidia dei rivali, il sospetto de' potenti, e una scusabile gara di patria carità — se mai può usurpare questo sacro nome chi piglia l' amore a

pretesto d' ingiustizia — circondarono di lustre fallaci e sparsero di ombre favorevoli alla poesia ed alle sofisticherie erudite la storia di quest' uomo, che tutti vorrebbero conoscere come un amico; col quale, almeno per mezzo della fantasia, tutti vorrebbero convivere.

Ma qui non vogliamo fare la storia degli errori che corsero intorno a Colombo. Basterà dire che il Tiraboschi, uomo di quella incontentabile diligenza che ognun sa, nella sua *Storia della letteratura italiana,* parlando di Colombo, incappò anch' esso in errori non lievi; segno, che allora erano quasi inevitabili. Ma dopo che, per opera dello Ximenes, del Zurla, del Baldelli, dello Spotorno e del Sauli, si cominciò a meglio conoscere lo stato della geografia e della nautica italiana durante il XIV ed il successivo secolo; dopo che per cura dei decurioni di Genova fu stampato il *Codice Colombo-Americano* (1823); dopo che Muñoz e Navarrete ebbero pubblicati i documenti che giacevano negli archivj spagnuoli, la critica ne divenne più sicura, e crebbero argomenti a giustificare la fortuna e la gloria di Colombo. Washington Irving potè su questi nuovi studj compiere la sua bella istoria, l' unica non indegna dell' argomento; sebbene per ambizione di popolarità trascorra forse troppo leggermente sul processo mentale della scoperta. Questo processo, ebbe la coraggiosa pazienza di seguirlo Alessandro Humboldt nella sua celebratissima opera *Sulla storia della geografia del Nuovo Continente;* la quale risplende non solo per eletta e inesauribile erudizione, ma ancora per quella poesia della realtà, ottimo antidoto alle esagerazioni rettoriche e ai giuochi di figure, che fanno paralitica la letteratura dei popoli e degli uomini oziosi. Anche Henri Martin diede un ottimo saggio di critica filosofica ne' suoi commentarii sul *Timeo* di Platone, esaminandovi la più famosa tradizione geografica dell' antichità, quella dell' Atlantide, e mostrando come da essa non abbia potuto Colombo trarre indizio e incoraggiamento alcuno alla sua impresa. Ma le ricerche del Martin troncano un solo nodo della molteplice controversia; e gli studj dell' Humboldt procedono impacciati quasi dalla loro ricchezza medesima, come quelli che seguono compiacentemente tutte le ambagi di una svariatissima erudizione: sicchè non è senza difficoltà, nè

senza fatica, che si possa ritrovare il filo delle idee in siffatto labirinto.

Forse per questo ci avvenne di vedere, anche in opere pregevoli e recenti, ripetuti antichi e volgari errori; fra i quali piacemi ricordare ad esempio quella favola di una statua equestre che i primi navigatori portoghesi trovarono sul lido di Madera col braccio teso, quasi ad invito, verso le plaghe occidentali; monumento misterioso di cui parla ancora il Villemain nelle sue lezioni sulla *Letteratura del medio evo,* benchè si sappia che niun' altra origine ebbe quella marinaresca tradizione se non una certa rupe fantasticamente stagliata e sporgente sul mare. Ma di queste minute circostanze e, quasi direi, curiosità della vita di Colombo, non mette conto parlare. Il dramma, a cui vorrei farvi assistere, è quello delle idee, che, come germi nascosi, passano d' età in età, favorite talora dalle stesse alterazioni che vi porta l' ignoranza, finchè nuovi bisogni e nuovi tempi le svolgano e le fecondino. Epperò, lasciate da un canto le narrazioni ricche di tante poetiche circostanze che ajuterebbero la più povera eloquenza, io toccherò prima la genesi della divinazione colombiana.

II.

Riviviamo, o signori, colla fantasia nell' anno 1470, quando Colombo, oscuro avventuriero di mare, veniva a Lisbona.

I Portoghesi, schiacciati tra il mar Atlantico e la Spagna, aveano da 60 anni intrapreso con magnanima pertinacia di conquistare l' impero dell' Oceano, tragittarsi, girando l' Africa, alle Indie, e tirare per tal modo a sè i commerci delle spezierie, che da quattro secoli stavano in mano degli Italiani. Avevano da principio sperato di trovare poc' oltre la spiaggia Mauritana il mare equatoriale, che, secondo i cosmografi antichi, spartiva le due zone temperate: e sostennero quella speranza, voltando faticosamente i tempestosi promontorii che fanno irta quell' inospite riviera, finchè s' accorsero che al di là della Guinea continuava terra dritto verso mezzodì, senza indizio d' alcun passaggio all' Oceano indiano. Onde sembra che per alcun tempo cadessero di animo. In questo

appunto Colombo fu a Lisbona. Accasatosi colla figlia d' un navigatore italiano che avea tenuto il governo di Porto-Santo, una delle Canarie, spesso stanziò in quell' isola, allora dell' estremo Occidente. Di là potè vedere e sperimentare come lunga e perigliosa riuscisse la navigazione rasente l' Africa: là in faccia all' Atlantico inesplorato pensò pel primo il semplicissimo pensiero che quelle vaste acque dovevano stendersi fino ad un' opposta sponda; forse fino alle Indie. Ammessa la sfericità della terra, nulla di più naturale. Le Indie e specialmente le Isole delle Spezierie credevansi poste all' estremo Oriente: Colombo trovavasi sull' estremo lembo dell' Occidente. Ora non è egli evidente che due punti presi su un cerchio, quanto più s' allontanano da una parte, tanto più s' avvicinano dall' altra, finchè, giunti all' estremo, si toccano e si confondono? Da quest' idea semplicissima, elementare, accessibile anche ad un' intelligenza puerile, parti l' uomo che dovea fare la più grande delle scoperte. E questo appunto ci spiega la lucidità e l' irremovibile fermezza del suo genio. Nella sicurezza della base teorica, nel concorso di fine e ripetute osservazioni, nel consenso di tutti i geografi che allora avevano autorità, sta il segreto della sua ostinazione. No: nè i visionarii nè i caparbii non potranno invocare l' esempio di Colombo; perocchè egli sentiva di essere null'altro che la conseguenza delle premesse, confessate da tutti i suoi avversarii.

Infatti, già da mille ottocento anni i filosofi greci avevano dimostrata la rotondità della terra. Nessuno, fuor di pochi teologastri, contraddiceva i maestri della scolastica. Alberto Magno, san Tommaso, gli Arabi, consentivano cogli antichi; e nondimeno si continuava a parlare del lontanissimo Oriente come di un punto immobile ed estremo della terra. — L' Europa, credendosi confinata all' ultima plaga del mondo abitabile sotto il povero cielo settentrionale, teneva fissi gli occhi nel suo Oriente, alla terra del sole, dell' oro e delle spezie, cercando sguisciarvi rimpicciolita, supplichevole, tributaria, traverso la Siria, l' Egitto, la Persia e la Tartaria, tenute da popoli barbari, potenti e irreconciliabili ai Cristiani. Colombo solo si rivolge all' Occidente, e grida: Là è l' Oriente estremo; quest' essa è una nuova via per le Indie. *Buscar el levante*

por el ponente! Voltar le spalle alla mèta, e far cammino a ritroso! Ben è dritto se lo schernivano i popoli, se lo inseguivano per via i fanciulli gridando al pazzo (*El loco, el loco!*) *Buscar el levante por el ponente!* Nondimeno chi oserà dire che la scienza d' allora, che lo stesso volgare buon senso, potessero trovar qualche ragione, qualche apparenza di ragione da opporre alla dimostrazione geometrica di Colombo?

Ma fra l' una e l' altra terra, fra l' ultima regione orientale e l' ultima occidentale, s' interpone un mare ignoto, fino a quei giorni intentato, forse immenso, forse innavigabile. Ecco l' altra parte della quistione. A scioglier la quale non può negarsi che entrassero errori, come altri vollero chiamarli, fortunati; ma Colombo non vi mise di suo che la limpida perspicacia, la fermezza logica e lo spirito di osservazione. Consultate gli antichi; l' India secondo essi tanto era vasta, che quattro mesi di cammino appena bastavano a traversarla (*Nearco*); e teneva certo una metà dell' Asia (*Ctesia*); e forse la terza parte di tutta la sfera (*Onesicrito, Plinio*). Guardate la geografia e il mappamondo di Tolomeo: l' India stendesi fino al limite orientale del nostro emisfero, nè ancora se ne trovano segnati i lidi estremi. A questa sconfinata grandezza aggiungevano presunzione di grandezza maggiore le notizie che gli Arabi, i missionarii cattolici, i mercanti viaggiatori aveano diffuse sulle meraviglie del Prete Janni e sull' Impero del Gran Kan che regna sui cento re dell' Oriente. S' aggiungevano i racconti sull' immensa estensione e popolazione del Catai, non creduti a Marco Polo, ma che allora ripetuti e confermati da molti altri, non si potevano più volgere in ischerno. Ora ben oltre quel vastissimo paese (che teneva la parte più orientale del continente, e, non si trovando nella geografia e sulle carte di Tolomeo abbraccianti tutto il nostro emisfero, doveva supporsi proteso nell' emisfero opposto), correva sicura fama che giacesse sempre più verso Oriente la vasta isola del Cipango; e più in là ancora e però sempre più vicine all' occidentale Europa altre isole disperse per grande spazio di mare, delle quali si conoscevano anche i nomi (Java major, Java minor, Angava, Candia). Se a tutto ciò s' aggiunga che i calcoli degli arabi astronomi, adottati da' più autorevoli cosmografi cristiani, facevano la circon-

ferenza della terra minore un migliajo di miglia della misura assegnatale da Tolomeo, si vedrà come tutta la scienza del tempo necessariamente portasse alla persuasione che le terre incognite dell' India e le sue isole più orientali doveano protendersi di contro all' Occidente fino ai mari dove Colombo credeva trovarle, e dove invece giacciono le Antille.

Rinfiancava Colombo codeste ragioni ed autorità colle osservazioni ch' egli stesso aveva raccolte ne' suoi lunghi viaggi dall' Islanda alla Guinea. Gl' isolani delle Azore gli aveano narrato che le correnti pelagiche, venute dall' ovest, gettavano spesso al lido tronchi d' alberi ignoti e canne gigantesche e cadaveri d' uomini che a nessuna razza europea od africana sembravano appartenere; che alcune volte, portate dalla forza di tempi avversi, navi di forma strana s' eran viste errare per le acque dell' Atlantico; che altre volte in alto mare, soffiando ponente, eransi pescati frammenti di legno lavorati ad arte, e a quanto pareva, senza ministero di ferro. Altri indizii studiosamente ravvicinava Colombo; e notò il nome di molti piloti, che il caso o la curiosità aveva spinto più dentro mare; e non ignorò che a settentrione, più in là dell' Islanda, giacevano altre terre; e fin delle tradizioni popolari tenne conto, e de' varii tentativi e delle allucinazioni. Parranno minuzie: ma di minuzie vive l' osservazione; la quale tanto più è da lodarsi, quanto più piccoli ed ovvii sono i fatti da cui trasse conseguenze grandi e inaspettate.

Cognizione perfetta dei materiali preesistenti, induzione sicura ed irrecusabile, conferma di numerosi indizii sperimentali, ecco gli elementi della grande ipotesi di Colombo, che può servire di modello a tutte le altre ipotesi scientifiche e pratiche. Perciò non parve indegno di molto studio il seguire la serie de' pensieri di Colombo anche nelle più riposte loro particolarità; e l' Humboldt con infinita pazienza scese fino a precisare le edizioni dei libri che Colombo debbe aver consultati; ma nè il tempo nè il luogo concederebbero a me di seguire le traccie di cotesta alemanna scrupolosità. Nondimeno accennerò sorvolando le opinioni che correvano tra i geografi sulla distribuzione e sulla forma della terra e dei mari. Il che varrà a spiegare le fallaci analogie che travia-

rono molti eruditi, e ingrossarono d'inutili dubbj la storia della scoperta dell' America.

I Greci, nell' età poetica, immaginarono la terra circolare come l' orizzonte visibile, e stesa in piano come anche oggidì appare ai sensi; e fantasticarono che le girasse d' intorno l' Oceano, fiume o mare o sorgente di mari che lo credessero. Al di là poi collocavano una terra che tutto abbracciava l' Oceano, la quale perciò ebbe nome di *continente,* nome, che ancora oggi si conserva, con manifesta contraddizione, alle due più vaste isole del globo. A questa vetusta e mitica geografia appartengono quei continenti transoceanici, di cui parlano Platone, Plutarco e Teopompo. Ma quando prevalse nelle scuole greche la dottrina della sfericità della terra, alla quale condusse irresistibilmente il diverso aspetto del cielo nelle diverse regioni, e l' osservazione comparativa del nascere e del tramontare degli astri, si cominciò a pensare che l' azione del sole distribuita simmetricamente sulla sfera terracquea dovesse produrre anche nell' emisfero opposto le stesse vicende di stagione e di clima, che presenta l' emisferio da noi abitato: cosicchè il globo veniva ad essere diviso in due parti, l' australe e il boreale, dalla zona mediana dell' equatore, intransitabile agli uomini per la soverchia caldura. Onde l' *alter orbis* di molti antichi scrittori, e il loro mondo degli antipodi, non si ha mai ad intendere, come molti hanno fatto, per l' America: ma sibbene per la zona temperata, posta al di là degli ardori equinoziali. Perocchè gli antichi, non conoscendo per esperienza più che l' ottava parte della sfera, procedevano con ipotesi arrischiatissime; fra le quali è singolare quella di Macrobio che, sviluppando l' idea simmetrica delle zone, suppone la terra *quadrifida,* o distribuita in quattro gruppi; il che si trova essere pressochè conforme al vero.

Marino da Tiro e Tolomeo invece, preoccupati forse dall' antica tradizione del continente mitologico, inclinano a mutare in seno chiuso e mediterraneo ogni mare, e a supporre negli spazii inesplorati vaste estensioni di terra. Per altra via tornarono alle fantasie dell' età poetica i primi scrittori cristiani: i quali combatterono l' idea del doppio emisfero e delle due zone divise ed incomunicabili perchè offendeva il dogma dell' unità del genere umano: ma poi trascendendo,

avvolsero nella medesima riprovazione la teoria della sfericità della terra, si rappresentarono il mondo colle idee infantili, immaginando un piano rettangolare cinto tutto intorno dai mari, e al di là di esso il Paradiso terrestre; e infine una gran muraglia che sorreggesse la solida vôlta del firmamento. Appena si crederebbe che lo spirito umano abbia potuto, dopo Aristotile e Strabone, tornare a tanta ignoranza. Ma veramente i due che ora nominammo seppero per forza di buon senso tenersi lontani da ogni errore sistematico; e credettero il mare uno, vastissimo, circonfuso intorno alle terre. Strabone aveva anche mirabilmente preveduto l'esistenza o almeno la possibilità dell'America. « In questa zona temperata, dic' egli, che è nell' emisfero boreale oltre la terra che abitiamo, vi potrebb' essere un' altra terra, principalmente vicino al circolo che passa per Tine ed il mare Atlantico. » Davvero è forza convenire che Strabone nella sua ipotesi riesce assai più preciso di Colombo, perocchè egli aveva preveduta la grand' isola americana. Ma che perciò?... Il letterato dei tempi d' Augusto soggiunge subito dopo con profonda indifferenza: « Codeste ricerche nulla hanno a fare colla geografia positiva; e se pur queste altre isole vi sono, non potrebbero nutrire popoli della nostra stessa origine, e si avrebbero a guardare come un altro mondo. »

Il mondo che Strabone abbandona, Colombo lo raccolse: perchè non basta indovinare la verità, non basta, quasi dissi, toccarla; bisogna amarla d' amore operoso, bisogna sopratutto venire a tempo. Che avrebbe fatto Augusto d' un nuovo mondo, egli che decretava non doversi più allargare i confini dell' Impero? Ma nasceva a' suoi giorni un' idea, che aspirando al dominio di tutte le anime non doveva conoscere altri confini che i confini del mondo, altri interessi che gli interessi dell' umanità; e Colombo fu anch' esso apostolo di questa idea. « Veramente ei fu Colomba, dice suo figlio Ferdinando; poichè per grazia del Divino Spirito scoperse il nuovo mondo e vi fece conoscere il Figliuol eletto di Dio che ivi non si conosceva; e portò sulle acque dell' Oceano l' ulivo e l' olio del battesimo per l' unione e la pace di quelle genti fino allora escluse dall' arca fraterna della Cristianità. »

III.

L' orizzonte del mondo antico era stato tracciato dalla spada d' Alessandro e di Cesare, i grandi geografi dell' antichità che piantarono le loro are vittoriose sull' Idaspe e sul Tamigi. Invece l' orizzonte del mondo cattolico non era sulla terra e nello spazio visibile, ma si nel tempo, che è lo spazio del pensiero.

La disciplina evangelica nel suo primo sforzo ricacciò l' uomo nella coscienza, e lo sforzò a vivere coll' anima sua. « Che m' importa, grida san Basilio, che m' importa sapere se la terra sia una sfera, un cilindro, un disco od una superficie concava? Questo m' importa sapere, com' io debba vivere con me stesso, cogli altri uomini e con Dio. » Il pio eremita nella sua volontaria prigione non altro chiede che un breve pertugio da cui guardare il cielo; nè però egli si condanna all' immobile indifferenza dell' *joughi* indiano, e riempie la sua solitudine colla sottile, insistente, incontentabile analisi d' ogni moto del cuore. Ma poichè molti secoli di sforzi tremendi e di poetici soliloquii ebbero rifusa l' anima umana, il Cristianesimo, trasformata la barbarie e la schiavitù, uscì dall' epoca cenobitica e taumaturgica, ribenedisse la terra, riconsacrò le armi, la mercatura, la vita civile, la scienza, e quella stessa antichità di cui prima avea atterrati i tempj e lacerati gelosamente i volumi. Allora, dopo un duro noviziato di dieci secoli, l' uomo trovandosi in pace colle sue idee, avrebbe voluto cristianificare la natura e ribattezzare la terra; e la vocazione dei missionarii, alleatasi senza ipocrisia coi sentimenti cavallereschi e mercantili, diventò la vocazione d' Enrico di Portogallo, la vocazione di Cristoforo Colombo.

Nel XV secolo, secolo d' unità confidente e possente, la poesia, la religione, la scienza e l' economia, dandosi mano con giovanile baldanza, provocavano concordi cotesta forma novella d' eroismo e d' apostolato. Ma perchè mai l' uomo che i tempi invocavano non uscì da alcuna di quelle tante nazioni europee, adagiate lungo le acque atlantiche, ove i venti spesso portavano qualche arcano saluto dal fraterno continente?

Perchè mai fra tanti piloti portoghesi, baschi, normanni, venturieri audacissimi, non uno pensò, guardando il quotidiano spettacolo del sole declinante sulla solitudine dei mari occidentali, ch' ei portasse la luce

A gente che di là forse l' aspetta?

Perchè da un popolo per tradizioni, per interessi, per necessità geografica tutto vôlto a Levante, ed il cui cuore, quasi direbbesi, batteva a Costantinopoli, ad Alessandria, sul Tanai, perchè mai da un popolo educato alla navigazione mediterranea, ai guadagni pronti e sicuri, ci doveva venire chi mettesse l' anima e la vita per verificare un' ipotesi scientifica e tentare il problema del lontano Oceano, fecondo solo di paure? Perchè insomma fu italiano lo scopritore del mondo occidentale?

Io veramente sono lontano dal consentire cogli storici che in ogni fatto vedono la necessità, di molte cose parendomi arbitra quaggiù la fortuna, e di più molte la volontà, in virtù della quale il mondo della storia offre lo spettacolo d' una crescente creazione. Pure, dell' essere stato italiano lo scopritore del nuovo mondo v' ha, se non m' inganno, una giusta cagione; perchè in Italia maturarono gli elementi del pensiero e della forza, per cui fu grande Colombo.

Chi appena guardi le condizioni d' Italia nel XV secolo, sente che essa avea diritto di educare il vincitore della antichità, l' uomo che disserrando nuovi spazj e nuovi tempi, dissipasse affatto il sonnambolismo del medio evo, e ravviasse il pensiero europeo alla poesia ed alla sperienza della natura esteriore. Il XV secolo, così poco noto, è quello appunto in cui si svolsero e si bilanciarono tutte le forze intellettuali dell' Italia; lotta confusa, vorticosa e purtroppo mortale. Allora l' Italiano, in mezzo alle inutili sventure ed alle inutili vittorie di tutte le fazioni, imparò a far conto, più che d' ogni altra cosa, della propria energia personale: germe funesto d' egoismo, ma scuola altresì di volontà indomabili e di nature eroiche. E mentre altrove gli uomini erano o sorretti o stritolati dalle gerarchie feudali, solo l' Italiano di que' tempi vedeva uscire dalla plebe i pontefici, dalla officina i magistrati; e mercanti e soldati di ventura conquistarsi coll' oro e colla spada le corone. Tutti i fatti, tutte le idee s' agitano allora

in Italia, vive, possenti, istigatrici d' ogni rea, come d' ogni nobile ambizione; il fervore religioso si alleava col poetico entusiasmo per la classica antichità, e nella stessa generazione si scontrava e mescevasi l' esperienza dei politici, dei mercanti, dei viaggiatori, colle memorie e, diremo anche, colle fantasie dell' erudizione. Di che nasceva quella felice e robusta gioventù degli ingegni, i quali creavano, credendo pur tuttavia d' imitare, e fabbricavano arditissime ipotesi, interpretando con inconscia libertà il mondo e la storia. Ed è singolare a dirsi come i due uomini che fecero la più profonda rivoluzione delle idee, mutando l' aspetto della terra e del cielo, Colombo e Copernico, i quali ora, quasi divinità tutelari, risplendono sulla soglia dell' evo moderno, volessero presentarsi ai loro contemporanei in aspetto d' umili commentatori d' una dimenticata idea d' Aristotile e di Pitagora.

L' Italia adunque ai tempi di Colombo, e, appunto come Colombo, piena di pensieri nuovi sotto nome antico, presentiva l' avvenire attraverso le visioni del passato. Ad uno ad uno essa vedeva morire i suoi popoletti ringhiosi; pur non distratta dalle fervide contemplazioni, nemmanco per l' acerbità dei supremi dolori, generava eroi che fondarono la divina nazionalità del pensiero, conquistandole una lingua comune e confondendo e consolando col culto delle glorie fraterne le umiliate gelosie municipali. — Ora sofferite ch' io cerchi nelle tradizioni commerciali e geografiche d' Italia la genealogia vera di Cristoforo Colombo, ch' io non mi curai ripescare fra le ingiurie dei municipj contendentisi l' onore d' averne ascoltato il primo vagito.

Tutti sanno come il commercio del medio evo avesse legato gli Stati marittimi della nostra penisola coll' Asia, coll' estremo Oriente: perocchè le spezierie, rarissime preziosità, di cui gli Italiani avevano in Europa il monopolio, ci venivano dalle Molucche (Malucco), isole circonfuse dall' Oceano Pacifico, allora non navigato che da giunche chinesi e da selvaggie piroghe. Quando primamente s' avviasse questo commercio, non può sapersi; e forse sempre ne durò qualche filo, anche nell' età della più scabra barbarie. Checchè ne sia, abbiamo notizia che nell' 822 già navigavano ad Alessandria contrabbandieri veneziani; e prima delle crociate praticavano gli

Amalfitani ne' porti di Levante, e i Pisani avevano fattorie sul mar Nero. Nel XII secolo troviamo la prima menzione del commercio delle spezierie, colle quali non può farsi che alcune notizie non giungessero dai tanti popoli che per sì lungo tragitto se le passavano di mano in mano. I rozzi verseggiatori di quei tempi ci dicono che a Pisa e ad Amalfi conoscevansi di fama e di presenza i popoli dell' Asia centrale e gli Indi che avevano sì antico grido di sapienza e di ricchezze. Nel tumulto delle crociate si piantarono gli Italiani negli scali di Levante, e vi convissero con quegli Arabi che già da due secoli avevano allargata la loro prodigiosa potenza dalle africane costiere di Sofala alla valle dell' Indo, e si erano sparsi, mercatanti o missionarii, da Madagascar a Canton su tutte quasi le rive dell' Oceano indiano e dell' Arcipelago orientale.

Per questo mezzo molte notizie geografiche ci dovettero pervenire insieme colle prime confuse cognizioni sulle cifre algebriche, sulla polvere e sulla stampa, mirabili strumenti del pensiero operoso, che giacevano inutili in mano alla frivola gravità delle autocrazie e delle teocrazie asiatiche. Due strade teneva il commercio delle Indie; quella di terra per l' Oxo, il Caspio ed il mar Nero; quella di mare per l' Egitto ed il Pelago Indiano, o per la Soria ed il golfo Persico. Prevaleva or l' una or l' altra di queste strade, secondochè o sinistrava l' anarchia arabica o scomponevasi la vasta unità dell' Impero Mongolico o cadevano sotto la tutela or dei Veneti or dei Genovesi le decrepite provincie del Greco Impero. Da ciò le guerre secolari delle due maggiori repubbliche italiane che si contendevano il monopolio di quei commerci. Fra esse più tardi entrò terza Fiorenza, in cui le vivaci industrie avevano accumulati capitali, e che, dopo l' acquisto di Pisa, volgendo vasti pensieri di marittima prosperità, avviò faticosamente per l' Armenia e la Persia una linea commerciale che forse spingevasi fino alla China. Mirabili viaggiatori ebbe l' Italia per cagion di commercio o di religione, in cui risplende energia di mente, di corpo e di volontà. E primi i Poli, che sullo scorcio del XIII secolo peragrarono tutta l' Asia fino al mar chinese ed alla Polinesia. E benchè i racconti di Marco, con quella profusione d' isole, di regni, di

città, di palazzi d'oro e di eserciti innumerevoli, paressero intemperanti fantasie, nondimeno si accesero dell'Oriente tutti gli animi, e Marin Sanudo, che Humboldt chiama il Raynal credente del medio evo, cominciò nei primi anni del XIV secolo, col suo singolarissimo libro intitolato: *Segreti dei fedeli della croce,* quella discussione sulla migliore strada del commercio orientale, che gli Inglesi non hanno ancora oggidì terminata.

Nel tempo stesso si andavano facendo comuni i viaggi per l'Armenia, per l'Egitto e per l'Asia minore; e par che fino all'India penetrassero i nostri e vi avessero stazioni, poichè Bartolomeo da San Concordio di là riceveva lettere. Nell'età più vicina a Colombo, Nicolò de' Conti, apostata veneziano, percorse tutta l'Asia meridionale, e tornato in patria narrò cose che acquistarono fede a Marco Polo; al quale la moderna critica decretò il nome d'Erodoto italiano: tanto appare al paragone delle nuove scoperte schietto e sottile osservatore, narratore conciso, spirito libero e robusto. Contemporaneo a Colombo, Antonio Galateo, elegante latinista e sagace filosofo, sosteneva la possibilità della circumnavigazione dell'Africa, fondandosi sulle notizie fornitegli dal genovese Giorgio Interiano, da molt'anni stanziato nell'India; e Behaim nel suo celebre mappamondo del 1492, divisando i dieci trapassi a cui soggiacevano le spezierie, cita l'autorità di Bartolomeo Fiorentino, che per 24 anni era stato alle Indie.

Quali sentimenti destassero negli animi i maravigliosi racconti dell'orientale magnificenza, quanta ammirazione per la grandezza materiale, quale spirito sitibondo di avventure si accendesse nelle menti scaldate dalle immaginazioni poetiche e dalle avidità mercantili, io non saprei meglio esprimerlo che recandovi innanzi le parole di uno svegliatissimo Fiorentino, scritte nel 1500 da Malaca, quando per la prima volta v'incontrò le navi dei Chinesi: « Credete che le cose di qua sono di gran sostanza: cose grandissime; vaste città murate; tratti di mercanzia e di ricchezza; costumi e modi di vivere diversi. Noi altri siamo uno zero; l'India è la minore e più piccola cosa che sia qui, sendo pure una sì grande rispetto a noi... Sono cose per chi le ha viste da non crederle: pensate chi non le ha viste! » Così per costui l'Italia

rispetto all' Asia è uno zero, come uno zero era stata pe' suoi padri rispetto alle grandi idee della Chiesa universale e della Monarchia Cristiana. Direbbesi che per uno strano destino in Italia sempre vi sia sproporzione fra i concetti e i fatti, e che l' indomabile istinto dei dominatori del mondo non lasci riposare, neppure nell' ignoranza della propria miseria, questo popolo irrequieto, sulla tomba del quale potrebbesi scrivere quella famosa epigrafe: *Aut Caesar, aut nihil.*

Meno si conoscono le imprese marittime degli Italiani verso Occidente; e nondimeno parranno più mirabili, se si pensi che non ebbero stimolo di urgenti interessi. Fin dal 1281, mentre Marco Polo scopriva l' Oriente Asiatico, i genovesi Vadino e Guido Vivaldi uscirono dallo stretto Gaditano, e costeggiando l' Africa si drizzarono verso mezzodì per trovarvi quel passaggio alle Indie, che i Portoghesi cominciarono a cercare solo 150 anni dopo. Non atterriti dallo sfortunato esito della prima spedizione, Tedisio Doria e Ugolino Vivaldi, genovesi anch' essi, uscirono di nuovo a tentar l' Atlantico nel 1291, e scoprirono o trovarono di nuovo le dimenticate Canarie; l' una delle quali, l' isola Lanzerotta, porta il nome di un altro navigatore genovese, Lanzelotto Malocello. Un Nicoloso Di Recco, un Angiolo Del Tagghio, genovese l' uno e fiorentino l' altro, guidarono i primi esperimenti che le galee portoghesi verso la metà del XIV secolo arrischiassero lungo le infami costiere del promontorio atlantico. E Petrarca e Boccaccio ricordano anch' essi celebri viaggi d' Italiani a quelle isole che *Fortunate* si chiamano o forse *Ritrovate;* le quali più volte erano state scoperte, e dimenticate, e scoperte di nuovo. Non dovrei parlare dei Zeni, perchè i loro viaggi all' Islanda ed alla Frislanda (Groenlandia) e le notizie che ivi raccolsero di un gran continente occidentale (1458), rimasero lungamente ignote, e non entrarono nella tradizione italiana, se non dopo la scoperta di Colombo: pur valgono a confermare quanta fosse la perizia, e quanto l' ardimento dei nostri navigatori. Una porzione fraterna delle glorie portoghesi ricade di diritto agli Italiani, che, dopo aver tentata pei primi la circumnavigazione dell' Africa, dopo aver guidate le galee di Portogallo ne' primi viaggi d' esplorazione, gareggiarono poscia di coraggio con Gileanes, con Nuñez, con

Fernandez e cogli altri famosi capitani del principe Alfonso. Il genovese Noli toccò le isole del Capo Verde; Cadamosto veneziano ed Usomare di Genova si spinsero pei primi oltre il Capo Verde, esplorando 800 miglia di nuova costa; ed in queste lontane regioni trovarono fra i negri un discendente degli esploratori genovesi, che 170 anni prima erano venuti a naufragare sopra queste rive sconosciute. La navigazione dei tre Italiani non fu stabilmente oltrepassata che ventisette anni dopo, nel 1483, quando Jacopo Lano e Martino Behaim varcarono la linea, ed *aperuere,* dice la cronaca di Scheedel, *alium orbem* (l' emisfero antartico) *hactenus nobis incognitum, et multis annis a nullis, quam Januensibus, licet frustra, tentatum.*

Le carte italiane indicano questi progressi; le quali abbiamo antichissime e numerose; e in molte di esse troviamo indicate terre verso ponente in seno all' Atlantico, secondo le voci popolari e le tradizioni marinaresche che ne correvano: ciò che talora ha fatto credere che l' America fosse nota innanzi Colombo. La carta di Marino Sanudo del 1321 segna un gruppo d' isole all' ovest dell' Islanda. La carta singolarissima dei Pizzigani, del 1367, porta terre occidentali nell' Atlantico coi nomi di Brondani, Brazie e Antiglia. Nè ci fermeremo a discutere col Zurla se quest' ultimo nome veramente vi si legga; perchè ad ogni modo è certo che un' altra carta italiana del 1424, conservata a Weimar e di cui ci dà notizia l' Humboldt, ha quest' isola d' Antiglia, che poi trovasi anche nelle carte d' Andrea Bianco, dell' anonimo genovese suo contemporaneo, e degli anconitani Benincasa, tutte composte tra il 1436 e il 1476. Confuse tradizioni delle mal note Canarie, e naturali illusioni di nubi fantastiche, e vasti tratti di mare coperti da galleggiante vegetazione, avevano nel medio evo fatto nascere e mantenuta la credenza che queste isole esistessero: e molti ne andarono in cerca: e alcuni dicevano d' averle trovate, e inseguite, e vedute sfumare; ed altri narravano che nell' isola delle Sette Città abitava un popolo cristiano, ivi ricoveratosi fin dai tempi delle prime invasioni moresche; ma tanto geloso del suo segreto asilo, che più non lasciava partire le navi capitate a que' lidi felici, perchè divisi dal mondo. Ma basti di queste leggende

e di questo incerto nome d' Antiglia, il quale divenne certo e storico solo quando gli Spagnuoli l' applicarono alle isole americane.

Più importanti certo sono le cognizioni che le carte dei geografi italiani rivelano intorno alla forma dell' Africa ed alle coste orientali di essa. Tutti sanno che nelle carte di Tolomeo l' Africa sotto l' equatore protendevasi verso Oriente, fronteggiando l' Italia e distendendosi fino alla plaga effettivamente occupata dalla Nuova Olanda. Ma già il Planisfero di Marino Sanudo del 1300 effigiava l' Africa triangolare; e la carta d' Andrea Bianco del 1436, contraddicendo Tolomeo, risolutamente la disegna come una penisola; se non che, facendola correre in isbieco dall' ovest all' est, la finisce all' equatore. Il Portolano della Medicea del 1351 traccia la costiera dell' Africa oltre il Capo Non, che i Portoghesi voltarono solo nel 1410. Questi errori corresse il famoso mappamondo di frate Mauro, a cui sappiamo che lavorò anche Andrea Bianco, e di cui per commissione del re di Portogallo fu mandata copia a Lisbona. Ivi l' Africa corre dritta verso il Sud, e col nome di Capo Diab n' è indicata l' estrema punta, ove sporge il formidabile promontorio delle tempeste, al quale die' il fausto nome della Speranza l' accorto re Giovanni. Ivi le coste orientali dell' Africa, le regioni di Soffala e del Zanquebar, di cui già un secolo e mezzo prima aveva parlato Polo, ma senza precisarne l' orientazione, sono assai bene indicate.

A queste notizie s' aggiunga la luce delle teorie scientifiche. Volgare era tra noi la dottrina della sfericità della terra, la quale era stata sostenuta da san Tommaso e popolarizzata da Dante. Cecco d' Ascoli, Fazio degli Uberti, Goro Dati, Berlinghieri, verseggiavano di geografia e di cosmografia, e tutti insegnavano la sfericità della terra, e volgarizzavano Tolomeo e Solino. Uno scrittore del XIII secolo, il maestro di Dante, aveva già espresso così chiaramente la possibilità di compiere il giro della terra, che io non so difendermi dal desiderio di recarvene le parole: « Se due uomini d' uno luogo ad un' ora si muovessero, e andasse l' uno tanto quanto l' altro, e l' uno andasse verso Levante e l' altro verso Ponente, e andassero direttamente l' uno a rincontro l' altro, certo eglino

si riscontrerebbero dall' altra parte della terra per mezzo quel luogo onde fossero mossi, e se pure andassero oltre, eglino tornerebbero a quel luogo donde si partirono. » Il sito dove giace l' America così descrisse Fazio degli Uberti:

Veder ben puoi che il tutto gira e piglia
Col mar che il veste e che diuturno il serra,
Ventimila con quattrocento miglia;
Del quale il mezzo è manifesto a noi,
E il dove, e il come l' uom vi s' infamiglia.
L' altra metà che c' è disotto poi
Nota non è, nè qual v' abita gente;
Ma pure il ciel vi gira i raggi suoi.

La misura della circonferenza terracquea, che qui accenna Fazio degli Uberti, è quella appunto che in tutto il medio evo prevalse per opera dell' arabo Alfragan, che san Tommaso stesso e Dante adottarono, e che Colombo studiosamente seguitò perchè gli faceva minore l' intervallo inesplorato dei mari tra la Spagna e l' India. « Le tradizioni della classica antichità intorno alla geografia, dice Humboldt, erano state in Italia conservate ed illustrate dal Petrarca, da Giovanni di Ravenna e dal Malpighino. » Noi ci studiammo di far sentire quel che avessero aggiunto le tradizioni proprie del commercio italiano e le cognizioni comunicateci dagli Arabi. Dopo tutto ciò ognuno vedrà quali e quanti elementi preparassero, quali e quanti presentimenti provocassero la gloriosa sintesi di Colombo. La nuova idea si direttamente procedea dalla scienza e dalla tradizione italiana, che Colombo avrebbe potuto essere preceduto nell' esecuzione, come senza alcun dubbio fu prevenuto nel pensiero, se i fatti in Italia fossero così rapidi quanto i concetti. Nel 1474, quando Colombo era ancora un oscuro pilota, che appena osava manifestare agli amici suoi l' alto pensiero, Paolo Toscanelli, celebre astronomo fiorentino, scriveva a Lisbona, consigliando il re Alfonso di tentar la via delle Indie per l' Occidente, ch' ei giudicava più breve e più agevole e più sicuro del giro della Guinea: e a Cristoforo Colombo, che lealmente il richiedeva di consiglio, scrisse due lettere mirabili, dalle quali mi piace di recar questo brano: « Il viaggiare al Levante pel Ponente non solo è possibile, ma vero e certo, e di onore e di guadagno inestimabile, e

di grandissima fama presso tutti i Cristiani; nè voi lo potreste mai conoscere sì bene, quanto io, per la pratica che io ho avuta sicura e buona d' uomini illustri e di gran sapere venuti di detti luoghi nella corte di Roma, e di altri mercanti che hanno trafficato lungo tempo in quelle parti. »

E queste idee del Toscanelli non dovevano essere rimaste un segreto; poichè un bell' umore, domestico, è vero, di Lorenzo de' Medici, ma che non era cervello da logorarsi in recondite astruserie, Luigi Pulci (morto cinque anni prima della scoperta dell' America), pose in bocca al diavolo una bizzarra profezia di vaste regioni in Occidente, e previde anche le principali obiezioni che teologi e cosmografi avrebbero potuto muovere alla nuova idea. — Nè a caso egli scrisse: « *che l' acqua in ogni parte è piana, benchè la terra abbia forma di ruota;* essendo il nostro globo *per divin ministerio sospeso fra le stelle,* e nell' altro emisfero, come nel nostro, *repressa ogni cosa al centro;* » nè potersi dubitare che gli uomini di quell' incognita terra *sieno della stirpe d' Adamo,* e partecipi e coeredi della grazia celeste; poichè il « Divin Redentore *non è partigiano* (ripeto le parole proprie del Pulci), *e chiamò tutti i popoli del pari alla legge di misericordia e di concordia: nè Dio fe' a caso il mondo,* da lasciar vuoto tanto spazio, e inutili tanti benigni influssi del cielo temperato. » Qual meraviglia, o signori, nel leggere in un nostro poema burlesco e popolare le ragioni stesse che Colombo molti anni dappoi non potè far comprendere al fiore de' sapienti spagnuoli, congregati in Salamanca; molti dei quali ancora citavano Lattanzio come autorità geografica, e condannavano la dottrina degli antipodi, volgare da secoli in Italia, e colla sognata difficoltà di risalire la curva delle onde atlantiche mettevano in dubbio il principio stesso della gravitazione concentrica, principio che in Italia soccorre tosto alla mente d' ognuno con quel passo di Dante:

io venni al punto
Al qual si traggon d' ogni parte i pesi.

Permettetemi ch' io ricordi un' altra cicostanza, da nessuno, cred' io, fin qui avvertita. I fratelli Pinzon di Palos, che avevano accompagnato Colombo nel suo primo viaggio, pretesero

poscia d' arrogarsene l' onore; e nella lite che il fisco reale mosse all' erede di Colombo, furono allegate anche le loro ragioni; e questa, fra l' altre principalissima: che Alonzo Pinzon, venuto a Roma sul principio dell' anno 1432, ne aveva recato sicuri indizj sulla via occidentale delle Indie. Non so che rispondessero i difensori dell' Ammiraglio: ma nè potevasi negare il fatto, nè importava negarlo; poichè il Pinzon conobbe Colombo assai prima di quel suo pellegrinaggio. Questo però riman fermo, che a Roma l' idea di Colombo nè parea strana, nè forse nuova.

Così mi sembra innegabilmente dimostrato che patria vera di Colombo meritò d' essere l' Italia, la quale circondò ed accompagnò il grande navigatore con un corteggio degno di lui: Amerigo Vespucci, che primo forse riconobbe nella America un gran continente staccato dalle Indie, i due Cabotto veneziani e il fiorentino Verazzano, che primi tentarono quel tragitto nordico, appena a' di nostri compiuto dal capitano Ross, e riconobbero tutte le coste del nuovo mondo, dallo stretto boreale di Davis fino alla foce australe del Rio della Plata, per uno spazio di forse 6500 miglia; e quel portentoso Paolo Centurione, che, uscito dalla patria stessa di Colombo, disegnò di riconquistare all' Italia l' antica via del commercio, perfezionando coll' arte i canali del Tanai, del Volga e dell' Oxo, che la natura sembra aver ravvicinati per rendere più accessibili le vastissime regioni dell' Asia centrale.

Per tal modo tutte le vie, che dall' Europa conducono all' India; quelle di terra per l' Egitto, per la Soria, per la Crimea, come quelle di mare girando intorno all' Africa o spuntando l' estremità delle Americhe, vennero indicate, studiate, tentate, e in gran parte scoperte dagli Italiani; e non per fortuite navigazioni o per oscure correrie di pirati, o per raro ardimento di qualche avventuriere; ma sì per forza di maturi disegni, di deliberati intenti, di esperienze consociate e di longeve tradizioni.

IV.

Vedemmo di qual gente uscisse Colombo. Nudrito di forti tradizioni, iniziato fin dalla prima adolescenza agli studj cosmografici dell' Università Ticinese, crebbe in mezzo alle felici allucinazioni degli eruditi, che nei libri antichi cercavano profezie d' arcana sapienza; crebbe in mezzo alle ansietà di un commercio, il quale, come catena elettrica, faceva risentire all' Italia ogni scossa del mondo orientale. Il problema ch' ei sciolse era pure il problema che il Senato veneziano ed il genovese agitavano nelle loro gravi consulte; l' argomento a cui consacrò la sua vita, era pur l' argomento che entrava in tutti i colloquj famigliari del popolo mercantile e marinaresco d' Italia; la via ch' ei trovò era pur quella via che le cognizioni scientifiche di que' tempi, raffrontate e raccolte da una mente indagatrice, indicavano come più breve, più acconcia, e sopratutto più libera — libera come il mare. Colombo non è dunque un miracolo inesplicabile, nè uno spirito isolato senza patria, senza genesi. Ma ciò che si toglie alla puerile maraviglia, si cresce alla feconda ammirazione.

Se è vero che molti fra gli antichi, come Aristotile, Possidonio e Seneca, aveano apparecchiati i primi germi dell' idea di Colombo; se è vero che quest' idea sfavillò nella sua pienezza alla mente di Paolo Toscanelli, è più vero ancora che Colombo solo si conquistò il diritto di dire, come disse nella sua lettera del 1493: « Ottenni cosa che fin qui le forze mortali non avevano potuto conseguire; perchè se di queste isole alcunchè fu detto o scritto da altri, tutto finì in ambagi e in congetture; nessuno disse d' averle vedute, onde quasi pareano favole... e prova ne sia che quanti udivano il mio disegno, tutti il volgevano a scherno... di modo che la scienza e le autorità poco mi giovarono presso gli uomini. » — E veramente se la scienza e le autorità fossero bastate, Toscanelli avrebbe scoperta l' America; ma quando un' idea deve passare nei fatti, un' altra forza si richiede, un' altra virtù. Non ha molti anni, gli Italiani accoglievano riverenti Riccardo Cobden, illustre non per altro, come egli medesimo

confessava argutamente, che per aver saputo, fortunato ed instancabile ripetitore, persuadere al suo popolo quelle verità che già la scienza da molto tempo aveva trovate e insegnate. — Se Colombo non fosse grande per la sua idea, sarebbe grande per averla saputa ripetere e persuadere; e per essere la terza volta grande, gli avanzerebbe ancora il merito dell'esecuzione, che bastò ad immortalare Vasco di Gama.

In niun caso meglio che in questo si vide qual sia l'ufficio del genio, e quanta forza possa dare la volontà all'intelligenza. La grande idea traluce a molti; ma lontana, fuggevole, incompiuta. I disattenti passano oltre, gli impazienti appena guardano, e tosto si sviano dietro più facili imprese: gli uomini speculativi osservano e notano come una curiosità; i troppo cauti, come avvenne alla Corte di Portogallo, adombrano per la stessa semplicità e grandiosità d'un disegno, che par loro troppo bello per esser vero. Intanto i bisogni si fanno più acuti e più insistenti; e direbbesi che intere generazioni invochino il nuovo mondo. I libri sono, o pajono, pieni di presagj; le stesse onde del mare, le stesse nebbie del cielo diventano eloquenti; la fata Morgana mostra ogni anno agli attoniti marinaj apparenze di spiaggie e di monti lontani in fondo al mare: i popoli si ricordano delle favole e dei sogni dei padri loro: ma tutto ciò somiglia ad un guizzar di luce interrotto e sparpagliato per una vasta oscurità. Colombo solo fa centro dell'anima sua a questi fatti disgregati, ed è il punto luminoso in cui le minute faville convergono e si svolgono in fiamma vivace. Infaticabile nella speranza, non valendosi del dubbio che per consolidare la sua fede, interroga, confronta, ravvicina, riconcentra le cognizioni italiane di tre secoli e le osservazioni che i marinaj avevano sparsamente fatto dall'Islanda alla Guinea; e da ciò appunto che a tutti gli altri pareva confusione ed incertezza, ei fa balzar fuori la ritrosa verità. Egli stesso ebbe coscienza di questa sua missione; nè io voglio lasciare di qui riportarvi la splendida testimonianza che ei rese al suo genio: « Fin dalla tenera età (dice egli nelle sue lettere), vivendo la vita del marinajo, desiderai di sapere i segreti di questo mondo, e per oltre quarant'anni cercai tutte quelle regioni che fino

ad oggi si navigano, e conversai con gente savia, ecclesiastici e secolari, greci e latini, indiani e mori e di molte altre sêtte, e il Signore trovai molto propizio a' miei desiderii; da lui ebbi spirito d'intelligenza; egli mi fece dell'arte navigatoria molto intendente; d' astronomia mi diè quello che bastava, e così di geometria e d'aritmetica; l'animo mi fe' ingegnoso e le mani atte a disegnar la sfera, e in essa le città, i monti, i fiumi, le isole, i porti, tutto nel loro convenevole sito. In questo tempo io misi studio in vedere tutti i libri di cosmografia, di storia, di filosofia e d' altre scienze; dimodochè nostro Signore m' aprì visibilmente l'intelletto, acciò ch' io navigassi di qua alle Indie; e m' ispirò forza di volontà per condurne a fine l' esecuzione. »

Vissuto in un secolo mercantile, poetico, devoto e cavalleresco, Colombo riflette armonicamente questi quattro caratteri. Partiva per trovar l'oro di Ofir e le isole delle Spezierie, per accumular tesori a liberazione del Santo Sepolcro, per recare la legge e l' alleanza dei Cristiani ai popolosi regni del gran Kan, per fondare un' immortale dinastia di vicerè e di ammiragli devoti alla Casa della regina Isabella, questa *prediletta figlia di Dio,* com' ei teneramente la chiamava. Un' anima grande non si rifiuta ad alcuna delle idee del suo tempo, non si rivolta contro di esse; ma le trasforma, le purifica, le ingrandisce. In mezzo all' alterna vicenda dell' anarchia e della servitù, che non gli lasciano la patria onorata e sicura, innanzi alle minaccie dell'islamismo rinvigorito per l' innesto della tartara barbarie, e mentre le fiorenti colonie di Genova cadevano sotto il ferro dei Giannizzeri, o patteggiavano servilmente col Sultano, mentre sovrastavano all'Italia le armi turchesche già romoreggianti nel Friuli e nelle Calabrie, mentre, intercise le consuete vie ai commerci, rincarivano le spezie e gli aromi, e i metalli preziosi incomportabilmente scarseggiavano, Colombo sembra dimenticare i terrori e i dolori della sua patria, sembra tutto rinchiudersi in una speculazione esclusiva: ma il suo pensiero è pur sempre cristiano ed italiano: respingere i Barbari, liberar la via delle Indie, trovare alleati potenti contro i Musulmani; quest' è il suo voto, voto ch' egli espresse con religiosa solennità. Udite, o signori, le sue proprie parole,

estremo eco del medio evo, trasformazione di nobili pensieri in un nobile cuore: « All' epoca in cui intrapresi di partire per la scoperta delle Indie — dice Colombo nel suo testamento — aveva intenzione di supplicare il Re e la Regina perchè tutto il danaro che si trarrebbe dalle Indie fosse consacrato a Gerusalemme: e di questo poscia li richiesi: se il fanno, meglio; altrimenti ed in ogni caso, mio figlio Diego o qualunque fosse suo erede dovrà raccogliere tutto il danaro di mia ragione per accompagnare il Re se andasse al conquisto di Gerusalemme; o almeno per tentare egli stesso l'impresa con tutte le forze che gli riuscisse di mettere insieme. »

Sarebbe puerile tessere, a modo di panegirico, una difesa di Cristoforo Colombo: nè io mi proposi di lodarlo, ma sibbene cercai di comprenderlo. Perciò non voglio negare ch' ei patteggiasse i titoli di don, di vicerè e di almirante, e li volesse ereditarii, e ansiosamente divisasse come perpetuare questi onori nella sua famiglia; nè voglio negare ch' ei razzolasse avidamente l'oro e le altre preziosità; nè che vendesse schiavi molti selvaggi. Ma dirò altresì che la stessa esorbitanza della sua domanda parve alla Corte spagnuola segno di alto animo, e prova di fermissima convinzione; dirò ch' egli, reduce dal suo ultimo viaggio, vecchio, senza asilo, senza stipendio, e indarno supplicante per sè, instava perchè l'erario soddisfacesse le paghe a' suoi marinaj; dirò ch' egli non vide mai l'oro cogli occhi dell' avarizia: « *L' oro,* dic' egli, è cosa eccellente; di lui si formano i tesori; esso ci fa compiere le buone opere in questo mondo, ed accorcia alle anime il cammino del paradiso. » Ma non l' acciecò mai quella idolatria dei metalli preziosi, di cui fu vittima la Spagna, e con istinto veramente italiano raccomandava a' suoi padroni che più delle miniere curassero i campi fecondi di Haiti. Agli indigeni poi fu umanissimo, anzi amorevole: e pietoso della loro ignoranza, comandò ai marinaj che contrattando con loro avessero riguardo all'equità; e mentre in Europa si disputava se a quelle creature si avessero ad accomunare i diritti dell' umanità, ei diceva: « No; non sono inerti, nè rozzi; ma anzi d'ingegno perspicacissimo, poichè d' ogni cosa cercano darsi una qualche spiegazione. » Vendette, è vero, Colombo, pressato dal fisco spagnuolo, o da inique circostanze, i pri-

gionieri Caraibi, generazione d' uomini indomabili e sanguinarii; ma agli altri, che trovò pacifici ed ospitali, sempre ebbe rispetto, e, quand' altro non potea, compassione: e soleva ripetere che essi erano la vera ricchezza delle terre da lui scoperte; e moriva dolente e spaventato e pieno quasi di rimorsi per lo infierire degli immanissimi Spagnuoli contro di loro; e scriveva con paterne viscere nel suo testamento, nessun dispendio doversi giudicare eccessivo per salvare le anime ed illuminare i cuori dei selvaggi.

Queste cose io ricordai che potranno adombrare di lontano il carattere di Colombo. Poco mi resta a dire del suo ingegno, perchè non crediate che fosse uomo di poche lettere, come invidiosamente scrisse un suo contemporaneo genovese. Di lui ci rimase un' operetta intorno al modo di usare la *tavola navigatoria,* e sappiamo ch' egli avea raccolto una ragguardevole libreria: e una lettera di un ambasciator veneto ci rivela che nel 1501 non era in tutta la città di Granata chi sapesse disegnare una carta geografica se non Colombo. Primo egli distinse col raffronto degli autori e delle carte la *Thule* di Plinio, di Tacito e di Solino (Isole Feroè) dall'Islanda, a cui i posteriori geografi avevano applicato lo stesso nome: primo egli scoprì la deviazione dell' ago magnetico, e cercò di rendersene ragione, e sospettò che in quel fenomeno avesse parte la temperatura, ciò che è confermato dalle recenti dottrine: primo egli spiegò la forma parallelepipeda delle grandi Antille colla persistente violenza delle correnti equatoriali: ipotesi a' nostri di rinnovata dall' Humboldt; e, infine, se crediamo all' Oviedo, primo egli introdusse e perfezionò l'uso dell' astrolabio di mare.

Nelle sue idee politiche è un misto di lealtà popolana e di esaltazione cavalleresca, che si rivela nel suo poetico affetto per la regina Isabella. Io cercai studiosamente nella sua vita di trovare qualche traccia di sentimenti repubblicani, che mi parevano non poter mancare in un uomo nato in mezzo alla genovese democrazia. Ma, o che la disciplina marinaresca l' abbia educato a modi stretti ed assoluti, o che gli uomini straordinarii apprezzino sovra ogni cosa il potere rapido e forte, a me non venne fatto trovare, scorrendo tutte le sue lettere, altro indizio che ricordasse il reggimento po-

polare, fuorchè quell'infausto proverbio *chi serve el comun non serve nessun;* e in queste parole dette pensatamente da un tal uomo, mi parve di leggere la sentenza di morte delle repubbliche italiane.

Nè qui posso lasciar di riflettere che le stesse qualità, per cui fu grandissimo Colombo, assai volte gli nocquero: il che dico volentieri a persuadere che non v' ha uomo, per quanto miracoloso, il quale non porti seco nella sua stessa forza un germe di debolezza, nelle sue virtù medesime un pericolo ed un principio d'illusione. Quella volontà forte, imperatoria, inflessibile, che vittoriosa d' ogni ostacolo guidò Colombo nel suo primo viaggio di scoperta, lo cacciò poscia quasi sempre contro insormontabili ostacoli. Due volte spinto dal vento propizio verso il Messico, e invitato dalla fortuna a prevenire Cortez, ed a salvare forse dall' estremo eccidio la civiltà messicana, e la Spagna da un' incancellabile infamia, ei non volle dichinare una linea dalla via che s' era predesignata, e perdè l' occasione. Altra volta cercando uno stretto lunghesso la terra ferma, si ostinò d'incontro spiaggie pericolose, lottò 90 giorni col mare, soffrì inauditi travagli, per 10 mesi durando sempre nel fermato proposito, da cui non lo stornarono gli uragani fino allora non esperimentati, e la novità dei luoghi, e la ferocia degli abitanti, e l' inutilità de' suoi sforzi; nè mai diè volta finchè quasi non gli si disfecero le navi, rôse dalle brume e sconnesse da tante procelle. Fu allora che trattosi a stento sul lido di Giamaica, fra i selvaggi insospettiti e i suoi marinaj tumultuanti e ribelli, uscì in quel sublime lamento, che in varii modi espresso, suona sulla bocca di tutti i genii, quasi a protestare contro la disarmonia degli umani destini. « Le terre — dic' egli nella sua lettera rarissima — che qui alle Altezze Vostre appartengono (scriveva al Re ed alla Regina di Spagna), sono più vaste e ricche di quelle di tutti gli altri Cristiani insieme; ed io non ho ormai più capello sulla mia testa che non sia incanutito, ed ho speso tutto quanto restavami, e m' è stata tolta ogni cosa e venduta fin la casacca. Credete, io sono infelicissimo; fino adesso piansi sugli altri, ed ora il cielo siami misericordioso, e la terra pianga su di me... isolato nella mia pena, infermo, aspettando ciascun giorno

la morte, circondato da un milione di selvaggi crudeli e nemici, lontano dai sacramenti della Santa Chiesa; se la mia anima si separerà in questo luogo dal corpo, se ne andrà senza suffragj in perdizione. »

Qual meraviglia se in mezzo a questi ineffabili dolori lo spirito libero ed ardente sorvola alle pressure del tempo e piglia autorità e forma di una parola superiore e divina? E in verità Colombo fu visitato dalle allucinazioni, stava per dire fu consolato da quelle esaltazioni impersonali dell' anima, che, sfuggita alle miserie della individualità, si raddoppia e si divinizza. Abbandonato dagli uomini e bersagliato dall' iniqua fortuna, ei sente nel cuore una voce pietosa e severa che lo rimbrotta lento servo di Dio, gli ricorda la gloria acquistata, le chiavi dell' Oceano a lui donate, le terre ricchissime concessegli da ripartire, e segue domandando: « O stolto e tardo a credere, chi ti ha afflitto? Dio o il mondo? Quel che ora t' avviene è la ricompensa delle fatiche sostenute servendo altri padroni; ma non temere; sta saldo! tutte queste tribolazioni sono scritte sul marmo, e non ti avvengono senza ragioni. »

Una mente scossa da gioje e dolori sì grandi non potea certo durare in una volgare tranquillità; però non è a meravigliarsi se Colombo traviò dietro idee poeticamente singolari, e se dopo avere con sì lucida insistenza dimostrata la sfericità della terra, dopo avere annunciata una nuova êra alla civiltà cristiana, ne' suoi ultimi anni, quando niuno più dubitava delle verità che egli stesso aveva tanto contribuito a dimostrare, quando già cominciavano i nuovi tempi da lui presentiti, egli compose il singolarissimo *libro delle profezie,* nel quale sostenne non essere la terra di forma precisamente sferica, ma allungarsi invece sotto la zona equatoriale fino a pigliar la forma di una pera, ed ivi su quel rialzo sorgere il Paradiso terrestre; avvicinarsi già la fine dei tempi, e non restare alla storia più che un ultimo periodo di 165 anni. Chi cercasse i motivi di queste strane divagazioni, non li troverebbe certo affatto indegni di Colombo. Per tutto il medio evo Arabi e Cristiani avevano popolarmente creduto che i grandi fiumi, di cui s' ignorava l' origine, come il Nilo ed il Gange, avessero un' arcana sorgente nel Para-

diso terrestre: e che di là per reconditi meati defluissero sulla terra. Edrisi, celebre geografo arabo, pigliando un dimezzo tra la tradizione e la scienza, ammise la rotondità della terra, non perfetta però e con qualche declivio per ispiegare il decorso delle grandi masse acquee. Dante, non so se per libertà di fantasia, o se per qualche preconcezione scientifica, aveva pur sovrapposto al globo terracqueo quella amplissima piramide australe, dove digradasi il Purgatorio, e sulla cui vetta ride il Paradiso terrestre. Nelle carte di Tolomeo rimaneggiate dallo spirito ecclesiastico, e che io studiai nella edizione di Roma del 1492, ove trovansi nell'indice raccolte tutte le tradizioni e le leggende della geografia teologica, lessi presso Sarapa, ultimo luogo segnato sull'emisfero di Tolomeo, a 180 gradi di latitudine orientale, e precisamente sotto l'equatore, queste singolari parole: *Qui comincia l'orizzonte del Paradiso terrestre:* e S. Tommaso aveva detto che il Paradiso terrestre *est locus corporeus in Oriente... Et est conveniens habitationi humanae quia habet aerem temperatum et plantas semper floridas.* Ora Cristoforo Colombo che andava cercando le regioni equinoziali, e credeva trovarle brulle ed arse come aveva vedute le costiere africane, incontrò invece le spiagge di Paria irrigate dall'Orenoco, rivestite da una splendida vegetazione, sorrise da un cielo temperato; e perciò credette d'aver toccata la sponda opposta di quella misteriosa regione paradisiaca, che le tradizioni clericali indicavano vicina all'India.

Non cerco i motivi teologici e le autorità, che suggerirono a Colombo l'idea della prossima fine del mondo, idea che ad ogni tratto allora riproducevasi anche nelle menti volgari. Ma vorrei toccare i motivi più profondi che forse a ciò lo sedussero. Una delle grandi tentazioni di chi opera cose straordinarie è quella di credere ad una arcana predestinazione, ad un destino o amoroso o cieco, ma sempre indeclinabile. I grandi uomini, avvezzi ad esercitare le menti acute sulla catena delle cause e degli effetti, inclinano per natura al fatalismo: e la storia contemporanea ce ne offre un esempio singolare. Colombo credette che in lui si fossero compiute le antiche profezie, che annunciano vicina la fine del mondo, allora appunto che in tutti i popoli sia penetrata

la luce del cristianesimo. Egli proclamò finita l'opera che appena era principiata, e credendosi giunto in un paese miracoloso, presso l'albero della scienza del bene e del male, in mezzo a tante cose nuove, straordinarie, imprevedute; sentì che era imminente una profonda mutazione nelle idee e nei fatti; sentì che incominciava una nuova êra nella vita dell' umanità. Nota argutamente l'Humboldt che l'epoca da Colombo indicata per la fine del mondo cade fra gli anni che corsero dalla morte di Cartesio a quella di Pascal. E non si compiva forse allora, ma di tutt' altro modo, la profezia di Colombo? Non moriva forse allora nelle forti mani di Richelieu e di Luigi XIV il medio evo? Non si risolvevano allora per sempre le dottrine scolastiche, e sotto l'unificazione delle grandi monarchie non iscomparivano allora quelle indipendenze locali, che per secoli lunghi avevano fatta sì discorde e sì tenace la vita dei popoli? Non era allora la filosofia che con Cartesio diveniva prepotente, dogmatica? Non era allora la tradizione, che con Pascal difendeva la fede insegnando il dubbio?

V.

E forse, a questo punto, non parrà presuntuoso giudizio se io dirò che nè la storia nè la filosofia valsero fin qui a degnamente ritrarci Colombo. Quest'esso è per avventura un privilegio degli uomini grandissimi, i quali belli di perpetua giovinezza, convivono colla umanità, e vengono, quasi direi, sviluppandosi con lei, ed a lei proporzionandosi; talchè mai nemmeno la divinatrice poesia può fissare i contorni di quelle crescenti immagini. Perocchè più facile, come in tutt' altro proposito dice Vico, più facile *è fare il vero che trovarlo:* più facile creare Achille, che interpretare il suo divino imitatore, Alessandro. E direbbesi che *le ombre* degli uomini veramente grandi più giganteggino quanto più ad essi s' avvicini la fiaccola indagatrice; avendo essi vita immortale non nella nominanza

Che viene e va e quei la discolora
Per cui ell' esce dalla terra acerba,

ma nei pensieri, che da loro mossero, e nei benefizii che ci lasciarono, immortali. Perciò quanto più cresce la potenza, quanto più s'illumina la coscienza del genere umano, tanto più si vanno rischiarando nuove ed inesplorate profondità di queste anime profetiche; quasichè in esse ci si riveli visibilmente qualche cosa dell'infinito.

E così è di Colombo, di cui neppure la storia esterna mi par compiuta. Ben l'Humboldt seguì studiosamente i fili delle idee scientifiche, le quali in lui misero capo: ma questo non ci spiega che la metà del miracolo. Bisogna penetrare nel segreto delle passioni e della volontà dell'uomo, che con frase cavalleresca espresse questo pensiero romano: *un gran cuore si mostra nelle cose grandi.* Le idee politiche ed i sentimenti di Colombo non si potranno mai spiegare, nè comprendere, se non se ne studiino le necessarie attinenze colla storia de' suoi tempi. E i suoi tempi sono difficili a raccontarsi, e più difficili a giudicarsi; e fin qui non hanno avuto alcun degno istorico. Appena testè il Prescott, vivente onore della letteratura americana, per amore, cred'io, di Colombo, condusse a fine la sua lodatissima istoria del regno di Ferdinando e d'Isabella. Ma ancora ci manca affatto uno storico filosofo del XV secolo in Italia; e la storia del commercio, delle tradizioni, delle scienze italiane nel medio evo, è tutta da rifare, e in gran parte anche da scoprire. E già in questi ultimi tempi si vennero dissotterrando e pubblicando nuovi materiali, principalmente nell'*Archivio storico* del Vieusseux, ove ponno leggersi belle notizie intorno al commercio dei Fiorentini e de' Veneziani. Ma ancora rimangono neglette per entro la condannata congerie dei libri di scolastica, di astrologia, d'alchimia, molte preziose testimonianze della scienza de' padri nostri; e studj lunghi, pazienti, coraggiosi e sprezzatori del comune disprezzo si richiederanno, prima di poter ricondurre alla verità questa parte di storia, ormai incallita negli errori.

E forse a quest'uopo avrebbero potuto giovare i congressi scientifici, i quali provocavano la revisione delle memorie municipali. Al Congresso di Genova, per esempio, dovemmo l'ottima memoria del Canale sui navigatori liguri, e la storia del Pagano sulle colonie genovesi in Grecia, e le

biografie di Cristoforo Colombo scritte dal Reta e dal Sanguinetti, oltre alcune altre minori dissertazioni su varii punti della sua vita (sul ritratto di Cristoforo Colombo e i Minoriti). Al Congresso veneziano dovemmo le illustrazioni sul mappamondo di frate Mauro, su M. Polo, sugli Zeni e sulla antica marineria veneta. Ottimi auspicii d'una storia generale d'Italia, se, colla polvere degli archivj municipali, non si riattacchi agli studiosi quel miserabile partito delle invidie, di cui troppi indizj trovai leggendo anche i libri più recenti intorno a Colombo. I Toscani, per esempio, che già tanta porzione hanno, e tanta ne usurpano, nelle glorie italiane, facilmente parteggiano pel Vespucci; e una gentile poetessa di Pisa, *per amor patrio*, piglia a cantare una menzogna, l'*Amerigo* scopritore del nuovo mondo: e un eruditissimo fiorentino, non valendo a dimostrare che al suo compaesano si debba la scoperta dell'America, vorrebbe che l'umanità se ne professasse debitrice piuttosto al caso, che al genio del genovese Colombo. Ma per contro troppo acerbamente forse si sdegnano i Genovesi, e i loro scrittori si arrovellano perchè il *pecorame*, come essi dicono, *de' forestieri* vada a sgretolar una casipula di Cogoleto, ove per tradizione longeva venerano i popoli la culla di Colombo: e Cogoleto è pure un villaggio lontano da Genova poche miglia. Alcuni scrittori lombardi si piacciono di rinfocolare il dubbio che forse Colombo o la sua famiglia venissero di Piacenza, e lo chiamano *sangue lombardo;* e ripetono che a Pavia ebbe la vita dell'intelletto, fremendone Spotorno e Sanguinetti, che accusano la malafede di Ferdinando figlio e biografo di Colombo, e la scorrezione dei manoscritti, che leggono *Pavia* in luogo di *patria*. E non fu da questi senili puntigli amareggiata un' opera generosa? Genova dopo tre secoli e mezzo consacra a Colombo un monumento espiatorio: ma ad alcuni parve cosa indegnissima che quell' opera non fosse tutta allogata a scultori genovesi; e invocarono la patria carità e le avite virtù ad aizzare importune emulazioni: onde forse sorgeranno in Genova al Colombo due monumenti, che, più del concorde rispetto all' uomo grande, attesteranno l' ostinazione d' inutili gare.

Deh! quando avrà fine codesta idolatria, anzi codesto feticismo delle nostre miserie? Perchè i botoli ringhiosi che custodiscono i brani delle vecchie e funeste memorie municipali, perchè non pensano invece quel che sarebbe avvenuto se le flotte che si stracciarono alla Meloria, a Curzola, a Chioggia, se gli eserciti che si osteggiarono sotto i Fortebraccio, gli Sforza, i Piccinini, il Carmagnola e il Colleoni, avessero obbedito ad un solo pensiero? Perchè quei che vengono a garrire sotto il monumento e presso la casa di Colombo, perchè non pensano quello che avrebbe potuto essere la generazione di Colombo, se con lui Cabotto e Andrea Doria e Prospero Colonna, e Giangiacomo Triulzi, e Giovanni dalle Bande Nere si fossero lasciati governare da un unico Senato, ove col senno veneto, creatore della statistica e della diplomazia, fossero venuti a concordi consigli Lorenzo de' Medici, Gerolamo Savonarola, Giulio Della Rovere, il Capponi, il Machiavelli, il Guicciardini? Perchè non pensano che questi uomini meravigliosi, parte morirono infami, parte inutilmente martiri, e, quel che è più pauroso a dirsi, parte furono, senza frutto, fortunati e potenti? V' erano allora in Italia — e chi nol vede? — v' erano nello stesso secolo le forze vive di Grecia, di Roma e di Cartagine. Eppure soltanto le belle arti crebbero e appassirono, come un fiore solitario, sulla tomba di quella età suicida.

E perciò appunto preferiamo le vite del Colombo scritte dagli stranieri, ove non troviamo l' eco pettegolesco di quei miserandi dissidii: fra le quali rimane ancora non superata quella del Washington Irving, sebbene, mancandovi affatto il fondo e il contorno della pittura dei tempi, v' appaja isolata la figura del grande navigatore: piuttosto ritratto che istoria. E nel Washington Irving alcuna cosa rimane a desiderare anche rispetto al sentimento: perchè la vita di Colombo è un dramma così artisticamente aggruppato dalla Provvidenza, che richiederebbe colori più forti e più gravi. Se in Colombo non si avesse a guardare che la scoperta dell' America, la sua storia sarebbe finita col primo viaggio, anzi appena toccata la prima isola del nuovo mondo: perchè da quel punto fu sciolto il problema, e, come disse egli stesso, dappoi anche i sarti e i calzolaj potevano andare alla sco-

perta. Ma Colombo non è solo una grande idea come Arnaldo, come Bacone. Egli è anche un grand' uomo, e il vedere un uomo grande alle prese colla fortuna è — per dirla collo stoico Romano — *uno spettacolo degno di Dio.*

Fin presso ai 50 anni Colombo era rimasto un' idea: ei cominciò a vivere quando gli altri cominciano a morire. Il suo primo viaggio fu breve, avventurato, confidente, pieno di liete promesse, come la gioventù: egli trova un arcipelago accessibile e seminato d'isole innumerabili; un cielo incantevole: primavera perpetua; vegetazione oltremodo lussureggiante; indizj d' oro e d' aromi, popoli disarmati, ospitali e mansueti. Perciò egli torna in Europa intuonando un inno di gloria. — « Questa è veramente grande e mirabil cosa — dic' egli, ed io volentieri reco le sue parole, poichè Colombo come Napoleone ebbe il dono del linguaggio poetico — quest' è grande e mirabil cosa, nè punto conveniente ai nostri meriti, ma sibbene alla santa fede cristiana... Il Re e la Regina, e i loro felicissimi regni, e tutta cristianità, rendano grazie al nostro Signore e Salvatore per sì gran vittoria. Si celebrino processioni, e solenni officii divini, e di frondi si velino i festeggianti delubri. Esulti Cristo in terra, come esulta ne' cieli, poichè si salveranno tante anime d' interi popoli che andavano perdute. E noi rallegriamoci e per l' esaltazione della nostra fede e per la prosperità delle cose temporali, di cui non la Spagna soltanto, ma tutti i popoli cristiani e tutti i venturi secoli avranno parte. »

E l' Europa lo accolse estatica di gioja; il popolo lo porta in trionfo da Cadice a Barcellona; i re affidano un potere sovrano alle sue mani fortunate; i dotti sentono che l' antichità è vinta, che nuovi tempi sono venuti. Nocchieri, missionarii, cavalieri, il fiore della Corte e dell' esercito, fanno ressa per seguire il grande Ammiraglio nel secondo viaggio; bisogna contenere, bisogna reprimere l' ardor generale.

Ma in ogni troppo viva speranza è pur sempre nascoso il germe fatale del disinganno. Nella seconda navigazione ricominciano le dure prove. Colombo dove aveva lasciata la prima colonia europea a raccoglier oro e a diffondere il cristianesimo, non trova che un mucchio di ruine insanguinate. Già i selvaggi hanno imparato che i loro ospiti celesti sono

mortali; hanno imparato ad odiarli e a disprezzarli; hanno imparato (orribile cosa, ma pur troppo vera), hanno imparato dagli stessi Cristiani a rinnegare la croce. La seconda colonia, Isabella, sorge faticosamente su una spiaggia insalubre. A questo punto comincia a svilupparsi l'intima, continua, invincibile contraddizione, che domina ed agita tutto questo gran dramma. Gli hidalghi che lo avevano seguito, cercano oro e cavalleresche venture: i missionarii vogliono battezzar neofiti e punire eretici: re Ferdinando chiede tesori per le sue ambizioni europee. Colombo, che sente in sè la forza e il genio costruttivo d'un fondatore d'Imperii, Colombo che scrivea a' suoi, che *ognuno è maestro a discomporre, ma a comporre pochi maestri si trovano,* resiste e vince per un momento. Venuto tra popolazioni miti, deboli e viventi in fraterna comunione, alle quali bisognava imporre la disciplina del lavoro; veggendosi in mezzo ad una natura ardente e potente, che bisognava domare, egli comprende che soltanto la fatica, l'esempio e la moderazione sono le armi d'una durevole conquista. E però frena l'impazienza sospettosa del clero, e costringe i cavalieri a lasciar la spada pei lavori agresti. Ma i cavalieri lavorarono fremendo, morirono di stento e di vergogna, e parvero vittime: ma i preti anatemizzarono la mollezza di Colombo verso i Pagani, la sua durezza verso i Cristiani: ma i selvaggi, liberi figli della natura, rifiutarono ogni servitù di lavoro. La guerra divenne perpetua necessità: una guerra di ferro e di fuoco contro turbe di selvaggi nudi e armati di canne; una guerra di pochissimi contro moltissimi, cui bisognava vincere col terrore, coll'orrore. Le popolazioni disperate fuggirono ai boschi, alle rupi inaccesse, si precipitarono verso una vita più selvaggia; gli Spagnuoli, perduto ogni pudore, ridussero ad una ferrea schiavitù coloro che non potevano contenere in una volontaria soggezione; inseguirono i fuggitivi coi mastini, e per giustificarsi dinanzi alla propria coscienza, negarono alle loro vittime il santo carattere d'uomo.

Indarno Colombo, maledetto dagli Indiani come oppressore, dai coloni come ciurmadore, tornò in Ispagna supplicando in abito da penitente, che gli si concedesse tempo e soccorso. Ognuno era impaziente ed incredulo. La pietosa

Isabella gli chiedeva conto degli straziati Indiani; il Re lo pressava a restituire le spese anticipate nelle inutili spedizioni; la Spagna gridava vendetta al sangue de' suoi brillanti hidalghi morti zappando ad Haiti; niuno più voleva seguirlo, talchè ei dovè chiedere in grazia, che gli si concedesse d'arrolare i malfattori. A questo punto la mente di Colombo si turba, la serenità e la fiducia lo abbandonanó; egli si irrita contro il destino, e se lo rende per ciò stesso più crudele. Le allucinazioni consolano e traviano la sua grand' anima inebbriata da tante amarezze, e mentre egli, toccato il continente americano, sogna d'aver trovata la via al paradiso terrestre, la sua colonia è dilaniata dall' anarchia. Il disordine che la presenza dell' Ammiraglio avrebbe dovuto frenare, è reso più insanabile per l' infernale natura degli uomini, che egli avea tratti incautamente dalle infami carceri, sperando di tramutarli in eroi. I destini precipitano: il Bobadilla, abbietto cortigiano, viene a liberarlo dall' ignobile lotta. Colombo in catene ricupera la sua pace e la sua grandezza: egli riposa con sublime mestizia nella sua caduta, non accusando, non difendendosi, come uomo che non si curi di vincere il tristo giuoco della vita; e a quelli che per compassione vorrebbero alleggerirlo dei ceppi: No, risponde, no; essi mi stanno bene; sono il premio de' miei servigj, sono parte della mia corona; e verranno meco nel sepolcro.

Ma il dramma non è ancora finito; l' uomo prodigiosamente operoso può due volte tentare la vita. Uno sguardo, una lacrima pietosa della regina gli hanno fatto rinascere in cuore la gioventù. Egli parte una volta ancora per solcare mari ignoti: escluso da S. Domingo, dalla sua colonia primogenita, egli guarda più in là, immagina un altro campo di gloria, e si avventura a cercare uno stretto per cui gli sia concesso infine d' afferrare quest' India, che sembra sfuggirgli dinanzi. Ma nella sua quarta spedizione non sono gli uomini soltanto, che gli si attraversano: ma sì un ostacolo più grande, più fortunato, più impreveduto, l'America davvero, il vasto continente d' America colle sue rive scogliose, co' suoi uragani equinoziali, colle sue innumere tribù campeggianti in mezzo a selve sconfinate. Egli tenta fondare sul lido di Veragua un' altra colonia; ma un popolo invincibile e sprezza-

tore della morte lo ricaccia al mare. Naufrago per un anno alla Giamaica, egli dispera di sè e dell' anima sua: e ormai a niun' altra cosa più aspira — se gli sia dato di rivedere i lidi di Europa — *che di poter andarsene pellegrino a Roma e ad altri santuarii.*

E tornò — e trovò morta la regina Isabella — vigile e inesorabile re Ferdinando — e languì oscuro fino alla morte, reclamando indarno gli onori pattuiti, deplorando le agonizzanti colonie, e imparando che neppur i fortissimi fanno violenza alla fortissima delle cose — al tempo.

Questa tempra d' uomo sì intera e sì elastica; questa vita fortunosa, che in quattordici anni ricomincia due volte con sì vaste speranze, e finisce nobilmente e fortemente ad onta di sì amari disinganni; questa volontà incrollabile che si esalta fino a credersi magica e predestinata; non vi ricordano, o signori, un altr' uomo, un' altra fortuna, un' altra volontà? Anzi non vi fanno pensare al destino ironico che sembra aspettare al varco gli uomini grandi e che li precipita attraverso i loro trionfi, attraverso le loro stesse virtù, contro ostacoli invincibili, contro le seduzioni di Babilonia, contro la coscienza di Bruto, contro l' inverno di Mosca? Ma in Cristoforo Colombo questo sopratutto mi piace, che gli ostacoli vennero piuttosto dalla natura e dagli uomini, che dalle sue colpe, e quasi tutti furono ostacoli, ch' ei non poteva, neppur volendo, schivare. Davanti a queste lotte fatali la ragione si umilia, e la poesia consola de' suoi canti gli inevitabili ed incolpevoli dolori.

E veramente la poesia idoleggiò sempre la robusta e pensosa figura del grande Ammiraglio: e forse lo stesso Torquato divisava di farne la sua Odissea, quando salutò Colombo novello Tifi *di poema degnissimo e di storia.* Pure dei moltissimi che vi si provarono, pochi meritano d' essere ricordati; e niuno riuscì pari all' argomento, non saprei se per la difficoltà di esso o per la rarità d' uomini che reggano alla difficilissima tra le prove dell' ingegno, come è a dirsi l' epopea. Nè qui è luogo che io cerchi se un poema epico può essere fabbricato ad arte; poichè a quelli che ribattessero spicciatamente i miei dubbj citando l'*Eneide,* la *Gerusalemme* ed i *Lusiadi,* non potrei rispondere senza lunghe distinzioni. Dirò

solo che le storie poetiche nacquero spontanee quando i tempi le portavano, e lo imitarle riuscì sempre difficilissimo, quando la storia ebbe presa altra forma più creduta e più naturale. Ma crescono le difficoltà, se il poeta invece di aver libero il campo della fantasia o di trasportarsi a tempi veramente epici, come fecero Virgilio ed il Tasso, voglia rimaneggiare a sua posta avvenimenti storici. Perchè tanto pare sacrilega l'immaginazione che viola la storia, quanto accettabile è quella che la interpreta e la compie, essendo l'immaginazione alle arti quello che alle scienze è l'ipotesi, la quale è rifiutata per illegittima, quando mutila i fatti o li violenta. Benchè tanto siasi detto e gridato, io credo che ancora non si comprenda davvero che poesia profonda non può stare senza verità, e l'epica poi cerca la verità suprema e l'intima armonia delle cose, verità ed armonia che il poeta non può inventare; e perciò non inettamente i Greci favoleggiavano che le Muse abitano i monti divini. Ben so d'alcuni che di queste sentenze si sdegnano e gridano: Venga il poeta e smentisca le profezie della critica! Ma già il poeta venne, e passò senza lasciarci un'epopea; venne Byron, venne Goethe, vogliosi di tentare ogni forma dell'arte: ma all'epopea non pensarono: venne Walter Scott, e ci diè il romanzo storico, che alcuni vorrebbero chiamare l'epopea in prosa. Ma non si creda; la quistione non è della forma, ma del fondo. Tra il romanzo di Walter Scott e l'epopea d'Omero, corre lo stesso divario che fra la tragedia d'Eschilo e il dramma di Dumas. Questo non va oltre il cerchio delle apparenze umane; l'altra vive in un'atmosfera divina, e quasi direi parla degli uomini per poter leggere in essi i segreti dell'Eterno.

Molti e grandi elementi di poesia risplendono intorno a Colombo: e se un'epopea fosse possibile ai dì nostri, niun argomento potrebbe anteporsi a questo. Ma sconforta l'esempio infelice di quelli che già lo tentarono, dei quali io qui ricorderò i meno oscuri. E primo il Ruscelli, notissimo poeta del XVII secolo: il quale, pigliando la scoperta d'America come un terreno disoccupato, riempì una ventina di canti con battaglie, cavalieri erranti, amori e fattucchierie, e turbò la solenne quiete delle selve primitive e la semplicità delle infantili tribù del nuovo mondo col trambusto della sua macchina

ariostesca. Assai più temperante andò madama Bocage, poetessa francese dello scorso secolo, di cui abbiamo tradotta la *Colombiade* per una squisita galanteria de' nostri buoni Trasformati. Felice in questo poema è l'imitazione di Virgilio: gli avvenimenti non s'affollano, nè l'azione mai ristagna. Ma come interessarci ad un racconto che ad ogni tratto contraddice la storia? Non con tre sottili caravelle compie Colombo il primo viaggio, ma venti navi lo seguono, e Cortez e Pizarro ed altri famosi che Colombo neppur conobbe, sono nell'armata. L'eroe, com'era da aspettarsi, s'innamora di una bella selvaggia, e una regina Caraiba s'innamora alla sua volta di lui; onde gelosie, fughe, guerre, e tutta quanta la catastrofe, girando il perno dell'azione su questi amori; cosa appena perdonabile ad una poetessa.

Altri poeti fecero peggio, travestendo il Colombo da Achille o da Rinaldo, e sempre trasportando in America l'Europa. Cosicchè il poema della poetessa francese è pur sempre rimasto il migliore, perchè, se non altro, chiara, semplice e logica ne è la tessitura; e l'affetto non vi manca, benchè non vi si trovino nè il Colombo, nè i selvaggi, nè gli Spagnuoli; ma solo una leggiadra fantasia, che non può pigliar posto nè fra le grandi creazioni, nè fra le grandi interpretazioni poetiche.

Quel singolare ingegno del Tassoni, sin qui non degnamente giudicato, vide le gravi difficoltà che s'incontrano a voler innestare l'immaginazione sulla storia. Già fin da' suoi tempi cinque o sei poeti volgari avevano storpiato il bel tèma, togliendo a modello l'*Iliade,* o la *Gerusalemme* che è ancora l'*Iliade.* Il Tassoni, splendidissimo verseggiatore come ce lo attestano alcune parti veramente epiche della sua *Secchia Rapita,* voleva tentare egli stesso la prova, e il nome d'*Oceano,* che diede al poema di cui ci lasciò sbozzato il primo canto, basta a provarci la novità de' suoi pensieri.

Io vi recherò qui intero colle sue proprie parole il giudizio ch'ei faceva della difficoltà di un poema su Colombo; nelle quali vedrete prova di perspicacia notabile, degna di colui che con Trajano Boccalini e con Campanella inaugurava in Italia la letteratura politica, e che prima di Cartesio, prima di Perrault, esprimeva sì vivo il senso della superio-

rità dei moderni sugli antichi. « Colombo, dic' egli, fu piuttosto gran *prudente* che gran *guerriero;* e insistere su una guerra dove gli avversarii erano disarmati e vili è fare Batracomiomachia, e dare al Colombo un grosso esercito è contro alla storia e contro l' arte. Ed anche negli amori è da usar parsimonia, perchè le selvaggie erano brune ed ignude.... però io mi restringerei come fece Omero nell' *Odissea* a fortune di mare, a contrasti e macchine di demonii, e incontri di mostri, e incanti di maghi, a impeti di genti selvaggie, a discordie e ribellioni de' suoi; e negli amori anderei molto cauto per non uscire dal vero; e fingerei piuttosto le Indiane innamorate dei nostri che i nostri di loro, come nella storia si legge di Anacaona. »

Lorenzo Costa, l' ultimo cantore di Colombo, sembra aver pesate a lungo tutte queste difficoltà, e le altre ancora che s' accrebbero coi tempi più freddi e più austeri. Però scelse a celebrare il massimo fatto dell' eroe, la scoperta; ristrinse l' azione al primo viaggio, e pose studio alla verità, mantenendo nei termini della storia la severa figura del Colombo. Magnifica è la protasi e quasi di poema divino; la creazione, tutto il dogma cattolico, la caduta, la dispersione dei Noetici; poi la redenzione e la carità che ricongiunge le stirpi fraterne, e Colombo apostolo di Cristo al nuovo mondo. Queste grandi idee, che sembrano pensate dall' Alighieri e che sono conformi allo spirito stesso di Colombo, non hanno poi in seguito un degno riscontro, e il poema scade da tanta divinità sino a pigliare talvolta aspetto di cronica verseggiata. E perciò forse un argutissimo critico disse inutile codesta introduzione, la quale sembra il preludio di una cantica biblica. Ma nel processo, quasichè non bastassero le idee divine, quasichè non fosse ricchissimo têma l' America, si sviò il Costa in molti episodii europei, lungamente descrivendo la guerra di Granata e la Alhambra e le italiane sciagure. In mezzo a tanta cura di storica verità trovò pur luogo l' invenzione, e ciò che i nostri retori chiamarono con sì reo e materiale vocabolo la *macchina*. L' invenzione sono gli amori di Diego figlio di Colombo con Azema bellissima selvaggia, figlia di un discendente di quel Tedisio Doria, che dugent' anni prima di Colombo si perdè tentando di varcare l' Atlantico. La macchina

sono i sogni, le visioni, le profezie di Colombo; sono gl'invasamenti, le controversie dei selvaggi. Il poema è di otto canti, che l'autore latinamente chiama libri. Nei due primi Colombo non è ancora partito, nei due ultimi è già tornato; e questi poi non d'altro s'avvivano che delle feste, dei balli, delle giostre e delle accoglienze oneste e liete: il che parmi difetto gravissimo, non essendo siffatte accoglienze un momento importante nel dramma di Colombo. Nè potrebbe il poeta scusarsene coll'esempio dell'*Iliade,* perchè il rito funereo d'Ettore è la sepoltura di Troja. Questi due libri, colla descrizione minuta del viaggio di Colombo da Siviglia a Barcellona, colla miniatura dei cavalli, degli arredi, delle cerimonie cortigiane e delle caccie dei tori, sono mute all'anima, e fan parere il poema povero e vuoto. E invero poco pensò il Costa all'America ed agli Americani. E questa nuova razza d'uomini, che Colombo andò cercando per affratellarla all'antica, desta nel poeta poco meglio che ribrezzo, e ce ne fa convulsa pittura comparandoli agli ossessi e chiamandoli sudditi d'inferno e improntati di uno stigma infame. Egli è per questo appunto che gli Spagnuoli li facevano sbranare dai mastini e li pendevano a rosolare a fuoco lento in file di tredici per memoria di Cristo e de' suoi apostoli.

Siffatto è il nuovo poema del Costa: in cui mirabile è la forma e la perizia di girare le frasi e la forza delle descrizioni, mirabilissimi lo stile e la lingua. E benchè ad altri sia sembrato, e forse sia vero, che troppo artificioso e rabescato di reminiscenze ed imitazioni si svolga il verso, pure tanto ne è il vigore e la nuova armonia, che io lo credo un paragone di quanto possa la lingua nostra: la quale come provò a questi dì d'essere velocissima a sguisciare ed armeggiare nelle finezze della satira, così con questo poema del Costa ci assicura d'aver conservata tutta la maestà, il numero e la atletica musculatura della sua forte genitrice.

Ma se il poema del Costa cresce onore alle lettere italiane, l'inno dell'uman genere a Colombo aspetta però ancora un degno interprete. Un gran filosofo vivente ebbe a dire che la scoperta dell'America è un fatto poetico piuttosto esteriormente che nello spirito. Fors'ei però non si ricordava dell'eroica natura di Colombo, della sua splendida

fantasia, delle estasi divine che lo visitarono, della sventura che santificò le sue virtù, della fede che poetizzò i suoi dolori. Tre aspetti altamente poetici io veggo nella vita di Colombo: l'anima stessa del grand'uomo; l'urto delle due razze fra le quali egli stette indarno pacificatore e vittima; lo spettacolo della nuova natura che lo inebbriò d'un sì dolce e possente delirio. Ciascuno di questi aspetti può avere il suo poeta; e l'avrà quando una volta si abbandonino le antiche forme epiche legate a due difficoltà per noi insuperabili, quella di raccontare fantasticamente fatti di cui la storia ci ha serbato il processo verbale, e quell'altra di popolare il cielo con fredde immagini o di lasciarlo paurosamente deserto. A ciò s'aggiunga che gli avvenimenti della vita di Colombo son dispersi e divisi in tante epoche quanti sono i suoi viaggi; onde riesce quasi impossibile scegliere un unico fatto in cui si raccolgano tutte le fila di un dramma sì lungo e sì vario. Ancora è da notare che un fatto veramente epico deve essere come un monumento isolato in mezzo all'oscurità dei tempi; come un punto di fermata dello spirito umano, senza di che impossibile è trovare una vera conclusione. Ma invece nella storia di Colombo tutto principia e non v'ha cosa alcuna che abbia un fine: la storia dell'America assorbe la storia della scoperta, l'umanità assorbe l'eroe. Appena tentate fermarvi, lo spirito si precipita verso le conseguenze grandissime d'ogni fatto che si accenni; nè potete odorare le rose che cingono la fronte della dolce Anacaona senza vedere sopraggiungere nella fantasia i mastini d'Ovando e il rogo infame su cui essa doveva espiare l'amore e l'ospitalità: nè potete parlare d'Haiti o di Cuba senza vedere dietro di essi i vasti Imperi degli Aztechi e degli Incas, e le epiche carneficine, e gli scheletri delle morte città obbliate nelle selve deserte, e i negri che alla schiavitù querula e moribonda fanno succedere una schiavitù paziente e forte, la quale aspetta da tre secoli l'ora della libertà o della vendetta.

A questo modo Colombo non ha altro degno riscontro che nella storia d'America, e ne diviene sì grande che il quadro ordinario dell'epopea non basta a contenerlo.

Perciò Gioele Barlow, concittadino di Washington Irving e di Prescott, cantò insieme l'America e Colombo, il quale

ebbe così il meritato privilegio d'ispirare le più belle opere della giovine letteratura degli Stati Uniti. Barlow, anima puritana, uomo d'istinti veramente epici, che cominciò la sua carriera militare combattendo sotto Washington e venne a finirla nella ritirata di Russia, immaginò di svolgere il dramma di Colombo sulle proporzioni della vita dell'uman genere. Nel suo poema, Espero, il genio custode dell'Occidente, scende a consolare Colombo prigioniero, e per fargli dimenticare la ingratitudine dei contemporanei, gli mostra le gloriose conseguenze della sua scoperta. L'artificio è antico, ma il pensiero è grande e giusto, perchè niuna forza d'ingegno basterebbe mai, colla sola narrazione della vita di Colombo, a tutti farci comprendere i beneficii che ci portò la sua splendida idea e la sua fortunata ostinazione.

Ciò mi ammonisce che la materia a cui misi mano, ben si può abbandonare, ma non finire; nè mai fui tanto presuntuoso del mio ingegno che sperassi di stringere in poche pagine e rappresentare l'armonia dei vasti elementi e diversi, da cui pigliarono forza e grandezza la mente ed il cuore di Cristoforo Colombo. E se a dissuadermi dall'ambizione puerile di prendere sì gran tèma quasi a sperimento d'eloquenza non fosse bastata l'angustia del tempo e la fretta degli studj, m'avrebbe umiliato e vinto la difficoltà di pur trascorrendo enumerare gli effetti che già partorì grandissimi e che prepara incommensurabili nell'avvenire la scoperta per cui è glorioso Colombo; del quale meritamente si potè dire che nè prima nè poi per tutti i tempi ebbe od avrà rivale. Imperocchè per la sua divina ispirazione nel pensare e nell'eseguire fu raddoppiata la terra e l'umanità; per lui potè l'astronomia sbrogliarsi dal caos delle incompiute apparenze, sciogliersi dalle pastoje delle antiche autorità, e riporre in cielo il globo che noi abitiamo; per lui conoscemmo i segreti di altre civiltà e fummo condotti a toccar quasi con mano i primordj degli umani consorzii che attraverso alle antiche storie già parevano favolosi; per lui l'età moderna cominciò a sentirsi superiore all'antica, per lui fu quintuplicata la quantità dei metalli preziosi e rinsanguarono i commerci europei emunti per lungo volger di secoli dal tributo che la gola e il lusso pagavano all'Oriente: per lui fu preparato un

suolo vergine ai pensieri nuovi che non ponno metter radice nel duro terreno d' Europa, ingombro da tante rovine e vigilato da tanti sospetti per lui fu aperto alle profughe idee un asilo, che diventerà la patria dell' avvenire.

Ben si è potuto disputare e si disputò se la scoperta dell' America sia stata per la Spagna e per gli Indiani un beneficio od una sventura; ma certo per l' umanità fu tale un avvenimento di cui si cominciano appena ora a intravvedere i risultati. Non dissi dunque a caso che non risplende ancora di tutti i suoi raggi la gloria di Colombo; destino dei pochi grandissimi, per amare e per ammirare i quali tutte le età trovano argomenti nuovi e diversi. Il mondo di Colombo non è ora più solo un nuovo mondo geografico; non è ora più, come il videro i padri nostri, una vasta catena di regioni popolate dalle colonie e dagli schiavi del vecchio mondo; non è più un campo di battaglia per le rivaleggianti nazioni europee, ma, giusta la recente parola di Polk, è un altro mondo politico, che si muove liberamente e si sottrae dall' equilibrio da cui è sorretto e incatenato immobilmente questo sfasciume di medio evo, che noi decoriamo col nome di moderna civiltà europea: ma è una razza nuova che, dopo tre secoli di soggezione e di educazione durissima, riacquista il possesso di sè medesima: ma sono i fiumi più grandi e più facilmente navigabili della terra, le spiagge più portuose, la più ricca natura di suolo, la più felice temperie di clima; magnifico teatro invero, preparato allo spettacolo delle sperate età migliori.

Gran tempo è che la civiltà viaggia verso Occidente come la nave avventurosa di Colombo; nè forse passeranno molti secoli che l' America, posta fra le due estremità tanto fra sè disformi del vecchio continente, signora di metà del commercio dell' India e della China, per diritto di vicinanza preponderante nelle isole australi, popolata da nazioni gigantesche come le sue fiumane e le sue cordigliere, avvivata da libere istituzioni, avrà il primato del mondo, e terrà la bilancia delle cinque parti della terra. Allora, come a nume tutelare, renderanno culto di riconoscenza a Colombo i popoli a cui egli trovò la patria; allora dal suo nome s' intitolerà forse una più felice êra della storia; allora forse guarderanno

i poeti come un' altra misteriosa divinazione quella fantasia del gran navigatore, quando, toccate la prima volta le rive di Paria, al nuovo aspetto del cielo profondo, degli abissi trasparenti del mare, dell' insolita grandezza della natura, credette di essersi avvicinato al paradiso: e allora, quanto acerbo dolore rimorderà gl' Italiani, che, a punizione d' aver costretto l'uomo grande a straniarsi, non hanno e non avranno forse mai, in quel mondo dell' avvenire, un asilo per le loro sventure e per le loro speranze! Terribile lezione questa di Colombo, che fuggendo la patria tumultante ed infelice, andò lungamente mendicando dagli stranieri il permesso di loro mostrare quell' orbe nascosto, di cui egli solo sentiva i segreti inviti: e poi ch' ebbe tenuta l' incredibile promessa, n' ebbe in premio le calunnie, i sospetti e il vilipendio, che sembrano di necessità accompagnare l' uomo per cui non risponda una patria: nè trovò giustizia o pace neppur nel sepolcro, su cui stettero vergognoso e doloroso monumento le catene, e su cui l' ipocrisia di re Ferdinando scriveva una pubblica lode, che nel tempo stesso dal suo fisco faceva disonestamente contrastare. E chi avrebbe potuto prendere le parti di Cristoforo Colombo? Egli, tuttochè divenuto don Cristoval Colon ammiraglio dell' Oceano e vicerè delle Indie, era pur sempre uno straniero, un non si sa chi, venuto non si sa donde, uomo di fortuna. Porras, Ojeda, Rolando, o qual altro siasi pur minimo degli hidalghi, è sempre agli occhi di tutti più spagnuolo, più gentiluomo e più creduto del profetico trovatore di un mondo.

E sta bene. Sta bene che Colombo abbia smozzicato e imbarbarito indarno il suo bel nome poetico: sta bene che l' oro dell' America, scoperta da un italiano, abbia servito a crescer forze e vasti pensieri a Carlo di Gand, il gran vendicatore delle italiane stoltezze. Per questa via, benchè troppo tardi e spesso invano, imparano i popoli a non essere irreverenti e disattenti agli ingegni che loro concede Iddio; imparano gli uomini che niuno, neppure i fortissimi, ponno impunemente dividere il loro destino dal destino della patria, quand' anche essa sia turpemente e giustamente infelice.

Ma qualche meno acerba lezione vorremmo trarre da questa storia d' amore e di dolore. Omai compiuta è l' opera

del grande Ammiraglio: il mondo è tutto quanto scoperto, misurato, posseduto, diviso; e a noi non resta più luogo ove trasportare i profughi Penati. Condannati a vivere sulla tomba de' nostri padri, accettiamo la funesta condanna, senza dire con Giovanni da Empoli che siamo uno zero, senza giudicare le cose civili dal numero e dalla misura, senza scordarci che nella Palestina e nella Grecia, due angoli del vecchio mondo, crebbe la doppia forza che ancor governa la civiltà. Costretti a cercare gli elementi della grandezza e della vita in un angusto campo, sforziamoci d'ingrandire l'anima nostra. Ci hanno detto: la terra è finita qui, tra il circolo storico di Vico, tra il circolo economico di Malthus, tra il circolo filosofico di Hume: il Cristianesimo è imprigionato dentro questi tre dilemmi pagani; non procedete oltre. Ma l'età nostra, come l'età di Colombo, è turbata da presentimenti e da desiderii che sono indizio e stimolo delle nascenti forze: anche i nostri cuori, come il cuore di Colombo, ripetono: la Provvidenza non può aver lasciato tanto spazio vuoto e deserto, tanti tempi senza consolazione e senza luce; e forse anche a noi come ai nocchieri del XV secolo sta innanzi un nuovo mondo; forse ci assediano d'ogni parte le facili verità, mentre noi ci lasciamo sviare da più lontane e più sterili promesse. Chi sa quante volte noi pure girammo disattentamente gli occhi sul vero che da gran tempo ci aspetta! Chi sa quante volte ci lasciammo cader di mente come inutile ingombro un'idea, che fecondata dall'attenzione, poteva recarci inestimabili beneficii! Gran parte di genio è l'attenzione; e l'uomo che non vede se non quello che fu educato a vedere, se non quello che le abitudini, il linguaggio, le tradizioni sociali gli ripetono e gli presentano d'ogni parte, non darà un passo mai verso l'avvenire. Più volte prima di Colombo l'Oceano avea tradito il suo segreto: a' tempi di Cesare Augusto, ai tempi del Barbarossa, ai tempi di Sigismondo Imperatore, la tempesta aveva gettato sui lidi europei le fragili navicelle dei selvaggi. Poteva dunque varcarsi l'Atlantico; poteva rifarsi ad arte la via che le procelle avevano insegnato. Ma niuno vi pensò: e il mondo, rivelato già quasi dal caso, aspettò d'essere di nuovo scoperto dalla forza riflessiva e dalla pertinace volontà.

IL PRIMO LIBRO DELLA STORIA DELLA POLONIA.

(Inedito). [1]

Gran tempo è, e troppo più che non basti alla vita operosa d'una generazione d'uomini, ch'io presi a scrivere, o dirò meglio a notare, alcun che della storia della Polonia; la quale io tenni quasi come luogo di rifugio all'animo sgomento da grandissime sciagure, e come scuola d'onorata morte.

Erano allora gli anni terribili, quando alle più liete speranze succedevano crudelissimi disinganni. Rovine su rovine. Novara, Brescia, i villani e i signori di Toscana, Catania, Roma, Vilagos, Venezia: in tutt' Europa le idee sfatate e cadute nel ridicolo: e la Repubblica fedifraga, e la sfinge dell' Impero, e l'Austria conciliata a russa, e la Prussia ad austriaca. Questo sprofondamento generale della giovine Europa e di quella Repubblica cristiana, che pareva dover essere crismata da un Pontefice apostolo di carità, tutti questi

---

[1] Cfr. *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*, pag. 437 a 449. Ivi ho narrato come l'idea di dar mano a una storia della Polonia germinasse nel cervello del Correnti in uno di quegli anni superbamente desolati e pensosi, nei quali dell' Italia si poteva dire quel che fu detto del suo grande tragico: che

avea sul volto
Il pallor della morte e la speranza.

In quel mio Saggio ho tentato altresì, e qui riproduco per modo di prefazione al primo Libro (il solo che al Correnti sia riuscito di compiere), la ricostituzione di una pagina che è sua per verità dalla prima parola all'ultima, ma che fu dovuta lavorare, a dir così, di tarsìa, raggranellando di qua, di là, da note sparse, da frasi scritte a mo' di postilla o di rubrica, cassate, ripetute, ricorrette, ricancellate, quel tanto che, una volta commesso insieme, meglio e più intieramente paresse specchiare il suo pensiero. Anche pregherò il lettore di rifarsi dalla fine di quella mia *Introduzione* (pag. 392 e seg.), se voglia avere un'idea della grande contenzione di spirito di cui fu argomento all'autore questo Libro, pur senza mettere in conto l'apparecchio dei successivi, tutti nella mente sua già meditati di certo, alcuni elaborati forse in parte, se anche non potuti stendere; causa il turbinio politico, che, negli ultimi anni, volente o nolente, travolse il Nostro senza remissione, e lo menò con la sua rapina.

Perchè, intralasciata nel 1855, quando la vita nazionale di contemplativa ed aspettante si era rifatta effettiva e pugnace, non cessò peraltro la

rimorsi, questi disinganni, queste confusioni, queste inutili profezie, non mi parvero poter trovare altro riscontro che la Polonia: popolo scomparso e immortale, popolo cancellato dal libro della vita, e la cui ultima succisione politica fu come il segnale dei nuovi tempi dopo il sepolcro del 1815; popolo che, morto, si rivela ancora per il pensiero.

Io non gli cercava altro che un paragone di alte sventure e d'invitta pertinacia: e pensandolo, mi tardava di giungere all'armi pietose e onorate anche quando vi si muor dentro; ond'è che allora parendomi dover solo trovare esempio di virtù guerresca, le cose civili trascurava; e designate le ca-

---

vagheggiata opera storica di ragionargli dentro come una di quelle visioni, che, penetrate una volta ed accampate nell'animo, lo posseggono e signoreggiano per tutta la vita; come uno di quegli ideali di lavoro il più possibilmente perfetto, a cui ciascuno di noi altri, sognatori perpetui della penna o del pennello, dì e notte si risogna di poter commettere, con qualche fidanza che abbia a sopravviverci, il succo delle nostre midolla e la memoria del nostro nome.

Di che è facile intendere — dico facile per chi sia consueto alle battaglie del pensiero — che rovello dovesse dare al Correnti, massime quando ei s'accorse d'essere prossimo alla sua fine, il trovarsi a lottare dì per dì contro la vocazione sua di scrittore, distratto in cento parti da necessità di Stato, ingratissime per quanto gravi, momentose, e, a uomo della sua reputazione, poco meno che irrepugnabili: il vedersi crescere intorno e far cumulo una suppellettile meravigliosa di materiali d'ogni sorta, libri, stampe, manoscritti, corrispondenze epistolari, atti d'archivio, non che inediti, arcani, e quante più fossero rarità da bibliofilo insaziabile, radunate lì con l'acume dell'indagine più sottile, con la tenacità del desiderio più intenso; e doversene stare, come Tantalo, alla vista sola della favolosa e contesa imbandigione.

Non è a dire che di sì rara collezione il Correnti non traesse appunti innumerevoli; ma chi dall'immane affastellamento sia per sentirsi o presumersi in grado di cavar fuori alcun che di formato e vitale, io lo ammirerò, quando il veda alla prova. A me basti mettere sotto gli occhi del lettore qui in nota, a titolo di documento, un triplice schema del Libro II, foggiato per ordine di capitoli, *in tre maniere diverse*. Vedrà, o piuttosto indovinerà chi scorra questi tre sommarii, e per di più legga i titoli dei rimanenti Libri fino al sesto ed ultimo, la tempesta d'idee che dovette fervere sotto il cranio dell'amico nostro. Vedrà, e dovrà, non so s'io dica imprecare o piangere con lui e con noi la inesorabile falce, che una sì preziosa vita, indarno invocante quel tanto di respiro che bastasse all'alto ufficio di storico, invidiosamente recise. E il rammarico sarà tanto più profondo quanto maggior amore sia per mettere chi legge alle bellezze della forma, in questa parte del lavoro classiche veramente e superiori ad ogni odierno confronto. A molti, anzi — non mi difendo dal presagirlo — a molti essa parrà condotta con troppo sussiego, contigiata più del giusto, e, nella stringatezza sua, concettosa

gioni esterne, quasi dissi, delle ruine, piacevami ammirare e far ammirare coloro che impavidi ressero di sotto a quelle,

Come per sostentar solajo o tetto
Per mensola talvolta una figura
Si vede giunger le ginocchia al petto,
La qual fa del non ver vera rancura.

Gran conforto ai condannati della storia ribellarsi contro la storia; consolazione insieme e maniera di bestemmia; tentazione di asceti, che guardano il mondo dagli ozii pensosi del deserto. Ma chi nella storia ci vive dentro e ci si travaglia, vede ch' essa è la palestra della ragione e della vo-

---

soverchio. Quanto a me, sto con quelli che non reputano meno buona e meno salda una lama di finissimo acciajo, perchè sia ageminata d' oro dall'ingegno alato e dalla mano insuperabile di un artista orientale.

E senza più, fo seguire, a edificazione di chi legge, i tre sopradetti schemi di sommario del Libro II.

Eccone uno:

LIBRO II. — LE ISTITUZIONI.

CAP. 1. — Perchè difficile la notomia — Pensieri e Istituzioni — Impossibilità di una storia ideale, nello stato attuale della scienza — Da Vico ad Hegel: storia intellettuale e logica — Ove le differenze — Le varietà infinite nella esplicazione della natura umana.

CAP. 2. — Le fisonomie speciali della Slavia — Varietà e incertezze — La fisonomia generale — Sciti agricoltori — Sarmati — O nome geografico e generico come gli Sciti (vecchi Grigi, Sauromati), o assorbiti da Unni, Avari — Certo il loro nome? No — Sarmati, Roxolani nella grande invasione del 163 — Marco Aurelio re, quello degli Slavi — Gli Slavi guerreggiansi sull'Elba — Sarno (631) — Illirii — Dalmati — Slavini — Slavoni: al sud — Le classi guerriere si gittano sull'Impero — Sciti agricoli e Slavi che si stendono — Sarno, uno straniero, diviene loro capo — Da per tutto trovate uno stesso carattere — Posto che occupano nelle stirpi ariane — Certo ultimi venuti — Carattere agricolo — Re democratico — Rossi, spersi, sparsi — Differenza con Indi, Finni, Germani.

CAP. 3. — La fisonomia speciale della Polonia — Posto dei Polacchi — Differenza coi Pomeranii, Lucizj, Boemi, Russi, che gli involgono e li riserbano — Polacchi — o Po-lani — o Po-lechi — Descrizione del nido — Gniazdo — Gniezno — I laghi — La pianura — Le pianure dopo le montagne — *Lattum* — I Crobati — I Boemi — Le tradizioni — Lechi e Piasti — Leggende — La famiglia libera — I venti figli — Fraternità — La famiglia popolana — Festività — Ospitalità — Le religioni — Diversità tra le religioni druidiche e le campestri — Riscontro con Roma.

CAP. 4. — Gli avvenimenti — Caduta dell'Impero Romano — Fortuna dei Regni barbari — Invasioni in Italia — Goti, Eruli e Longobardi — Carlo Magno e il nuovo Impero — Oriente — Il Cristianesimo — In Boemia — 894 — In Moravia — Gli Ungari e i Menegni invasori — Grandezza della Germania — Ottone il Grande (936-973) — Olga, Sant' Elena (+ 969) — Il Cristianesimo in Polonia — Sua influenza — L'idea predominante contraria alla selezione ed alla esclusione — Carità — I debiti — I poveri — Panslavità del Cristianesimo — Il Cristianesimo si presentava come una Tesmoforia — Cristiane-

lontà umana, e come sia vero che chi lavora prega Dio, e sforza il destino. A vincere le malinconie della solitudine, nessun rimedio migliore che il rimettersi in disciplina di opere. Codesto fu il nostro caso. Pochi anni erano corsi dacchè io m' era chiuso a vivere coi morti, sempre più innamorato di quel riposo glorioso e invendicato, quando parve rompersi il fascino e ricominciare la vita. A mezza via la visione si dissipò, e prese forma e sostanza di cose salde. Venne la guerra di Crimea; la storia parve ravviarsi. Archimede a smuovere il cielo e la terra domandava un punto fermo; l'Italia, a rifarsi viva, un' occasione; la quale ben è calva e

---

simo e monarchia — I tre Boleslai — Influenza predominante del Clero — Suggello.

CAP. 5. — Rottura dell'organismo — Influenza degli avvenimenti — Divisioni — Invasioni — Tartari, Boemi, Tedeschi — I quattro diritti — Le giurisdizioni — Diritto pubblico - feudale — Diritto privato — Anarchia.

CAP. 6. — Ricostituzione della Monarchia — Premislao, Venceslao, Ladislao il breve, Casimiro — Assetto della Polonia in un *modus vivendi* — Equilibrio dei diritti — La monarchia è un compromesso, un tentativo di restaurazione — Cenciny e Vislica.

CAP. 7. — Equilibrio turbato — Il Diritto politico sopramonta — Quando sopramonta il Diritto politico si turba il Diritto privato — Romagnosi — La classe dominante fa il diritto per sè e a suo profitto — L'eguaglianza politica delle Diete — La rappresentanza: le Dietine — Distinzione formale della Aristocrazia.

CAP. 8. — Effetti: Attrazione — Agglutinazione — La Russia Rossa — La Cuiavia — La Lituania e la Russia — La Prussia — La Masovia — Formula liberale: Tutti i diritti e tutte le religioni nella federazione monarchica.

CAP. 9. — Ideale della città polacca — Diritto pubblico — Re consentito — Senato correggente — Dieta legislativa — Diete deleganti — Ma la classe legislatrice diventa inconscientemente oppressiva — I costumi — La classe agricola — Gli schiavi — Traccie dell' antico Diritto polonicale.

CAP. 10. — Il precipizio — Callimaco Esperiente (1496) — Il possesso delle terre riservato ai soli nobili — Conseguenze — Il possesso diventa proprietà sovrana — Influenza temperatrice dei due Sigismondi — In bilico (1500–1580).

CAP. 11. — Le concessioni dell'Ungaro — Edwige — Jagelloni — L'unione senza fusione — Influenza delle istituzioni polacche sulla Lituania e delle lituane sulla Polonia — In Lituania e sopratutto in Rutenia si hanno due razze — Podlachia — Conquista e sterminio — Colonie Polacco-Mazoviane — Jagellone e sue transazioni per la guerra prussiana — Le Diete militari della Nobiltà — Grünwald — La Prussia polacca — Suo Diritto particolare — Diritti particolari della Rutenia, della Lituania — La Verità rutena di Jaroslaw — La Mazovia separata — Così i Diritti: Il terrestre, il canonico, rinfiancato del Diritto Romano — L'Ereditario, Ducale — Il Teutonico di Magdeburgo (sassone) — Il Prussiano di Chelm — La Verità rutenica — Il Diritto lituano — Il secolo XV che fonda la Democrazia nobiliare — Il secolo XVI che la scusa e la conferma — Il secolo XVII. Lotta fra la piccola e la grande nobiltà — Michele Sobieski — La rassegnazione della morte — Non si sente più il dolore — I tre gran Re: Batory, Sobieski, Leszczynski.

CAP. 12. — Effetti della elezione dei Re, che somiglia al trono messo all'asta — Idea sublime che riesce a un' idea mercantile — La tutela e il governo della plebe affidato ai loro fratelli maggiori senza ingerenza dello Stato —

voltabile, come la sapevano gli antichi; ma a chi sta attento alla posta, non manca mai. Lasciamo le storie dei morti; ed io questo primo Libro lascio, dopo trent' anni, come mi venne.

Se la pietà e lo sdegno mi consentono libero giudizio e riposate parole, narrerò i recenti, che non voglio dire gli ultimi, casi della Polonia: la quale nel breve giro di trentotto anni, vivente e combattente una stessa generazione d'uomini, tre volte ruppe guerra al destino, tre volte fu presso a vincerlo, e più grande nelle sue sconfitte ch' altro mai popolo nella vittoria, tre volte, desiderata e glorificata invano, ri-

---

Idea della domesticità — A che riesca — La Giustizia — La Finanza del Re e dello Stato, sempre ristretta — L'esercito — Il clero nobile — La borghesia schiava — Gli Ebrei — Punizione.

Del medesimo Libro II gli altri due sommarii, diversamente concepiti e distribuiti, suonano in questa conformità:

Sommario n.° 2.

CAP. 1. — Perchè non si può tentare una storia ideale vichiana? — La Polonia, com'altri ha detto, è una storia a ritroso — Poi, pensieri, istituzioni, casi — Dei casi parlammo — Dei pensieri parleremo — Delle istituzioni e loro vita propria — Nuova filosofia che cerca più la varietà che l'identità — Da Vico ad Hegel — Una istologia — Non più storia intellettuale — Le cagioni non sono più nelle idee, le madri misteriose che tremarono nelle mani di Fausto — È la plastica arcana della Natura.

CAP. 2. Fisonomia speciale della Slavia primitiva in mezzo alla barbarie nordica.

CAP. 3. Fisonomia speciale della Polonia — Lechi e Piasti — Due razze, due popoli, due caste?

CAP. 4. — Gli avvenimenti che condensano la Slavia plasticano la Polonia, ne rompono il duro e letargico isolamento.

CAP. 5. — La Polonia precristiana - Influenza del Cristianesimo sulle razze barbare e sulle razze agresti.

CAP. 6. — Organismo primitivo della Slavia — I Boleslai.

CAP. 7 — Predominanza del Clero — Lenzica — Il doppio suggello.

CAP. 8. — Rottura violenta — Le invasioni e le influenze — La confusione politica e giurisdizionale — Impotenza del Clero.

CAP. 9. — Ricostituzione della Monarchia che cerca di porre ordine nel disordine — Cenciny e Vislica — Equilibrio dei Diritti — Il Re dei Villani.

CAP. 10. — Equilibrio turbato — Le reciproche concessioni del Re e della Aristocrazia — I Re s'appoggiano alla classe de' possidenti rurali — Sotto forma d'esercito.

CAP. 11. — Costituzione del popolo nobile — Dalla Dieta legislativa al 1496.

CAP. 12. — Ideale della Polonia — I due Sigismondi.

CAP. 13. — Il precipizio — Sigismondo Augusto — Batory — Le elezioni — Il trono al più degno — Il trono messo all' asta.

CAP. 14. — Conseguenze civili — I Fratelli minori — I patroni — I Tutori — I Monarchi — Fredro.

CAP. 15. — La nobiltà polacca — Il satellizio.

cadde. Argomento pauroso e poco meno che sconfortevole all' età nostra già quasi disperata di potere ciò, che per lunga maturanza di prove è pur costretta a volere. Ma nè per volgere gli occhi altrove o la mente, ci è dato cessare la presenza e l' urgenza dei mali. Più virile consiglio guardar dritto in faccia alla fortuna, se forse, dove agli annighittiti par vedere sozzure e paure di sepolcro, ci avvenga trovare alcun indizio di vita rinascente, e raccogliere ispirazioni di sapienza immortale. Conforti, questi, rare volte concessi a chi per istudio di sceniche prospettive taglia a spicchi la storia, o ne smembra a ragione di simmetria cronologica i secolari sillo-

---

Sommario n.° 3 (dello stesso Libro II).

CAP. 1. — Introduzione — Spiegazione della ripresa.

CAP. 2. — Le istituzioni originarie nascono come la lingua dal genio dei popoli, contemperato dalle necessità ed ispirazioni cosmiche, corrette e perfezionate razionalmente, ajutate o attraversate dagli avvenimenti esteriori — Esagerazioni — Vico — Progressione logica e fatalità ideologica — Corso e ricorso — Hegel — La storia della filosofia — Ferrari — La necessità dell' idea — Europa e Cina — L' India e la Germania — Montesquieu — Il clima — La servitù della natura — Le disposizioni geografiche — Reclus — Herder — Le disposizioni originarie — Ogni stirpe è un individuo e ha un tèma da svolgere — Soggettività — Gobineau, *De l'inégalité des races.*

CAP. 3. — La lotta per l' esistenza — Economia — Bisogni e costumi determinati dalla situazione cosmica.

CAP. 4. — La fusione — Il contemperamento — Le razze ibride — I meticci infecondi — Le razze pure — Germani e Giudei — Le razze contemperate — Anglosassoni, Normanni — Celtofranchi — La Grecia polimorfa.

CAP. 5. — Qualità che si elidono — Qualità che si contemperano — Qualità che si rafforzano.

CAP. 6. — Del Cosmo polacco — Niuna descrizione — Pole — Natura campestre e vaga — Fiumi vetturieri alla marina — Monti apparenti (*sic*) e non dissimili dal piano — Senza confini — Patria indeterminata — Serra eguale — Pastorizia, nomade di sua natura — Silvicoltura — Agricoltura, pure nomade per l' indefinita uguaglianza — Se qui fossero state stanziate le pelli rosse? — Loro vita, loro industria, loro sentimenti.

CAP. 7. — La razza slava — Senza ambizioni spirituali — Mickiewicz — Senza coagulo — Dissita — Dispersa — Sporadica — A gruppi snodati, casalinghi, congiunti solo per eccezione — Pittura che fanno Szafarzyk e Gobineau degli Slavi preistorici e non ancora storici — Ordinamento politico nullo — Vita sbracata — Antipatia per le avventure guerresche e per le... (*sic*) — Incursioni accidentali — I Sarmati — I carri dei Germani e i carri dei Sarmati — Errare, incontentabilmente, i Germani — Contentabilissimi gli Slavi — Accidentale la prima conoscenza degli Slavi in Grecia — Confronto cogli Avari, cogli Unni, coi Goti.

CAP. 8. — La stirpe polacca — I più riposti degli Slavi — Slavi oltre Elbani, oltre Carpatici, oltre Boristenici — Le due Polonie — Crobazia e Polonia — Come sente la sua individualità — Tedeschi — Scandinavi, Lituani, Ruteni, Boemi — Con questi ultimi unione di sangue, disunione d' animi, ma incerta comunione - che si rompe col declinar di Boemia a Germania e di Rutenia a Costantinopoli — Il romanesimo dà loro un punto d'appoggio.

CAP. 9. — La forma sociale — Individuo libero, proprietà libera nella

gismi. E di vero, che altro dovrebbe parere la moderna storia della Polonia, scompagnata dall' antica, se non un' assurda tragedia, nella quale il popolo ultimogenito della Cristianità, nel pieno rigoglio della sua poetica giovinezza, viene, per una cotale ironia del caso, a morire in sulla soglia de' nuovi tempi, in quella appunto che un succhio fecondatore, ricircolando per tutt' Europa, ne rifioriva fino alle membra più vecchie e più restie ?

Perciò, non volendo della Polonia aver a mano soltanto i laceri brani e le reliquie pugnaci, è necessario rifarci addietro, nell' ordine dei tempi e delle cagioni, e cercare le ri-

---

libera natura — La patria non è terragna, è filologica e spirituale — Le tradizioni storiche, parte espressive, parte retroattive — I Palatini — Le elezioni — Il Re agricoltore — Corrispondenze nelle tradizioni slave di Boemia e di Carniola — Le Vicinie, i Distretti — La forma della campagna libera non crea il localismo discorde — Obole — Ziemia — Le associazioni militari — Il grande Impero slavo — Il Re — Capo della difesa — Conseguenze — Legislazione — Polonia ideale e storica — Le reliquie di Boleslao Chrobry — Lo Stato.

CAP. 10. — Il Re.
CAP. 11. — Il Senato.
CAP. 12. — La Nobiltà, il sovrano elettorale.
CAP. 13. — Le Diete.
CAP. 14. — I giudizii.
CAP. 15. — L'ordinamento economico.
CAP. 16. — La schiavitù sì o no.
CAP. 17. — Le finanze.
CAP. 18. — L'esercito.
CAP. 19. — La Diplomazia.
CAP. 20. — La Chiesa e le Chiese.
CAP. 21. — Pedagogia sociale, politica, intellettiva — I costumi rituali — I Gesuiti.

Rimane poi dei Libri successivi questa traccia:

Libro III. — La Chiesa non più considerata come organismo sociale, giuridico, economico, ma come idealità — Chiesa intima — Arte — Fantasia — Tradizioni — Letteratura — Storia — Concetto della *Polonia antica.*

Libro IV. — La trasformazione (1700-1776) — Troppo tardi (1776-1692) (*recte* 1792).

Libro V. — *Finis Poloniae* (1793-1796).

Libro VI. — Risposta. No, la Polonia, viventi noi, non muore. Lezioni: 1796-1806 — La sua voce risuona — Kraszewski — La sua coronazione, la sua prigionia, i suoi funerali — L'Europa è premuta da' dolori della Polonia — È una malattia acuta che ci minaccia — Noi ci stordiamo coll' industria, colle invenzioni, colle feste, colle fatiche della vita. Ma v'è in mezzo a noi chi soffre per sè e per noi, per tutti — La questione polacca rinasce — Non è più solo un miserere. Rinasce sotto forma di paura, di rimorso, di rimpianto, di desiderio.....

Tantae molis erat! E che rammarico non destano questi mutili addentellati di un grande edificio, sui quali cadde, irrigidita dalla morte, la mano dell' architetto! (M).

poste scaturigini di questa vita nazionale da tutte l'altre singolarissima per aver dapprima preso naturale e prosperevole corso senza il rincalzo di quelle discipline, che corrèssero la adolescenza di tutti quasi i popoli moderni, e per essere poi mancata inopinatamente, quando ogni cosa pareva doverle crescere forza e virtù. La quale necessità, offrendomi materia pressochè intatta, e capace d'ogni nobile sperienza d'ingegno, sarà non pertanto da me usata con quella maggiore sobrietà, che dalla pressa degli studii e dei pensieri mi si lascierà conseguire.

Sogliono i più degli storici inquisire sottilmente le genealogie de' popoli; e dalle stirpi, dagli eventi, dalle tradizioni primigenie augurarne l'indole e la fortuna. Fatica incerta o al tutto vana, chi s'ostinasse a cavillare per siffatte vie la natura delle genti anticate in questa nostra civiltà europea, la quale sorge sul molteplice e discorde passato piuttosto come albero annoso sur uno scarco di macerie, che come germoglio da proprio e dritto seme. Solo i popoli slavi, i quali occupano largamente tutta l'Europa orientale, sono di sì fresca e semplice antichità, che anche oggidì serbano gli umori nativi non mansuefatti da varietà d'innesti, nè svigoriti da lunghe fioriture. Ond'è, che per codesti popoli la storia delle prime origini è quasi a dirsi storia contemporanea: e le attinenze delle razze si vestono a volta di quella importanza, che nelle nazioni occidentali è oggimai data soltanto alle attinenze delle idee e delle istituzioni. Non si poteva dunque, pur togliendo a parlare della moderna Polonia, pretermettere un qualche cenno della genesi slava: materia sì viva, che venendo innanzi coi tempi, invece di dissolversi in remote memorie e sfumature d'erudizione, parrà crescerci tra le mani e pigliar forma di corpo e spirito di volontà.

Le terre d'Europa ad occidente e a mezzodì sono, quanto più attamente immaginare si possa, membrificate ad accogliervi e formarvi, come in poste ajuole, popoli segregati fra loro e individuati e innanellati a federazione. Isole grandi e frequenti, nodi d'aspre convalli, costiere frastagliate e difendevoli, vaste penisole circumvallate da monti: quasi fosse decreto, che l'unità di questa regione bene articolata non potesse uscire nè da subito trabocco di bellica fortuna, nè dallo

impero di geografiche fatalità, ma si avesse invece a fondare tutta sulla lunga prevalenza delle armi civili, e sulla variamente atteggiata concordia dei pensieri e delle esperienze umane. Verso oriente invece, cominciando da quella che gli antichi chiamavano Sarmazia Asiatica, e noi Russia d' Europa, e venendo fin oltre il mezzo del continente, presso alle prime propaggini dei Carpazj, della selva Ercinia, e dei monti fatali di Teutoburgo, ara funerale delle aquile latine, si distende uno sterminato oceano di pianure petrose, appena qua e là increspate da qualche ondeggiamento di pendici e di colline, dove nè aspetto di cielo, nè varietà di prodotti, nè risalto di terreno, secludono paese da paese, o legano gli affetti e le fantasie degli uomini entro aspetti indimenticabili.

In quest' Asia d' Europa fin le fiumare, che pur molte e ricchissime d' acque vi s' incontrano, disviluppandosi pigramente da immensi paduli, serpeggiando di sotto a fitte selve che fanno più confusa e monotona la faccia de' luoghi, e avviandosi come incerte di loro corso per opposte plaghe a lontane peregrinazioni, sembrano accrescere quella vasta indifferenza di terra e di cielo, ed essere più atte a guidare vagabondi campeggiamenti di tribù pastorali e guerriere, che a chiudere ed assicurare stabili patrie a genti civili.

Qui in antico erravano alla ventura i progenitori degli Slavi. Onde venissero e quando, nè storie nè tradizioni nol ci dicono fermamente. Questo sappiamo, che di essi appena giunse piccola fama ed incerta ai Greci e ai Romani; nè il nome slavo trovasi pur menzionato, se non presso all' ultima declinazione dell' Imperio, quando già tutte le altre nazioni barbare non solo erano note, ma illustri.

A' dì nostri però la sagace erudizione, per via di confronti etnografici e filologici, molte cose scavò pertinenti alla slavica archeologia, e più molte ne congetturò spigolando leggende simboliche e vecchie canzoni; ma appena vorrebbersi credere le moltissime e stranissime che la falsa erudizione, mezzana di regie o popolesche vanità, andò fantasticando per celebrare la razza slava su tutte le altre del mondo, e tirare il principato dell' intera famiglia dei popoli slavi in alcun ramo meglio promettente o più diletto. Erudite armeggerie, le quali, come indizio e fomite di passioni e di ambizioni presenti, ri-

cercheranno altrove più lungo e diligente discorso; bastando ora dirne quello, che in vera prova appartiene alla storia primitiva.

Sterpati, difficile saper quando e perchè, dal ceppo indo-ariano, onde trassero il ricco idioma e le fantasiose religioni, gli Slavi soprarrivarono dall' Asia in Europa quando già Celti e Germani ne avevano preoccupato le parti occidentali e le centrali. I nuovi venuti, non per furia d' armi e tenacità di barbarico possesso, ma per lente filtrazioni e per mutevoli migrazioni s' allargarono dal Ponto Eusino e dalla Tana sino al mare Sarmatico, dove gli antichi geografi, tra le foci della Vistula e del Cronio, segnano il golfo Venedico, certo dal nome de' Venedi o Vindi, la più occidentale allora delle genti slave. Ed è anche credibile che una parte di esse, fuggendo il perpetuo tumulto delle scitiche scorribande, si ritraesse fin sotto il polo a cercarvi in quel duro torpore di natura sedi inesplorate e tranquille; e che un' altra parte seguendo fortuna e inframettendosi tra le miste tribù, che sulla frontiera d' Europa esercitavano la selvaggia libertà della guerra e del corseggiare, sguisciasse verso mezzodì lungo l' Istro e fino sulle costiere scogliose del mare liburnico, e nelle valli delle Alpi e dell' Emo. Onde molti credono veder lume fin da que' primi tempi non solo d' una Slavia centrale nelle due Sarmazie, ove già troviamo da Tolomeo notati i nomi indubbiamente slavi dei Rossolani, de' Sirbi, de' Savarii, e degli Zichi; ma ancora di una Slavia nordica al di là de' monti Rifei, sede favoleggiata dei giusti Iperborei e degli Agripai sacerdotali: e in ultimo d' una Slavia meridionale, che sotto nomi guasti e grecizzati, di Anti, di Eneti, di Veneti, di Illirii, di Odrisii, di Triballi, di Pelagoni, abbia accolto a scuola di civiltà l' antiguardo del mondo slavo. Nè manca chi rannodi a questo gran ceppo non pure i Daci e i Traci, ma i Goti ancora, i Massageti, i Cimmerj, gli Assirj, i Macedoni e fin gli Spartani; bastando spesso un riscontro di nomi o un' anfibologia di qualche antico scrittore per allargare, quasi con soldatesca improntitudine, i confini di codesto Impero etnografico. Ma perchè sarebbe troppa fatica e impertinente al mio assunto il recare a giusti termini sì fatte intemperanze d' insidiosa erudizione; mi par di venire senza più alla seconda origine e alle più certe antichità slave,

che furono d' intorno ai tempi della grande migrazione dei popoli, entrante il medio evo.

Sfogatasi sull' Occidente la piena dei popoli teutisci, e dissipatosi in polverio d' oscure masnade quel gran nembo degli Unni, che spazzò e disertò l' Europa mediana, rimasero le contrade d' intorno al Danubio e le orientali della Germania quasichè vacue: dove gli Slavi, che in quel rovinio di popoli non erano usciti dalle sedi e dalle consuetudini avite, tirati dalla comodità, agiatamente si vennero distendendo, tanto che nel settimo secolo dell' êra nostra già li troviamo accampati sulla destra sponda dell' Elba (Laba) e della Sala, entro l' acropoli de' monti Ercinii (Sudavi), ne' pascosi piani del Danubio e del Tibisco, e su tutte le frontiere dell' Impero Bisantino dal mar Nero all' Adriatico. Cotesta è la Panslavia primitiva, di cui rimase nelle tradizioni popolari una confusa memoria, che ora con ogni artificio di poetiche e diplomatiche seduzioni si vorrebbe ricolorire, riappiastrandovi intorno per renderla più credibile e più veneranda, con qualche ritaglio di classica antichità, le bibliche leggende dei Giapetidi Caucasici, e dei Rifatidi iperborei. Ridevole assunto se le armi, le quali rendono ponderosi anche i più fievoli argomenti, non potessero, quando che sia, puntellare le vaporose archeologie. E vaglia il vero, quando mai questi popoli, se anche legati per antiche cognazioni di lingue e di sangue, si trovarono, come le genti latine e le germaniche, stretti a un solo fascio, e accomunati in una medesima fortuna? Chè, nè la distanza de' luoghi, la varietà dei casi, e il perpetuo versare di mezzo a stranie nazioni lo concessero; nè l' ingegno loro vi s' inclinava, abborrente dalle vaste compagini politiche, e fazionato a libertà rusticana e a reggimento di famigliari consorzj. E la storia disparti per sempre i varj tronchi degli Slavi, già da natura differenziati: se non li rannodi un giorno la dissennata stracuraggine di chi li mantiene umiliati a soggezioni straniere, quasi per far loro desiderare una comunanza di domestica e vendicatrice servitù.

Perchè non erano essi ancora bene adagiati su quella vasta stesa di terre, reclamate ora dai panslavi quasi gentilizia eredità, che già gli Ungari, tornando sulle orme degli Unni, s' infrapponevano tra la Slavonia de' Carpazj e la Sla-

vonia delle Alpi, e sterpavano affatto dallo stipite nordico i Serbi, i Croati, gli Obotriti della Sava, i Morlacchi, gli Istriani, i Curantani, i Guduscani, ricacciandoli più verso ostro, dentro le valli carniche e il continente greco, dove, sotto la comune denominazione di Schiavoni e di Slabini, formidabili dapprima e al nome romano nemicissimi, in breve volger d'anni si rassegnavano riverenti catecumeni delle teocrazie meridionali. Quasi nel tempo stesso i Vareghi sottoponevano le città slave del nord alla disciplina normanna, e i Franco-Sassoni, romanizzati dai Carlovingi, rifluendo di nuovo verso le avite sedi, cominciavano a piantare i loro campi trincierati e i loro vescovadi castellani in mezzo agli sparsi sciami dei Vindi e degli Zechi. Cotalchè sul tramonto del nono secolo, quando già il mondo barbarico dava vista di volersi rassettare in posatura di stabili nazioni, l'unità slava, non formata su cardine alcuno di religione e d'interesse, andava a brani: contrastando indarno coi fati Suembaldo il Moravo, principe di quant'erano allora tribù slave dall'Elba al Tibisco, il quale, se i cieli gli volgevano manco avversi, avrebbe fondato un'Austria Slava; dove invece, oppresso da Arnolfo re dei Germani colla maestà dell'Imperio e col terrore delle armi ungariche, empiamente evocate a sterminio in una guerra che appena poteva dirsi contenzione di primato fra popoli cristiani, lasciò luogo ad un'Austria tricipite e multilingue: arena, come que' primi auspicii già preludevano, inespiabile, d'una lotta di schiatte perpetuamente nemiche. Fu la ruina di Suembaldo e della gran federazione Morava l'anno di grazia 887; dal quale, con sagacità inaspettata, e fin qui, credo, inavvertita, esordì le sue storie d'Europa il nostro Giambullari, lodato da tutti per la grave eleganza de' modi, da pochi pel merito, che pur è in lui grandissimo, d'arguto espositore delle vecchie leggende popolari.

Così, or non ha ancora mille anni, i popoli Slavi, da ogni parte irretiti e distratti da opposte influenze, l'un dall'altro straniavansi; e già fin da que' tempi poteva vedersi quasi l'abbozzatura della Slavia presente.

A mezzodì l'alleanza del genio ellenico, assottigliato e impensierito dalla sperienza di tre successive civiltà, col genio slavo, portato da giovanile caldezza alle belle audacie, e im-

prudente d'ogni artifizio civile; alleanza gloriosa e infelice, che fu poi suggellata da comuni e diuturni dolori. In sul mezzo corso del Danubio la Marca Australe dell' Impero, appuntata fra gli Zechi, gli Ungari e i Croati delle Alpi, a sfruttarne le ambizioni ed ajutarne le discordie. Al nord, tra l' Elba e l' Oder, la Marca Boreale, piantata a sopracollo dei Luzini e dei Milziani della Sprava (Spree), dei Sirbi Salici e degli Obotriti Baltici; vera stazione di missionarj e di guerrieri, onde uscì la nobiltà brandeburgica, esperta sovra ogni altra a germanizzare popoli nuovi, e volgere a strumento d' impero la religione e la civiltà. Infine verso l' oriente iperboreo la signoria de' Vareghi, ampiamente distesa sulle orde slavo-finniche e dal Ladoga al mar d' Azof, e per singolare precorso di tempi già impernata su due grandi centri, la nordica Novogrodia (Nowogrod), metropoli politica, e la meridionale Chiovia (Kijow), madre delle città russe, e santuario delle antiche e delle nuove religioni. Due popoli soli, per ragione geografica segregati da ogni sedizione e da ogni violenza straniera, rimanevano in mezzo alla barbarie slava, come nucleo più resistente e meglio difeso; i mediterranei Lechiti, pretto sangue slavo, accasati d' intorno alle correnti della Vistola e della Varta; e lungo le marine baltiche, piene ancora di feroci religioni, i Borussi, i Curoni, i Lituani, gli Smuidzj, i Lettoni, genti semiselvaggie, di dubbia e difforme origine, imboscate tra le foci pantanose della Passarga, della Pregel, del Niemen e della Dvina.

Tronco primigenio si vantavano i Lechiti, e nido fatidico della bianca aquila slava (*gniazdo orle*) il loro Gniezno, oggi povera e dispetta cittaduzza poco lungi di Posnania (Poznan), e un tempo sede famosa di tutti i sacramenti nazionali; da cui, se credasi alle tradizioni del luogo, mossero ai comandati pellegrinaggi Zec (Czech) e Rus, minori fratelli del capostipite Lech, e patriarchi che poi furono degli Zechi e dei Russi. Così anche la favola, pur accennando alle comuni origini, covava nimistà fraterne, e contenzioni di maggioria, come in altre leggende narrava dai Macedoni o dai Romani infeudato ai Lechiti il settentrione, e celebrava l'ospitale Piasto, chiamato dall' aratro al trono, e Vanda intemerata vestale della

patria: poetiche fantasie, che furono storia e seme di storia per lunghe generazioni.

Coi Piasti, re paesani, comincia alla metà del nono secolo la propria storia della Polonia; o che questo nome, derivandosi da *pole,* campo venatorio, accenni alla natura pasturevole ed aperta del suolo, o che piuttosto significhi agro dei Lechiti, come induce a congetturare il vocabolo indigeno di *Polska,* latinizzato talora in Polechia, quasi a dire pianura dei Lechi. Sia come vuolsi, fu questo nome dapprima, e rimase poi fino quasi a' dì nostri, proprio delle fertili terre, che, intramezzate di laghi pescosi e di stagni silvestri, siedono tra la Notecz, la Vartaz, la Obra e la Prosna; la maggior parte delle quali, perduto ora l' antico nome e ribattezzate alla tedesca, formano il granducato prussiano di Posen.

Nel corso di cent'anni (860-964), quanti ne corrono da Ziemonto, capocasa dei Piasti, a Meceslao (Mieczyslaw), il cristianizzatore, s' aggiunsero alla colonia primitiva per la consenziente vicinità de' luoghi e delle stirpi, le terre de' Leczicanii, de' Kujavii e dei Mazovii, distese verso oriente fra la Notecz e la Vistola, e più oltre sul nodo della Nareva, del Bug, della Wkra e della Bzura, che, come raggi ad un centro, vengono da opposte parti a metter capo nella Vistola, e a fare d'intorno al deflusso del gran fiume quella artificiosa intrecciatura di naturali baluardi, in mezzo de' quali sorge ora Modlino, la chiave, e Varsavia, il cuore della Polonia. Posto a reggere questo Stato, che allora doveva essere più che altro una gran foresta popolosa meglio d'orsi e di bisonti che di uomini, re Meceslao (964-992) vedendo consumata dalle anniversarie crociate germaniche la Slavia dell'Elba, e quella tempesta giuntagli omai presso i suoi confini, prese per migliore consiglio d' umiliarsi al Cristo guerriero, accettare il vescovo che di Germania gli si deputava, e impetrar luogo tra i vassalli imperiali, consolandosi, colle regie nozze d' una principessa cristiana, la boema Dombrowka, del titolo di conte, a cui lo rimpicciolirono i superbi Margravj teutonici. Vergogna breve e nobilmente vendicata; chè Boleslao, di lui nato (982-1025), pur serbando fede alla religione materna, anzi crescendole splendore e favore col chiamare d' Italia e di Francia missionarj e maestri di civiltà, ricacciò nondimanco

all' Elba le Marche tedesche, menò dentro la Germania una guerra grossa e lunga, e raccoltesi d' intorno per forza d' arme tutte le genti lechite, si pubblicò alleato dell' Impero e difensore della Chiesa, ma franco d' ogni soggezione e d' ogni vassallaggio anche spirituale: e in prova, si fe' coronare e sacrare da' suoi vescovi libero re di popoli liberi.

Fu questo Boleslao il Carlo Magno de' Polacchi, prode di sua persona, avventurato in ogni suo fatto, largheggiatore accorto, e di si alti ed aperti intendimenti, che ambì titolo di patrono e re di tutti gli Slavi, e da' suoi popoli ottenne il soprannome di Chrobry, l' eroe: guerre, caccie, viaggi, pompe, decorazioni usò con epica grandigia a spoltrire le scabre fantasie de' suoi popoli: entrato vittorioso in Praga e in Chiovia, segnò, come narrano le tradizioni, gli opposti confini della Slavia, piantando ferree colonne a mezzo l' alveo dell' Elba e del Dnieper; e lasciò la Polonia di fama e di speranza maggiore d'ogni altro Stato della Cristianità, cavandone solo l' Impero: perocchè alle avite provincie aggregò verso borea la litorana Pomerania, porta dei commercii baltici; a ponente la Lusazia; a mezzodì la Silesia, la Moravia fin presso al Danubio e le due Crobazie, che così allora con vocabolo slavo, rispondente quasi all' italiano Piemonte, chiamavansi tutti i paesi circostanti alla vasta catena de' Carpazj. Fioritura primaticcia, la quale non doveva trovare lunghi influssi di cielo benigno: chè, appena mancato Boleslao, la barbarie riproruppe. Gli ordini della milizia, della religione e delle possidenze, che il Chrobry aveva glorificato colle vittorie, parvero dopo di lui, e forse erano, duri e servili alle nuove plebi: le quali, invocando gli antichi numi della libera natura, levaronsi contro i preti e i castellani, persuasori ed esattori del lavoro quotidiano e domiciliato. Ne seguì un lungo e atroce tumulto (1034-1040), nel quale si mescolarono, come sempre, ambizioni di principi e insidie di vicini. I villani Borussi, devoti a Marzana, la Bellona baltica, trassero a soccorrere i villani della Masovia, che capitanati da un Maslào (Maslaw, gloria di Masovia) fecero duro e lungo contrasto. Contro i pagani del Baltico e gli apostati di Polonia si crociarono Vescovi e baroni fino in Russia, Sassonia, Ungheria: nè però si poterono ricondurre que' popoli imbestiati all'insolita quiete della vita agricola senza afforzare sta-

bilmente di leggi e d'armi i nobili guardiani delle rocche e delle chiese campestri. Di che ebbe lode re Casimiro, il restauratore (1040-1050), il quale esulando nella sua prima gioventù in Francia ed in Germania, aveva usate le corti e le scuole del feudale e claustrale Occidente.

Per opera di costui, o più veramente per corso di matura necessità, cominciarono le nuove istituzioni a radicarsi sì fittamente, che la materia sociale, cedevole insino allora e passibile d'ogni forma, trovossi impigliata un tratto in una vasta e tenace vegetazione, dove poco spazio rimase agli arbitrii dell'ingegno e agli impeti della volontà. Perciò il secondo Boleslao (1058-1080), che pieno di regii spiriti voleva rifarsi in sugli esempj del bisavo, sperimentò duramente avversi i tempi, gli uomini e la sua coscienza medesima: la quale, combattuta da nuovi pensieri, non gli lasciò volere e fare abbandonatamente quello che pur osava desiderare e tentare: onde *osatore* lo cognominarono dirittamente i suoi contemporanei, e noi diremmo audace o temerario. Principe per fortuna d'armi glorioso più che nessun altro di quell'armigera età, trionfatore dei Borussi, arbitro degli Ungari, de' Russiani, de' Boemi; pure, a un cenno di Gregorio VII, perdette la corona, la patria, la fama. Bello, giovane, magnanimo, invitto, la Polonia cent'anni prima lo avrebbe sacrato fra i numi tutelari della stirpe lechita: allora invece lo maledisse rubello alla Chiesa e assassino del vescovo Stanislao, il quale, vittima, nè forse incolpevole, di nazionali gelosie di Stato, e campione di quell'impero spirituale di Roma, che disconosce ogni accettazione di stirpi, fu ed è tuttora, con notabile inversione di parti, invocato patrono celeste della nazione polacca.

Coll'esiglio disonesto e colla morte per beffarde tradizioni vituperata di sì gran Re, ebbe fine la monarchia unica e la egemonia slava dei Lechiti: nè a rilevarla valse la prodezza meravigliosa di Boleslao III, il Boccasbieca (Krzywousty) (1102-1139), il quale non giovò tanto alla patria coll'armi, e colle quarantasette battaglie felicemente da lui governate, quanto le nocque col mal consiglio di spartire lo Stato tra quattro suoi figli: o che a ciò il movesse disperazione della disagiata e insidiata unità, o coscienza di un fratricidio poco innanzi da lui consentito; come se la divisione, che doveva

perpetuare le guerre civili, potesse tôr via ogni materia di scandali domestici. Così il regno, scaduto, dopo l'anatema pontificio, in duchea, e scemato di tutte le conquiste che i Boleslai avevano fatte oltre i Bug e i Carpazj, fu per due secoli (1139-1333) trascinato da più dinastie parentescamente nemiche; delle quali ogni generazione aumentava il numero, l'orgoglio, e l' impotenza. Quattro furono alla morte del Boccasbieca: tre duchi, Masovia con Cujavia, Sandomir, Polonia propria, o, come allora si cominciò a dire, grande; il resto, cioè Pomerania, Silesia, Lenczyca e Cracovia, costituivano il patrimonio del monarca, il quale dentro usava il titolo regio, fuori non arrischiava più che gli onori ducali: e sugli altri duchi lechiti appena teneva una cotal maggiorigia, argomento di gelosia piuttosto che di potenza. Ducent'anni dopo, tredici erano le case regnanti: sei nella Slesia, dove l' ultima, intedescata e dimenticata, si trascinò fino a mezzo il secolo XVII; due in Cujavia, due in Masovia, oltre le dinastie della Polonia grande, della Pomerania e della Cracovia, le quali sullo scorcio del tredicesimo secolo tornarono in Ladislao il Leone, che porse animo a ristorare l'unità nazionale e la regia maestà.

In questo lungo ecclisse della Polonia fu un perpetuo abbaruffarsi di incursioni, ribellioni, leghe e controleghe. Staterelli disfatti ogni tratto e riappastojati; principi cacciati, tornati, ricacciati: re fino a quattro volte giurati, e altrettante spergiurati; un tramestio vario e monotono, da non si poter narrare nè leggere senza lo studio paziente delle genealogie. Ma sotto c'è ben altro; e a mostrarlo basta la storia dei quattro figli del Boccasbieca. Ladislao II (1139-1159), il primogenito, vuol tôrsi davanti l' impaccio dei fratelli, ed essere re davvero: Palatini e Vescovi gli si levano contro, tutelano i Duchini, e lui, macchinatore di regia unità, cacciano a vituperio. Boleslao IV, il Crespo, che gli succede (1148-1173), lascia sedare la Transoderana da' Brandeburghesi, s' umilia disonestamente a Barbarossa, abbandona la Slesia, ma accarezza i grandi, li raccoglie a consulta, si mette loro in mano, e dura. Meceslao il Vecchio (1173-1177, 1200-1202), savio, avvisato, tenace, protegge i Giudei e la poveraglia, fiscaleggia, comanda risoluto, e spiace. Gli sottentra Casimiro, l' ultimo figlio del

Boccasbieca, che molleggiando tra le fazioni contrarie, n'ebbe il soprannome di *giusto;* e lo meritò dai Vescovi, da lui convocati nel Sinodo legislatorio di Lenczyca (1180), e dalla Baronia, la quale, con nome e dignità di Senato, si sovrappose alla Corona.

Così, dietro le labili dinastie, s' assodavano gli ordini de' grandi; i quali però, troppo vicini alla natura principesca e sobbollenti sempre d' ambizioni e sospetti personali, non potevano dare stabile assetto alla repubblica venuta in tanto languore, che guai se Tedeschi e Russiani in su quel travaglio intestino le si fossero messi intorno colle armi e colle insidie consuete. Ma la casa imperiale di Svevia aveva allora vôlto tutto l' animo alle cose d' Italia; e i Russiani non erano manco sbattuti e laceri dalle gare dinastiche di quello che fossero i Lechiti. E perchè più volte già m'occorse di menzionare i Russiani, nome a tutti per avventura insolito, e di qui innanzi parte non ultima delle glorie e delle sventure polacche, mi pare di dirne ora brevemente quel tanto, che la materia richiede.

A levante della gran pianura solcata dalla Vistola e dal Bug, fiumi d' acque montane che tirano risolutamente a settentrione, giacciono per latissimi spazj altre pianure, ove le acque, che per le pioggie e nevi sformate vi si accolgono, e per natura vi pullulano abbondantissime, s' addormentano lungamente sui terreni supini, nè pigliano corso stabile, che dal trabocco degli stagni e dei paduli. Cosa che gli antichi forse non ignoravano affatto; dai quali vediamo notata la palude Amadoca, dove ora è la gran foresta leccenosa della Polesia; e le fonti del Boristene, della Tana e del Rha, che oggi sono il Dnieper, il Don e il Volga, segnate quasi come gran pozze, non senza però fasciarle intorno di monti, che Venedici, Peucani, Amadoci, Bondeni, Rifei e Iperborei nominarono. In luogo di questi monti ipotetici, tracciati anche in molte tavole geografiche de' nostri tempi, appena v' ha in fatto un filo di dossi e collicelli che neppure rompono l' appuntito orizzonte, e si poco dividono l' acque, che tal fiata quelle del Dnieper e della Dvina, destinate a mari tra loro sì lontani, impaludano insieme nel medesimo bacino. E lo stesso Valdai, questa tanto magnificata Svizzera iperborea, donde rampollano due dei

maggiori fiumi del mondo, il Volga e il Dnieper, appena è a dirsi un'ondata di colline, non ispingendo le sue vette più superbe oltre duecentocinquanta metri d'altezza.

In questa regione adunque ciò che natura ha di più vivo, di più vario, di meglio atto a dar nome e fisionomia alle torpide terre, certo sono i fiumi; o che indugiati in larghe flessuosità serpeggino pensosamente di mezzo a lande e selve senza nome, o che ghiacciosi e tetri fuggano verso i mari tempestosi del Nord, o che vôlti con miglior onda incontro al sole, s'affrettino ogni passo più gajamente, quasi allo invito di cieli lontani. Nè ciò sia detto a vacuo barbaglio d'immagini; perchè troppe volte vanno i pensieri e gli affetti degli uomini dove li tira l'aspetto continuo de' luoghi, e il fascino segreto della natura. Ora quel continente vasto più che tutta la restante Europa, il quale dalla Vistola e da' Carpazj si dilaga fino agli Urali e al mar Caspio, a non parlare dell'estremo ed orrido deserto proteso sotto l'imminente polo, viene ad essere, non si può dir diviso, ma certo distinto in cinque grandi sistemi fluviali, e quasi in cinque regioni. La prima del Niemen e della Dvina, che corrono al Baltico poco men che paralleli alla Vistola; fiumi reali, di mezzo a cui, come tra appartati baluardi, durarono lungamente barbari, ignoti e liberi i Lituani; l'altra più settentrionale, giace intorno al seno finlandese e ai grandi laghi, sullo sfogatojo dei quali sorge ora Pietroburgo, e dove gli Slavoni primamente si scontrarono cogli Scandinavi e coi Finni. La terza, maggiore di tutte le altre, accompagnando il corso tortuoso del Volga, che per due mila miglia viaggia verso l'Asia, è soggetta al primo morso dei venti siberici, i quali, scavalcate le prime giogaje degli Urali, regnano liberamente su tutta questa gran plaga di cielo fino a' Carpazj. Le due ultime, irrigate dal Don e dal Dniester, e voltate a più felici influssi, declinano lenemente verso mezzodì. La valle del Don, vasta poco men che la Francia, è posta quasi sul limitare dell'Asia, via e accampamento sì delle tribù indo-arie che filtrando traverso le valli caucasee defluirono in Europa, come delle orde mongoliche che dalle steppe della Tartaria nordica e centrale, seguendo il corso del fiume Ural, o girando il mar Caspio, si riversarono sull'Occidente.

Ma la regione del Dnieper, di cui fu sì aspra lite d' armi e d' equivoci tra Moscoviti e Polacchi, ubertosa e generativa più che alcun' altra regione d' Europa, e comoda per ampiezza e natural copia di pascione alla libera vita de' popoli primitivi, par collocata in sul passo delle stirpi pellegrinanti per invitarle a posarvisi e a sbollire. Ivi è la patria propria dei Russi, che così fino dal decimo secolo cominciaronsi a chiamare in comune le tribù slave dei Kriviczani, i Crobati o montanari del Valdai, dei Severiani, i boscajuoli della Disna, dei Derewlani e dei Polanii, fiumigiani e pianigiani lungo la destra sponda del Dnieper, dei Volinii e Drezniczanii, gli uni a mezzodì, gli altri a settentrione delle paludi di Minsk. Si aggiunga di rinfianco, concentrica al grand' arco de' Carpazj, la pittoresca vallea del Tiras, come i Greci chiamavano il Dniester, forse dai Tirreci, slavi anch' essi e fronteggianti ad ostro il misto popolo dei Rumeni. Tutti questi paesi, dal rialto del Valdai alle cateratte del Dnieper, e dalle sorgive del Niemen a quelle del Dniester, unite per consanguineità di popoli e fortuna d' armi nella Signoria dei Vareghi, venivano insieme sotto il nome di Russia, che trovasi più spesso usato pluralmente, appellandosi poi *per singula* Russia Rossa la contrada sottogiacente ai Carpazj, che in tempi più antichi s' era chiamata Corbazia Rossa o piccola Crobazia (Czerwiénsk, paese rosso); Russia Nera (Czarna Rus') il paese tagliato da quel vasto ingorgo di fiume che è la Polesia; Russia Bianca infine (Biala Rus') la regione nordica di cui nè la natura nè l' immaginazione parevano segnare i confini, ma che per la stirpe slava non andavano allora oltre il Valdai e il lago Ilmen, presso il quale era piantata Nowgorod.

Perocchè più addentro e dove le acque e le terre piegavano verso l' Asia, d' intorno al primo corso del Volga e dell' Oka abitavano gli Tchudi, i Murom, i Mordwa, i Moscali, genti finniche o miste, stranie alla Slavia e all' Europa. Ma nel duodecimo secolo gli Slavoni del Nord vi condussero colonie, che per essere situate oltre la chiostra boscosa del Valdai, transilvane si chiamarono: fra le quali Vladimiro sulla Clasma, che venuta presto in fiore di capitale, contese a Novogrodo e a Chiovia i primi onori; e Mosca, che poi le successe in fortuna e in dignità, e da cui prese nome la Mo-

scovia, dai primi scrittori appartata sempre accuratamente dalla Russia, e solo più tardi chiamata Rossia grande, e dai Tedeschi Russen e Rusland a contradistinguerla dalle Russie proprie, che, popoli e paesi, conservano in quell' idioma il nome di Reussen. A noi, che non possiamo sottilizzare sulle radici de' vocaboli, nè violentar l' uso colla logica, chiamando i Moscoviti, come dovrebbesi, o da Rossia Rossi, o per accennare l' origine tarda e mista Russeschi; converrà, se vogliamo distinguere i Russi primigenii del Dnieper e dell' Ilmen dai Moscoviti di dubbia e impura slavità, chiamar Russiani quei primi, conservando agli altri, e a tutti insieme i popoli slavizzati dell' Impero moscovita, il nome dalla storia oggimai e dal pensiero degli uomini incancellabile, di Russi.

Come i Piasti adunque nella Lechia dopo il Boccasbieca, così nelle Russie dopo Jaroslao il Grande (1019–1054) i discendenti di Rurico, sbriciolati in signorie deboli ed incerte da quel diritto ereditario singolare degli Slavi che non vuol solo eguali ma vantaggiate le parti ai minorenni e agli ultimogeniti, logorarono quasi due secoli in tumulti incessanti di guerre domestiche. La distanza sterminata dei luoghi, l' indole cavalleresca e avventuriera delle case Vareghe, il voltabile ingegno de' popoli, ajutavano le ambizioni dei grandi; e la vasta mole dell' Impero, come masso mal digrossato, nè poteva su un centro solo reggersi in bilico, nè fermare sotto egual pondo le grandi città irrequiete di primato. Meglio che sessanta case principesche, sottoposte ora a due, ora a quattro granduchee, rivali o confederate fra loro, più a ragione di famiglia che di politica, facevano un viluppo e una confusione inestricabile. Intanto Novogrod, Chiovia, Smolensco, Polock, Cernigovia, Vladimiro e da ultimo Halicz (onde il moderno travestimento della Polonia carpatica in Galicia), volgevano questi garbugli di contenzioni dinastiche a pro delle superbie e delle libertà locali. Invide ed infelici libertà, che ai forti impedirono di crescere, di prosperare e di giovare; ai deboli di riposare e di morire: essendo allora in Russia, come poco innanzi nell' Italia dei Berengarj, come sempre dove prevalgono le oligarchie, sospetta e odiata la virtù e la fortuna de' principi, e cercati padroni nuovi e impotenti in luogo dei radicati e dei validi. Ma codeste puntellature di servitù riuscirono, come sogliono, ad un

gran crollo, che mandò in fascio la Russia slava, e sforzò la casalinga Polonia ad uscire in sulla breccia e all' antiguardo della Cristianità.

E già sulla prima alba del XIII secolo i destini si pronunciavano imminenti: cresciuta l' audacia de' Borussi e de' Lituani, che raseggiavano fin dentro le castellanie lechite e rutene; i Tedeschi, gli odiosi muti (*niemcy*), parlando col diritto del pugno tenevano curva in silenzio senile la Slavia dell' Elba; e feudatarj, artigiani, legisti, missionarj, usuraj, circuivano, penetravano, illagavano la Slavia dell' Oder, dalla quale già avevano staccata la Lusazia, e la terra dei Lutici, e l' isola, per vetuste memorie veneranda, di Rugia, e la Pomerania occidentale. A Riga, sulla foce della Dvina, di mezzo ai Livoni idolatri e in faccia alle sterili chiese slavone, s' erano accampati, apostoli della Croce e dell' Impero, i tedeschi Portaspada (1204), e, pochi anni appresso, a Chelmno (Culm), sulla Vistola (1225), quasi nel cuore della vecchia Polonia de' Boleslai armeggiavano, ospitàtivi da Corrado duca di Masovia per imbrigliare le masnade Borusse, i Cavalieri di Maria Vergine (*equites Mariani*): principio e nome soave di una ferrigna Società, meritamente poi chiamata Teutonica, come quella che per legge sacrata voleva i suoi frati non manco tedeschi che cristiani; che fu poi una punta mortifera non potutasi mai disferrare dal nobil fianco della Polonia.

Più grave suono di rovina veniva di verso mezzodì. Costantinopoli, da cui le Russie riconoscevano la fede civile e la religiosa, fu intorno a questi tempi (1204) umiliata al Pontefice Romano e alla Cavalleria Latina, o, come fin d' allora dicevano i Russi, al Patriarca ribelle e agli scismatici d' Occidente. Nè maraviglia se altri Barbari manco logicatori di dogmi e di primogeniture ecclesiastiche abbiano allora i Greci ricercato e desiderato, essi che, due secoli dopo, cantavano in viso ai missionarj di Roma: meglio Turchi che Latini; tanto è più odioso a comportare il primato spirituale, che la girevole signoria dell' armi e della fortuna. Ma invocati o no, i Barbari vennero. Dapprima fu come lo sgretolio minuto che precede ed annunzia lo scoscendere d' una gran frana. Orde innominate mostravansi tratto tratto e scomparivano sull' ultimo lembo della regione uralica: i Polowcy (Cumani),

ladra e crudele genia, calati nella valle del Don, predavano irrequieti e solleciti le terre d' intorno, narrando d' un mare di popoli che loro tempestava alle spalle, già dall' estremo Oriente vôlto con irresistibile rapina verso Europa. Infine l' anno della salute 1223 parvero schiudersi le cateratte dell' inferno. Nembi di innumerevoli cavalli gremirono le sponde del mar Caspio, occuparono le antivalli del Caucaso, calpestarono sul Donec l' esercito russo, disertarono le provincie meridionali, e quell' anno stesso di nuovo verso levante si dileguarono. I popoli attoniti chiedevansi: Chi sono essi? onde venuti? dove andati? e l' ignoranza cresceva quasi in paura di soprannaturali apparizioni. Tredici anni dopo, quando già principotti e granduchi, dimenticata la gastigatoja, di nuovo s'accapigliavano sulle fresche rovine, i Mongoli ricomparvero, e risalendo, traverso impervie e fin' allora intentate foreste, il corso del Volga, riuscirono addosso alla Rossia transilvana; e in venti di quattordici città spianarono, sterminarono un popolo infinito, tutti i principi russi chiamarono al vassallaggio ed al tributo.

Nel 1240 traboccò questo diluvio barbarico sull' Ungheria e sulla Lechia, regnata allora da Boleslao V, per linfatica santimonia cognominato il Casto. Il Re pulzella fuggì oltremonti: Cracovia fu incendiata; rubato e guasto il paese, e i Mongoli passarono quasi senza contrasto fin nella Slesia, dove Lignica (Liegnitz), sui campi ridivenuti oggi famosi per la prima vittoria de' Prussiani contro i Napoleonidi, disbarattarono l' esercito cristiano; di che fu in agonia tutto l' Occidente. Pure, fosse sazietà di stragi o impaccio di prede, i vincitori non andarono più oltre, nè la Polonia tassarono, come le Russie, d' un pattuito riscatto, pensando forse di poterla correre ogni anno ad esercizio d' armi ed esempio di terrore. Il qual disegno sarebbe loro riuscito per l' ascetica nullaggine di Boleslao, che in mezzo secolo di regno (1227–1279), fondò quaranta monasteri e non vinse una battaglia, se i Lituani, sbucati un tratto dalle selve pantanose che ne avevano lungamente protetto il duro letargo, e gettatisi in mezzo a quello sgominio d' invasioni, non avessero opposto barbarie a barbarie, e fatto soprattieni alla rovina mongolica colla giovane e spensierata loro audacia.

La gente Lituana, sorella che fu poi, e con esempio unico nelle storie, compagna indivisibile della Polacca, appena trovasi alcuna volta menzionata prima del dodicesimo secolo. Nondimeno la lingua, che più d'ogni altra vivente d'Europa ritiene del sanscrito, le poetiche tradizioni, l'antica e non ancora ben dimenticata religione, piena d'un profondo senso della natura onnivivente, accusano un'alta e nobile origine. I primi cronisti, che più in su di Roma non andavano neppure col desiderio, come Cracovia dai Gracchi, e i Polacchi da Curzio, così la Lituania derivavano da una Colonia italica capitata sulla Vilia nella prima età del medio evo; onde il paese intorno la Italia, e gli abitanti Litaliani o Lituani si chiamarono; e in prova allegavansi nomi di molte famiglie gentilizie, spiranti italiana eufonia. Futili assonanze di vocaboli, e barlume forse di vecchie tradizioni; se è vero, come ora tengono storici gravissimi, che gli Eruli, dopo cacciati d'Italia, si riparassero, portandone memorie e nomi superbi, nel più lontano recesso della Sarmazia, dove si confusero con quella mistione di tribù Borusse, Sudave, Lettone, Samogizie, Curone, Jazigie: spezzami di popoli, o di sì chiusa barbarie, che non s'erano pur mossi alla fama del paradiso meridionale, o di sì odiosa natura, che scendendo sulla corrente delle trasmigrazioni avessero a temere più le vendette degli emuli, che gli stremi della fortuna: i quali tutti, accomunati insieme gli odii e le religioni, s'afforzarono con quanti consorzj sacerdotali duravano nel settentrione avversi al nome cristiano. Di che ne uscì una forma di vivere e un culto come di ringiovanita antichità: templi le selve vocali; numi le quercie sempre frondenti e il fuoco, possanza sanatrice e consumatrice della vita; le serpi, ospiti longeve dell'intima terra, venerate come custodi de' segreti augurali; il sangue ferino raccolto in uso di sacre libazioni; ostie accettissime agli Dei i prigionieri; gli infermi abbandonati ai decreti delle divine foreste; consacrata insomma da poetici riti la vita ferina e selvaggia.

Quest'ultimo claustro druidico era diviso in tre parti. La prima più occidentale e manco difesa, dove i Borussi, distesi sulle aperte marine, vennero in breve volger d'anni cacciati al battesimo della scure teutonica; e dentro terra, fra

il Bog e il Niemen, gli Jazigj, reliquia infelice d' un gran popolo, vennero nel 1264 sterminati dai Polacchi fino a sperderne ogni seme. La parte più settentrionale ed estrema, dalla Dvina al lago Peipus, era abitata dai Livi e dai Letti, tribù finnica l' una e lituana l' altra, ambedue domate alla servitù e al cristianesimo dai cavalieri Portaspada, confederati a colonia e vassalli dei Teutonici. Rimaneva quasichè intatta la regione mediana tra il Niemen, la Dvina e le intraversate correnti della Vilia, della Scienta e della Mereczanka, dove stanziavano i tenaci Litici e gli Zmuidzii, o a chiamarli latinamente, Lituani e Samogizj: cittadella munitissima ed ultimo asilo del Paganesimo. Nè altrimenti potrebbesi spiegare l' improvviso crescere dei Lituani da piccola e tributaria gente in popolo grande e dominatore, se non congetturando che, manomessa la Borussia, la Livonia e la Curlandia dai feroci missionarii della spada, le moltitudini idolatre, prima largamente adagiate per que' vasti deserti alla caccia e alla pastorizia, fossero allora incalzate e raddensate ne' boschi più che primitivi e nelle fitte impenetrabili della Lituania; ove divenute per numero e per disperazione formidabili, non solo si conobbero atte alle difese, ma pigliarono ancora animo d' offendere e di vendicarsi; e però uscite addosso alle terre della Russia boristenica, già disertate dai Tartari, facilmente le occuparono, e come sempre poi le difesero.

Così da Ringoldo e da Mindoro (1230-1263), che primi allargarono gli angusti confini della Lituania, fino a Gedonino e Olgardo (1315-1380), che, barbari e pagani, favorirono colla loro tolleranza, salvarono col loro valore, e colla loro grandezza umiliarono la Cristianità, l' Impero Lituano in cencinquant' anni si venne stendendo dal Baltico fino al mare d' Azof, e raccolse di nuovo in un corpo tutta la regione del Dnieper, anzi pur tutte le antiche Russie dei Vareghi; dacchè le repubbliche di Pscovia e di Novogrodo, l' una nel 1346, l' altra nel 1349, si confessarono anch' esse clienti de' granduchi Lituani: i quali, protettori di Smolensco e di Jeren, piantarono i loro confini a Mosajszk quasi in sulle porte di Mosca; e tornarono sui Tartari l' onta del tributo, ricacciata l' Orda d' oro alla Donice e accolta in vassallaggio quella dei Perecopi (Perekop), che aveva fin allora tenuto la signoria della Crimea.

Dietro questa gran diga ricomponevasi la Polonia, che il lungo e disutile regno di Boleslao il Pinzochero aveva lasciata sfasciarsi. Ai due eroi conquistatori della Lituania, la Lechia può contrapporre due eroi di sapienza civile: Ladislao il Breve e Casimiro il Grande.

La Polonia dunque, tagliuzzata nel decimoterzo secolo, se anche non si tenga conto de' principoni di Slesia, in grandi duchee, non era quasi più un solo corpo. A crescer materia di confusione e di sconcordia s'era aggiunto un nuovo elemento, che per tutti i popoli occidentali fu principio di civiltà, la borghesia: ma una borghesia esotica, che veniva ad acquartierarsi nelle città quasi colle forme d' una colonia conquistatrice. Gli artigiani e i mercanti tedeschi, trapiantando le loro comunità tra i Lechiti, custodivano gelosamente la lingua nativa, i costumi, le leggi, i privilegj e l' amor per la patria alemanna. Codesta feudalità industriante, invertite le veci, avversava il popolo agricolo e la pareggiatrice autorità regale, e spalleggiava la feudalità principesca, legata spesso per occulte o palesi clientele all' Impero. Leszek, il nero di Cujavia, che per dieci anni, dopo Boleslao V, governò la Polonia (1279–1289), provossi a puntellare la monarchia su questi ordini nuovi, che deboli troppo per reggere soli si gran mole, ne acquistarono però forze e ardimento per turbare lo Stato. Dopo di lui veniva la corona in suo fratello Ladislao: ma i borghesi di Cracovia gli contrapposero un duca della linea Slesiana, di nome tedesco e forse d' animo, Enrico il Probo; e lo difesero anche contro Boleslao di Mazovia, l' eletto della nobiltà paesana; e, morto Enrico, parteggiarono per Venceslao re di Boemia, straniero e falsario. Vero è che i nobili si strinsero allora intorno a Przemyslao, duca della vecchia Polonia, e risuscitato il nome regio, a gran pompa, sperandone ogni bene i popoli, lo coronarono nell' antica Gniezno (1295). Ma una congiura di principi, capitanata dai Brandeburgo, punì coll' assassinio del re innovato le speranze e le minaccie dei Lechiti. Ladislao, dopo sì lungo spasimare, pervenuto al trono, e impaziente d' usare la nuova fortuna, fu, come troppo rigido, spodestato; e in suo luogo acclamato Venceslao il Boemo, il quale per cinque anni fe' assaggiare ai Polacchi di che sapesse il morso straniero; chè stranieri omai erano

divenuti gli Zechi ai Lechiti, e re Venceslao governava per luogotenente.

Ma l' espulso Ladislao, che, poco di corpo sebbene d' animo grande, si ebbe il soprannome di Breve, esperto omai delle occulte cagioni che la Polonia tenevano si duramente travagliata, pensava continuo ai rimedj. Era il popolo polacco a questi tempi per le lunghe e disonorate sventure e pel superbo disprezzo dei vicini e degli intrusi venuto in sì gran dubbio di sè medesimo, che i patrii costumi, le leggi, il nome che pur disonorare non sapeva, non osava però più difendere e venerare. Ladislao a rinfiammare i buoni ardimenti rattizzò le antiche memorie, e secondò l' andazzo delle nuove fantasie. Nella prima umiliazione dell' esiglio pellegrinò pedestre a Roma l' anno del gran giubileo, e ne tornò ribenedetto apostolo della patria; e appena la morte del Boemo gliene diede opportunità (1305), mostrossi al clero e al popolo, che ne lo accolsero vendicatore e salvatore del diritto nazionale. E quando molti anni appresso (1319) più lo stringevano i suoi nemici, e perduta la Pomerania, la Slesia, la Mazovia, non gli restava più che la grande e la piccola Polonia, men che un terzo degli aviti dominj, egli, dopo aver coll' armi validamente difeso quell' ultimo lembo di regno, lo ricollocò coi riti nell' antica grandezza; e in Cracovia, quanto più solennemente si potea, fecesi, con buona grazia del Papa, crismare Re di Polonia, e brandita la sdrucitrice (così chiamavano una sciabola serbata fra le reliquie regali, colla quale era fama che Boleslao l' eroe sfregiasse la porta d' oro di Chiovia quand' ei l' entrò trionfando), ne segnò l' aria e la terra, in prova di guerresco dominio, e in promessa di glorioso avvenire. Di che non è a dirsi quanto si commovessero ad amore ed orgoglio di patria le immaginazioni dei popoli, e quanto ne crescesse in autorità Ladislao, che sentendosi infine Re davvero, mise mano a riformare lo Stato, ritraendolo, come faceva credere e credeva forse egli stesso, verso gli ordini antichi, cassando o temperando i privilegj, e a celebrare l' eguaglianza e la santità del diritto, raccogliendosi intorno nella Dieta di Checin (1331) coll' alta Baronia anche tutta l' altra nobiltà militare del regno, la quale fu poi il nerbo, la gloria, e chi giudichi dai lontani eventi, la ruina della nazione.

Ma a codesti inizii, che dir non voglionsi neppur semi e principj di remote sventure, che molti storici moderni con una cotal loro vanissima aruspicina sogliono diligentemente ripescare, io non credo che si debba attendere nel far giudizio dei tempi e degli uomini. Perocchè innanzi il fatto può l' uomo e deve provvedere come uomo, appresso può e vuole giudicar come Dio. E spesso di reo seme escono dolci frutti, e di buoni amari, secondochè corrono le stagioni, e rispondono le volontà umane; le quali, come libere, voltano spesso il male in bene, ma non di rado anche il bene in male. In sì fatto mareggio di casi ha bensì luogo la prudenza, ma non la geometria; onde, la distanza incommensurabile che dispaja l' arte politica dalla filosofia storica; e l' inettitudine de' concettualisti alla pratica delle cose pubbliche, sperimentata con famose rovine. Che in verità, qual volesse governare gli Stati solamente a ragione di scienza storica, soverchiandogli in mano i probabili, molti di contradittoria, e i più di paurosa natura, non giudicherebbe possibile cosa alcuna; o per certissima previsione di morte, non oserebbe mai esercitare la vita. Or basta bene che Ladislao il Breve, instaurando l' ordine equestre, sgominasse il potente edificio feudale, frenasse i grandi più presto, più acconciamente, e, cosa non dispregevole, più umanamente che nessun' altra monarchia a que' dì, o lungo tempo di poi; e, infine, di tal fiamma riaccendesse gli spiriti nazionali, che bastata per cinque secoli a mantener vivo quel disforme corpo di Stati, ancora di sotto il sepolcro disfavilli gloriosamente a vergogna di molti popoli malvivi.

Per questo, Ladislao meritò lode di restauratore della Polonia; e più ancora forse per la domestica alleanza ch' egli strinse coi Lituani, quantunque nemici insino allora e barbari e idolatri. Ma le stranie apparenze nascondevano una profonda conformità d' indoli e d' interessi. Erano i Lituani, non meno de' Polacchi, inconciliabili ai Tartari e ai Teutoni; e come i Polacchi, insofferenti della barbarie servile degli Orientali e della barbarie legale degli Occidentali. S' aggiunga l' origine slava dei popoli su cui imperavano i Lituani, e la considerazione che i Polacchi, lungamente umiliati ai dottori di Roma e di Germania, non potevano rifare l' antico cuore, nè svestire la peritanza scolastica, se non provandosi alla

loro volta istitutori di civiltà; essendo cotesto maestrato come agli individui così alle nazioni sperienza di maggiorie e corona di virilità.

I buoni indirizzi di Ladislao fruttarono a suo figlio Casimiro un glorioso e quieto corso di regno (1333-1370), il titolo a lui solo fra trentasei re polacchi consentito di Grande, il soprannome forse più bello, certo più raro, di *Re dei villani,* e il vanto d'inaugurare quella età che gli storici nazionali intitolano della Polonia fiorente. Meraviglia a pensare che in tempi e paesi sì guerreggiosi, un principe morbido, accomodativo e pacifico, ottenesse il primo luogo d'onore. Vero è che Casimiro, precorrendo gli eventi, sentì e praticò quelle due gran leggi della società moderna: giustizia e lavoro. Di lui potè dirsi, ch'ei trovò la Polonia di legno e lasciolla di pietra, e di silvestre la mutò in cittadina, murando più che cento borghi e castella, fermando nei celebri statuti di Vislica (1347) il diritto fin' allora arcano e vagabondo, e inclinandolo a carità del popolo minuto; ordinando gli studj (1364) e i giudizj (1365); infine, assicurando a gran cura le strade e i mercati al commercio, alle industrie la libertà. Onde crebbero le ricchezze del paese e le sue tanto strabocchevolmente, che egli, nè fortunato in guerra, nè volpeggiatore nei maneggi, più volte coll' oro conciliò l'armi e le astuzie de' suoi nemici. Re veramente moderno, se, anche mercanteggiando di politica, ei non ritenesse una cotal aria di cavalleria, che ci ritorna a' suoi tempi. Nei quali era nuovo e pericoloso il confessare di non credere nella giustizia delle armi e nella immutabilità dei diritti: tantochè Ladislao in sull' ora della morte, quasi profetando aveva ammonito il figliuolo, si guardasse dal mettere pratiche di pace colla compagine Teutonica, infida ai patti come nell' armi crudele; la quale, a non la spegnere in tempo, sarebbe stata la consumazione della Polonia. Ma Casimiro invece, più intento all' utile che agli scrupoli d'onore, cedendo parte di que' paesi che già faceva perduti, riebbe la Cujavia e la Mazovia, e fu lasciato entrare pacificamente nella eredità della Russia Rossa (1340), che sotto nome di regno di Russia (*Królestwo Ruskiec*) o di ducato di Galizia (Halicz) da quasi un secolo durava contro gli insulti dei Tartari (1250-1340).

Con questa accessione la Polonia, raddoppiati i territorii e i nemici, venne ad essere prolungata dalla Varta alle foci del Danubio, e chiusa tra la Vistola, il Dniester, e i Carpazj, come una schiera di gran fronte e senza saldezza di profondità. Codesta frontiera voleva un corpo. Casimiro lo cercò all'occidente, in quell' Ungheria per origine diversa tanto dalla Polonia che più non potrebbe, ma per gloria, per genio e per fortuna veramente sorella. E come i rotti costumi non gli avevano concesso grazia di figliuoli, ei chiamò nella successione Luigi Angioino, nipote suo e principe d' Ungheria, fattolo innanzi riconoscere e confermare dall' assemblea di Cracovia (1339). La nobiltà, per mostrar pur col fatto che poteva concedere e patteggiar la corona, facilmente assenti, scartati i Piasti di Slesia, di Cujavia e di Mazovia, e con essi il diritto ereditario e paesano: e misurando poi sospettosamente l'autorità al re lontano e straniero, ne crebbe in riputazione di guardiana delle pubbliche libertà e tutrice naturale della Corona. Re Luigi, dagli Ungheresi acclamato Grande, in dodici anni di regno (1370–1382) non pensò, irritrosito com' era per le gelosie polacche, ad assodare quella unione dei due popoli, che avrebbe partorito la salute d' Europa: anzi, col mettere il ducato di Halicz in mano degli Ungheresi, gettò un primo seme di rancori e di sospizioni, che quattro secoli dopo doveva menar frutto di morte.

Luigi l' Ungaro non lasciò che due figlie. Sigismondo marchese di Brandeburgo, marito della primogenita, fu destinato dal suocero a succedergli nelle due Corone: che riuscendo avrebbe anticipato l' Impero slavo–magiaro-tedesco e passatolo più a levante, proprio tra il piano Uralico e la Germania, a cavaliere dei Carpazj, coll' una faccia al Baltico e l' altre due al mar Nero e all' Adriatico. Ma i Polacchi non potevano patir Tedeschi, e men che gli altri i Marchigiani del Brandeburgo, vicini uggiosi, usurpatori, usuraj: e già stavano per tornare agli antichi Piasti, se la vedova di re Luigi non avesse loro ricordato Edvige, la secondogenita sua, vergine trilustre, per l' infermità del sesso e degli anni ai nobili non disaccetta, e, come bella e pia ch' ell' era, adorata dal popolo. Perciò fu a gran festa giurata in Cracovia regina e donna dei Polacchi, senz' altre condizioni che quest' una, grave ma ragio-

nevole, che gli Stati del Regno le darebbero marito. E qui s' intermezza un poema d' amore e di religione, che par quasi una ridipintura della vecchia tradizione di Vanda, colorita al raggio della cavalleria cristiana. Edvige era disposata d' anima a suo cugino Sigismondo d'Austria. Belli, giovani, di sangue, di cuore, di promesse congiunti, si amavano: avevano, come diceva la regina, dormito nella stessa culla; chiedevano grazia alla nazione pei loro amori. Ma la nobiltà e più il clero di Polonia tenevano fisso l' animo all' alleanza lituana, primo e imperituro pensiero di Ladislao. Jagellone, granduca di Lituania, quarantenne, fiero d' aspetto e di fama, chiedeva la mano d' Edvige, promettendo ripagarnela col rendersi cristiano egli e tutto il suo popolo. Edvige, dopo una gran tempesta di contrarii affetti, che la fecero una volta trascorrere fino a impugnare colle mani virginali la mazza d' arme delle sue guardie per rompere l' assedio che le avevano posto intorno i vescovi e i nobili, s' acconciò infine al nobile mercato; diè l' anima sua per le anime altrui; e se ne consolò predicando ella stessa la croce, e combattendo alla testa de' suoi cavalieri le battaglie della patria: felice di tanto, ch' ella passò col fiore grazioso della giovinezza e rimase santa nella poesia e nella memoria del suo popolo, senza scadere, come Lisabetta di Ungheria, nel leggendario de' monaci (1382–1399).

Da questa dolce santa, da questo contratto d' anime, comincia la Polonia moderna: due stirpi confuse in un solo popolo, due corpi viventi del medesimo amore. Jagellone e la sua casa, eredi del sagrificio d' Edvige, tennero la Polonia e la Lituania appajate centottanta anni (1386–1570). Quando i Jagellonidi mancarono, l' aquila bianca di Gniezno non seppe più scompagnarsi dal cavaliere di Vilno; la gloria li aveva congiunti, la sventura non li ha potuti separare.

Jagellone governò, dopo la morte santa di Edvige, trentacinque anni (1399-1434); e come re nuovo, e in su quei principj della dinastia ancora tenero, compiacque a' nobili polacchi sì correntemente, che la Corona, la quale dopo Luigi d' Ungheria già pendeva in elettiva, per poco non ne divenne suddita dell' ordine equestre. I cui privilegj Jagellone proferse a' suoi Lituani, esca e premio di conversione; e ad avviare la ben augurosa unione, raccolse gli Stati dei due popoli nella

Dieta di Hoorodlo (1402?). Re scarso, se la fortuna dell'armi non nascondesse le domestiche straccaggini: poichè egli, rotti più volte i Bojacroce, come insino a' Tedeschi chiamarono i cavalieri teutonici (*Kreutziger*), levò loro di bocca Dobrzyn e la Samogizia (1411): ai principi lituani, anche palpandoli, fece sentire il freno; e i duchi di Stettino e gli ospodari valacchi ricurvò al tributo.

Gli successe, eredità comperata con nuove concessioni ai nobili, suo figlio Ladislao III (1434) appena decenne; il quale non ancora ben uscito d'adolescenza fu dagli Ungheresi chiamato al trono di Santo Stefano, messogli così in mano dalla fortuna il più gran fascio di Stati che da Carlo Magno in poi si fosse trovato sotto il vessillo della croce. Dalle bocche della Neva a quelle del Danubio, dalla Dalmazia alla Crimea, tutte le Slavie meno la Zechia potevano dirsi per la prima volta confederate nella stessa fede, d'intorno a un solo uomo. La pressura degli Ottomani aveva rammorbidito sin quello che v'ha di più nocchieruto al mondo, il cervello dei teologi. L'arcivescovo di Chiovia, metropolita degli Slavi, e tutti i vescovi delle Russie lituane, accettando i decreti del Concilio fiorentino per l'unione dei due riti, si erano riconciliati al Pontefice. La Servia, non morta affatto sul campo di Cossoria, la Bulgaria, l'Epiro, Costantinopoli stessa, invocavano le cattoliche bandiere di re Ladislao, sotto le quali combattevano i due più famosi eroi della cristianità, l'Unniade e lo Scanderbeg. Il giovane fatale già aveva preso nobile esperienza della fortuna, e veduto due volte fuggire i veterani d'Amurat. Un'altra vittoria avrebbe forse svoltato il decorso della civiltà, e creato a un tratto quell'Impero greco-slavo, che la presente Europa cova da un secolo con infeconda pazienza. Magnifiche speranze riposavano su questo capo giovanile, che a Varna doveva essere confitto sull'asta d'un Giannizzero (1444). E appena corsero dieci anni dal suo martirio, che Santa Sofia, il secondo paradiso, come lo chiamavano i Greci, era sconsacrata dagli Imani, e il teschio dell'ultimo Costantino marciva sulla colonna trionfale di Giustiniano.

Il popolo polacco non sapeva recarsi a credere finito con sì crudele ironia quello splendido sogno di gloria e di gio-

vinezza. E siccome i nobili, ghiotti d' interregni, volentieri aspettavano un re che non poteva tornare, Casimiro, fratello al pio Ladislao, e già granduca di Lituania, usato alla feroce ubbidienza di sua gente e per domestici esempj svogliato della spinosa corona di Polonia, lasciò correre la vacanza tre anni, e solo nel 1447 prese straccamente il regno, e in quasi mezzo secolo che il tenne non restò mai dal prediligere i suoi sudditi lituani, e dispettare i pari di Polonia, tra i quali, come ei ricordavangli ad ogni tratto, il re sedeva principe e non padrone (*primus inter pares*). Casimiro, astioso e infingardo, nè li volle accarezzare, nè raumiliare li seppe; ed essi, sentendosi potenti e minacciati, tanto più cercavano assicurarsi, afforzandosi con ordini nuovi, deputando, per vigilare più strettamente il re, consulte di nuncj e delegati, che più presti fossero a raccogliersi, a spiare e a deliberare: tirando nei loro interessi la nobiltà povera di Lituania; e con impeto e linguaggio repubblicano predicando guerra contro i maggiorenti, disprezzo pei cortigiani, diffidenza delle regie usurpazioni. E questo per tre secoli fu pensiero supremo dei nobili polacchi: custodire, difendere, crescere le libertà dell' ordine equestre insidiate dai tempi, dagli esempj degli altri popoli, dai consigli dei forestieri naturati a servitù, dalle garose vanità delle regine, e sopratutto dalla fortuna e dalla virtù dei re, se mai per seduzione di gloria riuscissero troppo venerandi ai popoli e troppo ubbiditi. Indi per ragione di Stato avversate le conquiste, odiosa ogni pratica colle Corti straniere, temute le alleanze, sospetti i maritaggi che sapessero di grandigia dinastica, e dalla più armigera e superba nobiltà d' Europa decretata spesso e ad ogni costo la pace, per non pascere colla guerra gli umori peccanti in monarchia. Così il Regno più corpulento della cristianità e di più vivo sangue inaffiato, attendendo a guardarsi dentro e a misurarsi i succhi vitali si che la testa non gli pigliasse adesso troppa balia, pareva non aver più senso di vita esterna, e in questo struggimento di gelosia, logorava ogni suo vigore, lasciando svegliersi, come rami senza vita, le parti che non si potevano accentrare in quello studio tenace di libertà privilegiata. A questo modo smembraronsi dalla Lituania le Russie nordiche e le transboristeniche, che fronteggiando i Moscoviti, i Tartari e i Turchi,

volevano forti dittature, non governi in puntelli. Pskow (1460), Novogrod (1470), la Severia, ricoveravansi sotto i granduchi di Mosca; la Crimea (1475) e la Valachia (1497) sotto i Turchi: più che un terzo del territorio dello Stato fu perduto, tempestandone i nobili, e gridandone in colpa l'infingardaggine dei re, de' quali, per rimedio, crescevano, con nuove pastoje di leggi e sospetti, l'impotenza.

E in verità egli è sopramodo notabile, che la costituzione equestre della Polonia siasi assodata sotto re o stranj, o nuovi, o di pura fortuna, o di rea fama. Luigi l'Ungaro, Ladislao capostipite dei Jagelloni, Casimiro il Lituano, e i suoi due primi figli Gian Alberto (1492-1501) e Alessandro (1501-1506), o i privilegj mercarono, o per istracuraggine lasciarono umiliare la Corona. Primo l'ebbe a patti d'elezione (*pacta conventa*) Luigi Angioino, che s'obbligò a non gettare nuove imposte senza il consentimento degli Stati (1370). Coll'esempio famoso d'Edvige (1382) le Diete s'arrogarono l'approvazione dei regj connubj; sotto Jagellone la nobiltà cominciò per ciascun Palatinato a raccogliersi in circoli, che Dietine, quasi minori Diete, si chiamarono; e Casimiro videsi assediato dai nuncj di codeste assemblee, i quali per delegazioni e procure strettamente jussorie il corpo dei nobili non solo, ma i voti ne rappresentavano, o, come porta il loro nome, la volontà ne annunciavano (1468). Nella Dieta di Jedlno (1430) già era stata proclamata la inviolabilità personale dei gentiluomini (colla famosa formola *neminem captivabimus nisi jure vinctum aut in crimine deprehensum*), e raffermato loro il privilegio di costituire le assemblee legislative. Più tardi il debole Gian Alberto, scaltrito e aizzato invano a regnare dal fiorentino Buonaccorsi, che sotto il nome di Callimaco Esperiente gli fu maestro di umane discipline e di politici avvedimenti, lasciò nella Dieta di Petricovia decretare a pro dei nobili il monopolio della proprietà territoriale e delle dignità ecclesiastiche. Infine lo Statuto Alessandrino (1505) vietò ricisamente al re ogni materia legislativa, e non gli consentì neppure il libero uso del patrimonio della Corona. Così sotto specie di libertà la casta militare, democrazia di patrizj, ridusse in dura soggezione i contadini, imprigionò i borghesi ne' privilegj locali, invase il clericato, contrappose

ai casati oligarchici della Lituania e delle Russie la gentilomineria campagnola, e circondò il trono di pompe sfoggiate; quasi per umiliare più trionfalmente la regia maestà alla onnipotenza dell' ordine civico, che così s' intitolavano i nobili, a significare che solo in essi, e tutta in essi, stava la città.

Alla morte di Alessandro Jagellone (1506) il re interdetto, l' organismo della Polonia poteva dirsi compiuto. Come pianta di semplice testura cresciuta a rapida vegetazione, il regno democratico dei gentiluomini polacchi già dava vista d' aver tocco sin d' allora l' ultima e terminativa sua forma. Le altre genti europee, di gioventù più longeva, appena a quei tempi mostravano in sui tronchi nodosi alcuna fronda, nè il loro tipo s' era potuto ancora disgruppare dal viluppo dei molteplici innesti. Machiavelli, agitatore di repubbliche municipali, predicava la tirannide unificatrice; Ximenes, cardinale, spiantava i Comuni, antichi e naturali alleati della Chiesa; Massimiliano Cesare, professore di torneamenti e di cavallerie, coll' una mano limosinava l' emula tiara papale, e coll' altra scrollava le dilette castella feudali; Arrigo, il femminiero teologo e despota in frega, innalzava la monarchia a sacerdozio, e batteva a tempera di dogmi, di adulterii e di assassinii il popolo inglese, maestro che fu poi di libertà e decenza civile; papa Leone rabbelliva e profanava col cinto delle Grazie antiche le austere fantasie del Cristianesimo, e un monaco tedesco preparava le vie alla libera ragione predicando l' atroce servitù delle anime al fato divino. Nessuno di questi contrasti, in cui s' appunta intenso e si approfonda il pensiero moderno, mostravasi in Polonia. La vita pubblica dritta e sicura vi correva con declivio segnato di lunga mano.

Ben è vero che lasciavansi scadere metà delle Russie all' asiatica Moscovia, la quale ne acquistava ambizioni, speranze, e quel che forse più le valse, nomi europei; vero che i cavalieri Teutonici, scalzati già dall' armi polacche e più dall' odio dei popoli, colla pace di Thorn (1466) ottenevano di sopravvivere vassalli infidi e insidiosi, e così perdevasi l' occasione di far respirare alla silvestre Polonia le libere aure marine, e di nettare le rive baltiche dal siepame di colonie tedesche radicatosi in sullo sbocco di tutti i fiumi slavi; vero

che s' abbandonavano ai Tartari, come avamposti perduti in capo al mondo, i porti del mar Nero, e le foci del Dniester e del Dnieper, spiragli del mezzodì; vero che due volte rifiutavasi, come a straniero, la corona di Polonia (1492, 1501) a Ladislao Jagellone, il primogenito di Casimiro, il quale, già re di Boemia e d' Ungheria, avrebbe, sotto il suo triplice scettro, riunita la Panslavia; ma intanto risaldavasi l' unione della Polonia colla Lituania, ma statuivasi l' eguaglianza cavalleresca, ma le armi, i giudizj, le lettere, i sacramenti, l' impero, per diritto pubblico e solenne nel popolo dei nobili equabilmente si naturavano. Rimaneva in mezzo a questa repubblica signorile, isolato e spuntellato il trono, come rovina venerabile a risguardarsi e minacciosa; al quale i Polacchi molte cose solevano richiedere: dentro, la concordia; fuori, la gloria; poche concedere, e nè le armi, nè i tesori, nè le leggi. Potente e glorioso, lo temevano oppressore della libertà; ignobile e sfortunato, lo gridavano indegno della maestà nazionale: e però alcuna volta disprezzato, spesso odiato, sempre sospetto, nè posava esso mai, nè lasciava che altri posasse. Fluttuare d' onda morta, faticoso più che il vivo e vario turbine delle guerre civili, le quali è pur forza che vengano a capo, e aprano tal fiata nuove e impensate vie di salute.

Codesto assurdo d' una dignità somma senza autorità certa, di un magistrato sovrano che volevasi fecondo d' ogni bene e impotente ad ogni male, venne dalla virtù dei due ultimi principi di casa Jagellona, non dirò giustificato, che nè i miracoli possono contro la logica, ma dissimulato. Il tempo dei Sigismondi rimase nella memoria dei popoli come supremo paragone di prosperità nazionale, e gli equivoci del re repubblicano e della repubblica monarcale, quasi per conferma di gloriosa sperienza, ne furono perpetuati.

Sigismondo primo, che d' anni maturo e di senno, onde il venerevole soprannome di Vecchio, pervenne al regno quando già i nobili avevano colle leggi e colle consuetudini cementata la loro repubblica, comprese che l' autorità sua, sotto titolo e fasto d' impero, risolvevasi in una censoria morale. E però nel suo lungo reggimento (1506-1548) egli usò con meravigliosa temperanza la maestà del grado e la fortuna

dell' armi, volendo parere piuttosto ornamento che pericolo al viver libero. Per questo si può creder ch' egli, capitano egregio e avventuroso, corresse sì affrettato nelle pratiche di pace da perderne più volte i frutti della vittoria; per questo forse mostrò anche in casa di saper meglio desiderare che condurre a destro fine le riforme legislative. Con più fermo e deliberato animo, e insieme con più ammisurata pazienza, continuò la politica del vecchio Sigismondo suo figlio Sigismondo Augusto, il re della domane, come solevano chiamarlo i cortigiani, meravigliati del suo tenace e operoso temporeggiarsi: il quale, a riordinare la repubblica, affrancò da ogni vincolo feudale la nobiltà lituana, e chiamolla a sedere anch' essa nelle Diete (1560); revocò alla nazione tutti i beni, officii e privilegj senza giusto titolo occupati dai nobili o dalle comunità (1562); risecò le gravezze e le taglie create dall' arbitrio signorile o troppo al commercio dannevoli; le starostie e tutti gli altri beni concessi dalla Corona tassò in un quarto de' redditi per soldarne un esercito stanziale, che ne fu chiamato quartuario; infine, perfezionò il connubio della Polonia e della Lituania.

Nè quest' opera, iniziata quasi due secoli innanzi da un nobile sacrificio d'amore, si potè consumare senza un nuovo sacrificio di carità civile. Unica e stupenda prova di regia devozione alla patria, Sigismondo Augusto, nella pienezza dell' età virile (1564), rinunciò alla eredità della Lituania, licenziò il granducato ad eleggergli liberamente il successore, e così col pudore del magnanimo esempio vinse l' ostinazione dei grandi feudatarj, che nella Dieta di Lublino (1569), benchè di pessima grazia, assentirono i patti della fusione, i quali voglionsi qui, non senza alta cagione, ricordare. La Podlachia, la Volinia, la Chiovia, in antico provincie polacche, occupate poscia dai Lituani, alla Polonia si ricongiungessero. La Livonia, allora ceduta dai cavalieri Pòrtaspada, in comune e a nome delle due nazioni consorti si tenesse: le quali conservando colle leggi proprie, una il titolo di reame, l' altra di granducato, una sola e indivisibile repubblica costituissero; un solo capo avessero, scelto di comune accordo e in Cracovia sagrato; nel Senato sedessero insieme, salvo la precedenza alla Polonia come Stato più antico, culla della

regia maestà e del patriziato libero; Varsavia, città della Masovia, la quale serbando nome e carattere proprio nè polacca nè lituana poteva allora chiamarsi, accogliesse le miste Diete; i nobili lituani, da ogni vincolo di gerarchia feudale liberati, godessero, come i Polacchi, la fraterna egualità; e i signori grandi, che fratelli anziani in Polonia, per non dar loro titolo alcuno di maggioria, si chiamarono, guardassersi da pigliar nomi fastosi di stranie onoranze, tollerato solo negli antichi casati russiani il kniaż, che importava origine varega e reale; nessuna dignità di sangue riconoscendosi però superiore a quella di cittadino della repubblica. Così venne ribadita fra due popoli, di tradizioni, di stirpe, di lingua disformi, una federazione che durò due secoli intatta ad ogni prova, e che anche oggidì sopravvive alla fortuna e al nome, nella concordia dei dolori, nello splendore d'una gemina letteratura, nella patria delle coscienze.

I sessantasei anni (1506-1572) del regno dei due Sigismondi corsero pacifici, gloriosi e civili; le guerre brevi e governate felicemente; l'onnipotenza dei nobili temperata da pietosi costumi e dalla prudente intercessione del principe; e, cosa meravigliosa in quel secolo disumanato per rabbia teologica, rispettata la libertà di coscienza, fondamento di tutte le altre libertà! Perciò fiorenti gli studj, grandissimo il concorso d'uomini per lettere e per dottrina famosi, che fuggendo le patrie efferate cercavano asilo propizio a' liberi pensieri, fruttifera l'emulazione tra le scuole ecclesiastiche e le laiche, tra i maestri di latinità e i cultori della nuova lingua nazionale, diboscati vasti territorj, vantaggiata l'agricoltura, Danzica divenuta scalo d'un vivissimo commercio annonario, raddoppiata la popolazione, raddolcito il clima, vinta e mansuefatta la natura. E nondimeno, tra le tante blandizie della crescente civiltà, veniasi oscuramente tessendo quel nodo serpentino delle tre dinastie reali, che nelle sue spire insidiose doveva a mano a mano circondar la Polonia, isolarla, stringerla, avvelenarla, e finalmente strozzarla.

Nè voglio ch'altri creda codesta quasi anticipazione profetica esser qui da me innestata ad arte di postuma sagacità, come troppo oziosamente sogliono i moderni storiosofisti, i quali, invece di narrare i fatti e discorrerli in uso di sapienza

civile, si sforzano di gonfiare perpetuamente, quasi per enigmi embriogenici, il severo e vulgatissimo paralogismo. Dico che l'indole della capitania militare degli Hohenzollern, dell'arbitrato imperiale degli Asburgo e dell'autocrazia moscovita, poteva e doveva fin dal XVI secolo indovinarsi inimichevole ad ogni libertà, sovversiva del diritto nazionale, e complessionata più a dividere che a pacificare i popoli, più a contrapporli in alterno equilibrio di servitù che a spartirli, ordinarli, adagiarli secondo natura. Dico di più, che i Polacchi, i quali aborrivano dalle conquiste, e nessuna guerra credevano giusta, anzi nessuna ne volevano possibile fuor della difensiva, fin d'allora previdero e prenunciarono il destino che li aspettava. Ladislao il Breve già aveva pronosticato che la Prussia intedescata, togliendo alla Polonia d'affacciarsi liberamente al mare e d'essere ammessa al consorzio dei commerci europei, le sarebbe stata come un nodo in gola. Sigismondo il Vecchio, che per lealtà di parentado non volle dar mano alla Francia contro gli Asburgo, i quali, invase già per matrimonio le case di Borgogna e di Spagna, agognavano allora all'eredità della corona imperiale, ne fu ripagato si bene dagli Austriaci quando gli truffarono, come corredo nuziale d'una principessa Jagellona, l'Ungheria e la Boemia, e per distrarlo da quella melanconia gli aizzarono contro Moscoviti e Tartari, ch'ei ne accasciò di dolore; e Sigismondo Augusto agli amici suoi — questi re Jagelloni meritavano d'avere amici e ne avevano — un dì che gli stavano d'attorno confortandolo a designarsi un successore, senza far motto fu veduto drizzar pensoso e mesto la mano verso il settentrione.

Prevedevano; ma la felicità presente, e l'imprevidenza altrui, o li addormentava o gl'impediva. Non fu senza colpa nè può passare senza biasimo codesta negligenza, e quasi direi svogliatezza de' Polacchi nelle questioni estere; la quale, o venisse da superba sicurezza delle proprie forze, o da gelosia d'ogni unità, o da quella incredulità del male, che ne' tempi quieti annebbia il giudizio degli uomini e agevola le volte della fortuna, o infine dalla natura propria della democrazia, che per voler troppo chiaramente vedere e toccare, non può le cose dubbie e le remote efficacemente antivedere, o da

qual pur vogliasi altra passione, certo è stata, o ch' io m' inganno, potissima causa della ruina della Polonia.

Sigismondo il Vecchio, che per giudizio dei contemporanei, anche a fianco di Carlo V e di Francesco I, parve un gran re, e che i suoi Polacchi romanamente salutarono Padre della Patria, Scitico, Moldavico, Moscovitico, Prutenico, annodò colle sue mani i primi gruppi del nodo fatale. Ei lasciò che i granduchi di Moscovia s' arrogassero il titolo di principi della Russia, e si tenessero non solo le terre sottratte alla Lituania durante il regno de' suoi negligenti fratelli, ma anche Smolensko, chiave di tutto il corso superiore del Dnieper, toltogli in sugli occhi suoi proprj da un nemico, ch' egli aveva vinto in campo, e ch' ei rivinse indarno (1514). L'Ordine Teutonico, dopo il trattato di Thorn, vassallo della Polonia, roso fin dal principio della Riforma da religiosi dissidj, era in sul rovinare affatto: molti dignitarj, lo stesso gran mastro, disertando la cavalleria crocifera, s' erano resi luterani. La Polonia avrebbe avuto buon giuoco incamerando il fondo dell' Ordine apostata, e contrapponendo ai cavalieri eretici cavalieri cattolici. Sigismondo, che già aveva colle armi dato l' ultima stretta a quei frati sconsacrati, odiosi ai sudditi e messi allora anche al bando della Chiesa e dell' Impero, consentì a cacciare quella mala peste, convertendo la Prussia in feudo laico e maschile, e investendone il gran mastro fellone, Alberto di Brandeburgo. Così, in luogo d' un vassallo elettivo, correligionario e isolato, la Polonia ebbe un vassallo ereditario, di religione avversa, sovrano d' altri Stati, perpetuo e naturale attizzatore di gelosie nazionali e di fazioni religiose.

Ma Alberto era nipote di re Sigismondo, nè gli si poteva disdire il perdono. Codesta politica del cuore, codesta aria quasi di vita privata e di domestica agevolezza, codesta eroica semplicità, trascorse alla fiducia ed all' entusiasmo, fecero di Casa Jagellona la più cristiana, come dice un grande scrittore, e la più umana, ch' è quasi come dire la meno politica schiatta di re. La quale nel XV secolo era illustre e possente sovra tutte le altre dinastie d' Europa. Tre volte ebbe il freno di tutti i paesi slavi. Di nove Jagellonidi che portarono corona, nessuno fu tiranno; due morirono martiri ed eroi sulla breccia della cristianità, due ressero la repubblica polacca tanto fida-

tamente quanto nessun magistrato uscito dal popolo. Ma a stringere, non potevano, forse per aver troppo preceduto i tempi, fondare alcun che di durevole. Graziosi e nella stessa loro silvana grandigia accostevoli, cercarono più la reverenza di compagnevoli commilitoni e il favore del pubblico consenso, che l'ossequio religioso, il quale umilia il giudizio e non lascia la devozione guardar troppo fiso. Infine, non potevano durare e non durarono. Con altre arti crescono i regni; altro senno si vuole per avvezzare al giogo i popoli.

Il terzo Federico d'Austria, incaponito annaspatore di anagrammi e cerimoniali, e uccellatore di matrimonii e di eredità; l'Hohenzollern, imbrancato da un lato come elettore ai misteri della Bolla d'oro, e come duca di Prussia investito del diritto divino del pugno; Ivan il Terribile, che dei repubblicani Novogrodesi non lasciò sopravvivere che i maniaci ed i becchini, codesti si dovevano fondare un edificio duraturo. Vanissima cosa invero giudicar dagli esiti remoti e guardar la storia a rovescio, risalendo il corso dei tempi e della ragione.

Alla morte di Sigismondo Augusto, anch'egli troppo femminiero per esser padre di diritta prole, di Casa Jagellona non rimanevano che due sorelle, Caterina maritata col re di Svezia, ed Anna invecchiata in casa. I nobili avevano omai piazza franca, nessun principe poteva ricantar loro come i Jagellonidi: Noi v'abbiamo portata in dote la Lituania, la Russia e la grandezza. S'aveva a far re nuovo: lo volevano illustre, ricco, guerriero, e alla libertà magnatizia non pericoloso: contradizione eterna. I cattolici ondeggiavano tra Enrico Valesio ed Ernesto Austriaco; i dissidenti, che ve n'erano d'ogni colore, luterani, calvinisti, moravi, sociniani, grecizzanti, fecero una giura, o, come la chiamavano i Polacchi incocciati nell'idea della individuale sovranità, un *Rokosz*, una confederazione, a salvare d'ogni insulto le loro sètte; e misero innanzi la candidatura d'un Brandeburgo, d'un Sassonia, d'un Anspach, perfino di Giovanni Moscovita il Mangiapopoli.

Dopo un interregno di quasi due anni, Enrico di Francia fu gridato re, e mandata solenne ambascieria a levarlo di Parigi e condurlo nella nuova patria. I patti dell'elezione fu-

rono tanti e tali che i baroni francesi indignati dicevano: il duca d' Angiò non andare a regnare ma a servire. Non potesse il re in vita sua muover parole nè lasciar mettere pratiche di successione; non usare titolo di padrone, finito coi Jagelloni re natii; non menar moglie nè trattar divorzio senza beneplacito del Senato; non far pace nè guerra se non col voto degli Stati; ogni biennio chiamar Dieta, governarsi col parere d' un Consiglio permanente di senatori e nuncj; infine, assicurare e difendere la libertà delle religioni. Quest' ultimo punto solo parve ostico al Valesio, il quale aveva dato più che una mano alla beccheria del San Bartolomeo, e che pur doveva morire del coltello monacale. Nondimeno consentì, e aggiunse spontanea promessa di mandare, occorrendo, soccorsi di Francia per terra e per mare; pagare i debiti dell' ultimo re, versar quattrocentomila fiorini ogni anno nell' erario nazionale, spesare agli studj cencinquanta donzelle di nobil sangue; infine, per trattato fu pubblicata l' alleanza perpetua tra Francia e Polonia. Con pompa orientale andarono a Parigi gli ambasciatori, maravigliando le genti a quella varietà di sfoggiati abbigliamenti: turcassi dorati, scimitarre giojellate, coturni ferrati, rase cocuzze, gravità d' incesso, maestà di barbe e di visaggi, pratica di lingue, speditezza di forbita latinità. I signori francesi, che, non ancora ben lisciata la ruggine castellana, cominciavano a incortigianarsi, si vergognavano davanti a quei nobili più superbi, più armeggianti, più interi di loro, e non di manco letteratissimi.

Nè Enrico spiacque ai Polacchi; che, alla sua grazia d' elegante gioventù e di benigna compostezza, frutto della scuola medicea, giudicavano nuovo e benauguroso ornamento del grado supremo, fra loro fino a quei tempi sfoggiato dagli Jagellonidi con troppo per repubblica clamorosa jattanza. Ma ancora non s'eran finite le gazzarre per festeggiare il nuovo re e l' eterna amistanza francese, che Enrico, saputo la morte di Carlo IX, si trafugò da Cracovia, e scappò a Parigi per pigliarsi la fraterna corona. Di che i Polacchi si tennero vituperati; e citato il re a tornare, e sentenziatolo in contumacia scaduto, nè più volendo impacciarsi con forestieri, oppressero con armi la fazione austriaca, fino a far prigioniero l' arciduca Massimiliano pretendente al trono; e salutata regina

Anna, la pulzellona dei Jagellonidi, la maritarono a Stefano Batory principe di Transilvania. Il quale undici anni tenne il regno; poco per la salute della Polonia, abbastanza per la sua gloria. Egli primo, e solo forse dei re polacchi, vide i pericoli, seppe e potè i rimedj: frenare non coll' arbitrio violento di regia autorità, ma con leggi consentite da tutti, il troppo rigoglio dei nobili; riordinare le armi, cavare il ruzzo ferino di capo ai Moscoviti, cessare lo scandalo delle elezioni o piuttosto simonie regali.

Zamojski, gran repubblicano, dottissimo in jure e storia antica, stato già reggente dell' Università patavina e scolare del Sigonio, e allora castellano di Cracovia, etmanno e cancelliere, che importa principe del Senato e capitano generale e sindacatore d'ogni regio atto, secondava il Batory; il quale diceva schietto, non volere essere re di vetraglia. E dalle parole non erano disformi i fatti. L' autorità giudiziaria, ne' gradi supremi fino allora riservata al re, venne da lui ordinata tutta sul sistema elettivo, salvo alla Corona solo il diritto di grazia. Quando i grandi, essendo egli a campo contro i Moscoviti, ricominciarono in Dieta a bucinare d' ambizioni regie, e di guerre ad arte lungheggiate, Batory tornò ratto, narrò le fatiche, le vittorie, gli intenti suoi, mostrò come la libertà polacca patisse grandissimo pericolo se non si rompesse il grugno all'orso di Mosca; ed i nobili e il popolo ne lo rimandarono trionfalmente all' esercito. Uno Zborowski, partigiano suo, ma per omicidio condannato dal re Enrico a confine, si ostinò a volere in barba a' magistrati ritornare, e fu dicollato. Per vendicare questa insolita giustizia i fratelli del morto, signori di gran seguito, macchinarono tumulti; e il re, piangendone invano la Dieta, lasciò dannare un altro Zborowski nel capo, e quella casa, benchè stata a lui parzialissima, rovinò.

La Pospolita, o lo stormo di tutta la cavalleria nobile, con migliori ordini rinvigorì; e il pedonaggio sprezzato dai Polacchi per arma servile, assettò in giuste battaglie; e a crescergli nerbo, assoldò fanti e artiglieri Ungheresi, e chiamò alle sue bandiere, fiancheggiatori e stracorridori impareggiabili, i Cosacchi: masnade accogliticcie di saccardi e sbanditi, che annidate dapprima tra le isole e le cateratte del Dnieper,

avevano poi pigliato piede nelle pianure dell' Ucrania e fronteggiavano validamente i Tartari; le quali, ottenuto da re Stefano leggi, nome ed onore di popolo, divennero fidissimi a lui, e, dalla banda di scirocco, baluardo, ch' avrebbe potuto essere incrollabile, della Polonia.

Quest' armi voltò il Batory contro lo czar Giovanni; il quale, cacciati rovinosamente addosso alla Livonia ed alla Lituania i suoi Tartaro-Moscoviti, per terrore disumanati e terribili, voleva ad ogni patto, sdruciendo la Polonia, aprirsi una finestra sul Baltico.

Dopo tre campagne (1579-1582), lo czar, uso fino d'allora a credersi e farsi credere principe d' ogni principe, mandò pregando pace, e a' suoi ambasciatori scriveva: Per amore della santa umiltà non rompete le pratiche, se anche il re vi pigliasse a pugni. Nè contento a tanto, promise al papa, che era quello stesso Gregorio XIII a cui parve bella la festa di San Bartolomeo, di abjurare lo scisma e indir guerra agli Infedeli, appena che la furia di re Stefano gli si cessasse d' addosso. Il gesuita Possevino, storico e politico insigne, accorse nunzio e paciere; e benchè dal Batory ammonito, si lasciò abbindolare dall' ipocrita Giovanni per forma, che è una passione leggere i giudizj d' uomo sì grave, scritti, quasi dissi, dalla mensa del carezzevole tiranno. Infine il re di Polonia, stracco di quella guerra mortalissima a cui le civetterie pretesche impedivano di giungere a sollecito esito, consentì alla pace (1582). Restò la Livonia e l' onore ai Polacchi, che però si indebitarono in parecchi milioni di fiorini, e si videro rotta fra le mani la ben avviata impresa. Ivan, menati alla mazza 400 mila de' suoi, e disertate più che due mila terre, pensò d' aver fatto buon giuoco colla vita dei suoi popoli. Il papa e i Gesuiti, che già credevano gettata a buona pesca la rete di Pietro, ne andarono colle beffe, avendo trovato in questa Corte barbarica, incallita sotto la schiaccia tartara, chi allora e poi doveva sapergli vincere d'ascetica simulazione e di tigrina pazienza.

Nè però cadde d' animo re Stefano, avendo in Sisto V nuovo papa trovato spiriti concordevoli ai suoi. Alte cose macchinavano: coi beneficj mansuefare i popoli di dubbia cristianità; i Grecanici ed i Moscoviti con pietosa tolleranza as-

settare a concordia, arte già sperimentata coi Cosacchi (i quali però non avevano sopra capo uno scolare dei Mongoli esperto ad usare il proprio ed altrui terrore in macchina di regno); infine, assodare le nuove federazioni con una guerra contro la barbarie vera. Splendidi e generosi disegni, diceva vent'anni dopo Zamojski, e in fin dei conti più savii e più facili a condursi che codeste vostre sbiadite abbozzature moderne. In su questi dubbj, e quando già era chiamata la Dieta, re Stefano morì improvviso (1586). Papa Sisto, all'annunzio di sua morte, gridò piangendo: in lui essere mancata la speranza di redimere Israele. Nè mai poscia si menzionò nelle Diete il nome di questo gran re, senza parole di lode e di rimpianto: prova che neppur quegli che temevano le sue novità, le credevano ordinate a tirannide. Sulla tomba gli scrissero iperboli magnifiche; più che cittadino, più che filosofo, più che re, più che sacerdote il chiamarono. Quest'ultimo vanto gli si dovea per la sua volontà costantissima di non violentar le coscienze; essendo solito dire che solo Iddio può crear dal nulla, vedere il futuro, e regnar sulle anime. Ma perchè niuna cosa è quaggiù che non risenta l'intima contradizione della vita, re Stefano, pio, dotto, previdente, chiamò in Polonia i Gesuiti; o ch'egli in quel sodalizio, allora fiorentissimo, non vedesse se non un semenzajo di professori di buone lettere, o che dovesse ottemperare ai desiderii del pontefice col quale congiurava salutifere gesta, o che volesse piantare quegli occhi di Roma e della cristianità addosso alla Moscovia, allora non solo scismatica ma demoniaca.

Morto Batory, ripullularono gli umori corrotti della repubblica infelice. Gli Zborowski richiamaronsi alla Dieta di convocazione, raddrizzatrice di tutti i torti, contro le aspre giustizie del re defunto; i dissidenti di nuovo si federarono a guardia delle libertà religiose; i Lituani rivolevano le provincie Boristeniche pei trattati di Lublino alla Polonia ricongiunte; i Prussiani querelavansi della maggioria che i Polacchi s'arrogavano nello Stato. L'antico edificio pareva mostrar già d'ogni lato i mal riappiastrati screpoli. S'aggiunsero le contenzioni per le candidature reali, concorrendo Svezia, Austria e Moscovia, con larghe proferte e rincalzi di

minaccie. Il principe svedese, figlio d' una Jagellona, cattolicamente educato, accettissimo anche pel nome di Sigismondo che ricordava l' avo e lo zio, piacque alla moltitudine dei nobili, la quale, pur disdicendo il diritto ereditario, mostrava quant' esso fosse radicato negli affetti umani. Zamojski oracolo dei repubblicani, raccomandava l' alleanza colla Svezia, regno marittimo, di piccole forze non atto ad opprimere altrui, ai Moscoviti e ai Tedeschi nemico. Sigismondo Waza dunque ebbe la corona, e quarantacinque anni la tenne (1587-1632). Principe d' alto animo, di destro e fermo ingegno, largito d' ogni miglior dono di fortuna: maestà d' aspetto, lunghezza di regno, molte occasioni buone, capitani egregi; e pure fu rovina della sua casa, e del paese che gli si affidò. Lo paragonarono acconciamente a Filippo II ch' ebbe in mano tutte quasi le contrade di mezzodì e d' occidente, l' Italia, la Borgogna, le Fiandre, la Spagna, il Portogallo e fin l' Inghilterra, a quel modo che Sigismondo quasi tutti i regni del nord, la Svezia, la Polonia, la Lituania, la Moscovia. E ambedue, per gelosie di religione, perdettero i dominii aviti: il figlio di Carlo V le Fiandre, e il Waza la Svezia; ambedue lasciaronsi scappare gli emuli e fatali regni messi loro in grembo da una insperata fortuna: lo Spagnuolo, l' Inghilterra; il Polacco, la Moscovia. Ambedue ebbero invano ai loro cenni i generali di maggior fama che allora fiorissero: Emanuele Filiberto, il Toledo, l' Alba, Don Giovanni d' Austria, il Farnese, lo Spinola, l' uno; e l' altro il Zamojski, il Chodkiewicz, il Zotkiewski che menò cattivi in Varsavia dietro il suo carro trionfale li czar di Mosca (1611), il Koniecpolski, solo avversario degno di Gustavo Adolfo (1628); ambedue, infine, vinsero senza frutto le più grandi giornate di quei tempi, a Lepanto, a San Quintino, a Klüzin, a Kirkholma.

Il vero si è che l' uno e l'altro le forze grandi dell' ingegno, e grandissime della fortuna, logorarono contro le tarde ma non isvoltabili forze della ragione umana; nè contenti di governar popoli, vollero, padroni e ad un tempo vassalli della teocrazia, reggere il mondo degli spiriti. Indi lo stravolgimento di tutta la loro politica, diventata mistica e ideale e ostinata a trattar l' ombre come cosa salda. Non per la Polonia governava Sigismondo, ma per la Chiesa; alla quale sacrificare la

corona, la patria e tutto il mondo temporale è un grasso contratto, chi ne ricomperi un regno eterno. Per questo, avvenisse poi quel che a Dio fosse piaciuto, si tempestavano colle missioni i Cosacchi, si bisticciavano i grecizzanti, si cavillavano i diritti politici ai dissidenti; per questo si mandavano soldati e tesori agli Austriaci, che finissero di mettersi sotto i piè la Boemia e l' Ungheria, antiche e naturali alleate della Polonia; per questo si sprezzavano le preghiere dei Moscoviti, che, salva la loro Chiesa avita, si proferivano sudditi ai Waza; per questo le lettere e le scuole si diedero in guardia ai Gesuiti, dotti per fermo ed esperti cultori degli ingegni, ma giurati ad ubbidire e congiurati ad ottenere ubbidienza di pensiero, lasciando pure una cotal libertà alle passioni: per questo due arciduchesse d' Austria, senza consenso della nazione, furono chiamate successivamente a spiare i segreti del trono elettivo, e del cuore di Sigismondo. Il quale con interezza di regia volontà e di tranquilla coscienza spinse la Polonia si innanzi sulla via rovinosa delle discordie, che non fu più dato a forza d' uomo il ritrarnesi.

Suo figlio Ladislao, quarto di questo nome, prode, prudente, e a sua gran lode sospettato di tiepido cattolicismo, in sedici anni di regno (1632–1648) virtuosamente ma senza frutto s' affaticò per correggere gli errori paterni. Ben gli riuscì di assicurare i confini del regno, vincere i Moscoviti ed i Turchi, riacquistare le provincie prussiane, sotto Sigismondo III abbandonate alle armi vittoriose di Svezia: ma non potè soffocare il contagio, che seminato per lunghi anni con diligenza infelice, doveva pur una volta rompere in rabbiosa insania e inciprignire tutte le vecchie piaghe, alle quali il tempo e l' abitudine cominciavano a recare alcun lenimento.

Scoppiò il primo bollore dell' insanabile infermità nei Cosacchi. Il terzo Sigismondo, che voleva innanzi tutto essere re cattolico di Stati cattolici, per tentar nella fede questi popoli, la più parte nel rito costantinopolitano ostinatissimi, ne aveva inviati parecchie migliaja a soccorrere la cattolica Vienna contro eretici e ribelli d' Ungheria e di Germania. E intanto ficcati loro in casa Gesuiti e catechizzanti, che sui punti dogmatici e cerimoniali addottrinassero quelle genti grosse e nuove a codeste aguzzature. I mercenarj tornarono

di Lamagna convertiti all'Austria e cresimati in ladreria; ma i casalinghi odiavano i preti latinanti e novatori che bruciavano le antiche loro chiese e ne cacciavano a furore i sacerdoti paesani. L'Austria soffiava in quelle faville, e per avere la Polonia pedissequa nelle guerre contro i Turchi, aizzava i Cosacchi a corseggiare sul mar Nero e dentro le terre dei Musulmani.

La Porta se ne risentiva gagliardamente, e minacciava la repubblica. I nobili grassi non potean patire quei villani a cavallo, che così chiamavano i Cosacchi, presso i quali trovavano sicuro ospizio quanti coloni vagabondi o dalle glebe fuggiaschi vi capitassero. I magnati che avevano in Ucrania tenimenti nè li potevano governare, come in Polonia e in Lituania, a servitù di manuali, facevano un gran tempestare in Senato, che si togliesse quello scandalo di provocatori e di manutengoli, e perciò si estendessero le leggi della repubblica anche a quella provincia, per dissennati privilegj come ei dicevano, inselvatichita. Re Ladislao, checchè volgesse in animo, lasciò correre. Fu piantata la fortezza di Kudak sul collo a' Cosacchi, risposto coll'armi e col carnefice a quei che tumultuavano, abrogate tutte le concessioni di re Stefano, pareggiati quei formidabili cavalieri delle steppe al villano servile. Ma Ladislao ne fece, come a nobil rifugio, scrivere le migliaja sotto le sue bandiere: di che i nobili, entrati in gran sospetto di quello che forse era vero, nella Dieta del 1646 si dolsero agramente, sforzarono il re a disarmarsi, e i Cosacchi a curvarsi alla gleba. Nè corse molto altro tempo che un nobile, lituano o masoviano che ei fosse, Bohdano Chmielnicki, per avventura non senza intesa colla Corte, sollevò i Cosacchi di nuovo, e soccorso dai vicini Tartari e crescendogli intorno le turbe dei contadini fuggiti dagli ergastoli rurali, prese la fortezza di Kudak, e dal suo campo vittorioso mandò al re i reclami del popolo (1648).

Ma in quel mezzo aveva la morte di Ladislao troncato il filo dei suoi dubbiosi disegni. La guerra civile funestò l'interregno. Dal selvaggio Boristene levossi il grido che seicent'anni innanzi Maslao aveva fatto sonare sulla Vistola: Viva la vita libera, morte ai nobili e ai preti. Aspramente si combatteva, ferocemente si usavano le vittorie e si vendi-

cavano le sconfitte. Il nuovo re, Gian Casimiro, fratello di Ladislao, s' interpose invano, ora coll' armi ora coi maneggi. Le alterne stragi, i trattati insidiosi, la dubbia fortuna, crescevano l'odio e l' ostinazione delle due parti.

Una guerra di religione, una guerra di stirpi, una guerra servile, in quel funesto nodo si raggrovigliavano. Talora i nobili di rito greco davan mano ai Cosacchi, che Gesuiti giudei e gentiluomini solevano appajare al capestro, scrivendovi sopra: tutt' uno. Talora i popoli russiani della Chiovia e della Podolia i ribellanti soccorrevano contro gli squadroni lituani e prussiani, stranieri di lingua e d'aspetto. Ultima e vindice maledizione, i campagnuoli seguivano, saccardi inesorabili, le bande cosacche, e colle falci servili le teste dei nobili, nella terra col restante corpo già propagginati, mietevano a festa. Chmielnicki, ch' era di sangue e d' indole gentiluomo, questa rusticana efferatezza abborriva, e non chiedeva se non gli antichi privilegj, coscienza libera, bando ai Gesuiti, ammissione dei vescovi greci al Senato. I villani abbandonati alla vendetta dei nobili, abbandonarono alla loro volta i Cosacchi: i quali affievoliti si ritrassero oltre il Boristene, a popolare i deserti della Cernigovia, e sotto la tutela dello czar moscovita mantennero gli ordini della loro democrazia militare (1654). Ma le incancellabili memorie li congiungevano alla Polonia, e Wichorowski, successo al Chmielnicki, ve gli ricondusse colla famosa Convenzione di Hadziacz (1658) che rifondeva la repubblica, instaurando la nazione russa, e ammettendola colla polacca e colla lituana a formare una trina federazione. Il patto di Hadziacz sarebbe stato corona e compimento al felice trattato di Lublino, se l'assillo pretesco non avesse vessati gli animi sospettosi e feroci. I Cosacchi non solo volevano rispettato il culto greco, ma nè veder tra loro chiese e chieriche latine; non solo volevano essere liberi, ma senza nobili in sugli occhi: i cattolici dal canto loro non sapevano rassegnarsi a riverire in Senato i vescovi scismatici, nè a sedere nelle Diete vicino a' nuovi gentiluomini dalle pelliccie caprine. La salutifera e fraterna pacificazione messa a prova di puntigli pareva a tramendue le parti una codarda empietà; e nel 1663 fu lacerata colla rovina dj Wichorowski.

Andarono i Cosacchi divisi ed errabondi sui confini dei Tartari, de' Moscoviti e de' Turchi, nemici odiosi, sudditi irrequieti ed incerti, da una politica lungiveggente serbati come le prove d'un antico misfatto in sull'ultima ora della Polonia, per turbare, colla disperazione d'un rimorso inespiabile, gli sforzi supremi della riscossa nazionale.

Mentre che più ferveva l'immanissima guerra cosacca, e che la Polonia, annullata per la prima volta la Dieta dal *veto* d'un solo nuncio (1652), trovavasi come a dire nella confusione d'un interregno, i suoi nemici, preso il tempo, le si serrarono addosso gagliardamente. Dall'una parte i Moscoviti, invasa la Lituania, recaronsi in mano Smolensko e Vilna (1653); dall'altra Carlo Gustavo di Svezia, spiccatosi improvviso dalla Pomerania occupò, quasi senza trovar contrasto, la Polonia Grande, e assicurato a tergo dalla Prussia, vassalla malfida sempre ai Polacchi, s'avventò su Varsavia e Cracovia, cacciando Casimiro fuor del regno con una scorreria trionfale (1654). Lo Svedese, già dalla più parte dei nobili salutato re, per la subitanea fortuna invanì, e a coloro che lo consigliavano d'aggiungere il diritto alla forza e convocar subito la Dieta d'elezione, rispose picchiando sull'elsa della sua spada: Ecco l'elettrice; benchè poi rinsavito i privilegj dei nobili promettesse e giurasse salvi. Ma presto le sorti mutate punirono sì niquitosa braveria.

Danzica ingelosita pe' suoi commerci, serrò le porte in petto agli Svedesi. L'Ordine equestre che volentieri aveva veduto umiliare Gian Casimiro come sospetto di temporeggiarsi coi Cosacchi, mal s'accomodava poi a comportare l'insolenza del nuovo signore, che sì gran regno lasciatosi per istracchezza o connivenza occupare, credeva tenersi in pugno a mercè. Infine i popoli si mossero tempestosamente. I magnati ruteni confederaronsi a Tisowiore (1655), richiamarono Gian Casimiro, che, gridando patria e libertà, trasse a Leopoli e a gran pompa incoronò la Madonna regina di Polonia e granduchessa di Lituania. I preti, che non volevano re luterano, ajutarono quell'impeto predicando, combattendo, narrando miracoli. E benchè Brandeburghesi Prussiani e Transilvani venissero a soccorso dello Svevo e guastassero crudelmente il paese, non poterono però mantenersi

in mezzo al vespajo delle popolazioni stizzite. Cominciatasi così ad ajutare da sè, la Polonia, che pochi mesi innanzi era stata da Gian Casimiro offerta invano all' Imperatore, a Francia, a tutti, trovò subito chi volentieri la soccorse. La Danimarca per l'antica rivalità colla Svezia, l' Austria per prezzo, fin la Turchia, le si profersero alleate.

Tempo accettevole era codesto, e occasione che a ben usarla poteva partorire la salute dell' inferma repubblica. Guerra sì pericolosa avrebbe dovuto condurre ad una pace durevole, se lo sdegno e la vergogna comune avessero ravviata la concordia, più facile negli odj che negli amori. Ma, nè il re aveva animo eguale alla fortuna, nè il popolo senno pari al valore. La Polonia celebrava la sua miracolosa salvazione e Czarniecki eroe e Maria Vergine protettrice; ma non pensava al maggior miracolo d' un sì gran popolo, che nei comizj e nei tumulti aveva spesso veduto cento mila cavalieri in arme, lasciatosi rincorrere vituperosamente da un branco d' infanterie svedesi e di gentiluomini da soldo. Gli accordi che conchiusero quelle guerre, fecero fede come la Polonia non per altro volesse vivere, che per tornare alla libertà delle sue perpetue contenzioni. L' elettore di Brandeburgo, il nostro vassallo, come diceva rotondamente ogni nobiluccio polacco, ebbe col trattato di Welaff (1657) in premio de' suoi voltafaccia il ducato di Prussia franco d'ogni soggezione feudale. La Svezia soscrivendo la pace d' Oliva (1660), se ne portò l' Estonia e quasi intera la Livonia. Con la tregua d' Andruszow (1667) si consentì a' Moscoviti, che fu già grave e momentosa jattura, il possesso della Russia transboristenica. Acciabattate così in fretta le cose fuori, tornarono i Polacchi a rodersi dentro: occasione principale i sospetti che la regina volesse afforzarsi di partigiani e di possessi per preparare un erede al vivo marito; e le cose invelenirono tanto che Gian Casimiro per istracco depose la corona e andò a morire abate in Francia (1669), lasciando il regno stremato d' abitanti, di ricchezze e di riputazione; le industrie, per la cacciata di quei che chiamavano Ariani, intisichite; le scuole e la chiesa in mano a' Gesuiti; le frontiere smantellate a tramontana per la cessione della Prussia, a mezzodì per la migrazione de' Cosacchi.

L'ultimo dei Jagellonidi per natura e per educazione le virtù e più i vizj del suo sangue e del suo popolo mostrò in sè accolti. Prode e sensuale, fantastico e generoso, di fissi concetti e d'affetti mutevoli, soldato in gioventù, poi gesuita, cardinale, re, monaco, ma soldato sempre, nessun' altra cosa seppe far meglio che menar una squadra di cavalli alla carica: e di questo volle dalla Dieta e dall' esercito testimonianza per pubblico diploma. Eppure egli sapeva di che male fosse sentenziata a morire la Polonia; lo sapeva e l' aveva proclamato a' piè degli altari e dall' alto del trono: in casa le plebi oppresse e il re fiaccato; sull' uscio i nemici vigili, e, per beneficio dei loro ordini schiettamente monarchici, padroni delle armi, dei segreti e del tempo. A Leopoli, quando bisognava muovere i popoli (1655), re Casimiro aveva giurato e fatto giurare a palatini e castellani misericordia e giustizia, confessando che le piaghe di che era afflitto il regno si avevano a riconoscere in penitenza delle lagrime de' poveri e de' contadini. Sedendo gli Stati del 1661 ei gridava a' nobili: Codesta vostra libertà di fare e disfare i re, le Diete, gli eserciti, vi condurrà quando che sia senza difesa sotto il coltello che vi aspetta. I Moscoviti s' ingojeranno le Russie e la Lituania, i Brandeburghesi la Prussia e la Posnania, e Vienna, fors' anche a suo dispetto, dovrà pigliarsi l' avanzo. Profezia maravigliosa, ma facile a spiegarsi, chi pensi che Carlo Gustavo sei anni prima avea tentato tutte le Corti del nord per venire alla spartizione della Polonia. Ma che vorrem dire di questo re e di questo popolo di nobili, che lasciaronsi morire in mano i due più bei doni che Dio possa fare all' uomo: la previdenza e l'eroismo?

L'abdicazione di Gian Casimiro parve, ed era veramente, una diserzione ed una condanna. Tutta Polonia — scrive Zawadzki, allora palatino di Chelmno, nella sua storia arcana — ne stordì, e l' ebbe a mal augurio di pericolante libertà. Pareva che il re, prevedendo la ruina, si sottraesse di sotto alla caduca repubblica, nè tanto fuggisse le fatiche del regno quanto i sudditi odiosi e l'imminente servitù. Per questo, come minacciati nell' onore, convennero numerosissimi i gentiluomini alla Dieta di elezione (1669), tempestando contro i brogli dei grandi, che la più nobile Corona del mondo, l' unica che la

libertà riservasse alla virtù, appaltavano a principi inetti, o per favore accaparravano a' forestieri. Si offersero candidati il primogenito del granduca di Mosca, il principe di Condé, il duca di Neuburgo, il principe Carlo di Lorena, e Cristina di Svezia. Il Moscovita, che in promesse larghissimo, pubblicava di voler piegarsi alla comunione romana, pagare dieci milioni, mantenere a difesa della Polonia quaranta mila uomini, restituire le provincie abbandonategli colla tregua d'Andruszow, guastò, mescolando alle blandizie minaccie intempestive, che mostravano abitudine e intenzione di esercitare ricisamente l'imperio. Condé, perchè piaceva ai signori principali, spiacque al popolo equestre. Neuburgo, principe povero e di piccolo sangue (e che peggio era, tedesco), non poteva gradire. Cristina, famosa ed ai Cattolici accettissima, con importuno riscontro di casi chiedeva di sottentrare ad un re fuggiasco, essa che sì rumorosamente avea sprezzate le cure della paterna corona. Rimaneva il Lorenese, cui Vienna favoriva sotto mano. Ma a un tratto volgendo la Dieta in tumulto, sormontò la fazione de' Piasti, che voleva un re paesano. Opalinski palatino di Caliscio (Kalisz), predicando concordia gridava: Fino a quando, o fratelli, getteremo il fiato, i voti, il sangue, parteggiando per candidati strani e malnoti, i quali poi credono dover la corona piuttosto allo splendore del loro nome che alla nostra volontà? Vorrem noi dunque confessare a tutta Europa non v'essere in questo natio ordine sovrano alcuno che valga quanto codest'altri principi stranieri? Scegliamo tra noi chi per sangue e per interesse voglia e sappia difendere i nostri diritti: e sia polacca la Corona come la repubblica. Levaronsi a queste parole gli applausi a cielo, e venti palatinati, per ispirazione, come dicevano, dello Spirito Santo, con un fiero brandir di sciabole acclamarono re Michele Wizniowiecki pronipote del gran Zamojski, d'avite parentele legato ai Jagelloni, e figlio ad un barone che guerreggiando aspramente i Cosacchi aveva dato fondo al suo patrimonio, e venutone in fama di prode e incorrotto zelatore dei diritti di gentiligia.

Michele, uomo semplice e di buon aire e già pervenuto a quell'età che dà esperienza finita della propria indole, giudicatosi incapace di sì gran carico, lagrimando pregava che lui

e la patria con quella inconsulta elezione non vituperassero. Lo portarono minacciosi sul trono, e gli comandarono di regnare. Sotto forma di ristorazione un gran rivolgimento di cose macchinavasi e promettevasi. La minuta nobiltà custode dell' antico spirito democratico e nazionale, confederossi a Golab per difendere il re nuovo e purgare lo Stato: decretò decaduto il primate del regno, vecchia volpe di prete venduto a Francia. Accusò traditori i nuncj, i quali col *veto* rompessero le deliberazioni delle Diete: volea sterpati i ducati, i principati e le contee, strascico di superbia e di servitù limosinata in Germania. Intanto i Turchi, o chiamati o lasciati fare dai grandi che le pubbliche armi governavano, irruppero nel regno, e in pochi dì, espugnarono Kamieniec, fortezza fra le più famose d' Europa e guardiana fin allora inviolata della frontiera meridionale.

I partigiani del re democratico ne maledicevano gli ottimati, gli ottimati ne accusavano i demagoghi e i consiglieri della Corona; e tra le alterne accuse la nazione, che erasi creduta atta a ringiovanire, tornava a dubitar d' ogni cosa. Re Michele, il quale, onorato dagli sponsali di un' arciduchessa d' Austria, già aveva le male furie al fianco, concluse coi Turchi un infelice trattato, nel quale lasciossi tirare a promettere un piccolo tributo annuale al Sultano, affine, diceva egli, di poter attendere poscia riposatamente alla repubblica. Pessimo auspicio di qual pur siasi egregia opera il disonore. Michele infamato e insidiato dai grandi, e della sua impotenza disperato morì, forse di veleno, certo di vergogna e di strazio (1673); il suo esempio infelice sconfortò il popolo de' nobili dal mai più tentare di scuotere e rincalorire le membra languenti della repubblica.

Morto il re Piasto, dodici principi di Corona concorsero per succedergli; tra i quali per la prima volta due italiani, Tommaso di Savoja e Francesco di Modena. L' elettore di Brandeburgo trafficò la coscienza di suo figlio, promettendo rifarlo cattolico. Il re di Danimarca promise per suo fratello armi, denari, e libero il mare. Lo czar s' umiliò a pregare; la regina vedova mosse cielo e terra pel Lorena, già fidanzato suo prima ch' ella venisse alle nozze provvisorie di Michele. Ma, il dì dopo la morte di questo principe infelice

(11 novembre 1673), l' etmanno Giovanni Sobieski, che doveva essere l' ultima gloria e la più grande della vecchia Polonia, aveva presso Chocim vinti in una gran giornata i Turchi, vendicata l' onta del tributo e conquistatosi il trono.

Ventidue anni regnò il Sobieski (1674-1696), otto campagne governò, tutte contro i Turchi e meravigliose tutte. Spesso superando le prove di Maratona, sbarattò alla pianura decuplo numero di nemici. La fama delle armi polacche vi andò alle stelle; e il Sobieski dopo la vittoria di Vienna salutato liberatore della cristianità, restò nella memoria di tutti i popoli dell'Occidente come l' arcangelo della Polonia e il tipo più perfetto dell' eroe e del re cristiano. Frontespizio d' un' epopea, che dentro è umiliante e amara come una satira. Capitano veramente grandissimo, fiore di cavalleria, esempio di marziale bellezza, arguto scrittore e gentile, sì che dalle sue lettere di guerra e d' amore ci torna all' animo come un' eco della gaja scienza, primo in Senato per facondia, come in campo per coraggio, re Giovanni III, a giudizio degli storici polacchi, fu debole, moglieresco, dissennato e malfido capo della repubblica.

A posta della sua donna, una marchesana d' Enghien, per puntigli di Corte inviperita contro Luigi XIV, egli abbandonò la naturale alleanza di Francia, e continuando l' opera infausta di Sigismondo III, ajutò casa d' Austria a calpestar l' Ungheria e a primeggiare in Europa. Vero è che Vienna era allora stretta duramente dalle armi turchesche, che l' inerme Italia assordava Europa con una crociata di preti e d' accademici, che l' ambasciatore cesareo e il nunzio apostolico prostrati ai piedi del re di Polonia lo supplicavano di salvare l' Impero e la cristianità. Ma come Vienna fosse la cristianità, l' aveva insegnato sette anni prima Leopoldo, negando di ajutare la Polonia corsa minacciosamente dai Tartari; come l' Austria fosse l' Impero, lo mostrava allora l' indifferenza di tutti i principi protestanti ai pericoli dell' arciducato. Ma Sobieski, vinto al suono delle venerevoli parole, mostrò veramente d' essere re nuovo e non natìo. S' aggiunsero i mali conforti della moglie e la speranza di perpetuare il trono nella sua casa; tasto sul quale premevano l' Imperatore e il Papa, tentatori di tutte le nascenti fortune. Ma

dei servigj suoi non raccolse egli neppure il salario. L'Austria, che non jeri soltanto si gloriò d'aver il coraggio della ingratitudine, pochi giorni dopo la liberazione di Vienna gli fece sentire che agli occhi dei re di razza ei non era che un re fattizio. Forse alla naturale tracotanza asburghese mescevasi un'arte di finissima civetteria, perchè il Polacco più vivamente agognasse d'imbrancarsi co' principi di sangue e d'ottenere quel premio che a lei manco costava.

Certo è che ora aspreggiandolo, ora accarezzandolo, oggi mostrandogli per cerbottana un reame di Moldavia e di Valachia ereditario in casa Sobieski, domani promettendo a Giacomo suo primogenito, come sgabello alla successione di Polonia, una arciduchessa, talvolta stipendiando le congiure e i tumulti della Dieta, tal altra rivelandogli intrighi di nobili e cabale di cortigiani, Vienna aggirò per modo Giovanni III, ch' ei, trapassati gli anni e le occasioni migliori, logorò il suo genio, il suo esercito e l' amore del suo popolo in vanissime imprese. Le tre ultime guerre (1686, 1687, 1691), ch' egli, inseguendo la chimera d'un trono dinastico, menò senza costrutto oltre il Pruth, una cotal angustia d'animo che cogli anni pareva peggiorare in penuria, la brutta venalità della regina, gli astii domestici rompenti in pubblico scandalo, le dissensioni civili nudrite a studio di regno, le meritate ingratitudini de' cortigiani addolorarono la vecchiezza del gran Sobieski, il quale più volte fu messo al punto d'abbandonare quella corona ch' egli aveva riconsacrata colla gloria.

Ma in verità delle sue geste famose la Polonia, dopo l'onore, non altro frutto cavò che un debito di cento milioni di fiorini e il trattato di Mosca (1686), col quale, per aver mano libera contro la Turchia, re Giovanni cedette in perpetuo il dominio di Smolensko, Cernigovia, Severia, Chiovia, che la tregua d'Andruszow avea concesse allo tzar solo temporariamente: funesto trattato, che passava le vergogne di Gian Casimiro e di Michele, e che gli Stati del Regno sdegnosamente disdissero. Nè le tante vittorie sui Turchi avevano almeno riacquistata Kamieniec o assicurata la frontiera contro i Tartari; i quali l'anno stesso in che morì il Sobieski, corseggiando la Podolia, parvero insultare la memoria dell' inutile eroe, abbandonata anche dalla Dieta, quand' essa confe-

deratasi per eleggere il nuovo re, escluse ogni candidatura di cittadini.

Dura confessione. Il genio nazionale, compiuto ormai il giro delle prime esperienze, con declinante fiducia rassegnavasi a ripetere le seconde prove. Venuta era anche per la Polonia quell' età, che nella vita nuove gioje non cerca, nè aspetta nuove forze, ma appena osa sperare la continuazione della vita. Spento il nobile sangue dei Jagelloni accomodevole alla eredità elettiva, assaggiati con mal esito i Reali di Francia, soggiogate agli Absburgo l' Ungheria e la Transilvania, che avevano dato al trono polacco Edvige e Stefano Batory, nimicata la Svezia, la Danimarca debole e luterana, lontani e indifferenti gli altri popoli, interdetti i Piasti, non rimaneva luogo a scegliere che tra principi tedeschi, austriaci, e moscoviti. Già intorno alla consapevole vittima il rinterzato laccio venivasi avvolgendo. Nei comizj del 1697, numerosi di più che centomila gentiluomini, votossi a manovra di squadre, a tumulto di vociferatori, al maggior offerente. Due re furono gridati a un tratto: Luigi Borbone principe di Condé e Federico Augusto elettore di Sassonia, poco innanzi tornato all' ovile di Roma, apostatando la politica degli avi gloriosa per l' ospizio concesso a Martino Lutero e per la lotta arrischiata contro gli Imperatori spagnoleschi. Forza di salutare istinto e industria d' un abate di Polignac, oratore di Francia in Polonia, avevano mosso la miglior parte de' nobili a chiamare successore del Sobieski un Borbone. Ma più che le buone ragioni e il largo proferire del Francese, mostratosi tardi e quasi furtivo alle marine di Danzica, poterono le armi presenti e i fiorini sonanti del Sassone, candidato dell' Austria e de' Gesuiti; il quale, più presto capo di una fazione che re, occupò con esercito proprio la Corona, e l' ebbe, come allora si disse, metà comperata e metà conquistata. Ne rideano infino i Polacchi, che la regia dignità avvisavano non essere utile alla loro repubblica per altro che per codesto mercato di favori, di promesse e d' alleanze, al quale vedevano concorrere supplicante e sollecita tutt' Europa.

Augusto, re di questo nome secondo, giurò quante condizioni da lui si vollero: tra le quali alcune risibili, come

deve parere quella che vietava ogni vanità nelle mense regali; altre gravissime, che statuivano non potersi condurre milizie straniere se non annuenti le Diete, e doversi in tutte le bisogne di guerra seguire gli esempj di Ladislao III e di Gian Casimiro; venendosi così a cacciare fuori dal Regno l' esercito sassone, odioso e necessario corteo del re nuovo, e a condannare gli esempj del Sobieski, al quale apponevano, cred' io, d' essere stato, anzichè monarca, generale, e come a dire condottiero di ventura. Ma Augusto II sapeva che allora si promette quando non si possa fare o non si voglia. Onde, sotto specie di campeggiare i Turchi e ricuperare Kamieniec, continuò a tenersi intorno le sue bande tedesche; e mancatogli quasi subito, per la pace di Carlowitz e la restituzione di Kamieniec (1699), quel pretesto, n' accattò un altro, che fu poi la sua e la rovina della Polonia. Pubblicò di voler rivendicare le provincie oltre la Dvina, prezzo ch' erano state della pace d' Oliva; e senza curarsi di pur averne il parere del Senato, chiamò a guerra la Svezia, venuta allora alle mani d' un re fanciullo, e scalzata da una lega di Danesi e di Moscoviti. Ma quel fanciullo trovossi essere Carlo XII, che forzato in poche settimane Copenhagen, rotti i Moscoviti a Narwa, difilossi contro i Tedeschi, li cacciò dalla Curlandia, e preso Augusto ne' suoi lacci medesimi, protestando d' esser in pace colla repubblica e di non aver a fare che col principe sassone, re intruso, e colle sue truppe ereditarie, commosse a novità gli animi infermi de' signori Polacchi, e più de' partigiani di Francia, che avevano lungamente combattuta come illegittima l' elezione d' Augusto.

Sogliono gli storici, apologisti della fortuna, dipingere questo Carlo XII come un cotal testereccio rodomonte, che colla spada volesse affettare il mondo. Io per me confesso d'averlo in altro concetto; e il suo paziente volteggiarsi in sui confini della Polonia quand' egli avrebbe potuto correrla a sicurtà, come cinquant' anni prima aveva fatto suo nonno, l'arrogante Carlo Gustavo; e le mosse d' armi risolute ma non manco sagacemente alternate co' più artifiziosi maneggi; e il promettere, palpar, bravar a tempo, e persino la tanto biasimata spedizione nelle steppe del Mezzodì, punto più vulnerabile di quella sconfinata massa di fango ghiacciato che

è la Moscovia, e dove potevansi tentare Cosacchi e Tartari arnesi di guerra formidabili e per antiche tradizioni avversi ai Moscoviti; e infine l'aver voluto risuscitar il sangue glorioso di Giovanni Sobieski, l'aver dato ad ogni modo a' Polacchi un re Piasto, e scelto fra tanti il Leszczynski, provano che Carlo non era un gran soldato soltanto, o un capitano di smisurati e fantastici concetti. Troviamo lodati per antiveggenti Federico di Prussia e Giuseppe d'Austria, che, presi al boccone, si tirarono adosso la Moscovia. Carlo testa di ferro, come amavano chiamarlo i Giannizzeri di Bender, il quale combattendo e vincendo, non per rodere qualche provincia e tacconarne la geografia del suo Regno, non per retrospingere all'Asia l'Impero mongolo degli tzar, continuava, non importa se pensatamente o a lume d'istinto, la politica del Batory e dello Zamojski; e sforzavasi di ripiantare sulle naturali alleanze della Francia, della Svezia e della Turchia la gran mole della Polonia discardinata dalla politica metafisica e dinastica dei Waza e del Sobieski, quanto tempo ancora parrà nulla più che un eroe da caserma?

Troppo è vero che già sovrastano casi, i quali chiariranno il suo genio, o almeno spiegheranno la sua ambizione. Battuto dunque ch' egli ebbe Federico Augusto e sterminatolo, Carlo fece eleggere e coronare re il palatino di Posnania Stanislao Leszczynski, a favore del quale il Sassone, messo in caccia fin dentro il suo Elettorato, dovette due anni dopo rassegnare lo scettro (1706). Ma i Polacchi che non avevano voluto combattere a difesa di Augusto II, lasciarono soli nelle peste Carlo XII e il suo creato. Moscoviti e Svedesi combattevano pei due re di Polonia, mentre la nobiltà sillogizzava nelle Dietine e nelle Confederazioni o sfogava in badalucchi e mostre tumultuarie il suo umore cavalleresco sospetto e malfido a tramendue le parti. Vivevano ancora i veterani di Chocim e di Vienna; eppure, fra tanti eserciti che correvano la Polonia, non v'era un esercito nazionale. Carlo di Svezia, che aveva sperato di raccogliere l'eredità militare del gran Sobieski, si dovette volgere a' Cosacchi e ai Turchi per trovare alleati alle sue speranze, soldati alle sue spopolate bandiere. La battaglia di Pultawa (8 luglio 1709) condannò que' vasti disegni, i quali però non voglionsi così a

rotta sentenziare chimerici, se nel breve giro di tre anni e' si ravviarono sì bene, che lo tzar Pietro, alle forche caudine del Pruth, fu a un dito di rovinarvi sotto.

Intanto re Stanislao, benchè riconosciuto da tutt'Europa e dal suo stesso rivale, dovette uscir dal regno nel bagaglio, come allora si disse, dei fuggitivi Svedesi. L'antico re Federico Augusto, per breve pontificio e per decreto della fortuna prosciolto dalla fede giurata a Carlo, tornò co' Sassoni e coi Moscoviti, proclamando la Polonia libera dagli usurpatori e dagli strani. Le Diete corrisposero pregandolo che gli piacesse dar buon commiato anche agli ausiliarii. Grazia, che non poterono impetrare senza tumulti di federazioni e di sommosse, nelle quali i soldati di Sassonia, odiati come Tedeschi e sgherani del principe, pagarono di sangue e d'onore; mentre lo tzar, mediatore e paciero, tenne dieci anni le sue genti tranquille e pressochè inavvertite sulle terre della repubblica; e per levare ogni materia di sospetto, persuase i nobili, sempre gelosi della Corona, di muovere una legge, che quind'innanzi l'esercito reale non potesse passare i ventiquattro mila uomini. La Dieta del 1717, che quasi a maluria di concordia servile fu breve e silenziosa (ond' ebbe il soprannome di muta, il quale doveva trovare più tardi un triste riscontro nella Dieta funeraria del 1793), volentieri assenti questo provvedimento, e il divieto che di necessità ne conseguiva a' cittadini d'usare o apprestare armi senza autorità del pubblico.

In questa pace accosciossi la Polonia e il suo re, il quale morì sedici anni dopo (1733), principe in pompeggiare, donneare, macchinar gran cose, comporre riso e parole a studio di maestà, emulo, e se ne piccava, di Luigi XIV. Con teatri e musiche anch' egli provossi di tirare a civiltà cortigiana la rubesta nobiltà accovacciata per le castellanie campestri. Nè gli mancò occasione di provare la sua fresca ortodossia perseguitando gli eretici, anzi pur sacrificando a un puntiglio de' Gesuiti la fiorente città di Thorn. Nel qual fatto corsero con sì abbandonata violenza tutti quasi gli ordini dello Stato a danno dei dissidenti, che peggio non avrebbero fatto i Francesi a' tempi delle leghe, o gli Spagnuoli di Filippo II, allorquando i Polacchi insegnavano all'Europa che gentiluomini consorti del regno erano per la propria natura della parteci-

pata sovranità soli giudici della loro coscienza, nè tenuti a render conto de' loro pensieri ad altri che a Dio.

Tanto contro il corso de' tempi e delle idee avevano potuto i Gesuiti, che quella nazione, esempio due secoli innanzi di sapiente astinenza da ogni cavillazione teologica, a mezzo il secolo decimottavo per furore settario muovesse a sdegno, non ch' altri, la Santa Sede, decretando morte di magistrati, ergastoli, confische, note d' infamia, e infine la servitù d' una città benemeritissima alla repubblica, in vendetta d' una baccanalia di studenti e d'un provocato sacrilegio (1724). Il che non potè farsi senza scapito gravissimo della riputazione nazionale, precipuamente in tempi, che cominciavano a sentire le nuove idee. Ma perchè il male già incancreniva, la Dieta del 1727, non che assennare a' severi giudizj di tutt' Europa, cogliendo occasione di non poche frasi trascorse nelle missive delle Corti d'Inghilterra e di Prussia, negò con orgoglio intempestivo di voler pur accogliere le ambascerie, e lo stesso nuncio pontificio volle malamente richiamato. Compì l'opera la Dieta di convocazione (1733), la quale dannò tutti i dissidenti alla morte civile, e li sentenziò inabili agli uffizj e agli onori, scomunicati così dalla repubblica, o per condizione servile, o per dissidii di culto, più che i nove decimi della popolazione.

Nè però mancarono a un tratto gli antichi spiriti, abusati piuttostochè spenti. Dienne prova quella stessa Dieta decretando che il nuovo re si avesse a scegliere di sangue polacco; mossa o da sentore avuto che i Sassoni offrivano il regno immaneggiabile a chi loro ne assicurasse uno spicchio, o dai conforti dell'Austria che aveva con paura veduto il vecchio Augusto indettarsi co' Borboni, o da favore pel Leszczynski, a cui la sventura regalmente portata aveva cresciuto fama ed amici. E veramente Stanislao il 12 settembre 1733, servati a capello tutti i riti dell' antica solennità, sul campo d' elezione, contradicendo pochi, più a modo di faziosi che a ragione di legge, fu da sessantamila nobili acclamato di nuovo re, e con rara concordia di popolo festeggiato e intronizzato a Varsavia, dove erasi condotto di traforo pochi di innanzi. Ma gli nocque ciò che meglio pareva doverlo favorire: l'esser nell'esilio diventato suocero del re di Francia e mostratosi

degnissimo del trono. Vienna gelosa de' Borboni, Pietroburgo che voleva i Polacchi sgovernati, gli contrapposero il nuovo elettore di Sassonia figlio d'Augusto II, tirato a malincorpo in questa briga. Trentamila Moscoviti mossero su Varsavia, per difendere, dicevano, la libertà dell'elezione: gli imperiali s'accontentarono di rumoreggiare ai confini della Slesia.

Re Stanislao, côlto sprovvedutamente dalla doppia rovina, si ritrasse, pochi giorni dopo la sua elezione, in Danzica, città munitissima, a lui devota, comoda ai soccorsi che di Francia largamente si promettevano; e otto mesi vi durò aspettando che i Parigini si sgranchissero, e i Polacchi si commovessero all'armi. Ma gli ajuti francesi vennero tardi e scarsi per modo, che parve una mala beffa: in Polonia anzichè guerra fu tumulto di saccomanni e chiaccherio di federazioni. Intanto Danzica, aspramente combattuta dai Russi, calò a patti; il re, sguisciato a gran rischio tra le scolte nemiche, trafugossi in Prussia, mordendosene le labbra il maresciallo Münnich, che, alla tartara, aveva posto a prezzo quella testa due volte sacrata dalla corona. Sul Reno e in Italia si menò le mani davvero tra Austriaci e Borbonici: la Polonia pretesto. La pace del 1737 chiarì il vero scopo, nella quale i ducati di Lorena e di Bar furono ceduti a Stanislao in vitalizio, a Francia in perpetuo: un Borbone ebbe Napoli e Sicilia: gli Austro-Lorenesi presersi la Toscana in feudo; Augusto di Sassonia conservò la mal tolta Corona, Stanislao il nome. Francia fece la pace vantaggiata: Italia pagò quest'acconcio colla più bella delle sue provincie; Polonia coll'onore: parendo fin la muta e inerme servitù meno vituperosa d'una libertà schiamazzatrice, armisquillante e impotente.

Così la Polonia era lasciata morirsi a suo bell'agio. Augusto III covò quel letargo 29 anni (1734-1763): principe attissimo al triste ufficio, forma senza sostanza, corpo di re senz'anima d'uomo. Bello era come una statua, dolce per indolenza, magnifico per abitudine, soggetto ai preti, non ci credendo, alla moglie, non l'amando; del resto sparnazzatore, beone, in feste e caccie instancabile. Battuto dal gran Federico e umiliato in Germania, riscattavasene banchettando e pompeggiando nella neutrale Varsavia, dov'era fastosa licenza di costumi e carnevale perpetuo. Affogati in debiti, ipotecati

a Giudei, taglieggiati da Moscoviti e Prussiani, i nobili polacchi mangiavansi allegramente l'ultimo resto di fortuna e di libertà. Non dogane, nè birri, nè spie, nè ragnaje di leggi e d'imposte ad ogni passo. Lecito a ognuno andare, stare, chiedere e offrire la santa ospitalità, bevere e far baccano in quella, come ei la chiamavano, osteria delle nazioni (*Karczma zajezdna*). Fin il povero popolo credea sguazzare, e un proverbio vernacolo cantava: « Sotto il Sassone sfibbia il giubbone » (*Za króla Sasa, popuszé'zać pasa*). Buona pasta d'uomini, che in sì sbracato abbandono parevano raddolcire. Rari i delitti. Il viaggiare, fra tante foreste e da nessuno vigilate, sicuro. Molti tribunali di distretto in trent'anni non ebbero a giudicare un assassinio, nè una rapina. Quella romorosa anarchia, piena di contenzioni ereditarie, di braverie, d'armeggiamenti, d'intrighi, di processi, di fracasso e di moto, finiva come uno stravizzo. Si dormiva sulle ingiurie, si dormiva sugli amori.

Intanto, tutto intorno divampavano fieri incendj di guerra. L'Europa tirava a semplificare le ritortole a contrappeso dei trattati di Vestfalia e d'Utrecht. Prima fu una congiura universale contro l'Austria (1741-1748), poi contro la Prussia (1756-1763); e se non erano gli Inglesi, che in odio a Francia l'una volta e l'altra tennero il bilico, molti Stati ne sarebbero iti a brani. Correva un andazzo di spartizioni, conquiste, ricucimenti. Nuova ragione di guerra aveva insegnato Federico di Prussia, la necessità d'assestarsi, o, com'ei diceva, d'arrotondarsi. Fra tanti lupi, che dirugginavano le zanne, e proclamavano il diritto pubblico della fame, pessimo consiglio farsi pecora. Sepperselo Venezia e Polonia, nelle quali come in campo senza siepe, passavano, svernavano, foraggiavano gli eserciti belligeranti. Federigo nella meravigliosa guerra dei sette anni, stretto d'ogni parte da Svedesi, Sassoni, Austriaci, Francesi, Moscoviti, menava a buon dritto la mazza tonda, e a chi toccasse, suo danno. Più volte saccheggiò le frontiere della Posnania, rifece le sue schiere con villani polacchi rapiti o sedotti da' suoi ingaggiatori, falsò il conio della zecca di Varsavia, pagando in mondiglia quel che pigliava a forza. Necessità lo scusava, fortissima dea. Mentre la repubblica sdrajata nel suo buon dritto e nella sua indifferenza,

in mezzo ai duri travagli di guerra de' suoi vicini, parea piuttosto fare, che patire ingiurie.

Come suo padre, Augusto III riceveva l'imbeccata da Pietroburgo: non mettesse ai nobili le armi in mano, nè la repubblica tirasse nelle guerre del continente; volersi tempo e quiete a guarir le piaghe di sì lunghe discordie; non temesse confederazioni di faziosi, nè ambizioni di vicini, preste essendogli ad ogni cenno le armi soccorritrici della Russia, deliberata a non soffrir ch' altri mai dentro o fuori turbasse il riposo de' suoi buoni alleati. A re straniero e posticcio mettea conto credere sincere codeste umilianti carezze. Ben è meraviglia che le patissero i Polacchi. Ma le vecchie tradizioni, che insegnavano loro odiare l' unghiuto Brandeburgo e le pedagogherie austriache, mettevano in canzone i Moscoviti, barbari e slavi, con una sollazzevole pietà: e di cui si ride, non si teme. Lo stesso Augusto, tuttochè tedesco, anzi appunto perchè in Germania vassallo dell' Imperatore, volontieri in Polonia s' accostava allo tzar: parendo ai deboli una quasi libertà l' altalenare fra due padroni. Così la guerra per l' elezione del Leszczynski, di cui casa d'Austria aveva portato tutto il peso, e pagato lo scotto colla perdita della Lorena e delle Sicilie, buttò la Polonia in grembo al Russo. Il quale, tra le ruine, non lasciava però di raspare: come si vide nella gran ressa fatta per ottenere, dopo il passo degli eserciti, licenza di piantare e afforzare magazzini e quartieri sul territorio polacco; e più ancora nella questione della Curlandia, feudo maschile, per l'estinzione della casa ducale dei Kettler ricaduto alla repubblica, e che invece le minacciose preghiere della tzarina Anna impetrarono per istrenna a un suo drudo. Brutto preludio di peggiori vergogne.

Ma già alla vergogna s' era fatto il callo: la Corte, per saper troppo bene la sua debolezza; la nazione, per non sentirla. Tutte le suste dello Stato s' erano allentate e irrugginite: a volta la gran macchina cigolava e baturlava ancora, ma non dava forza, nè moto. Ogni tratto dicevasi: la Dieta avviserà; la nobiltà monterà a cavallo. Ma dopo la Dieta di pacificazione celebrata nel '36, nessun' altra durante tutto il lungo regno d'Augusto III s' era potuta recar a termine, essendo il *veto* passato in consuetudine e quasi in puntiglio

di libertà. Quanto alla Pospolita di ducento mila sciabole, essa non era più che un atto di fede. Le rassegne palatinali, cadute in disuso. Gli ussari, orgoglio della Polonia e maraviglia d'Europa, la più splendida e la più irresistibile cavalleria che si sappia, tutta di gentiluomini finiti, i quali al re e all'etmanno solevano parlare come a fratelli d'arme, e farsi in campo seguire da tre lancie, oltre gli scudieri, non toccavano allora il numero di quattro mila, nè vedevansi più armeggiare che spicciolate e per pompa. A' bei tempi, nerbo e testa dell'esercito, erano stati cinque volte tanto. La più parte dell'altra nobiltà non poteva spesare il cavallo; gente pedestre, dissueta agli ardori della milizia, vergognosa di sua povertà, vagabonda a cercar pane nelle Corti de' magnati, o scaduta a pagar censo e menar l'aratro su terre aliene, in condizione poco men che servile. Il grado di nobile polacco, per la turpe pitoccheria di molti, e la indegnità della gente nuova travasatasi nelle esauste famiglie patrizie, perdeva pregio ed onore: principalmente presso i grandi signori, i quali usando le reggie e le capitali straniere, sprezzata la nativa eguaglianza repubblicana, volevano emulare nei titoli le nobiltà auliche, cui per sangue e per ricchezza superavano di lunga mano. Indi pullulavano i principi, i conti, i cavalieri dell'Aquila bianca, nuov'esca d'ambizione in uno Stato, che non aveva mai consentito a' suoi re l'arbitrio degli onori. Ma omai potevasi osare e innovare, alla cosa pubblica nessuno pensava. Era in bocca d'ognuno e piaceva ripetere, che colla confusione non pur governavasi ma rifinivasi la Polonia (*Polska nierzadem stoj*); e s'aggiungeva il placito latino: *Polonia confusione regitur*. L'Europa, ch'era allora tutta in sul sistemare, riorganizzare, codificare, gridava allo scandalo e all'anarchia. Ma più che anarchia, quello era sfinimento. Spoetizzata e disarmata la democrazia cavalleresca, lo spirito della vecchia repubblica era svampato. Restavano le formule, i costumi, le leggi, le superbie, gli impacci: armatura assurda, soffocante, inesplicabile pei lesti semplificatori del secolo decimottavo.

Nè meglio i Polacchi sapevano giudicare la nuova condizione dei tempi. Come i loro avi, essi ripetevano lietamente: Questa nostra è la più grassa terra del mondo, la quale non

ci mancherà mai sotto i piedi. Che altro vogliam desiderare? Re buono, liberale, magnifico, che ci somigli, e non abbia il baco dell' ambizione, nè voglia far troppo dell' eroe e del pedagogo. Abbiam roba d' avanzo, la repubblica nostra, la nobiltà eterna. Più in là non si può andare. Che prò dunque vivere assegnati e massaj? Possiamo fare a fidanza col presente, che senza tanto arzigogolare, d' ogni perdita ci ripagherà l'avvenire. Meglio spassar alla libera in questo nostro civil disordine, il quale lascia campo alla sincera natura, che misurarci come pupilli le spese, il tempo, e i pensieri. I Tedeschi, complessionati a servitù, doversi menar a suon di leggi e di mazzicate: gli Occidentali, gente da bottega, sotto cielo avaro imparar l' avarizia: i Meridionali, piacersi d' arti donnesche, e come donne cader sotto l' autorità maritale di popoli più forti. In Polonia, patria della nobiltà vera, non guardarsi se non la virtù e il sangue, che è virtù naturale. Chi è ben nato è ricco (*bene natus, bene possessionatus*). Gli altri beni vanno e vengono secondo fortuna. Magnanimità usarli signorilmente, e cristianamente sprezzarli.

Codesto quasi olezzo di passata grandezza credevano sapienza. Gli uomini di Stato dormivano sullo stesso guanciale. Non doversi, dicevano, la Polonia avviluppare ne' garbugli della politica europea: guardiana della cristianità, altri nemici non avere che i nemici della croce, concessole per neutralità di gloria e di fede di non bruttare nelle guerre civili della repubblica cristiana le armi consacrate a Cristo. Del resto, non temere i lontani o alleati o impotenti. De' vicini, la Prussia liberta della Polonia: l'Austria, obbligata per conformità di religione e benefizj recenti e famosi; la Moscovia, dopo il trattato d' Andruszow, carezzevole amica, anzi tirata da necessità a combattere Turchi e Svedesi, nemici nati della repubblica. Al postutto, mezz' Europa per debito di gratitudine e per interesse proprio sarebbesi levata a difesa della Polonia, necessaria a tutti per conservar l' equilibrio, a nessuno minacciosa, non aliena dall' offendere, formidabile nelle difese. E a chi avesse rinfacciati i freschi vituperj: Gian Casimiro, Augusto II, Stanislao fuggiaschi; il paese cavalcato e messo all' asta da Svedesi, Prussiani, Russi: rispondevano: potersi bene la Polonia, svogliata o addormentata, prendere d' imbolio, ma non

forzare nè tenere a suo dispetto. E la Pospolita dei duecento mila gentiluomini, invisibile e perciò tanto più vantata e creduta, mettevasi sempre in conto come supremo e risolutivo argomento.

I dolori quotidiani smentivano quei vanti. Ma i più se ne scaricavano sul re, per essersi, come Elettore di Sassonia, lasciato tirare nella guerra tedesca; pozzo senza fondo che ingojava, dicevano, i tesori della Polonia. Altri maledicevano i costumi snerbati, le Dietine mogie, più chiacchiere che sciabolate, da tant' anni nessuna confederazione, nessun *rokosz*, nessuna guerra contro gli Infedeli, palatini e starosti incartocciati in goffi diplomi di nobiltà straniera, le parrucche francesi sostituite alle cocuzze e alle treccie lechite, le scarpe ai coturni, un fuscello di spada alla buona sciabola sarmatica, la canna al martello d' armi. Non però tutti così rimbarbogivano. Quei che avevano seguito o visitato re Stanislao in Francia e assaggiato Parigi, tornavano innamorati della monarchia netta, della tolleranza religiosa e della libertà filosofica. Luigi XIV, Montesquieu, Voltaire adoravano, meschianza naturale a que' tempi. Il Leszczynski da Nancy predicava colla parola e coll' esempio: governava la Lorena colla dolcezza d' un savio, scriveva della Polonia (*Oeuvres d' un philosophe bienfaisant*) coll' autorità d' un uomo statovi re due volte, provatavi la buona e la mala fortuna, e scandagliata ogni piega di quell' intricato viluppo. Consigliava ai compatrioti suoi d' afforzarsi, armarsi, comporsi a disciplina, pensare alla plebe: per questa sola via potersi placare i destini. I due Zaluski, l' uno vescovo di Chiovia, l' altro di Cracovia, togliendosi il pane di bocca mettevano insieme una biblioteca di duecento mila volumi, e la donavano alla nazione. Cominciavansi a ravviare gli studj, a leggere libri francesi, a rimuginare dubbj, desiderj, novità. I Piaristi, Gesuiti annacquati, aprivano a Varsavia un collegio pe' nobili, dove Stanislao Konarski, che aveva visitato e gustato l'Occidente, tuonava dalla cattedra contro le fiorettature rettoriche, i formularii, le amplificazioni del Secento, per aprirsi la via a combattere le vecchie testardaggini de' nobili, la milizia capricciosa, la contradizione sistematica, il libero *veto*, il tumulto perpetuo della repubblica gentilizia. A mano a mano venivasi raccoz-

zando un' partito che domandava riforme, e capovolta la storia, voleva coll' enciclopedia, battistrada della rivoluzione, imbrigliare la repubblica e riedificare l' autorità.

Questi pensieri, nuovi agli altri, erano già da lungo tempo lo studio costante e la tradizione domestica de' fratelli Czartoryski, ne' quali il sangue dei duchi lituani, gli onori e gli usi principeschi, i consigli della madre educata alla Corte di Luigi XIV avevano messo intelligenza se non fors' anco ambizione di regno. Due erano i principi Czartoryski: Michele, cancelliere di Lituania, e Augusto, palatino di Prussia; cauti, tenaci, instancabili del pari: ammisurati nel governare le loro ricchezze, larghissimi agli studiosi, devoti alla patria, sprezzatori delle sue vecchie istituzioni, ammiratori della libertà inglese, infatuati della maestà della Corona di Francia. Michele, mostro di memoria, che sapea il nome e la cronaca di cento mila famiglie nobili, accattava popolarità arringando nelle Dietine, patrocinando ne' tribunali, prodigandosi a tutti. Augusto invece oracoleggiava in Senato, e tirava a sè gli uffizj, le fatiche, le clientele del Governo. Partecipe de' segreti consigli avevano un Poniatowski, nobile di piccol sangue, di grand' animo, di rara fortuna, stato la mano dritta di Carlo XII e del re Leszczynski, e pervenuto poscia, anche sotto i Sassoni, alle maggiori dignità della repubblica, castellano di Cracovia e reggimentario della Corona, che vien a dire ministro della guerra; il quale, sposata una Czartoryska, entrò nel triumvirato. A soffocar l' anarchia e cavar la nazione di tutela, designavano d' abolire il *libero veto,* decretare amovibili a posta del re i grandi ufficiali della Corona, batter moneta schietta, rassettar le finanze, allettare con favori le industrie straniere, conficcare la Monarchia.

Dapprima legati coi Sassoni, pensarono a perpetuare il regno nella dinastia di Augusto. Ma accusati poi dai conservatori, che ora pigliavano nome di partito della Corte, ora di patrioti, sospetti al re, che non vedeva il fine di quel lungo tramenarsi, abbandonati dal ministro Brühl, loro creatura, temuti più presto che amati dalla plebe patrizia per essersi lasciata scappar troppe volte dagli occhi e dal sorriso l' ironica pietà di chi fa il bene senza essere capito, essi vidersi, sul tramonto del regno d' Augusto, piantati in secco. La

Francia, che allora, per maggior dispetto, s'era di nuovo rappattumata colla casa di Sassonia, dava mano ai patrioti, i quali volevano conservare intangibile la mummia della Costituzione. L'Austria, che pur aveva tante volte menato in Polonia intrighi monarchici, non potendo lucrar per sè, stavasene in un canto. I Czartoryski, che nutriti dalla sperienza e dai precetti del Leszczynski, dalle tradizioni della Corte borbonica, dallo studio de' grandi pubblicisti del secolo decimottavo, dalle declamazioni degli enciclopedisti e dei fisiocratici, erano pure il partito francese, o, come oggi direbbesi, del progresso, dovettero voltarsi alla Russia per soccorso. Quel di la Polonia fu condannata a morte.

Speravano che, compiute le riforme, raffazzonata la Costituzione, rifatto l'esercito, non sarebbe stato difficile trovar ragione di spastojarsi dal patronato russo. Dicevansi che anche Mosca s'ordinò e crebbe vassalla de' Mongoli, avendo i granduchi saputo volgere in fondamento d'autorità la pressura della soggezione straniera. Scusavansi coll'accusare gli altri partiti, ligj alla Russia anch'essi; i re sassoni da sessanta anni pupilli agli tzar; la Curlandia testè rioccupata dai Moscoviti, senza che nessuno in tutt'Europa ne rifiatasse; impossibile disfar a un tratto quel che in tant'anni s'era lasciato fare con abuso o con pazienza di tutti. Non aver essi chiamata la Russia, sibbene averlasi trovata in casa: raccomandarsele per acquistare spazio al fatto, e preoccupare que' che vorrebber valersene a maleficio. Tempo e consiglio farebbero il resto. Queste cose dicevano parte pubblicamente, parte a mezza voce gli amici de' Czartoryski. La Russia, mostrando di non capire, lasciava correre: ma intanto stringeva con Federico di Prussia un patto segreto, che mai in nessun caso, anche a costo d'inframmettersi colle armi, avrebbero le due Potenze consentito ad alcuna innovazione nelle leggi fondamentali della repubblica. (Trattato tra Pietro III e Federico II nel 1762, rinnovato poi da Caterina coll'articolo segreto del trattato di Pietroburgo 31 marzo 1764).

Mal giuocare di simulazione co' cortigiani e cogli schiavi. I Czartoryski, uomini retti e interi, credevano poterla fare a un Beshojef, che sedici anni durò a fingersi balbo e sordo per poter meglio pesare le sue e le altrui parole; a una Ca-

terina, che ingannava fin la propria coscienza, velando le lunghe insidie del suo genio sotto la volubilità dell' istinto meretricio; a una Corte dove studiar la voce, il piglio, il sorriso, più che artificio di potenza, era necessità di vita. A rifinarli nell' illusione, causa indegna della loro fama, s' aggiunse la tresca di Caterina con un loro nipote. Giovane di bell' aria, fiorito ingegno, loquacità passionata, esperienza parigina, Stanislao Poniatowski era piaciuto alla tzarina, fino da quando ell' era granduchessa e nuova agli amori. Divenuta Imperatrice e passata al sangue e alla lussuria russa, il polacco pensava d' averlasi ancora in pugno. Essa lasciava crederlo: e al suo bertone, in ricambio delle postume adorazioni, promettea, vivente ancora Augusto, la Corona di Polonia. Stupirono i popoli, Orlow ne menava smanie, Federico di Prussia repugnava: ma Caterina pur salda, come se l' affetto le soggiogasse il giudizio. Sapeva bene che il far un re per capriccio d' alcova le cresceva riputazione di potenza e le scemava invidia. Ma più per avventura la mosse un cotal sospetto de' Czartoryski, nei quali indovinava un mistero. Il Poniatowski invece le era chiaro: ella aveva notomizzato l' uomo colla perspicacia crudele d' una passione che sfredda. L' ultimo re di Polonia era trovato.

Gli diè luogo il vecchio Augusto, spirato il 4 ottobre 1763 in Dresda, disutile e sazio d' umiliazioni, e nondimeno più sinceramente compianto che il Batory e il Sobieski: indebito dolore, che accusava presentimento di maggiori vergogne. L' interregno cominciò a muovere le armi civili. Di numero e favore prevalevano i patrioti, capitanati dall' etmanno Gian Clemente Branicki, signore d' antica stampa, e spalleggiati da Radziwill e Potocki, ricchissimi de' magnati. La famiglia (che così, per non accusare con nome superbo gli alti propositi, s' era lasciata chiamare la setta riformatrice), non aveva per sè che gioventù infranciosata, letterati, uomini nuovi. L' alta nobiltà stava per la vecchia repubblica. L' arcivescovo di Gniezno, primate e inter-re, sperando che il tempo svelenisse gli umori, convocò le Dietine pel febbrajo. L' indugio fruttò ai Russi, che non avevano dubbj da smaltire. I patrioti invece, sviavansi dietro ogni barbaglio di speranza; attendevano ad ogni frase della diplomazia schermeggiatrice;

imboccavano tutte le strade e non ne cercavano nessuna. Nè ferme alleanze avevano, nè candidato certo, nè deliberati propositi. Abbondava lo sdegno, mancava il consiglio.

Girandole d'amici e di nemici li annaspavano sempre più. Caterina e Federico per bando solenne protestavano nessuna cosa star loro più a cuore, che la prosperità della Polonia: volerla libera ed integra; pregar da Dio, che i suffragj della nazione levassero al trono un candidato polacco, il quale conoscendo e amando il suo paese, sapesse regnarlo con paterna equità e custodirne le leggi fondamentali.

Parole dolciate, che a intenderle pel verso tornavano in questa dura sentenza: Vi consentiamo un re nullo, e nessuna riforma. Di riscontro i ministri francesi, che avevano a nascondere la svogliatezza e l'impotenza, ingrossavano la voce, ricordavano l'antica amistà, promettevano soccorsi, mostravano di non creder pur possibile che altri osasse violare la libertà e il territorio della repubblica, confortavano la nazione a scegliersi qual re più le fosse in grado. Piasto o no, dicevano, la Francia riconoscerebbe sempre e sosterrebbe l'eletto della Polonia. Quando i patrioti polacchi leggevano, piangendone di gioja, la nota magniloquente del duca di Choiseul, i Russi difilavansi su Varsavia, e il gabinetto di Versaglia già da un anno aveva deciso d'abbandonar la Polonia.

In questi termini s'aprirono le Dietine. I Czartoryski, scavalcati dapertutto, opposero alle assemblee legali le confederazioni, vecchio arnese di quell'anarchia, che pur volevano sterpare. Ne uscirono elezioni doppie ed incerte, preludj di procellosa Dieta. A Grodno, ove raccoglievasi la nobiltà della Prussia polacca, privilegiata di poter eleggere quanti nuncj le piacesse, i Russi, per guardia d'un magazzino che ci avevano, mandarono un buon nodo di truppa: l'assemblea fu rotta, i patrioti dispersi, gli animi accaneggiati. Da tutta Polonia magnati, rappresentanti, vescovi, traevano in armi alla Dieta di convocazione, preparati a combattere più che a votare. In Varsavia un bizzarro formicolio d'ussari, Tartari, Cosacchi, paggi, corazze, sergenti d'arme: i dragoni di Prussia, i granatieri russi, gli arcieri d'Ungheria, tramischiati colle lancie polacche del Branicki; gli ambasciatori trincerati

nei loro palazzi, le artiglierie piantate a guardia dei pennoni stranieri.

L'inter-re, uomo di bambagia, sobillato da Czartoryski, non voleva chiamar Senato per non dare ai patrioti quella tribuna, e intanto sfiatavasi a predicar concordia, supplicare i Russi che venissero più oltre, consigliare l'etmanno a posare le armi. In questo stremo, quindici senatori, più che metà del gran Senato, gli entrarono in casa, e lui veggente dettarono una protesta, invocando a soccorso le Corti alleate, e supplicandole a non sottilizzare sulle formalità, *essendo oramai la Polonia com' uomo che, preso alla strozza, non può formare parola intera.* Pochi di appresso ventidue senatori, quarantadue nuncj pubblicarono una dichiarazione, che Dieta non poteva tenersi, sovrastanti le armi straniere, e assente la nobiltà prussiana. Tutto inutile. Il sette maggio s'indisse l'adunanza.

Il palazzo reale, le vie, il vestibolo, i corridoj, fin le tribune della Camera e le sedie curuli, assiepate di soldati russi e di partigiani dei Czartoryski divisati coi tre colori della Casa. Nove senatori, ottanta nuncj si raccolsero nell'aula profanata. Il vecchio Malachowski, maresciallo della precedente Dieta, cui per diritto toccava aprire la nuova, piantatosi immobile e muto in mezzo all'assemblea, negò di levar il bastone del comando e d'aprire il Parlamento. Mormowski nuncio di Belz, squadernò la protesta degli assenti, e lanciò la formula sagramentale del veto: *sisto activitatem.* Chiesto del motivo, rispose secco: La Russia ci sta in collo: e qui non veggo rappresentanti della nazione, ma livree d'una famiglia. Gli furono addosso colle sciabole, e se nol difendevano i Czartoryski coi loro petti, era sbranato. Quel di stesso Branicki, Radziwill, Potocki, tutti i patrioti, paghi d'aver rotto il nefasto Concilio e impazienti di muovere le provincie, sgombrarono. Ma il *veto,* questo puntiglio di legalità cavalleresca, che tante volte aveva messo in confusione la Polonia, non ne ritardò d'un giorno la rovina. I Russi non se ne curarono, i Czartoryski colsero il destro per discreditarlo, i controversisti allegarono che in una Dieta di convocazione, tenuta per la necessità dell'interregno, non si ammetteva l'eccezione del *veto,* nè altra qualsiasi. Ai repub-

blicani, dispersi per le castella, non fu dato tempo di rifarsi. Spodestati, proscritti, ormeggiati da' Russi, dopo aver mostrate più che provate l'armi, furono spinti fuor dal regno. La Dieta continuò a sedere, legossi in confederazione, proclamò suo maresciallo Adamo Czartoryski, figlio del principe Augusto, e in sei settimane votò una sfuriata di leggi, delle quali solo i Czartoryski, che le avevano meditate e preparate, conoscevano l'importanza e la segreta coordinazione.

Riforma preparata come una congiura, compiuta come un delitto, piena di equivoci e di reticenze come un contratto capzioso: e nondimeno meravigliosa, chi pensi le difficoltà d'ogni maniera, cinquant'anni di pertinacia e di mistero, avversi i migliori cittadini, sospettosi e odiosi gli amici, certa la vergogna presente, dubbio il giudizio avvenire. Gran fatto invero che una famiglia di privati gentiluomini abbia macchinato e menato a fine quello che in Francia non aveva ancora potuto una dinastia di re, gloriosa da tanti secoli. Quelle leggi, spuntate di traforo, riuscirono sbieche nella forma e dissimulate come la politica onde uscivano; ma com'essa grandi nella sostanza, sante nell'intenzione. Frenavano le esorbitanze del diritto signorile e clericale; l'omicidio, fosse pur d'un servo, punivano di morte; davano norma al diritto elettorale, regolato fino allora da bizzarre consuetudini; temperavano il potere squilibrato degli etmanni e dei gran tesorieri, istituendo due Commissioni sovrane per le cose militari e finanziarie; prescrivevano che le Diete anzitutto deliberassero nelle forme giudiziarie sui progetti che le Commissioni loro presenterebbero: rigiro di parole, che importava l'abolizione del *veto* per tutte le materie legislative proposte dalla Corona. Le gelosie dei protettori non lasciarono far di più. I quali della loro tolleranza vollero essere pagati, obbligando la Dieta riformatrice a riconoscere nella Moscovia il titolo d'Impero di tutte le Russie, e nel Brandeburgo quello di Regno di tutte le Prussie; a che, la repubblica, signora della Prussia reale, della Russia Rossa, della Bianca e della Nera, non aveva fin allora e non avrebbe dovuto mai consentire. Questione di nomi. Ma i nomi sono troppo gran parte delle cose, e aggiunti alla forza, importano il tutto.

Anche il Gabinetto francese dopo aver colle sue spampanate inuzzolito a quel rompicollo la parte repubblicana, per trarsi d'impaccio armeggiava d'intorno ai nomi. I soccorsi, diceva, furono promessi alla nazione: chiesti in giusta forma, non mancherebbesi: ma quattro magnati non rappresentar meglio la repubblica, che il conciliabolo di Varsavia, la Dieta. A stringere, per la Francia non vi era più Polonia: Czartoryski e Branicki, congiurati, o faziosi. Gli era un dar piazza franca a chi voleva dividere questa roba di nessuno. Sì grosso sproposito tirarono a peggior conseguenza i riformisti, i quali per non lasciar pur un filo d'equivoco a cui s'aggrappassero i loro avversarj, non dubitarono di serrar la porta in faccia all'Europa. L'inter-re, messo su dai Czartoryski, un bel giorno d'udienza negò al marchese di Paixhans, ambasciatore di Francia, il titolo d'eccellenza. Signor marchese, dissegli, siccome ella non riconosce la Dieta, non può la Dieta riconoscere l'ambasciatore. Choiseul, beato che gli fosse fatto il partito per ritirarsi, gridò offesa la dignità della Francia, richiamò issofatto l'ambascieria, il residente, e fino il console, e voltò sdegnosamente le spalle alla politica del settentrione. La Polonia restò sola, in campo chiuso, faccia a faccia colla sua formidabile alleata, la Russia.

S'aprì la Dieta d'elezione il 27 agosto 1764 nel campo di Wola coi riti consueti: il Senato, dietro i cortinaggi della Szopa, i nuncj entro le trincee del Kolo (circolo), e fuor dal vallo, sotto le tende, la nobilea. Per l'ultima volta videsi questo augusto comizio che esaltava, quasi colla presente maestà della nazione, i Polacchi. Ma la spopolata vastità del campo di Wola, ove nei bei tempi della repubblica avevano votato, armeggiando, più di centomila gentiluomini sovrani, rendeva immagine d'un cimitero. La più parte dei nobili presenti, che appena passavano quattromila, pendeva per un Piasto. Pochi voti ebbe il candidato sassone, candidato dell'Austria. Le Corti di Berlino e di Pietroburgo raccomandavano, magnificando i meriti del padre Poniatowski, Stanislao Augusto, dapifero, che è come dire scalco o panattiere del granducato di Lituania; piccola dignità per sì alta mira.

Nondimeno, il giovane fatale fu il 7 settembre, per unanime desiderio di finir quel mortorio di Dieta, accettato re.

A moltissimi, in Polonia e fuori, parve una commedia per isconsacrare la Corona dei Jagelloni. Nondimeno dai primi passi non si poteva augurar troppo male del re Paride, che era stato salutato con festevoli epigrammi da quanti allora erano ascritti al bel mondo, eruditi di storia ne' teatri e di politica ne' ginecei. La Dieta di coronazione raffermò le leggi abbozzate nella Confederazione Czartoryska, ristrinse a pochi casi il *veto,* rassettò le finanze, istitui le dogane, conferì titoli principeschi alla famiglia reale. L' imitazione dell' Europa occidentale, con cui Pietro e Caterina avevano travestita la Russia, penetrava a dighe rotte in Polonia. Stanislao scartò, come asiatico, l' antico costume polacco, e comparve al sacramento dell' incoronazione in maschera romana, come gliela avevano mostrata i teatri parigini: cimiero a spennacchi, parrucca infarinata, corazza a fettuccie, e calze di seta. Pochi dì appresso ebbe un codazzo di Corte alla francese, paggi, ciambellani, cavalieri di san Stanislao, Ordine creato per lui. Codeste scene da re novizio se le fece perdonare fondando a Varsavia una scuola pei cadetti, donde uscirono i migliori ufficiali della Polonia, restauratori che poi furono della sua fortuna o almeno della sua riputazione militare. La zecca riaprivasi a batter moneta schietta, e una fonderia di cannoni apprestava un parco di trecento artiglierie. Stanislao Augusto, che aveva sapore di umane lettere e di belle arti, pensò a ravviare gli studj e rabbellire la capitale; sicchè in breve ne nacque tanto buona aspettazione che la maggior parte degli Stati lo riconobbe; e molti avversarii, persino il cognato Branicki, che, come parente ed emulo nelle regie speranze, gli si era fatto più degli altri difficile, concessero amnistia al re improvvisato, e tornarono in patria pacificati.

Ma Federigo, che teneva appostata la preda, ammoni Caterina che non lasciasse andar tropp' oltre le cose. Il collegio militare e la fonderia dei cannoni uscivano di squadra. Caterina, sempre destra a nascondere la sua politica sotto le coltri, mostrò imbizzarrire a certe pratiche di matrimonio tentate sott' acqua dal Poniatowski alla Corte di Vienna. S' aggiunga che i Czartoryski, avversi al disegno d' una lega colla Russia contro il Sultano, che pure avrebbe dato opportunità di riarmare il paese, l' erano venuti in uggia. Repnin, un

sibarita inafflato di sangue calmucco, fu confermato, a dispetto dei Czartoryski, ambasciatore e procuratore della tzarina a Varsavia, e cominciò a scavar la fossa.

Berlino e Pietroburgo s' intendevano per soffiar caldo e freddo a vicenda. A sviare gli utili pensieri, presero ordine che si smuovesse la velenosa materia della libertà dei culti. Sicuri così d' andare a' versi dell' Europa filosofante, e forse di provocare i cattolici a qualche mattia. Già nella Dieta d' elezione protestanti e scismatici avevano pregato che l' interdetto di Thorn si cassasse, si ammettessero i dissidenti agli uffizj della repubblica, e gli archimandriti greci al Senato. Domande ragionevoli, ma odiose alla plebe dei nobili che si piccava di romanismo, e che indovinando la granfia straniera, tanto più della fedeltà a Roma si facea un puntiglio d' onore.

Intanto a Pietroburgo, mentre Caterina pensava un altro regno pel suo gladiatorio Orlow, erano accarezzati e ingannati del pari i Polacchi riformisti e i conservatori, che assediavano d' indegne supplicazioni i Ministri e i favoriti di Semiramide. Re Stanislao, confidando ancora nella sua dama di cuore e più nella fortuna, come quello che si credea giunto al trono non manco per decreto di Venere che per virtù di stelle, nella Dieta straordinaria del 1766, che dal maresciallo chiamato a presiederla prese il nome di Czaplic, e nella quale la Corte con ogni maniera d' artificii avea guadagnati molti voti, non dubitò di proporre a un tratto che si abolisse il *libero veto,* le imposte si proporzionassero alle pubbliche necessità, si recasse a numero l' esercito, e le leggi anticate si correggessero. I Czartoryski lo secondarono, benchè sospettosi che Stanislao, loro creato, tirasse ad essere re per suo conto. Ma Repnin cavò la maschera, e a nome della Russia intimò che, prima di pensare ad altre rangole, si esaminassero le rimostranze dei dissidenti: non occorrere insolite e odiose gravezze di balzelli e di soldati, ma sì libertà per tutti. I nemici dei Czartoryski e delle novità, sentendosi spalleggiati, non perdettero tempo; e gli stessi nuncj, che prima s' erano accordati col re per non lasciarsi scorgere, strepitavano più degli altri contro gl' insidiatori delle avite istituzioni. Sicchè nella Dieta si levò tale una tempesta di

accuse e d' imprecazioni, che Stanislao, perduta fin la virtù del teatrale contegno, misvenne una volta sul trono, un'altra scappò di mezzo alla folla tumultuante.

I Czartoryski sgomenti dovettero consentire che si abrogassero tutte le provvigioni e le riforme votate dalle due precedenti Diete. L'impossibile unanimità rifatta necessaria, l' autorità degli etmanni indipendente, le confederazioni (che è come dire le insurrezioni) legalizzate. Tutto quello che di peggio avea la vecchia demagogia equestre restituito, se non in onore, in vigore. E i Polacchi a batter le mani, come se si fossero levata d' addosso la pedagogheria monarchica. Così la lunga, paziente, maravigliosa opera dei Czartoryski, ad un soffio della Russia tornò in nulla.

Ma entrato una volta il sospetto, non bastò più ai protettori restaurare l' anarchia. Federigo, che odiava Stanislao come vitupero dei re nati, e la Polonia come un anacronismo, desiderava che non si lasciasse requie al malato; e la Russia non abbandonasse il capezzale. Intanto molte giure, o, come le chiamano, *Rokosze,* s' erano venute formando tra Polacchi, alcune per assicurare ai dissidenti la libertà, altre per finirla coi Czartoryski e col re. Repnin se ne recò in mano le fila, accarezzando i repubblicani e fin quelli che vituperavano Stanislao, chiamandolo stallone e battistrada della tzarina. Il Radziwill, il quale (sdegnando d' accettare grazie da chi, diceva lui copiando Bruto, non meritava perdono), stavasene a Dresda esule e temuto, lasciossi tirare in quella mala miscea di leghe, e tornò festeggiato, minaccioso, e ciò che cresceva la stonatura, scortato da' Cosacchi. Repnin prometteva che il verme solitario, come i Radziwilliani solevano chiamare il Poniatowski, sarebbe stato smaltito; e intanto imponeva ai federati convenuti in Radom d' invocare protettrice la tzarina, e a Stanislao Augusto di legittimare colla sua presenza, o, in istile polacco, colla sua accessione, quella congrega che lo aveva sentenziato intruso e simoniaco. Il re, perduto ogni senso d' onore, vi si rassegnò; e Caterina gli conservò la corona, che non avrebbe potuto dare ad uomo più sfiaccolato.

La Dieta del 1767, da questi vituperii inauspicata, e aperta sotto la presidenza, come dicevasi allora, dei grana-

tieri russi, parve che sulle prime volesse mostrare i denti. Gaetano Sottyk, vescovo di Cracovia e duca sovrano di Severia, Zaluski, vescovo di Chiovia e apostolo de' buoni studii, Rzewuski, primate dei palatini, con autorità di principi e contegno d'eroi, tenevano in freno i tristi e davano coraggio di sperare agli inviliti. Minacciati, risposero minacciando. Repnin, consenziente il re, fece di notte rapire i tre magnati, e portarli in fondo alla Moscovia. Stupì Europa a quel caso, ma non si scosse: la Dieta, muta di terrore. Solo Andrea Zamojski, gran cancelliere, il dì appresso, supplicato con lacrime dal re che non l'abbandonasse in quello stremo, depose i sigilli della Corona, e vergognoso del gran nome ch' ei portava invano, andò nascondersi nelle sue terre. Libero da ogni rispetto, Repnin la diè pel mezzo. Creato primate, che è quasi a dire vicerè, un abate Podoski, pubblico concubinario e segreto apostata, e chiamatolo a presiedere la Giunta legislativa, per bocca di codestui fece votare ai pochi nuncj, che non aveano pur avuto il coraggio di fuggire, le nuove costituzioni; le quali promulgate sotto il nome di *Leggi cardinali in materia di Stato,* riuscirono il codice dell'anarchia, non da altro temperate che dall' arbitrato straniero. Fin la libertà dei culti, che Caterina, solita a cucire a doppio filo, voleva celebrata come opera sua, per gratificarsi a un tempo e i popi di Mosca e i discredenti di Parigi, fu condizionata per forma da lasciar sempre nella piaga l' esca delle discordie.

L' impudenza di Repnin, l' oltracotanza de' suoi, i privilegj imposti piuttosto che concessi ai Cattolici, la tutela consentita agli stranieri, aprirono gli occhi anche ai ciechi. La nobilea campestre, lontana dagli avvenimenti, e fino allora fra tanto tramenio d'accuse, di promesse e di minaccie, incerta e svogliata, vedendo che i Czartoryski, accusati prima come clienti della Russia, appena posto mano a rassettare il Governo, erano stati sbancati dai conservatori coll' ajuto delle lancie cosacche, cominciarono a capire. Adamo Krasinski, vescovo di Chiovia, uomo degno veramente di star coi Romani antichi, ove la sua casa vantavasi originata, sentì ch' eran venuti tempi risolutivi. Un vecchio proverbio diceva: al polacco puoi trar di dosso il giubbone, e fin anco le brache; ma se tocchi la camicia, egli se la ripiglierà con tutto il resto. E

s' era proprio alla vergogna della camicia. Krasinski, avvisato e prudente, sapendo che con quaranta mila Moscoviti in casa e più che tanti sui confini, con Federigo alle spalle, e dentro i popoli inermi o disavvezzi alla ferma milizia, non era il caso di ragioni, e manco di minaccie e di rombazzi popolari, ma volevansi tesori, alleati e giusti eserciti, si diè subito attorno.

Intanto pigliava ordine che nelle Polonie non si arrischiasse guerra spicciola, ma si pensasse ad indettarsi, armarsi, far danari, scriver nomi, assegnare ufficj a modo di cospirazione, valendosi di quel crepuscolo di libertà, che ancora lasciavano le ambiguità delle leggi nuove e le consuetudini della repubblica militare, radicate in costume, massime nelle campagne, lontane dall' occhio dei delatori e degli inquisitori. Ai magnati non mancherebbe opportunità di vedersi e vedere a Corte, in Dieta, a casa. Le città, dove la vita è più accomunata e gli spiriti più svegli, s' intenderebbero a cenni. Quello che importava era trovar di fuori chi volesse capire. Turchia, Austria, Francia, erano del pari minacciate dalla distruzione della Polonia, che avrebbe lasciato la Russia libera di voltarsi con tutto il peso del suo gran corpo contro Mezzodì, e raddoppiata di forze la Prussia, già fin d' allora minacciosa a Vienna e sospetta a Parigi. Krasinski che aveva entratura in quasi tutte le Corti d' Europa, non mancò al bisogno; al Kaunitz, al Choiseul, al gran vizir egli si fe' sentire, non in persona di profugo, supplichevole, ma come autorevole consigliere, dissimulando le infermità domestiche e mostrando gli evidenti pericoli. Austria tentennante promise neutralità d' armi, favori di negoziati. Francia lontana e infemminita confortava il Turco ad entrare in ballo, impegnandosi a mallevare la neutralità austriaca e tener Prussia a segno. E già a dispetto della schiavesca fracidezza del suo divano, sultano Mustapha ingrossando la voce aveva intimato ai Russi d' uscire dal territorio della repubblica; e Caterina non ancora ben risoluta di rompere, avea mostrato di assentire, e già richiamava le sue genti alle frontiere, quando nacque caso, che, imprevisto, scombujò i vasti e lunghi disegni del Krasinski, e risospinse in balia della forza la fortuna della Polonia.

Fin qui era stata perniciosissima alla repubblica la spensierata pazienza dei popoli, ostinati per superstizione di neutralità a non vedere nelle milizie straniere, intromesse a servizio delle discordie polacche, nulla più che un temporale di passata. Le nubi del nostro cielo, dicevano, e gli stranieri sulla nostra terra, è roffia che il vento porta la sera e spazza via al mattino. Codesta superba imprevidenza non patirono i Pulawski, e con furia giovanile gettarono il guanto per risolvere i tiepidi e rompere il mortifero letargo. Fu un precipitare dalla pigra fiducia nei diritti storici all' eroica disperazione d' un duello disuguale e impreparato. Sempre lo stesso errore. Non guardarsi attorno, chiudersi nei proprii pensieri, sentire le forze e le passioni proprie, senza badare alle forze e alle passioni altrui, nè alle proporzioni mutate, nè alla ragion dei tempi, nè al variabile corso dell' opinione, che già da un secolo lo scettico Pascal avea chiamato regina del mondo; impalpabile come l' aria, come l' aria penetrativa e vitale. Fatto sta, che la Polonia non capiva l' Europa, nè più sapeva farsene capire, isolata per lunga disattenzione in un torbido sonnambulismo, che lasciavala vedere e muoversi solo a barlume di memoria e a soprassalti di passione.

Ecco il caso. Licenziata sul finire del crudo verno del 1768 l' infausta Dieta di Radom, la quale, rimesso in tutela il re e ipotecata alla Russia la libertà, lasciava un governo nuovo e svogliato in mezzo all' unanime scontento, s' apriva stagione attissima alle concordevoli pratiche dei patrioti, quando in Bar, cittaduzza della Polonia, i sette Pulawski, nobili di grand' animo ma di piccolo conto, e un prete fanatico che fu poi il Pietro Eremita di codesta crociata, levarono il grido di guerra, convocando a lega gentiluomini e popolani.

Fu la mossa sì sprovveduta, che nemmeno pensarono ad assicurarsi di Kamieniec che avevano lì presso; fortezza munitissima e non restia agl' insorti, se appena avessero saputo usare il nome venerato del suo vescovo Krasinski. Il quale lontano allora e inteso a condurre cautamente le fila della diplomazia magnatizia, sopraccolto da codesta improvvisata ne fu disperatissimo, tanto più che suo fratello aveva con

infelice scambio lasciatosi eleggere maresciallo della frettolosa confederazione. Alla strombazzata di Bar, tutti rizzarono gli orecchi. I Russi che già faceano le viste di sgomberare, supplicati dal re e dal Senato che non li abbandonassero ai faziosi, restarono; e cominciò quella lotta memorabile per la difesa della fede e della patria, che, durata quasi cinque anni, fu combattuta con tanta disparità di forze e varietà di casi d'apparire, a narrarla, più che storia, una leggenda cavalleresca. L'Occidente appena raccolse un fievole e spesso schernevole eco di codesta epopea, nella quale frati a croce inalberata, preti in cappa magna, castellane amazzoni e paladini di ventura, lì parvero combattere a sfogo di fantasia le ultime battaglie del medio evo contro i tetragoni battaglioni della santa (è Voltaire che l'ha messa nel suo cielo, e Diderot sul suo altare) Imperatrice.

Fatto sta che i Russi, rinfiancati come erano dalle truppe della Corona, da cui cavavano non tanto soccorso di forze quanto apparenza di legalità, e favoriti dai cattolici palesemente, sotto mano dagli epicurei e dagli usurieri della Corte, poterono tenersi in pugno i principali nodi delle strade, le fortezze, la capitale, il governo, il Senato, il re, e atteggiarsi a difensori dell'ordine civile e della libertà religiosa: dove i confederati, corseggiando a forma di libere bande, saccheggiando le provincie anche più remote, e racimolandovi volontarii e contribuzioni, non riuscirono però mai a campeggiare di piè fermo e accogliere a posta data più di sei in otto migliaja d'armati: spesso dispersi, sempre presti a raccozzarsi: sciami di vespe, come li chiamava Federigo, cavalieri erranti della patria, come li celebrano le tradizioni popolari.

E per verità le vespe sarmatiche pungevano fitto. I Russi, rotti in molte avvisaglie, ebbero più volte a rifare gli eserciti; e senza le insidiose gretole dei diplomatici che rattepidivano i men risoluti, senza le comandate devastazioni delle terre e dei castelli dei federati, e sopratutto senza le disumane efferatezze de' Zaporogi, orde di sicarii scatenati a petrificar d'orrore le provincie orientali del regno, forse le sciabole volanti avrebbero spuntato le bajonette disciplinate. Nondimeno anche la storia la dà vinta ai vinti; perchè, dov'è costretta a cancellare la memoria del Drewicz, tremebondo

carnefice, e del ministro Saldern, che colle sue ladre pedanterie per poco non riuscì a far desiderare la faccia invetriata del Repnin e di tropp' altri ufficiali moscoviti crapuloni e micidiarii, scrive sulla tomba della vecchia Polonia i nomi consolatori del Korsakowski, che volteggiando co' suoi centauri dalle valli carpatiche si spinse fino a tentare la remota Curlandia, del Sawa, che morì come il Ferruccio, del principe Oginski, il quale mostrò che se la Polonia avesse avuto allora un esercito non le sarebbe mancato un gran capitano, del Padre Marco, schietta santità d'uomo che fece piegar le ginocchia e domandar la cattolica benedizione fino ai Moscoviti che l'aveano a fucilare, del Beniowski, che compì la più ariostesca odissea di cui serbino memoria le storie moderne, e infine di quel Bajardo polacco che fu Casimiro Pulawski, ultimo superstite di una famiglia di martiri, il quale co' prodigj di Okope e di Czenstochowa riuscì a giustificare la memoria paterna e la temeraria disfida di Bar.

Singolare che in questo scombussolio durato tant' anni non si movessero davvero a soccorrere la repubblica agonizzante che i vinti di Vienna e di Chocim, i Turchi. Il duca di Choiseul, che pur non era miope, mandava a spruzzoli danari, armi e ufficiali, tra gli altri il Dumouriez, divenuto poi famoso per aver salvata e tradita la rivoluzione, e il Viomesnil, che per tre mesi difese il castello di Cracovia.

A Parigi e a Costantinopoli erano stati ammessi palesemente gli inviati della Confederazione; la quale sperimentando la Prussia tollerante e l'Austria connivente, dacchè avea lasciato raccogliersi prima a Cieszyn, poi a Eperies il Consiglio de' federati, si credette a un tratto sì forte da poter sconsacrare Stanislao, e dichiarare vacante il trono. Ma i destini s'aveano a risolvere in Oriente, dove i Russi prevalsero ajutati e non solo a parole dagl'Inglesi, che loro prestarono navi, marinaj e ammiragli per la flotta, sulla quale Orlow andò a mostrare alla Grecia le redivive aquile bisantine e a spiare i labirinti dell'Arcipelago e i claustri del mar Nero. Al tracollo della Turchia s'aggiunse la caduta di Choiseul non saputosi ingraziare alla Dubarry, e la morte del vecchio etmanno Branicki, il più rispettato e il più inteso dei magnati polacchi, che profuse i suoi tesori per la causa

nazionale, e infine un doppio errore commesso dai patrioti. La notte del 3 novembre 1761 essi rapirono di mezzo alla Corte ed in piena Varsavia il re. E poche ore dopo, colpa l' altrui negligenza e virtù di sua parlantina, se lo lasciarono uscir di mano.

I Confederati ebbero un bel protestare di non aver voluto altro che forzarlo al suo dovere e condurlo a capo dell' esercito. La diplomazia s' ostinò a parlar d' assassinio, come se per più ore la vita di Stanislao non fosse stata nelle mani de' suoi rapitori. Checchè vogliasi pensarne, è certo che tutti, anche i vecchi repubblicani i quali per tradizione piccavansi di fedeltà all' eletto del suffragio universale, gridavano al sacrilegio. L' Austria, che già da più mesi trascinava soppiatte pratiche colla Prussia, mostrò indracarsi contro i Confederati, macchinatori di regicidii. Il vero si è che Giuseppe d' Austria, l'Imperatore sagrestano, come usava chiamarlo per beffa Federico, volontieri si era lasciato svolgere dal re filosofo a pigliar la sua mancia. I due nuovi amici s' accordarono a forzar la Russia perchè lasciasse vivere la Turchia, e accettasse in Polonia quei premii che alle sue vittorie in Oriente non si potevano rifiutare. E perchè la macchina europea non ne rimanesse disquilibrata, i due mediatori avrebbero dal loro canto tagliatosi a contrappeso un lembo del troppo vasto regno, che dalla provvida circoncisione n' uscirebbe anch' esso meglio assestato e più quieto dentro, e intorno più saldamente guardato e confinato.

Questo il concetto della prima spartizione. Vera pensata di quel grand' uomo di Federigo, che da quattr' anni lasciava Caterina travagliarsi, fare e disfare Diete, dire e disdire, spendere per comperar clienti e per mandar soldati, ordire blandizie e macelli, e farsi odiosa ai Polacchi e sospetta all' Europa. Ora, stracchi omai tutti di quella lunga tragicommedia e minacciati di peggio, Federigo a tempo giusto metteva fuori, chiamandovi a segretario il giovane e voglioso Imperatore di Germania, l' idea di salvar la Turchia, pagar la Russia, sfrondare e potare l' albero invecchiato, staccarne i rami morti, e liquidando, come ora direbbesi, il fallimento di Stanislao, sottrarre la stessa Polonia al minaccioso protettorato della tzarina elettrice.

Rimaneva l'esecuzione. Un' iniquità ben può farsi agevole a parole, e palliare con sottilità di ragioni: ma quando si deve metter mano, nascono ad ogni passo casi che creano necessità di nuovi delitti. Già li eserciti austriaci e prussiani, prima schierati lungo le frontiere polacche a difendersi, dicevano, dal contagio che le stragi di Podolia avean fatto nascere, per far miglior guardia, violati d' ogni parte i confini, s' eran difilati su Varsavia: già la Confederazione di Bar, schiacciata sotto quattro eserciti, infamata fin dai pulpiti per l' inutile violenza fatta alla sacra persona del re, s'era sciolta in branchi di fuorusciti. Anche Casimiro Pulawski avea abbandonato Czestochowa alla Madonna e la patria a Suwórow, ed era andato a cercare una libera morte in America. Non potevano omai le Potenze congiunte temere alcuna resistenza. E pure, da questo profondo parve rinascere una Polonia nuova. Fin la maschera di sovrano, — il quale, dopo la Dieta insultatrice di Czaplic e gli schiaffi quotidiani di Repnin e di Saldern, rassegnato a rimaner sul trono (se anche, come ei disse una volta con una cotal braveria di viltà, gli avanzasse appena tanto regno quanto era larga la tesa del suo cappello), non pareva più buono ad altro che a piagnucolare e scriver pistolotti d' amore diplomatico a Caterina che neppur degnavasi d' aprirli — ebbe un lucido intervallo di re e di profeta. Quando Austria e Prussia, già invase le provincie che s' erano assegnate, nei loro bandi cavallereschi narravano al mondo d' essere in coscienza obbligati a rivendicare diritti che da più secoli erano stati rimandati agli archivii, egli osò gridare: « Voi ribellandovi ai trattati ed alla storia rinunciate ai beneficj del tempo pacificatore, evocate tutte le vendette del passato, preparate sofismi per tutte le violenze a venire; rovesciando l' edifizio d' Europa, cominciate la rivoluzione che v' ingojerà tutti. » In risposta gli s' ingiunse di chiamar Dieta, se no cencinquanta mila soldati, ciascuna Potenza protettrice pel suo giusto terzo, avrebbero occupato il regno, rasa Varsavia, spenta fin l' ultima memoria dell' indocile repubblica.

S' aprì la Dieta d' evirazione il 19 aprile 1773. Ussari prussiani alle porte, granatieri russi nell' aula, Cosacchi a spalliera per le piazze e per le vie, un campo sopra collo a

Varsavia. Appena erano entrati i nuncj sotto le sciabole protettrici, che s' udì gridare maresciallo della Dieta Poninski, un venduto corpo ed anima a' Russi. Al maresciallato, noi diremmo alla presidenza della Dieta, non potea eleggersi che uno dei nuncj, con tutte le guarentigie d' un sincero squittinio. Rejtan, Korsak, e undici altri nuncj lituani s' opposero alla sediziosa intrusione del Poninski, e piantaronsi nella sala per vedere e impedire ogni atto illegale. Prevedevasi che la Dieta sarebbe stata tosto convertita in federazione per chiuder l' adito al *veto,* ultima àncora, singolare a dirsi, che rimanesse allora alle speranze dei patrioti. Il Poninski arrogandosi nondimeno titolo e podestà di maresciallo, tolta la seduta riconvocò la Dieta in casa sua; e il re per comando degli ambasciatori dovette strascinarvisi. Ma Rejtan buttossi supino traverso la porta per impedire che i nuncj ubbidissero all' intruso ed abbandonassero l' aula: passassero, gridava, sul suo corpo, gli calpestassero il cuore. E rimase così trentasei ore protestando che lui vivo non sarebbe stato profanato il tempio delle leggi, e movendo alle lagrime fin gli sgherani che tenevano coll' armi lontano il popolo dal miserando spettacolo. Sfinito e senza voce fu portato via. La Dieta di casa Poninski lo decretò ribelle ed infame: la Polonia lo pose tra i genii tutelari della patria.

L' impavida costanza del Catone polacco, che pochi anni appresso, quasi a punire in sè le pubbliche vergogne, creò una atrocissima maniera di morte, e il nobile esempio del suo amico Korsak, degno d' udire quelle spartane parole con cui suo padre lo accommiatò alla Dieta, dicendogli: « Verranno teco i nostri più fidi servitori coll' ordine di riportarmi la tua testa piuttosto che la notizia della tua diserzione, » mostrarono che non colle armi soltanto si difende la patria e la verità. Si capì allora che la salute della Polonia potevasi cercare in altro che nelle puntellature d' una versatile legalità o nei contrappesi della diplomazia: si capì che un popolo non è libero se non sa trovare in sè la legge della libertà, non è vinto se non quando si prepara esso stesso e si rassegna alla morte: poichè fonte di vita nazionale è solo la naturata convivenza degli animi e la necessaria rispondenza dei pensieri.

Ma ai lunghi errori non bastavano brevi correzioni. Il tempo del pensiero, che va a raggi di luce, non è il tempo storico, che procede a passo di generazione. S' aggiunga che i Polacchi, mentre sotto la gastigatoja cercavano di riafferrare il filo della storia e ricuperare il pieno senso della realtà, erano tentati a disperazione dalle studiate e insidiose lentezze con cui procedevano i ritagliatori dei loro confini, e più dalla provocante ironia con cui venivasi sofisticando la spogliazione: prima inorpellata con vecchiumi d' erudizione diplomatica, poi inacerbita con indovinelli geografici. Federigo, che oltre la Prussia polacca s' era azzannato anche quel lembo della Polonia Grande fino al Notetcz il quale avea a segnare la nuova frontiera, scontento di quel primo strappo, s' aggiudicò armata mano tutte le terre le quali a mezzodì del fiume potevano essere tocche dalle sue acque in trabocco, e poco dopo strozzò con una cerchia di dogane Danzica, la quale come emporio de' commerci baltici s' era voluta lasciar libera. L' Austria, che per vincere gli scrupoli di coscienza e le pudiche esitanze di Maria Teresa si avea patteggiata una più lauta porzione e occupata tutta la Russia Rossa, o come essa diceva, il regno di Halicz, antico feudo della Corona ungarica, e per giunta a occidente uno spicchio della piccola Polonia fino alla Vistola, andava poi cercando verso oriente quasi a tentare un fiume per appoggiarvi il nuovo confine, e non volendo trovare, s' allargava nella Podolia, nè si arrestò se non quando la Prussia gelosa le fe' il viso dell' armi. Dal canto suo la Russia, fin d' allora presaga di poter tirare a sè tutte le Slavie, dispettando l' ingordigia tedesca si mostrò in questa prima scorticatura più discreta de' suoi complici importuni, accontentandosi di riavere Witebsk e i paesi oltre la Dvina ed il Dnieper, di rito e di costumi manco disformi dalla vicina Moscovia.

Infine nel settembre del 1773, sconficcate d'ogni parte le frontiere della vecchia Polonia, le tre Potenze, spaventata col coltello alla gola la Dieta e disonoratala con sottigliezze bisantine, solennemente garantirono alla repubblica l' integrità dei possessi che le lasciavano. Scantonato così per quasi un terzo il territorio del regno, esso era maggiore di quello della Francia: e la Polonia con più che dieci milioni d' abitanti

non potea dirsi morta affatto; ma aveva i becchini a lato, e dentro il veleno. Imperocchè alla stessa delegazione della Dieta, la quale era stata violentata al disonore di riconoscere le mutilazioni, veniva commesso di vigilare a conservazione dell'anarchia legale; l'assurdo diritto del *veto* individuale ridivenne legge di Stato; un Consiglio permanente eletto dai nuncj fu imposto alla Corona; e la Russia chiamata mallevadrice del nuovo statuto, e guardiana della suicida libertà.

UN' ALTRA ITALIA.[1]

Sterile e inonorata; è un proverbio orientale, che potrebbe diventare un assioma politico: nazione senza colonie, nazione senza avvenire. E infatti voi vedete oltre l'Oceano una nuova Galles, una nuova Scozia, una nuova Olanda, una nuova Spagna. Il Brasile è un altro Portogallo, il Canadà un'altra Francia, gli Stati Uniti un'altra Inghilterra. E in breve la crescente emigrazione germanica, che già versò sull'emisfero americano cinque milioni di tedeschi, formerà, se appena trovi un centro, la nuova Alemagna.

E noi? e la nostra, se a dispetto di Proudhon ci è ancora concesso l'uso del pronome possessivo, la nostra Italia? Quest'Italia, che mille cinquecent'anni fa era *la madre del frumento, degli eroi e dei popoli;* quest'Italia che nel medio evo mandava colonie d'orefici, d'armajuoli e di cambiatori in tutte le grandi città d'Europa; che piantava le sue sta-

---

[1] Dal *Nipote del Vesta-Verde* del 1855. In quell'anno medesimo, mentre al Congresso di Parigi si venivano agitando, insieme colle sorti della Romania, allora divisa in due Principati vassalli della Porta, anche le speranze d'Italia, tolsi io pure nel *Crepuscolo* a discorrere, e non brevemente, della nostra colonia trajana, e a difendere in essa quelle ragioni della nazionalità, delle quali affrettavamo col desiderio il trionfo per la madrepatria; nè mi restai — quest'era il solito — dal *dire a nuora perchè suocera intendesse.* Il mio saggio su *I Popoli della Romania* ricomparve poi ampliato nel volume *Studii di politica e di storia,* Firenze, Le Monnier, 1875. (M.)

zioni commerciali sulle marine della Siria, del Bosforo e della Crimea, in faccia ai Saraceni, ai Turchi, ai Tartari; che dava professori a tutte le Università, apostoli a tutte le Chiese, consiglieri a tutte le Corti, tantochè le nazioni oltramontane solevano dire *gli Italiani essere il sesto elemento;* questa Italia, patria di Cristoforo Colombo, non ha in tutto il vasto continente, che pur fu battezzato d'un nome italiano, un palmo di terra ove trapiantare un rampollo della sua lingua, ove raccogliere in una tomba domestica l'ossa de' suoi esuli, la polvere delle sue speranze.

Eppure l'Italia, questa inconsolabile vedova del passato, che sembra voler vivere di memorie, ha dimenticato una figlia de' suoi giorni gloriosi. Quanti tra noi sanno che in questa stessa Europa v'ha un'altra Italia? Un'Italia che ha conservato più fedelmente di noi il nome romano, un popolo che porta in viso l'immagine dei nostri forti proavi, e che nondimeno ci rimase fin qui sconosciuto? Invano voci autorevoli ci ricordarono di quando in quando i vincoli del sacro parentado, invano Del Chiaro, Muratori, Ciampi, Grissellini, Lampredi, Sestini, Cattaneo, cercarono invogliarci di visitare col pensiero questa vivente reliquia romana. I nostri archeologi, curvi sui marmi corrosi, non trovarono tempo di pensare ai discendenti dei legionarii di Trajano. Noi ignorammo e fummo ignorati. E le due Italie ricaddero nella solitudine dei loro dolori.

L'altra Italia si stende tra il Danubio e il Dniester, oltre il qual fiume non si radicò mai stabilmente il dominio romano. Il mar Nero limita ad oriente questa vasta regione che verso l'occaso s'allarga fino a Nemethi-Sztmar, Arad, Temesvar, e Veisskirchen, cioè a dire abbraccia tutti i paesi oggi conosciuti sotto i nomi di Valachia, Moldavia, Transilvania, Buckovina, Banato, oltre il lembo orientale dell'Ungheria e la Bessarabia; paesi che complessivamente formavano l'antica Dacia. E come gli Italiani antichi spinsero le colonie lunghesso il litorale dalmato, così gli Italiani della Dacia distesero i loro avamposti giù per le catene del Pindo nell'antica Macedonia, e formarono quelle isole di popoli montanari che pigliano il nome di Kutzo-vlachi, Zinsari e Dassareti.

La stirpe rumena è oggi distribuita sotto quattro dominj, come segue:

	Valacchi	Kutzo-vlachi
Sudditi della Porta	4,000,000	20,000
dell' Austria	2,690,000	5,000
della Russia	570,000	—
nel Regno ellenico	—	1,000
	7,260,000	26,000
Totale	7,286,000 [1]	

Questo popolo sbranato, questa *nazione sagrificata,* come la chiama Michelet, vede nondimeno un primo crepuscolo di salute. La Valachia e la Moldavia hanno nome, istituzioni e Governo proprio. Vassalle del Gran Sultano e nel tempo stesso soggette alla protezione della Russia, esse fin qui non ebbero, è vero, che un raddoppiamento di dolori. Ma i nomi e le apparenze sono una gran cosa! E chi conosce la storia non può che ammirare l' istinto popolare, che spesso anche a dispetto degli interessi più urgenti, si ostina a conservare un' ombra di memoria, un simbolo di speranza. Il tempo dà sempre ragione agli ostinati.

Tutti gli abitanti dell' antica Dacia si chiamano essi stessi romeni, cioè romani, rendendo così testimonianza della loro illustre origine, e respingendo il nome straniero di Valacchi che loro dànno i popoli circonvicini e che passò nella storia e nella etnografia. Nondimeno, anche questa appellazione, ch' altri potrebbe considerare come prova d' una mischianza non italiana, conferma l' assunto opposto.

Sia che il nome di Valacco derivi, come vuole il celebre lessicografo tedesco Graff, dall' antico tedesco *Valah,* che è quanto dire pellegrino o romano; sia, come pretende lo slavista Miklosic, che si abbia a spiegare coll' antico vocabolo sloveno *Vlaxe* (pastore), il fatto è che i tedeschi anche al dì d' oggi chiamano sovente *Wälschen* gli Italiani, e *Walachen* i Romeni; che i Polacchi danno a noi il nome di *Wlosi* e ai nostri consanguinei del Danubio quello di *Wolosy;* che i Czechi o Boemi appellano *Wlah* gli uni e *Walach* gli altri.

[1] Dal 1871 la Romania, regno indipendente, novera 5,500,000 abitanti. Il resto è ancora diviso fra Austria e Russia. (M.)

che i Magiari chiamano *Olasz* l'Italia, e *Olach* la Romania: lievi distinzioni introdotte per non confondere due paesi; ma che lasciano indovinare il più antico nome che i Barbari della Germania e delle steppe davano a tutte le nazioni latine.

La storia alla sua volta attesta l'origine romana dei Valacchi. Sebbene Eutropio ci narri che Trajano, debellati e distrutti i Dacj, ripopolasse le loro terre con una infinita moltitudine di coloni chiamati da tutto l'orbe romano (*ex toto orbe romano*), è naturale che i più fossero tratti dall'Italia, e per la vicinità dei paesi, e per l'antica consuetudine dei nostri municipj soliti a trapiantare in colonie l'esuberanza della loro popolazione, e infine per prudenza governativa, la quale consigliava di mandare su quella lontana e pericolante frontiera gente valida alle armi e ben affetta e devota a Roma. E infatti da molte iscrizioni rinvenute nella Dacia, e mandate fuori per le stampe da Sestini, Laurianu e Neigebaur, si rileva che la maggior parte dei veterani venticinquenni, a cui venne concesso di menare moglie e stabilirsi nella Dacia, uscivano da legioni coscritte in Italia.

E però nessuno di quanti conobbero dappresso i Valacchi contraddice la loro italianità, ove se ne tolga lo Schüller che li volle tedeschi, e il Sulzer che si sbracciò per battezzarli slavi. Ma e la tradizione antica e l'erudizione moderna s'accordano nella nostra opinione; e se non fosse per rubare troppe pagine ai nostri lettori, potremmo citare Anna Comnena, Laonico Calcondila, lo storico polacco Oricovio, Enea Silvio, che poi fu Pio II, gli storiografi ungaresi Istuanfi e Bencko, Martino Opitz, Engel, Thunmann, Willkinson e Leaki, i quali tutti giudicarono i Romeni essere italiani: opinione che era stata ricevuta anche nella diplomazia imperiale e papale, come ne fanno fede Innocenzo papa III ne' suoi Brevi a Joanice il fondatore del reame valacco, e Ferdinando I Imperatore ne' suoi diplomi ai principi di Valachia.

Ma che fa l'origine storica, sento qui dirmi, se infinite invasioni e mescolanze di popoli e signorie di nazioni straniere cancellarono ogni traccia dell'antico parentado?

Non tocca a noi Italiani il muovere questa obbiezione. Le tempeste di guerra, le conquiste più rumorose spesso non fanno, se mi si passa l'immagine, che increspare la superficie

di un popolo, che smuoverne e mutarne le classi superiori e signorili. Le plebi rifugiate nella loro oscurità, trincerate nell' ostinazione delle antiche memorie e degli aviti idiomi, conservano più lungamente lo spirito e la fisonomia nazionale. E così, a giudizio del Gibbon (cap. XI della *Storia della caduta dell'Impero romano*), avvenne dei Valacchi, che circondati dai Barbari, sdegnarono sempre mai di mescolarsi con essi. E se non bastasse la storia e la tradizione, ci conforterebbe nella nostra congettura l' aria del volto, la natura dell' ingegno, e l' indole nazionale dei Romeni. Chiunque ha visto i pastori e i capraj della campagna romana, dei Carpazii orientali e del Pindo, non potrà a meno di riconoscere che il profilo acuto, la fronte quadrata, gli occhi neri e brillanti di tutte queste silvestri popolazioni fanno fede della loro antica consanguineità. Non si distingue a gran pezza sì bene il tipo normanno e scandinavo tra gli Scozzesi Gallici, quanto in Transilvania, frammezzo ai diversi popoli magiari, sassoni, armeni, bulgari e slavi, che vi convivono, è facile, a chiunque abbia pratica di fisonomie italiane, distinguere il sangue romeno.

Nè manca il riscontro dell' indole morale: l' indolenza artistica, lo spirito di vendetta, il coraggio più individuale che disciplinato, l' ardente sentimento d' amore, costituiscono il fondo del carattere romeno. I Valacchi, torturati dalle barbare signorie che s' avvicendarono nel dominio del loro paese, privi d' ogni maniera d' istruzione, segregati dai popoli civili, non hanno potuto accostarsi alle arti belle; ma ad onta di ciò il loro sentimento estetico si manifestò nelle costruzioni delle chiese e nelle rozze pitture che le adornano, opere le più volte di semplici pastori. Per lo stesso motivo non vennero in voce di abili nella musica; ma nondimeno le loro melodie nazionali sono notabili per una impronta melanconica e insieme solenne, che sembra rimpiangere la dura servitù presente e ricordare le antiche glorie. Molti pastori fanno versi all' improvviso come i pastori sardi; e dacchè cominciarono ad aprirsi scuole e che la lingua nazionale potè far mostra di sè colla stampa, la nuova letteratura romena s' arricchì di molte opere poetiche, forse di troppe; sicchè potrebbe dirsi, come già il Giordani disse dell' Italia, essere

questo un popolo di verseggiatori. Benchè la lingua romena sia ancora incerta e ondeggi tra i varj dialetti e si sforzi di rimaneggiare e rincivilire i barbari vocaboli intrusi per opera delle straniere dominazioni, nondimeno nel corso degli ultimi 25 anni la Romenia fu illustrata da una splendida generazione di poeti. Aristide, Cichendela, Vacaresco, Mumuleno, Asaki, Scavinski, Eliade, Carlova, Alessandresco, Negruzzi, Caradia, Stammati, Rossetti, Alessandri, sono, qual più qual meno, poeti di vaglia. Inoltre in così breve giro d'anni furono tradotti in romeno Omero, Plutarco, Tasso, Alfieri, Pellico, Voltaire, Fénélon, Montesquieu, Vittor Hugo, Giorgio Sand, Shakespeare, Byron, Goethe ed altri classici moderni: e se la rivoluzione del 1848 non fosse sorgiunta, nè avesse avuto per conseguenza l'esilio dei più chiari letterati, a quest'ora sarebbero venute in luce le già annunziate versioni di Dante, di Petrarca, di Ariosto, di Racine, di Corneille, di Schiller, di Herder, ecc.

Quando si considera che i Serbi ed i Bulgari, del pari sudditi della Porta, ma protetti e favoriti nello studio con ogni maniera dalla potentissima Russia, ed, i secondi, ricchi anche di numerose canzoni nazionali, non seppero fare che pochi passi nelle lettere, è pur mestieri riconoscere la causa dei progressi letterarj dei Valacchi nell'attitudine intellettuale della schiatta italiana.

Le superstizioni religiose, che ancora sopravvivono nella nostra popolazione rurale, dominano tutte le classi nella Romenia; e malgrado il diverso rito, conservano la stessa forma, dipendente da antiche e comuni tradizioni. Come il contadino italiano corre dal parroco per far benedire le messi e le greggie infette da malore, il Valacco va dal popa per lo stesso motivo; gli uni e gli altri credono alle fattucchierie e agli esorcismi. Come nelle nostre campagne vi abbattete ad ogni tratto in cappellette ed immagini di Madonne e di Santi, le campagne di Romenia hanno infiniti Crocifissi. Quando l'uragano minaccia, in Valachia, come in Italia, il popolo vuole che si suoni a distesa le campane per iscongiurare la folgore e la gragnuola.

Chi avesse vaghezza di trovare altri dati di paragone tra il carattere dei Romeni e quello degli Italiani, vegga De-

gérando (*La Transilvania*), Boué (*La Turchia d'Europa*), Urquhart, Caronni, Neigebaur e Kornbach.

L'argomento più convincente della esistenza di quest'altra Italia è l'idioma. Io non mi fermerò a riferirvi come gli scrittori bisantini abbiano sino ai tempi dell'Impero greco notata la relazione somma che correva tra l'italiano ed il valacco: fatto poscia nuovamente constatato da Del Chiaro, Grisellini, Toppettino, Leake, Thunmann, Diez, Fuchs, Schott, Sinkai, Pietro Major, e da tutti i filologi romeni: fatto che voi stessi potete apprezzare, s'io appena vi mostri un saggio di questa lingua sorella. Ciò servirà a farvi capire che ai tempi di Roma imperiale il volgo italiano doveva parlare, se non gli attuali dialetti italici, almeno una lingua molto affine ad essi. Perchè come ragionevolmente supporre che il latino abbia potuto nella Valachia, così distante e così divisa dall'Italia, trasformarsi in modo spesso uniforme al nostro idioma?

Cominciamo dai vocaboli; la gran maggioranza è italiana.

Acu — Armariu — Amicu — Aer — Altariu — Boariu — Braciu — Barbieru — Barba — Bestia — Cadavriu — Capu — Carbone — Chiaru — Corbu — Demonu — Denariu — Domnu — Degetu — Dulce — Esamen — Erbosu — Endivia — Esemplu — Epoca — Fulgere — Fronte — Fontana — Fune — Fumu — Grandine — Granariu — Galina — Gustu — Generosu — Harmonicu — Harpie — Hirundella — Heredu — Idolu — Jocu — Juramentu — Judeco — Judeu — Luna — Lacu — Lacrima — Lumine — Legume — Mare — Monte — Majestru — Margine — Magistratu — Nervu — Nasu — Negru — Nome — Nepotu — Omu — Ochiu — Onore — Oleu — Orziu — Punta — Porta — Pesce — Panu — Pera — Petra — Quandu — Quatu — Questigu — Quinticu — Quacu — Risu — Raru — Rosa — Rotunda — Regula — Sudore — Stomacu — Sandale — Sommu — Surdu — Tristu — Trama — Tauru — Tremore — Tempu — Veninu — Vinu — Verde — Verme — Umeru — Usciu — Umbra — Unghie — Zacere — Zefiru — Ziza — Zizanie — Zarosu.

Come vedete, tra queste parole ve n'ha assai d'origine non latina, e anche quelle che lo sono terminano in vocale, carattere proprio dell'italiano fra le lingue romanze. Però la *u*, che abbonda in vece della *o*, fa si che il romeno so-

migli ai dialetti di Sicilia e di Calabria più che all' italiano illustre.

La formazione del plurale succede, come appo noi, mutando l' ultima vocale forte in una tenue, cioè la *u* in *i* e la *a* in *e;* i maschili uscenti in *a* fanno il plurale in *i*. È inoltre osservabile essersi conservato nel romeno l' uscita dell' antico italiano in *ora*. Dicevasi dai nostri trecentisti *pratora, campora, donora,* ecc. per prati, campi, doni, ecc.; oggidì i Romeni dicono *juguri, funuri, noduri,* ecc.: identità che non può ascriversi a caso fortuito.

La formazione di sostantivi derivati si fa mediante la suffissione delle sillabe *une, oriu, ate, escu, ime,* a vece dell' italiano *ine;* per esempio: *languedime* e non *languedine*. E si rende negativo un vocabolo colla prefissione della sillaba *ne* invece dell' *in* italiano. Così il romeno dice: *neputinzia,* per impotenza; e in ciò è simile al retico o volgare dei Grigioni, che dice *nonpussonza*.

Quanto al genere dei nomi, il romeno, come tutte le altre lingue romanze, ha perduto il neutro. Fatto un quadro delle differenze di genere tra il romeno, l' italiano e il francese, il romeno si accosta all' italiano nella proporzione di 16 su 19, ed al francese solo 3 volte su 19.

L' articolo è l' *ul* e *lu* maschile; *a* ed *oa* femminile: ma si suffigge, non si premette al nome; ed è questa la maggiore differenza che separa il romeno dall' italiano. I casi obliqui poi sono formati dal suffiggere *lui, lei, ei, loru* ai nomi: e questi suffissi derivano manifestamente dai pronomi italiani. Singolare coincidenza! Il bulgaro, idioma slavo, e lo schipietaro, cioè l' albanese, idioma pelasgico (?) nella declinazione dei nomi seguitano uno stesso sistema, ch' era forse del Tracio antico, ma servendosi di elementi, cioè sillabe suffisse, affatto diverse.

Ecco il parallelo dei pronomi personali: *eu, tu, el, ea, noi, voi, ei, ela,* dei quali non occorre dare la versione. Soggiungerò soltanto, che in alcuni luoghi della Transilvania dicesi non alla siciliana *eu,* ma *io:* e così registrò l' Alexi nella sua grammatica daco-romena. Ma nessun altro grammatico romeno adottò questa foggia italiana.

I pronomi possessivi sono: *meu, teu, seu, nostru, vostru, loru; mea, ta, sa, noastre, voastre, loru.*

I verbi si dividono in quattro classi, come appo noi; cioè in *are, ère, ĕre, ire:* ma l'infinito non ha tronca la sillaba finale *re* come tutti i dialetti piemontesi, lombardi, liguri, emiliani e romani. Colla finale *re* sono i sostantivi verbali; così il silenzio, è *tacere; cantare,* il canto, ecc., ecc.; vera ricchezza della lingua romena. Notisi che ha eziandio i verbi in *ire* coll' uscita del presente in *isco.* I verbi hanno gli stessi tempi degli italiani proprii, ma con questa differenza che hanno un preterito più che perfetto indicativo, corrispondente allo spagnuolo, che nè noi nè i Francesi abbiamo: oltre a ciò, come i retici dell' Oberland, hanno il futuro composto dal presente del verbo volere unito all' infinito del verbo conjugato: composizione che ha luogo ugualmente nel magiaro, nel greco moderno e nelle lingue germaniche e scandinave.

Il romeno usa il verbo *avere* per ausiliario come i Francesi, mentre gli Italiani adoperano *essere;* così dicono *am fost,* ho stato; e non sono stato, cioè *sunt fost.*

Se mal non si convenisse ad uno scrittore di almanacchi il farla da filologo, riferirei il *Paralellism'ul intre limba romenâ sci italianâ,* di quel potente intelletto di Eliade: ma basterà, spero, quel poco che ho detto per dar un' idea del carattere di codest' altra lingua italiana, della quale preferisco riferire alcune brevi frasi per convincere quei lettori a cui non garbassero le dissertazioni linguistiche.

Omul este fecut pientruchè se fie fericit.
L' uomo è fatto perchè sia felice.

In o batere d' occhiu	—	In un batter d' occhio
Onde voi sedeà?	—	Dove vuoi sedere?
Ai fecut gustare?	—	Hai fatto colazione?
N' am fecut anche.	—	Non l' ho fatta ancora
Mor de sete, ecc.	—	Muojo di sete, ecc.

Certo se da brevi frasi volessimo passare a lunghi periodi, allora e la differenza di molti vocaboli, ed una sintassi particolare, mostrerebbero quanta varietà il tempo, la distanza e le vicende diverse hanno introdotta tra i due idiomi consanguinei, che il grande grammatico Federico Diez chiama i due idiomi romanzi orientali. Nondimeno il carattere generale della lingua romena non solo è neolatino, ma porta le traccie

evidenti d' un' antica parentela coi dialetti italici, e può ajutarci a indovinare la fisonomia di quella lingua volgare italica che precedette la diffusione del latino aulico.

Così due fratelli, divisi fin dalla prima puerizia, se si riabbracciano provati alla vita e maturi d' età, piacciónsi a rincorrere i pensieri pensati insieme, e ad affratellare di nuovo le loro anime, suscitando e connettendo a vicenda le rispondenze delle memorie infantili e ajutandosi a ricomporre la dolce immagine materna, rimasta in fondo alle loro fantasie confusa tra i presentimenti dell' amore ed i sogni della speranza.

I NOSTRI CONFINI.[1]

Napoleone — ci si perdoni se ricadiamo spesso in questo *ipse dixit* — giudicò l' Italia tanto ben confinata, che meglio non avrebbe potuto esserlo un' isola. Contuttociò si trovò modo di sofisticarci i nostri confini; e il mal giuoco cominciò dacchè l' Italia parve non essere più soltanto un' espressione geografica. Prima si lasciava questa briga de' confini dottrinali agli scrittori, che da Tolomeo a Balbi posero le frontiere d' Italia all' Alpi, al Varo, all' Arsa, e al Quarnero. Ma adesso non si vogliono più far le ragioni così fidatamente. La gran catena che incorona il nostr' orizzonte è, dicono, un inganno d' occhi; tra monte e monte si può ficcar una distinzione; e dapertutto, dove s' apre uno spiraglio, o passa una strada, s' intromette un dubbio. Valdosta parla un dialetto francese; intorno alle scaturigini dell' Adige v' è gente tedesca d' aspetto e di lingua; la plebe rustica dell' Istria è slava;

---

[1] Dall'*Annuario statistico italiano*, anno II, 1864, Torino, tip. Letteraria. Cfr. *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*, pag. 257 a 261. Le transazioni umane sono labili come la vita degli uomini; i diritti soli della natura sono imprescrittibili ed immortali. Ed io per nulla al mondo avrei voluto sopprimere queste pagine, che, secondo ho detto nella *Introduzione*, « se non raddrizzeranno i torti inflitti dalla politica alla natura, cacceranno almeno una volta di più il grido della coscienza. » (M.)

in Val di Varo il vernacolo è provenzale: le Alpi non sono le mura d'Italia, ma la spina dorsale d'Europa; nè s'inarcano, come pare a noi quaggiù, per cinger la nostra pianura, ma fanno una linea sbieca da Ciamberì a Vienna; e dal Gottardo in là, sono montagne tedesche; tedesche l'acque che ci vengono in Val di Po; tedeschi, anzi, austriaci, i ciottoli de' nostri torrenti; e il terriccio delle campagne lombardo-venete nulla più che un' accessione de' monti Carnici, una posatura delle fiumane retiche. Le Alpi Giulie poi sono una pretta fantasia: i valligiani dell' Istria e della Gorizia scambiano l'orlo dell' altipiano liburnico per una giogaja di monti: il vero si è che l'Italia all' oriente non ha frontiere; e da ogni parte è signoreggiata e sopragiudicata dalle alte regioni alpine, che tengono il cuore d' Europa.

Queste cose, crediamo, avranno detto o pensato i Romani quando riducevano a provincie la Vindelicia, la Rezia e il Norico, e difendevano l'Italia sul Danubio. Noi staremo contenti a quei confini geografici, che ci erano senza alcuna difficoltà concessi quando a rivendicarli non si potevano usare altri argomenti che quelli della scienza e dell' erudizione.

Le tre regioni che, consentite sempre all' Italia serva e divisa, ora le si vorrebbero mettere in questione, sono la Valle del Varo, l'alta Val d'Adige, e l'Istria. A ragione di topografia potrebbesi forze dubitar del Nizzardo, posto oltre l' Alpe marittima, e vestibolo più che porta d' Italia. Ma collo stesso scrupolo non ci si potrebbe ghermire qualch' altro lembo della riviera ligure? Già udimmo mormorar che le Alpi si serrano a mare solo a Capo di Mele, e che l'Arrosia è la prima fiumana di Liguria, la quale volti le spalle a Provenza e meni l'acqua verso il declivio italico. Codeste fisicaggini non diverrebbero serie neppur col commento di cinquecento mila soldati. I confini de' popoli non si mutano durevolmente che per conquista di civiltà. Perciò noi non crediamo che i trattati d'jeri o d'jer l'altro abbiano cancellate le ragioni secolari dell' etnografia storica. I Nizzardi siano pure, come i Corsi, sudditi dell' impero francese; ma Nizza rimanga, almeno finchè i secoli non ne abbiano data altra sentenza, terra italiana.

Quanto al Tirolo, abbiamo la testimonianza delle Alpi. Merano, Bolzano, Bressanone, Brunnecco e fino al castello di Tirolo, sono in Val d'Adige; pur non neghiamo che la stirpe e la lingua de' popoli non facciano di quell' antiporta retica, che sta tra il Brennero e le termopili di Salurno, una Germania cisalpina. Le Alpi, convien confessarlo, qui furono scavalcate: sebbene poi le gigantesche prealpi dell' Ortler e di Valfassa facciano, proprio davanti alla breccia retica, una controvallazione, dietro la quale i Trentini da quindici secoli difendono l' Italia.

Ma la regione più insidiata all' Italia è la sua porta orientale, l' Istria; dove si fece ogni prova per trasportare la fortuna di Venezia, e per legare que' popoli a Vienna e al Danubio, non coll' autorità dell' imperio, ma colle seduzioni del commercio, e colle arti della civiltà. Con tutto ciò la natura non si è lasciata ingannare.

L' Istria, abbandonata, poco meno che sconfessata, e, quel che è peggio, collo spettacolo della povera Venezia sugli occhi,[1] è giovenilmente italiana. Quest' elettissima parte d' Italia sorge come ara di pace e di alleanza tra l' Italia, l' Ungheria, e la Slavia meridionale.

La gran catena delle Alpi principali si distreccia al picco de' Tre Signori, a cui fan capo le valli della Drava, della Salza e della Rienza — e dal quale staccasi ad oriente l' Alpe Norica, e a mezzodì l' Alpe minore, che sotto nome di Carnica prima e poi di Giulia, assecondando con un largo giro l' ultima insenatura dell' Adriatico, scende a dividere l' Italia dalla Carinzia, dalla Carniola e dalla Croazia.

Dal picco dei Tre Signori (alto 9000 p. p.) comincia la frontiera orientale d' Italia: la quale muove quasi diritta a mezzodì per cinquanta chilometri sino al monte Brucco (p. 8907) e separa il cantone di Brunecco da quel di Sillian e la Valle della Rienza da quella della Drava; sebbene a dir vero il giogo di Tolbach, che mette dall' una all' altra valle, non sia più alto di Bormio (p. 3711) ed abbia aspetto d' un varco piano, tantochè le due valli conservano un solo nome:

---

[1] Venezia era, nel '64, quando l'*Annuario* uscì, ancora in mano all' Austria. (M.)

Pusteria; Pusterthal. Ma sul colle di Kreutzberg che da Val Pusteria mette nel Cadore e donde le Alpi cominciano più propriamente a prendere il nome di Carniche, la strada passa a 5280 piedi d'altezza. — Dal Kreutzberg sino al quadrivio di Tarvis le Carniche tirano quasichè dirette verso levante per 90 chilometri; dividendo spiccatamente la Carantania dal Friuli. Dalla sella di Saifnitz, che poco prima di Tarvis divide con un depresso culmine, alto appena p. 2469, la valle carnica del Gail dall'italica del Fella, e riesce per una lunga cruna alla Ponteba, si staccano le Alpi Giulie, che da Tarvis al Quarnero corrono 260 chilometri, e cominciando umili s'innalzano poc'oltre, intorno alle alte valli della Roccolana, della Sava e dell'Isonzo, fino alla regione delle nevi perpetue coi picchi del Mangert (8462 p.), del Rambon (6791 p.), del Canin (8400 p.), del Krn (7005 p.) e del Tricorno o Treglou, il principe delle Alpi orientali (10,015 p.).

Tra le falde occidentali del Tricorno e i monti di Predil, ove s'apre il passo che mena dal Goriziano alla Carinzia (alto mille piedi più che il passo di Saifnitz), serpeggia Val Trenta, ove sono le prime vene dell'Isonzo. Il muro delle Giulie, benchè giri a spinapesce d'intorno alle scaturigini di parecchi fiumi (l'Isonzo, il Tolmino, il Novacco e l'Idria da una parte, la Savizza, la Soura e lo Zeyer dall'altra), pure scende verso mezzodì sì continuo ed erto, che per ottanta chilometri, quanti ne intercedono tra il Predil e Idria, non dà alcun varco. Solo fra Idria e Seyrack le montagne s'allargano e quasi a dir s'affogano in un vasto altipiano, dove le cime e i risalti, chi li guardi da quel terrapieno, non pajono più che un basso rilievo di collicelli petrosi, di cui pochi passano i mille metri d'altezza. Errano nondimeno coloro che dànno all'Alpi Giulie solo dai 2000 ai 2500 piedi d'altezza, poichè da Tarvis sino ad Idria, esse fanno una diga continua di 5 in 9 mila piedi d'altezza; e più sotto, quando son quasi a dire murate negli altipiani, ancora levansi dai due mila ai tremila piedi; e sul largo bastione torreggiano, qua e là, alte piramidi, tra le quali il Nanos (4098 p.), e il Nevoso (5828 p.), che è la vetta più orientale dell'Alpi italiane. — Quest'altipiano delle Giulie è aspro soprammodo, cavernoso, e disertato dai venti uralici o grecali, che gli

Istriani con vocabolo quasi latino, chiamano *bora* (*Borea*). — Dal Nevoso, il Vallo delle Giulie scende sin su Clana a breve distanza dal golfo di Fiume, e di là gira verso occidente secondando la spiaggia fino a Monte Maggiore (4416 p.), il quale s' atterga all' Istria, e la fa declive ad occidente quasi perchè meglio prospetti l' Italia.

Dobbiamo molte grazie a que' generosi, che ci fecero dono degli studii corografici sull' Istria: i quali ci snebbiarono molti dubbii, che per altra via non avevamo saputo vincere. Imperocchè è gran meraviglia vedere come anche la scienza sia partigiana. Le carte italiane segnano l' Alpi Carniche e le Giulie spiccatissime: le tedesche, almeno la più parte, esagerano i rispiani d' Idria e d' Adelsberg. La *Carta corografica delle Alpi che cingono l' Italia* dello Stato Maggiore Sardo (Torino 1845), la quale rappresenta, comechè in modo sommario (scala 1,600,000), assai espressivamente il terreno, fa finir l' Alpi Giulie oltre Fiume e Portorè sopra Czirqueniza, dove le ultime pendici alpine, a tergo delle quali sorgono i trarotti monti Dinarici, muojono nelle acque del canal di Maltempo in faccia all' isola Veglia. — Del resto, si ricordi che i confini amministrativi della Gorizia, dell' Istria e del Friuli non rispondono ai confini geografici. — Dal varco di Sainitz, che è il vero spartiacque, il confine germanico si addentra per quasi venti chilometri nella valle del Fella, fino alla Ponteba. Così gli scaglioni d' Idria e di Adelsberg, in cui sono incassate le strade che menano a Lasch e a Lubiana, vennero per intiero attribuiti alla Carniola. L' Italia è nei fossati e l' Austria sui baluardi: e a quest' uopo si è immaginata una teoria, che la terra italiana non cominci che a piè delle Alpi. Le Alpi sono europee, e l' Italia è la prigioniera d' Europa. [1]

---

[1] Non credansi queste idee esagerate a bello studio. Anche non badando ai giornali pangermanici, ponno vedersi le teorie austriache sull' Italia e sui suoi confini in un' opera solenne scritta da uno dei più illustri e consumati uomini di Stato dell' Impero: « Depuis le Gothard jusqu' aux Alpes illyriennes, il n'arrive pas une goutte d'eau dans les plaines d' Italie qui ne sorte d'une source allemande: les torrents n'y apportent aucun fragment de roche qui ne soit détaché de roches allemandes; toutes les alluvions sont formées de terre allemande. Toutes

L'ISTMO DI SUEZ E IL COMMERCIO ORIENTALE. [1]

Fra poco l'Italia sarà chiamata a far un altro esperimento delle sue forze. Gran mercè che questa volta non saranno cannonate: sebbene, chi ci ripensi, potrebb'anche esser peggio. La via dell'estremo Oriente, rintoppata fin qui per noi da continenti impervii alla civiltà, e da quello sterminato promontorio africano, a voltar il quale le navi europee dovevano correre un viaggio lungo più che mezzo il giro del globo, fra due mesi si aprirà dritta in fondo al nostro mare domestico, e ci passerà proprio sull'uscio. I mediterranei indiani, gli arcipelaghi equatoriali, dove si manifesta tuttodì nella sua feconda esuberanza la giovinezza della terra, ci si ravvicineranno d'un tratto quattro o cinque mila miglia. Noi ci troveremo trasportati in un'altra atmosfera economica, in un altro periodo di vita tellurica. E allora?

Più che un avvenimento commerciale, l'apertura del Canale, il quale meglio dovrebbe chiamarsi, se i fatti rispondano ai concetti, faro, o bosforo, o stretto, o euripo di Suez, pare

---

les fois que l'Empire auquel les habitants des hautes Alpes appartiendront sera puissant, les plaines qui s'étendent à leurs pieds *devront aussi lui appartenir*. C'est une loi de géographie politique. Venise est située en dehors de la péninsule. Ce ne fut pas comme puissance italienne que Venise a possedé son territoire. Venise, au contraire, a toujours été la rivale de toutes les puissances italiennes, et souvent leur ennemie. » Ecco come il conte di Ficquelmont, stato per quarant'anni partecipe degli arcani dell'Impero, comprendeva la geografia d'Italia, e la storia di Venezia. (V. *Lord Palmerston, l'Angleterre et le Continent*, vol. II, pag. 204-209). (N. dell'A.)

[1] *Il commercio indo-europeo e la marina mercantile italiana a vela e a vapore*, articoli di JACOPO VIRGILIO, stampati in un volume di pagine 231, Genova, tipografia Sociale, 1869; *Il commercio chinese nel 1863*, cenni geografici, statistici e commerciali raccolti da G. B. BECCARI, membro del Consiglio della Società Geografica italiana, San Giovanni Valdarno, 1869; *La questione commerciale d'Oriente, l'Italia e il Canale di Suez*, cenni e considerazioni per cura dell'avv. PIER LUIGI BARZELLOTTI, segretario della Camera di commercio di Firenze e membro della Società Geografica italiana, Firenze, tipografia Eredi Botta, giugno 1869; *Bhamo's expedition, Report on the practicability of reopening the trade-route between Burma and Western China*, by captain A. BOWERS R. Navy

a quelli, che hanno istinto d'avvenire, una rivoluzione cosmica. Le indagini della scienza hanno tolta via l'ostinata preconcezione d'un livello differente dei due mari. Nessuno teme ora più il riversamento e il cozzo delle correnti pelagiche, o i ringorghi immaginati da Stephenson a petizione di lord Palmerston. Ma tutti si domandano con ansietà ogni giorno più viva quali deviazioni, quali trabocchi, quali ristagni la nuova strada marittima cagionerà ne' commerci del mondo, de' quali gli scambii tra manifatture e metalli di Europa e prodotti orientali sono si gran parte. Tutti si domandano quale sarà la conseguenza di codesto rapido raccostamento delle tre più grandi masse di popoli che sieno al

---

with an appendix, Rangoon, 1869. (La spedizione inglese diretta dal capitano Sladen compì il suo viaggio in sei mesi, dal marzo al settembre del 1868); *Note sur l'exploitation du cours du Cambodge par une Commission scientifique française*, par M. Francis Garnier, lieutenant de vaisseau, *Bulletin de la Société de géographie française*, février, 1869. (La Commissione esploratrice francese, partita da Saigon alla foce del Cambogia il 5 giugno 1866, raggiunse il fiume Azzurro e vi discese fino a Shangai, dove giunse il 12 giugno 1868, dopo aver percorso 6720 chilometri di strada senza i viaggi di deviazione); *Die Ueberlandrouten aus Indien nach China und insbesondere die englische Expedition vom Irawaddi zur chinesischen Provinz Yünnan*, dal giornale *Ausland*, nn. 29, 30 del 17 e 24 luglio 1869. (*Le strade per terra dall' India alla Cina e particolarmente la spedizione inglese dall' Irawaddi all' Yünnan*, del dottor J. S. Kohl); *Die Indischen Eisenbahnen*, dal giornale *Ausland* n. 30 del 24 luglio 1869. (*Le strade ferrate nell' India inglese*, colla specificazione degli undici gruppi che misurano nell' insieme 5645 miglia inglesi e costarono due mila milioni di franchi); *Der Suez-Canal und seine nächste Zukunft*, Mittheilungen der K. K. geographischen Gesellschaft in Wien, XII Band, 1869. (*Il Canale di Suez e il suo prossimo avvenire.* Vi si danno principalmente notizie sulla colonia austriaca all' Istmo, sulle operazioni del Lloyd triestino in Porto Said; sulla marineria dalmata, che si è proclamata la migliore del Mediterraneo, sulla necessità di migliorare le condizioni idrografiche di Trieste e di Fiume, e di aprire la ferrovia del Prédil affine di contrabbilanciare la concorrenza del Brennero, intieramente favorevole a Brescia); *Der handelspolitische Werth des Suez-Canals*, dal giornale *Ausland*, n. 31, del 31 luglio 1869. (*Dell' importanza del Canale di Suez.* È l'ultima parola dell'opinione germanica che si manifesta poco favorevole al rifiorimento de' commerci orientali pel Mediterraneo. A questo proposito dà importanti ragguagli sul commercio marittimo di Brema, appena inviato e già crescente nelle Indie). (N. dell' A.).

Dal *Bollettino della Società Geografica italiana*, fasc. 3, Firenze, Civelli, 1869. Cfr. *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*, pag. 321 e seg. Non perchè oggi corra il mal andazzo di predicare l'acchiocciolarsi in casa, quasi fosse quintessenza di senno e di virtù; non perchè domini

mondo, le quali fin qui hanno sempre formato come tre costellazioni separate da enormi spazj di tempo, e che ora, raddoppiata la forza attrattiva, sentiranno quasi l' attrito, il peso e il calore d' un' insolita vicinanza. L' Europa con trecento milioni d' abitanti, le Indie con dugentocinquanta milioni, la Cina con cinquecento milioni, sono veramente per numero, per tradizione, per ricchezza, per rigoglio di forze, la propria sede dell' umanità storica. A fronte di codesta triforme compagine di popoli e di civiltà, la giovane Australia e perfino la miracolosa America riappajono solitudini, embrioni, colonie. Il vecchio mondo si ricostituisce e si riconcentra. La Cina e l' estrema Asia, vôlte a ponente, e inclinate, come direbbe

---

il maltalento di denunziare per atavistica pazzia, a non dir peggio, la generosa audacia delle esplorazioni lontane, mandandole deliberatamente confuse con la violenza e con la conquista: non per questo vorrò io occultare, quasi fosser vergogne, i magnanimi ardimenti che molti dei nostri viaggiatori pagarono con la vita, e tutti con infiniti disagi e pericoli; non per questo vorrò far colpa al Correnti, anzi intendo di fargli gloria, dell' avere ridesto e alimentato, sinchè fu vivo, in questa nostra marinara Italia l'ardore degli studii geografici e la vena delle *primavere sacre;* le quali, chi non avesse dato subito a lamentare alle prefiche il tragico solco lasciato dalla nave di Nino Bixio, potevano, insieme cogli ottimi precursori, menare a terre forse inospiti, ma a fortune sicuramente più confessabili, anche la turba degli impazienti, che sì miseramente ha ingojati la cittadina voragine dell' aggiotaggio. Diano a loro posta di venturiere a Cesare Correnti coloro che chiamarono filibustiere un Garibaldi; e insieme con essi lo anatemizzino quegli altri che si compiacciono di far causa comune con sì brava gente per demolire insieme ogni cosa; io mi reco a dovere e ad onore di raccogliere qui alcuni dei documenti di quella operosità che il Nostro spese continua e ardentissima da iniziatore e da Presidente della Società Geografica Italiana; la quale, per contrarii venti che spirino, ho fermo che non sarà mai per demeritare del suo bel nome. Comincio intanto qui coi presagj, che, tra fidente nei ritorni della storia e inquieto della inviscerata accidia o lentezza o povertà del proprio paese, il Correnti veniva traendo dal prossimo taglio dell' Istmo. E se pur troppo le sue patriottiche sollecitudini avessero o no fondamento, il dicano i porti austriaci e francesi, ogni dì più attivi in paragone dei nostri; lo dica la ricorrente minaccia di deviare dalla impigrita Brindisi la valigia delle Indie; lo dica l'assieparsi continuo di nuove squadre sulle opposte spiaggie del Mediterraneo. Che se un giorno noi si ripigli lena, possa non essere tardi per istornare dal capo materno quel vitupero, che già il Correnti credeva udir fremere sul labbro di un qualche Filicaja del Novecento:

Ah perchè sei distesa alla marina,
Galeotta del mondo, e non regina!

(M.)

rebbe Dante, contro il corso del sole, sono ricondotte a forza verso l' Europa; da Canton a Singapore si giungerà più presto ad Alessandria che a S. Francisco di California. L' antico Mediterraneo ridiverrà per la geografia civile quello che è sempre stato per la geografia fisica, il centro della terra abitabile.

Ecco i presentimenti. Ma tutti questi miracoli saranno conseguenza del taglio dell' Istmo egiziaco? Anzi, il taglio, immaginato e condotto omai pressochè a fine dalla immensa operosità del Lesseps, deve dirsi una conseguenza delle affinità geografiche e delle cognazioni storiche ajutate da quel lavoro secolare di attrazione, d' assimilazione, di seduzione, che l' Europa ha esercitato sull' Oriente asiatico.

Il taglio dell' Istmo è nulla più che una scorciatoja, meravigliosa certamente e degna della strada che voleasi agevolare. Ma la strada era già ideata, tracciata, cominciata e percorsa. Vedete quello che se ne scriveva diciotto anni fa, quando l' epopea del Lesseps doveva parere un sogno anche a lui:

« A guardar le cose come ora stanno, cinque mondi umani v' ha sul nostro globo. Prima quest' Europa tanto divisa e suddivisa in apparenza, ma in sostanza vivente d' una sola vita, come quei poponi che fuori hanno la buccia rugosa e spartita a spicchi profondi, dentro un solo succhio e una sola pasta. Poi, a non parlar di quella carcassa dell' Africa, v' è l' India, la China, l' America, l' Oceania, ciascuna segregata da ogni altra parte di mondo con barriere di monti, di deserti, di mari; ciascuna bisognosa di rompere il suo guscio, di saggiare le proprie idee colle idee altrui, di vendere, di comprare, di vedere, di provare, di muoversi. L' Europa, ricca di ferro, di combustibile e di scienza, sta in mezzo a tutte come il laboratorio comune. Ma vediamo le strade che legano fra loro queste grandi membra del mondo umano.

« L' Europa è unita per terra all' Asia, come una testa tutta nervi, sensi e moto, a un corpo grave e atticciato, dove si custodiscono le profonde scaturigini della vita animale. La via continentale del Nord, la grande strada della trasmigrazione de' popoli, è in mano alla Russia; ma, inter-

clusa verso mezzodì dal Caucaso e dalle steppe dell'Altai, va a perdersi ne' deserti siberici. Rimane perciò aperto solo l'antico e noto cammino della civiltà, il Mediterraneo, che, purgato di ogni pirateria, solcato da infinito numero di piroscafi, popolato dalle più belle e ricche isole del mondo, frastagliato in venti golfi, riposato in cento porti famosi, promette di ridivenire il centro del commercio universale. Facili e brevi sono le comunicazioni che si scambiano su queste acque domestiche e veramente terranee, le quali, più che dividere, congiungono paesi limitrofi: imperocchè le coste dell'Africa al di qua del gran deserto, l'Egitto, e le regioni asiatiche che giacciono all'occidente del Tauro e dei piani arenosi della Mesopotamia, voglionsi ascrivere al mondo moderno.

« Altra cosa è l'India, stesa dietro un triplice baluardo di monti, di deserti e di popoli refrattarii alla civiltà; per giungere alla quale, non ha molt'anni, era necessario o una navigazione di quattro mesi, sotto cieli tempestosi ed insalubri e lungo costiere inospitali, o un viaggio per terra tanto pericoloso ed incerto, che il tentarlo pareva capriccio di poeta o devozione di missionario. Eppure questa strada traverso il continente era l'antica strada dell'India; onde le fortune degli spedizionieri di Tiro, di Cartagine, d'Alessandria, di Palmira e di Venezia. Ma scoperta la via di mare dintorno al gran promontorio africano, benchè essa volesse un giro quattro volte più lungo, fu preferita. Dodici mila miglia di mare, e i terrori del Capo delle Tempeste, parvero meno difficili a superare, che tremila miglia di terra e la barbarie. Quando poi la navigazione a vapore venne a ridurre a un terzo tutte le distanze, quel viaggio di quattro mesi nella solitudine dei mari equatoriali riuscì intollerabile: e fallita la speranza di applicarvi il vapore per la difficoltà di approdare cinque o sei volte a rifornire le macchine, si pensò alla vecchia strada del Mediterraneo. Umanizzata la sponda africana dalla conquista d'Algeri, e dal genio di Mehemet Alì, convertita al cristianesimo civile la Turchia, umiliata la Persia, spinte al di qua dell'Indo le sentinelle inglesi, parve possibile la via di terra, e si tentò l'Eufrate, che per gelosie politiche fu poi abbandonato. Intanto il tenente Waghorn con britannica per-

tinacia stabili una linea di comunicazione pel Mediterraneo, l'istmo di Suez e il mar Rosso, fin allora creduto quasi innavigabile, e nel 1840 riuscì a fare il tragitto da Londra a Calcutta in 42 giorni. Questa via tiene adesso la valigia delle Indie: ma pare ancora troppo lenta ad una generazione che può percorrere mille miglia al giorno. E già i giornali parlano del progetto d'una grande strada ferrata, che, tagliando l'Europa continentale da Calais a Costantinopoli, si prolunghi a traverso l'Asia Minore e la Persia fino al Gange per circa ottomila chilometri, che potrebbero essere percorsi dalla vaporiera in otto giorni.

« All'oriente l'antico mondo indiano, ad occidente il nuovo mondo scopertoci da Colombo, dal quale ci dividono tremila miglia di mare. Il tragitto da Liverpool, porto occidentale dell'Inghilterra, a New-York, fino al 1836 esigeva 36 giorni andando, 20 tornando, a cagione delle correnti favorevoli. Dopo l'applicazione del vapore, 12 giorni bastano all'andata, 10 al ritorno. Ma ancora non se ne contenta la operosa stirpe anglo-sassone, che popola le due sponde dell'Atlantico: e perciò si pensa già a fare scalo in Galway, estremo punto dell'Irlanda, e ridurre il tragitto oceanico a sei giorni.

« Dietro l'India il mondo chinese, dietro l'America il mondo nascente dell'Oceania. Alla China può andarsi o per le strade stesse che conducono all'India, oppure per la via opposta, tirando, come diceva Colombo, dritto a Ponente fino a toccare l'ultimo Oriente; e perciò si dovrebbe o girare il capo Horn, o attraversare l'istmo di Panama, o sguisciar tra la costiera settentrionale d'America e i ghiacci polari: il vecchio piano di Sebastiano Cabotto. Di queste tre vie occidentali la sola utile e possibile è quella dell'istmo di Panama, il quale vorrebbesi solcare con una via ferrata, o tagliar con un canale, o forare con un gran tunnel marino. Ad ogni modo, o spese ingenti e lavori di più decennii, o comunicazioni lente e costose. Ond'è che, approfittando della via orientale delle Indie, anche il commercio della China e della Polinesia farà capo a Ceilan, e di là passerà, o per la terra o navigando il mar Rosso, nel nostro Mediterraneo. Nè pajano sogni: chè già la posta inglese tiene ora questa via; e dispacci di Londra

giungono a Canton in 49 giorni, e giungerebbero in meno di 70 giorni a Sydney nella Nuova Olanda, dopo aver corso lo spazio enorme di tredici mila miglia, e compiuta una navigazione nella quale i più arditi viaggiatori del secolo passato solevano spendere un anno, e che anche oggidì con tutti i sussidii dell'arte non esige, per la via dell' Oceano, meno di 140 giorni.

« Così l' opera di Colombo e di Vasco di Gama, che avevano disorientata l' Europa e forzata la strada dell' India a passar per l' Atlantico, verrebbe ora raddrizzata dal vapore; l' Oriente sarebbe ricollocato all' oriente, e l' Italia, rimessa ne' suoi gangheri, non riceverebbe più le merci di Bombay e di Pekino dal Capo di Buona Speranza e dallo Stretto di Gibilterra.

« Da quel che dicemmo è chiaro, che, dove dal secolo XV in qua i lunghi viaggi di mare parevano più pronti, sicuri ed economici di quelli per terra, ora, mercè l' applicazione del vapore alle strade ferrate, le comunicazioni per terra riescono più rapide e più certe. V' ha però a notare che per le grosse merci, la navigazione, anche più lenta, sarà sempre più economica; che è la ragione, per cui i canali per molti casi prevalgono alle linee ferrate. Le vie marittime poi potrebbero riconquistare la loro superiorità quando si giungesse a sciogliere compiutamente, come ora si tenta colle macchine ad elice, il gran problema di combinare il vapore e il vento, l' uno per vincere gli ostacoli delle calme e per lottare colle tempeste, l' altro per risparmiare spesa e approfittare della forza gratuita della natura, diminuendo anche il carico del combustibile, che è il grande ostacolo delle lunghe navigazioni a vapore. »

A questo vecchio preludio, cavato apposta, perchè non si creda una solitaria divinazione, da un nostro libercoletto popolare, poco anche adesso potrebbesi aggiungere quanto alle idee: quanto ai fatti, un mondo di cose. I diciassette anni che corsero dal 1853 al 1869, furono *grande vitae spatium* non solo per la vita d' un uomo, come parevano a Tacito, ma anche per la vita dell' umanità.

La Turchia, che è a dire in sostanza tutta la società islamitica, s' è rassegnata nelle mani della civiltà cristiana;

l'India diviene ora veramente una provincia inglese; l'Africa niliaca e atlantica si fanno ogni giorno più regioni europee. La penisola gangetica, solcata da novemila chilometri di strade ferrate, è omai resa permeabile e trasparente; l'insonne vaporiera già risale le valli del Bramaputra; e le grandi vie naturali dell'Irawaddi e del Cambogia schiudono agli esploratori ed ai missionarj della civiltà le porte occidentali dell'Impero Celeste. La vera muraglia della Cina è superata omai e abbattuta. I Russi vi hanno aperta un'immensa breccia dalle parti di tramontana e di maestro; gli Inglesi e i Francesi l'hanno succhiellata a libeccio e a mezzodì. Il nuovo sultano dell'Yunnan schiude agli Inglesi la via di Bhamo, e una Commissione francese penetra nel cuore della Cina occidentale oltre i confini dell'Yunnan, fino al Szutschuen, e raccoglie le più sicure notizie sul corso dei grandi fiumi, che, usciti dalla immensa selva delle Alpi tibetane, scendono alla penisola transgangetica. Il commercio cinese tra breve non avrà più aperte le sole porte marittime dell'estremo Oriente, ma, addomesticate le strade naturali del Cambogia e principalmente dell'Irawaddi, accessibile, per ottocento chilometri entro terra, ai piroscafi, metterà capo a Saigon, e meglio a Rangun, il quale, per esser più occidentale, pare destinato a divenir lo scalo del commercio indo-cinese coll'Europa, finchè la strada ferrata, che già attraversa il massiccio dell'India Maggiore da Bombay a Calcutta, e si spinge fino a Dacca presso le foci del Bramaputra, non avrà potuto riascendere traverso il Tipperah e la valle del Kiaenduaen fino al varco di Bhamo.

Allora avverrà dei due grandi promontorj indiani quello che ora s'argomenta imminente pel promontorio africano dopo il taglio di Suez. Quei trasporti, che cercano sollecitudine e sicurezza, come i viaggiatori e le merci di gran pregio e poco volume, sceglieranno le vie ferrate e tireranno diritti pel continente della Cina centrale a Bombay; il resto, che vuole il buon prezzo, e non paga troppo il tempo, continuerà a girare attraverso i labirinti della Sunda, e a voltare poscia i capi di Ceilan e del Malabar per riuscire al golfo Arabico, segnando in mare un immenso arco, lungo più che il doppio della diritta distanza che separa per terra Canton da Bombay.

L' apertura adunque dell' Istmo è un fatto preveduto, preparato, quasi a dir naturale, come la maturanza d' un frutto di stagione. E però non vuolsi dar troppa importanza ai faticosi computi, che i fautori e gli avversarj del Lesseps vanno architettando per trarre dalla momentanea condizione delle cose, e dal presente movimento degli scambj, congetture favorevoli o sinistre sull' esito finale della grande impresa. Guardando le cose dall' alto, e a occhiate di secoli, l' India e la Cina sono spinte da una crescente forza d' attrazione verso l' Europa; e se il viaggio di mare non s' avesse a poter raccorciare, le irresistibili infiltrazioni di commercio s' aprirebbero altre vie attraverso il continente asiatico. La persuasione di codesta necessità ci spiega come l' Inghilterra, che dapprima accolse con tanta avversione la minaccia d' uno sviamento del consueto corso de' suoi commerci marittimi, a' quali con infinito studio e meravigliosa fortuna essa aveva preparato stazioni e munimenti lungo tutte le costiere africane e nelle isole dell' Atlantico, finì coll' acconciarsi all' idea del bosforo egiziano, che aprirà un passo agevole e breve dal Mediterraneo all' Oceano indiano, assicurando così la prevalenza del commercio marittimo sulle strade interne dell' Eufrate, dell' Oxo e del Volga. — Questo è il punto.

La lunga circumnavigazione africana non avrebbe potuto, se non con grandissimo disagio, reggere la concorrenza di quelle strade continentali che l' Inghilterra non è sicura di poter mantener sempre libere e accessibili a' suoi negozj. Il Mediterraneo invece, l' Egitto e l' Eritreo, aperti a tutte le bandiere, e posti sotto la salvaguardia dell' interesse universale, fanno la parte più vantaggiata alla grande nazione marittima, a cui è facile in ogni caso prepararsi fra tanti popoli litorani fide clientele e valide alleanze. Codesti, pensiamo, più assai che Malta, e Perim, e Aden, sono gli argomenti che attutirono le gelosie britanniche; e codesti sono gli argomenti che ci dimostrano quanto importi all' Italia, anche ne' rispetti politici, l' apertura del passo di Suez.

Ma torniamo alla geografia commerciale. Si è fatto un grande rimescolio di cifre per indovinare se la Società messa insieme da Lesseps abbia a guadagnare o a perdere tesori. Il costo dei lavori, già si sa, era stato dapprima stimato di cen-

sessanta milioni, o duecento al più. In fatti sappiamo che passerà i trecento milioni. — A ripagar gli interessi e la graduale restituzione di codesta enorme somma si richiederebbero da venti a venticinque milioni annui; altrettanti per mantenere i porti d'imbocco, le stazioni interne e tutto il canale vigilato, fornito d'ogni servigio occorrente alla navigazione, rinettato e difeso dalle arene. — D'onde cavare codesta somma di cinquanta milioni ogni anno? — Se tutte le navi, che oggidì girano il Capo di Buona Speranza, verranno a tragittar pel faro egiziano, s'avrà un passaggio di quasi dieci milioni di tonnellate ogni anno, che, a ragione di dieci lire per tonnellata, tornerebbero a cento milioni, anche non mettendo in conto la capitazione di circa centocinquantamila viaggiatori. Dunque il doppio di quello che si avrà a spendere, diceva il signor Lesseps. Ma i contradittori domandano, se tutte le navi, che ora fanno il tragitto australe, infileranno lo spiraglio di Suez; se pagheranno tutte, anche le navi vuote e le zavorre; se per difendere il canale dai turbini di sabbia, basteranno dighe e cavafanghi, o se non bisognerà invece vincere il deserto circostante, respingerlo lontano parecchie miglia, trasformar la natura, frenare i sabbioni vorticosi con montagne artificiali, come fecero, a quel che pare, gli antichi Egiziani colle piramidi. Ma sia come vuolsi, il Canale, ormai compiuto, purchè il commercio ne possa ripagare il mantenimento, non si chiuderà, quand'anche i socii del Lesseps avessero a perdervi le prime spese.

Codesta è questione di borsa, della quale certo non vuol negarsi l'importanza: tanto più che non mancano i seminatori di accuse, i quali asseverano che il Canale, il quale avrebbe dovuto esser largo da sessanta a cento metri, e profondo otto, per dare il passo anche ai maggiori piroscafi, appena misura in alcuni luoghi venti metri di larghezza, e non ha tanto fondo da impedire che le macchine a vapore, nel loro violento mulinare, non sommuovano le ime sabbie, e non isfascino le sponde arenose. Le quali cose, se fossero vere, vorrebbero dire un altro centinajo di milioni da accattare; accatto difficile e che peggiorerebbe d'assai le condizioni dell'impresa. Ma noi crediamo che, se anche nuove difficoltà si presentassero, non mancherebbero denari e in-

gegni per vincerle. E ci pare, che questi mali augurj vengano da coloro che hanno meno vantaggi a sperare, e più danni a temere dal nuovo indirizzo del commercio orientale; e principalmente dai Tedeschi del nord, i quali malvolentieri comportano che i loro porti del littorale anseatico e del Baltico, alcuni de' quali con fortunato ardimento avevano da pochi anni in qua avviati commerci colle Indie, debbano a un tratto trovarsi i più remoti dalla nuova via.

« Fin qui — dice un autorevole diario germanico — i commerci asiatici tenevano per noi la stessa via che per l'Inghilterra. Aperto il varco di Suez, le cose muteranno pur troppo. Molte merci oltramarine adesso giungono a Vienna, a Trieste e sino a Venezia, passando per Amburgo. D'ora innanzi la via diretta sarà favorevole agli scali del Sud. Vero è che il passo dell'Istmo riuscirà caro; che le merci di poco pregio e di gran volume non potranno nè convenientemente trasportarsi a spendio di vapore, nè ricompensare il pedaggio; che per la navigazione a vela l'Oceano Atlantico e gli altri mari larghi, corsi da regolari correnti pelagiche e da venti periodici, piglieranno meno tempo e minacceranno meno pericoli che non il capriccioso Mediterraneo, rotto e sommosso dal soffiar di tante gole montane, e il mal noto e scoglioso Eritreo, angusto corridojo di duemila miglia di lunghezza, spesso inerte per calmerie ostinate, o cozzante seco stesso per opposte traversie. » — Queste pessime speranze devono pur troppo avere qualche parte di verità. — Ma a noi specialmente, a noi Italiani, toccherebbe rispondere o dissipando colla parola gli errori, o preparandoci a vincere coll'industria e colla fatica le difficoltà. Ora che si fa quaggiù?

Codesta veramente non è una questione geografica. Pure vi arrischieremo qualche risposta. Gli scrittori, pare a noi, hanno fatto in Italia il debito loro. Quello che si poteva fare colle parole stampate, si fece. Fin da quando cominciò a levarsi la fama del signor Lesseps e del suo audace disegno, non mancarono lodi, consigli, ragguagli, esortazioni, profezie. Il Calindri, [1] il

---

[1] *Bollettino dell'Istmo di Suez*, pubblicato in Torino, stamperia dell'Unione.

Tabarrini, [1] il Boccardo, [2] il Torelli, [3] a non ricordare che i più noti, fondarono una specie di letteratura istmica. E ora volontieri aggiungiamo un cenno delle tre pubblicazioni, di cui scrivemmo i titoli in fronte alla presente noticina, perchè esse bastano a mostrare, come nei libri la questione dell'Istmo di Suez sia giunta anche tra noi a piena maturanza. Ma i libri sono spesso come le buone intenzioni che si spendono in luogo e vece dei fatti, e servono a scusare la negligenza.

Il libro del signor Barzellotti, segretario della Camera di commercio ed arti di Firenze, discorre con felice brevità la storia del commercio orientale e ne mostra l'importanza. Il signor Jacopo Virgilio, con validissimi argomenti combatte la sentenza troppo frettolosamente approvata dal Torelli, [4] che le navi a vela sieno, per la concorrenza crescente e irresistibile dei piroscafi, condannate al destino delle galere de' nostri vecchi, e delle triremi degli antichi; e il sig. G. B. Beccari pubblica preziose notizie di statistica commerciale, preparando elementi di quella nuova disciplina che con aspro neologismo chiamasi *merceologia,* e dandoci un' accurata e specificata indicazione delle merci che potrebbero scambiarsi vantaggiosamente fra l' Italia e la Cina.

Molti, speriamo, leggeranno questi libri, che, ci sia lecito il ricordarlo, si devono a tre egregi uomini ascritti alla Società Geografica italiana, la quale fino dal suo nascere mostrò più desiderio di fare che di parlare. Molti forse li leggeranno. E poi? — E poi impareranno tutto quello che si poteva e si doveva fare, e che non si è fatto.

Nè di ciò sarebbe giusto chiamare in colpa il Governo. Anche il Governo fece, questa volta almeno, il debito suo: prima ancora che si parlasse del taglio dell'Istmo egiziano,

---

[1] *L'Istmo di Suez. Atti della R. Accademia dei Georgofili*; nuova serie, vol. XII, 1ª dispensa. Firenze, tipografia Galileiana, 1865.

[2] *Il Canale attraverso l'Istmo di Suez e gli interessi commerciali dell'Italia,* Genova, 1865.

[3] *Sei paralleli fra il traforo del Moncenisio ed il taglio dell'Istmo di Suez. Atti del R. Istituto Veneto,* 1867-68-69.

[4] *Sesto parallelo fra il progresso dei lavori delle due grandi opere, il traforo del Cenisio ed il taglio dell'Istmo di Suez, Nota sull'avvenire della navigazione a vela. Atti dell'Istituto Veneto,* tomo XIV, serie terza, dispensa prima, 1868-69.

Cavour comprese il partito che poteva trarsi dalla forma viale della penisola, e mise mano alla più grande delle opere moderne, cominciando arditamente l' escavazione di quella strada sottomontana, che l' Europa guardò lungamente con ironica maraviglia, e che deve davvero abolire le Alpi. Pochi anni dopo, e appena se ne ebbe la possibilità, fu tracciata la grande via ferrata longitudinale, che dal sotterraneo alpino del Cenisio doveva riuscire al porto italiano che più si protende verso l' Egitto, a Brindisi. E queste non sono parole. S' aggiunga l' invio di speciali Commissioni e dei delegati delle Camere di commercio in Egitto, la fondazione di scuole per le lingue orientali, la pubblicazione d' importanti ragguagli commerciali, [1] gli studj intrapresi per condurre attraverso le Alpi settentrionali un' altra via ferrata, che apra alla Svizzera e alla Germania un agevole passo al Mediterraneo; [2] votava le ingenti spese per l' ampliazione de' porti di Genova, di Napoli, di Brindisi, di Ancona, di Livorno, della Spezia, di Venezia; la creazione d' una marineria militare; la pubblicazione della carta nautica del mar Rosso. [3]

Certo si è fatto molto, ma, se non si riesce a pigliar posto subito, non si sarà fatto nulla. Marsiglia e Trieste minacciano di girar pe' due fianchi l' Italia, di rendere inutile il gran molo della penisola japigica, di tirar a sè tutte le navi che sboccheranno dal Bosforo egiziano, e di far considerare le costiere italiane nulla più che un inciampo buttato in mezzo al Mediterraneo. Quello che la Francia abbia fatto e sia presta a fare per Marsiglia, tutti lo sanno. L' Austria decretava testè la spesa di venti milioni di fiorini per crescere sicurezza di acque tranquille, e comodità di calate e di magazzini al porto di Trieste; ma quello che più importa, Provenzali e Dalmati,

---

[1] *Cenni intorno al commercio dell' Egitto, del mar Rosso, delle Indie, della Cina e del Giappone,* pubblicati per cura del ministro d' agricoltura, industria e commercio, 1865.

[2] *Commissioni* del 14 maggio 1860 e del 23 luglio 1864, due volumi. Parte prima, *Studii commerciali;* parte seconda, *Studii tecnici,* 1865.

[3] *Carta idrografica del mar Rosso rilevata da* E. MORESBY *negli anni 1833-34, e riveduta nel 1865, riprodotta per ordine del Ministero di agricoltura, industria e commercio nel detto anno, colla riduzione delle misure inglesi al sistema metrico decimale, e coll' aggiunta del Canale di Suez e delle coste del Mediterraneo al porto Said.*

Austriaci e Francesi dànno mano ai loro Governi, li ajutano, li precorrono, li trascinano. Mercatanti, avventurieri, studiosi, pigliano la via dell'Oriente, tentano gli scali del Levante e dell'India, s'industriano, si associano, sperimentano, arrischiano. Nelle cose commerciali, come nelle scientifiche, vale il famoso motto dell'Accademia del Cimento: *provando e riprovando,* e l'altro più semplice e più profondo, con cui il Newton spiegava tutte le scoperte: *pensandovi.*

LA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA
E I PROGRESSI DELLA GEOGRAFIA NEL MONDO.[1]

Voi sapete, o Signori, ch'io ho alle mani una materia, vasta quant'è il mondo: e però non vorrete ch'io sulle prime mosse mi intoppi in indugio di parole, se anche fossero rendimenti di grazie o necessarie scuse. Di due anni vi ho a dar conto, se sapessi; e devo far prova di correre, in quel poco

---

[1] *Discorso pronunziato dal Presidente della Società geografica, nella adunanza generale solenne tenuta il 30 marzo 1873 nella R. Università di Roma.* Ivi, stabilimento Civelli, 1873. Cfr. *Cesare Correnti nella vita e nelle opere,* pag. 322 e seg.

Quella ventina e più di volumi che fanno, a raccoglierli insieme, i *Bullettini* della Società Geografica, e quegli altrettanti, o quasi, dello *Esploratore* del Camperio, oggi ribattezzato *L'Esplorazione commerciale,* organo com'è di una Società milanese del medesimo nome e indirizzo, e la *Rivista marittima* e il *Bollettino consolare,* fatto dal rimpianto nostro Revere italianissimo, e la biblioteca, anche solo la italiana e contemporanea, di viaggi e di scoperte in ogni spicchio del nostro povero globo, della quale si leggono nei detti periodici amplissimi ragguagli, e le carte, gli schizzi, le fotografie d'uomini, di paesi, di cose le più lontane ed ignorate, e tutto il resto che si può rifrugarvi dentro, faranno, io spero, persuaso chiunque vi s'accosti col proposito, non di borbottare in perpetuo, ma di sentire, di vedere, di conoscere, che al tutto ancora non siamo risepolti. Solo a non udir più parlare di concussionarii e di falsarii, ma, alla peggio che sia, di coccodrilli e d'ippopotami, c'è da sentirsi slargar il cuore; e più si va, più uno si rinvergina e rifà la tempra, in seno alla forte e selvaggia natura. Perchè, non foss'altro, questa sorta d'alpinismo in grande, che è la passione e lo sperimento dei viaggi transcontinentali e transoceanici, è un esercizio saluberrimo a noi popoli mezzo sfatti d'Europa; di piccolo in grande, è qualcosa come il biciclo, che al primo venuto mette fra le gambe il mondo, e se lo porta lì per lì, magari a tasche semivuote e a digiuno, a rinnovarsi l'animo e la fantasia e le forze a' piè delle cascate del Niagara o in mezzo alle foreste del Kentucky. Dovete dunque sapere (e se ne rodano i per-

d' ora che l' uso e la discrezione concedono, due storie diverse: la storia casalinga della nostra Società, che vorrebbe riposati e confidenti colloquii, e la storia solenne delle discipline geografiche, tanto affollata di nomi e di cose, che io sono certissimo di non poter compiervi nemmanco l' umile ufficio del rammentatore.

L' ultima volta che ci raccogliemmo a pubblica rassegna di studj (e sono oramai, di per dì, 23 mesi appunto), volgeva al suo termine miserando quella guerra inespiabile, che mostrò quanto giustamente il nostro Romagnosi, nelle

---

petui denigratori e demolitori di casa nostra, che infine anche è casa loro), che la Società Geografica, con tutti gli anatemi che le si sono avventati addosso, non è perita altrimenti, nè punto è in via di perire. I socii, a dir vero, non sono ora più numerosi che non fossero quando il buon Correnti passava a rassegna i suoi famosi milletrecento; ma, come a lui piaceva, sono, la maggior parte, gente attiva davvero, marinaj, soldati, consoli, viaggiatori di buzzo buono, negozianti solerti, giovani che corrono alle avventure come a una festa. Molti, oltrechè di persona, pagano anche lautamente di borsa; se *quel poco erariuccio*, come lo chiamava pietosamente il Correnti, lamentando di dover annebbiare di noja gli occhi a' suoi uditori con una pioggerella di centinaja e, quando si guazzava, di migliaja, all' ultimo resoconto (1891) era salito a quasi 270 mila lire (269,721.78), delle quali quasi dugentomila di capitale, per savia previdenza dello Statuto e dei donatori, intangibile. Al governo poi della Società, dopo la scomparsa del nostro Cesare, si succedettero altri valentuomini, e, che non guasta, gran personaggi: un Vitelleschi, un di Teano, un Doria; oggi ne è vicepresidente il Baratieri, genialissimo soldato, buon tattico, appassionato viaggiatore, scrittore brillante; che certo non la lascerà sonnecchiare. E non metto in conto le lodi, le medaglie, i diplomi d'onore, che le son piovuti e le piovono da Mostre e da Congressi; ma non tacerò quella Mostra sua del 1881, che riuscì degna di Venezia e delle aule dogali ove ebbe sede; non quel Congresso di Genova, il *primo Congresso geografico italiano*, tenuto lo scorso anno in quel fausto internodio, nel quale il gran nome del Colombo ci valse ancora, se non proprio uno slancio di benevolenza, un tributo almeno di riverenza mondiale. Non ne direi verbo ove tutto si fosse risoluto in appariscenze; rendo semplicemente testimonianza al vero ricordando, oltre alla splendida *Raccolta Colombiana*, alcune delle cose buone alle quali il Congresso diede impulso: un catalogo del materiale di cartografia e delle sfere cosmografiche, una pratica riforma dell' insegnamento che vi s' attiene, una nuova edizione del Dizionario postale, una più alacre tutela delle scuole coloniali, e massime un Ufficio d' informazioni e di patronato per gli emigranti: buon seme di provvisioni non eccessive nè utopistiche, che auguro non sia da' cicloni della finanza disperso. Quanto a' due Discorsi del Correnti (dico questo e quel che segue al Frammento africano), inutile ch' io lodi. Essi, come i racconti di fate, rimestano tesori a moggia, e vi incantano col prodigioso sfavillio dell' ingegno. (M.)

sue ore di profetico sconforto, chiamasse la civiltà moderna una barbarie decorata. In quei giorni furiali anche la geografia, dimenticata l'odissea di Livingstone e le battaglie innocenti coi deserti di fuoco e coi giganti glaciali, armeggiava in sui confini delle regioni e delle lingue, levandosi arbitra delle patrie e delle anime. Ora essa è tornata alle arti della pace; benchè serbi sempre, come la Pallade degli antichi, dietro i libri e la lucerna, l'asta e il gorgone. Gli studj cosmici si sono ravviati, le accademie e le scuole moltiplicate, riprincipiati i lontani pellegrinaggi e le crociate della scienza; anzi la gara, la vigilanza, la fretta e, per poco non dissi, l'impeto e il furore con che si dettano e si diffondono i libri, pajono ricordarci che non siamo ancora usciti dalle preparazioni guerresche. Ma in mezzo alla crescente concitazione e sollecitudine degli studiosi, che sentono di avere in pugno l'*arcanum imperii*, parve allentarsi, non dirò la fede, ma la crescenza e il rigoglio giovanile della nostra Società. E veramente in questi ultimi anni, scemata l'aggregazione di nuovi socii, cadute in languore le conferenze di studio, tutta la vita sociale si restrinse al lavoro interno del Consiglio e alla pubblicazione dei bollettini. Ma di codesto indugiamento non si ha a cercare altra cagione che una sola e troppo più alta, che non sia la fortuna degli studj o la volontà degli studiosi. Gli eventi violentarono l'Italia a compiere la restaurazione nazionale e restituirsi a Roma, ove le è forza risolvere il dilemma, che da mille anni regge in faticoso bilico le società cristiane. E però non è meraviglia se gli occhi, che già cominciavano a cercare nuovi e lontani orizzonti, ora si appuntino a ristudiare l'enigma della sfinge secolare.

Ma per la Società Geografica, che non vuol mutarsi in sinedrio di teologanti e di canonisti, la ricongiunzione di Roma all'Italia ebbe un'altra conseguenza.

Il primo articolo dei nostri Statuti portava che la Società avesse la propria sede nella capitale del Regno. Quello che da prima s'era ascritto a scrupolo di profezia si trovò poi conforme a necessità, non v'essendo speranza di poter raccogliere a generale consulta e nemmeno a frequenza di alterni ritrovi e a comunione di letture la più parte dei no-

stri socii, se non ci ajuti il pendio, che per devozione d'arte e di studj o per cagione di uffici e di negozj, attira le genti d'ogni parte d'Italia e del mondo a questa, che anche adesso potrebbe chiamarsi prima fra le città geografiche, tanto vi suonano domestici i nomi de' paesi meno conosciuti e più remoti.

E però nel Consiglio direttivo della Società noi, di piena concordia, deliberammo che si seguissero i nuovi destini. Ma appena si volle metter mano, si sentirono i rintoppi. A Firenze, dove era nata e cresciuta la Società e trovatavi compagnevole accoglienza fra i tanti consorzii letterarii che infiorano quel giardino della civiltà italiana, eravamo ospitati, poveramente sì, ma non indegnamente, nel palazzo stesso della pubblica istruzione; ed era parsa accettevole l'elemosina, che permetteva di volgere ad utilità di libri e di viaggi tutto l'erario sociale. Ma a Roma non valse picchiare, nè pregare per ospizio. Nella grande metropoli, popolata da rovine inviolabili, e non potutasi preparare nè sgomberare alla sopravegnente fortuna, tutti si trovarono in bisogno e in gelosia di spazio. Onde ci convenne cercare a prezzo un modesto asilo e penare a scovarlo. Ma di questo non vi darò impaccio di lamenti, perchè il luogo auspicatissimo in cui, per cortesia di chi governa gli studj, oggi abbiamo potuto accogliervi, me ne dispensa. Così potessi io risolvere in bene un'altra difficoltà. Il commendatore Negri, che, per l'eletta dottrina, per l'onorata e numerosa clientela, e più ancora per legittimazione di paternità, voi avete chiamato fin da principio, e mantenuto poi per tutti questi anni nell'alto officio di reggere e di rappresentare la Società, sentì di non potersi svellere da Firenze; nè le nostre preghiere, che per poco non toccarono l'indiscretezza, valsero a smoverlo. Così da quella necessità che ci portava a Roma nacquero due sconci non lievi: perdemmo un'utile ospitalità, ed un maestro desideratissimo; ed io, che, appena uscito da un duro travaglio di pensieri cercavo un po' d'ombra e di quiete, mi trovai dal vostro gentile imperio forzato di nuovo ad affacciarmi al sole e al vento.

Eccomivi adunque, rassegnato, se non degno, a compiere l'ufficio concessomi.

Non voglio però nascondervi che le lunghe assenze del commendatore Negri e del marchese Antinori, custodi, che furono fin qui, dei commerci epistolari, e mantenitori di quelle fraternità scientifiche, le quali sole ponno dar frutti d'anticipate e peregrine notizie, mi suggerivano d'aggiungere alla proroga impostami da un improvviso soprassalto di fatica, nuove proroghe consigliate dalla prudenza.

Ma dall'altro mi rimordeva il pensiero che l'indugio potesse pigliar vizio. La Società, a voler vivere degnamente, deve correre a partiti gagliardi e risoluti. Nè io, per desiderio di non venirvi innanzi soltanto come rammentatore di cose sapute già e divulgate, doveva tardare gli altri comodi che verranno alla Società dal sentirsi viva ancora, e dal pigliar notizia delle risoluzioni prese dal nuovo Consiglio eletto nell'adunanza del 2 febbrajo 1873. Del resto io, presidente, come voglio essere, per sola ragione d'interregno, non torrò che s'adempiano le prescrizioni degli statuti rispetto all'annuale Relazione scientifica. Il comm. Negri, da cui io pregava notizie e consigli, come da chi si era più volte e felicemente cimentato a codesto laborioso intarsio delle esposizioni riassuntive, nel rispondermi come fosse impresa difficile a tutti e per me disperatissima il dettare in poco volgere di settimane un degno ragguaglio dei progressi delle scienze geografiche in questi ultimi anni, pur mi dava intenzione di volere, appena glielo consenta la salute, rimettervi mano: annunzio che mi guarì d'ogni scrupolo d'indugio. E perchè l'egregio mio predecessore possa, non dico con maggiore autorità, ma con maggiore certezza del nostro assentimento, giovarci del promesso soccorso, io coll'unanime voto del Consiglio, propongo che gli sia confermato il titolo di Presidente fondatore, già conferitogli dalla storia della Società e dalla pubblica voce. E come Presidente egli potrà continuare a nome della Società quei commerci epistolari, che fruttarono in passato sì larga messe di utili notizie, e di cui per l'avvenire dovranno raccogliersi e custodirsi negli Uffizj della Società le prove originali. Nè si vuol temere che la duplice Presidenza possa creare competenze e contrarietà d'uffizj; perchè, senza ricorrere al troppo sproporzionato esempio dei due consoli romani, la compartecipazione

negli onori e nelle fatiche non torrà che al vostro Presidente biennale resti intero il carico della rappresentanza amministrativa e l'obbligo di governare le faccende secondo i voti del Consiglio, in cui il Presidente fondatore avrà solo diritto di sedere e di render suffragio.

Quest'atto di onoranza, o Signori, non solo deve intendersi pensato per convenienza sociale e in omaggio della legittimità storica, ma anche rispondente a giustizia. Noi vogliamo onorare nel nostro antico Presidente l'operosità e l'originalità: virtù sopramodo rare in questi tempi, in cui l'eco è uno dei più grandi fattori della pubblica opinione. E per verità il Negri da trent'anni scrive di politica. Vivace, dotto, copioso, impetuoso, vario, egli andò sempre dritto e risoluto dove il portava il suo acre ingegno, se anche il vento spirasse contrario. Gli è così che trent'anni fa, in un libro il quale ancora è vivo, il Negri sfatò i poeti e gl' ideologi disarmati, e celebrò la sapienza della borsa e della spada. E allora noi, che eravamo profeti non d' altro armati che di poesia, d' amor patrio e di gioventù, lo gridammo penna paralitica e anima vinta. Ma rileggendo ora il suo libro e gli altri che lo seguirono a commento, fino a quell' ultimo che vorremmo vedere in mano a tutti i nostri statuali e che s' intitola *Della grandezza italiana,* noi, dopo aver imparato a prova quanto la spada e la borsa siano necessarie anche alla verità fortunata e alla giustizia vittoriosa, ringraziamo il maestro che ci ha sforzato alle cifre ed ai calcoli; come la Società deve essere grata al suo vecchio Presidente che più volte le indicò, non importa se anche con un colpo di scudiscio, i pericoli e le deficienze della nascente istituzione. Ma qui deve fermarsi la mia parola: perchè tutta la verità non si dice mai che ai morti, quando pur la si dice: e noi il nostro Presidente lo vogliamo vivo lungamente e onorato e operoso.

Al quale augurio i socii daranno, spero, conferma con un voto d' applausi. (*Segni d'assentimento*).

Ora fatto certo che codesto mio potrà non essere altro che un preludio; e che, comunque mi riesca, non nuocerà all'onore della Società e alla sincerità dei buoni studj, da che, occorrendo, non mancheranno i supplementi e le correzioni, ripiglio l'animo e il filo del discorso.

Il nostro statuto vuol che io vi parli innanzi tutto della Società e delle sue condizioni.

Come ospiti e pellegrini in Roma non parrà impertinente un periodo di storia.

Nacque adunque la Società Geografica nel 1867 quando l'Italia, rifatto il corpo, sentivasi incitata al moto e al lavoro dal ricircolare di nuovi umori vitali, e, a dir tutto il vero, anche dalle spronate del fisco. I ditirambi eroici erano svampati; ma dai varchi semiaperti del Cenisio e di Suez veniva come un'aria di speranza, una tentazione a nuove opere, o almeno a nuove fantasie. In quell'anno non so quanti pensarono a rianimare fra noi gli studj geografici. Il commendatore Negri, ai conforti del ministro per la pubblica istruzione, rizzò primo la bandiera. E qui tollerate, vi prego, un po' di statistica e di cifre. Le cifre hanno virtù di parlare da sè; eloquenti, prudenti, abbreviative.

Centoventi socii s'accolsero dapprima a formare la Società; l'anno dopo giungemmo a cinquecento, più che non ne riunisse in mezzo secolo di vita e di gloria la Società Geografica francese. Era stato come aprire una finestra sull'avvenire, come un affacciarsi allo spettacolo del mare immenso e del cielo profondo. Al terz'anno gli spettatori erano 800; al quarto 1100; al quinto 1200, e al chiudersi del passato dicembre 1320. Progressione crescente; ma, come vedete, la spinta ascensiva è diseguale: anzi in quest'ultimo anno il numero dei socii mancati pareggia quasi il numero dei nuovi.

Siamo noi forse già al colmo dell'arco, o non piuttosto al trabocco di quell'età critica, che se non riesce a raddoppiar le forze vitali, le spegne?

Badiamo: fra i 1320 socii, ond'è ora costituito il nostro consorzio, si noverano settantuna poste perpetue; cosa notabile, chi pensi al dono del capitale. Ma quattr'anni fa, quando appena i socii erano seicento, le poste perpetue, che fanno la trama più salda e potrebbesi dire l'ossatura della compagine sociale, già erano 57. Anche ci mancò il conforto e l'ajuto della grande propiziatrice dell'avvenire, la donna. Poche egregie d'alto animo e d'intelligenza precorritrice, diedero il segno; ma convien dire che noi non si sia riuscîti a rifiorire

di qualche gentilezza la più svariata e immaginosa delle scienze, la geografia, perchè il nobile esempio ebbe poco seguito. Nè di questa diffalta nostra potremmo consolarci facilmente, se oggi stesso non ci fosse venuta da un' egregia gentildonna genovese una parola di speranza e di conforto. Aspettiamo.

Altri indizj hanno sùbito risposto bene.

Veggiamo cresciuto il numero dei socii italiani stanziati all' estero, che tocca ormai il terzo del numero totale, e ci ammonisce che la Società fuori d' Italia e sopratutto nelle colonie oltramarine è tenuta in maggior credito che non in casa, e vi appare come l' immagine della patria lontana, o almeno come una promessa della provvidenza nazionale.

Maggior argomento di conforto è il numero grande degli ufficiali dell' esercito e della marineria militare, che in questi ultimi anni diedero il nome alla Società; perchè, dove nei primi mesi del 1869 non erano più che quarantasette gli ufficiali scritti nei nostri registri, ora crebbero a tre tanti, non contando le tredici biblioteche e i due ministeri militari che pigliarono posto anch' essi fra i socii.

Queste le forze della Società; la quale entro l' anno presente con un capitale in libri, carte, redditi e cedole del debito pubblico d' oltre 50,000 lire, aspetta un' entrata per le poste arretrate, per quelle dell' anno corrente, e per altri incassi, di lire 46,080; le quali, pogniamo che non tutte possano raccattarsi, lasciano sempre una previsione di forse 40,000 lire di attività. A queste voglionsi contrapporre le spese dell' annata corrente, parte già impegnate, che sono lire 14,580, parte che si prevedono necessarie; le quali non eccederanno la somma di altre lire 18,000.

Il nostro piccolo erario è dunque fiorente, se i socii ci serbino fede, e solvano il loro debito d' onore; ma non però si ricco che possa provvedere ad altro che alla stampa del Bollettino, alla Biblioteca, alle corrispondenze, ai premii.

Per pensare a più vaste e attuose imprese, come sarebbero viaggi, esplorazioni, raccolte di carte, di documenti, di cimelii etnografici e geografici, non bastano le decine, e sarebbero scarse anche le centinaja; e bisognerebbe che non rimanesse un' iperbole il presagio con cui io salutai la Società nascente,

augurandole di poter raccogliere 5000 soci, e di trovarsi così in grado di studiare cogli stracorridori e cogli esploratori della scienza, le vie più agevoli alle colonie e ai commerci italiani; ma di ciò terremo, se giovi, nelle conferenze speciali più specificato discorso. Bastami ora concludere questa digressione di computisteria col dirvi che, sopra ogni altra cosa, è la nostra Società ricca di onoratissima compagnia. E di ciò vuolsi dar lode principalmente al Negri, che condottosi per negozj di Stato in tutti quasi i paesi di Europa, meritò di entrare in grazia dei maggiorenti delle scienze cosmiche, i quali volentieri consentirono che del loro nome si fregiasse l'elenco dei nostri socii onorarii, e non di rado soccorsero di consigli e di lavori le pubblicazioni della Società, e con frequenti ragguagli arricchirono l'archivio, rimasto fin qui in gelosa serbanza presso l'antico Presidente. Ma da che si è parlato di onore, vogliamo qui ricordare il vanto maggiore della nostra Società, quello d'essere nella gloriosa tutela di S. A. il Principe Ereditario d'Italia, che non solo fece dono del suo nome augusto permettendo che pigliasse luogo (il primo luogo naturalmente) tra i socii, ma volle anche largire un assegno annuo di lire 500, lasciando che la Società avvisi al miglior modo di volger la somma a beneficio degli studj e a premio degli studiosi.

E qui devo compiere un altro lieto ufficio. Il Consiglio direttivo, dopo lunghe consultazioni, assegnò il premio, reso più onorevole dal nome del Principe, che sarà il Re dei nostri figli, al marchese Orazio Antinori (*Applausi*). Veggo che non mi è necessario giustificare codesta deliberazione, a cui raddoppia pregio l'assenso dell'augusto largitore: ma pur mi sia lecito aggiunger qualche parola. Molti nomi d'illustri stranieri vi correranno subito alla mente, degnissimi d'onoranza e di corona per devozione alla scienza e per fortunate scoperte; e lasciando anche da parte, o piuttosto lasciando in alto, come singolare fra tutti, il Livingstone (ai cui meriti non può darsi altra degna ricompensa, se non se consacrando col suo nome la vasta plaga del continente africano, ch'ei primo ricercò a parte a parte e descrisse), rimarrebbero l'illustre Schweinfurt, Heuglin, Mauch, Nachtigal, e, ultimo per tempo, ma non per l'importanza della scoperta,

Giles, il quale trovò testè il gran lago australico, che i nostri antipodi battezzarono col nome di Amedeo di Savoja, il Re dell'onore. Ma nel far giudizio del merito importa porre in equa lance da una parte la fortuna e l'esito delle imprese, dall'altra le difficoltà. Certo per varietà e copia di dottrina la più parte dei grandi viaggiatori stranieri vincono i nostri. Ma conviene mettere in conto a favore dei viaggiatori italiani la tenuità dei mezzi, le lontane e tarde tutele, le gelosie dei governi stranieri, la disattenzione del nostro; nessun profitto, scarsa lode, e certezza di sollecito obblio.

Tocca alla Società Geografica di correggere codesti storpi, di tentarlo almeno. L'Antinori consagrò intera la sua vita agli studj; e nessun altro frutto ne raccolse che un asilo negli Ufficj della nostra Società, di cui è segretario operosissimo. Tempra di ferro, occhio sicuro, pazienza singolare dei disagi, il nestore dei viaggiatori italiani, dopo aver esplorato il Gerid tunisino e trovate in quei deserti importanti reliquie dell'Africa romana, fu più volte nell'alta valle niliaca, risalì il fiume delle Gazzelle, e s'addentrò col Piaggia nel Giur; più tardi, nel 1870, per commissione della Società Geografica e del ministero degli studj tornò in Africa a cercare le orme del padre Stella e della colonia italiana di Sciotel, e passò più di due anni sulle frontiere abissiniche, nel paese dei Bogos e nel distretto dei Dembellas, fin qui non penetrato da alcun europeo; seguì per gran tratto il corso del fiume Barka e tornò colle spoglie opime di caccie omeriche, che frutteranno importanti conquiste all'ornitologia e alla ofiologia. Le sue memorie e le carte dei suoi viaggi che io ho potuto esaminare e ammirare, e che verranno pubblicate in un prossimo nostro numero del Bollettino, mostreranno di quanto l'Antinori abbia avvantaggiato la geografia e la storia naturale.

Come il premio decretato all'Antinori è debita corona ad una lunga vita di pertinace e laboriosa devozione per la scienza, così sarebbe piaciuto a molti che si assegnasse il premio augurale della speranza ad Odoardo Beccari. Niuno che ami gli studj geografici ignora il nome di questo illustre botanico. A Borneo col valoroso fondatore del Museo Ligure, il marchese Giacomo Doria; ad Assab con Issel; a

Keren con Antinori, il Beccari fu il più promettente di quella giovane, lasciatemi chiamarla, scuola di viaggiatori italiani, a cui altro non mancano che le buone occasioni.

Il Beccari da due anni sta volteggiando pertinacemente intorno ai lidi inospitali della grande Papuasia, ed ora vi è rimasto solo, perduta la fidata compagnia del suo amico De Albertis, ma confortato dal pensiero che la nostra Società e il Governo italiano non l'hanno dimenticato e non lo ponno dimenticare; chè a tenerlo vivo nella memoria di tutti basterebbero la splendida narrazione del professore Giglioli, e il cenno dimostrativo pubblicato con un'elegante carticina nel *Cosmos*, giornale di studj geografici fondato testè dal giovane Guido Cora, che aspira, e non sia vano l'augurio! a divenire il Petermann dell'Italia.

Al Beccari si sarebbe potuto e dovuto assegnare fin d'ora il premio fondato dal conte Canevaro per incoraggiare i viaggiatori e gli studiosi italiani; ma la Giunta speciale, cui è commesso l'arbitrio di questo premio, pensò che fosse miglior partito aspettare qualche mese, innanzi di chiudere il concorso. Siamo all'aprirsi dell'anno geografico: il Beccari che ora s'accampa nelle isole Aru, sulle soglie della Nuova Guinea, potrà forse in breve mandarci altri ragguagli, i quali dimostrino come ei meriti ogni precedenza sul suo valoroso competitore, il russo Micluka Maklai, indagatore anch'egli della grand'isola oceanica, e che, smarrito da più mesi e pianto per morto, ora invia all'Europa il racconto delle sue fortunose peregrinazioni. Intanto potrebbero giungere novelle del Piaggia, che si travaglia nel Samar; potrebbero giungere novelle del nostro socio, il professore Delpino, partito sulla *Garibaldi;* potrebbero giungere novelle dell'altro nostro socio, il tenente Parent, che, ammesso nel novero degli argonauti svedesi, dura in questo momento coi suoi eroici compagni la prova d'una terribile vernata sui ghiacci dello Spitzberg. Ma se la Giunta indugia il suo giudizio per crescere valore al premio, il Consiglio della nostra Società pensò che con altra ragione si avessero a misurare i soccorsi: e per alleggiare almeno in parte le spese gravissime della lunga esplorazione, inviò al Beccari la somma di lire 4,000, che gli pervenne in tempo per cura dell'egregio co-

mandante della *Vittor Pisani*, a cui è debito attestare qui la gratitudine della Società Geografica e del paese.

Ho promesso di ritentare un argomento che varrebbe per sè solo un lungo discorso; ma il tempo mi comanda di procedere per note stenografiche ed io mi ci devo provare. Codesta nostra è fin qui un' istituzione d' onore e di studio; ma certo nel pensiero della più parte dei socii, o che io mi inganno, nasce desiderio di un avviamento a cose maggiori. Ad ogni tratto sentiamo narrarci di spedizioni marittime ai poli, d' esplorazione di terre mal note, che le Società scientifiche straniere provocano e soccorrono, non di consigli e di diplomi e di medaglie soltanto. Anche la nostra Società fece, io ve ne toccava un cenno testè, qualche passo su questa via. Ma i tenui sussidii non ponno far frutto se non siano invito e richiamo di sussidii maggiori.

Vedete le Società Geografiche di Germania. Esse levano la voce e intimano la conquista del polo, la crociata dell'Africa. La Germania, dicono, ha da natura, che piantò le sue marine in faccia al chiuso Trione, un dovere da compiere: spezzare la scogliera glaciale, aprirsi la via al libero mare artico, giugnere alla Polinia tante volte cercata e traveduta, e tragittarsi direttamente all' Asia orientale, correggendo e menando a termine il concetto di Colombo e dei Cabotto.

E testè trovarono per la Germania un' altra predestinazione geografica: la redenzione del continente africano; spigrire questa gran terra mummificata, traforarne il litorale alpigno penetrare ove è il succhio della vita tropicale, e trapiantare d' intorno alla frescura dei grandi laghi equatoriali una nuova patria alemanna. Schweinfurt che testè annunciò scoperta la spina dorsale del continente africano e trovò presso il centro della regione etiopica le prime correnti fluviali che accennano ad occidente e all' Atlantico, non è men celebrato del vincitore di Sédan. Trionfati i Latini, bisogna vincer la natura. Ecco il nuovo grido della guerra santa, la nuova missione, la nuova politica. Si coscrivono volontarii, si costituiscono comitati, si raccoglie la convenzione di Brema, s' invitano tutte le Società Geografiche al convegno federale di Berlino. Le sorgenti del Nilo, le foci

dello Zair, il Polo, diventano questioni, passioni, necessità e, non pensate, fra poco diventeranno diritti nazionali. E diritti veri; perchè legittime e sante sono le conquiste che allargano il cielo del pensiero e il campo della civiltà.

Possiamo noi fare altrettanto? e perchè non potremo?

I perchè sarebbero lunghi a dirsi, ma importa accennare il principale.

Le vittorie durevoli dello spirito non si strappano per impeto di volontà, o per subiti miracoli d'ingegno. Nella scienza come nella politica, bisogna durare, attrupparsi, moltiplicarsi, addestrarsi, abituarsi, viverci dentro, in una parola. Il lavoro quotidiano dà il pane quotidiano. La scienza è popolare, non già perchè ella possa diventare mai volgare; ma perchè ella cresce per aggregazioni di tempo e di pensieri, per somma d'osservazioni, per moltiplicazioni e discipline di esperimentatori. Codesto è il còmpito dei Congressi e delle Società scientifiche: ajutare la suprema economia dell'umano sapere, costituire il popolo della scienza. E dovrebbe essere facile costituire il popolo della scienza geografica; imperocchè nessuna disciplina più di questa par conferire agli umori della presente generazione. La scienza della terra è, fuor di metafora, la Cibele delle cento mammelle ove tutti possono attingere nutrimento vitale, dagli economisti, che, anche non volendo, sono sempre rimasti un po' fisiocratici, e dai naturalisti che in sostanza sillabano un capitolo di geogonia, sino agl'intelletti sitibondi di novità fantasiose, ai filosofi che indagano nelle leggi del pensierò le leggi del mondo. È nella geografia che par più facile trovare l'equilibrio della ragione. La terra, chi la consideri dal fondo dei cieli telescopici, è un atomo il quale si perde col sole e col suo universo stellare nell'orrore dell'infinito. Ma chi la guardi coll'occhio umano la vede ringrandita, vivificata, rabbellita da una sterminata varietà di forme vitali. *Magnitudo parvi.* L'immensa ricchezza della vita tellurica allarga il mondo dei sensi fino alla soglia dell'infinito: l'abisso sconfinato de' cieli ci sforza ad entrare nell'universo matematico, nel mondo degli spiriti. I due termini si contrappongono e si rispondono: cosicchè ogni grande scoperta geografica trae seco immancabilmente una grande scoperta astronomica. Quanto più si

innalza l'osservatorio, tanto più s'allarga il campo delle osservazioni. Colombo raddoppia la terra; Copernico e Galileo centuplicano il cielo. E accanto a questi, che potrebbero chiamarsi nuovi organi sensorii della natura, sorgono i veggenti del mondo soprasensibile, Bruno e Schelling, due incarnazioni d'una stessa intelligenza, che, indovinando la concordia divina dello spirito e della natura, fondano la religione cosmica.

Ma lasciamo queste altezze vertiginose, e torniamo alla geografia umana. Chi non sente che essa dà indizj ogni dì più chiari d'una prossima trasformazione della terra abitabile?

Il torrente, il *gulf-stream* dell'emigrazione, seguendo il corso del sole, ha già trasportato mezzo il mondo in America.

Tra poche decine d'anni il centro delle ricchezze e della potenza sarà spostato, se la vecchia Europa non riesce a farsi largo, a conquistare pel suo espandimento uno spazio che le sia contiguo, e le permetta d'estendere e d'impalcare i rami del suo grand'albero, senza stroncarli e straniarli in un suolo lontano. Gli è questo, direm quasi, istinto geografico, che spiega la crescente attrazione dell'Europa verso l'Africa, fin qui tenuta in conto d'una terra di maledizione, e che ora si riconosce e si predica accessibile alle trasformazioni della civiltà. Le vaste costiere cisatlantiche e niliache, le quali già i Romani avevano aggregate all'Europa, si volgono di nuovo alle acque domestiche del Mediterraneo. La stessa Africa equatoriale, dove gli antichi collocavano le selve incendiate dal sole e le terre intransitabili, trovasi invece corsa da acque perenni, intramezzata da alpi ghiacciaiose, rinfrescata da grandi laghi, e in tutto preparata ad accogliere ospiti laboriosi e civili.

Nè men forte è l'attrazione della rigurgitante Europa verso l'Asia materna. I popoli islamitici, benchè di tratto in tratto convulsi per furori senili, pur si rassegnano all'imperio e si accomodano alla tutela delle genti europee. E già le frontiere, non degli Stati, ma dei popoli europei, avrebbero varcate le soglie del mondo mongolico e cinese, se le due grandi potenze telluriche, la Russia e l'Inghilterra, appostate

al piè delle due opposte pendici del grande acrocoro asiatico, non si facessero intoppo e impedimento, e non mantenessero in puntelli le genti intermedie, che loro servono d'antiguardo e di sipario.

Certo se l'Europa fosse un solo corpo, o almeno una grande concordia di Stati, come la federazione americana, essa avrebbe già compiuto la sua palingenesi, e ricostituita l'unità del vecchio continente.

L'espansione europea è una necessità di etnografia geografica; come geografica è la legge di segregazione, che Monroe ha creduto d'imporre alle due penisole Colombiane. Le attrazioni e le ripulsioni geografiche sopradominano la storia e la politica, e spesso il sommo della sapienza e il segreto della profezia stanno nel saper leggere ed interpretare i geroglifici del mappamondo.

Ma già il tempo m'intima che io mi affretti al termine del mio discorso nel momento appunto in cui m'accorgo di non averlo ancora incominciato. È un altro carattere degli studj geografici, che fanno il tormento e la delizia di chi

È vago di cercar dentro e d'intorno
La divina foresta spessa e viva,

e va di laberinto in laberinto, d'episodio in episodio, seguendo il perpetuo incantesimo della Maja inesauribile. Tiriamo dunque diritto verso il fine.

A trovare un punto fermo, che faccia ritratto dell'attuale condizione degli studj geografici, io piglierò le mosse dal primo Congresso dei geografi che si celebrò in Anversa, la patria di Ortelio e di Mercatore, correndo l'autunno del 1871. Indi trarremo gli auspicii anche per dare più sicuro indirizzo agli studj della nostra Società, in guisa che se ne possa cavare materia sicura a conferenze e pubblicazioni ripartite per certi intervalli di tempo.

Chi legga il programma del Congresso d'Anversa, vedrà quanto vasta, varia, e restia alle confinazioni e alle stroncature sia la scienza geografica.

A compenso ella si porge, chi sappia leggerne lo spirito, organica e vitale, anche in quelle parti che più pajono soggette allà capricciosità di forze cieche e materiali. Chi cre-

derebbe, ad esempio, che nei contorni e nelle forme delle terre, come veggonsi tracciate a capriccio di natura sulle carte, si potesse trovare una significanza, una fisonomia espressiva, una euritmia che giunge fino all'equilibrio simmetrico? Ma non lasciamoci sviare. Nel Congresso antverpiano le questioni di metodo e le indagini sostanziali furono ordinate gradualmente e distribuite in sezioni distinte, di cui basterà accennare la successione, perchè vi si stenda innanzi tutta la vasta trama dell'immenso tessuto.

Acconciamente il Congresso fece precedere i problemi che riguardano i mezzi e i metodi degli studj: come disciplinare e concordare le osservazioni; di che strumenti giovarsi; a che modo costrurre le carte geografiche, le topografiche, le idrografiche, le militari; qual sistema di projezione preferire; da quale meridiano cominciare le numerazioni; quali metodi ipsometrici adottare, quali segni indicativi e quali forme figurative. E questo delle mappe sarà anche per le prossime conferenze della Società nostra un têma speciale, tanto più che di ciò l'Italia sente grandissimo desiderio e difetto.

Viene poscia la parte propriamente didattica: se si abbia a cominciare dalla sintesi cosmica, o dalla topografia concreta e domestica; come alternare il magistero mnemonico e il figurativo; con qual metodo e in che proporzione colle altre materie di studio: quale uso fare delle carte murali, delle carte mute, delle carte in rilievo, delle sfere. Argomenti che vorranno essere trattati da noi in una prossima conferenza, nella quale anche si avviserà come praticamente si possa colorire un'idea, già assentita dal Consiglio direttivo, quella cioè di assegnar premii ai migliori insegnanti nelle materie geografiche, ed agli scolari più studiosi e promettenti.

Le scienze che altri chiamano affini, e che veramente sono parti e membra della geografia, se non si voglia ridurla allo studio dell'epidermide terraquea, furono ammesse a grand'onore nel Concilio fiammingo; tutti gli studj cosmogonici, la geografia storica, la storia della geografia, l'antropologia, l'etnologia, la filologia: raccomandata la formazione delle carte meteorologiche ed etnografiche; raccomandato

lo studio della storia della geografia, non solo a cagione di erudizione, ma perchè l'esperienza ha insegnato che spesso notizie e scoperte di nostri antenati vennero prima messe in dubbio, poi rilegate tra le favole, poi dimenticate, ed infine confermate e rivendicate da nuove scoperte, come non ha guari occorse di molti nomi scritti nelle carte tolemaiche, e creduti per lungo tempo storpiature, e testè spiegati collo studio dei nomi fenicii e semitici; come avvenne delle notizie dateci dai geografi arabi, e delle regioni segnate sulle carte portoghesi del secolo XVI, che trovarono increduli i geografi di gabinetto e furono cancellate come incerte e fantastiche, ma riscontrate poi vere e credibili dalle più recenti esplorazioni. Il più illustre esempio di codeste riconsacrazioni scientifiche è quello di Marco Polo e del suo libro, il quale, a mano a mano che si ricercano i luoghi in esso descritti o che si piglia domestichezza colle lingue e colle letterature dell'estremo Oriente, appare sempre più verace, e nella sua rapida abbozzatura anche plastico e pittoresco. E di questo miracolo di osservazione e delle edizioni varie del sommo Veneziano, come delle notizie intorno al Colombo, alla genesi della sua ipotesi, al Vespucci e agli altri Italiani che esplorarono i mari intentati dell'Occidente, speriamo potere in breve avviare discussioni e conferenze, ove la storia e l'erudizione letteraria troveranno un campo nel quale, dopo tante esplorazioni, si potrà forse ancora raccogliere una ricca spigolatura.

Le conclusioni del Congresso antverpiano furono sobrie ed efficaci; raccomandò il riordinamento degli osservatorii meteorologici fin qui slegati e sparsi, accogliendo il disegno dell'illustre Maury, che dopo aver creato la geografia del mare ed indagate le leggi della circolazione oceanica, ora intende fondare sotto forma di una istituzione internazionale un congegno di sicuri prognostici e di preavvisi per le vicissitudini atmosferiche, non è chi non vegga con quanto vantaggio della navigazione, dei commerci, dell'agricoltura e dell'igiene. Pregò il Congresso che si concordassero le osservazioni ipsometriche lungo le spiaggie marine, che si rinnovassero le osservazioni sugl'influssi lunari e sulla direzione dei venti, che si ristudiasse l'argomento della conser-

vazione e restaurazione delle foreste, considerandole come un organo della vita tellurica, come uno dei primi elementi della costituzione meteorica ed economica d'un paese.

Ho accennato tra le conclusioni del Congresso quelle che più mi parvero notevoli per sè, o più importanti per l'indirizzo dei nostri studj: perchè del resto quasi ogni cosa che si legge nei due grossi volumi pubblicati ad Anversa negli ultimi giorni del 1872, meriterebbe lunghe considerazioni.

Noi, cacciati a furia dal tempo, non faremo più che mettervi sott'occhio gli argomenti, i quali crediamo dover raccomandare all'esame della nostra Società, avvertendo che per ciascuno dei têmi che verremo indicando, sappiamo essere già avviati gli studj, ed anzi trovarsi già presto alcuno dei nostri socii a chiarire la materia o a tracciarne la storia a modo di introduzione. Come può facilmente immaginarsi, codesto abbozzo di programma adombra anche lo stato attuale delle questioni geografiche.

1° Processo storico della cartografia; costruzione delle carte geografiche e topografiche; rappresentazioni geometriche o figurative. Progresso dei lavori della nostra carta topografica militare, e della carta italo-austriaca per l'idrografia dell'Adriatico.

2° Qual sia il meridiano che può convenientemente assumersi per cominciare la numerazione dei gradi di longitudine nelle carte marine e nelle carte geografiche comuni: tema risoluto in parte dal Congresso d'Anversa, e sul quale l'illustre nostro consocio il professore Bellavitis ha pubblicato una dotta scrittura nel nostro Bollettino.

3° Come si debbano e si possano trascrivere sulle carte italiane i nomi geografici stranieri, specialmente i nomi che hanno radice in lingue per sistemi fonetici e grafici diverse dalla lingua nostra. Nel Congresso d'Anversa la questione generale intorno al miglior modo di trascrizione fu sollevata e risoluta troppo agevolmente. Le difficoltà sono grandi, comechè non invincibili. E meritava d'esser ricordata la diligente e profonda dissertazione pubblicata dal conte Miniscalchi negli Atti della nostra Società, e che avrà tra breve un poderoso rincalzo d'argomentazioni e d'esempj.

4° Cercare le leggi della rispondenza tra le forme organiche e l'ambiente in cui esse trovansi sulla superficie della terra, studiando le loro variazioni secondo le plaghe terraquee ed i climi; tèma che tocca le più alte indagini della organogenia, e di cui il consigliere Giglioli iniziò lo studio inviandoci una bella carta del Globo, indicante la distribuzione geografica dei vertebrati, che sarà in breve pubblicata negli Atti della Società.

5° Alla geografia più propriamente detta vuolsi ascrivere prima di tutto la esposizione delle recenti scoperte niliache, e l'esame delle diverse ipotesi di Livingstone, di Schweinfurt, di Behm, sulle origini del massimo Nilo e dello Zair. Questo tèma si assegna da sè al nostro segretario Antinori, che potrebbe romanamente intitolarsi l'Africano, e al nostro vice presidente Miniscalchi, il quale da più anni, nell'Istituto Veneto, segue con profetica attenzione il processo delle scoperte niliache. A questi due egregi dovremo, se si inaugureranno degnamente le nostre conferenze sulla geografia africana, e se all'invito risponderanno gli altri consocii, che già assaggiarono la materia; come il contr'ammiraglio Acton e il professore Sapeto, i quali potranno parlarci della baja d'Assab, nome che noi non vogliamo ancora risolverci a chiamare nefasto; e il professore Arturo Issel, che prima d'ogni altro fece conoscere la spedizione abissinica promessa dalla nostra Società; e il capitano Manfredo Camperio, sollecito divulgatore del libro di Stanley. Nè forse ci rifiuterà gli autorevoli suoi consigli l'illustre Schweinfurt, che ad incoraggiare i nostri studj ci inviò una speciale Relazione del suo viaggio dai Denka al Monbuttu. Non mancano, come vedete, nè il campo chiuso, nè i torneatori, nè le occasioni.

Non ha molti mesi, dal messo che il principe di Scioa inviò all'augusto nostro Re, ritraemmo, come il nome d'Italia, ringrandito dalla fama di Roma, trovi un'eco di antiche memorie fino nell'Etiopia interiore; ciò che forse vi ci spiana la via meglio che l'oro e le armi, sì mal riuscite, se le ultime novelle venuteci dall'alto Nilo non mentono, anche al Baker, tramutatosi infelicemente da pellegrino della scienza in capitano di venturieri.

Intanto la strada dell' Abissinia si fa meno selvaggia, dacchè que' travagliati popoli pajono ora volersi raccogliere intorno al nuovo Negus, che col nome ci ricorda il favoleggiato Pretejanni. Nelle regioni transniliache le orme del Beltrame, del Miani, del Piaggia, dell' Antinori, vivi ancora tutti all' Italia e alla scienza, quelle orme che lo Schweinfurt ha riscontrate e ricordate con alemanna lealtà, ponno condurci più oltre, a trovar le sorgenti vere del fiume delle Gazzelle, e forse a penetrare a ponente del Luta e del Tanganika, fino a quei laghi innominati di cui i nostri viaggiatori raccolsero vaghe notizie, che riscontrano con quelle riferite dal Livingstone. Ma non vuolsi precorrere i fatti con ipotesi impazienti. Basta bene che le spedizioni geografiche nell' Africa si coordinino omai di necessità ad un disegno generale. La federazione scientifica ha posto d' ogni parte l' assedio intorno a questo chiuso e nocchiuto continente, e ne batte ogni porta e ne spia ogni screpolo. Si scandagliano, si penetrano tutti gli estuarii dei due opposti oceani; e già si divisa di risalire dalle marine di ponente infino al centro delle terre torride, e a piè di quella Svizzera equatoriale, d' onde forse traggono le acque, e le distrecciano in direzioni contrarie, le grandi fiumane del continente nero.

Mentre il dottissimo Bartle Frère, della Società Geografica di Londra, ristudia da Zanzibar le vie che menano ai varchi del Kenia e del Kilimangiaro e ai laghi dell' altipiano etiopico, due spedizioni, una inglese e l' altra tedesca, si preparano ad indagare se l' Ogowai e lo Zair raccolgano le acque dell' Uelle e del Lualaba, che gli esploratori dell' alta Africa videro correre verso ponente. Intanto le regioni cisatlantiche, nido, appena cinquant' anni fa, di re corsari e di con fessata barbarie, sebbene per ragione topografica esse potessero dirsi fin d' allora un' appendice europea, ora vengono d' ogni parte frugate e addomesticate. I Francesi da quarant' anni misurano a passi di marcia la vecchia Numidia; e adesso avremo anche una carta militare dell' Algeria, tracciata col metodo del nostro Porro, e colle stesse proporzioni della grande carta di Francia, dedotta da quella del Cassini. La topografia delle frontiere mauritane, l' orografia dell' Atlante, la statistica del Marocco, s' arricchirono delle in-

dagini del tedesco Rohlfs, e degli inglesi Hooker, Ball, Mackarty. Sull' opposta plaga dell' Africa l' Egitto si sforza di rimontare il corso del suo gran fiume e della sua storia. Le ruine parlanti di questa regione materna ci si scoprono omai tanto importanti per la storia della terra, come per la storia dell' umanità. I monumenti raccolti e pubblicati dal commendatore Mariette aprono un nuovo orizzonte anche per la geografia antica, e quasi diremmo preistorica, de' quali ha tentato valersi nella sua bella monografia sull' Oceano dei geografi mitici A. C. Moreau de Jonnès.

Anche il Delta del Nilo e il Bosforo arabico, scuole sperimentali di geologia quotidiana, dove troviamo scritti a grande onore i nomi di due nostri maestri di idraulica, il Paleocapa e il Lombardini, ebbero una giunta di studj dal Labrousse e dal Rayet.

Così l' Egitto, porta d' Oriente, e capovia per l' Africa interna, si rifà sempre più europeo; ed europea affatto diviene la cuspide australe della piramide africana, dove le zolle aurifere di Sofala e i greti diamantiferi dell' Orange e del Vaal chiamano turbe di marrajuoli e di minatori, tedeschi sopratutto e inglesi, che poi divenuti coloni delle agresti repubbliche dei Boari e della vasta provincia del Capo, rassoderanno il rado tessuto delle stirpi caucasee ora trapiantate in quella estrema e remota punta del continente. Ond' è che voglionsi raccogliere con gran cura le notizie etnografiche e filologiche intorno alle genti indigene, che tra brevi anni saranno o trasfigurate o ricacciate nei deserti tropicali, oltre al Limpopo e le desolate solitudini del Kalahari: opera pietosa e provvida che fu cominciata dal Mauch e dal Baines, e proseguita dall' Hahn e dal Frischt, il quale ritrasse nei suoi splendidi volumi le svariate forme tipiche de' Cafri e degli Ottentotti.

L' Africa, piantataci proprio in sugli occhi come un' antitesi e una disfida, ci propone fra gli altri il più difficile problema che possa affrontare la geografia economica e commerciale, la conversione del Sahara. Nel Congresso d' Anversa volevasi esaminare la possibilità d' introdurre le acque del mare nelle bassure del deserto, secondo l' audace pensiero del Lavigne, o di popolarne gli orribili sabbioni con

una catena di oasi palmifere, chiamando colla trivella le acque sotterranee a zampillarvi in irrigue fontane, come avrebbe immaginato l'ingegnere Paladini. Fantasie precoci, ma non risibili, chi pensi alle barriere de' mari rotte impunemente, e alle lunghe e respirabili crune aperte sotto i ghiacciaj alpini. Ma sarebbe colpa lasciarsi andare alle seduzioni della geografia profetica, quando non v'è spazio di pur ricordare le vittime del deserto, l'Ipazia della scienza moderna, la Tinné, e il Vogel, sulle traccie del quale — e preghiamo migliori gli auspicii — si è ora arrischiato il Nachtigal.

E ormai ci tarda di giungere all'Asia, sulla cui soglia troviamo, magnifico ricordo d'Italia e di Roma, il principesco volume pubblicato testè dal nostro socio il marchese Giammartino Arconati, ove sono ritratti coll'evidenza della parola e della fotografia il deserto del Sinai e le ruine di Petra. Veramente delle esplorazioni arabiche e siriache molto avrebbesi a dire: dacchè la penisola ismaelitica, la quale piglia tanto spazio nella storia umana, fin qui ci lasciò vedere poco più che il suo profilo geometrico: e solo adesso, dopo l'arditissima corsa del nostro Guarmani nel Neged, si ritenta l'Yemen, con quel frutto, che ci è mostrato dalle pubblicazioni del Maltzan, dell'Halevy, del Munzinger e del Miles. Ma chi volesse seguire codeste prime abbozzature di itinerarj geografici, o ricordare tutte le revisioni e rimacinazioni dei viaggi artistici o archeologici nella Palestina, nella Siria, nell'Armenia e nella Persia, sarebbe infinito. Ed io, se avessi a parlare delle mappe bibliche del Van De Velde e del Dörghen, e dei lavori topografici de' Commissarj mandati in Terra Santa da pubbliche soscrizioni inglesi e americane, non vorrei tacere delle felici scoperte archeologiche del generale Palma di Cesnola in Cipro, e degli studj d'Ermete Pierotti nella Giudea. Ma i grandi problemi c'incalzano: e appena ci rimane tempo d'indicarli fuggendo.

L'immenso terrazzo, che a gradini d'alpe sopr'alpe si leva nel cuore dell'Asia e che i natii chiamano la cupola del mondo, ci darebbe il più scientifico e insieme il più poetico tèma per le nostre conferenze, se non vi s'inframmetta troppo presto la politica. Imperocchè ad altri già pare che da co-

desta ara massima della terra, d'onde sul mattino de' secoli scesero, seguendo la guida dei sacri fiumi, i patriarchi delle genti, ora debbano venirci gli irrepugnabili decreti del *manifest destiny* d'Europa. Già, dicono, mentre noi si studia e si discute, i battaglioni russi muovono contro Kiva, una delle città sante dell'islamismo tartarico; già gli straccoridori cosacchi seguono le traccie preparate dallo Stebnitzki, che nel 1871 indagava pacificamente sui lidi del mare d'Ircania l'archeologia ariana e il corso abbandonato dell'Oxo; già le frontiere inglesi, che, quindici anni fa erano separate dagli avamposti russi per uno spazio d'oltre mille miglia, ora veggono sventolare il vessillo siberico sulle mura di Samarcanda e di Scierisehs, le città di Timur-lenk, distanti appena venti giornate di marcia da Pesciaur, la chiave dell'Indo.

E sia. Certo dall'uno o dall'altro lato *fata viam invenient;* sebbene sia ancora più vero, che a chi non manca tempo e senno, non può mancare la Provvidenza. Intanto il campo chiuso, che sta in mezzo alle due straripanti potenze telluriche, sarà, non è a dubitarne, cercato, frugato, misurato a passi; e alla scienza ne verrà un guadagno sicuro. Perchè ivi, mal esplorate fin qui, e note più per udita che per fedele testimonio d'occhi, s'aprono le valli dei Paropamisidi, culla forse delle stirpe ariane; ivi si spianano le ventose colme dei Palmir, dove Marco Polo dal languore della fiamma indovinò la sterminata altezza de' luoghi e la rarefazione dell'aria; ivi le pendici del Badakscian, che serbano ancora le memorie d'Alessandro, e gli influssi sanificatori della giovinezza della terra; ivi i rinterzati accavallamenti del Caucaso indiano, e i labirinti dell'antico Imao.

In questi tre anni passati, anni di preparazione e di raccoglimento, le esplorazioni de' Russi e degl'Inglesi serbarono, tanta è la virtù pacificatrice della scienza, aspetto di leale e rispettosa emulazione. Dal lato de' Russi, il maggiore Kopelew esplorò le gole delle Alpi di ghiaccio (*Muz-tag*) e i passi del Thiancian onde si cala nell'altipiano del Turkestan orientale, provincia, non ha guari, del Celeste Impero: mentre il professore Fedschenko visitava il Pamir settentrionale, e divulgava i suoi studj sulla vallea del Zeriafscian, di cui il nostro socio Adamoli, che fu presente all'espugnazione di Scie-

risebes, ci aveva già data una viva e sincera descrizione. Dal loro canto gli Inglesi si mettono in punto. Pacificare l'India è il compito loro dato dal destino; e a ciò sentono la necessità d' innaturarvisi per virtù d' intelletto. Gli sforzi sono pari alla grandezza dell' intento: investigazioni statistiche, esperimentazioni sociali, revisioni topografiche, sincerissime confessioni politiche, come quelle del Torrens e dell'Hunter, ci provano che l' Inghilterra cerca nuovo modo di vincere e penetrare l' India. Ma a noi non è concesso metter piede in questo mondo braminico, senza correr rischio di non trovar più l' uscita. Restiamo dunque ai confini. Gli esploratori inglesi vi si travagliano instancabilmente. A non parlare della frontiera interna, che s' inerpica sulle coste meridionali dell' Imalaya, le sentinelle geografiche volgono l' occhio e il pensiero al Tibet, al Kundus, all' alta Tartaria. Hayward esplora i passi del Kafaristan e del piccolo Tibet, e scende a morire nel Turkestan orientale; Shaw, meno sfortunato, ritorna dopo avere determinata la postura di Yarkand, e di molti altri punti dell' acrocoro centrale; e intanto il maggiore Montgomerie, addestrati alle esplorazioni topografiche i suoi sottoufficiali indigeni, riesce ad accertare le altitudini dei varchi principali dell' Indokusch, a correggere di quasi due gradi la longitudine di Kashgar, fin qui indicata sulle carte troppo a occidente, e a confermare le antiche osservazioni che il Wood aveva pubblicate nel suo libro sull' alto Oxo, divenuto ora più prezioso anche per le eruditissime note, onde il colonnello Yule ne illustrò l' ultima edizione.

Ancora ci rimane intatto un mondo, la Cina: dove gli Inglesi, dopo averne dischiusi i mari a cannonate, vorrebbero ora giungere dal lato di terra tragittandosi lungo l'Irawadi, per una strada coperta e loro propria, dai Birmani fin nella Soldania dell' Iunnhan, provincia che ora sia, o frontiera meridionale del grande Impero. Ma i Francesi li precedettero risalendo da Saigun il Mechong fin dove s' accosta al fiume Azzurro, sulle acque del quale scesero ai mari della Cina: memorabile periplo, di cui Francis Garnier ci diede la narrazione, pubblicata testè dalla Repubblica con imperiale magnificenza.

Mentre Inglesi e Francesi cercano una via al cuore della Cina pei fiumi della penisola transgangetica, i Russi, che coi loro Cosacchi e coi loro geografi (quattro sono le Sezioni asiatiche della Società Geografica russa: Tiflis, Orenburg, Codschend, Irkutsk) sovraincumbono alla Mongolia cinese per una stesa di sessanta gradi di longitudine, facilmente straripano verso il Sud, come in questi ultimi anni fecero nel Transili, e oltre il Baikal, e nella Manciuria litorana, dove lungo il mar del Giappone sdrucciolarono sino alla Corea.

L'archimandrita Palladius, il Fritchè, il Ney Elias, il Przevalski, tra quei che già si conoscono, vanno perlustrando i confini; e quest'ultimo penetrò più addentro, e dal fiume Selenga si trasse per Urga e Kalgan, rasentando l'orribile deserto di Kobi, sino all'orlo orientale dell'altipiano mongolico; la strada stessa che nel 1870 percorse in venti giornate di cavallo (da 50 a 90 verste per giornata) il nostro socio Lorenzo Inselvini, di cui i lettori del Bollettino avranno ammirato la vigorosa pazienza e la sobria parola.

Della Cina propria sono scarse le notizie al paragone dei desiderii, e più, dei mezzi che si avrebbero: missionarii a centinaja, e nostri, e indigeni; turbe d'emigranti cinesi che si riversano ogni anno su tutte le marine del Pacifico, portando la loro lingua, i loro costumi, la loro nostalgia quasi in offerta a chi voglia studiare questo sciame di popoli fin qui vissuti a clausura; consoli e mercadanti di tutte le nazioni civili stanziati nei porti della Cina; un governo ciarliero che fa professione di letteratura. Con tutto ciò durano le incertezze grandi sull'orografia, sulla statistica e sull'etnografia di molte parti dell'Impero; e da ultimo le comunicazioni del dottor Martin, le note dell'abate David, e le lettere del barone Richthofen ci provano quante cose sieno malsapute e quante ci rimangono a risapere; tanto più che meravigliosa appare la forza espansiva e vegetativa della razza cinese, la quale in pochi anni rimuta aspetto alle terre e riempie i vuoti che le stoiche carneficine e le mortifere abitudini fanno in questo spaventoso formicajo di termiti umane.

Noi non cerchiamo le antitesi; ma se ci si presentano naturali e consolanti, bisogna accettarle. Il Giappone, il quale

fino a jeri parve poco più che un' appendice del grottesco mondo cinese, ora a più indizii deve credersi avviato ad altri destini. Un arguto scrittore strinse tutti i buoni pronostici sui Giapponesi in una parola, chiamandoli Inglesi dell' Asia; e diede nel segno; chi pensi a quella baronia isolana stata sempre gelosissima dell' onore, e che ora s' apparecchia ad assaggiare le istituzioni parlamentari. Ma più ci piace sapere che v' è buona speranza anche del popolo. Un nostro consocio, Pietro Savio, che ci diede un diligente ragguaglio della prima spedizione italiana nelle provincie interne del Nipon, ci mostra i campagnoli giapponesi umani, intelligenti e ospitali. Ciò che ci ha fatto ricordare del Bartoli, scrittore o piuttosto pittore unico di ritratti geografici ed etnografici, il quale loda i Giapponesi come il più ingegnoso e coraggioso popolo di Oriente. E invero essi furono i soli, fra tante genti d' origine mongola, che accogliessero e comprendessero il Cristianesimo; comechè poi, per colpa dell' ingordigia mercantile e della fatuità portoghese, se lo strappassero con fiero martirio dal cuore. Nè voglio tacere un altro singolare riscontro; ed è che la ben iniziata riforma di quest' Impero, o a dir meglio, di questa civiltà, è dovuta alle buone ispirazioni del suo capo spirituale: mirabile scorciatoja, di cui noi conosciamo troppo bene i vantaggi e i pericoli. Ma tornando alla geografia, noi per quest' anno non abbiamo a ricordare, quanto al Giappone, che la circumnavigazione di Ieso, compiuta dal capitano Blakiston, della quale anticipò una notizia il Cora nel suo *Cosmos,* e che avrebbe anche un' alta importanza etnografica, dacchè proverebbe che gli *Aînos*, i selvaggi di Ieso, capelluti, barbuti, naso rilevato, occhi sgranati, non appartengono alla razza gialla, e sono forse un avanzaticcio di quella stirpe bianca, di cui il Vivien de S. Martin crede riscontrare le traccie anche in molte altre tribù degli arcipelaghi indiani e della Polinesia.

E siamo giunti all' Oceania, eufonico nome che ben s' appropria all' emisfero dei nostri antipodi, dove le terre nascenti escono colle grazie dell' infanzia dal seno delle acque materne. E qui, la Dio mercè, incontriamo meglio che vestigie e memorie, viva presenza d' Italiani: onde, anche per non produrre a lunghezza indiscreta il mio discorso, mi si

concederà ch' io rimandi codesta materia, come più casalinga e più nostra, a una conferenza speciale.

Voi indovinate quante volte, e da quanti di noi siasi veleggiato colla fantasia e coi libri alle isole Nicobar, a Sumatra, a Borneo, alle terre paradisiache primamente descritte dal Polo, dal Bartema, dal Pigafetta, e a quella vasta lacuna geografica che è la nuova Guinea, per trovarvi un angolo ignorato e disoccupato, dove ci fosse concesso di assaggiare la vita e la natura equatoriale. E anche a non voler ricordare nè il Moreno, che si faceva legato e negoziatore di quegli Acinesi, i quali ora difendono si fieramente la loro libertà, nè il Racchia, che a documento d' esperienza ci narrò le convulsioni dei regni transgangetici appena cominciarono a sentire gli influssi europei, nè l' Amati e il Cora che raccolsero quante informazioni potevano cavar dalle carte e dalle biblioteche sull' impenetrata Papuasia, rimarrebbe sempre a parlar d' Emilio Cerutti, che tentò le riviere settentrionali della nuova Guinea, e del capitano Lovera che guidò con meritata fortuna la sua *Vettor Pisani* traverso gli insidiosi arcipelaghi del corallo, e in premio potè battezzare con memorie e vocaboli italiani prode fin qui innominate, e infine converrebbe ricominciare la storia di Odoardo Beccari, vita sacra alla scienza, che abborrendo da ogni importuna inframmettenza politica, non lascerà certo passare molti giorni senza mandarci qualche novella del suo pacifico apostolato, e qualche saggio delle sue innocenti conquiste. E allora noi potremo ripigliare a miglior agio e più lietamente questo tèma, che già abbiamo dovuto più volte sfiorare. E forse allora verrà anche opportuna occasione di toccar della geografia subacquea del Pacifico, ove la vegetazione zoofitica rialza il letto delle isole covate sotto i tiepidi lavacri del mare tropicale; e di visitare la Nuova Caledonia e la Nuova Zelanda, dove le emigrazioni francesi e inglesi piantano le prime fondamenta dei futuri regni pelagici. Ma non ci è lecito passar innanzi al continente australiano senza salutare questa nuovissima Europa, dove l' Italia trova inaspettata rispondenza di simpatie, e dove la scienza geografica riporta ogni anno difficili e non incruente vittorie sulla capricciosa e saltuaria complessione meteorica e idrologica degli sterminati deserti in-

terni, i quali nondimeno tra un secolo saranno mansuefatti alla civiltà.

Le esplorazioni in queste mutevoli solitudini, più inique alla vita umana delle steppe mongoliche e delle sabbie africane, già diedero un nobile martirologio, e pure continuano assidue. E quest' anno stesso, dopo le felici scoperte del Giles, che già abbiamo menzionate a significanza di gratitudine nazionale, si preparano tre altre spedizioni, che, sotto la direzione di Warburton, di Gosse e di John Forrest, tireranno dal centro della grand' Isola verso le plaghe occidentali, che fin qui sono le meno cercate e le meno note.

Le colonie più fiorenti, ognun sa, siedono sull'arco sud-est dell' Australia, e guardano da cinquanta paralelli di distanza il polo meridionale. Qui, pensiamo, saranno le ultime stazioni civili delle navi che si periglieranno a penetrare l'anno prossimo i mari antartici per ispecularvi il passaggio di Venere sul Sole. Da parecchi anni il nostro polo, dove altri spera trovar la spiegazione della vita tellurica, una scorciatoja pei commerci asiatici, una ricca piscina de' profughi cetacei, ha fatto quasi dimenticare le ricerche all' Oceano australe, in cui i nostri padri cercarono con lunga ostinazione quella massa terrestre che pareva loro dover contrapesare gli opposti continenti. Delle spedizioni artiche già avete sentito le notizie che sino a questa mattina si sono potute raccogliere; la sopravegnente primavera ci dirà quali sieno stati i frutti, quali le fatiche della memorabile vernata di quest' anno. Intanto converrà pensare alla campagna nautica e astronomica dell' anno prossimo, nella quale non deve mancare chi rappresenti l' Italia. E perciò, se le forze ci bastino, e ci assecondino gli alleati, noi faremo ogni prova perchè non manchino le preparazioni. Già lungamente discorsero e nelle Conferenze e nei Bollettini dell' importanza scientifica delle spedizioni polari il presidente Negri e il consigliere Uzielli, a non ricordare la lodatissima storia delle navigazioni nelle zone glaciali dettata dal conte Miniscalchi. Ora un nostro socio, il luogotenente Luigi Gatta, fece un altro passo voltando diligentemente nella nostra lingua l' opera celebratissima del Maury sulla geografia e meteorologia del mare, corredandola di utili note, e accompagnandola con una bella

memoria sulle correnti nettunie, la quale ci fa desiderare anche la cooperazione di altri nostri socii, come del colonnello Cialdi noto per gli studj suoi sulla fluttuazione, del consigliere Giglioli, da cui l'Italia aspetta la narrazione del viaggio della *Magenta*, e del dottor Augelo Manzoni, diligente indagatore delle forme della vita negli abissi del mare.

Questi ricordi ci richiamerebbero all'Europa, dove s'accentra la scienza, per non dire all'hegheliana la coscienza della terra; dove si raccolgono le Anfizionie dei dotti a rimisurar meridiani, ad arbitrar controversie di trattati e di confini; dove l'innervazione telegrafica si dirama fino alle ultime borgate in servizio dei raffronti e prenunzii meteorici; dove le notazioni ipsometriche e idrografiche diventano ufficio di statistica quotidiana e di questura civile, dove d'anno in anno s'afforzano di numero e d'autorità i sodalizii geografici, e si moltiplicano le corporazioni degli alpinisti, che ora cominciano a sdegnar le Alpi nostrane e cercare novità di pericoli sui monti della Groenlandia e nelle forre del Caucaso. Ma nella nostra rassegna noi siamo venuti contro il corso del sole, traendoci da Ponente a Levante fin al punto del globo da noi più remoto, alla Tasmania; nè ci è possibile ricondurci a casa per questa via senza inciampare, come Colombo, in quell'enorme diga, che stesa da polo a polo, porta già da tre secoli, e merita sempre più di portare il nome di Nuovo Mondo.

La geografia americana in questi ultimi anni, oltre le rivelazioni del Cunningham, del Guinnard, e del Musters sulla Patagonia, unica regione che rimanga nelle zone abitabili ancora disoccupata, poco altro ci diede che revisioni e recensioni; come i lavori del Seybold, che riscontrò più esattamente le altezze di molti picchi delle Cordigliere meridionali, le dotte indagini del Liais sull'orografia e sul clima del Brasile, gli studj della Società Geografica e Statistica messicana sui distretti di Anachuac, di Tenochtitlan e di Texcoco, i ragguagli dell'Hayden, presidente della Commissione geologica esploratrice del Far-West sulle Alpi e sui *geyser* del Yellostowne, i rilievi del capitano Raimond nell'Alaska, le infinite pubblicazioni descrittive delle strade e delle citta neonate negli Stali Uniti. L'America ha bisogno

di raccogliersi, di riconoscersi, di riscoprirsi; e questo bisogno sentono sopratutto gli Stati che sono sicuri di vivere, come il Cili, il Brasile e la grande federazione del Nord. Questi due ultimi Imperii, vasti ciascuno quasi quant'è l'Europa, e intramezzati da immense solitudini, prima di compiere la loro cartografia e la loro geologia, devono invecchiare d'un secolo.

Ma il fare, in codesta novità e vastità di mondo, è spesso più pronto del sapere. I due continenti istmici campati nel doppio Oceano, devono diventare strada e non barriera alla circolazione vitale; cosa naturale se si pensa, che la vaporiera scivolando in terra sui regoli del ferro è tre volte più veloce e sicura, che solcando il mare. La Washingtonia. come dicono i banditori del *manifesto destino,* deve diventar permeabile d'ogni parte e trasparente: e già negli Stati Uniti s'aprono 100 chilometri di strade ferrate, oltre la magnifica scorciatoja introceanica da Nuova York a S. Francisco. Più al nord e proprio di fronte all'Europa, il Canadà, che la provvidenza inglese mutò di vassallo in confederato, disegna di condurre da Monreal al Pacifico un'altra via che abbrevierà il tragitto di ottocento chilometri, se pure il lodo imperiale del 12 ottobre 1872, da cui fu assegnato agli Stati Uniti l'arcipelago di San Giovanni, non renderà incomoda agli Inglesi la foce del Pacifico per lo stretto di Juca. Altre strade traverse si studiano nell'America meridionale; a cui però la natura ha preparata una stupenda via, opportunissima alle merci, le quali più della velocità cercano il buon mercato de' viaggi. Il fiume oceanico del Brasile, il Maranon che in dritta linea misura tanto spazio quanto è la traversata dell'Atlantico dal Capo Verde a Pernanbuco, ci porterebbe a piè delle Ande equatoriali, e quasi a toccar le riviere del Pacifico. Il governo imperiale, già glorioso per aver abolita la schiavitù in paesi, dove per le tentazioni del clima parea meglio maturata, aprì testè le Amazzoni a tutte le nazioni; e codesto invito di civiltà rianimò gli studj orografici e fluviali, e specialmente le esplorazioni nelle alte valli peruviane e lungo i numerosi affluenti del gran fiume, che ci richiamarono alla memoria gli studj recenti del prof. Raimondi sulla valle del Tunguragua, le prime ricerche sul Rio

Napo dovute all' Osculati, e la linea tracciata dal Moro per la strada del Tehuantepec. Dopo quarant' anni di perlustrazioni, e forse altrettanti disegni, l' Euripo del Panama è ancora un problema insoluto: tanto che nel Congresso geografico d' Anversa si mise fuori una nuova proposta, secondo la quale si aprirebbe un canale marittimo, fiancheggiato da una linea ferrata al sud di Darien, congiungendo le correnti del Tuyra e dell' Atrato, che, devolvendosi agli opposti golfi d' Uraba e di S. Michele, si raccostano a due terzi dell' istmo per modo, che appena vi s' intramezza una sottile trincea di colli, umili anella delle interrotte Cordigliere..

Cotesto tèma delle grandi vie commerciali vorrebbe lunghe digressioni; anzi, anche a solo tracciarne le prime linee, dovremmo rifarci da capo: perchè le ragioni geografiche troppo spesso non riscontrano colle economiche, e la mercatanzia soggiace a influssi attrattivi e repulsivi, che non hanno necessaria proporzione colla postura dei paesi, colla numerosità dei popoli, e colla vastità degli Stati. Pure le strade, quando raccostino le distanze itinerarie alle distanze geometriche e interpretino una legge tellurica, ponno anche precedere e forzare il corso della civiltà: persuasione che ci valse l' impresa miracolosa di Suez, e che spinse la rinata Italia ad accattare le centinaja di milioni per orlare di linee ferrate tutte le sue marine, traforare le Alpi, prepararsi come molo ed emporio a' commerci orientali, e come via maestra al transito delle nazioni. Ma sarebbe dissennatezza affidarci solo alla complessione viale della nostra penisola, aspettando che la fortuna approdi a Brindisi o scenda dal Cenisio. L' istinto è giusto; i numeri, che, come voleva Pitagora, e come ha ripetuto Humboldt, sono i padroni del mondo, stanno per noi. Il Mediterraneo, che merita doppiamente il suo nome s' apre nel mezzo della terra abitabile; dacchè a ragion di compasso, è egualmente distante dall' aurea California e dal serico Giappone; e l' Italia, che è proprio nel cuore di questo mare centrale, misura una eguale stesa rettilinea dal suo faro di Messina al golfo d' Antiochia, allo stretto di Gibilterra, a Suez e a Caffa. Ma con tutto ciò conviene considerare quali novità possano tener dietro all' apertura della via dell' Eufrate maturata dall' Inghilterra, e più ancora alla co-

struzione delle linee continue, che già si meditano dai Russi, i quali potrebbero condurre una ferrovia per 9000 kilometri da Varsavia fino alle sponde del mar del Giappone. Non basta aver per noi la natura; conviene ajutarla, come la ajutammo promovendo la confederazione viale, che aprirà alla vaporiera il nuovo valico del San Gottardo. Nè io credo che la Svizzera e la Germania abbiano posto tanta importanza in quell'impresa solo per tragittarsi alle delizie dei laghi subalpini e delle riviere liguri. La federazione viale sarà infeconda se non la continui e non l' avvalori una federazione commerciale e nautica. E Milano già mostrò di accorgersene, promovendo studj per una società di navigazione orientale. Sappiamo che uomini gravi maravigliarono e sorrisero all' annunzio che una città terragna pensasse al mare. Gli è che l'Italia, o Signori, è marittima tutta, e dovrebbe essere tutta marinaresca.

Così, dopo questa corsa dirotta, nella quale non parrà colpa se saltammo a piè pari molte notizie, che troverete diligentemente riferite negli appunti bibliografici del nostro *Bollettino*, il pensiero torna pur lì, e si rivolge al suo *dove*, a casa, all'Italia.

Qual è, qual potrebbe essere, e qual dovrebbe, la parte nostra in mezzo alle sterminate forze che preparano la trasformazione dell' universo umano, trabalzando per iscossa centrifuga ogni anno, può dirsi, un popolo oltre l' Atlantico, e ravvicinando per aspirazione attrattiva, e stringendo e assimilando sempre più all' Europa incandescente le inerti masse dei due vecchi continenti?

Rendersi ragione da noi, veder co' nostri occhi quello che siamo, è difficile. La nostra parvenza non ci si può mostrare, che guardandola fuori di noi, come chi dicesse in uno specchio.

In opera di geografia noi siamo creduti e giudicati nulla più che uditori, traduttori e spettatori; le notizie, gli studiosi, i libri ci passano, come la valigia delle Indie, sull'uscio; e ci par gran fatto vederli, salutarli, e qualche volta accoglierli ad ospizio. Delle mille pubblicazioni geografiche, che annualmente si mandano per le stampe in Europa, novanta appena sono italiane; e sarebbe da contentarsene; se la più

parte non fossero ripetizioni di ripetizioni, e se per le carte figurative, le quali a tracciarle richieggono scienza e spesa, non rendessimo immagine d' una colonia tedesca. Di sole tre carte originali pubblicate in Italia ci tien nota il Behm nel suo bilancio del biennio passato, dove le pubblicate nella rimanente Europa soprammontano a 900. Duri giudizj: ma, se anche esagerati, è da tenerne conto. Certo di questo e d' altro potremmo muovere piato; che in verità da qualche anno le cose geografiche pigliano fra noi miglior avviamento. De' viaggiatori e scrittori nostri sono venuto ricordando i nomi, come l' occasione li portava; e, senza ch' io cercassi o volessi, non riuscirono pochi. Perfino i libri riassuntivi e gli scolastici pubblicati in questi ultimi tempi mostrano che anche imitando e traducendo e copiando si può vantaggiarsi; e lo stesso Negri, quel conoscitor delle peccata, ne pigliò augurio di bene. Non è il caso di entrare in litanie di citazioni, perchè avrei ad infilare mezzo l' elenco dei nostri socii: ma non posso lasciar di ricordare le pubblicazioni del Treves e del Vallardi, e le opere del Pozzi, del Lodi, del De Luca, dello Schiapparelli, del Boccardo, dell' Hughes, del Branca.

Gli stranieri non ci badano troppo, è vero; e spesso non ci fanno giustizia, è più vero ancora. Ma a chi merita d' essere uomo giova più una toccata di sprone, che una lisciatura di lodi. Ricordami d' un eroico giovane, che la patria abbia in gloria! il quale ruppe in pianto nel leggere uno di quei bandi austriaci, che ora non si scriverebbero più, ove si bisticciava sulla spada d' Italia, spatola d' Arlecchino. Quella beffa ei la cancellò col sangue. Da quel dì m' è venuto in animo di raccogliere quasi un' *Antologia* di tutti i giudizj ingiuriosi che corrono dei fatti nostri, e dedicarla col vecchio ritornello del Béranger *à nos amis les ennemis*. Che amici davvero sono coloro i quali ci ammoniscono, fosse anche per dispetto, di quello che ci manca, e di quello che ci resta a fare. E però quando altri domanda: Dove sono i geografi vostri? dove troveremo traccia di viaggiatori italiani? invece di rispondere irosamente recitando cento nomi noti, da Polo e da Bartema fino a Belzoni, a Brocchi, a Moro, a Beltrami e ai nostri colleghi; invece di gridare: noi Colombo, noi Vespucci, noi Verrazzano, noi Cabotto, noi Pigafetta; conviene pen-

sare che le memorie si rinfrescano coi fatti, come i diritti si difendono colla forza. Si ha un bel cantare di Pisa, di Genova, di Venezia. La razza latina, rispondono quei che ora hanno la parola nel mondo, non sa più piantare colonie, mercantare, viaggiare; ha perduto, o forse non ha avuto mai, la qualità di osservare: razza di soldati e di predoni, quando la fortuna diè loro il buon punto. I Romani, dice Humboldt, passavano e ripassavano le Alpi ogni anno chi sa quante volte, e nessuno dei loro scrittori ha mai fatto cenno della bellezza sublime di quegli epici monti, nessuno ha neppur notato l'aspetto singolare dei ghiacciaj e l'azzurro della loro magica tinta. Humboldt dimenticava Virgilio e Lucrezio, sovrani poeti cosmici; ma s'ei li dimenticava, nostra era la colpa. Il presente vela il passato, come la luce del sole nasconde le stelle, direbbe un secentista. E neppur può negarsi che nell'accusa non siavi qualche ombra di vero; dacchè anche i più mirabili nostri viaggiatori, fino il Polo, fino il Sassetti, disegnano a tocchi frettolosi e secchi; e mi pare che non abbiano tempo nè volontà di vedere e lasciar vedere quello che provano dentro: o peggio, che dentro provino poco.

Certo, se tutti i nostri scrittori di geografia somigliassero al Ranuzzi, al De Vecchi, al Meazza, al Mantegazza, al Malfatti, per non ricordare il maestro di tutti, Carlo Cattaneo, maggiore sarebbe il numero dei lettori e più diffuso forse l'amore per gli studj geografici. Badate. Non invoco puntelli rettorici. Ma se nello spettacolo del Cosmo v'è tanta poesia, se v'è anzi tutta la poesia, non sarà peccato lasciarne penetrar qualche raggio anche ne' libri consacrati a studiarlo. E allora che cosa mancherebbe ai nostri scrittori di geografia? Mancherebbero, dicono, i lettori: mancherebbe l'attenzione del pubblico. L'attenzione del pubblico manca ora pur troppo a molte cose, senza colpa del pubblico, intronato, com'esso è, dal gridio quotidiano di chi gli vuole insegnare come si abbia ad essere pubblico davvero. La nostra letteratura somiglia a un dramma in cui non cantino che i cori; i protagonisti non hanno voce, e gli spettatori assordano. Ma per gli scrittori di geografia la scusa non vale. Noi offriamo loro un pubblico di 1300 lettori; e di questi, notate, un buon

terzo, lettori attenti, che aspettano, di là dai mari, un libro che porti loro una memoria, un saluto, un pensiero della patria. Che cosa ci dicono, o signori, questi 1300 iscritti nel nostro bilancio sociale? Giusti, m' indovino, spiegherebbe che

Rivogliono in fondo
L' impero del mondo:

e non avrebbe torto del tutto. Sicuro che noi vogliamo proprio la nostra parte di mondo. Ed io vi ho insegnato come la si può pigliare questa parte, che ci toccherebbe per eredità geografica. A dispetto de' giuristi e de' diplomatici, le cose si cominciano a pigliare cogli occhi e col pensiero. Perocchè il non sapere è peggio del non possedere. Non v' è dunque scusa: la via è aperta; il modo facile; lo studio piacevole se altri mai; il guadagno sicuro. Che facciamo noi qui rimestando, da dieci anni, le stesse frasi e le stesse passioni? Per me e per i coetanei miei quel che è fatto è fatto. Abbiamo voluto una patria, e una patria l' abbiamo. Abbiamo risposto alla famosa ironia che riduceva l' Italia a un pleonasmo geografico. Ora conviene trovar modo ch' ella diventi una potenza geografica: conviene far che ella si muova, che si ricordi di quel placito romano, ch' io ripeto sempre, forse perchè ho bisogno di ripetermelo ogni dì: *Negligentibus jura non succurrunt.*

A chi vorrebbe addormentar l' Italia fra due solchi rispondete colla carta geografica. Il mare ci abbraccia d' ogni parte, il mare ci chiama, il nostro mare, che noi potremmo prestare a' nostri vicini d' oltr' Alpi, i quali, se anche spaccassero col martello di Thor la cupola del ghiaccio che copre la regione delle tenebre polari, desidererebbero pur sempre di lasciarsi sdrucciolar verso il sole. Il mare ci chiama. Gli è quello che hanno fatto le nostre repubbliche del medio evo. Mercanti e marinaj: questa fu la politica estera degl' Italiani, quando sentirono di non poter rifarsi romani: questo è il programma, che, romani o no, dobbiamo sostituire all' antica provocazione del

Parcere subjectis et debellare superbos,

scontata con molti secoli di galera. Al postutto pigliate il moto e il rischio come un farmaco per quel malore, che il secolo e Leopardi vi stillarono nel sangue, e che le lussurie della fortuna hanno inciprignito. Sarà una consolazione scappar un tratto fuor da questo chiuso, ove fiutiamo da tanti anni la stessa aria. La politica, che sempre è un dovere, ha i suoi giorni di afa e di scirocco: e l'Italia, a più indizii, prova adesso un soprassalto di tedio. Serrata fra le tanaglie di un dilemma, che essa non vorrebbe risolvere con uno strappo, svogliata di una letteratura che le offre, da gran tempo, frutti di cera e fiori senza profumo, nauseata dal mareggiare delle borse, col presentimento in cuore che può venire, e può anche venir presto, un giorno in cui si abbia bisogno di una generazione valida, spigliata, muscolosa, avvezza ad affrontare i pericoli ed a sopportare il dolore; che cosa può essa far di meglio che mandare la sua gioventù alla scuola materna della terra e della natura? Questo, io mi penso, è il segreto della rapida crescenza del nostro Club alpino, al quale avremmo proposto una corona d'onore, se non temessimo l'accusa d'amori parentali.

Ma anche fuggendo il pericolo di cullarci con mutue lodi, nessuno potrà negar che in pochi anni il Club alpino, il Comitato geologico, il Circolo Geografico di Torino, il Museo etrusco, le Conferenze liguri e venete, i Circoli filologici di Torino, di Firenze e di Roma, le associazioni dei naturalisti e dei paleontologi, la Società antropologica e quella degli orientalisti, il Congresso per gli studii preistorici, le raccolte delle tradizioni popolari e dei dialetti, le pubblicazioni del *Bollettino consolare* e della *Rivista marittima* non mostrino che il fuoco lavora dentro. Forse gli è un soverchio sminuzzolare e particolareggiarsi e segregarsi in comunelli accademici. Ma così comincia la vita; e così s'avvia il lavoro di preparazione. Resta ora che qualche grande e buona occasione possa raccogliere tutte queste forze vive in una operosa congiura. E l'occasione potrebbe essere appunto un tèma geografico, un viaggio d'esplorazione, dove tutti, dagli archeologi fino ai fisiologi, possano trovare la loro parte. E se anche non si avesse altro scopo che quello di provarsi alla fatica, di aprire una scuola di esperimentatori e di esploratori come quella che il Mont-

gomerie fondò pei suoi indiani, ancora sarebbe un esercizio sanificatore, una ginnastica eroica. Destata una volta

La sete natural che mai non sazia,

trovato il segreto d'ingrandire questo nostro pulviscolo di terra, riempiendola di infiniti problemi, e di allungare questa breve giornata della vita, popolandola d'immagini feconde e di memorie felici, il resto verrebbe da sè. La scienza è come la giustizia di cui parla il Vangelo; cercatela senza pensare ad altro: essa vi porterà frutti più copiosi di quelli che possa mai darci la nauseosa altalena di certi giuochi nei quali, per dirla coll'Araldo del Fausto,

Vezzi di perle piovon come in sogno;
Ma i gemmati monili a chi li tratta
Si rompono in tafani e scarabei.

Questo ricordo mi ajuta a finire colla conclusione stessa di quell'enigmatica Teodia del Goëthe, che io non vorrei chiamare la Bibbia del secolo XIX, ma che certo fa nel mondo poetico degno riscontro al *Cosmos* di Humboldt. Ebbene: voi lo sapete. Wagner, lo scienziato di gabinetto, lo stilla-formule, il re delle cartapecore e dei libri di testo, crea l'omuncolo chiuso a sua immagine in una boccia di vetro. Ma Fausto, che l'incauto tentatore aveva rincalorito col beveraggio delle poetiche illusioni e trascinato a scuola di scetticismo in mezzo alle allucinazioni delle notti taumaturgiche, davanti alle nudità del mondo primitivo, e sui lidi dell'Oceano fecondatore, Fausto vince il tedio metafisico esercitando la lotta contro l'infesta natura, infrenando acque, spianando monti, conquistando nuovi spazj all'attività virile, finchè, nell'ultima sua trasfigurazione, trova in una memoria d'amore il cammino della vita immortale.

LE ESPLORAZIONI AFRICANE.[1]

Tutto il mondo è aperto ai geografi: il polo ha le sue seduzioni scientifiche; l'acrocoro centrale dell'Asia, in cui può dirsi ancora adesso, come diceva Bailly più anni innanzi della rivoluzione francese, che si covino i destini del mondo, ha un'attrattiva vertiginosa; l'estremo Oriente, ove i nostri semaj intraprendono ogni anno una campagna difensiva, gli scali levantini, le colonie transatlantiche della Plata, comandano la nostra attenzione. Ma l'Africa ci attira invincibilmente. È una predestinazione. Ci sta sugli occhi da tanti secoli questo libro suggellato, quest' orizzonte misterioso, che ci chiude lo spazio, che ci rende semibarbaro il Mediterraneo, che costringe l'Italia a trovarsi sugli ultimi confini del mondo civile. Bisogna rompere questa barberia di popoli strani, dietro alla quale sta una natura ancora più barbara, un oceano più irremeabile e dissociante dell' oceano d'Orazio, il gran deserto. Questo fu l'antico pensiero di Roma, questo

---

[1] Da un'altra Relazione, letta dal Correnti alla Società Geografica nel 1876, ho voluto spiccare questo brano, il quale accenna a due spedizioni, che furono effettivamente condotte, da poi, sotto i suoi auspicii. Chi giudica dall'esito, gliene getterà facilmente la pietra; non chi onora una grande idea anche sconfitta, e una magnanima impresa anche ripagata di sangue e di martirio. Fu la prima spedizione indirizzata a riconoscere in Tunisia l'antico alveo di quel lago Tritonio o Palladio, descritto dagli storici greci, del quale ora non resta che l'avvallamento da 7 a 27 metri sotto il livello delle acque marine; sì che la immissione di esse, chi la sapesse compiere, tramuterebbe il deserto in laguna. Noi si vagheggiava una soluzione meno grandiosa e più immediata, che assicurasse la Sicilia nostra da possibili assalti; altri, come tutti sanno, improvvisò subitaneo l'occupazione, dopo averla iteratamente disdetta. Vano rammaricare l'ingenuità degli eroi e la doppiezza dei diplomatici; non vano forse rimeditarle. La seconda spedizione fu anch'essa, come suole di pressochè tutti gli inizii, infelice, ma non ingloriosa. È quella dell'Africa equatoriale, che va sotto il nome dell'Antinori; e, insieme coll'imperterrito vecchio, illustrò tutta quanta una legione di pionieri. Lasciava Tull-Harrè il 1° agosto di quell'anno 1876; arrivata il 26 sulle rive dell'Hauash, v'iniziava le relazioni nostre con re Menelik. Di là il Chiarini risaliva il fiume, scopriva nel 1877 il lago Ota, e nei due anni successivi, insieme col Cecchi, attraversate fra difficoltà infinite le re-

l'istinto dell'Europa civile, questo il bisogno dell'Italia. Ma ora le conquiste non si fanno che studiando. Conoscere val quanto possedere: perchè conoscere è discernere ed eleggere il meglio del possesso.

D'altra parte occorre far subito, a non voler esser gli ultimissimi. Questa crociata (e voglia Dio che sia davvero crociata di civiltà), si predica da più anni: ed ora siamo all'assalto generale. Tutti gli screpoli sono stati spiati, tutte le porte scassinate, tutte le breccie aperte. Voi avete potuto sentire in una delle ultime nostre tornate la storia di questo assedio ventenne, riassunta diligentemente dal professore Brunialti, e ora la potrete leggere stampata in un'antologia africana che si sta pubblicando per cura della nostra Società. S'aggiunga che la Numidia, divenuta europea, promette la conversione del deserto; e che l'Egitto, uscendo ormai dalla sua faticosa adolescenza politica, ci apre la strada maestra all'Africa centrale, valendosi con felice alternativa dell'impeto venatorio di Baker, della prudenza tenace di Gordon e della sagace flessanimità di Nacthigal per distendere i suoi confini oltre le frontiere tolemaiche, e ricongiungere alla seconda capitale dell'Islamismo i neofiti del Sudan.

---

gioni dei Galla, il regno di Limmu e quel di Ghera, dava negli artigli di fierissima regina, e vi lasciava la vita. Più avventurato il Cecchi arrivava alle sponde dell'Abai, penetrava col Bianchi nel Goggiam e nell'Abissinia, e per l'Harrar e Zeila giungeva a rivedere l'Europa. Intanto Romolo Gessi (usurpo le parole a un geografo di polso, il Ghisleri), liberati ottantamila schiavi e vinti i negrieri, mandava in Italia ricche collezioni; ritentava la nobilissima crociata di liberazione sul Bahr-el-Gazal, ma, abbandonato dal governo egiziano e ripagatagli di calunnie la vittoria, dopo sei mesi trascorsi fra le alte erbe del Nilo faticosamente si traeva in Suez a morire. Anche periva di stenti dopo 30 anni passati in Africa il vecchio Piaggia. Di ferro assassino perivano Gustavo e Paolo Bianchi, Giambattista Giulietti, Giampietro Porro e gli altri meno celebrati loro compagni; ma non senza avere tentate le vie dirette dal limite orientale dell'Abissinia ad Assab, e quella penisola dell'Harrar, che tutti dicono una Terra promessa. Il Casati intanto e il Matteucci, emulando lo Stanley, attraversavano il continente nero tutto quanto, da nord-est a sud-ovest, questi dal Nilo riuscendo a toccare la costa dell'Alta Guinea, quegli, accennando del pari all'Atlantico, ma, prima che nella spiaggia, avvenendosi nel suo liberatore. E taccio il venerando Massaja, che narrò trentacinque anni di missione evangelica; taccio tutta una famiglia di Savorgnan vessillifera alle fortune della Francia, ed altri ed altri. Vittorio avrebbe detto come a Palestro, che della gloria ne rimaneva per tutti. (M.)

I miracoli passano davanti a casa nostra: almeno facciamoci alla finestra per vedere. — Perciò si è messo mano a pubblicare un libro sulle scoperte africane, si è incoraggiata la traduzione dell' ottimo compendio di Ermanno Barth, intitolato: *Dal Limpopo ai Somali;* e infine si è fermata la deliberazione di intraprendere quest' anno stesso un viaggio d' esplorazione da Scioah ai laghi niliaci.

A quest'uopo già venne costituita una Commissione esecutiva, che avrà il coraggio di aprire una grande soscrizione nazionale.

Ma da cosa nasce cosa; e facendo si trova modo di fare. Solo l' infingardo che sta fiutando sempre il suo covo, non può incontrare neppure per caso la vagabonda fortuna.

Questa grande e lontana spedizione africana fece germogliare in molti amici un pensiero molto naturale. Questo pensiero avrebbe potuto diventare un' obbiezione e un ostacolo: noi abbiamo cercato di farlo diventare un ajuto.

Ci si domandava: Perchè andar tanto lontano, sin oltre il Pretejanni, quando abbiamo la vera e propria Africa sull' uscio: quell' Africa che fu tanta parte dell' antica storia d' Italia, che serba tante e si grandi vestigie della potenza romana, dove v' ha una numerosa colonia nostra, e che ora è l' oggetto degli studj e delle meditazioni di tutti i geografi e di tutti i geomanti, che aspirano a trasformar la terra?

Voi certo conoscete la storia del fiume e del golfo tritonio, del lago Palladio, e di quel mare numidico che vorrebbesi aprire o riaprire tra l' Atlante e il paese dei datteri. — Una questione, si può dire, italiana: perchè se codesto allargamento e insenamento del Mediterraneo nelle sabbie del Sahara tunisino potesse aver luogo, forse ne verrebbe profondamente modificato il clima non solo dell' antico territorio punico, ma anche dell' Italia insulare e meridionale.

Delle altre conseguenze economiche e commerciali non occorre parlare. Ognuno le tocca.

Questo problema ci si metteva proprio tra' piedi. Ma due cose ad un tratto non potevansi fare coi pochi mezzi su cui può farsi ragionevole assegnamento. Ebbene; vedete come da idea nasce idea, e come da ardimento nasce generosità.

Un nostro antico socio, uno dei fondatori della Società,

un membro del Parlamento italiano, saputo questa nostra esitanza angustiosa, si proferì generosamente a sciogliérla. La spedizione preparatoria della Tunisia non porterà scemamento di mezzi alla grande spedizione niliaca; nè le darà impaccio di tempo. Sarà una corsa di prova. Si partirà verso la metà di maggio prossimo, auspice il deputato Castelnuovo. Innanzi che infurii il sollione i nostri stracorridori saranno di ritorno, e riposeranno alquante settimane prima di ripigliare la via dell' Egitto. Anche l' Italia avrà la sua relazione sulla possibilità di tagliare le dune o scogliere che sieno del litorale di Gabes, e di richiamare l' acqua delle Sirti nelle bassure degli Sciott: cosa che troppo c' importa per cento ragioni. Di sopraggiunta si ritrarranno fotograficamente le ruine romane, già altra volta visitate dall' Antinori, e si vedrà se nelle cavernose montagne del piccolo Atlante sia rimasta traccia dell'età trogloditica.

In due mesi al più si menerà a fine una campagna dilettosa, e speriamo gloriosa. Ad ogni modo sarà un ottimo cimento d' avamposti, e un episodio augurale. Ma parliamo di quello che più importa, della grande e definitiva spedizione nel bacino equatoriale del Nilo. Vedranno facilmente i nostri socii perchè, lasciando la via dell' ovest battuta già dall' Antinori, dal Piaggia, dalle carovane mercantesche degli Arabi, dai fratelli Poncet, di cui ora si vorrebbe contendere la memoria all' Italia, e infine dallo Schweinfurth e dal Miani, nè volendo ostinarci sulle orme e alla retroguardia di grandi spedizioni militari risalendo il Nilo, noi abbiamo scelto la via inconsueta dell' est, scendendo da Scioah, che riguardiamo come la nostra stazione iniziale, e tirando verso i laghi equatoriali, coll' avvertenza di tenerci sull' alto, quasi a perlustrare l' orlo orientale della gran conca del Nilo lacustre, a verificare se le grandi masse del Kilimangiaro e del Kenia facciano nodo e catena rilegata e selva di monti tra le spiaggie declinanti all' Oceano indiano e l' altipiano de' grandi laghi, se spingano una spina (lo *Spina Mundi* dei vecchi geografi) verso le alpi abissiniche, e se il Godgieb corra al mare indiano, o invece scenda a perdersi nel Nilo o in qualche lago niliaco. La linea fu scelta appunto perchè nuova, perchè dubbiosa, perchè intentata. Ad altri parve temerità. — Ma chi mira a scoprire

nuove terre non cerca appunto l' intentato? Nondimeno i dubbii e le opposizioni d' uomini competenti ci tenevano perplessi. A risolverci giunsero lettere di Petermann e di Schweinfurth, uomini di quell' autorità che tutti sanno.

Ogni dubbiezza fu vinta dalle lodi e dai consigli di questi egregi uomini, e venne presa la terminativa risoluzione che la spedizione entrasse nell' Africa per Tugiurra, o meglio per Berberah, di là traesse a Scioah; e da Scioah, dopo aver assaggiato i territorii intorno, procedesse diritto a mezzodì, salvo a bordeggiare come vorranno i casi. Cento mila lire si richiedono a tanto. E non dubitiamo che si raccoglieranno.

EVOLUZIONE DEGLI STUDI GEOGRAFICI IN ITALIA

A PROPOSITO DEL XII CONGRESSO DEGLI SCIENZIATI ITALIANI E DEL CONGRESSO GEOGRAFICO INTERNAZIONALE DEL 1875 IN PARIGI. [1]

Voi ricordate come nei vecchi Congressi degli scienziati, tenuti in tutela non solo della politica, ma di quel peggiorativo della politica, che era la polizia, non si avesse a parlare d' uomini. Matematica, fisica, meccanica, storia naturale, quanto bastasse ad empiere gli orecchi e a sviare i cattivi pensieri; anche medicina, purchè non si entrasse in brighe d' anima e di vita, e non si andasse tropp' oltre l' infermeria. Solo, per miracolo di tolleranza, era stata assentita una Sezione d' agronomia e di tecnologia; e in questa Sezione s' imboscavano

Parlando rado, con voci soavi,

---

[1] *L' Italia al Congresso geografico internazionale tenuto a Parigi nell' agosto 1875, Relazione di* CESARE CORRENTI *al XII Congresso degli scienziati italiani, celebrato in Palermo nel settembre del 1875.* Dal *Bollettino della Società Geografica Italiana*, fasc. 10-12, Roma, Stabilimento Civelli, 1876. Cfr. *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*, pag. 327 e seg.

que' che covavano l'avvenire. Ben sapete che allora non occorreva sciupar frasi, nè ingrossare la voce per farsi intendere. Il lungo silenzio aveva aguzzati gli orecchi, e a quei tempi d'astinenza si sentiva un sospiro meglio che ora una salva di cannonate. Così, tra una dissertazione sugli aratri e una memoria sui filugelli, quei gloriosi ipocriti hanno potuto dar la mossa a molte questioni, che anche oggidì, a pieno lume di libertà, non si è finito di risolvere; come a dire l'ordinamento cristiano delle carceri, l'indole correttiva o punitiva della coercizione sociale, la ingerenza tutelare della legge sul lavoro de' fanciulli e nell'indirizzo delle istituzioni soccorritrici de' poveri, le necessità geografiche che sopragiudicano la materia viale ed idraulica, e disegnano l'organismo naturale de' paesi.

Questo era il linguaggio d'allora; discreto e, come vedete, imbottito di pedanteria. Ma venuti i Congressi liberi di Siena e di Roma, non parve più necessario misurare i passi, e si spalancarono porte e finestre alla storia, all'economia politica, all'archeologia, alla filosofia. Certo codesti sono abiti larghi e comodi, e facilmente c'entra ogni cosa. Ma il Comitato permanente istituito dal Congresso romano per dar più accettevole e popolare assetto alla istituzione, ha pensato che convenisse dividere ancor più il lavoro, appunto perchè volendo chiamarvi più numeroso concorso di socii e restringere la durata de' convegni ad una fuggevole settimana, maggiore doveva diventarne la gelosia del tempo per impedire che le Sezioni troppo larghe ed affollate trovassero nella varietà e moltitudine dei tèmi un molesto rintoppo. A questo proposito piacemi dirvi che nei Congressi internazionali di statistica, ove io da dieci anni uso assiduamente, e che, per essere preparati e governati le più volte da uomini vecchi nell'arte, tiran dritto a conchiudere, ogni Sezione ha un solo tèma da esaminare, o meglio per ogni tèma di studio si costituisce una Sezione, e così si cammina lesti e abbreviativi. Il Comitato permanente di Roma non volle andare fino a questa servitù disciplinare che sente troppo l'impero del mestiere: ma desiderò che le materie potessero distrecciarsi liberamente, e ripartirsi come portano le leggi dell'attrazione intellettiva, della cognazione originaria e delle elezioni individuali.

Per questo consigliò che a fianco della Sezione di filosofia si aprisse una Sezione per le discipline giuridiche; e propose che alla troppo aggrovigliata Sezione di statistica, d'economia e di politica andasse innanzi una Sezione di geografia e di etnografia. — Ma perchè, potrà domandarsi, una sede a parte per la geografia? La geografia non è essa la scena e il teatro e perciò il proemio obbligato della storia? E se la si voglia considerare come studio della natura tellurica, non trova essa luogo nella fisica? E se si vuol aggiungere la topografia politica e demografica, non siamo già addirittura nella statistica?

Certo che sì. — Ma procedendo con cotesto criterio panteistico noi riusciremo facilmente a provare che tutte le scienze sono capitoli di un' unica scienza. Quello che importa sapere è se la geografia abbia uno scopo speciale e un proprio metodo per raggiungerlo. Io vengo da luogo ove si disputò lungamente e vanamente se la geografia fosse o non fosse una scienza autonoma. A forza di aguzzare il concetto dell' indipendenza della geografia, si sdrucciolava a conchiudere che la geografia è il fondamento, il principio, il criterio di tutte le scienze. E infatto, a guardarla dal sotto in su, non è la terra tutto il nostro mondo? E quello che sappiamo della natura delle cose non l' abbiamo noi esperimentando il mondo tellurico, che al postutto è il laboratorio, l'osservatorio, il libro in cui vediamo e leggiamo quanto ci è dato sapere dell'universo?

E se v'ha chi insegna che ogni concetto, anche quello della divinità, è antropomorfico, come non si potrà a miglior diritto asserire che la natura, tutta la natura nostra, è di necessità geomorfa?

Ma a noi non occorre arrischiarci fino a queste altezze vertiginose. Ci basterà, a giustificare il partito preso dal Comitato permanente, un po' di etimologia e di storia. Il vocabolo di geografia non indica soltanto una delimitazione di materia scientifica, ma afferma chiaramente un metodo: *grafia, rappresentazione*. Quindi tutte le questioni del modo di rappresentare con cifre convenzionali o con pitture compendiose la terra e le sue parti; quindi gli artificii per esprimere il vario atteggiarsi dei terreni; quindi gli studii per la costru-

zione delle carte, la connessione delle mappe, la proporzionalità dei rilievi; quindi i calcoli per tradurre colla più acconcia projezione e colla minima deformazione possibile le figure delle superficie curvilinee su un piano; quindi le questioni del primo meridiano e dell' applicabilità del sistema decimale alle divisioni della sfera: tutta infine la scienza speciale dei geroglifici, degli strumenti e dei disegni topografici. — E questo, solo a parlare del metodo. — Rimane lo studio dell'obbietto, lo studio scientifico della terra. Quante parti non sono ancora state esplorate, quante non furono bene esplorate, quant' altre che ci sono domestiche da secoli e che nondimeno si devono ristudiare! Chi rifaccia la rassegna che Emanuele Kant, con quel suo intelletto categorico, fece ottanta anni addietro, delle terre note in ogni loro parte, o solo per profilo, o non conosciute bene neppure a contorni, vedrebbe facilmente quali progressi abbiano fatto in questo secolo le scienze geografiche.

Senonchè si vuole ora ben altra precisione e ben altra abbondanza di notizie per poter dire che una regione sia compiutamente conosciuta e rappresentata. Basta guardare le carte topografiche di un secolo fa e le attuali; basta anche solo l' esempio dell' orografia e dell' idrografia della nostra Italia, e specialmente della regione peninsulare, di cui, sebbene sia stata tante volte corsa da eserciti, solcata da una fitta venatura di strade, misurata e rappresentata dai topografi, si è potuto dire che ne abbiamo una cognizione nominale e mnemonica, piuttosto che accertata ed effettiva. Viaggiare dunque, frugare, riscontrare, rivedere, scoprire e riscoprire: ecco l'altra parte delle discipline geografiche, la parte pratica e, se mi si permette l' iperbole, la parte eroica. Le Società degli alpinisti, venute fra noi in tanto fiore, fanno una maniera di geografia casalinga, festiva e ginnastica. — Ottime istituzioni; ma che a voler toccare davvero quell' *excelsior*, che scrissero sulla loro bandiera, dovranno presto (e valga l' augurio e la preghiera) dare viaggiatori, perlustratori, scopritori alle terre ancora ribelli all' uomo e alla civiltà, all' Africa che da tanti secoli ci sta piantata innanzi come una ironica sfinge, a Borneo e alla Nuova Guinea, le due massime isole, dove già ci precorsero, prodi bersaglieri della

scienza, Giordano, Beccari e De Albertis, al mare fluviale delle Amazzoni, al grande acrocoro asiatico, agli inaccessi oceani polari.

Ma per toccare il primo argomento che ci persuase di aprire una Sezione speciale di geografia nei nostri Congressi, io ricorderò che nel giro di pochi anni meglio che quaranta Accademie o Società geografiche si vennero costituendo in tutte le parti del mondo, le quali già noverano a migliaja gli ascritti e pubblicano ogni anno più centinaja di volumi e di carte: e sole le due Società italiane di geografia, esempio insolito e invidiato, hanno più di due mila socii. Il nuovo istinto adunque lavora; l'uomo, che la scienza moderna, vincendo a prova d'immagini anche la vecchia poesia mitica, chiamò figlio della terra e del sole, cerca il seno della madre antica; e le domanda quelle rivelazioni che prima si sforzava d'intravedere nelle nubilose profezie della coscienza. Non basta più omai indovinare e sperare, convien toccare; e nella geografia sono, come in matrice di feconda miniera, incluse tutte le discipline sperimentali, ordinate secondo il metodo naturale. È il processo medesimo della vita storica dell'umanità. Gli è percorrendo la terra che l'uomo legge il cielo; gli è nel rinascente spettacolo della discorde concordia delle forze telluriche che l'uomo attinge il concetto d'una vita universale; gli è sperimentando tutti i rigori, spiando tutti i beneficj di quest'ospite austera, che l'uomo misura le sue proprie forze, e intravede davanti alla varietà infinita dello spettacolo cosmico l'inesplorata profondità dell'anima umana. E se la geometria, come insegnava il Vico, riesce la più feconda ginnastica logica, lo studio della geografia deve dirsi il miglior modo d'abituare la mente e i sensi alle fatiche ed all'industria della osservazione inquisitiva e completiva. Ma per non trascorrere a divagazioni dottrinali, permettete ch'io torni ad un'avvertenza storica. La geografia è divenuta manifestamente una forza. Essa ci dà i veri termini di quei formidabili calcoli che pajono tanto facili ne' teoremi geometrici dell'arciduca Carlo, e che sono tanto ardui e complicati alla prova de' fatti. La strategia è d'una semplicità scolastica, chi la guardi nelle sue formule matematiche: ma solo la topografia viale, ipsometrica, me-

teorica, economica, può mettere i numeri rivelatori sotto le vuote cifre algebriche. I maestri di scuola, dicevami un uomo insigne di quel paese che noi non sapremo mai disamare, diverranno forse arbitri dei destini del mondo, come sperava Bentham: ma questo miracolo avverrà quand' essi sappiano insegnare davvero al popolo la meccanica e la geografia, le due scienze che ci fanno padroni delle forze della natura e dello spazio.

E basti per giustificare l' ammisssione di questa antichissima delle scienze fra le sue più giovani e gloriose sorelle. Io per me considero come un evento ben auguroso che la Sezione delle scienze geografiche possa aprirsi nella presenza desideratissima del Principe, il quale incoraggiò coll' augusto suo nome i primi e incerti inizii della Società Geografica Italiana; che possa aprirsi in quest' isola famosa, arena nell' evo antico e nel medio de' più fieri conflitti etnografici, ritrovo di tutte le razze che s' affacciarono al Mediterraneo, teatro delle più magiche scene della natura: che possa aprirsi in questa città meritamente superba, la quale, mentre l'Europa assonnata non sapeva ancora discredere le bambolaggini di Cosmas Indicopleusta, vide nascere, per inchiesta di sapienti e concorso di mercadanti e viaggiatori, la prima geografia scientifica e figurativa nel mappamondo d' Edrisi e nel libro del re Ruggero.

Accennai come e perchè il Comitato permanente abbia preso consiglio di ammettere la geografia tra le Sezioni del Congresso. Ora dirò come ei vi fosse poco men che forzato.

Tutte le Società nazionali pel progresso delle scienze, e specialmente le tre d' Inghilterra, di Francia, e dell' Unione Americana, che noi togliemmo a modello, e che sono, nell' ordine degli studj, una nuova manifestazione della democrazia razionale, trovarono spediente di creare ne' loro Congressi una Sezione geografica. Ma a questo s' aggiunse un fatto di maggior momento. Nacque in Anversa l' idea d' un convegno di geografi per celebrare la memoria del Mercatore e dell' Ortelio. Quella solennità parentale divenne una istituzione; e Parigi ne accettò l' eredità. E noi vedemmo il Parlamento geografico pigliar quest' anno il primo luogo tra i Congressi internazionali, levarsi quasi ad importanza d' un

grande fatto politico, e ispirare all'alto personaggio che lo presiedeva quella frase che diè luogo a tanti commenti: *La science gèographique dèfie lęs fragiles èdifices de la politique.* Non avremmo potuto dir di più e meglio noi Italiani, quando la diplomazia del diritto divino credeva scancellare un popolo con quel sarcastico epigramma: *L' Italia è una espressione geografica.* Noi abbiamo avuto la gloria e la fortuna di poter dimostrare che anche la terra ha il suo diritto divino.

Di questi due Congressi e della parte che l'Italia prese in quello di Parigi, chiuso appena da qualche settimana, dirò brevissimamente.

Il Congresso d'Anversa, benchè condotto colla peritanza d'un primo sperimento, mostrava già quanto vasto apparisse il concetto delle discipline geografiche. Il Comitato ordinatore del Congresso fiammingo propose cento tèmi di studio, che, a numerarli, parvero troppissimi. Ma a chi li pesò partitamente riuscirono invece scarsi di numero e di sostanza. E infatti il programma del Congresso parigino andò fino a 123 temi, che furono tutti, secondo l'ordine del Manifesto, annunciati e discussi (non dico che siensi potuti condurre tutti a termine conclusivo) dalle otto Sezioni in cui si ripartirono i congregati. Tutti que' 123 tèmi meriterebbero d'essere ricordati, ma sarebbe vano ricordarli senza commenti; e il farlo vincerebbe le mie forze e la vostra pazienza. Sofferite dunque ch'io appena vi renda immagine dell'ordinamento delle Sezioni, e delle questioni che più mi parvero importare alla scienza e alla nostra Italia.

I sei primi gruppi in cui fu diviso il Congresso trattavano delle scienze geografiche sotto i rispetti matematici, idraulici, fisici, storici e didattici. Il settimo gruppo venne riservato alle Relazioni de' viaggiatori e ai disegni dei viaggi futuri. Un ottavo gruppo si formò nel calore del Congresso quasi appendice alla Sezione storica, per discutere, in eletta compagnia d'uomini competentissimi, le ardue materie della etnografia e della filologia.

La più parte dei tèmi proposti e conclusi riuscirono all'idea dell'unità della scienza, della concordanza delle osservazioni, della conformità dei metodi: curare la rispon-

denza delle carte magnetiche, delle notazioni meteoriche e nautiche, delle mappe topografiche, delle formole di calcolazione, degli strumenti d'osservazione: raccomandare la coordinazione dei lavori delle Accademie e delle Società Geografiche, aprire ufficii direttivi, informativi e tutelari pegli emigranti, pe' commercianti, pe' viaggiatori; studiare la relazione tra i fenomeni atmosferici e i fatti astronomici, e ritentare la nuova astrologia, la scienza profetica che ci rimase gloriosa eredità del commodoro Maury, lo scopritore della vita e della circolazione oceanica.

In queste conclusioni pratiche e imperative cominciano a rivelarsi gli Stati Uniti della scienza, che scrivono i loro primi statuti. All'Italia però, ancora attenta alle necessità della sua vita nuova, importavano sopratutto i problemi storici. D'onde ci vennero le invasioni galliche? Con qual criterio e a quale intento Augusto distinse l'Italia in regioni? Ove correva il confine tra la provincia transalpina e l'Italia romana? Quali le origini dei Daci, e della lingua neolatina del Danubio? Non vi meravigliate se gl'Italiani, che intervennero al Congresso parigino, non provocarono alcuno su questo terreno, dove non volevano esser vinti, nè avrebbero neppur desiderato di riportare invidiose vittorie. Noi si stava sull'avviso. Notevole parve soltanto la tèsi sostenuta dal signor Bertrand, il dotto direttore del Museo etnografico di S. Germain, che presentando due bellissime carte geografiche dei monumenti megalitici e delle tombe tumulari, s'industriò di mostrare come le invasioni dei Galli nell'Italia etrusca e romana venissero sempre dal Danubio e dal Nord, e non dalle Alpi Cozie e dai paesi celtici. — La tèsi, dubbiosa per l'erudizione, aveva un chiarissimo significato simbolico: e a noi non parve di chiamarcene scontenti. Quanto ai Romani dell'Oriente, essi, e nel Congresso e fuori, resero sincerissima testimonianza di fede e di affetto all'antica madre patria, e senza reticenza alcuna si onorarono sempre delle loro origini latine.

Il terreno della storia allusiva non ci è dunque stato sfavorevole. Nel campo della filosofia e della etnografia disinteressata cogliemmo qualche frutto d'onore. Il conte Miniscalchi Erizzo espose il suo metodo di trascrizione per

rappresentare cogli alfabeti greco-latini il suono de' nomi geografici delle lingue semitiche e turaniche, e diede importanti ragguagli sulla lingua parlata dai due Akka, orfani di Miani e divenuti figli adottivi della Società Geografica: l' avvocato Valenziani, chiaritosi dottissimo sinologo, ragionò degli Ainos secondo che ci vengono descritti in recentissimi libri giapponesi. — Presentammo alla Sezione storica il *Vocabolario della lingua denka,* vulgatissima nella Nigrizia nilotica, compilato per cura dell' abate Beltrame, che fu vent' anni nelle Missioni d' Africa. Nella sezione matematica prese viva parte alla disputa per la introduzione della divisione centesimale del quadrante il prof. G. Govi, il quale (rara gloria e nuova jattura d' Italia) per elezione dei colleghi venne scelto testè a reggere in Parigi l' ufficio metrico internazionale. Propugnava caldamente il Govi coll' illustre Struve la divisata sostituzione, la quale fu temporeggiata per ragioni di pratica difficoltà, assenzienti il generale Ricci e il commendator Acton, che anch' essi col conte Menabrea e col presidente Negri intervennero al Congresso.

Ma le discussioni dei giurati per la Mostra geografica furono più varie e di maggiore effetto: perchè assai più numerosi erano i têmi di studio e di paragone, e più vivi e vigili gli sforzi della concorrenza e della emulazione. Convien pensare che la Mostra parigina abbracciava più migliaja di libri, di congegni didattici, di strumenti d' osservazione, di macchine di precisione, di atlanti, di sfere, e sopratutto di carte e di rilievi figurativi. A voler tutte percorrere le lunghe gallerie e le disagevoli stanze che si inerpicavano fino al quinto piano del Louvre, e a voler dare anche solo un minuto d' attenzione e due righe di notazione ad ogni oggetto, appena sarebbe bastato un mese d' assidue fatiche: tanto più che molte cose avrebbero meritato per sè sole qualche ora di studio. Nondimeno i giurati, divisi in più Commissioni, se ne disimpacciarono assai bene: e concessero gli onori del torneo alla Russia e all' Austria-Ungheria, le quali veramente primeggiavano per la copia grande degli oggetti esposti.

In mezzo a questo trabocco di ricchezze geografiche (poichè anche molti de' minori Stati, come la Svizzera, il

Belgio e le tre Scandinavie, fecero prova di operosità grandissima), quale fu la parte dell' Italia nostra?

Fra le tante migliaja di metri adorni di carte e di paramenti geografici, noi ne occupavamo meno di centoventi in superficie; un posticino più presto umile che modesto. E dove lunghe gallerie, e varietà di camere succursali e fin di trabacche distese sulla terrazza delle Tuileries, non bastarono alle altre grandi nazioni; dove la Francia, dopo aver rinfiancato la copiosissima mostra de' suoi tipografi e calcografi con una esposizione commerciale e con una mirabile corona di carte economiche, costruite per cura del Ministero d' agricoltura e commercio (noverammo, oltre le carte industriali, 54 carte analitiche della Francia, esprimenti i diversi prodotti agrarii), non contenta a tanto, aveva anche accolto al Louvre la esposizione degli uffici tecnici della città di Parigi e quella dei lavori della Commissione scientifica soprammodo notevole per copia di documenti storici, archeologici ed etnografici, e per una serie di memorie figurative delle molte spedizioni, esplorazioni e viaggi fatti quasi ogni anno in lontane regioni a spese del Governo; ed aveva inoltre concatenata all' esposizione del Louvre quella ricchissima delle carte antiche e dei codici geografici che si conservano nella Biblioteca Nazionale: mancava all' Italia in questo mare magno perfino il corpo e l' apparenza; e la sua esposizione s' appiattava, a dir così, tutta all' ombra della sua bandiera. Imperocchè a lei avevano fatto quasi intieramente difetto gli espositori privati; i tipografi di Milano, tanto operosi e solleciti nel tradurre e divulgare le opere geografiche, non si erano fatti vivi: i libri di testo che tra noi corrono fin troppo numerosi, non avevano osato provocare i giudizj stranieri: perfino il nitidissimo *Cosmos* di Guido Cora, che certo per la bellezza delle carte avrebbe potuto contendere il pregio ai migliori della Germania, parve voler sottrarsi alla prova.

Lo stesso *Bollettino della Società Geografica italiana*, che pure ha compiuto il suo dodicesimo volume, mancò all' appello, perchè esauriti i primi numeri, parve sconveniente presentare una serie decapitata e manchevole. Anche le carte topografiche, tanto lodate, del nostro Istituto militare, le quali formavano un Atlante di più centinaia di fogli, accompa-

gnato con un succoso commento indicativo e storico da quell' illustre topografo che è il generale De Vecchi, per difetto di spazio e per una cotal ritrosia d' ogni artificio d' apparato erano state esposte a modo compendioso, e, come dicono, per saggi e per campioni. Così le pubblicazioni statistiche, agrarie, viali, idrauliche, mandate dai Ministeri dell'agricoltura e commercio e da quello dei lavori pubblici, e che sommavano a meglio di 200 volumi, corredate da numerose mappe, appena occupavano una tavola, dove, accatastate, rendevano immagine di libri smessi, mentre che se fossero state disposte con quell' industria di sfoggio, che con vocabolo tutto parigino chiamasi *étalage*, avrebbero potuto distendersi in un' ampia sala. E tra quei libri si avevano pure a notare, oltre tutte le pubblicazioni statistiche, le memorie del Comitato geologico, i lavori geologici ed idraulici sui valichi ferroviari delle Alpi e degli Appennini, sul canale Cavour, sull' estuario veneto, sulla bonificazione delle valli grandi veronesi, del lago di Bientina, delle valli di Chiana e di Maremma, del lago di Fucino, e gli ultimi studj preparatorj per la sanificazione dell' Agro romano e il buon governo del Tevere. Si aggiunga la pianta di tutti i porti e fari del Regno, l' indicazione geografica delle condizioni viali di tutti i nostri Comuni, e infin le carte, che ancora sono una novità per gli altri paesi, delle graduazioni e variazioni finanziarie e amministrative delle diverse provincie del Regno, immaginate dal ministro Sella e continuate dal ministro Minghetti.

Di contro poi a questa tavola libraria, in una modesta bacheca vedevansi esposti gli originali o le copie fotografiche e cromolitografiche di antichi portolani italiani e di carte nautiche o ignote o mal note, di cui si troverà un elenco specificato nel volume, che ho avuto testè l' onore di presentare al Congresso. Compievano la Mostra italiana una copia fotografica del gran Mappamondo di frate Mauro, gli istrumenti geodetici che l' ingegnere Salmoiraghi costruisce a Milano secondo le idee del maggiore Porro, e gli apparecchi immaginati dal cav. Toselli per pescare e scandagliare sul fondo marino.

Certo fra la sterminata moltiplicità e varietà d' oggetti vistosi, vantaggiatamente disposti nelle Mostre delle altre

nazioni, noi dovemmo parere scarsi e disadorni: o almeno pareva a me, che dovessimo parere, e ne stava sgomento. Spazio non più di uno contro cento; forme neglette e come chi dicesse affrettate: molti, convien confessarlo, de' nostri libri, rappresentati solo da' primi fascicoli. Nondimeno i giudici del torneo ci si chiarirono favorevoli. De' 34 nostri espositori (comprendendo, s' intende, anche gli Istituti pubblici e i Ministeri), 26 ottennero un segno di lode; e tre di essi conquistarono il massimo premio, il diploma d' onore.

Onde ciò? Quello che mancò in estensione, dicevami uno dei nostri giudici, fu compensato dall' intensità. La cultura geografica in Italia, giudicata a' frutti che diede, parve più intensa che estesa. Forse è troppo favore. Basterebbe poter dire che l' Italia ha presentato un saggio di buona semente: o meglio, che ha fatto prova di buone e grandi intenzioni.

Queste buone e grandi intenzioni possiamo confessarle senza peccato d' orgoglio, perchè siamo rimasti a men che mezza la via. Non riuscire affatto sarebbe stata troppa scuola d' umiltà. Riusciti a mezzo, è aver obbligo e caparra di poter riuscire un' altra volta in tutto. Ed è proprio il nostro caso.

Tre furono, dicemmo, i grandi premii, le grandi consolazioni. Il primo, il più degno, il meglio auguroso, e certo anche il meglio meritato, fu il diploma che il Congresso parigino decretò ad onorare l' Istituto topografico militare di Firenze. Da questo lato la nazione può riposar tranquilla. Il giudizio fu unanime, autorevole, sovrabbondante. Il nostro libro topografico, il nostro scacchiere strategico è scritto bene, esattamente, elegantemente. Voglia Dio che non manchi al bisogno chi sappia leggerlo, e interpretarlo a modo!

Gli altri diplomi d' onore furono per la Società Geografica e per l' Istituto Veneto, che compilarono il volume di storia e di bibliografia geografica, di cui ho deposto un esemplare negli Ufficii del Congresso. Io qui dovrei fare un po' di storia di questo libro storico; dire che fu opera di fraternità e di consorteria letteraria, di disciplina e d' amore, d' ispirazione e di calcolo; dire che il signor Ministro sopra gli studii ajutò largamente co' denari, non gli consentendo l' alto ufficio e l' affogaggine degli affari d' ajutare, come avrebbe potuto meglio d' ogni altro, coi consigli; dire che

quello che si è pubblicato è una piccola parte di quello che si è raccolto per cura dei bibliotecarii, degli archivisti, dei pubblici ufficiali, dei privati studiosi, i quali senza speranza d'altro, che di vederne uscir qualche frutto d'onore per la patria, risposero al nostro invito,

Sì forte fu l'affettuoso grido.

Entrar nei nomi non potrei, senza superbia di giudizio, o, volendo pagare a tutti il debito d'onore, senza raggravare questa già soverchia lunghezza di parole. Mi basterà avvertire che in testa del libro leggonsi i nomi di tutti i collaboratori o corrispondenti, e che negli Ufficii del Ministero si accolgono, in più volumi, tutte le lettere, le Memorie, le commentazioni che nel libro appena si son potute tradurre con una frase o con una citazione. Una seconda edizione, se ci varranno le forze e non ci verrà meno il favore, potrà dare all'Italia un'opera compiuta, che risponda all'alto concetto.

Imperocchè il concetto abbracciava molte cose, e rispondeva alla piena idea geografica. Volevasi tentare un *Cosmos* italiano, la terra e l'umanità veduta in Italia e dall'Italia, come il *Cosmos* di Plinio e di Humboldt rappresentano la natura universale veduta dalla terra ed esperimentata sulla terra. Il volume storico e introduttivo (*Bibliografia dei viaggiatori italiani, Elenco delle prime mappe rappresentative, Catalogo dei libri geografici*), fu compiuto o meglio finito di abbozzare. Anzi di rinfianco il valente orientalista prof. De Gubernatis, maturando un frutto che già da molti anni aveva mostrato un primo accenno di fiori, vi aggiunse una *Storia dei viaggiatori italiani in India,* la quale riuscì come un saggio di quello che potrebbero essere i capitoli dell'intera storia geografica, quando la fortuna volesse accompagnarla al suo finimento. I due altri volumi, che dovevano descrivere la natura in Italia, e le generazioni umane le quali lottarono con questa natura, la modificarono, e alcune volte la violentarono, altre volte la subirono, sono rimasti allo stato embrionale. Non che non sieno pregevolissimi gli studii geologici del prof. Ponzi sull'Appennino e sulla Valle del Tevere, la memoria di sismografia del signor Gatta, e sopratutto le

belle tavole del comm. Baccarini, il quale valendosi della sua autorità e del suo ingegno, raccolse gli elementi per uno specchio comparativo di tutti i fiumi e torrenti d'Italia; lavoro che avrebbe dai giudici parigini ottenuto certo qualche rilevato segno d'onore, se non fosse giunto tanto tardi, che già il tribunale era chiuso e le sentenze pubblicate. Io vi presento, o signori, queste nobili e promettenti reliquie del nostro onorato naufragio.

Ma i libri per sè soli ci avrebbero acquistata fede incerta e interrogativa, dacchè a Parigi si sa troppo bene come si facciano i libri coi libri, se non si fosse reso manifesto che noi si cominciava a saper osare e preparare materia viva alla storia e alla scienza.

E questa fu la parte principale, che l'Italia prese al Congresso. Ognuno ricorda la questione del mare interno dell'Africa. La designerò in brevissimi termini. Dentro terra, talora presso, talora più lungi delle cornici montuose che fanno il risalto delle prode settentrionali dell'Africa, v'ha depressioni e vaste insolcature e infossature di terreno, che s'adimano spesso sotto il livello del mare. Di queste infossature, che il Rohlfs trovò al sud dell'acrocoro cirenaico, che altri testè riscontrò anche lungo la costiera atlantica, la meglio studiata e la più rigorosamente misurata è quella delle valli lacustri, che s'aprono al sud dell'Algeria e della provincia di Costantina. Il capitano Roudaire, dopo misurate e descritte, col concorso d'una Commissione del genio militare francese e coll'assistenza dell'illustre viaggiatore e geografo Duveyrier, quelle depressioni, che gli Arabi chiamano Sciott, o come a dire margine e spiaggia, si accertò che gli Sciott algerini giacciono da 7 a 27 metri sotto il livello del mare: vide che mostravano declinare a maggior depressione verso oriente; pensò che probabilmente queste valli costituivano in antico quel lago Tritonio o Palladio, menzionato dai primi storici greci, in cui s'entrava agiatamente, ma che dava difficile l'uscita; sperò che trovando l'antico canale e sgombrandolo dalle sabbie sarebbe stato facile introdurre dal seno di Gabes negli Sciott le acque del mare, creando così un lungo golfo interno, di cui il Roudaire, con immaginosa esattezza, veniva disegnando l'estensione, i lidi,

i porti e lo sbocco. Era un correggere, nella parte più a noi vicina, la natura, la quale fece l'Africa importuosa, inarticolata, impermeabile.

Molti oppositori però si erano levati contro cotesta fantasia tellurica del Roudaire. La Società Geografica italiana, senza entrare nello spineto delle argomentazioni erudite e profetiche, desiderando che le speranze del capitano Roudaire potessero ridursi a realtà, e persuasa che aprendo un'arteria massima tra l'Algeria e il Gerid collo sbocco sulla costa africana vôlta verso la Sicilia, sarebbonsi procurati infiniti vantaggi al nostro commercio, decise di mandare una Commissione esploratrice per vedere se la porta potesse dischiudersi, se si potessero trovare le fauci del vecchio lago Tritonio, se fosse possibile disterrare l'antico o almeno scavare un nuovo canale nell'istmo di Gabes. Uno dei nostri socii, il barone Castelnuovo, deputato al Parlamento e noto per aver pubblicato un buon libro sulla igiene e sull'etnografia di Tunisi, con esempio unico si assunse il carico di tutte le spese. Gli esploratori partirono, e dopo quasi due mesi di assenza, tornarono rispondendo non v'esser traccia dell'antico canale; l'istmo di Gabes non essere una diga recente di dune sabbiose e mobili, ma sorgere su una salda ossatura di colli sassosi, formazione di precedenti età geologiche, il cui culmine levavasi a 100 metri sul livello del mare; l'infossamento poi più prossimo al mare, lo Sciott Fegiei, che avrebbe dovuto essere il principio del valico e ad ogni modo avrebbe a diventare la prima foce del nuovo golfo, misurare, anche a 25 chilometri distante dal mare, più di 50 metri d'altezza: doversi perciò smettere la speranza di trovare un solco naturale, per cui, appena sbarattate le sabbie, si potesse condurre agevolmente l'acqua del mare nei laghi secchi del deserto algerino. Questo annunziai a Parigi, dolendomi di dovere, per debito di verità, dissipare le dottate speranze; chè a noi, alla Sicilia sopratutto, sarebbe stato lietissimo il giorno in cui le merci partendo da questo nobile porto potessero in poche ore penetrare agiatamente, e quasi senza uscir di patria e di casa, in paesi, per giungere ai quali ora si richiede un penoso viaggio di più settimane a scosse di cammello. Difesi le poco

grate conclusioni della Commissione italiana, come volevano la verità e l'onore: e infine, dopo qualche naturale riluttanza, ebbi il piacere di stringere amica la mano del mio avversario, che concluse col nobile voto: Ad ogni modo il posto del mare interno c'è: cercheremo e troveremo altra via per condurvi le acque. E io tacqui a tanto.

Sventuratamente il nostro primo intervento nella storia geografica riusciva all'ingrato ufficio di una negazione. A correggere la mala impressione valse l'annunzio della nuova esplorazione che la Società Geografica ha risoluto d'intraprendere. Ognuno conosce la più bella trilogia epica dei nostri tempi, le spedizioni niliache a cui sono eternamente legati i nomi di Speke, Grant e Baker. E nondimeno la sorgente del sacro fiume ancora ci si nasconde, e anche oggi può dirsi, come nell'antichità, che a nessuno fin qui fu lecito vedere piccolo il Nilo. Del gran bacino niliaco già sono noti, o poco manca, i confini occidentali. I fiumi visti da Schweinfurth e dal nostro Miani nel Monbuttu volgono probabilmente verso l'Atlantico. Ma ad oriente, tra la media valle niliaca, ove entro i fitti canneti serpeggiano le mutevoli correnti del Nilo bianco, e quell'immenso spigolo che sporgendo nell'oceano indiano s'appunta al Capo Guardafui, vaneggia una regione pressochè inesplorata, o di cui almeno non è ben nota nè l'orografia, nè la idrografia, nè l'etnografia. Ivi stanziano le tribù dei Gallas, attraverso le quali, se il diritto ospitale e gli avvedimenti mercanteschi ajutino, potrebbesi per avventura giugnere al lago Baringo, e, più in là, alle riviere orientale del lago Vittoria e alle ultime alpi etiopiche, dove il Kenia e il Kilimangiaro biancheggiano anche sotto il sole equatoriale di perpetui nevaj. Questa via, sin qui intentata, noi scegliemmo per ricominciare la storia dei grandi viaggi scientifici italiani, interrotta da tre secoli di reclusione in casa. La scelta parve ardita, nuova, e nel tempo stesso naturale. Il presidente della Società Geografica del Cairo, che è uno de' più audaci e fortunati perlustratori africani, mi scriveva: « Pare impossibile che altri non v'abbia pensato. » Noi ci accontentiamo di dire che è il solo posto che ci fu lasciato. Se sarà uno dei posti migliori, vuol dire che la solita fortuna ci conduce per mano. Al postutto Vi-

vien de Saint-Martin, giudice credibile e rispettato, in pubblica adunanza, ci incoraggiò con parole d'approvazione: cosicchè accettata la caparra delle lodi, omai l'impegno è corso, e noi ci troviamo fortunatamente messi in necessità di fare.

Questa è la parte che l'Italia prese in quel convegno di mutuo insegnamento e di giudizio universale che fu il Congresso parigino; umile, se guardiamo i nostri desiderii e l'obbligo che c'impone il gran nome che portiamo; promettente, se pensiamo che s'incomincia ora, e che gli studii geografici per molti suonavano ancor ieri un quasi intramezzo tra la calligrafia e l'abaco: e pareva difficile poterli sollevare da codesta piccineria scolastica sino al concetto omai vulgatissimo, che nella geografia si raccolgono e s'adagiano gli elementi della sintesi cosmica e civile. E questo ha di singolare e di proprio la coordinazione geografica — come ben seppe scorgere il mio illustre amico il prof. Erslew di Copenaghen, il quale riuscì a ridurre i testi scolastici a nobiltà di libri classici e di poemi popolari — ch'essa può per graduali trasformazioni congiungere le nozioni più ovvie e comuni colle più elevate e difficili disquisizioni scientifiche, e proporzionarsi a tutte le nature d'ingegno: descrittiva fino alla fotografia, esatta fino alla matematica, pratica fino al rendiconto commerciale, speculativa fino al concetto religioso, localizzata fino all'inventario comunale, sublimata fino all'ontologia.

Ma l'utile maggiore che ritrarrà l'Italia dal Congresso internazionale — oltre la persuasione che lavorando, se anche affrettati e impreparati, sempre c'è un vantaggio sul far nulla, che non può essere scusato neppure dalla superba disperazione di non poter raggiungere le squisitezze classiche e le altezze ideali — l'utile maggiore sarà il conoscere quello che ancora ci manca. Meglio rassegnazione di scolari, che musoneria di professori rimbarbogiti. E poi, male sentito è mezzo guarito, dice il proverbio. E noi già si comincia a saperci umiliare a proposito.

Umiliarci, senza abbassarci. E per questo, abbiamo, parmi, trovato il filo giusto. Rinvergare le memorie delle nostre grandi età geografiche e de' nostri grandi viaggiatori, che

non avremmo mai dovuto dimenticare; rifarci alla storia di quel miracoloso Colombo, che, se non sarà accolto tra i santi della Chiesa (come ne muove processo il Roselly de Lorgues), rimarrà immortalmente glorioso e santo per l'umanità; mostrare come il Colombo sia stato l'incarnazione di un'idea italiana.

L'italianità del gran navigatore, che non solo trovò, come altri forse prima di lui, ma che pensò, appostò e scoprì le Indie Orientali, fu già, perdonatemi questo peccato di memoria, il tèma di un mio abbozzo geografico, vecchio ormai di trent'anni. Ma ora sento che questo capitolo della genesi nazionale si avrebbe a rifare. Le temerarie divinazioni della giovinezza appajono ora meno splendide delle presenti realtà. E chiare adesso ci si rivelano e irrimediabili le cagioni che trassero il secolo XVI dall'altezza del suo primo decennio, in cui convivevano col Colombo, Savonarola e Leonardo da Vinci, Machiavelli e Giuliano della Rovere, Raffaele e Michelangelo, alle sconsolate inferie de' suoi ultimi anni, alla solitaria agonia di Siena, allo accasciamento di Venezia, alla lenta soffocazione di Firenze, ai roghi di Giordano Bruno. E per naturale riscontro chiari ed immanchevoli ci si presentano gli auspicii della presente rinascenza italiana: perocchè se tolte via le forze letifere da cui fummo condotti alla lunga atonia di tre secoli, noi non sapessimo in questa paradisiaca natura che ci vive d'intorno, con quest'igneo sangue che ci inaffia il cerebro, riafferrare le antiche aspirazioni, e risuscitare le anime che si sono trasfuse nei nostri pensieri, noi ci confesseremmo indegni del nostro nome e immeritevoli dei beneficii della fortuna.

LIBRO QUINTO

LA SCIENZA

PARTE QUARTA

STUDII DI STATISTICA E D'ASSISTENZA PUBBLICA

STUDII DI STATISTICA
E D'ASSISTENZA PUBBLICA

ORIGINE ED EVOLUZIONE DELLA STATISTICA.[1]

Verrà, speriamo, tempo in cui la statistica sarà la scienza pacificatrice: verrà tempo in cui l'areopago europeo scioglierà ogni questione a saggio di voti e di numeri.

Ora la statistica non è per anco uscita fuor dai pupilli; sebbene già ogni cosa, fino i dubbii e i contrasti, come avviene a tutto ciò che è portato dalla natura, sembrino rafforzarla e favorirla. Quante opposizioni non si sollevarono al primo apparir della statistica, che ai teoristi e ai concettualisti pareva un'umiliante materialità e una gretta computisteria, e ai pratici ed empirici un'inane e cabalistica

[1] Dall'*Annuario statistico italiano,* anno II, 1864, Torino, tip. Letteraria. Cfr. *Cesare Correnti nella vita e nelle opere,* pag. 256 e seg. La nostra rivendicazione nazionale, prima e forse più che dal braccio, può dirsi che sia scaturita dal pensiero. E non solamente dagli studii che più sorridono alla fantasia, ma altresì, e forse più ancora, da quelle severe discipline le quali ci restituirono la coscienza di noi medesimi, e fecero accorto il mondo che non eravamo una larva di popolo, viva soltanto nella immaginazione, ma una effettiva ed operante realtà. Fin dal primo volume di questi *Scritti* s'è visto con quanta abnegazione il Correnti nel fiore degli anni s'addicesse, e con quanto frutto, anche alle dottrine ed alle ricerche statistiche; nel secondo come, alla vigilia di scendere nuovamente in campo, egli chiamasse, per dir così, le nostre forze a rassegna coll'*Annuario statistico italiano,* uscito sulla fine del 1858. Rivendicata poi gran parte dell'Italia a libertà dai mirabili casi che intervennero fra il '59 e il '61, e tuttavia fervendoci sempre in petto il gran pensiero del riconquisto di Venezia e di Roma, urgeva che la rassegna si rinnovasse; e rinnovata fu coll'*Annuario* del '64; pubblicazione, giova non dimenticarlo, dovuta ancora intieramente all'impulso ed alla spontanea cooperazione di patriottiche volontà. Io non ne attingo qui se non quel tanto che è vivo sempre, per riferirsi meno ai fatti mutevoli che agl'inconcussi principii della scienza ed alle preparazioni inalterabili della natura. E comincio col cavarne una feconda e fruttuosa esposizione, dal Correnti magistralmente alle cifre premessa, di quello che la statistica è stata, è, e avrebbe ad essere, per rispondere al giusto concetto di « coscienza riflessiva e sperimentale dell'umanità. » (M.)

architettura di cifre! Quante disputazioni poi, e quante astruserie per definire lo scopo, la natura, i limiti, l'ordine, il metodo della scienza neonata! Quanti arzigogoli per darle un nome, che fosse proprio come l'anima della scienza! Ma la statistica tirò via, come Diogene davanti alle sottilità di quel dialettico, che argomentava contro la possibilità del movimento.

Essa nacque e crebbe camminando. Sopravvenne l'altra accusa, che sentimmo riecheggiare fin nel nostro Parlamento, fin sulle labbra d'uomini nati fatti per l'abaco: essere la statistica un arsenale d'equivoci, ove tutti potevano pigliar arma pro e contro tutto, una mera sofistica, più versatile e ingarbugliatrice dell'antica, un vero seminario di scettici. Ma la statistica non istette a badare; scienza o no, essa è già penetrata in tutti gli studii, anzi in tutte le istituzioni sociali; e procede in mezzo al caos dei fatti e alle dubitazioni dei teoristi, creando, ovunque passa, la luce, la certezza e l'evidenza.

E tutto veramente sembra favorirla. Prima ancora che le fosse dato nome fra le scienze, o posto nelle Università, già aveva trovato luogo, come necessità di governo, fra le istituzioni politiche. I fatti ch'ella è chiamata ad osservare sono molteplici, svariatissimi, transitorii, mutevoli, incompiuti. E nondimeno le somme che ella viene a mano a mano raccogliendo, mercè la legge massima delle compensazioni, che sembra reggere tutto il mondo morale, dànno a grandi linee la fisonomia generale dei fatti, attraverso i quali già s'intravvedono le ragioni che ne regolano la successione. Dalla descrizione individuata la statistica ascende alla generalità matematica, dalle serie dei numeri alle formole che ne esprimono i rapporti; e levatasi a quest'altezza, essa già accenna alla genesi della filosofia civile. L'individuo si ritrova nella umanità, il particolare nel generale; e l'antica questione metafisica e teologica dei nominalisti e dei realisti trovasi rinnovata e risoluta impensatamente da quella scienza, che unica merita a rigore il nome di popolare e di repubblicana. Le leggi del genere umano, scritte nei cuori, proclamate dal sentimento, divinate dalla metafisica, ma che sembravano invincibilmente indimostrabili ed imprigionate nell'idealismo soggettivo, si riscontrano oggettivate nella storia e nella

statistica, le quali, secondo l' espressione di Schlösser, sono due momenti della medesima scienza.

E la cagione di questi meravigliosi progressi, parte già compiuti e parte facilmente prevedibili, non deve cercarsi già nella teoria della scienza, che rimane, malgrado le luminose preconcezioni del Romagnosi, incompiuta e confusa. La cagione di questi progressi è nella pratica e nella diffusione delle discipline tecniche, e nella persuasione generale e istintiva che la conoscenza dell' uomo si ottiene colla conoscenza della umanità, e la conoscenza dell' umanità non si può ottenere che collo studio dei fatti generali. La scienza del genere umano non può essere raggiunta che per opera e col concorso del genere umano. La statistica vera si fa, per così dire, mediante votazione universale; è una confessione di tutti a tutti, è la disciplina della democrazia, è, per così dire, la coscienza riflessiva e sperimentale della umanità.

Finchè la statistica non era che un tentativo individuale, essa non poteva riuscire che un riassunto di giudizii e di fatti storici, quali li riscontriamo nel Sansovino, nel Bottero e nello stesso Achenwall, che creò il nome della scienza, ma non ne indovinò lo spirito. Prima che col mezzo delle somme dei fatti individuali, delle serie dei raffronti e dei rapporti numerici, si fosse trovato il vero metodo statistico, il quale, chi ben consideri, non è che l' applicazione del metodo d' osservazione e di sperimentazione ai fatti sociali, la filologia e la metafisica erano le grandi scorciatoje per giungere alla determinazione delle leggi morali del genere umano. Queste leggi potevansi scoprire nella parola e nel pensiero, che sono la suprema e quasi sempre inconscia sintesi della vita sociale. Il fatto, senza il riassunto numerico e senza la coordinazione matematica, rimaneva inaccessibile nella sua infinita varietà, spaventoso nella sua tumultuaria confusione, inconcludente nella sua apparente monotonia. Nè la statistica amministrativa, benchè già avesse in sè il primo embrione del metodo quantitativo, poteva condurre a grandi risultamenti, come quella che era un puro strumento tecnologico, limitato a riscontrare la numerosità di fatti nei quali non si rivelavano direttamente le relazioni morali. Epperò gli storici antichi poco pregiavano i numeri, e prediligevano il

criterio sintetico e complessivo degli atti umani nelle loro più intime connessioni. La storia allora era drammatica, logica, morale, più che economica, politica, oggettiva. Essa attraverso le vicende dei fatti pubblici cercava sempre l' uomo, il soggetto, l' anima. Il gran còmpito di que' tempi era quello di creare il primo strumento della libertà e della ragione, l' individuo, o per dirla colla parola antica, l' eroe. Il fatto speciale rivelava la forza e l' essenza recondita della natura umana assai meglio che i fatti generali e collettivi.

Ma la statistica amministrativa crescendo a mano a mano e svolgendo il tèma tecnico che le era stato assegnato, venne preparando le vie al vero metodo statistico. Il censo della popolazione, la numerazione degli eserciti, l' inventario delle ricchezze pubbliche, cominciarono a mostrar la potenza delle cifre, prima per precisare e graduare i giudizj, poi per determinare e scoprire le relazioni proporzionali dei fatti.

Da quel momento cominciò la statistica diretta e scientifica: si scrutarono le leggi della vitalità e della mortalità; si trovarono espressi in numeri i rapporti tra certe istituzioni, che sono la realizzazione di determinati concetti, e la pratica di esse. Così dalle statistiche, che rappresentavano, per così dire, a brani e per frammenti i diversi congegni di che si compone la macchina dello Stato, si giunse alla statistica veramente politica o statutaria, che descrive e giudica la situazione di un' intera società; e da questa salendo più alto, si vennero a indagare le leggi secondo le quali si manifesta e si regola la vita del genere umano: prima le fisiologiche, le quali più facilmente si rivelavano nella serie dei fatti che comunemente ponno essere osservati e certificati, i fatti cioè delle nascite e delle morti, delle malattie, delle costituzioni fisiche; poi le economiche, che si poterono utilmente e ordinatamente determinare a misura che la scienza della produzione e consumazione delle cose godibili si venne perfezionando; e infine le leggi morali, che ora cominciano a pigliar fermo rilievo, e a lasciar vedere come si connettano colle condizioni fisiologiche ed economiche della società.

Questi sono i frutti che parte ha già dati e parte promette la statistica. La quale, quand' abbia compiuta la serie delle osservazioni e delle confrontazioni, potrà raggiungere

l'ultimo stadio della scienza, lo stadio profetico, anzi il solo stadio veramente scientifico, come possiamo vedere nella più gloriosa delle scienze, nell'astronomia. E allora si avvererà quel placito di Bacone che *sapere è potere;* imperocchè la potenza scientifica sia tutta nella previdenza.

Ma prima di raggiungere quest'alta mèta, prima di poter trasformare la statistica amministrativa e statutaria in filosofia civile, anzi in provvidenza dell'umanità, ci conviene trovare un anello che fin qui manca, o almeno non è troppo ben saldo e tegnente, l'anello della statistica internazionale. Tutti gli Stati civili ormai hanno solenni istituzioni statistiche, e si recherebbero a gran vergogna se non cercassero di studiare le proprie condizioni e di raggiugnere la conoscenza di sè medesimi. Ma nè tutte queste istituzioni si ragguagliano per la forma e pei metodi, nè le notizie che ciascuno Stato raccoglie per sè riscontrano con quelle raccolte per cura degli altri Stati.

Ond'è che in ciascuno Stato può nascere il dubbio se i rapporti osservati sieno l'espressione di una legge generale o il riflesso d'una situazione eccezionale e transitoria. Conviene che almeno tutti gli Stati, i quali si trovano in una eguale condizione di civiltà, cioè nel medesimo ciclo di sentimenti morali, di concezioni cosmiche e di tradizioni storiche, conferiscano in comune i risultamenti delle loro osservazioni statistiche, e ne cerchino la conferma o la rettificazione in un raffronto d'osservazioni più ampio e più compiuto. Già da gran tempo, è vero, solitarii pensatori han messo mano a questo lavoro. Ma è fatale che la statistica, come scienza che ella è del genere umano, non possa riuscire ad alcuna conclusione se non per opera collettiva. Epperò per generale consenso e studiosi e Governi, smessi gli orgogli individuali e le gelosie reciproche, si studiano di moltiplicare i paragoni, che pur secondo il divulgato proverbio sono tanto odiosi, confessando di non poter sciogliere gli enigmi della propria coscienza se non colla interpretazione della coscienza universale.

Fu questo il momento dei Congressi statistici internazionali. Il pensiero, nato dapprima fra pochi studiosi, venne accolto con grandissimo favore in tutt'Europa, cotalchè in

luogo di un' accademia o d' una congregazione autunnale di studiosi, come quelle di cui è sì grande ora l' andazzo, si ebbe di colpo una vera riunione di pubblici ufficiali inviati da tutti i Governi civili. Noi facilmente riconosciamo che il Congresso internazionale di statistica fin qui non è ancora uscito dalla fase iniziale e preparatoria. Ma le cinque adunanze che furono celebrate a Brusselle, a Parigi, a Vienna, a Londra, a Berlino, già assicurarono alla scienza ed alla civiltà la ricostituzione uniforme delle discipline statistiche in tutti gli Stati europei. Fin qui la statistica era stata a servizio del Governo, anzi di ciascun ramo della pubblica amministrazione. Di qui innanzi si farà sempre più irresistibile la persuasione che la statistica debba essere una maniera di sindacato imparziale e scientifico, il quale, secondo le necessità dei suoi metodi e le ispirazioni logiche, indaghi e rappresenti i fatti sociali, e così possa fornire ai Governi notizie ben più sicure, più compiute e più proficue, di quelle frammentarie e spesso artificiate che gli antichi amministratori ammannivano per giustificare le loro preconcezioni, e spesso i loro errori.

Un' altra importante verità per la nuova statistica si venne sempre più mettendo in chiaro nei Congressi internazionali, e quest' è la necessità del concorso spontaneo delle popolazioni nel raccogliere le notizie dei fatti sociali. La libertà e la pubblicità sono le due condizioni indispensabili perchè s' abbiano statistiche sincere e compiute. Epperò acconciamente s' introdusse il nuovo vocabolo di demografia, che viene a dire descrizione del popolo, fatta per opera del popolo stesso.

S' aggiunga, che le nuove esplicazioni della vita economica delle società umane rendono sempre più indispensabile la statistica, e nel tempo stesso concorrono ad arricchirla di notizie, che, non raccolte ad intento scientifico ma per necessità pratiche, vengono ad allargare ed assodare il campo della scienza. E basterà accennare le tre leggi supreme della vita dei popoli moderni, il credito, la libera concorrenza e l' associazione, per mostrare che la statistica è diventata uno dei fattori principali della nostra vita spontanea. Le istituzioni di previdenza, che sono la nuova forma della carità

sociale, non potrebbero vivere e neppur concepirsi senza una serie di esatte e continue notazioni statistiche. Tutte le associazioni, sia pel fatto della numerosità dei soci, sia pel fatto della tutela governativa, sia per la necessità del credito, non ponno vivere che amministrando pubblicamente i loro interessi, e creando molteplice materia di certezze e di evidenze statistiche. Non occorre mostrare come il credito, che vive della fede pubblica, abbia bisogno di chiamare a confidente de' suoi segreti la statistica. Infine, la libera concorrenza, accusata, e non sempre a torto, dei disordini e dei ringorghi della produzione, non può in altro modo liberarsi da queste accuse ed evitare i pericoli che essa fa nascere, se non coll' accrescere la luce della pubblicità, col moltiplicare le notizie, e coll' impedire, mercè l' ajuto della statistica industriale e commerciale, la confusione tante volte prodotta dall' affollamento imprevidente dei consumatori e dei produttori.

Anche le notizie su quegli stessi fenomeni che più parevano ribelli al metodo numerico della statistica, la quale da Achenvall a Schlösser venne definita il ritratto d' un momento storico, anzi una storia immobilizzata, le notizie, vogliam dire, sul moto, sulla successione, sulla translazione, riescono mirabilmente rappresentate dalle cifre, dalle formole, dalle serie numeriche. Anzi, le medesime istituzioni di locomozione par che diventino per legge provvidenziale numeriche e numerizzabili, come avviene delle strade, che prima si spargevano a guisa di minute e infinite venature per tutto il corpo, e che ora si raccolgono in grandi arterie, ove il moto è misurato e numerato a fissi orarii e spazj determinati.

E dallo spazio e dal tempo passando alle forze imponderabili e spirituali, già possiamo vedere come il metodo statistico penetri a mano a mano nelle scienze abbandonate fin qui all' ispirazione dei sentimenti, meravigliosa certo e fecondatrice, ma che non avrebbe raggiunta mai l' esattezza delle scienze naturali, se non si fosse trovato uno strumento atto a coordinare, ponderare, misurare e numerare la manifestazione morale per modo, che si potesse trarne non solo un accertamento esatto, ma anche una vera constatazione delle leggi dinamiche della mente e dello spirito umano. Questa parte della statistica, a dir vero, appena può dirsi

abbozzaticcia, come quella che non potrà compiersi se non estendendo le osservazioni non solo su uno Stato o su una classe d'uomini, o dentro ristretti termini di tempo, ma su tutti, per quanto è possibile, gli atti umani. E però quanto più la statistica diventa scientifica, tanto più ella deve sollevarsi sulle discipline amministrative e politiche, e tendere al generale, ossia a considerare tutte le esplicazioni del genere umano.

Quest'ultimo stadio della statistica, ripetiamo, è appena ora dischiuso: e l'ultima mèta non si può che intravvedere, a quel modo che Vico intravvedeva la filosofia della storia. Nè con ciò vogliam dire che la statistica sia una specie di scienza nuova, nel senso che essa si applichi ad una nuova maniera di speculazioni, ad una fin qui inesplorata materia scientifica. Protestiamo anzi contro coteste pretensioni, che torrebbero fede al nostro assunto. La statistica non è che il vero metodo scientifico, e non una scienza nuova: essa trasformerà le scienze morali, che già per forza intuitiva ed ideale hanno fatto mirabili progressi, apportando ad esse ciò che loro manca, ciò che esse ormai non isperavano di poter raggiungere, l'esattezza; l'esattezza che ha fatto la potenza delle scienze fisiche e naturali, rinnovate dal metodo sperimentale ed osservativo, il quale non è, in sostanza, che il metodo statistico applicato all'ordine dei fatti immediatamente soggetti all'ispezione sensuale. I fatti sociali, i fatti umani, i fatti morali, di cui ciascuno leggeva nella propria coscienza più o meno distinti i caratteri iniziali, di cui gli storici e i politici inseguivano nella confusa esperienza della vita le linee direttive, le quali spesso apparivano tortuose e contraddittorie, ponno ora, mercè il metodo statistico, cioè a dire mercè la classificazione, la numerazione e la sintesi matematica, essere soggetto di osservazioni tanto precise, tanto continuate, tanto ordinate e tanto conclusive, quanto quelle che assicurarono i progressi delle scienze naturali.

Se non che convien notare una differenza profonda tra il metodo osservativo delle scienze naturali e quello delle scienze sociali. La natura coi suoi infiniti fenomeni si offre ed occorre ad ogni sperimentatore: cosicchè le osservazioni ponno farsi individualmente, gli esperimenti immaginarsi e condursi a posta di solitarii ingegni, semprechè queste os-

servazioni e questi esperimenti si raffrontino poi tra loro e si compiano per mezzo dell'azione collettiva degli studiosi. I fatti sociali invece, come già ne abbiamo dato cenno, non ponno osservarsi nel loro sviluppo sociale e nel loro complesso numerico se non per opera della società stessa; il che è quanto dire che la coscienza dei fatti sociali è essa stessa un eminente fatto sociale, e che il metodo osservativo dei fatti morali non può trovarsi nelle eccezionali intuizioni della poesia e della filosofia, le quali sono come uno scandaglio gettato nelle profondità dell'essere umano, ma non riusciranno mai ad abbracciarne tutta l'estensione. In una parola, il metodo scientifico dei fatti morali non può trovarsi che in un'istituzione politica, la quale alla sua volta non può nascere nè prosperare se non in uno Stato dove sieno leggi indifettibili la libertà e la pubblicità.

Noi già assaggiamo i preliminari della matematica morale nelle statistiche dell'istruzione, degli stabilimenti di previdenza, delle associazioni politiche e scientifiche, e infine dell'amministrazione della giustizia, tanto civile quanto punitiva. Già s'approssima il tempo in cui la chiarezza e la saviezza delle leggi potranno essere giudicate dai loro effetti espressi in cifre rappresentanti le liti, le contestazioni, le dubbiezze, le false applicazioni, a cui la parola del legislatore ha dato occasione. Le relazioni tra il temperamento igienico, le condizioni cosmiche, le complicazioni economiche, le credenze religiose, le istituzioni politiche, e tra le manifestazioni morali ed intellettuali, si renderanno sempre più manifeste, e così potranno determinarsi le vere leggi del progresso umano, e risolversi le profonde antinomie tra la carne concupiscente e lo spirito purificatore, tra il secolo rumoroso e la coscienza pensosa, tra la semplicità che sente sì chiare e vicine le voci della natura ispiratrice, e l'esperienza, che impara tutti gli accorgimenti del male, tra l'operosa povertà e le ricchezze corruttrici; antinomie, che spiegano le invincibili diffidenze del mondo eroico, e l'insanabile melanconia del mondo cristiano, ma che la statistica risolverà colla prosaica distinzione tra le regole e le eccezioni.

Le leggi costitutive dell'umanità, mercè i dati statistici, si vengono snebbiando ed acquistando esattezza di formole

matematiche: ciò che finora non si era verificato che nelle materie fisiologiche, come quelle della generazione, della vitalità e della mortalità, le quali furono l'oggetto di continuate ed ordinate, benchè non abbastanza estese, osservazioni. La costituzione della famiglia, per esempio, e la gran quistione della monogamia, vinta già sulla natura sensuale dalla natura sentimentale, e le leggi del connubio, vengono ordinandosi sotto canoni esatti, mercè i raffronti statistici istituiti fra le varie combinazioni e le molteplici complicazioni della vita domestica. Le consociazioni spontanee o per soccorsi mutui o per lavori collettivi, fondandosi anch'esse interamente sulla pubblicità e sul calcolo, devono di necessità porre a saggio di esattezza le discipline su cui sono costituite. Fino la carità, questa perfezione della giustizia, fino lo spirito di sacrificio, sentono la possibilità e però l'obbligo di cercare col calcolo la regola delle loro ispirazioni. Nè con ciò vogliam dire che tutte le quistioni si possano risolvere col metodo osservativo, il quale necessariamente è prepostero ai fatti. Alla statistica, è vero, sfuggono le forze, che ancora non si sono incarnate e incorporate nei fatti: epperò a capo del progresso umano rimarranno sempre le intuizioni e le profezie, per cui niuna cosa è impossibile che sia escogitabile. Il pensiero sarà sempre il germe dei fatti, sebbene anche esso sia suscitato spesso e indirizzato dallo studio della realtà. Così nella scienza astronomica, che è il modello di tutte le scienze esatte, le perturbazioni e le aberrazioni inesplicabili sforzano la mente calcolatrice a tentare nuove ipotesi, a precorrere spesso, colla divinazione, la scoperta, a dirigere l'osservazione dov'ella per sè non avrebbe mai trovato materia di esercitarsi direttamente.

Ognuno vede però quanta mole di osservazioni esiga, e quale concorso di lavori svariati e concatenati, questa istituzione sociale della statistica. La parte congetturale ed inquisitiva di essa può, come le altre disquisizioni matematiche, essere riservata alle intelligenze straordinarie ed alla pertinacia della meditazione individuale. Coloro che hanno il carico di raccogliere i dati statistici non devono preoccuparsi d'altro che della esattezza e della compitezza delle osservazioni. I riassunti popolari poi di tali osservazioni, come sono

i Manuali e gli Annuarii, devono dare gli ultimi risultati, non tanto delle speculazioni scientifiche, che ponno stabilirsi sui dati statistici, quanto della materia statistica medesima; devono dare cioè un riassunto dei calcoli elementari, fedele quanto più si possa e succinto quanto basti, perchè sia accessibile a tutti coloro che non ponno dedicare intera la vita alle complicate constatazioni dei fatti.

I quadri, che la statistica ci offre, sulla situazione di tutti gli Stati civili, non sono che un profilo estremo e senza ombreggiature, dal quale appena può trarsi un giudizio sulle forze vere che rispondono ai numeri. E nondimeno, senza di questi numeri riassuntivi, nessun giudizio, anche profondo e sintetico, anche desunto da una molteplice esperienza, può avere un' esattezza approssimativa. Esaminate i primi statisti dell' antico mondo e del Medio Evo, e vedrete quanto i loro giudizj sulla forza comparativa degli Stati fossero difettivi, benchè ajutati da una viva pratica delle cose pubbliche, e dettati da una meravigliosa perspicacità naturale. E come in questa parte facilmente errava il giudizio degli uomini politici, così anche più facilmente s' illudeva quella che ora chiameremmo pubblica opinione, cioè la coscienza pubblica di ciascuno Stato. Ond' è che allora le cose umane si volgevano più a grado della fortuna e delle passioni, di quel che ora non accada, essendo senza confronto più facile a' dì nostri farsi un giusto concetto delle forze proprie e delle altrui. Di che ne verrà che di qui innanzi i partiti politici si combatteranno piuttosto colle ragioni che colle armi, giacchè all' autorità del numero, che prevale nelle votazioni, s' aggiugnerà l' evidenza irrepugnabile delle dimostrazioni cavate dalla dinamica sociale, che si verrà sempre più assodando coi progressi della statistica. Nello stesso modo anche le quistioni tra popolo e popolo, quando alla statistica numerativa e geometrica s' aggiungerà la statistica fisiologica e spirituale, potranno risolversi coll' intervento della previsione scientifica e della ponderazione proporzionale, scemando a mano a mano la necessità e la tentazione di ricorrere alla prova della forza, quanto più sarà prevedibile e preveduto per tutti l' esito di un conflitto di forze già misurate e conosciute.

INDIRIZZO DELLE STATISTICHE FUTURE.[1]

LETTERA A LUIGI BODIO.

Firenze, 10 marzo 1876.

Caro Bodio,

Voi mi tentate di paternità, e vorreste appiopparmi anche il comparatico del neonato *Archivio di statistica*. Piacesse a Dio ch' io ci fossi atto! Ma codesto nome d' Archivio e di Statistica ravviva nel mio cuore rimorsi antichi e non facilmente confessabili. Io era nato ad altro, o almeno mi pareva in quei tempi, quando ciascuno si crede nato per qualche cosa. E a codesta sassajuola di numeri non misi mano se non per disperazione e necessità di guerra. Quarant' anni fa, quando eravamo all' alba de' presagj, e ci ferveva la vita nelle mani e la poesia nel cuore, il venerato nostro maestro Gian Domenico Romagnosi aveva cominciato a farci accorti come codesta delle statistiche fosse un' arma meno logora e spuntata delle lamentazioni storiche e degli anatemi poetici maneggiati da tanti, tanto bene, e tanto inutilmente. Per questo io mi rassegnai, coscritto impaziente, alla disciplina delle medie, delle tabelle e dei numeri, che ci davano possibilità di parlare in gergo e in cifra, e di sottrarci alle circoncisioni della censura, divenuta anch' essa per lungo uso atta soltanto a fiutar frasi ed epiteti. La cosa ci venne fatta. I numeri non dicevano il loro segreto se non a chi sapesse leggervelo a cenni: vero linguaggio di muti. A volte codesti indovinelli riaguzzavano la curiosità; a volte

[1] Dall'*Archivio di statistica*, fasc. di marzo 1870. Roma, tip. Elzeviriana. Cfr. *Cesare Correnti nella vita e nelle opere*, a pagine 62 e 63 in nota. Ivi ho inserito di questa briosa quanto sapiente scrittura quel tanto che importava a chiarire nel modo più autentico gli alti propositi di riscossa coi quali s' era impreso a trattare, sotto la straniera signoria, anche l' arma incruenta « delle medie, delle tabelle e dei numeri; » qui non era da pretermettere la lettera intera, che è un magnifico programma degli intendimenti civili con cui s' avrebbe a fare della statistica un magistero di evoluzione pacifica e umana, uno strumento di perpetuo progresso presso i popoli liberi. (M.)

ci si sentiva come un riflesso di poesia, una rispondenza più intima e più intellettiva del rintocco casuale delle rime. Ma ora che tutti possono a loro posta rimare, statisticare e spoliticare, voi vorreste, bontà d'amico, inchiodarmi ancora ad un giornale statistico? Non c'è alcun gusto a fare quello che tutti fanno o credono poter fare. Statistica, economia politica, pedagogia, gli è come dire i beni universali del Codice austriaco: roba di tutti e di nessuno.

Ma il nostro cortese editore batte sodo, e vuol saper da me se vi sia anche oggidì possibilità di far un buon giornale di statistica, e speranza di cavarne qualche utile pubblico. Prima di tutto lasciatemi dire che questo nostro non è tempo da altro che da giornali. Si vive, si legge, si sa, si può di per dì, ora per ora; e que' che veggon meglio sono i miopi. Dunque lasciate i libri ai topi e ai posteri, e fate giornali a fidanza, che è la stagione delle cicale. — Ma qui v'è un intoppo. Gli *Annali Universali di Statistica,* voi dite, dopo mezzo secolo di vita e di gloria, sono morti; e il buon Sacchi ha scritto sulla loro pietra sepolcrale il *vade in pace.* Come oseremo noi ripigliar i pesanti spadoni che caddero di mano a' veterani? Essi hanno combattuto durante la notte dei tempi, e noi sopravvissuti alla veglia delle armi, dobbiamo ripetere le parole con cui si conchiude il *Re Lear:*

. . . . . sì grandi cose
Più veder non potremo in sulla terra,
Nè sì a lungo produr la nostra vita.

Del resto, una vita di cinquant'anni non ve la desidero nemmanco. Codeste lungaggini erano possibili soltanto nell'età invernale, quando sotto la neve covava la lenta seminagione, quando senza altra speranza che nella vita futura delle idee maturava in silenzio la nostra ferrigna giovinezza. Adesso voi vedete, tutti cercano di viver presto, e di venir subito ai fiori e alle frutta. E poi neanche il nostro editore deve pensar a eternità. Ma se egli si contenta di aver ajutatori e commilitoni e clienti quotidiani, mi par che non possa starne in dubbio. Chi mai si rifiuterebbe ora di dettare un articolo di statistica? Quanto a raccolto c'è da sfondarne i granaj: e voi, ottimo Bodio, sapete quanti puntelli vi bisognino a reg-

gere i vostri magazzini statistici; e a dispetto di tanta roba messa in serbo, sapete come basti chinarsi per trovar altra roba smarrita lungo la via; tanto che omai a sì traboccante abbondanza non ci basta più nè il tempo, nè la memoria, nè il cuore.

E questa appunto pare a me la ragione che farà vivere il nostro *Archivio* se saprà salvarci dalla soffocazione. Più il mondo invecchia, più sopramonta la papirocrazia e la glottarchia, e sempre meglio mi si chiarisce il senso di quella pensata di Romagnosi, che ci raccomandava lo studio della suprema economia dell' umano sapere. Vivranno quei giornali, e sopravvivranno quegli scrittori, che sapranno ajutare la digestione intellettuale, e che ci cesseranno dalla fatica di rimpinzarci di fieno e di erbami.

L'*Extractum carnis* di Liebig, caro professore, deve essere il nostro programma. Quando potremo far sì che nel nostro *Archivio* si trovi il profluvio delle statistiche officinali, dottrinali, mercantili, costipato in giuste dosi, ridotto in essenza e a sostanziosa sobrietà, noi saremo acclamati come liberatori. E il nostro professore Polli allora dirà che noi con un simbolo eloquente abbiamo dimostrato l'utilità della cremazione dei cadaveri, traducendo l'infesto ingombro delle salme mortali e la nauseosa mole dei detriti del pensiero nella classica forma di epigrafi lapidarie, di urne eleganti e di ceneri conservabili.

E invero, come i cimiteri assediano le città de' viventi, i volumi e le cartiere statistiche ci usurpano omai le librerie e le case. Bisogna trovar il segreto della ricchezza sobria, e dell'abbondanza sommaria. Ecco il primo punto. Ma lasciatemi toccarne un altro, che è anche di maggior momento.

Voi sapete quello che ho detto e predicato da molti anni. La statistica, più che scienza, è una istituzione sociale. Ora noi nel nostro periodico, se Dio gli dia vita, avremmo a insegnar l'arte di raccogliere e d'osservare i fatti. È appunto quello che aveva voluto fare Melchiorre Gioja, al quale l'arte statistica e l'arte logica parevano una sola e stessa cosa. Ma il Gioja non poteva andare oltre la statistica individuale e la logica indiziaria: osservare per indovinare: industria preziosa specialmente a' tempi in cui la statistica sincera non

può essere che divinazione e profezia di pochi, come avviene ogni volta che i Governi vogliono mettere la verità sotto il moggio e la scienza dietro il paralume della politica. Oggi invece ognuno fa professione di voler le finestre aperte al vento e al sole. Ma anche a saper pigliar bene l'aria e la luce, si ricerca esperienza e discrezione. E questo avrete a dirlo e ridirlo tanto da farlo capire; chè v'è ancora troppi i quali credono che per vedere basti aver gli occhi, e sono presti ad accettare ogni maniera di statistiche a patto che esse si facciano da sè quasi per sedimento di numeri, per miracolo di libertà e di negligenza. La statistica, bisogna ripeterlo, è una disciplina sociale, e per poco non dissi militare. Nè acutezza d'ingegno, nè concorrenza di private inquisizioni varranno a darci quello che facilmente e sicuramente può aversi solo da notazioni diligenti, ordinate, accertate, obbligatorie, generali, continue.

E non domandiamo cose impossibili. Nelle nostre leggi abbiamo scritto che nessuna società di privati possa accogliersi in tutela della fede pubblica, se non dia la nota dei suoi socii, dei suoi negozj, dei suoi conti: e la società civile in cui pigliano forma e forza tutti i diritti, in cui hanno radice e controprova tutte le certezze umane, si accontenterà delle scarse appostazioni dell'entrata dei vivi e dell'uscita dei morti, e d'una chiama tumultuaria dei presenti, intimata ogni dieci anni? — Pure, anche a badare soltanto alla demografia decennale e alle effemeridi dello stato personale, che a sproposito chiamano stato civile, il nostro *Archivio* troverebbe una ricca messe di studii, di esortazioni e di insegnamenti. Ma non si potrà rimaner sempre all'abici. Principio di scienza tira a necessità di dottrina conclusiva. Codeste nostre demografie istantanee e statuarie, se vorranno essere ordinate e distribuite a ragione, dovranno uscire dallo scarso profilo topografico e fisiologico: e i nomi fotografati a lume di lampo dovranno spostarsi, riordinarsi, assestarsi, e pigliar movenza di vita e rilievo di persona morale. Poi, quant'altre inchieste statistiche v'ha, sgranate, sfilacciate, scorrette, ma che non costano per questo minor tempo e fatica! Mappe, catasti, dazzajuoli, repertorii di gabelle, di coscritti, di giurati, di elettori, di balzellati, di po-

veri, di sospetti, e via infino a più di cento lavori che si fanno e che si hanno a fare ad ogni modo, bene o male, per coscienza o per mostra che altri li faccia; con questo d'avanzo, che a farli bene, e con ordine e con intesa sincera, riuscirebbero più facili; e contraponendosi e riscontrando l'uno e l'altro, ci porterebbero a evidenza di esattezza e prova di verità.

Allora riuscirebbe possibile fare un altro passo, e, compiuta l'anatomia e l'istologia, accostarsi a quella fisica, o se meglio vi piace, biologia sociale, immaginata dal buon Quételet.

A questo punto parmi vedervi fin di quassù, ottimo contatore, sibilar fra i denti: noi ricascheremo dalla piana umiltà d'un repertorio di fatti nelle astruserie dell'ordinamento dottrinale e de' criterii finali, come a' bei tempi di quarant'anni fa. Voi ci ricascherete sicuro, se avrete, e ve li auguro, altri quarant'anni per pensarvi su: ma non in questo nostro *Archivio*, il quale non dev'essere altro che un armamentario statistico. E anche così, anche rassegnati al mestiere di ciferisti, le battaglie non ci mancheranno. Ma è proprio qui il luogo del vecchio proverbio, *si vis pacem, para!* Forza di fatti, di numeri e di evidenze basteranno, anche senza armeggerie dogmatiche, ad espugnare quanti v'ha errori innocenti e ostinazioni rispettabili. La teoria e la metafisica della statistica la lasceremo a' nostri nepoti, se mai un giorno verrà loro a noja l'andazzo meccanico e atomistico, che ci inchioda al crogiuolo e al microscopio. Già l'antitesi è una creazione della tèsi, e l'alternazione è una legge cosmica, che si manifesta ne' contraposti del pensiero, come in quelli della vita tellurica e sociale.

E per questo non mi parrebbe un gran peccato, se nel nostro *Archivio* si salvasse un cantuccio per l'archeologia o, se vi piace, per l'utopia statistica. Il passato si ha a rivedere e a risapere per non ripeterlo. Certo non torneranno più i tempi in cui si cercava la quiddità delle quantità, e si adombrava nell'architettura delle tabelle e delle rubriche l'archetipo d'una mente sana e d'una società normale: ispido neologismo forense che nascondeva le proibite speranze dell'ideale. Ma almeno a titolo di curiosità paleontologica si po-

trebbe anche oggi rileggere, tradotto in lingua libera e sincera, quello che noi leggevamo in bianco tra le divagazioni annedote del Gioja e le circollocuzioni volfiane del Romagnosi. Allora, chi nol sapesse, e ben ponno ricordarsene il Ferrara, il Vanneschi, il Racioppi ed altri metafisici d'occasione, allora disquisire la graduale importanza dei dati statistici non voleva dir altro che ponderare il valor proporzionale dei fattori della civiltà, e cercare il concetto razionale dello Stato e della società. Noi abbiamo ora smesse codeste superbie speculative. La teoria è la consolazione di quelli, che non possono assaggiare la pratica. La storia vera, non la storia che si legge e si vede in prospettiva di riassunti scenici, ma quella che ci schizza ogni dì fra le mani, quella che picchia ogni mattina al nostr' uscio per canzonar qualcuna delle nostre idee, la storia quotidiana è fatta apposta per dissipare i sogni, fossero anche i sogni profetici della ragione. A' tempi perduti, se vi parrà, potremo celebrare i parentali de' nostri vecchi maestri, e scrivere l' elogio funebre della statistica congetturale e divinatrice. Adesso badiamo al negozio.

Badiamo al modo di giungere alla sicura notizia dei fatti, di riscontrarne l'esattezza, di rilevarne le concomitanze, di stabilirne gli aggruppamenti, di seguirne l' ordine e la successione. Imperocchè la statistica non è più come pareva a quei primi zazzeroni che trovarono nel loro gergo romano-germanico codesto logogrifo di nome, non è più soltanto lo specchiato ritratto d' uno Stato, il rilievo d'un momento politico, o, com' essi dicevano, una storia immobilitata; ma per necessario processo generando col numero l' aggregazione e la proporzione, e colla serie i ragguagli di tempo, essa riesce al riscontro delle graduali mutazioni, alla seguenza delle trasformazioni, alla misura del moto e della dinamica sociale, alla profezia matematica.

Ripetizioni ed arguzie. Sarà! Ma ad ogni modo le son cose ch' io ripicchio da venti anni, e che, scusatemi, non veggo far nemmeno da voi, che pur vorreste e sapreste. Sono frasi scipate e logore dal lungo uso, come i biglietti inconvertibili delle nostre Banche; ma frasi, che aspetteranno, Dio sa fin quando, chi possa tradurle in oro. E però lasciatemi rigirarle un' altra volta. La statistica è un metodo spe-

rimentale, una confessione sociale, un decreto scientifico; dunque vuole strumenti di precisione per osservare, concorso del pubblico per concordare i fatti, e un maestrato autorevole per accertarli, riassumerli, pronunziarli, pubblicarli. Le confessioni generali e le anagrafi demografiche, riscontrate e completate colle registrazioni speciali, coi rilievi locali, colle ricognizioni eventuali, potrebbero diventare, quello che ora già sono in embrione, un sicuro apparecchio osservativo. Ma parlare adesso d'un tribunale statistico parrà una scappata di fantasia. Noi siamo ancora manuali d'archipenzolo e di cazzuola, e ritentiamo la torre di Babele. Volumi su volumi, e colonne su colonne. Ma poi, chi legge? Il proto, se pure. E chi conclude? Lo scettico, che misura a peso codesto scarico di materia cifrata, e se ne frega le mani. Non m'andate in collera, che non lo dico a male. So anch'io che a studiarvi e pigiarvi sopra ci si può spremere del buono. Ma voi sapete mondo fuggifatica che è il nostro! E poi, facciamo a dire il vero. Non abbiam noi la Corte de' Conti, che libera lo Stato dallo arruffio de' computi e dall'affogaggine de' computisti? E perchè non avremo la Corte, se vi garba il vocabolo cortigiano, della demografia e della economia politica, che ci districhi dalla statistica capricciosa e contenziosa?

Ma forse io qui annaspo. Una cotal forma di giudicatura statistica non manca quasi in nessun paese: Consigli, Comitati, Giunte, Ispezioni, Commissioni, Direzioni. Nondimeno, ch'io sappia, nessuna di queste officine statistiche che non sia in continua, necessaria, gelosa dipendenza di chi amministra lo Stato. Gli è come dire, che esse sono ordinate a guardare solo le cose che loro si parano innanzi, e a trottar via come cavalli ben imbrigliati, e coi loro bravi paraocchi, che li salvano dagli svaghi, e dal veder troppo d'accosto.

E noi? Lasciatemi tacere, e continuar l'utopia. L'utopia, voi sapete, è il chicco di frumento che aspira alla spica, e non prevede nè la mola nè il forno. Quante belle cose si potrebbero pensare, che è come dire, si potrebbero, volendo, fare! Ma volendo! L'ordinamento delle nostre statistiche è un po' il riflesso dell'ordinamento dello Stato. La volontà c'entra a centellini, e l'abitudine vi corre a fiumi. Vi siede sovrana la scienza; ma in ferie perpetue, e chiamatavi solo a

sbadigliare. La tramoggia amministrativa, le occorrenze tecniche, le sollecitudini quotidiane usurpano l'attenzione, il tempo e le forze. Quel traboccante ingegno, che voi sapete, un tratto assomigliò le nostre istituzioni statistiche e le loro Giunte ministeriali, provinciali, comunali, a un cerchio di iridi concentriche, che, vivaci e spiccate nel mezzo, vanno poi sfumando e scolorando, tanto che l'occhio ne perde l'ultima circonferenza. Verissimo! e gli è come dire che ci mancano proprio gli organi sensorii, i quali avvertono la realtà delle cose esteriori, e appena rimane una vita psicologica e cerebrale. Pensateci voi, che siete il cervello.

E basti ormai. Perchè troppe altre cose avremmo a dire se potessimo sperare di farci leggere. Ottima, per esempio, l'idea di preparare nel nostro diario un manuale per gli ufficiali statistici, dacchè a volta tutti siamo o possiamo essere ufficiali di statistica e venir chiamati a confessare, qualificare, accertare e testificare i fatti, che importano alla convivenza civile: la quale, chi ben guardi, è la cosa più essenziale alla natura umana. E sarebbe tempo ormai che si sterminassero fin dalla memoria quei disumani proverbj, nati quando le nostre libertà municipali agonizzavano tra le branche della nobilea campagnola incittadinata a forza: proverbj, che pur troppo corrono ancora con deplorevole assonanza in tutti i dialetti d'Italia: *chi serve il Comuno, non fa bene a nessuno: roba di Comuno, roba di nessuno.* Voi vedete ora che cosa risponde la storia a queste vecchie eresie: debito comune è debito di tutti e di ciascuno: le finanze epidemiche ci riconducono alla coscienza che nessun pesce può vivere fuori dell'acqua, e nessun uomo fuori dell'atmosfera fiscale. Tappatevi e ritappatevi in casa quanto sapete, l'imposta vi batte alla porta, e pur troppo non *equo pulsat pede pauperum tabernas,* come la buona morte d'Orazio. Ad ogni modo ci avete a stare. Io rido quando sento ripetere che la gente non vuol saperne di minuterie statistiche e sopratutto di sincerità statistica, perchè teme i seguaci balzelli. I balzelli non li crea la statistica, ma la necessità. E il più enorme tributo, che mai sia stato al mondo, quei cinque mila milioni, che non hanno neppur riscontro di moneta, non sono essi la multa di un errore statistico? Ma di questo vogliamo dire, se ci basterà la

vita, più a lungo e più ad agio; per ora torniamo all' umile nostro têma. I balzelli non li crea la statistica; e menzogne o trafugamenti non valgono ad assottigliarli. E se qualcuno riesce per nascondigli e scappatoje a sgattajolare di sotto a un' imposta, ricascherà domani in un' altra; chè la rete è fitta e rinterzata. Ma v' è di peggio: l' imposta, quanto è più frodata, tanto più diviene affamata, violenta, rapinatrice; e invece di un peso da reggere, si muta in una pioggia di sassate, in una ruina: come avvenne ai prelati e ai baroni di Francia, che per difendere le inique immunità, capitarono sotto lo spianatojo del 1793.

Le leggi dell' economia pubblica sono come quelle della fisica. Ecco un altro chiodo che avete a battere e a ribattere. Non è materia codesta che si possa guidare e correggere a libito: sono forze indeprecabili a chi voglia ribellarvisi; mansuete e fin servizievoli a chi le piglia pel verso. *Nolentes trahunt, volentes ducunt, immo ferunt.* Ma per farsele maneggevoli, bisogna studiarle e conoscerle. E conoscere le forze sociali, la complessione fisiologica di codesto mondo, *in quo vivimus, movemur et sumus,* non si può senza l' arte di guardare; o per continuare la metafora, senza l' esperienza visiva che fa raccogliere gli sparsi raggi della luce, riferire le doppie visioni a un solo oggetto, raddrizzar le immagini che ci vengono all' occhio capovolte, avvertire le distanze, i riflessi, gli sbattimenti, e le interferenze dei colori. La statistica è proprio l' arte e la pratica di guardare i fenomeni sociali, di educar l'occhio clinico dell' uomo di Stato. Una buona diagnosi è già mezza la guarigione. E quegli omoni che disdegnano d' impacciarsi con cifre e tabelle e di umiliarsi all' abbaco statistico, mi danno immagine dei nostri patrizj sfatti, di cui ora, grazie a Dio e al fisco, si va perdendo la stampa, che non volevano sciupar il cervello e il decoro abbassandosi ai conti del ragioniere. I conti, chi non li suol fare da sè e a tempo, gli si faranno addosso da altri, e quando meno vorrebbe; e non è per nulla che il nostro amico Cerboni ha fabbricato apposta una parola, che potrà diventare il nome di una scienza, la *logismografia;* alla quale, come succursale della statistica, vi consiglio di lasciar un posticino nel vostro giornale.

Vero è che voi non avete bisogno di allargarvi, ma sì di condensare, e sopratutto d'insegnare, come vi diceva, a vedere, di addestrare gli statisti e gli economisti a studiar sul vivo. I libri verranno poi: studiar sul vivo, è tutto il programma. I libri che sin qui abbiamo, vi raccontano gli studii fatti; e spesso fatti come non si vorrebbe, o come volevano i tempi, le occasioni e le necessità passate. Ora, invece di libri, che hanno quasi sempre una genealogia letteraria più lunga e arruffata di quelle della *Bibbia*, si comincia ad aver istituzioni, inchieste, microscopii e traguardi. Voi, prima di tutto, avrete a procedere come si fa nelle altre scienze sperimentali: dovete assaggiare, esaminare, rettificare gli strumenti. Chi fa e come si fa l'anatomia dell'industria italiana? Chi indaga, col testimonio dei numeri raffrontati, l'indole della nostra vita politica, la storia degli elettori e degli eletti, la psicologia di questo nuovo sovrano, che somiglia tanto al Demos d'Aristofane, ma che, volere o non volere, crea l'atmosfera morale in cui dobbiamo respirare? Chi scandaglia le piaghe dell'istruzione? Chi studia i fenomeni della circolazione monetaria? Chi la complessione degli Istituti di credito e di beneficenza? Chi, e come, e a qual intento? Si cerca di scoprire o di coprire? Si vuol mostrare o dimostrare? Tutte queste cose si fanno ora a furore. Topografia, geologia, idrografia, meteorologia, l'economia agraria e officinale, le strade, i commerci, le scuole, le Banche, la miseria, la ricchezza, d'ogni cosa si vuol saper subito qualche cosa e per qualche fine. Ma si studia sul vivo o sulla carta? Ci si va dentro, o si rimane pelle pelle? — Ecco quel che dovremo dire ai nostri lettori, sotto sacramento di brevità e di verità. E se non ci lasceremo annaspar dalle ciarle, e non cercheremo anche noi d'abbujar il vero coi barbagli d'una luce elettrica, noi rimarremo, vi prometto, padroni del campo.

Capisco: è difficile, fra tanto ciarlio, ottener l'attenzione. Ma proviamoci. Le rane, a volta, smettono di gracidare: e allora piglieremo il tempo, e metteremo negli orecchi stracchi una buona parola. Voi l'avete già saputo fare. Mi ricordo ancora, non è tre anni, quando il Governo mandò fuori un decreto perchè si rinnovassero e si coordinassero fra loro i *Registri di Popolazione* di tutti i Comuni; quello scandaloso

decreto del 3 aprile 1873, per cui levarono le alte grida i difensori dell'autonomia e della sonnolenza comunale. Noi si voleva, vi ricordate, obbligare i Comuni a far l'ufficio loro, a sapere quello che credono e dicono e vogliono sapere, insomma a conoscere sè stessi. Che rivoluzione!

Scommetto mille contro uno che domandando così all'improvviso se v'abbiano registri comunali per la popolazione, ognuno risponderebbe: Diamine che sì! e gli eruditi aggiungerebbero: da anni e da secoli. Il pastore sa il numero delle sue pecore, l'Arabo forma l'albero gentilizio dei suoi cavalli, gli agricoltori noverano i ceppi de' vitigni e i fittoni de' cavoli; e i magistrati d'un Comune non avranno a sapere quanti e quali sieno, e dove, i loro amministrati? Vero è che il nome di tutti i viventi è infilato più volte dagli ufficj del Comune e dello stato, come dicono civile: all'entrare, all'uscire, alla leva militare, alla scuola, al matrimonio, a tutti i passi stretti della vita. Ma pagata la gabella, chi sa più ove sia il gabellato? Il nome lo trovate in dieci, in venti registri; ma l'uomo vattel'a pesca. Ora, che voleva fare il ministro Castagnola con quel decreto del 73? Una cosa che tutti credono già fatta da un pezzo e dappertutto: numerare le case, notar casa per casa il nome di chi vi abita, rilevar quello che tutto il vicinato vuol sapere, ma rilevarlo sul vivo, non dal cinguettio delle comari o dallo spiatojo de' portinaj. Ebbene? Voi sapete a prova, tra sapienti ed ignoranti, che sinagoga fecero sopra quel povero decreto: e chi volle difenderlo, per poco non ne perdette la reputazione di uomo studioso e leale. E poi in Parlamento avete veduto che fitta di accuse e che difese stracche. E in verità forzar i Comuni a riscontrare a ragione di abaco i fatti loro! ei basta bene ai ministeriali rettori delle comunità levar il muso e odorare il vento per governarsi e governare. Forzar la gente, che vive in società e per la società, a confessare in pubblico il loro nome, cognome e l'altre magagne dell'età e della professione! Cotesta è una tirannia degna di quel rompicollo repubblicano di Solone. Ma a noi, gente crepuscolare, la libertà del segreto e la tutela dell'ombra è sacra come la libertà del pensiero e l'inviolabilità del domicilio. — E lasciamola lì; adesso ci pensi chi ci ha da pensare. Nell'*Archivio* basterà dire le ra-

gioni dei conti; ragioni spicciative, riassuntive, chiare, rispettose, che stanno contente a numeri; e se tirano a qualche conclusione ingrata od eretica, hanno sempre pronta la scusa manzoniana *di non aver fatto a posta.* Forse ce ne vorranno male certi aruspici della politica, che non degnano di un guardo cotesta umile manifattura di cifre, e si ostinano a studiar i problemi dell'avvenire nel becchime del loro pollajo, e a cercar i segreti del destino nel fegato delle loro vittime. Poveri segreti, e poveri problemi! Senza la scorciatoja del cuore, senza il microscopio della Statistica, senza la stenografia numerica, io non so quando ne verremo a capo. Poveri segreti e poveri problemi! Allorchè Napoleone III, che l'Italia abbia in gloria, buttava da un lato i ragguagli dello Stoffel sulla numerosità dell'esercito prussiano, allorchè leggeva svogliato le Relazioni del Duruy sul sovraccrescere insidioso delle scuole fratine nelle campagne, egli si preparava — povero Imperatore — alla trappola di Sédan. Due specchi statistici vagliati, documentati, studiati, creduti, gli avrebbero mostrato come fosse imprudente lanciare il suo vaso inverniciato, dorato, storìato, ma vaso di terra mal cotta, contro il vaso di ferro battuto all'incudine di antiche sventure, rinsaldato alla prova di meritate fortune.

I CONGRESSI INTERNAZIONALI DI STATISTICA

A PROPOSITO DEL CONGRESSO DI BERLINO DEL 1863.[1]

Per noi Italiani, che abbiamo dovuto studiar lungamente l'arte dei sottintesi, e che, vent'anni fa, cominciammo nei Congressi scientifici ad abbozzare il primo ordito della nostra unificazione, torna bene ricordare le origini di codesta

[1] *Programm der fünften Sitzungs-Periode,* 6 bis 12 september 1863. *Königliche geheime Obero-Hof Buch-Druckerei* R. Decker, Berlino 1863. Nitida edizione in quarto; ad essa fu accompagnata una traduzione o piuttosto una riduzione in francese. (N. dell'A.)

Anche questa scrittura è estratta dall'*Annuario Statistico Italiano* del 1864. Il pensiero d'un Congresso internazionale di statistica, suggerito al Quételet dalla Mostra universale di Londra del 1851, ebbe la

congregazione biennale degli statistici, e cercare come essa sia venuta crescendo ad importanza quasi di consesso politico: dacchè fra le tante adunate autunnali di studiosi che si celebrano in Europa, e che ponno chiamarsi i giuochi olimpici della scienza, solo il Congresso statistico merita il nome di internazionale, solendo convenirvi, inviativi dai Governi, i rappresentanti della statistica ufficiale; ed è che, senza volerlo, anzi a dispetto delle sagaci reticenze e delle continue protestazioni d'incompetenza, vi spira di necessità una cert'aria, che direbbesi quasi la profezia di un Parlamento europeo.

---

sua prima attuazione in Bruxelles nel 1853; poi s'adunarono altri simili Congressi a Parigi nel 1855, a Vienna nel 1857, a Londra nel 1860. Questo del 1863 tenuto in Berlino, del quale il Correnti qui ci tratteggia maestrevolmente il carattere e gli andamenti, fu il primo dove l'Italia comparisse nella sua maestà di nazione. Esso fu seguito dal Congresso di Firenze del 1867, nel quale ebbero spicco due notevoli lavori del Nostro, *Constitution des statistiques officielles* e *Constitution démographique et économique des Communes*, che rammarico di non potere, per difetto di spazio, riprodurre. Una settima riunione v'ebbe all'Aja nel 1869, ma i lamentevoli casi della guerra franco-germanica interruppero la serie dei Congressi internazionali fino al 1872, nel qual anno fu ripresa a Pietroburgo, e continuata a Vienna di nuovo nel 1873, a Stoccolma nel 1874, a Buda-Pest nel 1876. Parigi propose nel 1878 un nuovo schema di adunanze, che s'avessero a impernare ad una Giunta residente colà; ma il disegno non piacque in Germania, e fu miracolo se, dopo un'altra sosta di più anni, celebrandosi a Londra il cinquantennio di quella *Società Reale di Statistica*, si venne a capo di costituire un *Institut international de Statistique*. Le sue sessioni, tenutesi nel 1887 a Roma, nel 1889 a Parigi, nel '91 a Vienna, e quest'anno medesimo a Chicago, sottentrarono agli antichi Congressi con meno apparato, ma non senza buon frutto di studii, che una pubblicazione semestrale vien raccogliendo, ad opera massimamente dell'infaticabile segretario di esso Istituto, il nostro Bodio. Io non esagererò i beneficii ottenuti o sperabili da sì fatte riunioni e pubblicazioni, incagliate sempre alcun poco dalle mutue gelosie, occulte o palesi, dei Governi; ma nessuno che non voglia negar fede all'evidenza potrebbe disconoscere che ne furono agevolate le relazioni personali tra i cultori dottrinali ed ufficiali delle statistiche, migliorati i servizj pubblici, introdotta una certa omogeneità di metodi tra paese e paese, avviata l'unificazione dei sistemi di pesi e misure, estese le osservazioni e ampliate le informazioni in materia di demografia, d'igiene, di agricoltura, d'industrie, di commercio, di Istituti di previdenza e di credito, e in generale di tutto ciò che si attiene alle condizioni naturali e civili delle genti. Di quanta luce abbia irraggiato anche questi scabri ma sostanziali studii il fervido ingegno del Nostro, sarà dimostrato a bastanza dai Saggi che ho qui raccolti, sebbene maggiore d'assai sia stata la mole de' suoi contributi. (M.)

La prima idea di un Congresso statistico nacque, auspice l' illustre Quételet, a Brusselles, che altri, a buon diritto, chiamò l' Osservatorio della politica e della scienza europea. Col raccogliere a solenni conferenze tutti i direttori delle statistiche ufficiali speravasi di preparare la via ad accordi pei quali il linguaggio della scienza, la serie e la natura delle notizie, gli stessi quadri e le tabelle in cui le notizie sono raccolte e pubblicate dai Governi, si riducessero a tale medesimezza da far più agevoli i raffronti e più sicure le induzioni. Nel 1855 si aprì il primo Congresso degli statistici, e molti Governi vi mandarono tantosto i loro delegati, fra i quali non mancarono quelli della vigilante Sardegna. Il tèma iniziale dell' uniformità di tutte le statistiche ufficiali vi si cominciò a svolgere, ma colla peritanza e col riserbo naturale di chi tenta cosa nuova e gelosa. Ond' è che appena vi si adombrò il pensiero di un Ufficio speciale e tecnico a cui dovessero far capo tutti i lavori delle statistiche in ciascun paese; e solo si concluse col raccomandare a tutti i Governi lo scambio regolare delle pubblicazioni statistiche. Del resto questo Congresso, usando il privilegio naturale del giugner primo, e ispirandosi alla lunga ed onorata esperienza che il Belgio ha di tutte le discipline civili, tracciò uno schema pressochè compiuto delle indagini statistiche, e segnò un solco da cui i successivi Congressi non hanno avuto bisogno di uscire.

Al Congresso di Brusselles tenne dietro, due anni appresso, quello di Parigi, che fu come la cresima della istituzione. Imperocchè esso, mentre scendeva risolutamente alle più minute ed aride applicazioni, ritagliando i tèmi generali e indicando tutti gli aspetti delle notizie da raccogliersi intorno all' igiene pubblica, alle epidemie, alle malattie mentali, alle strade, agli stabilimenti penali, alle istituzioni di previdenza, alle cause di morte, tentava nel tempo stesso stabilire la sinonimia statistica e l' uso delle tabelle poliglotte, confermando così all' istituzione il suo carattere ecumenico, e proclamava la necessità d' istituire in ogni Stato Commissioni centrali di statistica, in cui si accogliessero a consulta i rappresentanti delle principali amministrazioni.

Il Congresso del 1857 fu dalla Commissione parigina,

a cui era stata deferita l'elezione del luogo, convocato in Vienna d'Austria, ove crebbe a dismisura il concorso degli studiosi, e non iscemò la gravità e l'importanza delle conferenze. A non parlar degli schemi per la piena statistica delle industrie, dell'istruzione e delle finanze, sminuzzolati con quella diligenza cancelleresca e con quello scrupolo analitico, di cui l'amministrazione austriaca offre tanti esempj, vuolsi menzionare, a cagion di lode, il tentativo di rimettere in uso, almeno nella nomenclatura, il latino, come lingua scientifica e neutra; e la creazione d'una Giunta, che esaminasse e riferisse ai Congressi quello che i Governi avessero fatto in opera di statistica, e quali di essi si fossero mostrati più inchinevoli a conformarsi alle risoluzioni dell'adunanza e ai voti della scienza.

Londra, per arbitrio della Commissione austriaca, fu sede del quarto Congresso, il quale prorogato, per la guerra italiana, all'anno 1860, riuscì più numeroso ancora del precedente, trovandovisi iscritti poco meno di 600 cultori delle scienze sociali. L'igiene militare, e sopratutto la marinaresca, le pubblicazioni letterarie, l'amministrazione della giustizia, i salarii degli operaj, le variazioni nei valori delle merci, delle monete, dei cambii, furono i nuovi argomenti a cui il Consesso londinese volse la sua attenzione, e per cui dispose le tessere dei quesiti statistici.

Del resto anch'esso continuò l'opera già cominciata dai Congressi precedenti, insistendo sempre più sulla necessità di adottare norme e moduli uniformi, e raccomandando che i computi, le ragioni numeriche e le frazioni non solo si esprimessero col metodo decimale, ma che in tutta la materia dei pesi e delle misure si pigliasse per ragguaglio il comune sistema metrico. E fu cosa notabile, che disputandosi qual lingua si avesse ad usare nel Congresso, gli Inglesi, sebbene per sangue ed attinenze politiche volontieri confessino il parentado germanico, e sebbene pochi fossero i Francesi e molti i Tedeschi intervenuti al Congresso, pur nondimeno stanziarono che la lingua francese avesse ad essere interprete e mezzana fra tutti gli altri idiomi, e fosse la sola ammessa, colla lingua del luogo, nelle discussioni pubbliche e negli atti del Congresso.

Così, nei quattro primi Congressi, si venne disegnando la forma di codesta istituzione, mercè la quale i Governi, che vogliono essere o parere civili, consentono per una specie di gara a far pubblica confessione dei loro atti amministrativi, e la scienza libera è invitata non solo ad ascoltare le confessioni e sindacarne la sincerità, ma anche a dar consigli e pronunciar decreti sul miglior modo di compiere quell' esame della pubblica coscienza, che è la statistica. — Adunanze dischiuse a tutte le nazioni e nel tempo stesso ispirate al genio del luogo che le ospita, ritrovi spontanei di studiosi, che nondimeno sono preparati, seguiti e contrappesati da pratiche diplomatiche, i Congressi procedono a piè sospeso tra l' arte e la scienza, tra la libertà accademica e la ponderazione politica, attenti a non passar mai oltre il formulario numerico, ma tirati pur sempre dalla necessità a considerare le ragioni de' metodi e a valutare i risultamenti. La difficoltà di questo camminare in bilico si fa d' anno in anno maggiore, a misura che si vengono cavando le conseguenze del primo tèma de' Congressi: *l' uniformità de' dati;* uniformità, che anche a considerarla solo ne' moduli, è impossibile spesso, e sempre illusoria, se non proceda da una conformità sostanziale.

Così dalla disposizione delle tabelle e dalla architettura delle formole si risale grado grado, chi voglia rendersene ragione, e alle genesi, e all' ordinamento logico delle quistioni economiche e sociali. È il cammino ascensivo che ha fatto la statistica italiana dal realismo di Gioja al concettualismo di Romagnosi; è la via che deve percorrere ogni disciplina tecnica, se comincia a cercare il perchè delle sue regole; ogni metodo, se vuol dimostrare la legittimità delle sue classificazioni.

Non meno grave è l' altra difficoltà in cui si trova impigliato il Congresso ogni volta che tenta costituirsi e definirsi. In questi casi occorre quello che nelle dispute religiose: ogni definizione dell' indefinito porta pericolo di eresia. E ne avemmo una prova nella quistione discussa dal Congresso berlinese con grandissimo calore, e risoluta col solito temperamento della prorogazione. Il dottor Engel, direttore delle statistiche prussiane, uomo di grande autorità

e dottrina, al quale era rimasto il carico di reggere l' adunanza, propose che il Congresso s' ordinasse a forma di stabile istituzione, costituendo un ufficio internazionale, a cui dovessero far capo tutte le comunicazioni statistiche, e che avesse a pubblicare gli atti, le memorie, le note bibliografiche, a conservar gli archivj, a indire le nuove adunanze, a governare infine per delegazione negli interregni del Congresso. Ai Tedeschi questa specie di vicarìa del Congresso internazionale pareva cosa tanto semplice quanto la vicarìa dell' Impero federativo; ma, veduto che i delegati d' Inghilterra e quei di Francia sopratutto non vi si acconciavano, la questione fu rimessa ad altro tempo. E per verità, se la proposizione del dottor Engel mirava a dar corpo e vita continuativa all' istituzione dei Congressi statistici e a crescerne l' autorità, che di presente si misura al beneplacito di ciascun Governo, essa poteva dirsi un atto d' impazienza; poichè un voto del Congresso, se anche unanime e precettivo, non avrebbe certo potuto conseguire quello che, solo dopo lunghe prove e controprove, si potrà per avventura ottenere dal pudore dei Governi e dall' impero della pubblica opinione.

Gli altri tèmi discussi con molta copia di dottrina nelle sessioni del quinto Congresso internazionale, e sui quali poi nelle conferenze, come le chiamano, plenarie (*plenar Konferenzen*) si andò a partito molto sommariamente (nè si poteva far meglio in sette tornate, di cui due passarono in salutazioni e ritualità), gli altri tèmi, dico, non sviarono dal programma, il quale, pervenuto come eredità necessaria dal Congresso precedente, era stato con diligenza germanica rimaneggiato e riordinato dalla Commissione preparatoria di Berlino. Non è qui luogo che io narri come questa Commissione, del cui valore scientifico fanno prova le belle e succose Memorie stampate col programma, e che dovevano essere guide e scorciatoje ai lavori del Congresso, costituita prima di 110 membri, fra i quali splendevano i nomi di molti illustri uomini di Stato, venisse pochi dì innanzi all' apertura del Congresso scemando di numero e d' autorità, uscitine, per dissentimenti politici, parecchi deputati e professori che erano stati fra i più operosi collaboratori del programma.

A noi, accolti con feste ospitali a nome della scienza pacificatrice, non è concesso metter bocca in questi dissapori domestici; ma non abbiamo potuto vedere senza dolore e senza sgomento come questo gran paese, il quale nacque e crebbe glorioso sotto la disciplina dei due sommi principii della civiltà moderna, la libertà di coscienza e l'autonomia nazionale, travagliato ora da incessabili perplessità, sembri cercare indarno le limpide ispirazioni del suo genio nativo e il filo tradizionale delle sue fortune.

Fra i lavori del programma meritano la prima menzione quelli intorno alla statistica della proprietà fondiaria, e specialmente le Note di Schuhmann sulla distribuzione e sul movimento della proprietà fondiaria, del deputato Lette sull'ordinamento dei registri ipotecarii, e di Engel sulla statistica edilizia.

Ma le risoluzioni che su questa materia furono prese dalla Sezione e poscia dal Congresso, mostrano che più si va a fondo, e più si trova difficile stabilire le basi dell'uniformità statistica dove manca la conformità giuridica e politica; imperocchè la statistica dei possessi erili e dei dominii giurisdizionali, tollerati ancora in molti Stati alemanni, non poteva senza grandi riserve far corpo colla statistica dei possessi liberi e a titolo privato, forma generale della proprietà presso le genti latine. Gli è perciò che su questo, come sulla maggior parte degli altri têmi, il Congresso berlinese lasciò saviamente le questioni aperte; e formulò molti quesiti di fatto che qui sarebbe troppo lungo ed inopportuno specificare, ma che dovranno essere sempre presenti alla Commissione a cui verrà dato il carico di preparare i programmi pel futuro Congresso.

Le stesse cose ponno dirsi sui lavori della terza e della quinta Sezione, le quali dovevano discutere intorno ai criterii per misurare il prezzo delle merci e dei salarii, e determinare gli uffici della statistica nella coordinazione degli Istituti di previdenza e di assicurazione. L'argomento era troppo vasto e troppo indeterminato perchè si potesse giungere quest'anno a conclusioni terminative. Nondimeno la Relazione del dottor Engel sui salarii, quelli di Lazams sulle assicurazioni, gli schemi disposti da Otto Hubner e Schulze

Delitsch per le notizie da raccogliersi intorno alle Società di previdenza e di mutuo soccorso, saranno consultati con profitto da tutti gli studiosi. Nella quarta Sezione, incaricata di cercare i metodi più acconci ad ottenere una buona statistica comparata dell' igiene militare, e per la quale avevano compilate sapienti Memorie il prof. Virchow ed il professore Itirsch, si agitò vivamente la questione, se tra la gioventù consacrata alle armi i casi di morte fossero in maggiore o in minor numero che nella gioventù dispensata dalla milizia. Di codesta disputa singolare, la quale, chiuso il Congresso, fu continuata nei diarii, senza che se ne possa ancora veder la conclusione, diede conto al ministro della guerra il luogotenente Leone Weill-Schott, il quale intervenne assiduo alle tornate della quarta Sezione, ed ha potuto meglio di me far pieno giudizio della utilità grande che la statistica comparata potrebbe portare all' arte difficilissima del governare ed amministrare eserciti.

Fra tutte le risoluzioni prese dal Congresso non posso dispensarmi dal riferire quelle che in sostanza sono preghiere, o vogliam dire esortazioni dirette ai Governi. Rimandata ad altri tempi la ricostituzione del Congresso e la creazione d' uno stabile Ufficio internazionale, l' illustre professore Gneiss, entrando nel tèma dell' ordinamento delle statistiche ufficiali, già toccato da tutti i precedenti Congressi e annunziato dal programma, proponeva che si determinasse più specificatamente come si avessero in ciascuno Stato a formare le Commissioni centrali di statistica. Parevami, e parmi ancora che, scendendo ai particolari dell' ordinamento gerarchico di codeste Commissioni, s' andasse troppo oltre, e che fosse inopportuno disputare se le Giunte di statistica dovessero aver solo facoltà consultive o anche deliberative; non essendo possibile opinare senza deliberare, e mancando d' ogni pratica importanza la distinzione tra ufficio consultivo e ufficio deliberativo, quando le deliberazioni non debbono aver effetto se non a libito altrui. E ancorchè mi paja cosa degna d' un Governo civile il riconoscere una cotale autonomia nell' Ufficio statistico, come in tutti gli altri che parlano e fanno secondo le necessità razionali della scienza, non credeva nè credo conforme alle istituzioni rappresen-

tative il dare autorità vera e facoltà di eseguire a chi non ne ha la responsabilità costituzionale.

Le quali cose dette da me o piuttosto parcamente accennate nella prima Sezione, se non mutavano le persuasioni dell' illustre proponente, ottenevano però che s' introducesse nel voto un' arguta spiegazione: doversi dare, cioè alle Commissioni centrali di statistica, non già la facoltà esecutiva, ma solo la facoltà deliberativa ristretta alle materie tecniche.

Un altro desiderio espresse il Congresso, che parvemi assai ragionevole. Si pregarono i Governi tutti di voler inviare le pubblicazioni della statistica ufficiale non solo agli altri Governi, ma ancora alle Accademie ed alle Università; e perchè codesti doni non riuscissero una gravezza incomportabile per gli stabilimenti scientifici e non avessero a patire ritardi e sviamenti, si deliberò, sopra proposizione del dottor Maestri, che come direttore della statistica italiana assistette assai festeggiato al Congresso, di pregare i Governi che a cosiffatti invii d' opere statistiche venisse accordata la franchigia postale.

Ma è tempo ormai che io dica brevemente qual parte l' Italia e i delegati italiani abbiano avuto nel quinto Congresso internazionale delle scienze statistiche. Trovammo in mezzo a tanti uomini dottissimi, e che fanno professione di studiare la condizione presente de' popoli e degli Stati, la nostra Italia ignota, o, quel che è peggio, mal nota. Nei precedenti Congressi non s' era parlato mai dell' Italia vera; benchè a Brusselles si fosse cominciato assai bene, essendovi intervenuti 11 italiani, di cui 9 ascritti alla cittadinanza della libera Sardegna. Ma nelle adunanze successive s' andò sempre assottigliando il numero degli italiani, e nel Congresso viennese (1857) non ebbero voce che i delegati della Toscana e degli Stati parmensi. Le note perciò che si ponno raccogliere dagli atti di quei Congressi ricordano più che altro gl' istituti statistici delle Due Sicilie e degli Stati minori dell' Italia divisa, e ne magnificano i frutti, che alla prova noi abbiamo trovato sì scarsi e malfidi. Importava dunque prima di tutto far conoscere al Congresso statistico che il nuovo Regno non aveva bisogno nè desiderio di fuggire i paragoni; e che perciò aveva provveduto a racco-

gliere con religiosa esattezza tutte le notizie e tutti gli archivj delle antiche statistiche, affinchè fossero conservati come elemento di giudizio alla scienza ed alla storia imparziale.

Questo tèma fu trattato molto opportunamente dal dottor Pietro Maestri nel suo Rapporto sulla condizione attuale delle statistiche italiane, il quale verrà pubblicato negli atti del Congresso. Il dottor Maestri ha anche presentato al Congresso le principali pubblicazioni della statistica ufficiale italiana, ed ha esposti colle necessarie particolarità i metodi seguiti da noi nel raccogliere le dichiarazioni dell' ultimo censimento, facendo notare all' adunanza, la quale aveva consunte parecchie tornate per esaminare i mezzi più acconci a compiere le anagrafi della popolazione senza troppo spendio del pubblico erario e valendosi dell' opera gratuita dei cittadini, che codesta questione non era punto statistica e tecnica, ma affatto morale: condizione d' un' anagrafe esatta ed economica essere il concorso generale dei cittadini in un atto che difficilmente può condursi a buono e sollecito termine per minaccia di pene, od ubiquità di ufficiali pubblici: condizione poi del concorso generale essere la persuasione comune, che il Governo sia una funzione benefica e un organo sociale.

Il tèma del censimento della popolazione presentava un altro aspetto meno generale, ma non meno importante nelle conseguenze pratiche. Le antiche formole della popolazione di diritto e di fatto, dopochè in molti Stati fu adottato il metodo del censimento istantaneo, mutarono di valore. Il novero della popolazione, che ora si chiama *di fatto*, può essere ed è molte volte, per l' istantaneità del rilevamento, il novero d' una popolazione accidentale, momentanea, anormale. D' altra parte è scemata l' importanza della popolazione *di diritto*, se con questa formola s' indica ancora, come si intendeva una volta, la popolazione legalmente domiciliata, o peggio il novero di quelli che hanno la cittadinanza locale. Quest' arida questione, che però piglia grande importanza nei rispetti politici ed economici, dacchè i compartimenti elettorali e la ripartizione dei tributi si proporzionano alla popolazione legale, e la popolazione legale risponde alla popolazione di fatto, fu da me proposta nella penultima Confe-

renza plenaria, e raccomandata dal voto dell' adunanza agli studii del prossimo Congresso.

Giunti a Berlino solo il 6 settembre, quando già erano finite le conferenze preliminari dei commissarii governativi e le ricognizioni solenni e le distribuzioni degli uffici accademici, i delegati italiani presentarono nondimeno e fecero accettare parecchie note sui lavori catastali, sulla unificazione della moneta, dei pesi e delle misure, sulle operazioni geodetiche intraprese dallo Stato Maggiore del nostro esercito, sull' igiene delle milizie italiane; note che, se non furono chiamate agli onori della lettura o della discussione pubblica, troveranno però luogo negli atti del Congresso; il quale, già notammo, si contenne in tali angustie di tempo che molti delegati governativi (ve ne erano poco meno di 100) non poterono neppure aprir bocca nelle pubbliche tornate. Ciò che varrà a dimostrare quanto importi che nelle private conferenze e nei geniali ritrovi e nelle pratiche ufficiali che precedono le adunanze, si agevoli la via e si prepari l' attenzione a chi debba, fra il tumulto e la pressa di fuggevoli solennità, parlare a nome delle nostre istituzioni scientifiche e della nostra presente civiltà; la quale a molti d' oltr' Alpe, che pur confessano e conoscono, spesso meglio di noi, la grandezza del mondo latino e del primo rinascimento italico, appare cosa tanto nuova e insueta, quanto l' esistenza e la persistenza di un' Italia libera ed una.

E per questo sopratutto si poteva desiderare che il Congresso, il quale fin qui andò peregrinando nelle più illustri città dell' Europa settentrionale, e da ultimo si tramutò tre volte di seguito, ospite addomesticato, nelle tre capitali del mondo germanico, discendesse, come diceva argutamente il dottor Farr, delegato del Governo britannico, e benemeritissimo dell' Italia, verso il Mezzodì, e si facesse un po' anche dalla banda del sole. Come portavano le istruzioni datemi dal Governo, io invitai il Congresso internazionale a Torino, e il feci sobriamente, e con due righe di lettera, non parendomi decente entrare nelle esortazioni e nelle preghiere, e pensandomi che il nome d' Italia solo, e il desiderio di veder questo miracolo della risurrezione di un popolo, e questa prova dell' immortalità del diritto e della invincibilità del

pensiero, potessero tener luogo d'ogni eloquenza. Ma dacchè subito dopo il mio invito, che il dottor Engel ebbe la bontà di leggere appena aperta la discussione sulla sede del futuro Congresso, v'ebbe chi propose Berna, come paese di lingua germanica, e terra neutrale, e Pietroburgo, come capitale delle genti slave, che fin qui non furono visitate dal Congresso; l'onorevole deputato Pasini, che con me sosteneva il carico di delegato del Governo italiano, sorse a commentare con acconcie parole l'invito fatto a nome dell'Italia, e mostrò come fosse una fortuna per la scienza di poter assistere al glorioso esperimento della ricostituzione di un popolo, inteso a conformare i proprii ordini alle più mature ispirazioni della civiltà, e disposto ad accogliere la visita del Congresso europeo come un pegno di fraternità spirituale, e i consigli dei maestri della statistica come un beneficio.

L'adunanza ascoltò benignamente le parole del mio onorevole amico, e quelle dei delegati svizzeri e russi, compiacendosi visibilmente che gli studii fossero venuti in tanto pregio da essere alla loro volta corteggiati e poco meno che adulati dalle Potenze della terra. Ma la scelta del luogo, come nei precedenti Congressi, fu rimessa dalla piena adunanza nell'arbitrio della Commissione berlinese, a cui rimane anche il debito di pubblicare gli atti del Congresso, al quale intervennero 447 cultori della statistica, tedeschi la più parte (389), come tedeschi la più parte furono gl'intervenuti a Vienna (532); cosicchè pigliando insieme i cinque Congressi fin qui celebrati, i Tedeschi che vi convennero vincono per avventura in numero i membri di tutte le altre nazioni insieme, e sopramonteranno sempre più, se il sesto Congresso s'accolga nella Svizzera tedesca, o nelle provincie baltiche della Russia, per cognizione dei popoli e per comodità di lingua e di luoghi, colonie e dipendenze, più che altro, dell'etnografia e della letteratura alemanna. La quale statistica, se mostra come la Germania coltivi ed onori gli studii sociali, permette anche di aggiungere, che volendosi serbare al Congresso il suo carattere d'internazionale, conviene far le parti meglio pareggiate, o anche lasciare che la bilancia inclini dove maggiore è il bisogno.

PROGRAMMA DI UNA STATISTICA INTERNAZIONALE DELL' ASSISTENZA PUBBLICA (1875). [1]

Nella grande Inchiesta, che, decretata dai Congressi internazionali dell' Aja e di Pietroburgo, e concordata nelle conferenze annuali dei delegati governativi, ci darà in breve compiuto il prospetto riassuntivo di tutte le statistiche ufficiali, venne assegnato all' Italia, credo come al paese classico della povertà e della carità, il còmpito di raccogliere ed ordinare le notizie comparative sulla pubblica assistenza in tutto il mondo civile.

Ognun vede la vastità e novità del tèma, e la connessione ch' esso ha co' più ardui e incalzanti problemi delle scienze sociali. Ma prima di tentare il guado, vediamo quello che si è voluto, e quello che si debba intendere per assistenza pubblica.

Secondo la piana e naturale significazione delle parole, l' assistenza pubblica potrebbe indicare l' insieme degli of-

[1] Cf. *Cesare Correnti nella vita e nelle opere,* pag. 359 a 363. La grande Inchiesta sulle Opere Pie, durata sette anni (1880-1887) sotto la presidenza del Correnti, ebbe importanza e fortuna non dissimili da quelle della grande Inchiesta agraria, preseduta dal rimpianto senatore Jacini: macchine sapienti d'indagine, e raccolte d' informazioni preziose, da non ragguagliarsi a gran pezza alla immaturità ed alla manchevolezza delle provvisioni legislative, alle quali avrebbero dovuto servir di substrato, e non parvero se non decorazione. Ma infine, vuole giustizia che si veda se sia stata sostanziale o no, quand' anche meno fruttuosa che non fosse da desiderare e da sperare, l' opera di preparazione data con altri egregi dal Correnti; e però, rinviando chi abbia vaghezza dei particolari alla collezione dei Verbali e delle Relazioni, che è fatta di ragion pubblica in 9 volumi in-8° (Roma, tip. Nazionale, 1884 a 1892) ed all'altra ponderosa collezione di Notizie statistiche in altri 9 volumi in-4°, da molti citata, vista e frugata da pochi (Roma, tip. Nazionale, 1886-92), bastimi qui conferire a lume dei legislatori venturi questa savissima Relazione iniziale del Nostro; la quale, sebbene dettata più anni innanzi (nel 1875), e per diversa occasione, può aversi come fondamento e somma dei criterii di tutta l' Inchiesta: lavoro in cui la temperanza, la prudenza e la misura, virtù tanto più difficili quanto meno in grazia alle moltitudini, non si scompagnano dall'intenso amore dei miseri, e dove uno spirito sagacemente novatore in pro degli istituti obliterati dal tempo non esclude il rispetto di quella affettuosa e quasi domestica tradizione di carità alla quale indarno si cercherebbe un succedaneo nei rigidi congegni legali. (M.)

ficii che nascono dalla convivenza sociale. Si sta insieme per ajutarsi l'un l'altro. Ma in questo caso il campo sarebbe sconfinato: mutua difesa, tutela educativa, arbitrato giuridico; tutta la società, in una parola, e tutto l'uomo, che esce dal regno animale appunto perchè è membro di una società spirituale. Se invece pigliamo il filo storico, l'assistenza (per forza noi dobbiamo accettare questo neologismo dalla Francia, ove nacque) è la nuova forma, e ci rimane a vedere se sia anche una nuova idea, succeduta alla parola *carità*, screditatasi colle fraterie, ed alla parola *beneficenza* che pareva dire e promettere troppe cose.

La rivoluzione francese, che altri chiamò la traduzione politica del Cristianesimo, non dubitò di professare il principio dell'obbligo sociale del soccorso ai poveri. Le costituzioni del 1791 e del 1793, una più avvisata e cauta, l'altra più risoluta e dogmatica, riconobbero come legge d'umanità e come necessità di Stato il dovere di soccorrere gl'impotenti e gli infermi, e di procurare occupazione e guadagno ai poveri validi, che non trovassero lavoro o non volessero trovarne. Dogmi formidabili nella loro apparente semplicità, e che mettevano capo alla tassa dei poveri, alla tutela forzata degli oziosi, alla servitù del lavoro, alla deportazione. E già fino dai primi anni della rivoluzione il Comitato *per la soppressione della mendicità*, nelle sue assennate Relazioni (1792) di cui per mala ventura non furono pubblicati che alcuni brani, aveva cominciato a piantare i termini del problema: soccorrere è presto detto: ma difficile è l'arte di soccorrer davvero, efficacemente, umanamente, civilmente. Ma la Convenzione, sopraffatta dalla necessità di fare e di promettere, non aveva tempo di dubitare e di ponderare. Sopravvenne poi l'andazzo dell'economia meccanica, che considerò tutti i fatti sociali come fenomeni naturali; ed allora alle difficoltà infinite, alle antitesi, alle penose esitanze del fare, si aggiunse di rincalzo la facile sapienza del non fare, del lasciare che i mali trovassero, se non il rimedio, il termine nel corso indeclinabile delle cose.

Ma noi già abbiamo in altra occasione toccato questa, che potremmo chiamare storia ideale e pur troppo eterna della questione sociale. Ora non dobbiamo cercare che i ca-

pisaldi di una classificazione, la quale possa servirci, fosse anche provvisoriamente, per dirigere le indagini statistiche sulle condizioni attuali della pubblica assistenza.

Il primo aspetto di questa funzione sociale è il soccorso che l'amministrazione pubblica presta ai bisognosi, non tanto per ispirazione di pietà e per alleviare mali individuali, quanto per l' incolumità della convivenza sociale. In questo caso l' assistenza pubblica non deve considerarsi come il compimento d' un dovere verso i bisognosi, o l' esercizio d' una virtù, ma come una parte della polizia (se ancora si può usare questa parola di classica e nobile origine, ma stuprata dall' abuso), di quella polizia, che provvedendo ad una delle prime necessità sociali, mantiene la decenza e l' ordine esteriore della vita comune.

A questa idea elementare della pubblica assistenza, che diventa un ramo della polizia civile, s' aggiunge il concetto economico esposto ottimamente dal nostro Gioja in questa forma: « L' interesse generale della società richiede che vengano soccorsi i bisognosi, acciocchè si ristabiliscano le forze languenti, non resti scoraggiata l' attività dalla prospettiva di una miseria inevitabile, e quindi continui il movimento e la vita in tutto il corpo sociale. »

Al di sopra di questi due principii, che si ponno giustificare colla necessità e coll' utilità sociale, vi ha un principio più generale per la ragione, e nel tempo stesso più intimo per la coscienza, che non gli altri due; il quale manifestandosi sotto la forma del sentimento individuale della compassione e dell' istinto comune della umanità, trova un riscontro e una giustificazione nel dogma religioso della fraternità, e nella dimostrazione scientifica di quella comunione spirituale che oggi, con una parola dedotta non a caso dalla giurisprudenza, chiamano *solidarietà*.

Così il primo, necessario, obbligatorio scopo dell' assistenza pubblica è la tutela dell' ordine e della decenza. Il potere sociale interviene per isgombrare il terreno dai feriti nella battaglia della vita.

Il secondo scopo dell' assistenza pubblica è la conservazione delle forze produttive e dell' attività sociale.

Più oltre si apre una regione elevata, che si deve la-

sciare alle divinazioni del sentimento, alla libera opera dello spirito, ai miracoli del sacrificio.

Così l'argomento della pubblica assistenza, e della carità, che ne è la radice e nel tempo stesso il complemento, presenta un triplice aspetto: politico, economico, spirituale. E ciascuno di questi aspetti, tanto simili, e pur tanto diversi, si regge con criterii distinti, e procede con ragioni spesso opposte: necessità, utilità, libertà.

Da ciò le dolorose contraddizioni e le interminabili dispute, che s'incontrano ad ogni piè sospinto studiando questa materia, o anche solo pigliando ad esame qualcuna delle infinite forme, che assume la beneficenza pubblica e privata.

A crescere difficoltà s'aggiunge un'altra confusione. Spesso, per non dire quasi sempre, la pubblica assistenza ha il suo titolo e la sua origine in una specie d'eredità storica e di delegazione giuridica.

Già in altra occasione accennai sommariamente quale sia stato il processo storico delle istituzioni di carità. È un tèma tanto strettamente connesso colla storia delle religioni e delle istituzioni politiche, che nessuno fin qui ha potuto svolgerlo con separati e proprii criterii. Il Cristianesimo, come tutte le altre religioni vediche e bibliche, anzi più che tutte le altre, s'inspirò non solo all'istinto della pietà, ma al presentimento d'un'originaria unità spirituale, e di una finale compartecipazione di tutta la specie umana ad un destino comune. L'edificazione e la salute individuale è lo scopo; ma il mezzo indispensabile per raggiungere la salute dell'anima e l'edificazione della persona religiosa, trovasi nella comunione dei santi. Fuori della società religiosa non v'è redenzione. L'antichità poneva la legge suprema della vita morale nella salvezza del popolo; il Cristianesimo la pone nella salvezza dell'anima; ma la salvezza dell'anima sta nel vivere per la verità e nel sagrificarsi per l'umanità. Conveniva ricordare questi teoremi, che omai riappajono novità, per comprendere qual prezzo infinito abbia dato il Cristianesimo all'individuo, quale efficacia infinita al vincolo della comunanza spirituale, quali motivi e quali esempj alla gratuità dell'amore, e alla follia del sacrifizio.

Il primo Cristianesimo fu un'associazione d'intima fra-

ternità economica e spirituale, dove non v' era altra forma di governo che l' istruzione e la carità. Indi la Chiesa, o la comunione de' fedeli, s' avviava a divenire amministratrice e dispensatrice di tutta l' economia sociale. Ma quando il mondo romano si riversò a un tratto e per istinto di paura più che per scelta di persuasione nei claustri e nelle basiliche cristiane, il tramischiarsi delle rigide e geometriche massime della vecchia giurisprudenza latina colle indefinite aspirazioni evangeliche cominciò a sviare il corso della riforma cristiana. I secoli barbarici portarono un nuovo turbamento nel processo di trasformazione iniziato dal Cristianesimo. Con tutto ciò la vena non era esausta, e la prima spinta alla vita comune e consociata continuava nelle molteplici prove delle fondazioni conventuali. Queste sopravviventi immagini della primitiva vita cristiana erano però divenute un' eccezione in mezzo alle società alluvionali del Medio Evo: ma un' eccezione idealizzata e venerata, collocata in una altezza non accessibile che ai privilegiati dello spirito, e perciò appunto pericolosa. Già gli amministratori elettivi delle prime associazioni cristiane avevano costituito a mano a mano una classe separata. Il decreto di Onorio, che comandava ai chierici di consacrare ad opere di beneficenza due terzi delle rendite loro affidate, era già un atto costitutivo della feudalità ecclesiastica, la quale rinnovellandosi e conservandosi per propria scelta, amministrò poi a suo senno gli immensi beni ad essa affidati e che fluirono sempre più copiosi nelle mani d' un' istituzione, ch' era ad un tempo stesso l' erede dei santi e degli scellerati, dell' amore e del terrore. E già prima dei tempi della Riforma anche la più parte dei redditi degli ospizj e delle limosinerie s' erano mutati in commende, in beneficii, in pensioni cavalleresche e prelatizie. Quello che la Chiesa non aveva potuto colla sola forza dello spirito, assorbire cioè tutti gli ordini della società e clericizzarli, l' aveva quasi ottenuto colla perduranza economica. Più di metà delle terre in quasi tutte le nazioni cattoliche erano in mani immortali, che per antifrasi si chiamarono mani-morte. Nel secolo XVI e ne' successivi cominciò l'opera della rivendicazione, o se vi piace, della rivoluzione. La società laica, che sentivasi soffocare, fece dapertutto, o a

nome del vangelo o a nome dello Stato, uno sfogo vigoroso per riavere il respiro. Le amministrazioni ecclesiastiche nell' Europa settentrionale furono soppresse, e i loro beni richiamati alla società civile. Ma le necessità politiche, le intromissioni cortigiane, le imprevidenti avidità e frettolosità fiscali mandarono disperso in gran parte il patrimonio de' poveri. Lo Stato, a cui poco era rimasto dei beni strappati al clero, si trovò erede dei poveri della Chiesa, diventati poveri suoi. Indi la conversione della carità chiesastica in carità legale. Le leggi d' Elisabetta, celebri nella storia del pauperismo, ebbero questa origine; e un' origine analoga, per non ricordare troppe altre ripetizioni, ebbero le leggi di Maria Teresa e di Giuseppe II in Lombardia, quando primamente misero mano alla soppressione degli ordini religiosi, e la legge 19 maggio 1793, che pose in Francia le prime basi della pubblica assistenza divenuta un debito della Nazione, dacchè questa era entrata nella successione degli immensi possessi del clero, il quale si difendeva e soccombeva protestando di non essere che l' amministratore e l' elemosiniere dei poveri.

Ognun vede come questo punto di vista storico e poco men che giuridico non possa essere dimenticato. Anche senza dar risoluta la questione in quale forma e in quale misura debba lo Stato, a cui è commesso di compiere tutti i pubblici uffizj della società civile, concorrere a sollievo de' bisognosi, molti Governi si trovarono, quasi per diritto ed obbligo successorio, indotti a continuare quelle largizioni, a cui il clero da molti secoli aveva abituato le classi popolari. Perciò di grandissimo momento riesce la storia, e quasi diremmo anche l' archeologia, delle pratiche caritative. Le leggi sulla pubblica beneficenza non sono spesso che transazioni tra le idee teoriche del legislatore e le istituzioni preesistenti, le quali, informate forse a concetti che non hanno più riscontro coi nostri, voglionsi nondimeno rispettare nelle loro forme tradizionali, e trasformare con prudenza graduale. Le vecchie fondazioni di carità, che ci trasmettono viva ed efficace nella loro consistenza economica la volontà e i risparmii delle passate generazioni, hanno qualche cosa di più rispettabile delle leggi antiche. Nate da un pensiero d' amore

e di sacrifizio, par quasi che non si possano violare senza che ne venga turbata e svigorita l' efficacia di quel divino istinto, il quale ci fa vivere fuor di noi, pensare agli ignoti e ai venturi, e « cercare, come dice S. Paolo, le cose che non ci sono proprie. » Solo la piena conoscenza delle origini storiche dei diversi atteggiamenti della carità, e la penetrazione spirituale, che ci permette di riafferrare il senso intimo delle cose spirituali, può ajutarci nella trasformazione vivificatrice delle vecchie istituzioni.

Ma ripigliamo l' esame delle tre forme della pubblica assistenza.

La prima, dicemmo, è quella maniera di soccorso, che provvedendo ai bisogni già fatti insensibili al pudore, o impotenti a nascondersi, rimuove dagli occhi del pubblico lo spettacolo sconfortante delle estreme miserie, e di quell' inselvatichita indigenza che il più cristiano de' poeti etnici chiamava *turpis egestas*. La migliore delle polizie vigilanti non può far altro, giusta l' espressione d' un celebre ispettore dei vigili inglesi, *che imbiancare la parete esteriore dell'edificio sociale.*

Naturale che le istituzioni soccorrevoli, le quali pigliano origine da questo bisogno di polizia esteriore, abbiano il più delle volte la forma coercitiva. Lo Stato che ha dovere di soccorrere, ha diritto d' imporre i modi del soccorso. Il miserabile assistito è costretto ad accettare le condizioni dell' assistenza, e a sottoporsi alla servitù della sventura.

La rimozione dell' aspetto desolante delle umane miserie comincia da quelle che gli antichi nostri scrivevano tra le opere di misericordia, e che sono insieme atti necessarii all' incolumità sociale, come seppellire i morti, raccogliere e ricoverare gli infermi e i bambini abbandonati, coprire le sconcie nudità, segregare i mentecatti, i vagabondi, gli accattoni, che una volta custodivansi addirittura insieme nelle carceri. Appena occorre qui ricordare le tradizioni della carità italiana, le associazioni per accorrere a soccorso di improvvisi disastri, per rendere gli ultimi onori ai defunti, per confortare i carcerati, per temperare col pubblico compianto l' orrore delle pubbliche giustizie. La più parte di cotali sovvenimenti si fanno ora per impero di legge, a prezzo, e per

mano d'esecutori, che rappresentano solo l'impassibile necessità: dove più convenientemente potrebbero compiersi per opera di consorterie spontanee e di servigj mutui, come ce ne dà esempio bellissimo, sebbene poco gradito alla moderna schifiltà, la Toscana colle sue compagnie della Misericordia. Ma la digressione ci porterebbe troppo più lontano di quel che voglia il nostro tèma. Ci piace peró ricordare qui un libro coraggioso, e perciò appunto poco letto, di Francesco Viganò, che osò dimostrare quanti vantaggi morali ed educativi potrebbero trarsi dalla rigenerazione della polizia depurativa, e dell'assistenza obbligatoria, sostituendo all'opera mercenaria e de' monatti e degli aguzzini rimpannucciati, l'intervento della carità spontanea e associata.

Nella nostra inchiesta statistica noi non dimenticheremo di cercare se tra i ruderi delle vecchie istituzioni e le abbozzature delle istituzioni nuove non vi sia qualche addentellato per una riforma, la quale alla sollecitudine della decenza esteriore aggiunga quel rispettoso riserbo, che ha per gli sventurati un'efficacia consolatrice.

Il secondo intento della pubblica assistenza è la restaurazione delle forze produttive. Rimosso una volta lo spettacolo scoraggiante dei soccombenti in questa dura battaglia della vita, spazzate via o nascoste le piaghe insanabili, rimangono a soccorrere i feriti, a rianimare gli spauriti, a raccozzare i fuggitivi. È un intento più alto e più difficile, a cui non bastano prescrizioni di codici, o apprestamenti di servigj materiali.

Occorre un calcolo di tornaconto economico, una lunga esperienza delle spinte e delle contro-spinte morali per discernere quali siano i congegni e gli artificii soccorrevoli, che non generino soporifere aspettazioni e non disarmino gli animi di quel prezioso senso d'alterezza e di pudore, che è l'eroismo dei poveri. Qui non siamo nel caso della polizia scenica, che soccorre per nascondere e s'affretta ad impedire, quasi direbbesi, la vista accusatrice e contagiosa della miseria. Non siamo nel caso in cui l'evidenza e la necessità impongono il tempo e il modo dei provvedimenti, tanto a chi soccorre, come a chi è soccorso. Ora abbiamo alle mani la beneficenza nel senso ottimo della parola, la quale non ac-

contentandosi di rimovere un male, intende a preparare un bene, e perciò non va presa alle grida, nè si lascia muovere da importunità di querimonie; ma procede a ragion veduta e a conti fatti, curando sopratutto di rafforzare la fede nella provvidenza del lavoro e il rispetto della dignità individuale.

Qui lo Stato, custode delle condizioni esterne della convivenza umana, non ha alcun dovere da compiere, alcun diritto da esercitare. La scienza e la carità, il sentimento naturale della simpatia fraterna, e la persuasione dell' intima connessità spirituale ed economica della vita sociale sono le fonti delle ispirazioni benefiche, che pigliano tante forme quante sono le varietà dei casi fortunosi, i quali rendono difficile la perpetua e laboriosa ascensione della civiltà e della vita.

Questa maniera d' assistenza, il cui carattere è tutto di previsione, ha la libera scelta dei mezzi; perchè, quando anche si voglia considerare come un dovere sociale, essa non diventa mai pei beneficati nè pei benefattori un titolo di diritto. A questo punto converrebbe ripigliare il tèma che sopra toccammo, dell' indole storica e giuridica di alcune forme di beneficenza; ma basti aver qui fatto un richiamo, perchè non si dimentichi codesta trasformazione. Non così crediamo di poter preterire un' avvertenza riguardante la vulgatissima frase della *carità legale;* la quale può generare, e spesso ha generato, nocevoli confusioni di idee. Il concetto che possa esservi pei bisognosi il diritto di pretendere l' assistenza nasce per natural contrapposto dal precetto d' umanità e di civiltà che comanda di soccorrere i bisognosi. Ma le idee dei diritti e dei doveri non sono sempre correlative, perchè non tutti i doveri si traducono in obblighi verso qualcuno, e meno ancora in obblighi, di cui altri possa imporci l' adempimento colla forza sociale.

Non occorre insistere sulle considerazioni puramente teoriche, ma c' importa avvertire che in tre modi può intendersi questa celebre frase di *carità legale.* È, sotto un certo aspetto, legale la carità, quando nessun' opera di beneficenza può prendere natura, consistenza e stabilità di pubblica fondazione, senza essere assoggettata a vigilanze tutelari e a prescrizioni amministrative, che sono determinate dalla legge.

Ma a maggior diritto si chiama legale la carità, quando la legge impone gli atti di assistenza, ne determina i modi e stabilisce a carico dei cittadini la misura e la forza del loro concorso personale od economico. La tassa dei poveri in Inghilterra, nella sua prima costituzione, aveva appunto questo carattere, determinando che ciascuna parrocchia provvedesse ai suoi poveri. E qui potrebbe toccarsi un' altra quistione episodica, troppo poco studiata: *la localizzazione della miseria.* Come in Inghilterra la parrocchia, in Olanda, che novera, a ragion d' abitanti, il maggior popolo d' indigenti, ogni comunità confessionale deve pigliarsi cura de' suoi poveri; e quando non basti la carità religiosa, sottentra il Comune laico: principio che può dirsi comune a tutte le genti d' origine germanica, dai cantoni elvetici ai regni scandinavi, e che abbiamo veduto innestato dall' Austria nella legislazione lombardo-veneta; onde infinite contenzioni tra Comuni e Provincie per determinare il domicilio o di nascita o di residenza degli invalidi.

Ma la carità legale può procedere anche più oltre, dando ai bisognosi il diritto di obbligare per via giuridica le comunità o anche i privati cittadini a prestare loro i soccorsi necessarii; e a questo estremo erano giunte le leggi inglesi prima dell' ultima riforma. E il rimedio d' imporre ai poveri il lavoro, come necessaria condizione del soccorso, era diventato anch' esso una cagione di gravezze e di disordini intollerabili, sia colla imprudente pensata di obbligare i proprietarii di terre a prendere forzatamente un certo numero d' *opere* per impiegare i poveri disoccupati, sia colla mala pensata di immaginare lavori faticosi e ributtanti, quantunque inutili, per punire gli operaj del loro, tante volte incolpevole, sciopero. Così, per una via o per l' altra, la beneficenza forzata mette capo alla servitù, dove per contrapposto la beneficenza libera corre pericolo di veder crescersi intorno l' oziosa stoicità e l' ipocrita accattoneria.

Anche il tèma della carità legale adunque dev' essere trattato con molto riserbo, dacchè, come vedemmo, il sentiero è angusto e corre fra opposti assurdi. V' ha una scuola di economisti, per cui ogni istituto soccorrevole è una specie di casa di giuoco, di lotteria aperta a incoraggiamento del-

l' imprevidenza, e che turba con superstiziose speranze le ragionevoli aspettazioni economiche. Io ho già in altra occasione combattuta quest' iperbole malthusiana, contro la quale protesta omai l' opinione pubblica anche in Inghilterra. Quando la scuola che invocava come unica legge di salute quel grido di sconfitta: *ognuno pensi a sè; nessuno conti sul soccorso altrui;* quando questa scuola cominciò a svolgere i suoi orribili teoremi, gli abusi della tassa dei poveri erano giunti al colmo, e il farsi iscrivere sul libro della carità era divenuto un andazzo, a cui non potevano resistere neppure i migliori operaj, vinti dal confronto tra i salarii incerti e stentati dell' officina, e la limosina abbondevole e sicura della parrocchia. Ma le istituzioni che non soccorrono che la vera impotenza, e che costituiscono, come ebbesi a dire, la ragionevole riserva del povero, *la parte della provvidenza,* non ponno dar luogo alle accuse che colpiscono sopratutto le generiche fondazioni elemosiniere. Niuno s' ammala per amore dell' ospedale; i bambini, i vecchi, gli orfani, gl' infermi, non ponno essere accusati di accaparrarsi ad arte i beneficii della carità. Quanto ai poveri validi, la questione muta specie; e vi può entrare ragionevolmente la legge dei sospetti. Ad ogni modo lo sciopero deve considerarsi come un' eccezione temporanea, e le provvidenze per supplire a questi disastri economici devono essere lasciate o alle associazioni degli operaj, o, nei casi più straordinarii e meno prevedibili, all' intervento momentaneo del Governo.

Il diritto all' elemosina, come il diritto al lavoro, sono assurdi sociali e morali, non solo perchè non v' ha diritto dove non v' ha un obbligato contro cui il diritto possa farsi valere, ma anche perchè l' ultima soddisfazione di queste pretese è superiore alle forze e alle possibilità umane. Il diritto ad un soccorso economico e il diritto a lavorare, sono precisamente come il diritto di vivere: diritto inviolabile in sè stesso; ma chi non vede che le condizioni della vita sono anzi tutto individuali, e la società, che è un complesso di viventi e di laboriosi, non può, senza trascendere oltre la propria forza, guarentire a tutti la vita e il lavoro? Essa ha fatto il debito suo quando garantisce da ogni offesa dei consocii l' incolumità della vita e la libertà del lavoro.

L'illusione del socialismo, e peggio del comunismo, sta appunto nel pretendere che la società umana, la quale non può esistere se non a condizione che i socii siano attivi e produttivi, venga ordinata in modo, non solo da tutelare la libera attività di ciascuno, che è il suo vero e proprio còmpito, ma da assicurare la produzione. È un capovolgimento d'idee che riesce ad infiniti assurdi, e prima di tutto alla soppressione della libertà umana.

Se il socialismo ha qualche significato pratico, non può essere se non se quello della servitù del lavoro. I sansimonisti, che furono nel nostro secolo i primi apostoli del socialismo, predicevano una nuova età organica, e per età organica, a giudicare dal modo con cui essi rappresentavano la storia delle precedenti fasi sociali, intendevano la classificazione teocratica delle caste, la subordinazione di tutte le volontà ad un ordine prestabilito di discipline economiche e di ufficj sociali, che avrebbero avuto per ultimo risultamento il lavoro misurato, proporzionato e diretto da intelligenze superiori, che è quanto dire forzato. In questo caso la beneficenza non sarebbe stata più che un capitolo del codice del lavoro disciplinato. Invece, la libertà del lavoro e la limitazione dell'intervento sociale alla mutua guarentigia della difesa e della giustizia producono necessariamente anche la libertà della beneficenza.

Queste idee preliminari, su cui non crediamo insistere più a lungo, ci conducono a considerare sotto quattro diversi aspetti le opere e le istituzioni pie, e a ricercare:

1. La natura, il titolo, lo scopo degli atti soccorrevoli, onde la classificazione fondamentale degl'istituti di carità;

2. Gli organi amministrativi che reggono questi istituti;

3. L'importanza e la consistenza dei mezzi destinati alla beneficenza in ciascuno istituto;

4. Gli effetti economici e morali che si ottengono dall'esercizio della beneficenza.

La infinita varietà di forme che pigliano tanto le provvidenze temporanee e quasi diremmo eventuali con cui la società accorre a soccorso di straordinarie sventure, quanto le stabili istituzioni caritative, le associazioni o civili o religiose, e gli atti della beneficenza privata, rende sopramodo

difficile lo stabilire una classazione delle diverse maniere di soccorsi e dei diversi scopi che si vogliono raggiungere.

Il Ministero degl' Interni nella grande Inchiesta sulle Opere pie del Regno, a cui ora non manca più che la provincia di Roma, ha distribuite le istituzioni di beneficenza in ventiquattro classi, che però non sono tutte qualificate con eguali criterii.

Le prime dodici classi (*ospedali, ospizii di maternità, baliatici, manicomii, educatorii pei sordo-muti e pei ciechi, brefotrofii, orfanotrofii, reclusorii di mendicanti, ritiri pei traviati, conservatorii, convitti educativi, asili infantili*) esprimono chiaramente a quali bisogni intendano provvedere le diverse istituzioni; ma nelle successive dodici classi troviamo indicati molte volte piuttosto i mezzi del soccorso, che le infermità economiche o morali a cui vorrebbesi recar rimedio (*monti di elemosine, soccorsi in danaro, soccorsi in derrate, monti di pegno*); troviamo classi formate coll' indicazione d' un istituto singolare, come il *Monte dei Paschi;* troviamo titoli indeterminati, anzi che sembrano negare ogni possibilità di una acconcia classazione, come le *beneficenze diverse* e le *fondazioni di culto* e *beneficenza,* le quali certo meritavano una più specificata discriminazione, come quelle che, costituite per celebrare atti religiosi, hanno molte volte consistenza ed efficacia di consociazioni economiche, e qualche volta anche di consorzii settarii.

Nondimeno, per quanto la distribuzione dei dati raccolti nella grande Inchiesta ministeriale lasci desiderio d' un più logico e pieno assetto, io penso che sia bene mantenere l' ordine e la distribuzione di quel primo lavoro, affinchè si possano ottenere quei riscontri continuativi e cronologici, senza i quali la statistica, piena di rilievo e di movimento, non è che il frontispizio d' un libro appena cominciato. Giova avvertire che i dati raccolti sulla beneficenza italiana dal 1861 al 1863, proprio nei primi anni della instaurazione nazionale, ci offrono le cifre esprimenti la consistenza patrimoniale, le rendite, le spese, il costo d' amministrazione di ciascun istituto; e che precisamente nel 1863 cominciò la riforma e la costituzione delle opere pie, secondo i principii posti nella legge del 3 agosto 1862, la quale assicurava alle fondazioni

sino allora esistenti larghe guarentigie amministrative, e provvedeva cautamente alle modificazioni che si volessero introdurre nelle antiche istituzioni di carità. S' aggiunga che le notizie pubblicate nei quindici volumi dell' Inchiesta non solo vennero esposte per riassunti di Comuni, Provincie e Regioni, ma specificate e individuate con tutte le indicazioni elementari, che si potrebbero agevolmente rimaneggiare e variamente disporre secondochè occorresse per nuovi raffronti. Ond' è che, aggiunte le notizie per tutto il decennio compiuto col 1873, si avrà la storia d' un importantissimo periodo di tempo, nel quale si iniziò e si avviò la riforma della beneficenza sotto la tutela della nuova legge. Imperocchè, da dieci anni omai, sperimentiamo gli effetti di questa legge, che altri chiamò la Magna Carta delle Opere pie; la quale, raffermando la personalità giuridica e consentendo l' autonomia amministrativa di tutte le fondazioni di beneficenza, ne affidò la tutela conservatrice a magistrati elettivi e locali, e riconobbe nello Stato il diritto di sancire le necessarie trasformazioni.

Ora a che ne siam noi? Come provò la libertà lasciata agli amministratori, e temperata solo dalla intermittente vigilanza dei curatori provinciali? Che indirizzo mostrano di voler prendere le istituzioni nuove? Quali correzioni e quali innovamenti domandarono le vecchie? Colla ristaurazione nazionale, colla diffusione dei dogmi della scienza e della civiltà crebbe o impoverì l' antica vena delle pietose largizioni? E di queste largizioni si fa conserva e masserizia affinchè non vengano a mancare i soccorsi alle miserie incessabili, o invece si largheggiano e consumano a sollievo dei mali presenti, lasciando che l' avvenire pensi all' avvenire? Tutte queste cose si vorrebbero sapere, affinchè la decenne esperienza portasse certezza di conclusioni. Ma nessuna di queste cose può sapersi davvero, se le notizie si hanno a raccozzare per frammenti o spigolare a petizione d' interessati, a occasione di dispute e di casi speciali.

Intanto non manca chi trovi pericolosa la troppa balìa lasciata agli amministratori; perchè, se è savio avvedimento guarentire libertà pienissima ai donatori e fondatori per incoraggiare le buone intenzioni e rispettare la sovranità del

beneficio, la libertà concessa agli esecutori ed agli agenti par contradire a questo salutare principio e mutare in una maniera di fidecommessi anonimi istituzioni che furono collocate, a fede di perpetuità, sotto la guardia della legge. La storia della beneficenza, se altri mai la scriverà a modo, dovrà mostrare quante volte la desidia e la mala industria dei ministri abbia nel corso dei secoli cristiani dissipato od usurpato il patrimonio dei poveri, che il furore di carità acceso dal Vangelo nei suoi credenti veniva incessantemente rifornendo. Questa decima prelevata sulla elemosina a profitto degli elemosinieri, questa lotta fra l' insidiosa guadagneria dei depositarii e la rinascente generosità dei donatori, durata per tutti i tempi in cui il maneggio e la tutela delle fondazioni pie erano considerate come una gloria e una giustificazione del clero e del patriziato, è forse cessata dacchè l' ingerenza amministrativa venne alle mani del laicato e della borghesia? Per dire che una cosa è fatta svogliatamente e male, il nostro popolo ha trovato una dolorosa arguzia: *fatta per carità.* E chi vuol vedere se il nostro popolo abbia torto, legga le Inchieste inglesi sulla tassa dei poveri e sui soprastanti alle limosine, e pensi che, a far i conti larghi, anche in Francia (di noi non ci piace parlare, finchè non ci si dieno cifre di coppella), metà o poco meno del bilancio annuale della beneficenza ricasca al fisco e ai distributori, procuratori, gastaldi dei poveri. Vero è che il secolo degli economisti non può credere alla gratuità della grazia, ed ha imparato troppo bene quel canone della santa ingratitudine, che un benefattore è sempre (salvo i morti) un creditore e spesso un padrone. Ma che l' amministrazione del patrimonio dei poveri abbia a costare il doppio di quello che basta all' amministrazione dei ricchi, è un indovinello che solo una buona statistica può sciogliere.

Come solo una buona statistica può dirci se nelle nuove o nelle innovate istituzioni prevalga lo spirito della carità incondizionata, *che non fluta il male, e crede, e spera, e tollera ogni cosa* (S. Paolo, Ep. 1ª ai Corinti), o quell' altra carità cauta e ombratile, la quale teme di svigorire e impigrire le anime col preparare o anche solo col promettere una provvidenza e una pietà che le leggi economiche, indeprecabili

come le leggi cosmiche, non hanno mai conosciuto. Lo Stato, dicono, ha abbandonato ogni titolo di sacerdozio paterno, e non ritenendo più che i primi uffizj della giustizia e della difesa comune, lascia che la società segua le ispirazioni della libera natura. Sta bene. Lo Stato non ha dunque più ad impacciarsi di limosine e di poveri. Ogni Comune, ogni Provincia pensi ai suoi. Vero è che gli si domanderà: Di chi sono i poveri? e presto o tardi a questa domanda si risponderà con un' altra domanda: Di chi sono i ricchi? Imperocchè la localizzazione della miseria, passatemi la parola, è una delle premesse per negare l' unità vitale della nazione. Ma non fermiamoci sull' orlo del precipizio, e tiriamo via. Noi non chiediamo al Governo se non ch' ei vegga e lasci vedere. Sapere, in questa materia della beneficenza, val meglio che potere. Comuni e privati amministratori e benefattori, le più volte si muovono ad istinto di cuore, a lume di tradizioni, ad andazzo di mode, poichè anche la carità ha le sue; ma rado è che possano farsi ragione delle difficoltà, dei pericoli, dei rimedii mercè, larghi e sicuri raffronti di esperienze e di fatti. Solo il Governo può guardar lontano e dall' alto: egli solo può raccostare tutte le esperienze e preparare le conclusioni. Noi gli domandiamo soltanto ciò che gli è imposto dalla necessità e dal dovere. Che egli non si pigli il carico di luogotenente della Provvidenza, che non voglia, in opera di carità, scendere all' ufficio di dispensiere o di provveditore, sta bene. Ma, lo ripetiamo, conoscere e far conoscere è il suo debito; creare la luce, che è la prima condizione della libertà: perocchè libertà vuol dire scelta ragionata, e non può scegliere chi non vede e non sa.

E dacchè si deve por mano allo studio dell'assistenza pubblica per rispondere all' invito, e, quasi dissi, alla sfida del Congresso statistico, ecco quello che parrebbe opportuno a fare e non disagevole a compiere, e che darebbe una guida conclusiva pei magistrati e pei cittadini che sono deputati a tutelare e a reggere le istituzioni di beneficenza, e un modello di statistica da poter proporre come esemplare agli altri Stati.

Prima di tutto si avrebbe a rivedere l' Inchiesta, che chiameremo del 1863, curando d' introdurvi le occorrenti

rettificazioni, le quali facilmente si otterranno richiamando i bilanci del 1863, che ora dovrebbero essere tutti chiusi e riscontrati, nè potrebbero mancare senza che ne nascesse grave indizio di disordine.

Naturalmente per la Venezia le notizie definitive partiranno dal 1866, e nella provincia romana dal 1870. E uno studio speciale richiederebbe poi la storia, sopra tutte le altre singolarissima, delle istituzioni soccorrevoli nella città di Roma, dove l' ospitalità religiosa e l' istruzione ecclesiastica tenevano il primo luogo.

Rettificata e rinsaldata la statistica del 1863, colle appendici del 1866 per Venezia e del 1870 per Roma, si richiamino le indicazioni relative all' intero anno 1872, seguendo lo stesso schema tabellare della prima Inchiesta, e riscontrando le variazioni istituto per istituto. Gli elementi di codesto riscontro potranno, per le istituzioni di Roma, riferirsi al 1874, per seguire i lavori della Giunta liquidatrice fino dove è possibile.

Posti questi termini di raffronto (1863–72 per tutto il Regno, 1866–72 per la Venezia, 1870–74 per Roma), ritrarne tutte le indicazioni:

Sulla trasformazione delle antiche istituzioni;

Sulla creazione di istituzioni nuove;

Sull' aumento o decremento dei rispettivi patrimonii;

Sul costo delle amministrazioni;

Sull' affluenza di nuovi lasciti e doni;

Sull' impiego dei capitali e sulla forma d' amministrazione dei fondi stabili;

Sulle imposte erariali, provinciali e comunali che aggravano i beni degl' istituti caritativi;

Sulle variazioni della consistenza amministrativa, tanto nel caso di fondazioni individuate e ricostituite con separate amministrazioni, quanto nel caso di fondazioni richiamate alla gestione complessiva delle Congregazioni di carità.

Questa parte introduttiva non avrebbe ad essere difficile, dacchè le Deputazioni provinciali e le Prefetture, per esercitare efficacemente la sopraveglianza tutelare loro commessa dalle leggi, dovrebbero già averne ammanniti gli ele-

menti. E se tali notizie riassuntive loro mancassero, sarà non lieve beneficio obbligarli a un esame di coscienza.

Quanto al prospetto degl' istituti riformati e trasformati, indizio del nuovo indirizzo della beneficenza, sotto il doppio e contrario influsso delle dottrine economiche e delle aspirazioni sociali, sarà agevole averlo sicuro e compiuto, dacchè non si possono correggere e riformare le istituzioni esistenti se non col parere del Consiglio di Stato e colla forma solenne di un Decreto Reale.

Così potranno raccogliersi presso il Ministero dell' interno le notizie intorno alle nuove fondazioni e ai legati, assegni e doni a favore delle vecchie istituzioni.

Più difficile riuscirà la compilazione delle notizie sull' andamento delle interne amministrazioni. Se si potesse avere la serie decennale dei bilanci anno per anno, almeno per le istituzioni maggiori, pei grandi ospitali, pei brefotrofii, per gli orfanotrofii, per gli asili d' infanzia, pei reclusorii dei poveri validi e per le case d' industria, se ne caverebbe un notabile profitto anche per lo studio delle questioni, diremo così, di tecnologia amministrativa. Ad ogni modo si potranno almeno raccogliere le Relazioni che periodicamente si pubblicano dai più cospicui istituti di beneficenza, e di cui vediamo spesso riassunte le notizie negli atti dei Consigli comunali e provinciali, e nelle orazioni inaugurali dei Prefetti. E neppure si avrebbero a trascurare i molti libri e opuscoli che trattano la natura delle beneficenze locali, la cui letteratura è in Italia sopramodo copiosa.

Le tabelle interrogative che s' avrebbero a mandare a tutti gl' istituti dovranno conservare, per la comodità dei riscontri, la disposizione adottata per la prima Inchiesta del 1861, lasciando, se è possibile, più largo spazio alle tre colonne: *amministrazione, scopo, osservazioni,* nelle quali non si vogliono solo scrivere numeri, ma specificare a parole i caratteri giuridici, economici ed amministrativi, e aggiungere le avvertenze correttive e complementari per ciascuna fondazione.

Se poi altre mutazioni o giunte occorressero, esse si avranno ad introdurre senza alterare il tipo statistico della prima Inchiesta, sempre coll' intento di continuare utilmente

i raffronti per tutto il decennio. Certo, nei riassunti della statistica sarebbe desiderabile una maggiore specificazione e una più corretta classazione degli istituti; ma oltre che la maggior parte delle indicazioni elementari, come abbiamo già avvertito, trovansi individuate per ciascuna fondazione, e perciò non è difficile rimaneggiare le diversificazioni e disporre nuovi aggruppamenti, l' intento d' una più ampia classazione potrà agevolmente ottenersi nella revisione statistica, introducendo, ove occorra, delle classi sottordinate.

Scendiamo a qualche esempio. La prima classe dell' antica statistica del 1863 abbraccia tutti gli *ospedali per gli infermi.* Ora è di grandissimo momento, nello stato attuale delle questioni nosocomiche, distinguere gli ospedali che accolgono ogni maniera d' infermi dagli ospedali che hanno un carattere speciale ed esclusivo, sia rispetto alla provenienza territoriale dei malati, sia per la classe sociale, pel sesso, o l' età degli infermi, sia per la natura delle malattie, come sono gli ospedali oftalmici, chirurgici, celtici, ostetrici, ecc. E con particolare riguardo converrà distinguere dagli ospedali comuni anche i ricoveri degli incurabili e dei cronici, e le case dei convalescenti, non meno che quei rifugii di disperazione dove s' accolgono miserabili d' ogni risma, impotenti, poveri infermi o per qualunque ragione invalidi a reggere la vita; istituzioni suppletive e miste di previdenza temporanea, di cui tanto più si sente la necessità, quanto più le istituzioni meglio regolate curano di precisare la loro azione morale e di determinare il loro scopo economico in modo che molte forme indefinite e nuove delle miserie umane ne rimangono escluse.

Parimenti nella seconda classe, che nei riassunti della vecchia statistica viene sotto il nome di *Ospizj di maternità,* si dovranno separatamente notare, almeno come una sottoclasse, le istituzioni dirette a soccorrere le puerpere a domicilio; e specificare se i beneficj si estendano egualmente alle pregnanti legittime e alle illegittime.

Nella classe che è nona negli antichi riassunti statistici si avranno a distinguere i reclusorii dei mendicanti validi e le case di lavoro forzato dalle case d' industria elettiva pei poveri che cercano lavoro, dai ricoveri dei poveri invalidi e

dai convitti dei poveri spettanti a certe classi sociali, come i veterani, i maestri, i sacerdoti, le vedove, ecc.

In questa e nelle altre classi naturalmente è necessario notare se i sessi sieno separati o raccolti in distinti ospizj; e dovranno indicarsi specificatamente i reclusorii pei giovinetti discoli, le case di patronato e di lavoro per gli usciti dal carcere, gli asili per le giovinette abbandonate alla tentazione della miseria, e i rifugii delle traviate e delle vittime del mal costume pubblico.

Quanto alle case degli esposti (classe 7ª), la cui storia è intimamente legata colle istituzioni di maternità, di soccorso al puerperio, di provvedimento pei lattanti e per la povera infanzia (classe 10ª), si indicherà quali discipline ne regolino l'ammissione.

Quanto agli asili d'infanzia sarà opportuno indicarne la forma specifica, dacchè spesso sotto questo nome si raccolgono istituzioni di intento diverso. V'ha sale di ricovero e di custodia pei bambini, e vere scuole infantili, e scuole di carità, ove coi primi insegnamenti si distribuiscono cibi e indumenti, e asili rurali, o asili scuole, che vorrebbero sostituire le scuole elementari minori. Anche de' metodi converrà tenere nota nelle osservazioni; se asili *aportiani*, o giardini *fröbeliani;* se intieramente gratuiti, o mantenuti in parte col concorso delle famiglie; se i bambini dei due sessi vi si accolgano insieme, o sieno separati; se diretti da maestri, o da istitutrici, o da sacerdoti, o da religiose.

Gli altri istituti, che mirano ad afforzare il corpo e a correggere i temperamenti della nascente generazione, come i bagni marittimi, gli asili alpini, le case igieniche, ortopediche, ginnastiche per la fanciullezza, si avranno a menzionare in seguito alle scuole infantili; nè si dovranno trascurare le forme arcaiche di questa maniera di beneficenza redentrice, come le associazioni della santa infanzia, e i ritrovi domenicali di svago e di preghiera, che in molte parti d'Italia s'accompagnano alle scuole festive e alle così dette *dottrine* delle parrocchie.

Noi qui non crediamo necessario insistere sulla forma massima della beneficenza sociale, che è l'istruzione popolare e gratuita.

Tutti sanno come le nostre leggi abbiano proclamato, pur troppo invano, il principio non solo della gratuità della scuola popolare, ma anche dell' obbligo scolastico per tutte le famiglie. Ognuno comprende che il miglior modo di soccorrere i poveri sarebbe quello di forzarli ad uscire dalla desidia intellettuale, e di dare loro coll' istruzione i veri strumenti logici d' un lavoro più produttivo per la società e più proficuo per l' operajo. Ma con tutto ciò non crediamo opportuno richiamare tutta la statistica dell' istruzione popolare gratuita nella statistica speciale della beneficenza. Prima di tutto, il provvedere all' istruzione generale, più che atto di beneficenza, è per lo Stato un dovere, una necessità, e parte di giustizia distributiva; dacchè, non potendosi pareggiare le condizioni economiche, almeno devesi curare, per quanto è possibile, di pareggiare le condizioni morali, anche perchè non riesca una menzogna l' eguaglianza davanti alle leggi civili, e un' assurdità l' eguaglianza davanti alle leggi punitive. In secondo luogo conviene rispettare le disposizioni del Congresso statistico internazionale, che affidò all' Austria la statistica speciale dell' istruzione. Nondimeno, sarà bene accennare, anche parlando della beneficenza, quanti allievi frequentino le scuole gratuite e popolari, e quali spese per questi titoli sostengano lo Stato, le Provincie ed i Comuni.

Il riscontro tra il numero dei mendicanti, dei poveri soccorsi dalle Opere pie, dei carcerati e degli scolari è di troppo evidente importanza, perchè occorrano altre spiegazioni. Solo ricorderemo che bisognerebbe raccogliere gli indizj almeno della parte che la carità spontanea dei privati e delle associazioni sostiene nella grand' opera della educazione popolare, e confrontarla, seguendo altri indizj, colla parte che privati, chiese, associazioni pie pigliano nella distribuzione, spesso inconsulta e qualche volta partigiana, dei soccorsi e principalmente delle elemosine. Noi non crediamo che debbasi, seguendo l' esempio d' alcuni cantoni svizzeri, punire l' elemosina buttata a' questuanti come l' accattoneria stessa; ma crediamo che la carità negligente e frettolosa debbasi biasimare almeno quanto la carità ostentatrice.

Uno speciale capitolo della nuova statistica potrebbe riunire in un solo specchio le nuove o innovate istituzioni, che

sono come indicative e precorritrici di riforme necessarie o desiderabili. Tali sarebbero i conservatorii della puerizia, immaginati per impedire che i fanciulli usciti dalle scuole infantili perdano il frutto di quella prima iniziazione morale: tali le scuole professionali e complementari che si vanno tentando in molte parti d'Italia per continuare fruttuosamente l'educazione che i fanciulli del popolo ricevono nelle prime scuole pubbliche, le quali d'ordinario li abbandonano dopo il dodicesimo anno; tali le scuole degli adulti e quelle delle arti e mestieri; tali le camere di riscaldamento e di lettura, di cui Torino nell'inverno del 1847 aveva dato l'utile esempio; tali i bagni pubblici, le lavanderie, le cucine economiche, le biblioteche popolari.

Finalmente converrà raccogliere in un apposito prospetto comparativo le istituzioni soccorritrici, distinguendo quelle che, o per legge, o per antiche consuetudini, sono collocate sotto l'ingerenza speciale dello Stato (come il patrocinio gratuito dei poveri, la vaccinazione, le provvigioni di polizia pei fanciulli precocemente forzati al lavoro, pei mentecatti, pei mendicanti), quelle che sono poste a carico delle Provincie e dei Comuni (come il ritiro dei mentecatti poveri e l'assistenza igienica pegli indigenti), quelle fondate per libera disposizione o, come oggi dicono, per iniziativa delle Provincie e dei Comuni stessi; quelle che sono mantenute da spontanea associazione (come la più parte dei nuovi asili di infanzia), e tutte le altre infine che sono nate e fondate in altri tempi, ed ora continuano a vivere sotto la tutela conservatrice delle leggi.

Da codesta tabella si potrà desumere, quando sia distinta per Regioni, Provincie e Comuni, quale sia la distribuzione della beneficenza nelle varie parti del regno. E questo un argomento di massima importanza, perchè o tosto o tardi, se non altro dottrinalmente, nascerà il pensiero di conguagliare la beneficenza proporzionandola ai bisogni o almeno al numero della popolazione, anzichè lasciare che essa continui sulla base storica e tradizionale. Quando la rivoluzione francese toccava il suo apogèo, la questione d'un nuovo ripartimento dei fondi di beneficenza venne lungamente agitata. Ma la resistenza degl'interessi locali e la considerazione che

dappertutto i bisogni dei poveri superavano le ricchezze della beneficenza, distolsero i riformatori dall'applicare anche alla carità pubblica il principio dell'eguaglianza aritmetica. Nondimeno uno studio per correggere le disuguaglianza della pubblica carità, o almeno per conoscerle, non sarà certamente infruttuoso.

In Italia sopratutto, la quale porta ancora le traccie profonde della forzata segregazione e dell'accidentale aggregamento delle sue membra, questi salti nella ripartizione dell'opera riparatrice della beneficenza sono evidenti e dolorosi. La statistica del 1861 ci darebbe tre gruppi di regioni: il primo, che comprende il Piemonte, la Lombardia, la Toscana, la Romagna e la Campania con una popolazione di 11,965,000 abitanti, novererebbe 9,746 fondazioni pie con un complessivo patrimonio di 829,750,000 lire, che è quanto dire assai più dei due terzi dell'intero patrimonio della beneficenza italiana, consacrati a sollievo dei poveri in una popolazione che non raggiunge la metà della popolazione totale del Regno. Gli altri due gruppi di regioni, infatti, presi insieme hanno una popolazione di 12,306,000 abitanti, e fondi di beneficenza per lire 361,300,000. Ma spingendoci più oltre, e distinguendo i due gruppi di regioni meno favoriti, troviamo una differenza ancora maggiore: le sei regioni più sprovviste di beneficenza ereditaria (Sardegna, Calabrie, Basilicata, Puglie, Abruzzi, Molise e Marche) non hanno a soccorso dei loro poveri che un patrimonio di lire 93,000,000 sopra una popolazione di abitanti 5,630,000, che quasi pareggia la metà della popolazione del gruppo superiore, cosicchè dove le due popolazioni stanno come 100 a 48, i patrimonii caritativi stanno come 100 a 12. Se poi pigliassimo a considerare il ripartimento dei fondi di beneficenza in ciascuna regione e in ciascuna provincia, troveremmo anomalie e sproporzioni anche maggiori. Già la statistica del 1863 ci dà il numero dei Comuni (e naturalmente sono tutti Comuni rurali) che non hanno alcuna riserva di beneficenza. Ma anche la più parte dei minori Comuni che pur sono assistiti da qualche fondo ereditario di carità, hanno provvidenze scarsissime, specialmente se si raffrontano coi grandi Comuni. Così, pigliando tutte insieme le provincie che costituivano l'antico regno di Napoli, le quali

nel 1861 avevano una popolazione di 6,784,000 abitanti, esse potevano contare appena lo scarso patrimonio di 200,000,000, inferiore già alla media proporzione di tutta Italia. Ma quasi la metà di questi 200,000,000 erano posseduti dalle Opere pie della provincia di Napoli, che rappresentava appena l'ottava parte della popolazione di tutto l'ex-reame, e, meno una decina di milioni attribuiti al resto della provincia napolitana, tutti questi fondi di beneficenza s'accentravano nella città di Napoli.

A poco dissimili conclusioni si verrebbe studiando la ripartizione della beneficenza siciliana, dove i circondarii delle tre maggiori città (Palermo, Messina e Catania), con una popolazione complessiva di 700,000 abitanti, avevano un patrimonio di beneficenza di oltre 60,000,000, mentre tutti gli altri circondarii dell'isola, con 1,692,000 abitanti, non avevano fondi di beneficenza nemmeno per 35,000,000. Fra i tre circondarii maggiori poi, Palermo solo possedeva i quattro quinti dei 60,000,000 riservati alle grandi città. Più equabilmente ripartita parrebbe la beneficenza ereditaria nella più ricca regione, la Lombardia, la quale nell'anno 1861 contava abitanti 3,104,000, e aveva un patrimonio di 275,000,000 per le sue Opere pie. Infatti, se badiamo ai conti delle rendite di beneficenza, troviamo che i poveri delle città minori della Lombardia sono largamente sussidiati, avendo per esempio Cremona e Bergamo 1,200,000 lire di rendite pie ciascuna, e Brescia e Pavia 1,000,000, e così via fino alle più piccole città. Ma conviene dire che i piccoli Comuni rurali siano rimasti in un duro abbandono, poichè oltre 950 di essi non hanno alcuna speciale fondazione di beneficenza, e poichè nel circondario di Milano, con 388,000 abitanti, le statistiche del 1861 segnano un patrimonio di 102,000,000, e per la sola città di Milano, che noverava la metà degli abitanti di tutto il circondario, una rendita d'oltre 6,000,000.[1]

---

[1] Questa statistica della ripartizione della beneficenza contradirebbe però la teoria arcimaltusiana dei Tedeschi e di Emminghaus sopratutto, che ivi più abbondano i poveri dove più abbondano i mezzi e le promesse della beneficenza: e aprono l'adito a un capitolo confortevole, cioè: *La beneficenza ben ordinata e riparatrice*, la risorsa del povero laborioso pei casi straordinarj. Esempio, la beneficenza spontanea inglese e di Milano. (N. dell'A.)

Ma questo abbozzo d'indicazioni non può condurre a conclusioni sicure se la nuova statistica non riconfermerà o rettificherà le cifre, e non porgerà con opportune osservazioni i criterii per temperare la gravità dei giudizj che sarebbero suggeriti dalla profonda disuguaglianza dei provvedimenti caritativi.

Sopratutto sarà bene raccogliere le opportune notizie sulla sfera di efficienza dei grandi istituti caritativi aperti nei grandi centri politici e nelle capitali degli antichi Stati.

Mentre s'avviano le pratiche per estendere a Roma e rettificare per tutte le provincie l'Inchiesta statistica sulla beneficenza cominciata nel 1861 e che si avrebbe a chiudere col 1863, salvo le eccezioni di Venezia e di Roma, si dovrebbe tosto por mano alla nuova statistica del 1873, sia che il Ministero degli interni voglia riassumere il lavoro già sì bene avviato, sia che si preferisca incaricarne la Direzione di statistica o una Commissione della Giunta centrale, cosa che parrebbe meglio rispondere al caso, dacchè il lavoro s'intraprende per incarico del Congresso internazionale statistico, e deve perciò informarsi ad un tipo generale e interamente scientifico. Senza perder tempo poi si dovrebbero subito pregare i nostri rappresentanti all'estero, le ambascierie, le legazioni e i consolati a voler raccogliere le principali notizie sulle condizioni legali ed economiche della pubblica beneficenza nei paesi dove si rappresenta il Governo italiano.

A quest'uopo io sottopongo alle Giunte uno schema di lettera circolare che si potrà comunicare al Ministero degli esteri, pregandolo a volere, in quel miglior modo e in quei termini che crederà convenienti, inviarla e raccomandarla ai nostri rappresentanti ne' paesi che dovranno essere compresi nella statistica internazionale, giusta la nota indicativa votata nel Congresso di Pietroburgo.

UN NUOVO OSPIZIO

A S. M. IL RE

per il collocamento della prima pietra di un nuovo Ospedale Mauriziano. [1]

SIRE. — Mi sia oggi permesso di rammentare le parole colle quali la Maestà Vostra accolse il primo omaggio che io Le presentai a nome degli ordini cavallereschi del Regno: — Bisogna, disse Vostra Maestà, richiamare codeste istituzioni alla loro sincera origine: l' antica cavalleria cristiana aveva assunto l' impresa di difendere i deboli, e di soccorrere i feriti nelle battaglie della vita: nei vostri titoli augurali, Maurizio, il martire della disciplina e della fede, s' accompagna a Lazzaro, l' infermiere del popolo. La beneficenza, il sacrificio ed il lavoro sono sempre stati e oggi sono più che mai le sorgenti legittime dell' onore.

Eccelso ideale che riconcilierebbe ai nuovi tempi le antiche tradizioni! ma a raggiungerlo occorre una ferma concordia d' intenti, e quel sicuro consentimento della pubblica opinione, il quale non può ottenersi se non per evidenza di fatti.

Scuole e ospedali dovrebbero essere il campo di battaglia della moderna cavalleria: scendere, volontarii maestri di sapere e di lavoro, nelle scuole popolari; accorrere, volontarii fratelli di carità, al letto dei poveri infermi, ecco l' opera redentrice e riparatrice che potrebbe far meritare ancora il nome di sacra religione al sodalizio, il quale porta l' insegna della croce a ricordanza di gloriosi sacrifizj.

Ma se la legione tebea è divenuta ora troppo numerosa e collettizia perchè si possa sperare di ricondurla tutta all' antica disciplina, coloro che sono deputati a rappresentarne il reggimento devono pagare, per quanto loro è concesso, il

---

[1] Torino, 1881. Cf. *Cesare Correnti nella vita e nelle opere* a pag. 367. Sebbene non pretenda a vanti letterarii, questo Discorso meritava di non essere omesso, come testimonianza, che è, di una buona azione. Io non credo il mondo ancora tanto ingiusto, da disconoscere che l' ideare, erigere ed allestire sapientemente e umanamente un grande Ospedale sia un' opera buona, anche se intitolata da due santi e auspicata da un re. (M.)

debito imposto dal titolo che portano. E ciò sentirono i due illustri uomini di Stato che mi precedettero in questo ufficio, i quali, benchè trovassero il Magistero gravato di spese imprevedute per la creazione del nuovo Ordine istituito a commemorare il riconquisto della Corona d'Italia, e benchè invano cercassero di sottrarsi ad imposte eccezionali, quella ad esempio che colpisce come mano morta una mano che dovrebbe essere sempre viva e presta ai soccorsi, non di meno si studiarono di accrescere la dote della carità; di che fanno buona testimonianza i ristaurati ospedali di Lanzo, d'Aosta e di Valenza, e lo stesso Ospedale Maggiore di Torino, che acquistò e mantenne un posto onoratissimo fra le tante istituzioni benefiche di questa città, la quale meritamente porta il nome di Augusta.

Seguendo questi esempj si cercò anche negli ultimi anni di aprir nuove vie al bene, fondando uno speciale Istituto di pensioni d'onore per le famiglie dei cittadini illustri e dei più meritevoli servitori dello Stato.

Tutti in Italia conoscono per fama l'istituto, a cui il nostro popolo serbò il nome di Ospedale dei Cavalieri. Fondato nel 1575 dall'immortale ristauratore della Monarchia Sabauda, Emanuele Filiberto, collocato nel 1715 in un signorile edificio, che sorge nel centro, allora il più nobile, della città, presso alla Cattedrale ed alla Reggia, riaperto al cessare della dominazione straniera, sempre pessima anche quando non è cattiva, ingrandito per le cure del Magnanimo vostro Avo e di Vittorio Emanuele padre Vostro e della patria italiana, cresceva da 50 a 140 letti, ed accoglieva anche un' infermeria per le donne, dedicata al nome dell' angelica Vostra Genitrice.

L'attuale nosocomio Mauriziano non è divenuto disadatto, angusto e meno igienico che per motivi i quali si potrebbero chiamare fausti: quello d'aver raggiunto il massimo limite del suo sviluppo; quello di non essere più proporzionato ai meravigliosi progressi di questa città, infine quello di essere stato così solidamente costruito da non poter accogliere le riforme suggerite dalla scienza igienica senza una rinnovazione, che equivarrebbe ad un completo e costoso rifacimento.

Io ebbi sentore di queste difficoltà appena presi a studiare coll' ajuto di illustri amici la questione della migliore costi-

tuzione dei nosocomj: e fui poi confermato nel mio concetto dall' autorevole parere dell' indimenticabile dott. Garelli, di cui testè Mondovì celebrò splendidamente i parentali, il quale chiamato dalla Maestà Vostra all' alto ufficio d' ispezionare gli Ospedali mauriziani, mi dimostrò risolutamente come l' ospedale di via della Basilica, benchè lodevolmente amministrato ed utilmente aperto agli alunni medici dell' Università, era, per colpa appunto della sua passata eccellenza, irreformabile.

Allora io presi animo a pensare a rimedii straordinarii, e confortato dai consigli dell' onorevole professore di medicina e chirurgia Spantigati, lo pregai di tracciarmi la prima idea di un ospedale che rispondesse a tutte le esperienze e a tutte le aspirazioni della scienza attuale.

Il primo abbozzo lavorato dal mio dotto amico fu condotto con un perpetuo raffronto delle migliori e più recenti fabbriche nosocomiali, e venne sottoposto all' esame di una Commissione, nella quale con esperti amministratori furono chiamati a consulta distinti clinici e medici, avendo la Maestá Vostra espresso il desiderio che si lasciasse la scienza medica giudice ed arbitra nel dettare le disposizioni dell' edifizio, che deve poter chiamarsi il tempio della scienza salutare. Approvato il piano organico e stabilita così la disposizione delle fabbriche onde deve comporsi il nuovo nosocomio, non rimaneva che a tradurlo in un compiuto disegno tecnico: ciò che fu fatto dopo lunghi studii conclusi dalla splendida Relazione del marchese Menabrea, di cui Vostra Maestá si degnò prendere notizia. Non devo però tacere che la scelta del luogo, saluberrimo per libera areazione, incantevole pel doppio prospetto delle Alpi e dei colli Eridanii, fu anche determinato da considerazioni economiche nobilmente assecondate dalla Casa Bricherasio, da cui di buon grado fu ceduto il vasto spazio che ora ci si stende davanti, ad un prezzo, il quale, nelle attuali condizioni edilizie, può giustamente dirsi temperato a riguardi di favore.

Il buon avviamento dell' Amministrazione mauriziana, che in questi ultimi anni potè vantaggiare le rendite dell' Ordine di quasi 100,000 lire, permette di affrontare, senza disagio degli ordinari servizj, l' aumento naturale delle spese,

che la vastità dell' ideato edifizio, capace di 100 letti più dell' antico ospedale, potrà comportare.

Quanto al vivo spendio per le nuove edificazioni, si è fatto assegnamento sulle offerte benefiche, che già si sono tesoreggiate, e che si verranno successivamente raccogliendo, in proporzione delle quali si potrà anche accrescere decoro ed estensione allo stabilimento.

Il piano compiuto, Vostra Maestà l' ha sotto gli occhi già tracciato: è un' area rettangolare larga 163 metri, 210 metri lunga; ed il problema di raccogliervi sei ospedali, che così ponno chiamarsi i sei grandi padiglioni separati e nel tempo stesso contigui, sotto una sola direzione scientifica ed economica, è risoluto, oserei dire, con quell' eleganza che tanto piace nelle dimostrazioni matematiche. I sei padiglioni, circondati come saranno da salubri giardini, ciascuno provveduto di quello che occorre al bisogno di 40 infermi, vengono collegati dalla galleria circumambiente, che rappresenta ed agevola l' unità dei servizj, mentre che la direzione medica ed economica sarà raccolta nel palazzo di fronte, la cui austera semplicità non escluderà quella temperata grazia euritmica, che, allontanando le idee lugubri, sembra ispiratrice di speranza. Alle consolazioni estetiche e spirituali provvederanno la ricca vegetazione dei viali esterni e dei giardini interni, la bellezza dei prospetti e la cappella consacrata al culto divino, la quale potrebbe anche divenire un tempio monumentale, se troverà favore nella pietà torinese, che in questi anni ha dotato di tante cospicue chiese i nuovi quartieri della portentosa città.

SIRE. — Nel ringraziare Vostra Maestà della incoraggiante benevolenza, con cui Le piacque sostenere gli sforzi, e dirò anche le audacie del Magistero mauriziano, una sola parola mi rimane ancora ad aggiungere. Se, come io spero, la questione delle riforme degli Istituti ospitalieri, tanto discussa ne' libri e nei Congressi, troverà qui una soluzione pratica ed una esperienza conclusiva che desti in tutta Italia un' operosa emulazione, il nobile esempio sarà una nuova gloria nazionale per questa città delle grandi iniziative, gloria ch' essa dovrà alla sapiente previdenza del Re Umberto I.

LIBRO QUINTO

LA SCIENZA

PER COMMIATO

RICORDI E CONSIGLI

PER COMMIATO

RICORDI E CONSIGLI.

I.

MEDIOLANUM.[1]

In questo momento non posso non pensare al Flammarion, il teologo dell'astronomia, il quale prese a dimostrare l'onnipresenza della vita colla immensità dello spazio. Non vediamo noi il vivo scintillare di astri che potrebbero esser morti da migliaja d'anni? Non è questo un aver presente il passato? E chi guardasse la nostra terra alla distanza che la luce misura in sette secoli, non potrebbe incontrare, vivi viventi nello stereoscopio de' cieli, i nostri padri, che rifondarono Milano e combatterono a Legnano?

Ebbene! codesta onniveggenza del cosmo divino è talora comunicata all'ingegno umano.

---

[1] Nel 1881, tenutasi in Milano una Mostra nazionale di industria e d'arte antica e moderna (dopo quella di Firenze del 1861 la prima), il solerte editore dott. Francesco Vallardi, il medesimo al quale andavamo debitori del *Nipote del Vesta-Verde*, si cimentò di dar fuori un sèguito a quelle che il Correnti ha chiamato « le eccellenti Antologie del Cantù e del Cattaneo, » uscite durante la straniera signoria, eppure tanto già imbevute di quello spirito dei nuovi tempi che emanava dai Congressi scientifici. Fu il *Mediolanum* una poderosa serie di quattro volumi in ottavo, e non lasciò d'esaurire ogni materia che ad una illustrazione compiuta della città rilevasse: topografia, demografia, monumenti, scuole, assistenza, credito, arti, lettere, scienze, industrie, commerci, perfino presagj. Poteva il Correnti mancare alla chiama? Venne ultimo, ma, oserei dire, sovrano. E si contentò di ricordarsi. Come respiri nelle sue pagine la vera Milano ambrosiana, e se la forte città possa mai levarsi ad auspicii più degni, lascerò dire a chiunque ami ancor lei e lei onori nel suo illustre figliuolo. Io non aggiungerò altro che un grazie all'ottuagenario editore, dal quale la riproduzione di questo brano ci fu graziosamente concessa. (M.)

Noi l'abbiamo avuto, il miracolo. Alessandro Manzoni. Ma il profeta, dopo la prima visione, dubitò del suo cielo e respinse, quasi tentazioni del maligno, le anime che s'affollavano a ridomandargli il battesimo. Ah! s'egli avesse osato, quante ispirazioni che ora fuggono confusamente attraverso la nostra fantasia, come nuvolaglie stracciate dai venti, quanti affetti che ora dànno inconsciamente la mossa ad oscuri istinti, avrebbero potuto pigliar luce di pensiero e forza vitale! Perchè tutti, cred'io, a volte sentiamo come un'eco lontana d'inesplorate profondità: reminiscenze trasformate in presentimenti; passioni delle quali proviamo il calore, senza che ce ne sia nota l'origine, senza che ne possiamo indovinar l'oggetto; idee che, venute non sappiamo d'onde, si agitano, si attraggono, vibrano in noi, come i vivi mozziconi d'un polipo tagliuzzato. In que' crepuscoli inesplorati e troppo spesso inavvertiti della coscienza, chi sappia leggervi con ostinazione d'amore, potrebbe riafferrare il tenue ma infrangibile filo dell'atavismo spirituale, e attingere la vena recondita della trasfusione dei sangui e della cognazione delle anime.

E allora la storia si riviverebbe, dove ora appena si può sillabare a spizzico. Ma noi temiamo i rapimenti dell'ascetismo creativo, e diffidiamo, come Malebranche, della fantasia, la matta di casa. Quante volte lungo le specchianti riviere de' nostri laghi, nel silenzio pensoso delle foreste orobiche, non provammo anche noi quell'estasi vegetativa, che per molti secoli fu la vita germinale delle prime famiglie umane vissute nella solitudine delle palafitte lacustri, o all'ombra delle caverne trogloditiche! Quante volte, camminando nelle alte erbe delle nostre praterie, in mezzo al riposato rigoglio d'una natura tranquillamente feconda, non ci sentimmo coevi di quegli Insubri, di cui Polibio celebrò le opulenti pascione e la rusticana ospitalità, e che onoravano come simbolo paesano la prolifica scrofa semilanuta! Direbbesi che nel pauroso naufragio dei tempi, di cui appena raccogliamo qualche frutto, la storia abbia talora una predilezione simbolica. I vessilli radicati nel sacro suolo dei templi, gli *Immobili*, che non si traevano fuori se non a guerra di morte, e intorno ai quali le tribù abduane, serrate come torme di cinghiali, sgomina-

rono le legioni romane, non pajono un lontano preludio del carroccio rituale, e delle barricate d'jer l'altro? Il primo cittadino milanese di cui ci sia pervenuto il nome eufonicamente romanizzato, Valerio Leone, che ospitò Giulio Cesare, ci ricorda una disputa culinaria, da cui principiò il conflitto non ancora risoluto tra il burro alpino e l'olio appenninico. Capricci d'erudizione, a cui succede un ricordo di alta significanza: la coraggiosa fedeltà dei Milanesi alla proscritta memoria d'un loro benefattore, di Marco Bruto. Augusto rispettò quella nobile superstizione di riconoscenza e di pietà, che anche oggidì non si è smentita. Ma ogni medaglia ha il suo rovescio; e il rovescio della nostra medaglia romana serba l'effigie del vitello d'oro nel nome inglorioso di quel riccone di Didio Giuliano, il solo milanese che sia riuscito ad arrampicarsi sul trono, comprando all'asta il diritto di morire Imperatore.

Par fatto a posta: proprio i quattro elementi: cocciutaggine d'amor patrio, emulazione di gola, altezza di cuore, e superbia d'oro.

Quasi quasi potremmo già concludere.

Ma interroghiamo prima i più sicuri e più vicini auspicj.

Perchè mai Massimiano, l'Ercole pannonico, venne a trincerare la sua corte soldatesca tra i pantani del Lambro e dell'Olona, mentre che aveva a poche miglia tre fiorenti colonie romane, Laudi Pompeja rallegrata dalle vivide correnti dell'Adda, i clienti della tribù Papia accasati quasi sul taglio della pianura dove si maritano i due grandi fiumi della Gallia Cisalpina, il Ticino e l'Eridano, e Novocomo, la città greco-romana, che prospettava le acque e vigilava le valli del massimo Lario? Perchè Costantino piantò in questo lento declivio di campagna, non indicato da nessun risalto di terreno, non visitato da nessun corso d'acqua someggiabile, la nuova Roma, la sede del Vicariato imperiale, al quale per singolare e provvida inversione fu imposto il sacro nome d'Italia, nato sulle remote spiaggie della Messapia, e riservato per tanti secoli alla penisola degli Appennini? Gli è che *Mediolanum,* quale pur sia la genesi della parola, è un'espressione geografica, anzi una forza geografica, che è quanto dire una potenza della natura. Le Alpi non si custodiscono sulle vette

inaccesse, nè si ponno chiudere alle mille e girevoli termopili: bisogna o scavalcarle per appostarsi sull' entrata, o aspettare agli sbocchi. Mediolano, il multivalvo, cresciuto sul crocicchio di tutte le vie alpine, è come la tenda pretoria collocata al centro del gran campo transpadano, sul piano quadrivio delle strade militari interne.

Massimiano aveva sciolto un problema strategico. Il ventaglio delle quaranta fiumane, che per vie controvallate e coperte scendono dai gioghi della cerchia montana, gli avevano insegnato quello che mostrarono poi d' ignorare Desiderio, Fabrizio Colonna e tanti altri, che piantatisi a sbarrare la soglia d' una porta, ne dimenticarono dieci aperte, e si lasciarono schiacciare tra l' uscio e il muro. In faccia a tutti i valichi dell' Alpi, e non ficcato in una cruna, Massimiano consacrò a Milano, come ne è durata lunga tradizione nel popolo, l' Ercole terminale, palladio dell' Impero. E siccome ciò che vale per la geografia militare vale anche per quell' altra scienza di guerra, che è la geografia commerciale, così la specola delle Alpi e l' ombilico della pianura doveva diventare e diventò il mercato e l'emporio della regione alpieridania. Onde, finchè non ci manchi la terra sotto i piedi, possiam dire anche noi: Vi siamo e vi resteremo. Perchè anche oggi, sebbene l' orizzonte siasi tanto allargato, e il mondo tanto impicciolito, chi abbia a tracciare la Rosa dei Venti economici, volere o non volere, bisogna passarci sull' uscio. Da Londra e da Parigi all' euripo di Suez, da Lamagna e Svizzera, le prigioniere del continente, al libero mare dei tre mondi, dalle lagune adriatiche ai valichi del Cenisio, o vogliasi anche del Monbianco, sempre le linee maestre tirano e s' incontrano lì, presso l' umile spiazzo, dove per generazione spontanea, o, come avrebbero detto gli antichi, per elezione di Mercurio viale, è nata una grande città che vorrebbe bene poter scappare ai monti, ai laghi, al mare, ma che si sente inchiodata con borchie d' oro alle sue paludi ospitali.

Diranno, m' immagino, che a tracciar in aria una sfera sconfinata, ogni punto può credersi centro. È la storia di tutti i giorni e di tutti gli uomini. Ma i punti cardinali dell' orizzonte commerciale non si piantano a capriccio, nè a

capriccio s'avvallano i gioghi dell'Alpe: e chi ne studii a ragione di compasso e di lavoro dinamico le linee coincidenti, non ha libertà di conclusioni. Potete indovinarlo anche in quel geroglifico delle reti stradali, che vengono aggrovigliandosi intorno Milano, e dove si potrebbe leggere la storia delle nostre disattenzioni superbe e della quotidiana vigilanza degli emuli. S'è fatto a tira tira per molt'anni, e se ne fa, credo, un micolino ancora, tanto che a volte mi pare sentir l'aria di quell'antico ritornello venutoci dal fondo del medio evo: *a voler rifare l'Italia bisognerebbe disfar Milano.* S'è perduta testè la battaglia tra Castel Sèprio e la Burgaria, e presto se ne potrà, m'indovino, perdere un'altra tra Val di Scrivia e Val d'Orba, e forse una terza in Val d'Ossola agli sbocchi dell'antica strada del Sempione, di cui potremo mostrare come una minchionatura l'Arco trionfale d'arrivo. Da contadi e da villate insorgeranno castellani e valvassori contro la prepotenza delle leggi d'attrazione e contro la tirannia delle linee rette. — Fatica gettata. Milano dorme; e il diritto divino della terra veglia per lui.

Volete vedere? Per incontrar Venezia che ci sta innanzi piana e a sol nascente, ci trascinarono per vent'anni su pei colli di tramontana, e per avviarci a Genova, che è il nostro dritto mezzodì, vorrebbero girarci a ponente. Pure, a dispetto di Sisifo e de' suoi puntelli, siccome il peso continua a pesare e la forza a costare denaro, si finisce oggi, o si finirà domani, a far pace colla meccanica e colla geografia. Codesta è forse la ragione della paziente alterigia che ci fa tanto restii a guaire ed a pregare. E qui, non so perchè, mi ricorre alla mente una bizzarria del vecchio Josti, che era stato al Trocadero soldato della libertà, prima di giugnere tribuno e profeta al Parlamento piemontese. Gli Spagnuoli, mi diceva egli un giorno, vinsero la gran guerra dell'indipendenza solo per virtù del generale Noimporta. Nol conosci tu? Bisognerebbe chiamarlo in Italia, invece di quest'equivoco Czarnowski (eravamo, perdonate! nel marzo del 1849). Io che allora credeva di saper la storia, ne smemorava. Ed egli a dimostrarmelo. Quando si gridava: I Francesi hanno forzato i Pirenei, gli Spagnuoli rispondevano: *No importa!* Hanno occupato Barcellona: *No importa!*

Ci hanno battuti a Sommo-Sierra: *No importa!* Espugnarono Saragozza: *No importa!* Entrarono in Madrid: *No importa! Hanno vinto, ma non ci hanno vinto!* — V'è rimasta un po' di questa spagnoleria anche a Milano: un non curarsene, un infischiarsene, o se altra v'è interjezione più sbracata, è spesso tutta la correzione dei nostri errori e la consolazione delle nostre disdette. Avevamo calzata l'augurosa corona del primo Regno d'Italia: l'abbiamo lasciata cadere nel fango, scusandoci ch'era troppo pesante. Ci levarono di capo anche la corona di Lombardia: noi ce ne passammo, dicendo che era troppo stretta. Il Supremo Tribunale di Giustizia, che pareva volerci restituire l'antico vanto di capitale giuridica, ci fa un inchino e tira via: *Manco strascico di toghe!* Tutti i dicasteri centrali se ne vanno, e i congegni amministrativi, a cui dovevamo il miracolo d'esser caduti in piedi, vengono scompigliati e cancellati con fretta paurosa: *Non ne rincareranno i fitti.* Il sogno del gran Politecnico milanese si raffredda: *Risparmio di dottoraggini.* — A mano a mano si diventa provincia, nome insolente con cui non dovrebbe umiliarsi nessuna parte dell'Italia sovrana, e il Milanese risponde oggi, come al tempo di Franco Sacchetti rispondevano i nostri vecchi a quei bagattellieri fiorentini, che ci erano venuti a fidanza di ciurmare la gente grossa: *A mi che fa? e che fa a mi?* Comoda indifferenza, ironica longanimità, supina fiducia nel buon genio del luogo, gloriosa rassegnazione, che ci fa dimenticare la patria animale, come Cicerone chiamava il suo Arpino, per innalzarci alla patria del pensiero: c'è proprio un poco di tutto questo bene e di tutto questo male nella nostra signorile negligenza.

Ed ecco che per la seconda volta mi par trovata la conclusione. Ma non ho proprio coraggio di chiuder l'oroscopo di Milano solo con auspicj geografici. È tempo di pensare all'anima, chè del corpo n'abbiam parlato più che troppo. Vero che a dire armi e commerci si dice già pensieri e idee: ma pensieri faticosi, idee ingorde, che per quella legge d'antitesi, la quale è una necessità della nostra mente, dovevano far nascere desiderii di pietà e di pace. Omero celebra il divino Achille, irresistibile e invulnerabile; il cavalleresco Medio Evo, prendendo l'Iliade a rovescio, glorifica invece la vit-

tima, e fa di Ettore il modello degli eroi cristiani. Milano, la piazza d' armi dell' imperatore Erculeo, l' arsenale della Liguria e della Venezia, deve aver subito questa legge dei contrapposti, che poi ci si rivela continua anche nell' alterna fatica del suo equilibrio storico. Perchè mai Costantino, movendo contro Roma, ospite e tutrice di tutte le divinità, prima di lasciarsi alle spalle la Gallia Cisalpina, cerca propiziarsi i nichilisti del mondo antico, e promette libertà ai confessori del Galileo iconoclasta? Un sagace mio predecessore nel secondo volume del *Mediolanum* ha già sospettato il problema. Non v' ha dubbio. L' Editto del 313 era, per dirla alla francese, una rivoluzione. Gravissimi devono essere stati i motivi d' una sì momentosa novità. E perchè l' indulto provocatore fu bandito proprio a Milano? C' è da scommettere che *nella città della vergine sacra,* come secondo l' Alciato significava ai Celti il nome di Milano, trapelasse ancora qualche barlume dello spiritualismo druidico, e non vi avessero trovato facile ospitalità di fede le frolle e carnose divinità grecoromane.

E siamo alla prima alba del Cristianesimo, sì propizia ai poeti, sì difficile agli storici. Volete sentire come uno storico visionario descrive i crepuscoli della nuova fede nelle campagne insubriche? Ricopio le parole tali e quali senza scrupolo di plagio, e solo colla vergogna di darvi ciarpe vecchie e dimenticate per roba nuova e da dimenticare.

« Noi eravamo allora, non vi ricorda? compagni di schiavitù: e all' alba, coll' aguzzino alle spalle, s' usciva dagli ergastoli delle ville patrizie a mietere pel lontano cittadino i campi, ch' erano stati dei nostri padri, e dove spesso fra le alte messi i vecchi mostravano, coperte d' edera e gommose di sangue, le magiche pietre su cui i nostri sacerdoti avevano suggellato invano la loro alleanza coi genii della terra.

« Ancora mi par vedere, in fondo alle tenebre di diciotto secoli, fiammeggiar di luce infesta il romano sole sui radi e calvi alberi che negavano ai servi bifolchi fino il conforto del rezzo meridiano. Ancora mi par vedere, traverso le interminabili praterie, errare malinconicamente le mandre retiche, che calavano ai guadi della scarsa Olona, o cercavano l' ombra delle siepi lontane.

« Ancora mi par di trovarvi a sera, raccolti a rassegna dal nomenclatore, sotto l'olmo capitozzato della villa, o schierati senza gioja e senza speranza intorno al povero altare di creta su cui fumicava il covone di paglia, avara offerta d'un padrone straniero a Numi stranieri.

« Senza patria, senza lingua, senza famiglia, senza Dio: ecco quello che eravamo noi allora: e nessuno numerava i nostri giorni, nè sapeva i nostri nomi, e i nomi dei nostri figliuoli.

« E così volgevano gli anni e i secoli; e col senso della memoria si smorzava anche il senso del dolore; e noi passavamo su una terra che ci era divenuta straniera, curvi, pazienti, immemori, come il bue compagno delle nostre fatiche, e caro più di noi ai padroni ed agli Dei.

« E un giorno, nè dimentichino mai quel giorno i figli dei nostri figli! scese una voce nelle catacombe rusticane; gli schiavi dei triclinj sussurrarono agli schiavi delle stalle, i mandriani del Po ripeterono ai mandriani delle Alpi, che lontano, dalla parte onde viene il sole, era nato il Dio dei pastori, s'era rivelato il Dio dei poveri e degli schiavi.

« Un Dio paziente e forte, che si toglieva in collo la pecora malata e il fanciullo abbandonato; un Dio che sedeva sulle piazze a ragionare colla povera gente, e sconfondeva nel tempio i dottori e i sacerdoti, che predicava misericordia e prometteva giustizia, che onorava la povertà e comandava l'amore, che portava la consolazione agli afflitti e la pace a tutti. »

E poichè mi rassegno all'umiliazione del ricopiare, [1] comportatemi anche quest'altro furto. Gli è per dirvi che nella cronaca milanese, la quale a molti pare sbiadita e poco men che triviale, v'ha momenti che non importano solo all'orgoglio paesano o alla coscienza nazionale, ma che hanno un'eco nella storia dell'umanità.

« Quanti onesti sogni si sono sognati su questo palmo di terra, quanti pensieri fecondi si sono seminati in questo campo santo, dove, in duemila anni, vennero a riposare forse dieci milioni di cadaveri! Qui per la prima volta la croce fu piantata

---

[1] Dal *Nipote del Vesta Verde.*

davanti il pretorio; qui per la prima volta sventolò fra le aquile romane il sacro Labaro, che divenne l'insegna della nuova civiltà; sotto questo colonnato sublime, che ancora si ostina in piedi a testimonianza di miracolo, fu letto, or fanno presso a quindici secoli, il Decreto con cui Cesare domandava pace a Cristo; sulla soglia di questa basilica un magistrato del vecchio diritto, assunto al nuovo sacerdozio d'amore, osava per la prima volta insegnare ai padroni della legge e della forza la giustizia della misericordia e la sovranità della coscienza: presso questo presbitero s'aprì il primo asilo pei fanciulli abbandonati, la casa degli innocenti; da queste mura per la prima volta usciva la legione plebea, il pedonaggio degli artigiani, che raccolto intorno alla nuova arca d'alleanza affrontò l'urto dei cavalli feudali, e movendo, come una processione lustrale, lento e invincibile per le campagne, intimò guerra ai castelli e pace alle capanne: di qui levossi primamente il grido che convocava a comunanza civile i servi rustici: qui fu pensata la legge, che correggendo il rigore ciclopico dei dominii isolati, accomunò a tutti i campi il beneficio delle acque irrigue: qui, in tempi usi a volgere il vangelo in tormento bellico, fu tentata l'umile cavalleria dell'industria e la frateria del lavoro; qui fu gloriosamente sperimentata la federazione dei liberi municipii: qui i poveri e gl'infermi ebbero un ospizio, che fu il Libro d'oro del nostro patriziato e la reggia dei nostri principi; qui fu umanizzata la terra e incivilita la natura, per forma che le ghiaje e i canneti della lacunosa Insubria diventassero la più popolata e ubertosa regione d'Italia; qui, a dir tutto, gli atti di fede furono atti di carità; e le arti del disegno e della parola non trovarono, e quel che è più, non cercarono mai la bellezza scompagnata dalla bontà.

« O soavi teste virginali dei Luini e del Gaudenzio! bionda generazione d'angioletti sorridenti di pietà! care e pensose immagini che attraversaste le nostre anime giovanili, e profumaste le nostre primavere! Creature concette senza peccato nelle virtuose fantasie di Alessandro Manzoni e di Tommaso Grossi! angeli custodi delle nostre fanciulle, che ricoverate sotto i vostri veli immacolati i cuori inesperti; germi di vita, che discendete su un raggio di poesia ad in-

carnarvi nelle generazioni venture, pregate per questa patria che messa a sì lunga e sì dura prova, non perda la virtù della speranza, nè si vergogni de' suoi primi amori.

« A noi, cred' io, non dovrebbe neppur venire la tentazione di rifarci a capo. Tiriamo innanzi: insistiamo: quel po' di caparra che già ne avemmo basta ad assicurarci che siamo sul filo d' una buona miniera. E s' io chino l' orecchio a terra, parmi sentir qui sotto brulicare insoliti pensieri e maturare anime grandi.

« Non v' è nulla di finito, è vero: ma tutto è cominciato: visioni appena lineate, ma che già innamorano la mente, come quei deliziosi paesaggi velati d' una luce azzurrognola, che i nostri leonardeschi lasciano indovinare nel fondo dei loro quadri. Là ci conviene andare, amici! là, dove è abbozzata la patria del nostro cuore! là, dove le vigorose punteggiature del Verri e del Beccaria aspettano chi metta mano a contornarle e colorirle! là, dove troveremo tante vite modeste e feconde, che meriterebbero d' esser continuate, tante anime eroiche che dovrebbero essere trasfuse in istituzioni perpetue.

. . . . . .

« Ond' è mai che in quest' angolo di terra, dove vennero a scaricarsi tutti i tempi maligni, i migliori ingegni hanno sempre trovato parole di vita, e oneste ispirazioni di cuore? Confrontate la santa arguzia del nostro Parini, con quei tre temporali poetici dell' Alfieri, del Monti e del Foscolo; confrontate lo scherno del Porta, profondo anche in mezzo alle più bisbetiche giullerie, purificatore anche dove sdrucciola nel fango, pietoso anche dove non par ricercare che il riso; confrontatelo colle baje spensierate, col morso villano, colle distillature degli altri poeti vernacoli; confrontate il nostro Manzoni cogli arcangeli della poesia moderna, col Goethe, col Byron, col Leopardi, con Miçkiewicz, con Hugo. Non è ora il caso di paragonar la grandezza degli ingegni. Non vogliamo parlare che del metallo di voce, della vena onde spicciano i pensieri. Non sentite che tuono giusto, che nota schietta, che vibrazione intima e penetrante?

« Scaviamo qui! scandagliamo queste profondità, di cui noi soli potremo trovare il filo nelle tradizioni domestiche, negli istinti ereditarii del cuore: facciamo rivivere que' cespi,

che appena diedero qualche fiore, ma fiori peregrini, che invano si cercherebbero nelle più sfoggiate ajuole; coltiviamo il pensiero colla paziente fiducia con cui i nostri agricoltori rinvangano ogni anno la terra; ed io ho fede che qui, forse, qui più presto che altrove, si potrà trovare la parola e l' opera ispirata, che valgano a sciogliere l' enigma crudele dei nostri tempi. »

Un po' iperbolico, ma vero. Un nostro vecchio lo ha detto, e ripetuto: *l' iperbole è l' essenza dell' amore;* o, per dirla tal quale coi bei versi del Maggi:

> L' amor, el ver amor, nol mett cuntée,
> Chi veur ben nol cred mai d' avè faa assée.

Ed io, per mio conto, sento d' aver fatto men che nulla. Eppure v' è tanto da fare, tanto da rifare, tanto da rigustare! S' io non fossi lontano e impigliato in un mezzo esilio, vorrei rifrustare le nostre biblioteche e cavarne un' antologia milanese. Perchè la nostra storia pare opaca solo a chi non la indovini attraverso la luce del cuore, attraverso il nostro cielo, così malinconico e pensativo quando è brutto, così bello, come dice con pietosa ironia il Manzoni, quando è bello; bellezza che veduta una volta crea l' atmosfera dell' anima. Ma se, colpa la lingua rintoppata, ci mancò, a' tempi rettorici, il sipario d' una storia classica, e se anche ora non possiamo avere una storia viva, diafana, popolare, come ce la potranno forse dare coll' andar degli anni i dizionarii dell' uso, il rimpasto degli idiotismi, il quotidiano ponzar dei giornali, e sopratutto i materiali che verrà pubblicando la Società storica lombarda, convien conoscere che abbondano i commentarii poetici: anzi bisogna confessare che a poetizzare la storia si sono travagliati proprio i nostri migliori.

Non vorrei entrar nei nomi; ma la penna va da sè a cercare i morti nelle battaglie del pensiero e nelle torture della parola: Tedaldi Fores (*Beatrice Tenda*), Vincenzo Lancetti (*Gabrino Fondulo*), Marocco (*Clarice Visconti*), Silvio Pellico (*Gismonda da Mendrisio*), Bertolotti (*L' Isola dei Cipressi — Gli Ungari in Italia*), Defendente Sacchi (*Teodata — La pianta dei sospiri — Ara bell' Ara — Corra corra Legorina*), Tullio Dandolo (*La Signora di Monza — Gero-*

lamo Morone), Ticozzi (*Matteo Visconti in esilio*), Bazzoni (*Il castello di Trezzo — Zagranella — La bella Celeste degli Spadari - Falco della rupe*), Varese (*Torriani e Visconti — I prigionieri di Pizzighettone*), Nicolini (*Lodovico il Moro*), Biava (*La Patria — Melodie*), Ravizza (*Un curato di campagna*), Riccardo Ceroni (*La Republica Ambrosiana — Gian Giacomo Mora*), Gottardo Calvi (*La Guglielmina — L' Abbazia di Chiaravalle*), i due Battaglia (*La Lega Lombarda,* romanzo del padre, *Gerolamo Olgiato,* tragedia del figlio), Predari (*Cicca Berlicca — Guarda la veggia*), Sonzogno (*I nomi delle contrade di Milano — Il Castello*), Ignazio Cantù (*Il Marchese Annibale Porrone*), Carlo Belgiojoso (*Il Conte di Virtù — Repubblicani e Sforzeschi — Cicco Simonetta*), Rovani (*Manfredo Pallavicino* e gli ariosteschi *Cent' anni*), a non toccare, per riverenza, quei morti che non possono morire, e che intorno al Manzoni fanno come una corte di Dei Consenti: Parini, Porta, Berchet, Grossi e Carlo Cattaneo, il quale sta bene co' poeti, poichè di lui può dirsi che intromettesse la poesia nella storia e nella scienza, come i Greci dicevano che Socrate aveva chiamata di cielo in terra la filosofia.

In questa ricca galleria letteraria ch' io rincorsi a salti di memoria, anche per non toccare i vivi, che non sono ancora venuti all' ultima conclusione, benchè abbiano già preso i primi posti (*Ariberto e Lanzone — Algiso — Ida della Torre — Margherita Pusterla — La Cà dei Cani — La Contessa di Cellant — Caterina Medici di Brono — La Madonna d' Imbevera — Parini e la Satira — Le Leggende Lombarde*) se non vi si trova sempre quel rilievo scultorio, che permette di viverci dentro, se non vi risplende il perpetuo sole manzoniano, v' è almeno una notte serena, e spesso un bel chiaro di luna. Quanto ai quadri di storia moderna e di costumi attuali, e alla letteratura milanese di quest' ultimi anni di grazia e d' avvenire, io non mi licenzio a parlarne, perchè essa ha già parlato di sè a tutt' agio in questi e negli altri volumi, figliuoli gemelli dell' esposizione industriale. Vi si vive, a dir vero, e vi si parla più di libertà e d' indipendenza d' arte e di costume che d' altro: e noi, vecchi ipocriti, per cui l' arte era una pistola corta, noi,

avvezzi da tant' anni a cercare e a rimpiattare dietro ogni parola una intenzione proibita, ora sentiamo con lieta invidia squittire sfogatamente tutti questi uccelli usciti testè di nido, a cui s' apre innanzi, senz' ombra di clausura, quant' è vasta la terra e quanto è profondo l' inferno. Ma fino a qui, tra tante cose belle e nuove, Milano una storia, che meriti nome di storia, non sente d' averla; e per ispiarne qualcosa è naturale che s' ajuti col traguardo della fantasia. Parrà uno scandalo, chi non creda che la fantasia, a saperla reggere, è la forza precorritrice dell' intelletto; chi non ricordi che Goethe invidiava all' Inghilterra Walter Scott, e avrebbe dato pel gran romanziere tutti gli storiografi in cappa magna della farraginosa Germania. Gli antichi a significare la fantasia creativa avevano il mito di Pegaso: cavallo alato, ma cavalcabile e cavalcato: tanto è vero che ai dì nostri borsieri e pubblicani appresero quell' arte più vantaggiatamente dei poeti: e Pegaso è diventato cavallo di carrozza. Fin nella scienza, che adesso non vuol capire se non a tasto, è facile dimostrare che il passo in là, l' ipotesi, è uno scatto d' immaginazione, la quale così viene ad essere la profezia della ragione. Ma ridiscendiamo all' umile storia milanese. Eredi di due fra le più grandi istituzioni letterarie, la Biblioteca Ambrosiana e la Società Palatina, che ci ricordano i nomi di Ripamonti, di Muratori, di Tiraboschi, di Argelati, di Giulini, di Fumagalli, di Sassi, di Oltrocchi e dei loro legittimi successori Luigi Bossi e Pompeo Litta, noi libri storici ne abbiamo in buon dato e buoni: tutti però, su per giù, sono, a dirlo come in un' ode barbara, documenti e atti processuali, e non sentenze; e se v' è qualche sentenza, essa fu già da un pezzo rimandata all' appello.

Ma dunque, sento dirmi, del nostro Pietro Verri non rimarrà più che il nome d' una contrada di Milano, e un cadavere abbandonato all' inquisizione dei critici necrofori! Pietro Verri era un vivido ingegno, e, quel che più, un gran cittadino: ma egli s' era troppo bene affardellato nel suo secolo — il secolo, ricordatevi, degli Enciclopedisti — per poter voltarsi indietro e capire tempi tanto diversi da quelli in cui viveva e da quelli in cui avrebbe voluto vivere. Il passato ei lo vedeva attraverso al signor Conte padre, l' arcigno

Don Gabriele, attraverso alle altre Eccellenze dell' infallibile Senato, ch' egli chiamava con tremebondo scherno *rerum dominos, gentemque togatam.* Quanto a' suoi contradittori, glossatori, compendiatori, non v' è da cavarne gran costrutto. Al Rosmini — peccato! — piacque esser causidico, piuttosto che storico. Soltanto Pietro Custodi ed Egidio Demagri, invitati dalla materia, che loro cresceva tra mano, e scaltriti dalla fresca esperienza delle sbolliture democratiche e delle batoste straniere, avrebbero potuto far meglio che postillare e ricucire il Verri. Ma il Custodi, diventato prima barone, poi poco men che eremita, aveva più paura della storia presente, che amore alla storia passata; e il buon Demagri, se non il coraggio e l' ingegno, sentì mancarsi il tempo e il fiato sotto la soffocazione austriaca. Venne ultimo il buonavoglia degli storici milanesi, il Cusani, che interrogò, annusò, frugò, trovò; e se avesse avuto ancora spalle giovanili, non solo avrebbe fatto un libro leggibile, come s' accontentava d' esser riuscito a farlo il Verri, ma anche un libro durevole. Così, come sono, i suoi sette volumi sono sette scalini che ajuteranno altri a salire.

E a rifar la scala non dovrebb' essere ora troppa fatica; perchè v' è un cimitero di libri, che a saperli rileggere, noi che siamo da oltre trent' anni a scuola di storia viva e bollente, ci direbbero forse quello che non hanno pensato i loro autori. Poi altri ajuti sovrabbondano e crescono ogni dì. Chi ad esempio prediligesse le divinazioni antistoriche, che ebbero già una letteratura precorritrice ne' romanzi scientifici del Bayard, del Poe, della Sand, del Flammarion, del Gradi, invece d' esser ancora condannato a ormeggiare incerte tradizioni popolari e futili assonanze di nomi, o a dar corpo ad allucinazioni topografiche che in ogni grembo di valle credevano vedere un golfo di mare antidiluviano, in ogni anfiteatro di colli un porto preadamitico, può ora, sui geroglifici della paleontologia geologica, leggere davvero i palinsesti della terra, e descrivere, quasi a certezza di visione, l' aspetto delle regioni padane nell' età glaciale, le immense pareti cristalline scivolanti dalle somme alpi alle ime valli, gli sgorghi delle fiumane lanciate dagli alti laghi contro i claustri delle rupinose morene, e solcanti di vaste squarcia-

ture i sottoposti pianori: ciò che potrebbe per avventura spiegarci come nell'età della pietra le pavide famiglie dei castori umani si ritraessero volentieri lontano dalle vorticose rapine delle riviere, e cercassero tra gli acquitrinii meno sfossati e scorrevoli un fondo sicuro ai fittoni e alle dighe delle loro prime abitazioni, fra le quali primissime forse le *capanne del miluogo* piantate sulla china lene ed eguale, dove poi crebbe Milano.

Anche il caleidoscopio delle origini italiche, nel quale ad ogni spostar di testi, ad ogni spicchio di etimologie, variavano le girevoli parvenze, saltando dalle teogonie noetiche alle odissee pelasgiche e alle necrologie atalantiche, appar meno capriccioso dacchè non siamo più costretti a ricomporre il musaico solo coi disformi minuzzoli delle citazioni antiche, che già avevano fatto uscir quasi di senno Virgilio, quando, venti secoli fa, studiava le tradizioni della vetusta Italia. Anche qui la terra ha parlato. La resurrezione delle necropoli felsinee ci rimette ora sott'occhi vivo, quanto può esser vivo un morto, quel popolo umbro, di cui il Mommsen, non ha molt'anni, disperava di pur ripescar la memoria, *che appena ci giunge,* diceva egli allora alla francese, *come il suono delle campane d' una città sprofondata nel mare.* Ora codeste campane suonano a stormo. E forse anche noi, frugando colla testa ove mettiamo i piedi, troveremmo quello che non si ha a cercar sui libri, ma sotto la terra custode: Barra, Melpo, Subrio, che potrebbero restituire al ceppo umbro-italico gli Orobii e gli Insubri nostri, o almeno riannodarli a quella vasta famiglia di genti, che, se non ce ne ingannano gli indizii fonologici e i riscontri delle forme craniche, delle fisonomie e fino delle attitudini ereditarie, stendevasi per le valli della Garonna, del Rodano, del Po e del basso Danubio, occupando tutta la regione intramontana che in Europa divide quasi diafragma le zone estive dalle invernali, intramezzandosi fra l'Arvernia, le Alpi e i Carpazj barriere del settentrione, e i Pirenei, gli Appennini e i Balcani, oltre i quali le terre s'aprono al sole tropicale.

Ma certo le fondamenta dell'etnografia sono state smosse e trarotte da quei terremoti vulcanici, che furono le eruzioni dei Celti, i veri e primi Barbari dell'antichità. Periodici,

come sono nel nostro secolo le crisi bancarie e le febbri belligere, furono gli straripamenti di questa razza, a dirla col Michelet, fluttuosa e trascorrevole; della quale non v' è paese che non abbia assaggiata l' eroica spavalderia, la feroce gajezza e la chiassosa vanità. Nessun dubbio che i Galli, capitati anche quaggiù, non vi abbiano lasciata la posatura; e noi qualche cosa ce ne par sentire ancora nel sangue, come ci è rimasto in bocca l' *u* strozzato, l' *oeu* raggomitolato, e il beffardo strascico nasale. Ma d' onde ci vennero i Galli, e in che forma rimasero? Sterminarono di pianta le genti Insubriche ed Orobiche, oppure vi si adagiarono sopra, appropriandosene fino il nome, e vivendovi, come mille anni dopo i Goti e i Longobardi, in assetto di casta militare, parassiti delle campagne e padroni delle armi?

È un problema da ristudiare; come da ristudiare, pur troppo anche oggidì, è l'altro problema, se gli andazzi rapinosi delle opinioni, se il subito trabalzare dai furori della discordia ai furori dell' unanimità rivelino un rimessiticcio di barbarie cavalleresca, o provino una sicurezza di ispirazioni civili. Quanto ai Galli di Belloveso, padri o padrigni che ci sieno stati, dobbiamo noi vedere in essi i truci selvaggi, che dipinge con sì spiccie pennellate Carlo Cattaneo, o gli epici avventurieri storiati e impennacchiati da Amedeo Thierry e da Enrico Martin?

Qui è proprio il caso di ricordare una celebre frase dell' Alighieri, che pochi intendono a modo: *uomini diversi!* E, a commentarla, citiamo il più schietto e nativo de' classici francesi, che dopo aver confessato: *diversitè c' est ma devise,* e dopo aver insegnato che *diversitè c' est la loi de l' amour,* ricanta:

. . . . . nos gens
Sont grands troqueurs: Dieu nous créa changeants.

Natura ricca, esuberante, esplosiva, spettacolosa, a cui starebbe bene l' epigrafe:

Omnia transformat sese in miracula rerum.

Ma non è su questo terreno mareggiante che avrebbe potuto assodarsi la disciplina rituale del mondo romano. Rimarrebbe a vedere se a' dì nostri vi si potrà almeno racco-

gliere l'Areopago pacificatore de' popoli neolatini. Anche senza esser malato di bile patrizia come l'Alfieri, che si sdegnò fino perchè il Parini in grazia d'uno sdrucciolo lo aveva chiamato *Allobrogo,* si può ben rimettere a studio la tesi britannica del Lord Beaconsfield, che guardando le stirpi e i tempi europei dall'alto de' suoi quattro millennj semitici, compianse i due Napoleoni d'aver scambiato l'episodio del Cesarismo Romano per una legge storica, e d'aver creduto alla latinità della Francia. Le somiglianze de' popoli, che convissero per qualche secolo nel grande Impero italico, sono come le analogie delle loro lingue, in cui le differenze di portamento e di carattere riescono assai più sostanziali che non le conformità foniche; cotalchè l'una all'altra lingua romanza come l'una all'altra nazione sembrino spesso contrapporsi, quasi rimbalzi d'un eco schernevole, piuttosto per fraintendersi che per intendersi.

A questa conclusione sconsolata, se pur è una conclusione, sarebbe peccato fermarsi. Nondimeno abbiamo voluto ricordarla a noi, che siamo creduti, e a volte ci crediamo cresciuti a latte di gallina, tanto che abbiamo pensato tutti, anche senza averlo mai letto, quel libro che s'intitola: *Fraternité de la nation lyonnaise et de la nation milanaise.* Non si nega; benchè le due nazioncine sorelle si sieno da una eternità accasate, travasate, affogate in due popoli diversi. Del resto ora i genealogisti fanno gli Itali fratelli de' Greci, e cugini dei Celti, dei Germani, degli Slavi. Parenti dunque n'abbiamo d'avanzo: ma queste nostre uova, qual pur ne sia stata la chioccia, le ha covate l'aquila; e a nessuno può venir in mente di lasciar il libero nido dell'Alpi per chiudersi in un pollajo.

E sia detto senza superbia: perchè se le Alpi hanno tesori d'aria luminosa e d'acque purificatrici, laggiù nel gallinajo v'è il buono e lauto becchime. Po' poi, diciamo il vero: se della vena gallica, o vogliasi anche della longobarda, ci rimanesse ancora qualche sprizzo, non ce ne vorremmo disperare. Metallo di lega spesso ha tempera più salda e compesata che un metallo scempio. La nostra pasta umbro-latina, cotta e ricotta a tanti fuochi col suo bravo rintonaco celto-tedesco, se non riesce lucente e sonora come il bronzo ro-

mano, non è però meno tegnente e serbatoja. E lo vediamo fin nella perduranza di certe consuetudini paesane. Io ricordo che vent' anni fa, quando ancora ci bollicava la terra sotto i piedi, un gentiluomo austriaco venuto a Milano per negoziare la spartizione del debito pubblico, e che sulle prime muoveva riguardoso per le nostre contrade sguaraguatando ad ogni svolta come temesse d' intoppar in qualche barricata, finì un giorno col dirmi: — Ma codesta capitale della rivoluzione m' ha l'aria della città più conservativa ch' io sappia. Da per tutto, financo a Vienna, si suol vantare la roba nuova, recente, ultima; qui non posso girar gli occhi senza leggere: zecca vecchia, pescheria vecchia, antica osteria, fondaco antico. — Io gli notai che le cose s' accorgono d' esser vecchie quando si trovano vicine alle nuove; e però, aggiunsi a mezza voce, guai dove i vecchi non sanno invecchiare! Capisco, ribattè il diplomatico; e dove non voglion morire. Si rise. Eppure in questo v' è più che parte di vero. Le novità ci tentano e ci attirano: ma i primi amori non ci si sbarbano mai affatto dal cuore. Lo disse il nostro Porta in quattro versi che sarebbero divini se non fossero meneghini:

> Religion santa di nost vecc de cà,
> Che, in mezz al tribuleri d' i passion,
> No te fet alter che tiratt in là,
> In fond del coeur, scrusciada in d' un canton.

E dacchè siamo ricascati ai poeti, lasciatemi dire che il buon Torti nei primi anni in cui cominciavasi a smussar le cantonate e ripiallar le vie di Milano, errava malinconico lungo i nuovi casamenti suburbani, rimpiangendo le odorose siepi di sambuco e i muricciuoli degli orti da cui aveva veduto, diceva lui, affacciarsi il succolento fogliame delle annose ficaje, e occhieggiare i tralci curiosi della vite. Codeste ostinazioni d' anima diventano quasi una legge storica, ed entrano a formare i caratteri, come a buon dritto si chiamano quelle iscrizioni incancellabili, che porta scolpite nell' intimo ogni vivente, il quale abbia in sè una forza vitale. E s' io non dovessi spicciarmi a concludere questa eterna sconclusione, potrei provarvelo rispigolando la storia di casa. Il suggello di metropoli imperiale Milano non l' ha voluto can-

cellar mai. *Regni decus imperiale,* come dice l'iscrizione pseudopavese. Repubblica o principato, guelfa o ghibellina, Milano per un pezzo non volle capire altro che Cesare, amico o nemico, francese o tedesco, Carlo Magno o Barbarossa, l'Imperatore era sempre l'Imperatore, il capo della società umana, il custode del diritto delle genti. Combatterlo al bisogno sì; negarlo mai. Gli è ciò che spiega l'assurdo del trattato di Costanza, dove i Milanesi e i loro confederati, domandando quel che già avevano, non pensarono nemmeno per sogno a chiamarsi indipendenti, che loro sarebbe sembrato come uno scomunicarsi dagli Stati Uniti del mondo civile.

Liberi nell'Impero, e con tutto ciò, antibarbari sempre mai. Pfeiffer nel suo *Mercurio Italico* dice che Milano per quel suo vanto d'essere una Roma innovata fu sempre odiosissima agli oltramontani, che da lontano veneravano la Roma dei Papi, ma quante volte n'ebbero il destro cercarono spiantare codesta Roma laica, in cui intoppavano appena varcate le Alpi. E invero anche Teodorico, il Barbaro togato, porporato, levigato, non potè mai patire l'aria di Milano; e romaneggiava a Ravenna, e a Pavia, dove finì col tempo a mostrare il grifo niebelungico di Dietrich. Tutti sanno come Uraja compisse l'opera della fusione italo-gotica; e come l'ultimo atto della nostra storia antica sia stato un grido di sfida mortale, di fede disperata e di glorioso martirio. E, lasciate pur dire a chi va preso alla parentela dei nomi, nemmeno i Longobardi, pompeggianti a Pavia, chiesastri a Monza, incastellati in Brianza, non si sentirono mai nè in casa loro nè in chiesa dentro Milano, dove trovavano troppe rovine e troppi rovinati, e dove forse anch'essi fiutavano quel volgo ostinato in memorie e speranze ribelli, sussurroso e spiatore d'ogni diffalta de' padroni, che Manzoni dipinse pretto maniato nel coro

Dagli atrii muscosi, dai fôri cadenti,

visione, che non poteva esser veduta e scritta che a Milano, e co' nuovi Longobardi addosso.

E rieccoci a Manzoni. Un uccellino mi canta che non son più que' tempi; e che omai s'è chiarito che i manzoniani sono la peste di Milano, e *Bononia docet* di mandarli

al lazzaretto. Non so che ci fare: mi rassegnerò ai monatti; perchè io ho il torto di creder ancora Alessandro Manzoni il *genius loci*, come lo ha chiamato il Bulwer dedicandogli il suo Cola di Rienzo, come lo annunziò a tutta Europa il Goethe appena n' ebbe gustata l' arguta e melanconica naturalezza, che fa pensare all' Andromaca d' Omero quando si raccoglie al seno odoroso il suo bambino,

Con un misto di pianto almo sorriso.

Ma io, com' io, andrò più in là. Questo genio del luogo per me non è il poeta, che sei anni fa le armonie del Verdi accompagnavano in paradiso; ma è la tradizione nativa, la evoluzione germinale, l' ostinazione immortale delle anime nostre. Volete che ve la dica, se anche me ne vada la lingua, e, quel po' di testa che mi rimane? — il genio di Milano è il Cristianesimo civile.

Apriti cielo, or che l' ho data fuori! È un pezzo che l' andava biascicando, perchè sapeva bene che mi sarei trovato fra due fuochi: da un lato i roghi del Santo Ufficio, che per adesso sono, grazia Dio, soltanto una frase; dall' altro il crematorio pagano, che, bontà del diavolo, non brucia ancora l' anima.

Cristianesimo civile: concordia discorde, che fa da tanti secoli la grandezza e l' umiliazione dell' umanità; antitesi irreducibile, per cui fin qui non si è trovato alcun termine superiore e risolutivo, a non voler tentare — e ne avete i professori in casa — di separare le due estremità della pila intellettiva e romperne il circolo tormentoso e vitale, rinviando in piazza le fantasmagorie bibliche a prorogar le fami e spaventar le impazienze della vile moltitudine, e riducendo la civiltà al *gaudeant bene nati* del cardinal Dubois; un porcile elegante, dove i condannati a morte eterna passano la notte degli ultimi amori. Il nuovo manicheismo non può metter radice nella capitale morale, come fu chiamata, con ironia, spero, profetica, la nostra Milano, dove il proverbio canta: *la verità è una sola*. Supremo principio, condizione essenziale della vita spirituale è la sincerità: supremo principio, condizione essenziale della vita civile, è la comunione fraterna. E però se non ci è dato sempre d' aver le conso-

lazioni della fede, almeno non ripudiamo la divina speranza, e rimaniamo, come Socrate, catecumeni dell' Iddio ignoto, fedeli alle rivelazioni della coscienza sincera, attenti alle ispirazioni dell' istinto popolare, che crede alla logica dell' amore immortale.

Amori senili, direte voi. Dite pure. Quando si è presso a concluder la vita, una conclusione si trova sempre; non foss' altro quella del Rabelais, che col rantolo dell' ultimo riso singhiozzava: *Je vais quèrir un grand peut-être.*

Forse! — Anche lui, anche il maestro di Voltaire, di Parny e di Proudhon, ha finito con questa conclusione di tutte le conclusioni: — *Forse.* — Anche a lui l' oltrefisica, la grande proscritta d' oggidì, si riaffacciò coll' autorità dell' ignoranza, coll' onnipotenza del dubbio, colla profondità delle tenebre; appunto come la veggiamo adesso, buttata dalla finestra, rientrar sulla punta de' piedi per la porta della meccanica razionale e dell' ontologia monistica. Ma non è qui luogo nè tempo di misurar questi salti. Voleva dirvi soltanto che a capire la vecchia Milano bisognerebbe leggere un libro, che non è stato scritto, nè si potrebbe scrivere che rinvergandone pei fondacci delle sacristie i fogli intanfiti e spiegacciati dalle mani degli scaccini, ma che meriterebbero di esser ricuciti dall' Ozanam e alluminati col taumaturgico pennello di Renan. La Storia della Chiesa Ambrosiana. Mi pare impossibile che un dì o l' altro non debba imbattermi a leggerla, tanto me n' è piaciuto l' indice. Eccolo qui:

L' ultimo secolo dell' Impero italico. — Equità logica del diritto privato, assurdità del diritto pubblico. — L' autocrazia demente. — I municipj coatti. — La decadenza economica. — Le donne e gli schiavi. — Putrefazione del politeismo. — La metempsicosi religiosa. — Arianesimo alessandrino e arianesimo barbarico. — Platone, Cristo, Odino. — La scienza esausta, la carità insaziabile, l' eroismo brutale. — Il mondo anatema. — Ambrogio giurista e amministratore. — Salus animae o salus populi. — Il De Officiis di Cicerone e quello d' Ambrogio. — Catecumenato. — Allucinazioni crepuscolari. — Leggende. — La ragion pratica di Kant nel quarto secolo della Chiesa. — Credo quia absurdum. — L' atmosfera dell' anima. — L' immaginazione profetica crea

l' universo a dettato della logica vitale. — La sovrapposizione del dogma prepara la possibilità d' una comunione razionale. — Cattolici e dissidenti. — Unità e moltiplicità. — Gli uffici elettivi nelle prime associazioni cristiane. — Autorità, tradizione, ispirazione. — Studii letterarii e filosofici d' Ambrogio. — Virgilio, Cicerone, i giurisperiti romani. — Inni ambrosiani. — Magia poetica. — Il canto corale disciplina l' entusiasmo, nobilita la rassegnazione, spiega la resistenza legale e diviene la voce del popolo muto. — La legge della coscienza contrapposta alla legge politica. — Il culto della verginità e l' emancipazione della donna. — Condanna della violenza. — Tessalonica. — Il sacro Imperatore fallibile e giudicabile. — La confessione e la penitenza pubblica, nuovo diritto penale. — Condanna delle superstizioni rituali. — Disputa tra Simmaco e Ambrogio. — Ipocrisia tollerante, o verità confessata e divulgata. — Democrazia spirituale.

Di questo primo capitolo, piace ricordarlo, ci diede un diligente bozzetto il nostro valoroso commilitone, Pietro Rotondi (*S. Ambrogio nella storia di Milano. Narrazione.* 1874); ma vi manca quello che non poteva trovarsi in un libro d' occasione, l' aria, lo sfondo, il rilievo, che può far d' un profilo un quadro, e d' un quadro una verità. Il secolo d' Ambrogio fu l' età trionfale della nuova Chiesa, che, uscita dalle catacombe e dai deserti, scendeva al contagio della carne e del mondo: Lattanzio, Prudenzio, Eusebio, S. Atanasio, S. Ilario, S. Basilio, S. Giovanni Nazianzeno, S. Giovanni Grisostomo, S. Gerolamo, S. Agostino. In Ambrogio non avete a cercare nè l' erudizione bellicosa di Gerolamo, nè la prudenza attica di Basilio, nè la magniloquenza asiatica del Grisostomo, nè l' africana sottilità e l' ardore tropicale d' Agostino: eppure l' ultimo de' grandi Imperatori romani, Teodosio, diceva di non aver conosciuto a' suoi di che un solo vescovo, Ambrogio. La carità coraggiosa, la soave gravità, il sobrio e virile entusiasmo, diedero a quest' uomo, che i suoi coetanei chiamavano il Dottore mellifluo, e che una metafora popolare armò poi d' una sferza pedagogica, il raro pregio della santità civile, che gli è confermata anche dalla severa efficacia de' suoi canti liturgici, i quali spesso ricordano il nerbo ritmico delle vetuste

leggi romane. Ed ecco una conclusione, che mi capita alle mani proprio senza averla nè cercata, nè preveduta. Milano ebbe da Ambrogio il genio della innodia cristiana. In un tempo che celebra come canti genetliaci gl' inni vedici e i ditirambi erotici di Chrisna, non ci vorranno lapidare se ci fermiamo a questo zampillo di vena casalinga:

Laeti libamus sobriam
Ebrietatem spiritus

come dice il canto d' Ambrogio *in Aurora.* Si disputò se il poema cristiano, il *Te Deum,* che conserva ancora in tutto il mondo il nome d' ambrosiano, sia veramente del gran vescovo milanese. Ma altre e più autentiche e più elette poesie abbiamo di lui, come ce lo prova il dotto libro del Biraghi (*Inni sinceri e Carmi di Sant' Ambrogio,* Milano, 1862), e quel che è più, la tradizione melodica, che, arricchita da Paolino, da Ennodio, da Aratore e da molti altri oscuri e innominati imitatori, fra i quali, come avviene sempremai, non mancarono i falsarii e gli inetti, si perpetuò per secoli nella nostra liturgia; cosicchè appena le lettere italiane, un dugent' anni fa, cominciarono a portare in Milano qualche spontaneo germe di poesia, vedemmo ripullulare, in mezzo alle sformate iperboli del seicento, una schietta ispirazione cristiana, e man mano innalzarsi fino a quelle armonie meravigliose, che riposero la preghiera anche sulle labbra più schife di ogni mistagogia, e che anche adesso, allontanandosi

Fra le varcate nuvole,

lasciano caderci in cuore come una rispondenza d' eco.

Proprio così. Rileggendo la salmodia ambrosiana, che celebra l' infantile alterezza e la morte graziosa della verginella Agnese, la quale

. . . Matura martyrio
Nondum matura nuptiis;
Dotata censu sanguinis,
. . . . . .
Percussa, quam pompam tulit!
Vultumque texerat manu;
Terram, genu flexo, petit,
Lapsu verecundo cadens;

ci par respirare il primo olezzo di quell' ambrosia spirituale, che è il coro d' Ermengarda agonizzante. Ma io non mi ci voglio rituffare. Contr' acqua si nuota a disagio. Se non fosse questa tristizia di giorni, in cui i rabbini del Vaticano giuocano a dadi la veste inconsutile d' Italia, e sfatano l' ispirazione salutifera venutaci dai due grandi martiri del Cristianesimo civile, Arnaldo e Savonarola; — quell' ispirazione per cui prima osammo ritentare nel 1848 il connubio della libertà col cattolicismo, poi nel 1870, temperando le armi a riverenza e gli sdegni a pietà, ci ostinammo a ricollocare il vinto Pontefice libero in patria, e sovrano in Chiesa; — se non fosse quest' ora di tenebre e di ire invocate, io avrei potuto continuare a preleggere l' indice della *Storia Ambrosiana*.

Quanti nobili argomenti sciupati! Agostino, l' ispirato di Ciassago; i suoi *Soliloquii* che preparano l' amorosa solipsia del Kempis; la sua *Città di Dio*, che intimando la fine dell' eternità ai Romani, e dischiudendo ai Barbari il mondo divino, ci avvia a quelle ombre prestigiose del Medio Evo, che Ambrogio già aveva presentite imminenti allorchè nel suo canto del tramonto (*Hymnus vespertinus*) pregava:

. . . . cum profunda clauserit
Diem caligo noctium,
Fides tenebras nesciens
Somni vaporem temperet;

il fonte battesimale e la tomba d' Agostino, che fu salutata, chi più se ne ricorda ora? con nobilissimi versi dal casto genio di Carlo Ravizza, quando il parlar dei nostri santi e delle nostre reliquie non era come parlar di mine e di contromine; le *Esortatorie* di S. Massimo di Torino per la restaurazione della Chiesa ambrosiana, madre e modello, com' ei diceva, delle chiese italiche; le consolazioni rituali, che, durante i secoli caliginosi de' Longobardi e de' Franchi, conservarono a Milano dispetta e rejetta le memorie e le prove dell' antico primato; gli Arcivescovi metropoliti, che sdegnosi della femminilità romanesca, volgevansi per ispirazioni d' arte e di riti al Patriarcato orientale; gli Arcivescovi politici, che, con Ariberto, fondarono il Comune, obbligando a convivenza religiosa e civile le stirpi e le classi discordi, e con S. Galdino consa-

crarono l'epopea del popolo grande e delle leghe lombarde; gli Arcivescovi dinastici, fondatori di quella Signoria, che per poco non riuscì a mutare in Regno l'antica diocesi d'Italia; e giù giù fino agli Arcivescovi canonisti, e a quel proconsole del Concilio tridentino, a quell'umiltà coronata, a quell'imperioso apostolo di carità, che fu Carlo Borromeo, il quale commentava rigidamente il Vangelo col Manuale d'Epitteto, e come disse per caso assai bene un secentista, per chiudere la porta agli errori metteva sotto chiave anche la verità.

Dopo lui, coll'ajuto di due pestilenze e di trenta governatori spagnuoli, s'ebbe una lunga fermata. Ma la Chiesa milanese, che aveva sempre invocato il Cristianesimo sociale, fino a dare in un certo momento il suo nome e il suo Arcivescovo alla Repubblica ambrosiana, dopo la riforma di S. Carlo, il quale temeva la contagione delle idee più de' gavoccioli pestilenziali, divenne sinodale, sospettosa, inquisitiva: un lazzaretto ben governato: disciplina militare pel clero, disciplina scolastica pel popolo. E ci volle anni e secoli per divezzarcene: tanto vero, che quando, nel 1796, la nobilea tentò rimetter le armi in mano ai buoni popolani, sommovendoli a difender le borse contro gli sbracati e scalzi battaglioni del Buonaparte, Meneghino rispondeva:

Ah! de San Carlo in scià no gh'è pu el patt:
No semm pu quii mostacc nun Milanes
De mostrà i dent, e de fa corr i ratt.
Dopo ch'el n'à inviàa a fà i sett ges,
E a di su l'orezion a tucc i cros,
No semm pu bon de dilla coi Franzes.
Ma de già che n'avii, Sant gloriös,
Faa fà a vost mœud, tegnij almanc indree;
E fé prest, perchè disen ch'hin chi a pos.

Dopo lo svegliatojo del novantasei, Milano, spigrito a forza di frasi e di scapaccioni, si rimise a vivere del suo, e riattaccò il filo della storia. Ma per la Chiesa tanto, fu un filo stracco. E noi stessi l'abbiamo potuto toccar con mano. I due più gloriosi anniversarii della nostra storia, i due fatti per cui possiamo scriver una pagina nostra negli annali del mondo, S. Ambrogio e Legnano, furono presi poco men che in dispetto, perchè ci si mescolava, quello che non si poteva

escludere, la mitria e la croce. Come ebbero a meravigliarsene i Tedeschi, che poco prima, — cattolici e protestanti — avevano celebrata la festa dell' unità pangermanica col compimento della Cattedrale di Colonia, piantata sulle ossa dei santi rubati a Milano! Come avrebbero a riderne quegli altri popoli, che ci guardano attraverso le Alpi e vorrebbero poter credere che noi quaggiù usurpiamo il loro posto al sole!

Ma codesti postumi dissidii, come le disputazioni poco meno che settarie per sapere se Milano sia stata più guelfa che ghibellina, più popolesca che signorile, per indovinare se i reggimenti dinastici dei Visconti e degli Sforza siensi fondati piuttosto su compensi di pareggiamenti federativi, che sul concetto d' un' unità statuale, se le guerre de' municipj, ch' ora ci appajono contagi di frenesie fratricide, sieno state mosse da necessità economiche o da intime repulsioni sociali, tramonteranno nella calma di spassionate indagini. La vertiginosa erudizione di Giuseppe Ferrari, come la paziente diligenza del Vignati, finiranno coll'adagiarsi nell' interpretazione d' una sintesi definitiva. La storia di Milano, grazie a Dio, è finita e conclusa: — finita e conclusa bene coi cinque giorni trionfali — finita e suggellata meglio coi dieci anni d' intemerata passione. Milano ha spirato la sua grand'anima nel bacio d' Italia. Il mistero del Nirvana politico è compiuto. La morte liberatrice ci ha sottratti all' ingrato peso d' un' esistenza angustiosa, astiosa, impotente, e ci ha assunti ad una vita superiore. Quella patria grande, che ci era indicata dalla vasta stesa del nostro orizzonte circoscritto solo dalle Alpi lontane, quella patria grande, che i nostri bisavi cercavano nell' ostinazione delle conquiste vicinali, nelle dolorose iliadi delle guerre di Como, di Lodi, di Pavia, nella violenza delle aggregazioni dinastiche, ora ci è aperta.

Entriamo a cercarvi la vita nuova. Milano non può dimenticarsi se non nel grembo glorioso dell' Italia materna.

Dimenticarsi! anche per chi crede d' andare in paradiso, il momento in cui s' esce per sempre di casa, è uno schianto: ed io confesso, senza vergognarmene, che perfino scrivendo la lieta necrologia del nostro sopranome barbarico,[1] ho cancellate

[1] *Finis Langobardiae. Perseveranza,* Gennajo 1860.

le parole colle lagrime. La nostra storia fu una lunga tragedia, inacerbita, come nei drammi di Shakespeare, da inframmezzi di ghignate ironiche e di scenate plebee: ma nondimeno, bisogna dirlo, anche il carcere ebbe le sue consolazioni, anche la servitù ebbe le sue grandezze. Il vecchio Milano potrebbe scrivere nel suo testamento, come Cristoforo Colombo, che gli si depongano sul feretro le catene coll' epigrafe: *Le ho portate non ignobilmente, e le ho spezzate gloriosamente.* Ma di qui innanzi, libro nuovo. Non si ha più a ripetere quella superba piccineria di Cesare: *meglio primo in un villaggio, che secondo in Roma.* Bel vedere Giulio Cesare sindaco di Gorgonzola! Quanto più civile la giaculatoria dell' eroe Spartano, il quale ringraziava gli Dei perchè gli Efori avevano trovati cento cittadini migliori di lui! E perciò il nostro Sant' Ambrogio, che pizzicava anche di filologo, ha ripescato una parola a posta per evitare le invidiose gradazioni di secondo, di minore, d' inferiore, d' impari. *Quanta vis verbi,* dice egli, *in unius sillabae adjectione! proprior est enim qui subsequitur quam ille qui sequitur, et subpar quam impar.* Non dispari, e basta. Non si ha a pensar più nè alle città organiche del Montanelli, nè alle subcapitali romaniche del Ferrari, nè alle capitanerie regionali del Minghetti. Omai nessuno può valere se non per quel tanto che vale e giova agli altri. Fuor di lì, *numerus sumus.* E anche Milano, bisogna farcisi, non è un popolo, ma un numero, una frazione, un centesimino di popolo. E se Milano, a cui un proverbio secolare insegnava, *ch' ei può fare e può dire a sua posta;* se, per non lasciarlo solo, Firenze, che pur ci ha messo in bocca la lingua e Dante nell' anima, se, poniam caso, anche Roma, che è Roma, volessero suonar tropp' alto i loro superlativi, mille campanili risponderebbero a stormo: Silenzio alla torre di Giotto, silenzio alla guglia del Duomo, silenzio al Campidoglio!

E qui lasciatemi ricordare che Cesare Balbo, un bel profilo di liberale aristocratico da mandar a braccetto con Vittorio Alfieri, un di mi faceva l'apologia delle patrie piccole, dove non s'intoppa ad ogni passo in visaggi ignoti, delle patrie casereccie, che ponno abbracciarsi intere coll' occhio e col cuore, e dove si può a ragione veduta odiare e amare

in famiglia. Il Balbo citava l' Acropoli e Atene, la culla della civiltà, ma pensava, scommetto, a Torino, la culla della nuova Italia, e a Superga, la tomba dei Re precursori. E si capisce. Chi guardi di lassù la conca subalpina, la quale ora può ben far vantaggiato riscontro alla conca d' oro di Palermo, chi può misurare ogni di con un' occhiata il sublime anfiteatro de' monti, e numerarne ad una ad una le rughe, le scalee, le porte, e salutar d' un nome noto tutte le valli che scendono a fratellevole convegno sulla bella spianata, dove per necessità prospettica convivono centinaja di borgate, non può non provar un antigusto di nostalgia. Per noi invece non v' è di libero e di vasto che il cielo e il pensiero: fin le Alpi non ci si mostrano che velate dall' azzurro della distanza, come un' aureola vaporata dall' incerto orizzonte. La nostra patria, non la potendo cogli occhi, dobbiamo cercarcela in cuore. Torino, l' Alpinista, a piè de' monti che pajono dar la scalata al cielo, ha intuonato l' *excelsior*. Noi, dobbiamo accontentarci di dire, come l' antica Roma: *latius!* E come Roma non doveva fermarsi davanti ai terrori puerili della selva Ciminia, così noi non possiamo rattrappirci entro le frontiere del Ticino e dell' Adda, dove i nostri vecchi avevano l' umiliante privilegio di portare le chiavi della città al vincitore della campagna — *Latius!* Più in là! guardate oltre la siepaglia de' nostri albereti, trivellate i monti, valicate i mari, risalite i tempi, cercate una terra che s' annesti alla nostra terra, un cielo che ci dia perpetua la bellezza intermittente del nostro cielo, una storia che nobiliti e spieghi la nostra storia, una natura che allarghi e rafforzi la nostra natura, una patria che sia degna de' nostri pensieri.

Buon viaggio, direte: ma intanto noi si ha a rimaner qui legati alle nostre vecchie radici: e forse mi ricorderete quel ritornello d' una mattaccinata bacchica, che abbiamo sentito tante volte stuonare per le vie notturne da' nostri beoni:

E nun semm semper nun;
E s' emm ciapàa la ciocca,
L' emm poeu pagada nun.

L' abbiamo pagata pur troppo noi, i giorni delle feste come i giorni delle busse. Questa è la filosofia di tutta la

storia passata, e ce ne dolgono ancora le ossa. Quanto a quello che deve venire, badate! Omai siete fuor de' pupilli. Sono ventun' anni suonati, che Milano è padrona in casa sua. I giovani chiamati quest' anno a custodirci la vita e l' onore, non hanno sentito mai, nemmanco a balia, puzzo di stranieri. Avete avuto il preziosissimo dei doni, il tempo. Noi fuggitivi dell' altro mezzo secolo, per far che siasi fatto, siamo rimasti e rimarremo pur troppo nulla più che liberti; che è come dire arrivati a respirar l' aria sana col sangue guasto; e voi sapete che purgazione di sangue non ne abbiamo fatta, nè voluta fare. Nondimeno così come siamo — cuore o cervello, merito o fortuna — noi si è riuscito di farvi liberi. A farvi grandi pensateci voi.

II.

VITA NUOVA.[1]

Spaginando le bozze di questo vostro libro, me ne viene un barbaglio, come quando si guarda uno di que' dipinti tiepoleschi a sbattimenti di colori velati, a riflessi ombrati di trasparenze, a intenzioni mezzo confessate e mezzo dissimulate. Avrete ragione: Milano adesso sarà così; sono omai trentatrè anni che non la vedo, se non per cerbottana di giornali, o passandovi a tiro d' ala per visitare i miei poveri morti. Volta e gira — Torino e Firenze, Parigi e Roma — mi pare d' essere diventato un' intarsiatura d' uomo, e d' aver perduto il filo della memoria meneghina. E non mi state a

[1] In quell' istesso anno 1881, in cui usciva, provocato dalla Mostra nazionale, il poderoso *Mediolanum*, un' accolta di giovani (la quale, qualche anno innanzi, aveva dato l' aire a un giornale letterario, *Vita nuova*), si riuniva, auspice ancora il suo Carlo Borghi, di cui tuttodì rimpiangiamo la immatura perdita, per lanciare un libriccino spiccio, un' altra *Vita nuova*, in cui « non la Milano di pietra, di mattoni, di calce, bensì ci fosse la Milano che respira, che s' affanna, che gode, che ama, che spera, che soffre, che lavora. » Assunto audace come la gioventù di quei giorni, che pur tollerò d' aversi a compagni certi « veterani valenti, » primissimo il nostro Cesare. E la sua *Palinodia* (così egli aveva battezzata la pagina che diede a suggello dello spigliato e qualche volta scapigliato quaderno), mi par cosa sì rara e sì alta, da chiudere degnamente anche la postuma raccolta delle sue opere. (M.)

dire che anch' io, *in diebus illis,* aveva messo su la moda di parlare a chiaro-scuro, e poco men che in gergo: industria allora di muti, che volevano intendersi a cenni. Certe monellerie di frasi imboscate, certo occhieggiare di parole in bautta sono cose lecite e oneste, quando si deve giuocare a caponascondere. Ma, adesso perchè non si vien via schietti, piani, naturali come il cuor detta e come la penna getta? Vogliam noi perdere la vecchia originalità ambrosiana? Vogliam dimenticare i precetti del nostro Orazio del Cordusio?

I paroll han de vess giust e mostôs:
Te j'a propri de dà la bajla e el cœur.
Quest l'è quel che ghe vœur,
E la malizia metteghela a pôs.

Invece la malizia, se non me ne inganna l' ipocondria dell' esiglio, voi questa volta l' avete messa in bacheca, come un articolo per la mostra nazionale.

Gli è un frutto di stagione!

Ma è proprio questa la nostra vita nuova? è proprio questo il nuovo Milano?

Ai neonati tutto è nuovo, lo so. Se non siete ancora sdrucciolati oltre i trenta, godetevi queste novità nuove, e ripetete la canzone del matricolino di Gœthe:

Onnivivente gioventù! non v' era
Prima di noi che il sordomuto inverno;
Sol con noi cominciò la primavera.
Noi, noi traemmo dal caosse eterno
Il Sol raggiante, e la raminga luna
Noi ravviammo in cielo al corso alterno.

Ma sapete poi davvero che cosa sia la vita nuova? Domandatene ai vecchi, essi che si sono tante volte ribellati contro la monotona esperienza, essi che hanno cercato per tanti anni un mondo dove la ragione non si trovasse a disagio, essi che a dispetto delle stonature quotidiane si ostinarono a intonare l' armonia interiore, essi che hanno tentato e ritentato la rifusione delle anime, la trasfusione del sangue, essi che hanno fatto millanta volte il proposito, e millanta volte hanno sentito il bisogno di travestirsi, di correggersi, di ritemprarsi, di trasformarsi, di snaturarsi, di

rinascere. Ma non tocchiamo questo tasto, che potrebbe svegliar le belve simboliche dell'Apocalisse. Dacchè s'è potuto dimostrarci, cranii e scheletri alla mano, che il bisogno e il desiderio ponno creare le ali per volare e il cervello per pensare, o perchè noi, che abbiamo tante trapanature di desiderii e di bisogni, e che non siamo altro che volontà, che è una forza plastica e generativa, perchè non possiamo giugnere di disperazione in disperazione fino alla religione della creazione spontanea, del progresso cosmico, della palingenesi organica, della metempsicosi intellettiva?

Ora torniamo a Milano. Voi l'avete guardato, studiato, fotografato di giorno e di notte, nelle piazze e nei teatri, nei clubs e nelle scuole, in gonnella e in manica di camicia; ma, lasciatemela dire, non l'avete indovinato che in visione, attraverso la scapigliatura letteraria e le profetiche ebbrezze dell'arte. Gli eroi della soffitta e i martiri dell'assenzio, è ciò che v'ha di più fantastico e di più vero nel vostro libro. Gran bella cosa l'arte! ma più bella la natura. E la natura dell'uomo è tradurre in fatto le profezie del pensiero.

La poesia reale, figliuoli, il *serioso poema,* come diceva Vico, ecco la vita nuova; ecco la nuova Milano. Il primo passo v'è riuscito. La mostra nazionale è un buon preludio. Ora si ha a raccogliere tutti questi fiori, si ha a pensare come maturarli in frutti. Capisco, figliuoli, da certe parole masticate, che voi non siete troppo contenti della vostra Milano; le donne sono carine, ma non sono *bellezze;* la cronaca quotidiana è varia, ma mancano le grandi passioni, le passioni drammatiche; la musica non è un culto intelligente, ma un mercato ben avviato; le campagne sono grasse, ma piatte, nebbiose, sonnolenti.

Quasi quasi domanderete anche voi, come Giulio Janin, d'elegante memoria, perchè sia stata piantata in questo deserto e vi abbia potuto attecchire una gran città? — Mi par fino, o m'inganno, di sentirvi mormorare tra' denti la Paneropoli e la Naneropoli di Foscolo.

Benissimo, figliuoli miei! Non contentatevi mai. L'incontentabilità è il più divino dei vizj umani. Invocate il Parini, invocate il Porta, i due genj del luogo.

Criticate, punzecchiate, e soprattutto tormentatevi, fla-

gellatevi coi rimorsi e cogli esami di coscienza. E non mancate di ripetere ogni mattina l' epigrafe che potete leggere sul tempio fatidico della Passione: *Amori et dolori sacrum.* Questa avrebbe ad essere la vita nuova: dolore sdegnoso e amore operoso. Idee qui ne trovate quante basterebbero a dieci generazioni: ma le idee non sono fatte per dormirsele. So bene di che piè zoppicate. Sentite. Io ho conosciuto Federico Confalonieri. Una bell' asta d' uomo, un profilo fino, e una fronte imperiale, che si levava dritta al cielo

Come avesse l' inferno in gran dispitto.

Ma quando l' eroe mutava il passo, il suo portamento era studiato, e pareva che le gambe penassero a spigrirsi. Oh perchè? domandai io una volta. Quindici anni di ferri ai piedi. E Milano ha portato la catena per trentatrè anni.

Ricordatevi, pensateci, e rifatevi le gambe.

E non credete che queste cose io aspetti adesso a dirle. Quando io adorava Milano, non chiudeva però gli occhi, e neppur le lagrime m' annebbiavano la vista. E in prova lasciatemi disseppellire una mia giaculatoria, stampata quando si brandiva la penna come una spada: già tanto e tanto nessuno si ricorda più nè della sentinella morta, nè del libro perduto: e posso rubarmi a man salva.

« E tu Milano, madre mia, làsciatelo dire: in ginocchio te lo dirò, te lo dirò piangendo: e tu batti, ma ascolta! Tu non hai fiume che ti lavi, e se tu non resti la più civile, diventerai presto la più villana delle città. Tu non sei consolata da vaghi prospetti suburbani, da sublimi orizzonti che ajutino l' anima a guardar la vita dall' alto; e però se non conserverai il santuario delle arti belle, se non sarai un ateneo di buoni studj, se non ti farai officina di sapienti industrie, diventerai un cascinale celtico soffocato dalle siepaglie e dagli spineti; tu sei in mezzo a una natura sonnecchiosa e uniforme, e però se non serberai viva la fiamma delle grandi tradizioni e dei grandi sacrificj, le nebbie della Bassa ti filtreranno nelle midolle e ti anacqueranno il cervello. Tu non sei il beniamino della fortuna, o Milano! guai a te, madre mia, se non t' incoroni di virtù! »

INDICE.

Al Lettore . . . . . Pag. VII

LIBRO QUINTO
LA SCIENZA

Parte Prima
STUDII FILOSOFICI.

Dello stato generale degli studii filosofici e della loro coltura in Italia (*inedito*) . . . . . Pag. 1
La filosofia positiva 14
La Scuola Alessandrina:
I. *Storia esterna* 50
II. *Lettere e scienze* 73
III. *Il Neoplatonismo* 97
Del criterio storico nella fisiologia morale 134

Parte Seconda
STUDII CRITICI E LETTERARII.

Della comune sorgente della poesia nelle arti belle 185
Della letteratura rusticale. *A Giulio Carcano* 202
Della letteratura popolare 221
Lingue e dialetti 231
La biblioteca del popolo 245
La chiave della scienza 251
Dante Alighieri:
I. *La vita e i tempi* 266
II. *Le opere* 282
III. *Fra i posteri* 301
Appendice 317

PARTE TERZA

STUDII STORICI E GEOGRAFICI.

Cristoforo Colombo . . . . . Pag. 327
Il primo Libro della storia della Polonia (*inedito*) 377
Un'altra Italia 463
I nostri confini 472
L'istmo di Suez e il commercio orientale 477
La Società Geografica italiana e i progressi della geografia nel mondo 490
Le esplorazioni africane 527
Evoluzione degli studii geografici in Italia 531

PARTE QUARTA

STUDII DI STATISTICA E D'ASSISTENZA PUBBLICA.

Origine ed evoluzione della statistica 551
Indirizzo delle statistiche future. *Lettera a Luigi Bodio* . . 562
I Congressi internazionali di statistica 573
Programma di una statistica internazionale dell'assistenza pubblica 585
Un nuovo Ospizio. *A S. M. il Re*, per il collocamento della prima pietra di un nuovo Ospedale Mauriziano 610

PER COMMIATO.

Ricordi e Consigli:
I. *Mediolanum* 617
II. *Vita nuova* 645

ERRATA.

Pag.	*53*		*lin.* *14:*	*leggi*	ὀμηριον σμηριον
»	*101*		» *9:* Le	»	La
»	*168*	*Nota*	» *4:* a *volontà*	»	la *volontà*
»	*234*		» *2:* *Bourgouignons*	»	*Bourguignons*
»	*274*		» *15:* colore	»	calore
»	*303*		» *10:* luogo	»	l'uomo
»	»		» »: questo	»	questa
»	*319*		» *24:* 120	»	112
»	*320*		» *35:* avrebbe	»	avrebbero
»	*425*		» *39:* dj	»	di
»	*465*	*Nota*	» *1:* Dal 1871 la Romania	»	La Romania, dal 1871
»	*473*		» *25:* forze	»	forse
»	*562*	*Nota*	» *1:* 1870	»	1876
»	*569*		» *31:* *equo*	»	*aequo*
»	*573*	*Nota*	» *2:* *Obero*	»	*Ober*
»	*579*		» *38:* quelli	»	quella
»	*600*		» *18:* mercè,	»	, mercè
»	*619*		» *24:* Laudi	»	Laude

Prezzo L. 8.